



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

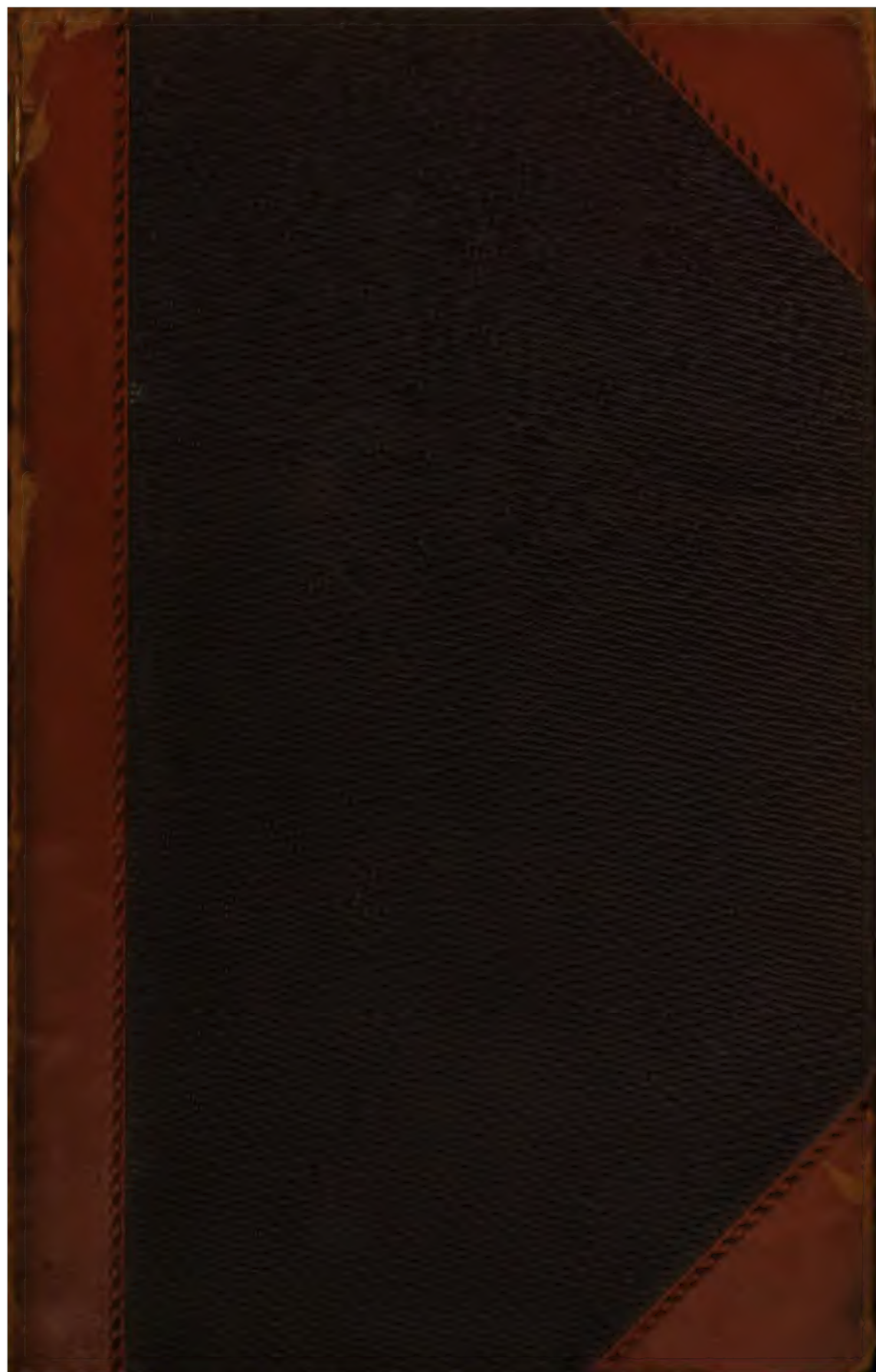
Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



48. h. 4





STORIA D' ITALIA

NARRATA

AL POPOLO ITALIANO

STORIA D' ITALIA

NARRATA

AL POPOLO ITALIANO

DA

GIUSEPPE LA FARINA

(568-1815)

VOLUME PRIMO

FIRENZE

TORINO

POLIGRAFIA ITALIANA — ALESSANDRO FONTANA

COEDITORI

-

1848

Memoria justi cum laudibus ; et
nomen impiorum putrescet.
Prov. X, 7.



PREFAZIONE

Mettendo da parte le divisioni de' retori, a me pare la storia possa trattarsi in due modi: o semplicemente narrando i fatti umani in bello ed ornato stile; o dei fatti investigando le cagioni, i mezzi, gli effetti: quella opera di eloquenza; questa di ragion politica e di filosofia. Senza entrare in vane dispute di scuola, a me basta accennare aver creduto io scegliere il secondo modo, più conforme al mio genio, a' miei studi, e, se non m'inganno, ai bisogni del tempo.

Prima però di scioglier le sarte e di lanciarmi nel gran mare della storia nostra, ho giudicato convenevole esporre i principj che mi serviranno di guida; affinchè i lettori conoscano fin da ora lo scrittore, non bramando darmi in enigma, avendo volontà e coraggio da svelarmi quale io sono, senza veli ipocriti e vigliacchi, senza maschere e travestimenti. Di storie ingannatrici e bugiarde pur troppo le biblioteche son piene; storie ove il vero è contraffatto, svisato, travolto, or per adulazione, or per

odio, sì che nel fumo degl' incensi vilissimi, o nel fango delle scellerate calunnie, i lettori smarriscono il vero, i pregiudizj e gli errori si perpetuano, e le storie, che dovrebbero essere maestre della vita e consigliere, mutansi in luride mezzane di oro, di favori e di grandezze. È tempo oramai che gli scrittori, ridesti da lungo sonno, ridivengano banditori del *vero* e del *bene*, onde i rei si confidino meno nelle loro arti, e i buoni aspettino con più fiducia la giustizia dell' avvenire.

La scienza storica preludiò nel secolo XVII colle opere di Grozio, Obbes, Puffendorfio; ma questi, intenti a definire il diritto naturale delle genti colte, alle origini non risalirono; la scienza storica videro a brani, non già in modo ordinato e scientifico. Tanta gloria era serbata al Vico nostro; e la *Scienza Nuova* non potea nascer meglio che in Italia, ove sempre dura quel gusto di universalità, così proprio alla Magna Grecia. Da Pittagora, che avea congiunto insieme in mirabile armonia metafisica, geometria, morale, politica, musica, poesia, a Dante, che avea compreso in un volume « quanto per l'universo si squaderna »; da Dante a Vico, che osava nell'ebbrezza del genio annunziare leggi regolatrici, non solo di questo mondo, ma di *mondi infiniti*, la filosofia italiana avea quasi sempre serbato il suo più splendido ed antico attributo - l'universalità -. Or l'universalità della scienza storica non può poggiarsi che sul dogma dell'unità di origine, medesimezza di natura, comunanza di scopo; ond'essa scienza è eminentemente cristiana, in quanto che il suo principio s'identifica col primo dogma del Cristianesimo; dogma che contiene potenzialmente tutta una scienza, tutta una civiltà, tutta una religione.

Vico trovò il mondo scientifico dominato dal Cartesiano, ed osò mostrare gli errori e gli abusi di quella

filosofia, la quale non ebbe giammai un avversario più potente di lui (1); ma egli, com'è proprio de' grandi ingegni, non rigettò il vero per il falso, riconobbe anzi i vantaggi del nuovo metodo, e confessò dover molto a Deschartes, il quale stabiliva il senso individuale per regola del vero. « Era una schiavitù troppo deturpante, dicea il Vico, quella di far poggiare ogni cosa sull'autorità (2) ». Egli però assegnava alla verità il doppio criterio del senso individuale e del senso comune (3).

Platone avea considerato gli uomini come debbono essere; Tacito, come sono: Tucidide e Dionigi d'Alicarnasso traevano dalla storia esempi; Polibio, osservazioni generali; Machiavelli, consigli; Vico, leggi. Egli, con mente acutissima, cercò l'unità di ragione nella dissomiglianza de' fatti; onde creare una scienza che fosse nel tempo stesso speculazione ed erudizione, filosofia e filologia, e dopo mille tentativi e meditazioni e dolori ed ansie indescrivibili creò la *Scienza Nuova*, ch'è una teologia sociale, una dimostrazione storica della Provvidenza.

Bossuet andò in traccia delle leggi secondo le quali

(1) MICHELET, *Discorso sul sistema e sulla vita di G. B. Vico*.

(2) Risposta ad un articolo del *Giornale Lett. d' Italia*.

(3) Rispondendo ad un articolo del *Giornale di Lipsia* vantavasi aver da venti anni chiuso i libri, e non servirsi che di quello del *senso comune*. — Vico chiamava il *senso comune*, o la sapienza volgare, regina del mondo delle nazioni; e questo concetto avea in mente Salomone quando dicea: « *Sapientia fortis praedicat, in plateis dat vocem suam, in capite turbarum clamat, in foribus portarum urbis profert verba sua* » (Prov. 1, 20, 21). E tal concetto avea in mente Solone quando facea scrivere sulla facciata de' tempj Γνωσσε αὐτόν, che è avviso a' popoli di riflettere sulla natura della loro mente: e tal concetto avea Socrate, facendo di quelle parole la base di sua sublime filosofia. Ed al *senso comune* appoggiavansi Archimede, Marco Aurelio, Cicerone, Quintiliano ed altri latini. E del *senso comune* parlava il Campanella dicendo che i principj certissimi di sapienza son posseduti da ogni uomo nelle nozioni comuni (*Univ. Phil.* P. 1, l. 11, c. 4). E ciò ho voluto dire per mostrare che la teoria del *senso comune* non è importazione scozzese, come vocian coloro, i quali dicono straniero tutto ciò che non intendono; ma ha il quadruplice battesimo patrio, greco, sicuto, latino ed italiano.

l'umanità si sviluppa, e cercò nella Bibbia la soluzione del gran problema; Vico la cercò nella storia: così che l'uno fece più opera di teologo, l'altro più di filosofo; quello dettò un libro pe' Cristiani, questi una scienza per tutti. Vico rimane anche immensamente superiore ad Herder, in quanto che questi fa l'uomo schiavo della natura esterna; mentre il sommo Italiano vide le leggi dello sviluppo umano nella natura istessa dell' umano pensiero. Vico siede tra Bossuet e Voltaire e li domina tutti e due, perchè quello avea rinchiuso in uno stretto cerchio lo sviluppo dell' umanità; questi lo avea abbandonato alla potenza cieca del caso: fu il Nostro il primo che vide balenare nella storia il Dio di tutti i secoli e di tutti i popoli, la Provvidenza (1), che Voltaire sconosceva, e Bossuet restringeva nella manifestazione cristiana. Noi abbiamo bisogno di filosofia e di filologia, quella contempla il vero, questa osserva il reale; quella la scienza delle idee, questa la conoscenza dei fatti. Filosofia e filologia sono mezzi di prova di una forza ordinatrice e conservatrice dell' umana società, così che ciò che per l' uno è immutabilità di destino, ciò che per l' altro è capriccio umano, per noi è ordinamento di progresso che nasce dalla natura istessa dell' umanità e dalla sua alta destinazione.

Tutte le nazioni passano pe' tre grandi cicli, teocratico, eroico ed umano, che corrispondono a' tempi oscuro, favoloso ed istorico, ed alle lingue sacerdotali, poetiche e volgari. Tutta la civiltà è in germe nel primo ciclo, perchè l' uomo ha in sè la perfettibilità ch' è attitudine, ed il senso comune ch' è regola di civiltà. L' identità tra la vita dell' uomo individuo e quella dell' uomo collettivo è uno de' più grandi trovati del Vico, e questo solo ben vale una scienza (2).

(1) MICHELET, *Introduction à l' Histoire Universelle*.

(2) Il Cousin prese quel teorema dai Tedeschi e lo introdusse in Francia, ove fu accolto da Comte, da Ballanche e da altri, come importa-

Il fanciullo ignora tutto, imita tutto, giudica tutto secondo sè stesso, e suppone volontà ove vede moto; dà quindi anima alla luna, al sole, alle piante, e riproduce sè in loro, dando ad essi le sue idee, le sue passioni e fino la sua lingua (1). Ed ecco il Feticismo nascer nel mondo da umana necessità, non da impostura come alcuni han detto, come molti ripetono (2). Le frodi di ordini interi son sogni: spesso quelli che ingannano sono i primi ingannati, dappoichè l'uomo facilmente crede ciò che gli giova; onde non esito di affermare molti tiranni aver veramente creduto il loro potere proveniente da Dio.

I primi governi furono teocratici: il padre di famiglia era sacerdote (3), re, sapiente: sacra la sua persona, divino il reggimento, illimitato il potere (4). Reliquia dell'antica sovranità de' padri è il testamento, atto pubblico e legge nel vero senso della parola (5); perchè primo attributo della sovranità è la proprietà, onde i despoti dell'Oriente si disser padroni assoluti delle terre (6).

zione alemanna. Il Leroux (*Revue Encyclop.* 1833.) fece osservare che il Perrault (*Parallèle des anciens et des modernes*) avea detto: « L'humanité est come l'homme ». Ma a Perrault ed a' Tedeschi fu anteriore il nostro Vico.

(1) I bambini immaginano un essere e quindi si atterriscono della creatura della loro immaginazione: « *Fingunt simul credunt* ». TACIT.

(2) Vedi BENJAMIN CONSTANT, *Du Polythéisme Romain*.

(3) IORNADES parlando di un re barbaro dice: *Et rex et pontifex in sua justitia populus judicabat* ».

(4) « *Non dubitaverunt sacris imperia servire* ». Val. Mass. *I' urim e tumim*, pettorale sacro degli antichi sacerdoti ebrei, suona dottrina e verità. תִּמְיָם וְאוּרִים « Il tuo tumim ed il tuo urim ». Deut. 33 8. Le radici sono אוֹר luce; e תָּם perfezione.

(5) Secondo Eusebio il diritto di testare per gli Ebrei era anteriore a Moisé. Secondo la Genesi Abramo prima di aver figli avea stabilito di far suo erede Eliezer Damasceno: C. XV, 2. 3. — Le leggi delle XII Tavole dicevano: « *Pater familias uti legasset super pecunia tutelave rei suae ita jus esto* ».

(6) DIOD. 11; — STRAB. XV. — In questo senso Cicerone disse: « *Omnes antiquae gentes regibus quondam paruerunt* ». De Leg. 6. — E Sallustio: « *Regium in terris nomen primum fuit* ». — Vedi anche Pausania (De Beot. l. IX) ed Aristotile (Polit. I).

Le clientele ampliarono le famiglie; queste si collegarono per la comune difesa, e la sovranità si trovò naturalmente riposta nel consiglio de' *padri*. Così i deboli e gli insipienti rimasero sotto alla tutela e patronato dei forti e dei sapienti: e forti erano i *padri*, perchè in essi concentravasi la forza de' clienti; e sapienti, perchè conoscitori de' riti sacri e delle formule legali, onde il volgo de' clienti fu detto con chiara voce *profano* (1). I soli *padri* aveano la personalità civile, dappoichè i figli ed i servi consideravansi come ad essi incorporati; onde Aiace che *solo* combatte contro un esercito, ed Orazio che *solo* resiste a' guerrieri tutti di Etruria, ed i quaranta Normanni che *soli* conquistarono le Puglie e la Sicilia, sono *padri* aiutati dalle turbe de' loro clienti; senza di che bisognerebbe cacciar nelle favole questi ed altri fatti che trovansi nelle storie. Così la ragione si accorda coll'autorità, la tradizione poetica si muta in cronaca, l'impossibile nel probabile.

A' patrizj la severità è natura: valgan gli esempj di Bruto, di Manlio, di Fabio, di Scauro. A' patrizj la stretta osservanza delle formule (2) e dei simboli (3) è bisogno; onde i loro governi si regolano collo stretto diritto, e sbandiscono l'equità, la quale ben tardi s'introdusse nel diritto romano (4). Nè l'uso e abuso della forza era delitto od

(1) Secondo scrive Pomponio fino a un secolo dopo alle leggi delle XII Tavole, la scienza della legge era patrimonio esclusivo del Collegio dei Pontefici, nel quale non potevano entrare che i Patrizj. Arcane furon sempre le leggi primitive di tutti i popoli, e sole in mano dell'ordine sacerdotale, come i Magi della Persia, i Sacerdoti dell'Egitto, i Druidi delle Gallie. . . .

(2) Le leggi delle XII Tavole diceano: « *Qui nexum faciat, mancipiumve, uti lingua nuncupasset, ita ius esto* ».

(3) Il diritto romano era pieno di simboli: la comunione del matrimonio era significata col fuoco e coll'acqua: la moglie ripudiata restituita al marito un mazzo di chiavi; la prescrizione s'interrompeva colla rottura di un ramoscello; il possesso si dava colla consegna di una zolla o altro; il deposito si stipulava chiudendo il pugno. . . .

(4) Ben tardi il giureconsulto Paolo poté dire: « *In omnibus quidem*

infamia, ma condizione de' tempi, ed avea qualità di grandezza e di autorità, per lo che veggiamo i messaggieri ateniesi nell'adunanza lacedemone asserire essere eterno e naturale diritto che il debole serva al forte (1). Nestore chiede a Telemaco e a' suoi compagni se sieno pirati, nè questi se ne adontano (2), come non se ne sarebbero adontati gli Unni, gli Slavi e i Normanni del medio evo. I deboli non aveano per farsi schermo dei forti che una certa callidità e furberia; onde questi ebbero a vile la frode, sì che Ajace avea vergogna di togliere con inganno le armi a Filottele, ma non vergognavasi di toglierle colla forza (3); e ne' tempi eroici italiani, Firenze non vergognavasi di guerre ingiuste, ma serebbesi vergognata andare ad oste senza aver fatto suonare per tre di la campana di palagio, onde avvisare i nemici.

Alla teoria che i primi governi fossero aristocratici oppongono Roma; ma è grave errore credere il primitivo governo di Roma fosse monarchico. Quei primi re eran capi e guidatori di eserciti, non già sovrani assoluti: erano eletti dal popolo e dal senato, non avevano potere legislativo, nè onori altri se non quelli che si addicono a' capi di una repubblica; tanto che quando gli Etruschi e i Tirreni offrirono a Tarquinio il Vecchio una corona d'oro, la porpora e lo scettro, come usavano i re di Lidia e di Persia, egli

maxime tamen in jure aequitas spectanda est *. *De regul. juris.* — Ben-
tardi Costantino e Licinio poteron dire: « *Placuit in omnibus rebus prae-
cipuam esse justitiam aequitatisque quam stricti juris rationem* ». *L. 8,
Cod. De Judic.* — L'ignoranza delle formule giudiziali tenea la plebe serva
de' patrizj, e furono ufficiali plebei quelli che alla fine le rivelarono, quando
i tempi furon maturi, quando Cicerone potea burlarsi di esse nell'arringa
per Murena. Sulla sostituzione dell' *aequum jus* al *rigor juris* vedi FREIX-
SLEBEN, *Beitrag zur römischen Rechtsgeschichte*, Leipz. 1826, in 8.

(1) TUCIDIDE, *Ist.* I. 1.

(2) OWERO, *Odissea*, I. III. — Brenno dicea: « *Omnia sunt validio-
rum* ». E Annibale: « *Pro foedere proque justitia est ensis* ».

(3) Vedi STELLINI, *De Ortu et progressu morum*, c. 1.

non osava adornarsene senza il consentimento de' padri (1). Bruto stesso, nella cacciata de' Tarquini, non fece che sostituire i consoli a' re, conservando l'antica forma dello stato; più tardi e facea sperare un governo migliore; « seppure, son sue parole, avvenne uno migliore di quello che Romolo e Numa e gli altri loro successori stabilirono e ci lasciarono (2) ».

A poco a poco si fortificano i deboli, gl'insipienti si addottrinano, ed acquistan potenza e diritto di governarsi; dappoichè il principio del diritto s'identifica sempre colla possibilità di esercitarlo. Come il minore, giunto a stato di amministrar da sè le sue cose, è sciolto dalla soggezione della tutela, il popolo atto a reggersi è sciolto dalla soggezione de' padri (3); onde sorgono le democrazie quando i più sentono l'uguaglianza della ragione e della potenza. I primi conati della democrazia sono rappresentati in Roma dalle ritirate al Monte Sacro, e nel medio evo dalle insurrezioni de' borghi contro a' castelli, da quelle nacquero le leggi agrarie, e la pubblica e la petelia ed altre; da queste i privilegi, le franchigie, le concessioni, che a poco a poco costituirono il diritto pubblico de' municipj, e serviron di base agli statuti. I plebei Romani ottennero successivamente il diritto degli auspicj, il diritto del connubio ch'era comunanza d'ogni

(1) DIONISI, III, 63. — Il Davanzati, traducendo le parole di Tacito: « *Romam a principio Reges, habuere* », in « Roma da principio ebbe i re », credea servire, com'ei dice in una nota, al gusto della lingua volgare, e, senza saperlo, serviva alla verità istorica. Che l'antica costituzione romana fosse aristocratica e non monarchica è a sufficienza provato. Vedi EISENBUCHER, *Ueber die Entstehung Entwicklung und Ausbildung des Buergerrechtes im alten Rom*. Hamb. 1829, in 8. Questo dotto tedesco si è molto servito dell'opera del DANI, *Origine e progressi del cittadino e del governo civile di Roma*. Roma 1763-4, 3 vol. in 8.

(2) DIONISI, IV, 73.

(3) « *Tutela est vis ac potestas in capite libero, ad tuendum eum, qui, propter aetatem suam, sponte se defendere nequit* ». L. 1, Paul, lib. 38 ad Ed.

diritto umano e divino (1), e il diritto di patria podestà, e l'agnazione e la tutela, e divennero da ultimo proprietarj secondo il diritto de' liberi cittadini romani (2). Così i borghesi del medio evo ottennero le corporazioni, le credenze, i consigli pubblici e gli uffici tutti de' Comuni, da quali giunsero ad escluderne i nobili (3).

Nate le democrazie, alla rigidezza delle formule sostituivasi la pieghevolezza dell'equità; onde veggiamo le leggi tribunizie preferire al giusto l'equo, mentre quelle delle XII Tavole, come quelle di Dracone, eran scritte a note di sangue. Allora la scienza de' simboli cominciò a disusare, la sapienza si spoglia de' suoi veli arcani, la lingua eroica mutasi in lingua volgare, la ragion di stato diviene ragion popolare (4), ed il popolo acquista il diritto di aver leggi proprie, magistrati propri e sovranità indipendente (5).

Nelle democrazie la sola disuguaglianza dei cittadini è determinata dal censo; ma col correr del tempo i ricchi considerano la fortuna quasi strumento di signoria, onde le fazioni e le parti, che in Roma fanno la potenza di Mario, in Firenze quella di Giano Della Bella. Allora vengono le dittature e i poteri straordinarj, sintomi tremendi di nascente tirannia; perchè quando un popolo, per difender la sua libertà e le sue leggi, sente il bisogno di mettere sopra di esse un cittadino, egli ha già perduto e leggi e libertà.

(1) « *Nuptiae sunt consortium omnis vitae divini et humani juris communicatio* » . MODESTINUS, l. 1. ff. de Ritu Nupt.

(2) Vedi EISENDECKER, o. c.

(3) MURAT. *Antiqu. Ital. Medii Aevi*.

(4) « *Princeps enim sit populus, junctus unus e multis. Multi enim domini sunt, non sane ut singuli sed ut universi* » . ARIST., *Polit.* l. IV.

(5) Vedi: TUCIDIDE, l. V, c. 18; — ARIST. *Polit.* l. IV; — DION. D' ALIC. l. VII, c. 36. Non prima dell' anno 454 di Roma i plebei furono ammessi nel Collegio de' Pontefici (LIV. X, 6. 9). Nel 560 il diritto di eleggere i Pontefici fu conferito interamente al Popolo in virtù della legge domizia (CICER. in *Rull.*), che fu abrogata da Silla, e rimessa in vigore nel consolato di Antonio e di Cicerone (DION. CASS. l. XXXVII).

Allora l'uomo non basta più a sè stesso; e chiunque per vivere ha necessità di uno schiavo, o presto o tardi avrà bisogno di un padrone.

La forza genera anarchia, e da questa sorge sempre la monarchia, perchè gli uomini, avendo bisogno di pace, sacrificano per questa la libertà (1). Scrive Tacito di Augusto: « Egli per la plebe difendere guadagnossi co' donativi i soldati, col pane il popolo e ognuno col dolce riposo (2) ». Così Dionisio spegneva la repubblica siracusana, e Pisistrato l'ateniese, ed Amilcare la cartaginese, ed Ottavio la romana, e Cosimo de' Medici la fiorentina, e Bonaparte la francese; così tutte le repubbliche discordevoli e corrotte han perduto e perderanno sempre leggi, nome e libertà. Fintantochè l'ambizione rimane coperta non genera sospetto, e allorchè svelasi è sì potente che lo spegnerla è spesso, più che difficile, impossibile. E come Marco Aurelio dicea niun principe aver giammai punito il suo uccisore; noi diremo niun popolo aver giammai punito chi è riuscito a togli la libertà. Da ciò furon mossi i legislatori delle repubbliche a creare degli ordini per abbassare i cittadini che la loro potenza rendea sospetti, onde l'ostracismo di Sparta, il Consiglio de' Dieci di Venezia, gli Ordini del popolo di Firenze, il Discolo di Lucca, la Convenzione di Francia; ordini che cadono ben presto in odio all'universale, perchè puniscono non il fatto delitto, ma la possibilità del delitto. Aggiungi, che, quando il tempo per una forma governativa è maturo, ogni resistenza è impossibile (3). Augusto non trovò giammai una seria opposizione

(1) Questa idea, ch'è del Vico, era stata anche di Aristotile, *Polit.* — Livio dicea: « *Videntes, taedio annuae ambitionis et discordiarum, regem creavere* ». L. V, 1.

(2) TACIT. *Annal.* c. 1. — Vedi anche ARIST. *Polit.* l. X.

(3) Quando i Giudei chiesero un re a Samuele, questi mostrò tutti i mali che verrebbero al popolo; ma il popolo ricusò di ascoltarlo: « *Noluit autem populus audire vocem Samuelis, sed dixerunt: Nequaquam; rex enim erit super nos* » 1 Reg. VIII. 19.

ne Romani; solo una volta una sua legge fu rigettata, ed era appunto quella, che, rendendo più sacri i legami del matrimonio, potea mettere un qualche freno alla soverchiante corruzione (1). Aggiungi, che, quando la corruzione si manifesta negli ordini politici e nelle leggi, è già da lungo tempo penetrata nelle viscere della nazione: prima che un popolo faccia leggi inique, ha già eletto molti iniqui magistrati e pronunziato molte inique sentenze.

Nelle monarchie la legge si personifica nel principe (2), il popolo s'avvezza a non pensare che alla privata utilità, e s'immerge in quella quiete profonda, generatrice di corruzione, d'onde non può emergere che per una di quelle tempeste sociali, che nell'attrito de' varj elementi creano un nuovo ordine d'idee, di bisogni, di fatti. Con queste terribili purificazioni la Provvidenza ha rinnovato la umana società, e così tornerà sempre a rinnovarla, col perenne miracolo di far trovare nella corruzione gli elementi della vita, di far servire una tomba per una cuna, di far nascere dalla crisalide del passato la farfalla dell'avvenire. E l'idea di una Provvidenza guidatrice de' fatti umani si è presentata sempre con forza irresistibile nella mente di quegli uomini, il cui passaggio sulla terra segna un gran mutamento sociale. « Io vado ove Dio mi guida » dicea Genserico (3); ed Attila: « Vado contro quei popoli con cui Dio è sdegnato » (4); nè Cesare che dice al nocchiero: « Che temi? » nè Carlomagno che crede esser guidato da un angioio; nè Napoleone che grida: « La palla che mi dee uccidere non è ancor fusa », eran lontani da questa

(1) « *Pras tumultu recusantium perferre non potuit* ». SVETON. in August. — Vedi ENECCIO, in leg. Julia et Papia Poppaea.

(2) Così i giureconsulti che la legge anticamente dicevano « *Communis Reipublicae sponsio* » (l. 1. ff. n. t. Papin. lib. 1, Defin.); dissero *Quod Principi placuit legis habet vigorem* (l. 1, Ulp. lib. 1, Inst.).

(3) « *Quo Deus impulerit* ». Zozim.

(4) « *In eos quibus iratus est Deus* ». PROCOR.

dottrina, e solo per alcuno di essi la Provvidenza mutavasi in terribile fatalità, perchè, sentendo con maggior forza il bisogno del suo secolo, era quasi costretto ad appagarlo (1).

Vogliono i padri esercitare smodato impero sul popolo, e fan sorgere le libertà popolari; vogliono i popoli liberi sciogliersi dal freno delle leggi, e cadono nella sudditanza de' monarchi; vogliono questi assicurarsi de' loro sudditi, e preparano le invasioni straniere e quelle crisi sociali, d'onde i popoli qual fenice novellamente risorgono. Nè questo corso delle cose umane si oppone in nulla alla dottrina del progresso; dappoichè le cadute possono essere sempre men profonde, i risorgimenti più splendidi. Non dirò con Polibio: « Questo è il circolo de' governi, secondo il quale si cambiano e tramutano, ed al medesimo punto gli stati ritornano (2) ». E se dovessi scegliere una immagine materiale per paragonare il progredire dell'umanità, sceglierei la spirale di Goeth, nella quale ogni caduta è mezzo di risorgimento e di progresso. I tempi detti di *barbarie* non sono che periodi di riposo, destinati a ristorare, come il sonno nell'uomo, le forze perdute, e a ridonare l'assopito vigore alla mente, al cuore, alla mano (3).

Dicea il Romagnosi: « Un progresso indefinito di perfezione è una chimera, per ciò stesso che la natura umana è limitata dall'organismo, dal suolo, dal clima, dagli stimoli;

(1) BACONE dicea che avrebbe creduto più volentieri tutte le favole delle leggende, del Talmud e del Corano, che non credere all'universo presieda una suprema intelligenza. BACONIUS, *Sermones fideles, seu Interiora Rerum*, §. XVI.

(2) POLIB. VI, 7. Così Hume crede le cose umane abbiano un grado estremo di decadimento e di elevazione, al quale pervenute volgono alla parte opposta (*Hist. of England*, vol. 2); ma fortunatamente molti fatti stanno a smentire questa sconsolante teoria.

(3) I grandi conquistatori, che paiono e, sotto certo riguardo, sono flagelli dell'umanità, divengono, senza forse saperlo, grandi strumenti di civiltà. Questa idea non era ignota agli antichi: vedi PLUTARCO, in *Alessandro*.

e da sè stessa tende al riposo ». Ma quel sommo, credo, s'inganni, dappoichè un progresso indefinito è appunto possibile perchè la natura umana è limitata nella sua parte organica; se fosse illimitata, infinita, fin dal suo primo momento dinamico avrebbe raggiunto e conseguito ogni perfezione possibile, si sarebbe *indiata*. Che poi la natura umana *tenda da per sè stessa al riposo*, lo creda chi lo vuole; non io però, persuaso come sono che nel moto è la vita, e nel riposo la morte. Tende al riposo! — E cos'è quella smania indefinibile che agita gli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi? Quel perpetuo mutare di religioni, leggi e costumi? Non ripetiamo la vecchia parola *l'uomo non muta*, dappoichè stanno a sbugiardarci le storie e le scienze tutte morali e naturali. Vedete come l'umanità penetra sempre più ne' misteri della sua esistenza materiale e spirituale, e come a ciascun passo s'ingrandisce, si esalta, e trovando ristrette le antiche forme, reclama con energia irresistibile la possessione di un diritto più vasto.

Mirate la scala immensa che ha percorso il diritto di proprietà da Cajo Gracco a Mirabeau, e da Mirabeau a Saint-Simon! Mirate come la schiavitù si muta in servitù (1), e questa in salariato; e come il salariato, questa nuova fase della schiavitù, sta per soccombere sotto un principio più vasto, più umano, l'associazione del lavoro e del capitale! Mirate come il diritto penale, che dappprincipio è rappresaglia illimitata dell'offeso sull'offensore, si muta in vendetta ordinata della società sul colpevole, e quindi in mezzo di riparazione e di prevenzione; e come oggi questa stessa teoria si trasforma sotto l'influenza di un'idea più

(1) E già la schiavitù da per sè stessa era un progresso, perchè succedeva alla uccisione del prigioniero. « *Servi a servare dicti, quod per venditionem servantur nec occiduntur* ». GROTIUS, *Iure Belli et Pac.* I. III, c. 7. §. 5. « *Servi ex eo appellati sunt, quod Imperatores vendere, ac per hoc servare, nec occidere solent* ». *L.* 239 ff. *De Verb. signif.*

grande, più progressiva, la meliorazione del colpevole ! Mirate come la potenza si travasa da classe in classe: dapprincipio i guerrieri sono i signori delle terre; più tardi la guerra non essendo più lo stato normale de' popoli, la potenza passa a' proprietarj, onde ogni guisa di feudalismo; da ultimo lo sviluppo delle arti e delle industrie minora il pregio delle materie prime, sì che la potenza sociale passa dai proprietarj agl'industriali; onde la guerra che pria decidevasi sotto le tende del guerriero, e poi nel castello del barone, oggi decidesi nelle borse e nelle banche, e le grandi nazioni non combattono che per trovare uno sfogo a' prodotti delle loro industrie: Napoleone istesso, guidando i suoi soldati a combattere, non cessa di dir loro ch'egli vuol conquistare *la pace e la libertà del commercio* ! Mirate da ultimo lo svolgersi dell'idea religiosa: dal Feticismo si passa al Politeismo, ciò ch'è un grande progresso; dal Politeismo si passa al Monoteismo, ciò ch'è un progresso immenso !

Pascal, in una pagina sublime delle sue opere, avea paragonato l'uomo alle api, ed avea riposto la differenza, non nel *mutamento*, ma nel *progresso*. Il Jouffroy or riproduce il medesimo paragone, ma lo immiserisce e lo castra. « La condizione de' castori e delle api, son sue parole, è oggi quel ch'era la dimani della creazione; ma la condizione dell'uomo in società *muta* tutti i secoli, si *modifica* tutti gli anni, *s'altera* tutti i giorni (1) ». Il Jouffroy vien tratto in errore dalla credenza che la natura animale e le umane tendenze sieno invariabilmente le stesse in tutti i luoghi e in tutti i tempi (2); ma la geologia, la botanica, la zoologia, l'antropologia c'insegnano il contrario. La temperatura

(1) JOUFFROY, *Mélanges Philos.*

(2) « *Les tendances de la nature humaine sont invariables; elle sont les mêmes à toutes les époques et dans tous les lieux* » JOUFFROY, l. c.

della zona torrida formava altravolta la temperatura costante delle regioni medie europee; l'inclinazione crescente del globo ha trasmodato i climi e le stagioni; le piante che viveano ne' tempi primitivi sono in gran parte diverse di quelle che vestono oggi la terra; e le scienze naturali han chiaramente dimostrato il vario primeggiare de' tipi ne' varj tempi della creazione (1). Ove sono difatti gli smisurati trilobiti e i giganteschi pachidermi che popolavano un giorno la terra, e le cui ossa trovansi oggi ammonticchiate ne' depositi del mondo antidiuviano? Mi parlate d'invariabilità di tendenze umane: ma credete voi che le tendenze di un Italiano del secolo XIX sieno identiche a quelle di un Italiano dell'età saturnica, e quelle di un Calmucco a quelle di un Francese? Io non credo alle fortuite mutazioni, come non credo agli stati diffinitivi, che mi paiono nelle scienze storiche ciò che la pietra filosofale nelle scienze fisiche. Lo stato diffinitivo sia in morale, sia in politica suppone la cessazione della forza progressiva; or questa nasce dalla natura istessa della mente umana, e non può spegnersi che con essa.

La teoria scientifica del progresso fu traveduta da Bacone (2). Il Boullanger, che primo in Francia accolse i principj della *Scienza Nuova*, dopo aver diviso le età umane secondo la teoria del Vico, concludeva con le consolanti parole: « Guardiamo l'avvenire con compiacenza e non dubitiamo punto della futura felicità dell'umana famiglia: il savio semina e lascia a' posteri la raccolta della messe (3) ». Turgot si spinse più innanzi: « Tutte le età, egli disse, sono incatenate da una sequenza di cause, e di

(1) Dico *tempi* e non *giorni*. Anche i mediocrement eruditi sanno come il יום biblico abbia senso di tempo: יום אחד. Vedi Buxtorff, *Lexicon Hebraicum et Caldaicum*.

(2) BACONIUS, *De Augmentis Scientiarum*.

(3) BOULLANGER, *Économie politique*.

effetti, che legano il presente al passato: i segni molteplici della parola e della scrittura, dando agli uomini i mezzi di assicurare il possesso delle loro idee e la possibilità di comunicarle, han formato un tesoro comune, che una generazione trasmette all'altra in retaggio, sempre accresciuto dalle scoperte di ciascun secolo; e l'umanità, considerata fin dalla sua origine, pare agli occhi del filosofo un tutto immenso, che, come l'individuo, ha la sua infanzia ed il suo sviluppo.... Come le tempeste che agitano le onde del mare, i mali inseparabili dalle crisi sociali spariscono, il bene resta e l'umanità si perfeziona.... Così nel seno della pretesa barbarie del medio-evo si son fatti de' veri progressi; e su quel terreno in apparenza selvaggio si sono sviluppati i germi di quelle ricche messi che gli ultimi secoli han raccolte e che noi godiamo (1) ». Condorcet n'ebbe un'idea anche più scientifica: « Il progresso, egli dice, è sottoposto alle medesime leggi generali, che regolano lo sviluppo individuale delle nostre facoltà, dappoichè è il risultato di esso sviluppo considerato collettivamente in un gran numero d'individui riuniti nella sociale comunanza (2) ». Movendo da questi principj egli lanciavasi nell'avvenire, e profetava la scomparsa graduale di tutte le ineguaglianze politiche, ciò che al tempo stesso è reminiscenza e presagio. Nè la teoria del progresso fu ignota allo Stellini, il quale su di essa fondò gran parte di sua politica filosofica (3). Ed il Coco, uno de' più illustri discepoli della *Scienza Nuova*, dicea nel suo *Platone in Italia*: « Si conosce ogni uomo esser capace di perfezione, perchè è dotato di ragione, e tra esseri tutti ragionevoli es-

(1) TURGOT, *Oeuvres*.

(2) CONDORCET, *Esquisse d'un Tableau historique des progrès de l'esprit humain*.

(3) STELLINI, *De, Ortu et Progressu morum*.

servi una ragione comune, unica e vera loro legge, e primo vincolo d'ogni società umana; esservi adunque un perfezionamento comune, del quale tutto il genere umano è capace, e che consiste nella massima attitudine degli animi al vero, al bene, al bello ».

La teoria del progresso ottenne il suo pieno sviluppo nelle opere di Saint-Simon, le cui dottrine bisogna ben distinguere da quelle di alcuni suoi seguaci, i quali tanto le stirarono, esagerarono, travolsero da renderle spesso empie, ed anche più spesso ridicole (1). Saint-Simon non disgiungeva il progresso dall'umano affratellamento, onde ripeteva: « Tutto ciò che io dico è contenuto nelle belle parole di Gesù Cristo: *Tutti gli uomini sono fratelli*; così che io fo, come cristiano, un'opera teologica; e come filosofo, un'opera socratica (2) ». Studiando attentamente la storia delle scienze esatte si trova l'umanità, nella ricerca dei veri e nelle creazioni de' metodi, procedere con nesso logico, con progressione crescente, elevandosi per gradi, secondo l'ordine migliore per l'insegnamento di esse scienze. Valga l'esempio delle matematiche. L'umanità ha cominciato dall'aritmetica, è passata quindi alla geo-

(1) Trascriverò a questo proposito un brano di una poesia dettata da un discepolo di Saint-Simon, Leon Halevy, nella quale si riprovano e si condannano gli eccessi de' Sansimonisti.

« Il voulait appeler à regir la patrie
 La science, les arts, la féconde industrie
 Source de tous bienfaits;
 Mais s'offrir en prophète à la foule soumise,
 Et placer dans ses mains la verge de Moïse
 Le voulut-il ? Jamais !
 Dans un lien d'amour réunissant les âmes,
 Il voulait à son oeuvre associer les femmes,
 Messagères de paix;
 Mais changer les devoirs des mères et des filles.
 Arracher leurs loisirs aux travaux des familles
 Le voulut-il ? Jamais ! . . . »

Leggasi a questo proposito la lettera de' signori Bazard ed Enfantin al Presidente della Camera de' Deputati, 1. Ottobre 1830.

(2) BUCHER, *Introduction à la Science de l'Histoire*, Paris. 1833.

metria lineare, quindi alla sferica, poi all'algebra, alla geometria analitica, al calcolo sublime. Questa osservazione è feconda di grandi risultamenti, e da essa (e vale lo stesso per tutte le altre scienze) possiamo concludere: 1 Che le scienze hanno un progresso continuo, i trovati un nesso logico. 2 Che il miglior metodo per insegnare una scienza è quello col quale fu essa ritrovata. 3 Che non può dividersi lo studio della scienza dallo studio della sua storia. 4 Che i grandi trovati scientifici non son figli del caso, ma del bisogno che la scienza sente di essi.

Il vero progresso sta quindi nello svolgersi, non già nel mutarsi delle idee; dappoichè se ad ogni periodo storico o scientifico, se ad ogni crise sociale o intellettuale bisognasse rifarci da capo, saremmo sempre fanciulli. Far tavola rasa del passato è impossibile in scienza come in politica; ma dall'albero del passato bisogna recider sempre il seccume e lasciar che spuntino i nuovi polloni e i rami nuovi. Adagiarsi sulle vecchie cose è opera di retrogradi; schiantar tutto l'antico e circondarsi di rovine è opera di barbari; dappoichè in ciò che fu trovati sempre potenzialmente ciò che sarà. E ben dicea Bacone che sempre bisogna far qualche passo sull'antico, quindi scegliere la via migliore, mettersi su quella ed andare (1). Opera de' filosofi come de' politici è lo svolgere, perfezionare, ripulire, popolarizzare le idee ricevute: andare avanti in una parola, senza tentare o vane riedificazioni, o barbariche rovine; perchè, come dicea Leibnitz, il presente generato dal passato è generatore dell'avvenire. Ed ecco ciò che mi pare non abbia compreso la scuola eclettica francese, e particolarmente il signor Cousin, che, per il suo ingegno e per gli eminenti servigi renduti alla scienza, non vorrei nominare che a cagione di onoranza.

(1) BACONUS, *De Dignitate et Augmentis Scientiarum*, l. I.

Il Cousin tentò accozzare insieme due scuole, e creò il suo eclettismo, pasta molle e duttile, teoria elastica che si attaglia a tutto ed a tutti, che trova modo di giustificare il vero ed il falso, il male ed il bene; dottrina degli uomini che non han fede in una dottrina. Sarà la mia pochezza di mente; ma io nell'eclettismo francese non ho saputo vedere che fluttuazione, incertezza, perplessità, peritanza, dubbio su due dottrine e mancanza di convinzione o di coraggio per abbracciarne una sola (1). Il Cousin fu educato nella filosofia Cartesiana e ne adottò i principj: più tardi viaggiò in Alemagna e s'invaghì de' sistemi filosofici di Schelling e di Hegel, non tanto da rinnegare le sue prime teorie, non tanto poco da seguirle con fede; onde il suo sistema è più la negazione che la concordia de' suoi sistemi. E questo mio giudizio sulla scuola eclettica, il quale a molti potrà parere per lo meno irriverente, è uniforme a quello dato da molti illustri Francesi (2); nè avrei osato esporlo se si trattasse

(1) Non ignoro la ingegnosa difesa che ha fatto il Cousin dell'eclettismo nella *Prefazione alla seconda edizione de' suoi frammenti*; essa si riduce a questo: « L'eclettismo non mischia insieme tutti i sistemi, perchè non ne lascia intatto nessuno; ma decompone ciascuno di essi in due parti, l'una falsa e l'altra vera, e distinguendo la prima, non ammette che la seconda nell'opera della ricomposizione. — L'eclettismo non approva tutto, ma, ributtando il falso, non si prevale che del vero. — L'eclettismo non è fatalismo, perchè l'uomo fa sempre sua alcuna parte della verità, ma esso non può giammai conseguirla intera. — L'eclettismo non è la mancanza di ogni sistema; poichè applica un sistema, suppone un sistema e muove da un sistema ». (Cito la traduzione italiana, Lugano, 1834). Or io dimando chi ha dato agli ecletici l'infallibilità nella scelta del vero che trovasi sparso in tutti i sistemi? Chi li ha esentati dalla dura legge comune a tutti gli uomini, per la quale essi non possono far loro che *parte di vero*? E da ultimo, è possibile l'accozzamento di due sistemi opposti? qualunque piccola frazione si prenderà da questi sistemi (se conseguenti) non sarà sempre in opposizione all'altro sistema? So che l'eclettismo non è nato col Cousin; ma l'eclettismo di Platone, e quello della Scuola Alessandrina, e quello di Leibnitz ha nulla che fare coll'eclettismo francese? A me par di no.

(2) Vedi fra' giornali di Parigi *Le Commerce*, *La Démocratie Pacifique*, *L'Esprit Public* (anno 1845).

di cose esclusivamente filosofiche; ma il Cousin non contento del campo filosofico, è entrato nel campo politico ed istorico, e qui le sue teorie, non esito a dirlo, non solo sono erronee, ma brutalmente immorali. Crede la scuola eclettica che per essere buon filosofo bisogna accogliere tutti i sistemi senza distinguerne alcuno, che in politica bisogna lasciar fare, che in economia bisogna lasciare le forze industriali alla propria gravitazione, che l'indifferentismo sia la migliore delle religioni (1): ma ciò non basta, essa santifica la forza, maledice il caduto, crede il male non abbia nulla di biasimevole, glorifica il successo. Queste accuse sono molto gravi, ed io sento il bisogno di comprovarle con le medesime parole del Cousin. « Se la storia, egli dice, è il governo di Dio reso visibile, tutto è in essa al suo posto; e se tutto è al suo posto, tutto è bene, giacchè tutto conduce allo scopo segnato da una potenza benefica (2) ». Or questo sofisma conduce a delle pessime conseguenze: non perchè tutto è al suo posto tutto è bene, dappoichè è anche al suo posto la reazione brutale, l'egoismo individuale, il vizio corruttore; cose tutte che, lungi di condurre allo scopo segnato dalla potenza benefica, servono a ritardarne il conseguimento (3). Ma il Cousin si spiega anche più chiaramente. « Se il vinto eccita la nostra pietà, son sue parole, bisogna riservare la nostra più gran simpatia per il vincitore; dappoichè ogni vittoria mena seco infallibilmente un progresso dell'umanità.... Bisogna essere

(1) E. SAISSET, *Revue des Deux Mondes*, Fébr. 1845.

(2) « Si l'histoire est le gouvernement de Dieu rendu visible, tout est à sa place dans l'histoire; et si tout est à sa place, tout y est bien, car tout mène au but marqué par une puissance bienfaisante ». COUSIN, *Introduction à l'histoire de la Philosophie*, 7. leçon.

(3) Più filosoficamente il Coco ha detto: « I vizj dei pochi servono all'ordine generale, sia per ridestare ne'molti più vivo il desiderio della virtù; sia per ridonare ai buoni quella forza che è nel tempo istesso la virtù della quale gli uomini, ed hanno maggior bisogno, e mancano più facilmente ». *Platone in Ital.*

dalla parte del vincitore, perchè è sempre quella della civilizzazione e dell'umanità, quella del presente e dell'avvenire; mentre il partito del vinto è sempre quello del passato (1) ». L'immoralità di queste dottrine non ha bisogno di lungo commento. Voi serbate la vostra più grande simpatia per il vincitore; per voi adunque nulla è il diritto, il bisogno de' popoli, la virtù, il vero, voi non adorare che la vittoria? La Sicilia è messa a fuoco e a sangue da Arrigo VI che fa inchiodare corone di ferro rovente sulla testa delle sue vittime; Milano è oppressa da Galeazzo II che fa divorar gli uomini vivi dai cani, e trova modo di far morire i ribelli in quaranta giorni con supplizj che la mente rifugge di ricordare; Siena è assediata, saccheggiata, insanguinata dal Tiberio mediceo; Firenze è contaminata di stupri ed inondata di sangue dall'infame Alessandro, e voi non serbate tutta la vostra simpatia che per Arrigo, Galeazzo, Cosimó ed Alessandro? Voi dite che il partito del vincitore è sempre quello della causa migliore e dell'umanità; è adunque migliore la causa del subdolo Ottavio che quella di Catone e di Bruto; migliore quella del settimo Clemente che quella di Ferruccio; migliore quella di Moamud che quella di M. Botzari? - Dite che la causa del vincitore è sempre quella dell'avvenire e la causa del vinto sempre quella del passato: era la causa del passato quella di Socrate costretto a bere la cicuta? Era la causa del passato quella de' primi martiri cristiani gittati in preda alle fiere, e quella de' Milanesi vinti dal Barbarossa, e quella di Giovanni Hus trascinato sul rogo, e quella di

(1) « Si le vaincu excite notre pitié, il faut réserver notre plus grande sympathie pour le vainqueur, puisque toute victoire entraîne infailliblement un progrès de l'humanité... Il faut être du parti du vainqueur car c'est toujours celui de la meilleure cause, celui de la civilisation et de l'humanité, celui du présent et de l'avenir, tandis que le parti du vaincu est toujours celui du passé ». COUSIN, *Introduction à l'histoire de la philosophie*; 10. leçon.

Riga che moriva dicendo: « Dal mio sangue sorgeranno i vindici della mia patria? » - Dite che bisogna esser sempre dalla parte del vincitore: la dottrina è comoda; ma è onesta? Se Napoleone avesse vinto a Waterloo voi sareste stato suo seguace; ma a S. Elena la vostra *simpatia* non lo accompagna. Se il popolo non avesse trionfato nelle tre giornate voi sareste adunque legittimista? Se gl'Inglesi invadessero la Francia e un re inglese sedesse sul trono delle Tuglierie voi sareste adunque un anglicano? Se Abd-el-kader venisse a cingere la corona di San Luigi, voi, senza alcuna repugnanza, ornereste la vostra fronte col turbante de' Beduini e cantereste lode al profeta?

Ma il Cousin non si contenta di lodare la vittoria come utile; egli vuol di più. « Io ho assoluto la vittoria come necessaria ed utile, dicea egli in una sua lezione; ora io imprendo ad assolverla come giusta nel più stretto senso della parola.... Il vinto dee esser vinto ed ha meritato di esserlo; il vincitore non solo serve la civiltà, ma egli è migliore, più morale, ed appunto per questo egli è vincitore.... Tutto è perfettamente giusto in questo mondo (1) ». Come? Cesare più morale di Catone? Piero de' Medici più morale di Girolamo Savonarola (2)?

Pur troppo lo splendore della vittoria abbaglia la vista de' più: non cerchiamo di santificare l'errore colla scienza, dappoichè spesso agli onesti convien ripetere:

(1) « *J'ai absous la victoire comme nécessaire et utile; j'entends maintenant de l'absoudre comme juste, dans le sens le plus étroit du mot . . . Le vaincu doit être vaincu et a mérité de l'être; le vainqueur non seulement sert la civilisation, mais il est meilleur, plus moral, et c'est pour cela qu'il est vainqueur . . . Tout est parfaitement juste en ce monde* » COUSIN, *Introduction à l'histoire de la philosophie*, 9. leçon.

(2) Mi duole aver dovuto notare ciò sulla scuola eclettica francese, che ha prestato non pochi ed alti servigi alla filosofia, in un momento in cui essa è il bersaglio delle calunnie e delle ingiurie de' nemici irreconciliabili di ogni filosofia; e mi sarei astenuto di farlo, se il mio argomento e una convinzione profonda non mi avessero costretto a protestare contro di essa, come sistema di filosofia storica.

« *Victrix causa Diis placuit, victa Catoni* ». Oh chi mai avrebbe detto a Tacito che le barbariche parole di Tirdate (1) sarebbero mutate in teoria filosofica diciotto secoli dopo in una delle più colte metropoli di Europa!

Noi usiamo spesso, parlando degli umani avvenimenti, le parole *caso* e *fortuna*, le quali dovrebbero oggi esser prive di senso, dappoichè, se ne avessero uno, sarebbe errore e bestemmia. La credenza di Democrito distrugge provvidenza e libero arbitrio, ed ammette l'assurdo che sien meglio ordinate le leggi delle cose inanimate, che quelle dell'umana società. No, l'umanità non è abbandonata ad un cieco caso: ella è limitata ed erra: ma è perfezionabile e si perfeziona. Perpetua peregrina viaggia verso una celeste Gerusalemme: a volte forvia, a volte raddoppia il passo con celerità irresistibile, a volte va tarda e lentissima: or piange, or ride, ora spera, or si conforta; ma pur sempre cammina, ed attraversando deserti intentati, macchie di triboli e di spine, prati fioriti, ripidi poggi, sdruciolevoli chine, si avvicina sempre più a quella perfezione indefinita ove la chiama la voce della Provvidenza. E De Maistre istesso, che pareva divenuto manicheo, quando, trascinato dalle sue opinioni politiche, proclamava la rivoluzione di Francia *opera satannica*; abbandonato all'ispirazione del suo ingegno non potea non dire: « Non vi è caso nel mondo (2) ». Già da molti secoli gli uomini ammirano la sapienza di Dio nello stupendo ordinamento della materia; sarebbe tempo oramai che lo ammirassero nel più stupendo ordinamento dell'umanità.

Il corso delle cose umane, a chi non si appaga di esterne apparenze, mostrasi come l'opera stessa dell'uomo, onde in lui e nella sua natura ne dobbiam cercare le cagioni. I bisogni umani generano i fatti umani, e tutti i

(1) « *In summa fortuna id aequius quod validius* ». TACIT. *Annal.* XV. §. 1.

(2) DE MAISTRE, *Considérat. sur la France*.

grandi fatti degli uomini han leggi che si concatenano ed identificano colle leggi della natura umana. Difficile è però scoprirne le origini, perchè così sta da natura disposto, che prima gli uomini operino le cose per un certo senso umano senza avvertirle; dipoi, ed assai tardi, vi applicano la riflessione, e, ragionando sugli effetti, risalgono in cerca delle cagioni. Or per risalire ad esse bisogna, non solo seguire lo svolgersi de' fatti, ma anche, e pria di ogni altro, lo svolgersi delle idee guide e generatrici de' fatti.

L'umanità solo in apparenza ubbidisce alla voce di un uomo; in realtà è l'uomo che ubbidisce alle idee del secolo. L'Occidente brama la guerra santa, un papa l'ordina, un povero eremita la bandisce, ed ecco Europa sorgere al grido di *Iddio lo vuole!* e, per servirmi della frase di Anna Comnena, « schiantata dalle sue fondamenta, piombar con tutto il suo peso sull'Asia (1) ». I guerrieri di Francia, d'Inghilterra, di Spagna, d'Italia, di Alemagna ubbidivano alla bolla d'un papa, alle esortazioni d'un eremita; ma Urbano e Pietro ubbidivano ancor essi ad un'idea che agitava da più di un secolo l'Europa, e la rendea avida di pellegrinaggi, guerre e avventure.

Non intendo come l'illustre Chateaubriand, dopo aver rammentato le stragi della Lega, i massacri de' Paesi-Bassi, dell'Alemagna e dell'Inghilterra, abbia potuto dire quegli abominevoli spettacoli esser seguiti « perchè un monaco trovò cattivo che il papa non desse al suo ordine la commissione di vendere le indulgenze ». Così affermando il credente Chateaubriand si avvicinava di molto all'incredulo Voltaire, il quale scrivea: « Se Anna Bolena non fosse stata bella, l'Inghilterra sarebbe oggi cattolica (2) ». Più filo-

(1) ANN. COMN. *Alexias*, I. X.

(2) VOLTAIRE, *Pensées sur l'administration*. — Egli si contradisse poi in un altro luogo scrivendo: « On gouverne les hommes par l'opinion régnante ». *Idées de la Mothe le Vayer*.

sofo di ambidue mostravasi Lamennais, quando dicea: Spettatori delle tempeste che agitano la società, non vediamo come l'onda che ci preme sia spinta da altre onde; sì che qualcuno ha seriamente attribuito la riforma del secolo XVI. alla gelosia di un monaco, e la rivoluzione francese a un *deficit* di qualche milione nelle finanze (1) ».

Spesso l'umanità è agitata da un bisogno indefinito, che ella non sa intendere e formulare; sì che quando un uomo sorge a pronunziare la parola dell'enigma, la sua voce trova un eco in ogni luogo, ed egli diviene la personificazione di una idea non compresa, il Verbo fatto carne che si mostra alle turbe quasi novello Messia. Quel che dicesi di un uomo dicasi di una scuola, di una setta, d'un sistema: perchè durino bisogna che abbiano un'idea comune coll'idea dominante nel secolo, nè cadono che pel cadere di quella, ovvero pel trasmutarsi. Spesso all'idea del secolo ne associano altre che nol sono, e che forse nol saranno giammai; ed allora la società si appropria quell'idea che le conviene, le altre rifiuta, e passa innanzi; e la scuola, la setta, il sistema, dopo avere offerto il suo tributo, cade e si estingue. Si osservi che la umanità par sempre maravigliata dalla comparsa di una nuova idea, ma quando giunge ad adottarla essa ne scopre le radici ne' tempi che la precessero; e già ha notato il D'Alembert come si cominci con dichiarare i promulgatori delle nuove idee sognatori e si finisce con dirli plagiarj. Uno schiavo centocinquant'anni avanti Gesù Cristo avea osato dire in teatro al popolo romano: *Homo sum: humani nihil a me alienum puto* (2). Ed il popolo-re avea ap-

(1) LAMENNAIS, *Essai sur l'Indiff.* Introd.

(2) TRENTIUS, *Heautontimorumenos*. SENECA dicea: « *Nemo natus est liber, nemo servus; haec postea nomina singulis imposuit fortuna* » Contr. XXI. — Ciò non è molto esatto; ma basta però a mostrarci il progresso dell' idee di servitù da Aristotile a Seneca.

plaudito a quelle nuove parole, quasi alla rivelazione di un gran mistero !

Badiamo però di non divider troppo le idee dai fatti; dappoichè lo sviluppo delle idee serve al progresso, ma non è già il progresso, risiedendo questo nella meliorazione intellettuale, morale e materiale dell'umanità. Spesso coloro, i quali si onorano dello splendido titolo di filosofi, non sono che metafisici e psicologi che *analizzano* lo spirito, e *disseccano* la materia. È ben difficile, e forse anche impossibile, il dividere l'intelligenza dal sentimento, non vedendo noi che l'uomo, complesso misterioso d'intelligenza e di sentimento. Sublime il simbolo del Vico che faceva piovere il raggio divino sul cuore e non sulla mente della personata filosofia, per mostrare che di là dee venire l'ispirazione scientifica, perchè là è la coscienza ! Sublime il detto del Gassendi: « I grandi pensieri non vengono che dal cuore ! » In quanto a me, nell'uomo caritatevole che si sacrifica per i suoi simili, nell'eroe che muore per la patria, nel martire che ascende il rogo per il suo Dio, io vedo insieme miste e connesse in armonico accordo idea e sentimento, mente e cuore. Sventura agli uomini se la virtù dovesse essere generata dalla sola ragione ! Ma la benefica Provvidenza ha fatto sì che il sentimento preceda la ragione: il fanciullo ama la madre pria d'esser atto a ragionare; come Temistocle, Leonida, Aristide praticavano in Grecia una eroica virtù prima che Socrate la dimostrasse in modo ordinato e scientifico (1). Lasciamo adunque queste divisioni e suddivisioni ai filosofanti, ed avvezziamoci a vedere nella storia, non sole idee, non sentimenti soli, ma uomini.

(1) « *Scientia sine charitate inflat; charitas sine scientia aberrat: charitas cum scientia aedificat* ». S. BERNARDO.

L'idea sta all'organismo sociale come l'anima al corpo umano; quindi ogni umana istituzione, ha una interiorità spirituale riposta nell'idea che l'anima, ed una esteriorità organica che ne forma il corpo e l'involucro. Morta l'idea muore la istituzione, perchè senza anima la materia non ha vita. Essa è il centro generativo di ogni circolo, il punto matematico produttore di ogni linea, la forza di attrazione sostenitrice di ogni sfera: togliete quel centro e il circolo non sarà, cancellate quel punto e la linea sparirà, spegnete quella forza e la sfera cadrà in frantumi:

Un potente sovrano può creare de' paladini, de' cavalieri, de' donzelli, può edificar castelli feudali, bandir tornei e quintane; ma tutto questo apparato materiale sarà sempre privo di vita, perchè l'idea che animava la cavalleria è già spenta, nè un'idea rinasce per il volere di un principe, fosse anche Cesare, Carlomagno o Napoleone. Idea ed istituzione non è possibile disgiungere: quella non si manifesta che in questa, questa non vive che in quella: l'una è il concetto, l'altra il verbo; l'una la forza, l'altra la materia; l'una l'astrazione, l'altra la concretezza. L'idea però prende sempre forma in relazione a' luoghi e a' tempi, ove e quando si manifesta: così il Monachismo nascè, per Paolo, tutto contemplativo nella Tebaide; tutto operativo, per Benedetto, in Italia: l'eremo era proprio all'Oriente, ove domina la vita interiore; come il cenobio all'Occidente, ove domina la vita esteriore; ond'è che le istituzioni non durano se non si modificano secondo i tempi ed i luoghi; e cadono per il cadere dell'idea e del bisogno che le han generate.

Le idee tendono sempre a mutarsi in realtà e la loro lotta coll'ordine prestabilito è la causa di tutte le umane rivoluzioni. Lotta lentissima, ma continuata; lavoro misterioso di lunghi anni che prepara le crisi sociali, le quali

come le catastrofi telluriche, si compiono in un giorno , ma son preparate da secoli ; onde veggiamo vivere quelle istituzioni che si sono trasformate col trasformarsi delle idee, e perir quelle che ostinate in una forma, non vedono l' opposizione di essa coll' idea, e credono fortezza ciò che è impreveggenza. Veggasi adunque con quante restrinzioni bisogna riceversi la teoria del Machiavelli di richiamar le cose a' loro principj ; dappoichè per ritornare alle antiche forme bisognerebbe far rinascere le antiche idee, ciò che quasi sempre è impossibile. Sonvi delle nazioni che appena nata un' idea si affrettano a mutarla in realtà senza lasciarle il tempo di maturare ; tra queste primeggia la Francia : sonvi delle nazioni che maturata l' idea ritardano a mutarla in realtà ; tra queste primeggia l' Alemagna : se nelle cose umane potesse essere perfezione assoluta, lo spirito francese congiunto all' alemanno darebbe lo spirito perfetto di una nazione progressiva.

Dopo quanto ho detto è chiaro come la storia delle religioni sia inseparabile dalla storia civile de' popoli. Le religioni sono intimamente connesse alla civiltà de' popoli, o per meglio dire sono la civiltà istessa in potenza. Risalendo alle origini troviamo tutte le scienze immedesimate colla religione, sì che pe' popoli primitivi sapiente e sacerdote sono la cosa istessa, e la scienza della natura è la scienza degli augurj, o della volontà degli Dei ; e quella dell'uomo è la scienza de' sacrificj, o delle espiazioni. E questo teorema istorico ha fondamento nelle leggi della mente umana, la quale prima crede e poi ragiona ; onde i primi legislatori dovettero dare le loro leggi per leggi divine se vollero che il popolo ubbidisse ; essendo ad esso più facile prestar fede a un miracolo, che intendere un argomento di ragion civile. E su di ciò attentamente meditando si trova come il sacerdozio più che elezione sia

necessità umana; perchè tutte le grandi dottrine han bisogno di unità, di sacerdozio e d'iniziazione. Nè io qui fo distinzione tra religione e religione, perchè anche le più false ed assurde hanno in sè un'idea divina e rispondono al senso religioso dell'uomo, nella loro parte più eterea e spirituale. Nè v'è falsa religione che nel complesso de' suoi errori, non serbi gran numero di verità primitive; verità che Iddio scrive nei cuori di tutti gli uomini con perpetua e potente rivelazione. Così che se i tempj del Politeismo si fossero chiusi un secolo prima della venuta di Cristo, gli uomini sarebbero ritornati al Feticismo, piuttosto che restare senza Dei; e se gli sforzi degli ateisti di Francia avessero potuto conseguire il loro scopo, i Francesi sarebbero ritornati alle querci druidiche, piuttosto che abbandonare il Dio di san Luigi.

Da questa stretta connessione tra religione e civiltà, ne viene che la influenza religiosa si manifesti anche sui miscredenti; ond'è che Socrate, quantunque presentisse l'unità di Dio, non potea interamente sottrarsi alla influenza delle idee paganiche; ond'è che Voltaire, quantunque combattesse il Cristianesimo, non potea sottrarsi alla influenza della civiltà cristiana. Avrebbe egli scritto quelle magnifiche pagine sulla schiavitù se fosse stato coevo di Aristotile?

In generale gli uomini, spogliando a volte certi principj del loro carattere religioso, li ammettono e li difendono come principj di civiltà, perchè la civiltà è immedesimata alla religione, come al germe la pianta. Onde religione e civiltà non son cose cozzanti; ma tra di esse passa quella relazione che da generante a generato, da premessa a conseguenza: onde la civiltà che nega i beni ricevuti dalla religione si rende rea di empia ingratitudine; la religione che nega affetto alla crescente civiltà

si rende rea di cecità e di snaturatezza. Nè so intendere come un nostro illustre Italiano abbia potuto dire: « Il moderno laicato, fuori delle industrie, de' banchi, de' traffichi, far poco o nulla che abbia del ragguardevole e del grande (1) »; dappoichè son pur nati in seno a questo spregiato laicato gli asili d'infanzia, le casse di risparmio, le associazioni agricole, le leghe doganali, gli asili pe' lattanti; ed era questo laicato quello che aboliva le torture, rendea pubblici i giudizj, spegneva le fiamme della Inquisizione, e gittava tra popolo e popolo quei mirabili veicoli di comunicazione, che rendono oramai possibili le utopie delle grandi fratellanze de' popoli, e che mutano uno stato in una città, tutta Europa in uno stato!

Ho mostrato come il progresso delle idee e dei fatti umani sia opera providenziale. Badiamo però che, sfuggendo l'errore di credere l'umanità guidata dal cieco caso, non si cada nell'altro non men grave di crederla guidata da irresistibile fatalità; e più che fatalista mostrasi il Jouffroy quando assevera il cammino dell'umanità essere simile a quello de' pianeti (2); dappoichè bisogna che entri in calcolo il grande elemento della libertà individuale. Stupendo è il concerto della libertà umana colle leggi de' bisogni sociali, così che la volontà limitata delle creature si identifica colla volontà illimitata del Creatore. E notisi che il bisogno non è così irresistibile, che ad esso non possa opporsi il libero arbitrio dell'uomo: Catone, Bruto, Savonarola, Ferruccio e cento altri martiri della libertà, vissuti in tempi di sorgente servitù, sono proteste solenni e terribili del libero arbitrio dell'uomo contro alla forza esterna delle cose. Ma

(1) GIOBERTI. *Prolegomeni al Primato*, p. 230.

(2) « Dieu n'intervient pas plus immédiatement dans le développement de l'humanité que dans la marche du système solaire . . . En donnant des lois à l'intelligence humaine comme il en a donné aux astres, il a déterminé à l'avance la marche de l'humanité comme il a fixé celle des planètes ». JOUFFROY, *Mélanges*.

qui sento il bisogno di soffermarmi per esaminare se ciò ch'è effetto naturale delle cose umane possa anche considerarsi come un prodotto della libertà individuale, e se fra queste due maniere di casualità esista effettivamente una contraddizione. Per legge cosmologica tutti gli accadimenti umani hanno una causa, e questa è effetto di altra causa più remota, e così via via. Ma perchè la causa produca in un dato tempo il suo effetto ha di necessità di una forza efficiente, e questa è riposta nell'uomo, o per dir meglio nella sua libera volontà. L'uomo in parte è fenomeno a sè stesso, ma in parte è a sè medesimo oggetto intelligibile, a causa dell'intendimento e della ragione: se diversamente fosse non avrebbe doveri, ma sole leggi, come la natura inanimata; onde dell'uomo possiamo chiedere quale dovrebbe essere, mentre del cerchio, a cagion d'esempio, non possiamo chiedere altro se non quali sono le sue proprietà, perchè è impossibile immaginare un cerchio con proprietà diverse de' cerchi. Or dunque la parola *dovere* significa un'azione possibile e si riferisce all'uomo e a lui solo; mentre la parola *legge* significa necessità e si riferisce a tutta la natura fisica. Sieno pur quanti si vogliano i motivi naturali che mi spingono a volere, non mai giungeranno a produrre un dovere, così che la mia azione ben lungi dall'essere necessaria è appena condizionata, perchè la mia ragione è determinante non già determinata; le cause esterne la spingono a certe date azioni, non già la forzano (1).

La dottrina della fatalità è sintomo grave del malessere sociale: essa scusa, o meglio direi giustifica il delitto, toglie la responsabilità delle azioni, annulla la morale, e rende parole vuote di senso, virtù, vizio e libertà. E molto si accostano a fatalisti coloro i quali in tutto fanno inter-

(1) Vedi trattata questa quistione scientificamente in KANT, *Critica della Ragione Pura*, Sez. IX.

venire la potenza immediata di Dio. « È evidente, scrivea il gran Bacone, che nel corso ordinario della natura Dio fa tutto per mezzo delle cause seconde; ed il volerci persuadere del contrario è un sostenere una preta impostura in favore di Dio, ciò che vuol dire immolare all'Autore d'ogni verità l'immonda vittima della menzogna (1) ». Non bisogna credere ogni umana rivoluzione un miracolo, come non bisogna credere un miracolo ogni fenomeno naturale: il gran miracolo della umanità e della natura è l'armonia degli ordinamenti e delle leggi. Coloro i quali fanno sempre intervenir Dio per punir gli uomini che hanno opinioni diverse dalle loro, commettono un errore scientifico ed un'empietà, attribuendo a Lui le passioni, l'ire, le meschinità, e fino i delitti degli uomini. Bestemmio Satana quando disse all'uomo: *Tu sarai come Dio*; ma bestemmia anche l'uomo quando dice: *Dio sarà come me!* Onde Bacone dovette dire: « Val meglio non avere alcuna idea di Dio, che averne una indegna di Lui; perchè quella è ignoranza ed incredulità; questa ingiuria ed empietà (2) ». — « Non diamo agl'Iddii, cantava Pindaro, cose indegne di loro (3) ».

Tutti i fatti umani han *cagioni determinanti e cagioni efficienti*; quelle sono i *bisogni umani*, queste le *forze umane*. Senza bisogni gli uomini non vogliono, senza forze non possono. Or i bisogni sono o intellettuali, o morali, o materiali, e ad essi corrispondono le forze intellettuali, morali e materiali (4). I bisogni sono necessarj in quanto che di-

(1) BACONE, *De Dignitate et augmentis Scientiarum*, I. 1.

(2) BACONIUS, *Sermones fideles etc.* §. XVII.

(3) PIND. *Olimp.* I. 2.

(4) Non adotto la divisione di CATALDO IANNELLI (*Scienza delle cose e delle storie umane*), in bisogni fisici, bisogni psicologici, bisogni politici e bisogni scientifici; perchè mi pare che i psicologici e gli scientifici possano comprendersi negl' intellettuali, e perchè i bisogni politici mi paion comprendere tutti e tre gli altri, anzichè formarne una divisione.

pendono da leggi inmutabili; non così le forze, le quali, perchè si adoprinò, han di necessità del libero arbitrio dell' uomo. Coloro, i quali sacrificano la libertà alla necessità, riducono la storia ad una macchina ordinata, in cui ciascuna impulsione produce immancabilmente certi dati effetti, che l' uomo può prevedere, non evitare; ciò può esser vero in parte, allorchè si considera l' umanità nel suo complesso; ma è assolutamente falso e immorale quando si considera l' uomo individuo.

L' antico assioma *salus populi suprema lex esto*, più che una legge civile, è una legge naturale, e rende inutili tutte le dispute sulla migliore o peggiore delle forme politiche. Solone interrogato se ottime leggi avesse dato agli Ateniesi, rispondeva: « Le ottime di quanto e' fossero per sopportarne (1) ». Ed è per questo che gli uomini speculativi e punto pratici sono la rovina degli stati: essi, tenendo mente a certi loro concetti ideali e non curando la realtà de' bisogni, o indurano o snervano gli uomini più che non si conviene ed inetti li rendono a civili negozj (2).

Nel corso di questa nostra storia, noi vedremo succedersi gran numero di forme governative, ed esse giudicheremo, non con idee preconcelte, ma secondo la maggiore o minore loro utilità e convenienza. Nè la forza, nè il tempo, nè i trattati, che che ne dica il Guizot, legittimano i pubblici reggimenti: il battesimo di loro legittimità essendo riposto nel bisogno de' popoli; ciò che ha ben compreso il Bentham, quando dicea la sola utilità esser quella che legittimi le umane istituzioni (3). Fondare il diritto inalienabile de' popoli sulla prescrizione, o su di un diploma, o sul cannone, è cosa, più che assurda, empia; nè credo

(1) PLUTARCO, *Vita di Solone*.

(2) STELLINI, *De Ortu et progressu morum*.

(3) BENTHAM, *Traité de Législation*, t. 1.

dover perder tempo a dimostrare ciò che ogni onesto dee sentire nell'anima sua (1).

Qualunque siasi la forma del reggimento civile, il miglior governo è quello che soddisfa al maggior numero di bisogni intellettuali, morali e materiali, e che comprende il maggior numero possibile di forze sociali. Senza un bisogno le forme non si mutano: il capriccio è momentaneo, individuale e non dura; il bisogno è permanente, generale e vuol esser soddisfatto, e, o presto o tardi, bisogna che lo sia, o con le pacifiche riforme, o per mezzo di quei « rimedii terribili, ma salutari, che vengono ordinati dalla Provvidenza per richiamare al segno i governi ed i popoli immemori della modestia civile (2) ».

Mirabilissimo e provvidenziale è l'accordo delle cose umane: costumi, sapienza, leggi, governo hanno tra loro un nesso, un legame così forte ch'è impossibile sottrarre una parte senza rovinare e distruggere il tutto. Mutate i costumi di un popolo, questo *diapson* dell'umana società, e voi avrete mutato le sue leggi ed il suo civile reggimento. E ciò bene intendeva quell'Aristodemo tiranno di Cuma, il quale per spegnere la libertà mutò la patria in un *ginereo*, e la popolò di ballerini e suonatori, e volle che gli uomini portassero de' parasoli; così che il popolo corrotto piegò il capo al giogo del suo oppressore, nè per l'uccisione di lui potè rivendicarsi in libertà, non essendo più possibile l'accordo dell'antico reggimento con i moderni costumi. Di simili arti servironsi i Visconti ed

(1) La guerra non può essere legittima che come mezzo di pace. « *Bellum gerimus ut in pace degamus* » ARISTOT. — « *Sapientis, pacis causam, bellum gerunt* » SALLUST. — « *Bellum autem ita suscipiatur, ut nihil aliud nisi pax quaesita videatur* » CICERO. — « *Non pax quaeritur ut bellum exerceatur; sed bellum geritur ut pax adquiratur* » AUGUST.

(2) GIUBERTI, *Prolegomeni al Primato*, p. 21.

i Medici, e ad essi, come ad Aristodemo, non fallirono, e lo narrerò nel corso di questa storia. Noi vedremo come spesso i popoli, che han somma cura di tutte le arti che abbelliscono e rendono piacevole una città, obliino la più importante, quella di conservarla e difenderla. Ma allora a che servono i buoni ordini civili e le savie leggi? Le forme esterne non bastano a salvare una nazione, e quando l'ora del pericolo si avvicina, la larva cade ed a nudo si mostra la viltà e la corruzione di un popolo. E come le leggi senza i costumi non bastano, così non bastano i costumi senza le leggi (1). La natura dà all'uomo dell'energia, la quale può produrre grandi vizj e grandi virtù, secondo che lo scopo al quale è diretta sarà malvagio o buono. Se la legge rivolge il valore contro i nemici della patria fa degli eroi, se lo rivolge contro i propri cittadini fa degli assassini. I pirati della Grecia, i briganti delle Calabrie, delle Romagne, della Corsica, della Spagna fan fede di una grande energia popolare, alla quale manca uno scopo lodevole per trasmutarsi di vizio in virtù; ed io credo, ciò che un uomo caro all'Italia ha detto, che i popoli, i quali hanno maggiore energia, sien quelli appunto i quali abbian più bisogno di migliori leggi: per essi non v'è via di mezzo: o le leggi li rendono ottimi; o la naturale energia li fa pessimi.

Questo accordo mirabile di tutti gli elementi che costituiscono la vita dell'umanità è una comprova di quella *Mente* unica che governa l'universo, di quell'unica legge colla quale si reggono le cose umane, di quell'unico fine al quale debbono tendere. E questo accordo è ottimo perchè è immagine e riflesso di quella *Mente* ottima che l'ha

(1) « *Vitia ubi in mores abeunt, ibi remedium non est locus* ». SENEC. — La corruzione de' Persiani rese vincitore Alessandro; e quella de' Romani i Barbari, e quella dei Greci i Turchi.

creato (1); ma perchè l' uomo possa intenderlo, bisogna che conosca la legge eterna che regola le cose umane. « La gloria di Dio è di nascondere il suo segreto; quello dei re di svelarlo (2) ».

In tutto il creato una legge è contenuta in un'altra: dall' atomo di polvere trasportato dal vento al sole che tiene il centro del nostro sistema, dall' insetto microscopico all' uomo, ogni essere ha una sua legge particolare; ma tutte queste leggi sono contenute in una legge più vasta, come il particolare nell' universale; se voi togliete questa legge universale non avrete più un universo, ma un caos.

L' umana attività ha tre modi di esistenza, il sentimento, l' intelligenza e l' attività materiale, che rispondono alla gran triade di vero, bene e bello nella più vasta significazione. Lo sviluppo progressivo del sentimento produce il miglioramento de' costumi, quello dell' intelligenza i nuovi trovati scientifici, quello dell' attività materiale, il perfezionamento delle arti e delle industrie. Possono quindi ordinarsi i fatti umani nelle tre serie morale, intellettuale e materiale, e le leggi che le regolano sono così necessarie al progresso dell' umanità, che quando un popolo manca ad esse, s' inabissa ed annienta come oppresso da un divino anatema. Ora in tutte e tre queste serie, la ricomparsa di certi elementi sociali produce de' fatti simili, ma giammai identici; perchè le cose umane riprodotte in epoche diverse non possono avere nè il medesimo valore nè la medesima significazione. A perpetuare l' errore de' fatti identici in epoche diverse molto contribuisce la povertà delle voci, dappoichè spesso una medesima voce noi adoperiamo ad indicare cose che han nulla tra loro di comune.

(1) Questa idea era di Platone e di Timeo.

(2) *Proverb.* XXV. 2.

Ma questa armonica tendenza al miglioramento intellettuale, morale e materiale è l'effetto di un raziocinio, di un capriccio, di un patto sociale? Io non esito a rispondere di no, e di affermare che dessa è un bisogno innato dell'umanità, un sentimento, uno sviluppo necessario della legge suprema delle cose umane; legge che non trovasi nè scritta, nè pattuita, ma profondamente impressa nel cuore dell'uomo (1). Questo consenso generale che, come dicea Cicerone, è la voce della natura (2), è lo stesso in tutti i tempi e per tutti gli uomini (3). Questa legge eterna ed universale noi non impariamo, ma sentiamo; non riceviamo, ma abbiamo in noi (4); non ha bisogno di promulgazione (5), non di precettore (6), non dee essere derogata nè può esserlo giammai interamente (7); ed è legge obbligatoria per tutti e per sempre, appunto perchè legge divina e non umana, nè soggetta ad umane convenzioni (8).

(1) In ciò sono concordi le sante scritture e i filosofi dell' antichità. - *Mandatum hoc quod ego praeceptio tibi hodie, non supra te est, neque procul positum, nec in coelo situm . . . neque transmare positum . . . sed juxta te est sermo valde, in ore tuo et in corde tuo, ut facies illum* -. Deut. c. XXX, v. 11—14.— « *Deus meus, volui facere voluntatem tuam, et legem tuam in medio cordis mei* ». Psal. XXXIX, 9. — « *Gentes ostendunt opus legis scriptum in cordibus suis* ». Rom. 11. 15. — Questo domma trovasi in ARISTOTILE (*Rep.* 1. cap. 10. 13) in SOCRATE (*Edip.* v. 863), in CICERONE (I. III. *De Republ.*—*De Leg.* 1. II. c. 4. 5.—*Pro Murena*); ed in altri molti.

(2) « *Omnium consensus naturae vox esto* » CICERO, *Quest. Tusc.* I. c. 13.

(3) « *Non erit alia lex Romae, alia Athenis, alia nunc, alia posthac; sed et omnes gentes, et omni tempore, una lex continebit, unusque erit communis quasi magister et imperator omnium Deus* ». CICERO, *Pro Mur.*

(4) « *Lex non scripta sed nata, quam non didicimus, accepimus, legimus . . . Ad quam non docti, sed facti; non instituti, sed imbuti sumus* ». CICERO, *Pro Mil.*

(5) « *Publicatione, proclamatione, promulgatione non indiget* ». HOBBS.

(6) « *In infantibus ante omnem disciplinam ostendit* ». GROTIUS, *Jur. Pac. et Belli, Proleg.*

(7) « *Huic legi neque abrogari fas est, neque derogari ex hac aliquid licet; neque tota abrogari potest* ». CICERO, *Pro Mur.*

(8) « *Perniciosa est opinio, omne jus, etiam quod naturale vocatur, esse conventum humanum, nec ad auctorem Deum referri* ». GROTIUS, *Lib. II. cap. 4. §. 3.*

Il sacrificio spontaneo dell' uomo per l' umanità è un corollario di essa legge, che pel suo attributo di universalità si manifesta in tutte le civiltà e in tutte le religioni. Gli adoratori del Fuoco, i Buddisti, i Politeisti, e coloro i quali offrono incensi a Tien, o a Wodan, o ad Allah, o a Cristo han sentito nel loro cuore il dovere del sacrificio.

Si è fatto molto per l' arte storica, per la critica, per la diplomatica, per la filologia in generale; ma non quanto basti per la scienza istorica. Abbiamo teoremi, aforismi, problemi, ma non ordinati principj scientifici. La *Scienza Nuova* del Vico rimase molto tempo solitaria incompresa, per due potenti ragioni.

La novità della scienza implette necessariamente oscurità: ciò ch' è nuovo è oscuro, e sarà sempre oscuro finchè sarà nuovo. I creatori delle scienze presentano ed indovinano più di quanto dimostrano: troverete quindi nelle loro opere gran numero di teoremi a' quali manca la dimostrazione, gran numero di conseguenze prive di premesse, gran numero di premesse alle quali mancano le conseguenze. Quando Aristarco da Samo sostenea il sole tenere il centro del nostro sistema astronomico, ignorava la teoria delle forze centrali; quando Klepero divinava la gravità della materia, non ne avea in mano le prove. Così Vico presentiva per forza di sintesi, più che dimostrava per forza di analisi, que' veri fecondi, che ancora attendono altri uomini che vogliano esappiano dimostrarli. Mancava quindi alla *Scienza Nuova* quel nesso logico apparente, quel filo che serve a guidare i profani nel santuario della scienza. — Ciò riguarda l'Autore.

V' è un'altra ragione che bisogna cercarla nel secolo. Quando il bisogno di una scienza è sentito, l' uomo che dee formularlo è già nato, o è vicino a nascere; e le parole di costui sono ben presto accolte e comprese, perchè i principj fondamentali di essa scienza sono nella sfera delle

idee dominanti. Così il calcolo sublime, atteso e ricercato, appena si mostra in embrione per Leibnitz e per Newton, i dotti lo accolgono, lo adottano, lo perfezionano. Ma la *Scienza Nuova* nacque non attesa, non profetata: Vico fu nel tempo stesso precursore e messia; e le turbe, non solo non erano preparate a riceverla, ma non ne sentivano nè tampoco il bisogno. Il secolo volea prove, e la *Scienza Nuova* dava induzioni; il secolo volea rigettare tutto ciò ch'era antico, e la *Scienza Nuova* andava più in là dell'antico, e creava una storia pe' tempi che non hanno storia; il secolo si aggirava nel mondo de' fatti, ed ella volava in quello delle idee; il secolo volea analisi, ed ella dava sintesi; il secolo era scettico, ed ella fondavasi sulla dottrina della Provvidenza: — il secolo non potea comprendere la *Scienza Nuova*, ed ella rimase come i monumenti dell'antico Egitto, aspettando un uomo, o meglio direi un secolo che potesse deciferarla.

Ora il secolo è venuto, e la *Scienza Nuova* ha trovato discepoli e comentatori in Alemagna, in Francia, e in Italia; ed attentamente osservando, sono i suoi principj che servon di base al grande edificio della scienza istorica che si tenta inalzare ne' nostri giorni. Esaminate le teorie storiche di Condorcet, di Herder, di Hein, di Lessing, di Michelet, di Welf, Genovesi, Cuoco, Mario Pagano, Walchesaër, Ferguson, Kames, Jannelli e voi troverete sempre qualche parte della *Scienza Nuova*. Questa, come Jannelli lo ha chiaramente dimostrato, non è in sè stessa considerata una scienza della storia, ma è il fondamento, la base, il germe di essa.

Gli antichi non conoscevano che la storia narrativa (1), e da Erodoto a Machiavelli noi abbiamo istorie

(1) Quintiliano dicea che la storia « scribitur ad narrandum, non ad probandum ». *Ist. Orat.* l. X, c. 1.

narrative più o meno ricche d'idee filosofiche; più o meno belle nella forma e nello stile; ma non una la quale si poggia su principj certi scientifici. « Se vogliam trattare, dirò collo Schlegel, come arte il modo di scrivere storie, difficilmente avverrà ad una nazione moderna di arrivare in ciò alla perfezione degli antichi, e neppure di accostarsi ai medesimi. Noi possiamo però avvanzarli per un'altra strada, cioè trattando la storia piuttosto come una scienza; al che noi siamo riccamente dotati di mezzi, di strumenti e di preparativi più assai ch'essi non erano (1) ». Ora che la ragione umana ha sviluppato gran parte della sua forza calcolatrice, le sole autorità non bastano; vuolsi dimostrazione e calcolo; ed ogni calcolo storico ha per elementi le prove e le ragioni, per mezzo l'analisi. La persuasione delle società fanciulle si poggia sull'autorità; quella delle società giovani sull'autorità e le prove di analogia; quella della società virile sulle autorità, sulle prove di analogia e sugli argomenti tratti dalla natura stessa delle cose. Ogni scienza ha bisogno un tempo di maturità: gli elementi che debbono costituirla non si ordinano che dopo lunga fermentazione: così un secolo, per servirmi dell'espressione del Marmontel, ~~era~~ ciò che dee sbocciare nel secolo venturo. Parecchi problemi proposti dal Newton, non sono stati risolti che quasi un secolo dopo e da molte persone in un medesimo tempo, perchè allora fu compiuta quell'opera di fecondazione necessaria alla mente umana. Or noi siam giunti in tempi in cui per scrivere una storia fa bisogno di erudizione, di critica e di scienza. L'erudizione raccoglie ed ordina i monumenti storici; la critica divide i falsi da veri, i certi dagli incerti, determina il grado di autorità, trova le analogie de' fatti; la scienza storica cerca de' fatti i bisogni

(1) SCHLEGEL, *Storia della Letteratura*, lez. XIV.

che li richiedono, le forze che li compiono. Ne' secoli passati, salvo poche ed onorevoli eccezioni, v'erano eruditi che raccoglievano i fatti senza coordinarli a principj, e filosofi che fantasticavano principj senza comprovarli co' fatti; quelli parlavan sempre di effetti senza risalire alle cagioni, questi di cagioni senza discendere agli effetti; e, come è naturale, gli eruditi diceano i filosofi sognatori, ed i filosofi diceano gli eruditi pedanti: fattostà che gli uni e gli altri mancavano, perchè l'autorità senza la filosofia non basta, e la filosofia senza l'autorità non prova: gli uni e gli altri eran troppo creduli, gli eruditi alle testimonianze, e i filosofi a sistemi. Non vuolsi credulità, nè incredulità: ma ragionevole credenza (1). È vero che in cose storiche, volendo dividere il grano dalla loppa, il patrimonio storico sarà molto ristretto; ma val meglio saper poco e bene, che molto e male. « Se si vuol cominciare colla certezza, dicea Bacone, si finirà col dubbio; mentre se si comincerà col dubbio si finirà colla certezza (2) ». So bene che il dubbio assoluto è infecondo, ma so anche che il dubbio ipotetico è, come dicea Galileo, *padre delle invenzioni e via di verità* (3). Non rigettiamo le autorità, non la critica, non la scienza; ma facciamo che tutti e tre si aiutino a vicenda, e che dalla loro armonia ne derivi una *certezza ragionevole*.

Coloro i quali difendono la forza della sola autorità, dicono: « Se un fatto, a cagione di esempio la esistenza di Roma o di Parigi, venisse attestato da tutti gli uomini che sono in grado di averne notizia, e ciò facessero in tutti i tempi e in tutte le condizioni; se questo fatto ve-

(1) « *La crédulité est le partage des ignorans; l'incrédulité décidée, celui des demi-savans; le doute méthodique, celui des sages* ». MARMONTEL, *art. Critique, Enciclop.*

(2) BACONIUS, *De Dignitate et Augment. Scient.*

(3) È tutto affatto scettico il proverbio spagnuolo: « *De las cosas mas seguras la mas segura es dudar* »

nisse contraddetto dalla scienza a chi darestes voi fede alla scienza o all' autorità ? » Su questa vana quistione han disputato gran numero di scrittori, senza accorgersi che combattevano per un assurdo. Se la esistenza di Roma o di Parigi è un fatto, non è possibile che la sana scienza trovi ragioni per combatterlo: il supporre un fatto in opposizione alla scienza è un assurdo. La naturale condizione delle cose è la verità; la menzogna è un' opera artificiosa alla quale presiede un fine: ora i fini variano col variare degl' interessi e delle passioni e son tutti individuali: è adunque impossibile che tutti gli uomini posti in diverse condizioni di tempo, di luogo e d' interessi sien mossi da unico fine, convengano in unica menzogna, e per preventivo accordo mentiscano in unico modo. A che aggirarci adunque in una questione impossibile? Aggiungi che, se anche fosse possibile, rimarrebbe inapplicabile; dappoichè giammai gli uomini dotati di ragione han dubitato dell'esistenza di Roma e di Parigi.

Uscendo dal caso del consenso unanime, le autorità divengono elemento di convinzione, ma non possono giammai assumere *da per loro sole* il carattere di evidenza razionale. I miracoli di Esculapio sono affermati da un gran numero di testimoni oculari, da atti autentici scritti su tavole di bronzo, da monumenti contemporanei; eppure io non crederò a' miracoli di Esculapio, e crederò invece ad un solo storico che mi parli dell' esistenza di Alessandro; giacchè la fede ragionevole non si poggia sul solo individuo, ma sul consenso variatissimo che il fatto attestato trova in altri fatti noti; perchè un vero si lega a veri infiniti, in infiniti modi connessi.

Gli eruditi risguardano le medaglie come prove incontestabili; eppure (mettendo anche dapparte le falsificazioni non sempre facili a scoprirsi) gli eruditi doves-

hero sapere come si può mentire anche colle medaglie. Una medaglia fu battuta in Francia al ritorno di Luigi VII dalla Crociata colla scritta: REGI INVICTO AB ORIENTE REDUCI; e tutti sappiamo che quel re invitto partì con centomila guerrieri e ritornò con poche centinaia, dopo una serie di disfatte e di sventure, senza poter vincere una battaglia o conquistare un villaggio. L'Inghilterra nel 1740 conia una medaglia per la presa di Cartagena, mentre l'ammiraglio Verron levava l'assedio di quella città. A Londra battevasi una medaglia or è qualche anno colla scritta PAX ASIAE VICTORIA RESTITUTA; mentre gl'Inglesi mettevano a ferro e a fuoco la China.

Ma avranno autorità più incontrastabili i pubblici monumenti? — Inalzavasi una colonna con sopravi una statua della Giustizia in onore di Cosimo de' Medici, mentre quel tiranno adoperava tutti gl'inganni e le nequizie, le persecuzioni, le corruzioni e i veleni per assicurarsi nell'usurpata signoria. Quanti Tersiti vestiti colle armi di Achille, quanti Caligola onorati co' nomi di pii e di munificentissimi! Quante menzogne eternate in marmo ed in bronzo!

La legge ha santificato la importanza dei diplomi, riconoscendo in essi soli, e non già nelle storie il principio della prova legale. Eppure quanti falsi diplomi! Basta aver dato uno sguardo agli archivj per sapere come grande sia il numero de' diplomi alterati, apocrifi, falsi (4). Quali sono le regole dateci dagli scrittori di diplomatica per assicurarsi della loro veridicità? Il carattere, le note

(1) - *Collegia prope nulla, paucissimas Ecclesias, aut familias, immunes esse ab hoc spuriorum instrumentorum labe* - MABILLON, *De Re Diplom.* l. III, c. 6. — Vedi anche MURATORI (*Antiq. Ital. Medii Aevi*, d. XXXIV) il quale, con quella somma sua critica ed erudizione, ha chiaramente dimostrato la falsità di un gran numero di diplomi particolari. imperiali e pontificj.

cronologiche, le formule, gli usi, la lingua, i suggelli... Ma per cadere in questi errori bisogna che il falsario non appartenga all'epoca nella quale si suppone scritto il diploma, sia di una crassa ignoranza, e non abbia saputo procurarsi un modello da imitare. Come scoprire l'apocriticità di un diploma quando il falsificatore è contemporaneo, o è uomo erudito nelle formule e negli usi antichi, o ha copiato un modello autentico, solo mutando un nome, un diritto, una frase? Non ci dimentichiamo che vi fu un tempo, in cui v'erano delle scuole ordinate di falsificatori, e che legioni di falsarij erano *istruiti e stipendiati* nelle case signorili, ne' castelli feudali, ne' conventi, nelle reggie e fino nel Vaticano (1). Sorgenti fecondissime di falsi diplomi sono state le vanità genealogiche, le gare municipali, una mala intesa religione, l'avidità de' beni altrui, il desiderio di dominare. Si sono falsificati diplomi per mostrare tutte le nobili famiglie discese da Enea, da Carlomagno e non so da qual altro personaggio illustre, per crear Santi che non son giammai nati, per comprovar miracoli non mai seguiti (2), per attirar beni a' conventi, per usurpar diritti su' vassalli. . . . e spesso appoggiati ai falsi diplomi baroni ed abati facean credere avere auto-

(1) Potrei citare un gran numero di esempj e di documenti; ma per non ripeter qui ciò che ho detto nel corso della *Storia* mi contenterò di una sola citazione. In una lettera di Gilles vescovo di Evreux al papa: - *Ait Catalaunensis Episcopus, dum in ecclesiasticis beati Medardi officio abbatis fungeretur, quidam Guernonem nomine ex monachis suis in ultimo confessionis articulo se falsarium fuisse confessum, et inter coetera quas per diversas ecclesias frequentando, transcripserat, ecclesiam beati Audeont et ecclesiam beati Augustini de Cantuaria, adulterinis privilegiis sub Apostolico nomine se munitisse lamentabiliter poenitendo asseruit. Quin et ob mercedem iniquitatis quasdam se pretiosa ornamenta recepisse, confessus est, et in B. Medardi ecclesiam contulisse*.. WARTON, *Anglia Sacra*. Si può riscontrare su' diplomi falsi la stupenda dissertazione del Muratori (*Antiquit. Ital. Med. Ævi*), e la raccolta delle epistole di Innocenzo III.

(2) Vedi i moltissimi esempj citati dal Muratori (*Antiq. Ital. Medii Ævi*, d. LVIII).

rità di disporre delle vite de' loro vassalli e dell' onore delle loro vassalle (1) !

Ma avranno più forza le sentenze ? — Una sentenza condannò Socrate come empio, una sentenza Gesù Cristo come sovvertitore, una sentenza Dante come barattiere, una sentenza Montecuccoli come avvelenatore, una sentenza Galileo come propagatore di assurdi. Non basta ? Delle cronache e delle leggende non parlo: tutti converranno meco che le passioni, i pregiudizj, gl'interessi individuali o di partito, le gelosie e l'ignoranza hanno spesso corrotto, alterato, taciuto il vero con grave danno delle storie.

Consultiamo adunque le autorità; ma ad esse, come dicea il Vico, non serviamo *con prava religione*; e persuadiamoci, che per una storia degna del secolo XIX v'è bisogno di erudizione, di critica e di scienza.

Nel passato secolo i filosofi avversavano la storia, perchè, ingombra com'ell'era di favole, non potea soddisfare uomini avidi di esame. Descartes non celava il suo sprezzo per le scienze istoriche; Malebranche tenea in minor conto D'Aguesseau, da quando gli avea veduto in mano Tucidide (2): Elvezio dicea quasi folle Montesquieu perchè davasi a lunghe ricerche sulle cose de' secoli andati (3). Questo sprezzo era certo ingiusto; ma dobbiamo convenire che la storia, come trovavasi, era ben poco atta ad appagare la mente di un filosofo.

Riportare il proprio spirito nel passato, e renderlo in certo modo antico; seguire lo svolgimento delle idee e dei fatti; scoprire i motori segreti delle cose; distinguere

(1) Era per questo che il Jourdan dicea doversi giudicare della verità dei diplomi per mezzo della storia, e non già della verità della storia per mezzo dei diplomi. *Critique de l'origine de la Maison de France*.

(2) *OEuvres de D'Aguesseau; Instr. à son fils*

(3) Veggasi la sua lettera a Saurin.

le cagioni dalle occasioni; far rivivere in certo modo i secoli che furono colle loro idee, i loro errori, le loro virtù, i loro costumi.... è lavoro immenso e difficile, e tanto più difficile in quanto che gli avvenimenti antichi sono incerti, i moderni pericolosi a narrarsi; onde dovette dire BACONE: « Non esservi cosa tanto rara negli scritti degli uomini quanto una storia ben fatta (1) ».

A queste difficoltà generali di tutte le storie se ne dovrebbero aggiungere altre particolari alla storia d'Italia; ma di esse non parlo, persuaso che ogni buono Italiano debba conoscerle da sè, nè voglia tenermi obbligato al doloroso ufficio di rammentarle.

Il tesoro della nostra erudizione storica è contenuto nelle grandi collezioni dello Scott, dell' Ughello, del Baronio, del Muratori, del Tartini, dell' Assemani, del Lünig, del Mongitore, del Caruso, del Giordani, del Caracciolo, del Di Giovanni, dell' Airoidi, del Pirro, del Lanci, del De Borgo, del Giulini, del Tiraboschi, del Fumagalli.... alle quali grandi collezioni debbonsi aggiungere i lavori delle Società storiche del Piemonte, di Lucca, di Napoli, l' Archivio storico del Vieusseux, i Documenti da servire all' istoria italiana del Molini (2). Questo è

(1) BACONIUS, *De Dignitate et Augment. Scient.* I. 11, §. 5.

(2) SCOTT, *Italia illustrata*, Franc. 1600.

MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, 18 volumi in fol. Mediol. 1723-38.

-- *Antiquitates Italicas Medii Ævi*, Mediol. 1748-42, 6 Vol. in fol. UGHELLI, *Italia sacra*.

BARONIO, *Annal. Eccles.*

TARTINI, *Rerum Italicarum Scriptores*, Florent. 1748-70, 2 vol. in fol.

ASSEMANI, *Italicas Historias Scriptores*. Rom. 1751, 3 vol. in fol.

LÜNIG, *Codex Italiae diplomaticus*, Lips. 1725-35, 4 vol. in fol.

MONGITORE, *Bibliotheca sicula*, Panor. 1707-14 2. vol. in fol.

-- *Parlamenti generali di Sicilia*, Paler. 1749, in fol.

CARUSO, *Bibliotheca Historica*, Panor. 1720-23, 2 vol. in fol.

GIORDANI, *Dolectus Scriptorum Rerum Neapolitanarum*. Neap. 1735, in fol.

già molto , non tutto; dappoichè tesori immensi giacciono ancora sepolti negli archivj e nelle biblioteche per stolte gelosie, per puerili paure , per barbarica noncuranza , per iscarsezza di mezzi, cose tutte che favoriscono le ladre sottrazioni e le bestiali dispersioni. Chi può dire quanto nuovo lume ne verrebbe alla storia nostra se fossero conosciuti quel gran numero di documenti inediti che serbansi nella Biblioteca del Vaticano, nell'Archivio della Zecca di Napoli, in quello Diplomatico, in quello delle Riformagioni e in quello Mediceo di Firenze , in quello delle Riformagioni e dell' Ospedale di Santa Maria della Scala di Siena , e in tanti altri archivj di municipj e di conventi, ove sono in preda a' topi e alle tignuole?

Non sono però io partigiano di quella specie di pubblicazioni in massa, della quale pare sia venuta la non lodevole usanza. Se noi pubblicheremo tutto ciò che trovasi ne' nostri archivj, il tesoro della patria erudizione diverrà, come diceano i giureconsulti giustinianeî delle leggi romane, peso di molti cammelli. Per la pubblicazione de' documenti istorici vuolsi critica ed erudizione non ordinaria; splendido e non superato esempio il Muratori. Se diamo alle stampe tutto quanto trovasi ne' nostri ar-

RACCOLTA di tutti i più rinomati scrittori dell' Istoria del Regno di Napoli, Napol, 1769, 25 vol. in 4.

DI GIOVANNI, *Codex Diplomaticus Siciliae*; Panor. 1743, 2 vol. in fol.

AIROLDI, *Codice Diplomatico arabico*, Palerm. 1789-92, 6 vol. in 4.

PIRRO, *Notitia Siciliensium Ecclesiarum*, Panor. 1630, in fol.

LANCI, *Delizie degli Eruditi*.

DEL BORGO, *Raccolta di scelti Diplomi pisani*, Pisa 1765, in 4.

GIULINI, *Memorie spettanti alla storia e al governo di Milano*, Milan. 1760-70, 10 vol. in 4.

FUMAGALLI, *Antichità Longobardico-Milanesi*, Milan. 1792-93, 4 vol. in 4.

TIRABOSCHI, *Memorie storiche e cod. diplom.* Mod. 1783-93, 4 vol. in 4.

Debbonsi anche aggiungere, come opere ricche di documenti , i lavori storici del MORBIO, del LITTA, del TROYA. del CIBBARIO e di molti altri nostri contemporanei.

chivj, senza discernere il vero dal falso, l'utile dall'inutile, l'inedito dall'edito, lungi di facilitare avremo difficoltà lo studio delle storie nostre.

Molti illustri scrittori mi han preceduto nell'opera che or fo di pubblica ragione: tra gl'Italiani basti nominare il Biondo, il Sigonio, il Muratori, il Denina, il Bossi, il Balbo, il Troya, il Borghi; tra gli stranieri il Le Febvre de Saint-Marc, il Le Bret, il Fantin, il Perceval, ed i due più rinomati Sismondi e Leo (1). Non istà a me il giudicare di tante opere pregevolissime; mi contenterò quindi di esporre qual sia il piano della mia storia. Ho diviso tutta la narrazione in nove epoche, che sono: epoca longobarda, epoca franca, epoca alemanna, epoca del sorgimento delle repubbliche, epoca del decadimento delle repubbliche, epoca del sorgimento de' principati, epoca dell'influenza francese, epoca dell'influenza spagnuola, epoca dell'influenza austriaca.

- (1) F. BLONDUS, *Historiarum ab imperii romani inclinatione libri XXXI*. Venet. 1483, in fol.
 SIGONIUS, *Historiarum de Regno Italiae libri XX, ab an. 570 ad an. 1200*, Hannov., 1613, in fol.
 MURATORI, *Annali d'Italia, dal principio dell'era volgare sino all'anno 1749*. Milano 1744-49, 12 vol. in 4.
 DENINA, *Le rivoluzioni d'Italia*, Firenze 1844, 4 vol. in 4.
 BOSSI, *Storia d'Italia antica e moderna*. Milano 1819-23, 19 vol. in 8.
 BORCHI, *Sulle storie italiane dall'anno primo dell'era cristiana al 1840*. Discorso. Firenze 1840 (in corso).
 Della *Storia d'Italia* del BALBO si è rimasto al 3. vol. di quella del TROYA se ne son pubblicati cinque che comprendono l'introduzione.
 LE FEBVRE DE SAINT-MARC, *Abrégé cronologique d: l'histoire générale d'Italie*. Paris, 1761-70, 6 vol. in 8.
 LE BRET, *Geschichte von Italien und allen allda gegründeten ältern und neuern Staaten*. Halle, 1778-87, 7 vol. in 4.
 FANTIN, *Histoire d'Italie*. Paris 1802-3, 9 vol. in 8.
 PERCEVAL, *History of Italy*. Lond. 1825, 2 vol. in 8.
 SISMONDI, *Histoire des Républiques italiennes*. Zurich. 1807-20, 15 volumi in 8.
 LEO, *Geschichte der italienischen Staaten*. Hamb. 1820-31, 5 vol. in 8.

Ho *sempre* notato in piè di pagina gli autori contemporanei o i documenti dai quali ho attinto i fatti che narro; ho assunto l'obbligo di nulla dire che non possa comprovarsi con sincrone testimonianze, e di non mai lavorare di seconda mano, ma di attinger tutto alle fonti. Tutto ciò che non si appoggia ad argomenti ragionevoli ed a prove sincrone, ho tralasciato come incerto. In fatto di giudizi sono stato parco e riservato, volendo che il lettore, saputo i fatti come stanno, li giudichi e li sentenzj da sè. Il mio stile ho cercato, per quanto mi fu possibile, che sia semplice e schietto, adoperando quel poco ingegno che io mi ho più nella ricerca delle cose che in quella delle parole. Ho tentato che la chiarezza risulti dall'ordinata distribuzione delle materie e dal logico congiungimento dei fatti, più che dalla compassata commissura delle voci. In fine di ogni epoca ho ordinato parecchie dissertazioni documentate che serviranno a rischiarimento di quanto ho detto nel volume (1). Mi son proposto di studiare i fatti con buona fede, di narrarli con buona fede, senza vigliacche paure. La menzogna istorica è un male a doppia faccia che si compone d'impostura e di credulità; e quantunque queste due cose paiano di natura diversa, l'una avendo per principio una certa malizia, e l'altra una certa semplicità, esse trovansi quasi sempre congiunte; nulla essendo più vicino alla facilità di credere che la volontà d'ingannare. Lungi da me l'idea di farmi campione di una fazione, di una provincia, di un' epoca: io non sono nè longobardo, nè franco, nè svevo, nè angioino, nè francese, nè spagnuolo, nè guelfo, nè ghibellino; sono e mi vanto d'essere italiano, e di questa patria caris-

(1) Non in fine dell' Opera come avea annunziato nel Manifesto. Questa distribuzione parmi più comoda a' lettori.

sima mi credo amatore, non drudo: esalterò le sue glorie, loderò le sue virtù, non blandirò i suoi errori, nè coprirò con un manto di porpora le sue piaghe letali: parlerò franco quanto lo concedono i tempi.

Ho detto non essere nè guelfo nè ghibellino, ed ora aggiungo che voler far risorgere quei nomi mentre le cose ch'essi rappresentavano sono spente, è un errore di storia e di politica. Quali fossero le fasi del Guelfismo, quali quelle del Ghibellinismo, come l'uno rappresentasse l'indipendenza municipale e l'altro l'unità nazionale, come ambi potentemente cooperassero alle glorie e alle sventure d'Italia lo vedremo nel corso di questa istoria. Da tre secoli quei principj sono discesi nel sepolcro, per non più rivivere che nelle opere di quegli autori, i quali, secondo il detto di madama de Staël, prendono le rimembranze del passato, per le speranze dell'avvenire. Loderemo il Guelfismo allorchè combatte e vince a Legnano, non quando dà una delle più belle provincie d'Italia all' avara tirannide dell' Angioino; loderemo il Ghibellinismo quando con Federigo II secolarizza le scienze e tenta un gran concetto italico, non quando con Arrigo VI insanguina e conturba l'Italia, o quando con Carlo V dà l'ultimo colpo alla morente libertà italiana. Onore al bene sotto al piviale di Gregorio VII, come sotto al manto di Federigo, o al lucco di Giano della Bella, o alla tunica di Savonarola: indifferenti al pastorale, alla spada, al berretto e al cappuccio; amici solo del vero.

Ho intitolato questa mia opera *Storia d'Italia narrata al Popolo Italiano*, ed affinchè altro non s'intenda di quel ch'io voglia esprimere, sento il bisogno di spiegare (parrà impossibile agli stranieri!) cosa io intenda per popolo. Il senso primitivo, proprio, pretto della voce *popolo* è nazione: è il *populus* dei Latini, il *peuple* dei

Francesi, il *pueblo* degli Spagnuoli, il *people* degli Inglesi: nè bisogna confondere questo nome grande con quello di plebe, che gli aristocrati del secolo trascorso traducevano *volgo* in pubblico e *canaglia* in privato. Farà meraviglia il vedere presso i lessicografi italiani data alla voce *popolo* la significazione di *moltitudine* (1), e a voler penetrare la ragione di questo errore ci sarebbe da trarne delle non liete considerazioni (2). In quanto a me, curante poco la lingua assurda de' pregiudizj, la voce *popolo* continua ad avere quel significato che le davan Boccaccio, Petrarca, Salvini e più di tutti Dante, quando cantava:

*Se mala signoria, che sempre accora
I popoli soggetti, non avesse
Spinto Palermo a gridar: mora, mora* (3).

Io non intendo parlare esclusivamente agli ottimati della scienza e della società, come non a' miseri proletarij lasciati in gran parte nell' abbandono della miseria e dell' ignoranza; ma a tutto il popolo italiano, e ad esso intendo narrare la storia d' Italia, comprendendo la mia Italia e Malta, e Corsica, e il Tirolo, e il Canton Ticino, tutto quel paese insomma i cui limiti son segnati e dalla posizione geografica, e dalla conformità di lingua, indole, costumi, sventure e speranze.

(1) Vedi la Crusca, il Dizionario di Bologna, il Vocabolario universale di Tramater, ed altri molti. — Si eccettui il Vocabolario del Manuzzi.

(2) « *Vera rerum vocabula amissimus.*

(3) *Parad. VIII.*

1

I

EPOCA LONGOBARDA

(568-774)

EPOCA LONGOBARDA

I

L'ITALIA ALLA CADUTA DEL REGNO GOTO

Darò principio a questa mia Storia colla discesa dei Longobardi in Italia; ma pria ch'io entri nella proposta materia, accennerò brevemente qual fosse lo stato della Patria nostra, perchè degli avvenimenti che seguirono si conoscano le cagioni e le ragioni.

Odoacre cogli Eruli e i Turcilingi suoi dette l'ultimo crollo all'Impero Romano in Occidente; già guasto per lunga corruttela e per perduta libertà. Teodorico seguito dagli Ostrogoti, mercenarj imperiali, venne in Italia nel nome dell'Impero per cacciarne i signoreggianti stranieri: a quali patti non dice la storia; certo è che Teodorico fondava in Italia il regno goto (493). Durava però in diritto la imperiale autorità (1); nè il nome d'Imperatore egli assumeva, contentandosi di quello di Re, titolo di preminenza nelle genti barbariche fin dal tempo della romana

(1) Abbiamo parecchie monete battute a Ravenna con da una parte il nome dell'Imperatore e dall'altra quello de' re goti. METRATONI, *Antiquit. Ital.* d. XXVII.

repubblica (1). A questa conquista non seguì fusione alcuna; sul suolo latino rimasero due popoli, due stati: a'Goti le armi, a' Romani la supremazia del diritto; a' primi gli alti ufficj della milizia, a' secondi le civili magistrature; un terzo delle terre a quelli, due terzi a questi. Grande era la venerazione che Teodorico, educato in Costantinopoli, professava per le leggi romane (2); così che ad esse riferivasi nel suo editto, e la loro esecuzione inculcava (3). E' vestiva romanamente, del romano senato mostravasi veneratore, de' romani ufficj ritenea i nomi e le dignità. Nè la politica divisione d'Italia era in nulla mutata, così che gl' Italiani potean credere continuassero a vivere sotto alla signoria dei discendenti di Costantino.

Perchè il regno goto durasse, era di bisogno che vinti e vincitori si fondassero in un popolo solo: questo tentò Teodorico, questo l'Amalassunta sua figlia; ma il gran tentativo andò fallito, perchè i Goti in così breve tempo era difficile romanizzare, impossibile far divenire Goti i Romani. La legge di Teodorico, che volea nelle liti tra un Goto e un Romano si giudicasse alla romana, non potea non dispiacere a' Goti (4); nè potea non dispiacere ad essi,

(1) PROCORIUS, *De Bello Gothico*, l. 1.

(2) Cassiodoro in nome di Teodorico così favella del diritto romano: « *Iura veterum ad nostram cupimus reverentiam custodiri* ». — Ed altrove: « *Delectamur jure romano vivere* ». CASSIOD. l. III, c. 43; l. I, c. 27.

(3) In molti luoghi del suo editto, Teodorico si riferisce al diritto romano. Così nel cap. 24: « *Secundum legum veterum constituta* »; e nel cap. 26: « *Secundum leges* »; e nel cap. 36: « *Legum consuetudo* ». ... Ed infine, assevera delle leggi dell'editto: « *Ex Novellis legibus, ac veteris juris sanctionibus pro aliqua parte collegimus* ». Un saggio dell'editto di Teodorico si trova in una lettera di Atalarico a Gilda conte di Siracusa. DE IOAN. CODEX DIPLOM. SICUL. n. 44. Altre leggi abbiamo dello stesso Atalarico nel Codice ora citato (n. 41, 42, 43); ma tutte sono impresse manifestamente di romanismo. In questo senso Vitige disse Teodorico ed i suoi successori goti non aver fatto delle leggi nuove. PROCOR. *De Bello Goth.* l. II, c. 6.

(4) *Intra itaque Provinciam Samnii, si quod negotium Romano cum Gothis est, aut Gotico cum Romanis, legum consideratione destinas; nec permittimus discreto jure vivere, quos uno vote volumus vindicare*. (CASSIODOR. l. II, Var. Ep.

ch'erano ariani, il vedere il loro re favorire, prediligere anzi i cattolici, e volere che i nostri vescovi alzassero per lui preghiere a Dio nei tempj nostri (1). Il malcontento giunse al colmo quando Amalassunta volle educare suo figlio alla romana (2); così che, morto costui, la madre, che sapeasi odiata dai Goti, facea sedere sul trono Teodato, il quale avea tutte le condizioni per non andare a genio di essi, essendo latinista, erudito, teologo; e nessuna per farsi amare o rispettare, essendo malvagio, avaro e vigliacco. Così ciò che dovea servire a consolidare la dominazione gota in Italia, non servì che a sollecitarne la rovina; perchè le grandi fusioni sono opera più del tempo e delle condizioni morali ed intellettuali de' popoli, che del volere dei principi.

Giustiniano, che allora tentava la restaurazione dell'Impero, approfittando della discordia dei Goti e del desio d'indipendenza dei Romani, mandava Belisario in Italia, quindi Narsete; onde Italia, dopo non lungo contendere, tornava nella devozione dell'Impero (553). Non migliorarono per questo le nostre sorti; e gl' Italiani dovettero accorgersi ben presto, come ogni opera d'indipendenza, che non s'identifichi con un'opera di libertà, sia spesso, più che vana, dannosa: libertà e indipendenza sono due modi di manifestazioni dell'istesso bisogno; due incarnazioni dell'istesso spirito, considerato dentro e fuori dello stato. Del regno gotico non parlo; ma certo è, che niuna invasione di barbari recò tanto danno all'Italia quanto quella dei civili Greci, che andavano col calamajo alla cintola. Questi, col nome di liberatori, cagionarono tutti i danni di una conquista, e neppur uno dei beni: uccideano, gua-

(1) ANONYM. VALESIANUS. — CLEDREUS, in *Annal.*; — NICEPHORUS, in *Hist.* l. XVI, c. 35.

(2) SIDONIUS, *Panegyrr. Avit.*

stavano, rovinavano, spogliavano; scorrevano Italia dall'un capo all'altro, più da saccomanni che da eserciti ordinati. Le ruberie patite in quel tempo sorpassano quanto mai abbian potuto fare gli Unni ed i Vandali: discordi tra di loro i capitani nel guerreggiare, solo concordi in ammassar ricchezze. Nuova forma di governo non davano, nuova libertà neppur sognavano; unico loro intento la rapina. Spopolate e guaste le campagne, rovinata le città, impoveriti i ricchi, oppressi i poveri; tutti angariati con nuove tasse e collette (1). E Procopio stesso non tacque del tutto questi mali (2); nè li tacquero i popoli e i notabili romani, che doleansi d'essere ricaduti in un servaggio peggiore (2). La patria nostra era quindi per antichi e nuovi danni afflitta e dolente: desiava il meglio, e non osava; odiava i Greci, ed inetta trovavasi a scuotere il loro giogo, per timore di nuove invasioni, di guasti nuovi. Mancava d'armi e di pane; ma più mancava di fermo proposito e di ardire: giustizia non v'era, l'oro vinceva tutto; nè i reclami degl'Italiani avevano ascolto alla corte di Costantinopoli, perchè chi spogliava il popolo ed arricchivasi, avea i mezzi da scansar la tempesta; onde le ruberie sfacciate erano di poco rischio e di guadagno certissimo (4). Fu questa la vantata liberazione d'Italia che celebrarono storici e poeti!

(1) In Corsica gli abitatori furon costretti a vendere i figliuoli, o a rifugiarsi presso alla nefandissima nazione de' Longobardi. GREG. MAG. Ep. 1, 5. ep. 41.

(2) « *Ut sceleribus suis desiderium barbarorum in eorum animo exciterent* ». *De Bell. Goth.* l. II, c. 12.

(3) Dell'esarca di Ravenna scrivea Gregorio Magno: « *Benigniores videantur hostes, qui nos interimunt, quam Reipublicae Iudices, qui nos, malitia sua, rapinis atque fallacis, in cogitatione consumunt* ». GREG. MAG. Ep. I. V. ep. 42.

(4) Il governatore greco di Sardegna esigeva dagli abitatori idolatri una tassa perchè potessero sacrificare agl'idoli; più tardi, avendo questi abbracciato il Cristianesimo, pretese continuassero a pagare. Rimproverato dal vescovo, rispondea aver promesso alla corte tanto denaro per ottenere quello ufficio, che neppur questo bastava. GREG. MAG. Ep. I. V, ep. 41. —

E peggiorarono le nostre sorti, quando a Giustiniano succedea Giustino, quando il nuovo esarca Longino aboliva il senato romano, della città de' Cesari ne facea un ducato, tagliuzzava le provincie, accresceva la nostra debolezza, addoppiava la servitù nostra (1). E come se tanti mali non bastassero, aggiungevansi la peste e la fame (2)!

In questo misero stato eravam noi quando scendevano dalle Alpi i Longobardi; ma pria di parlare della loro invasione, dirò brevemente de' costumi antichi de' popoli germani, de' quali eran essi una tribù.

II

DEGLI ANTICHI GERMANI

I Germani amavano la libera vita della Campagna, ed odiavano le città come prigioni. I capi delle loro tribù avean case con attorno capanne pe' seguaci, pe' servi, e intorno o un fosso o una palizzata: materia delle mura sassi e tronchi d'alberi; cemento, argilla mista colla paglia.

In Sicilia v'era un esattore imperiale per nome Stefano, che senza alcun processo confiscava i beni de' ricchi. GREG. MAG. l. c. Un Esarca nel 639 fece saccheggiare il ricco tesoro della Basilica Lateranense, e mandò parte della preda a Costantinopoli. ANASTAS. BIBL., *Vita Severini*.

(1) È incerto se questi nuovi ordinamenti fossero tutti opera di Longino; alcuni li attribuiscono in parte a Narsete. V. SIGONIUS, *De Reg. Ital.* l. 1; — AGATIA, l. 1; — ZANETTI, *Della Dom. dei Longob.* l. 1; — BALBO, *Storia d'Italia*, l. 11.

(2) « *Pestilentia, quae sub Narsete facta est, plurimos in Liguria et Venetia extirpsavit; et post annum, quem diximus fuisse ubertatis, fames nimia ingruens universam Italiam devastabat* ». PAOL. DIAC. *Geste Longob.* l. 11, c. 26. — Vedi anche PROCOPIUS, *De Bell. Goth.* l. 11, c. 22.

Gli altri rizzavan casucce qui e là, vicino a un fonte, presso a un bosco, su di un poggio: facean stanze sotterra per ripararsi dal freddo e riporvi le biade (1).

L'occupazione prediletta de' Germani, dopo la guerra, era la caccia (2), e le loro selve eran popolate di orsi, lupi, cignali ed altre bestie selvaggie. La falconeria era ignota ai Greci e a' Romani: Aristotile, Plinio ed Eliano parlano d'essa come di cosa mirabile de' cacciatori della Tracia. La Scandinavia e la Scizia producono i più animosi falconi (3), e l'arte di educarli alla caccia era ben nota a' popoli germani. Essi, come narra Tacito, lasciavano alle donne e agli schiavi le cure dell'agricoltura e della pastorizia, e combattevan nemici o inseguivan fiere: vergognavansi di ottenere col sudore ciò che potean guadagnare col sangue (4). In tutti i popoli primitivi il mestiere delle armi prevale in dignità su quello dell'agricoltura, perchè pria di coltivare le terre bisogna difenderle (5).

Pervenuto ad età conveniente il giovine scegliea una sposa: questa non portava dote alcuna al marito; ricevea anzi regali secondo la fortuna di lui. Nel giorno del matrimonio davasi alla sposa un paio di bovi, un cavallo, uno scudo e delle armi, doni che parrebbero più proprii a un uomo; ma la donna germana era compagna del marito nella pace e nella guerra, ella dovea vivere e morire con lui. « Vivono, dicea Tacito, ben guardate e pudiche; non a conviti, non a spettacoli invitate e corrotte. . . Sieguono in tante genti pochissimi adulterj. La pena è conceduta

(1) TACITUS, *De Mor. Ger.* §. 14.

(2) Quella de' Selvaggi dell'America, la posca. CARLTON, *Giornale di un viaggio in America*.

(3) BUFFON, *Hist. Nat.* T. XVI.

(4) TACITUS, *o. c.* §. 14.

(5) Anche i Goti addegnavano le arti agricole. *Pans Hist.* — Lo stesso dicasi degli Unni, e degli Alani. *Ann. MARCELL.* l. XIII. Poi Franchi vedi SARDONIUS, *Panegy. Majoriani*.

subito al marito. Tagliale i capelli, tralla di casa ignuda in presenza de' parenti, e scopala per ogni villaggio. Nè anche a fanciulla si perdona rotta onestà; perchè beltà, età, ricchezza non troverebbe marito; perchè là non si ride de' vizj (1) ».

Le madri nudrivano i figli col proprio latte; nè giammai li affidavano alle cure venali di una balia o di una schiava: allevavano i fanciulli ignudi e sudici sulla medesima terra e in mezzo al bestiame padroni e servi.

Le donne virtuose e caste eran tenute in somma venerazione; riguardavanle come sante, e spesso ne' grandi pericoli seguivano i loro consigli, credendole ispirate da un Dio. Esse portavan lunghi i capelli, che avean biondi attorno a un viso fresco e vermiglio. Gli uomini non ornaransi che delle armi. Gli Svevi portavano i capelli annodati sul vertice del capo; i Sassoni, con una divisa in mezzo e cadenti dietro alle spalle; i Longobardi, rasi di dietro e lunghi dinanzi. Tacito dicea: « Son tutti, benchè in tanto numero, di una stampa: occhi fieri cilestri, pelo rosso, corpi grandi; atti a uno sforzo, non a lunghe fatiche; a lavorii, a sete, a caldo assuefatti a freddo a fame da quel cielo e da quella terra (2) ». La selvaggina e il latte erano il loro cibo ordinario (3); con l'orzo e l'avena faceano una bevanda ch'essi han sempre amata, la birra. Conosceano l'idromele: coloro i quali abitavano le sponde del Reno, non disdegnavano il vino (4). Tenevan sacra l'ospitalità, nè mai negavanla a un peregrino: lo accoglieano

(1) TACITUS, §. 19. — Mi servo della traduzione del Davanzali, sapendo di non poter fare di meglio.

(2) TACITUS, §. 4.

(3) IUL. CAESAR, *Com.* I. VI, c. 21.

(4) TACITUS, §. 23.

alla loro mensa, dividean con lui le loro vettovaglie, gli davan regali, i suoi tenean cari (1).

A tavola trattavan le cose più importanti, le alleanze, i matrimonj, le guerre, persuasi che la gioia de' conviti apra i cuori: la deliberazione però rimetteano all'indomani. Durante il desinare, i giovani danzavano menando lance e spade. Amavano l'ubbrachezza ed il giuoco: su di un dado rischiavan mandre, terre, armi, cavalli e fino la propria libertà (2).

Andavano tutti in saione con fibbie; o mancandone, appuntavano con spine; il resto ignudi, e stavano intorno al focolare gran parte del dì a scaldarsi. I molto ricchi si conoscevano al vestire, non di roba larga, che sventolasse, come i Sarmati e Parti, ma assettata al corpo, mostrante ogni membro. Portavano anche pelli di fiere: i vicini al Reno poco le curavano, i lontani le cercavano, perchè non aveano traffico, nè cose forestiere. Sceglievano le pelli delle lor bestie, e andavano indanaiaandole di squame di pesci dell'Oceano lontano. Gli uomini vestivano come le donne; se non che queste portavano veli di lino vergati di rosso: non facean maniche, ignude mostrando le braccia e il petto (3).

L'arte dello scrivere vogliono fosse ignota a' Germani (4); sonovi però degli argomenti in contrario. L'alfabeto runico, quale è a noi pervenuto, è opera di tempi molto vicini a' nostri, e parecchie lettere sono affatto romane; ma sonvene però delle altre fondamentalmente diverse. Alcune iscrizioni runiche, trovate nelle più lontane regioni della

(1) TACITUS, §. 21.

(2) TACITUS, §. 24. — Anche i Cuni erano amatissimi del giuoco. S. AMBROS., *De Tobia*.

(3) TACITUS, §. 17.

(4) « *Litterarum secreta viri pariter ac feminae ignorant* ». TACIT. §. 19.

Germania, paiono mostrare tutt'altra derivazione che la romana. Non è difficile che qualche cosa apprendessero dai Feneici che per lungo tempo furono assoluti padroni del commercio sul Baltico (1). È certo per altro, che molti popoli, i quali abitavano su quel litorale, eran più colti de' popoli renani in continuo contatto co' Latini: e le coste del mar Baltico erano l'originaria sede del culto mistico di Herta. Quei bastoncini, de' quali parla Tacito, che servivano a' sacerdoti per trarre le sorti, son certo i runi costituenti l'imperfetta e misteriosa loro scrittura (2): eran quelli i caratteri sacri del ciclo teocratico germano.

Tutto il popolo divideasi in liberi e non liberi. I liberi erano nobili o ingenui; i primi erano i più ricchi, coloro che aveano maggior numero di vassalli e di servi, e ad essi era quasi sempre affidata la suprema autorità (3). I non liberi suddivideansi in due classi; nella prima eran coloro, che, avendo ricevuto dal loro signore una casa e un podere, obbligavansi a pagargli certe misure di grano, certo numero di bestie; nella seconda erano i liberti e gli schiavi, i quali di rado erano angariati, bastonati, incatenati (4).

Un certo numero di proprietà formavano un comune; parecchi comuni un cantone; parecchi cantoni un distretto (*gau*). Capo della nazione era il re; ma questi non

(1) F. DE SCHLEGEL, *Storia della Lett. Antica e Moderna*, lez. VI. — Una legge di Giustiniano proibiva di dare monete d'oro a' barbari: L. IV, tit. LXIII, l. 2. *Cod. Iust. De Commercitiis*.

(2) Dell'uso de' runi presso i Normandi pagani, parla Rabano Mauro: « *Litteras quippe, quibus utuntur Marcomanni, quos nos Nordmannos vocamus, a quibus originem qui theodiscam loquuntur linguam trahunt; cum quibus carmina sua in cantationesque ac divinationes significare procurant, qui adhuc pagani, ritibus involvuntur* » RABANUS MAURUS, *De Inuent. Linguarum*, op. Goldast. *Script. Rer. Alemann.* T. 11.

(3) È ingiusta l'accusa che il Luden (*Allgemeine geschichte der Voelker und staeten des Mittel-Alters.*) dà a Tacito, di aver messo una differenza civile tra nobili ed ingenui; dappoiché Tacito nota una differenza di fatto, non di diritto.

(4) TACITUS, §. 25.

avea podestà assoluta, nè libera (1). In ciascun distretto era un conte (*graf*, uomo da' capelli bianchi), che giudicava nelle cause di maggiore importanza; nelle minori dava sentenza il capo del cantone (2). Questi ufficiali non avean paga fissa; ma riceveano certi regali dai padri di famiglia. La vera sovranità risiedea nell'assemblea popolare, alla quale intervenivano tutti gli uomini liberi (3). Queste assemblee teneansi nei giorni di plenilunio, che credeansi fausti: tutti veniano armati. I Sacerdoti vi godeano i primi onori ed una quasi presidenza. Per applaudire percuotean le armi; disapprovavano col mormorare.

Le pene erano secondo i delitti: i traditori e fuggitivi impiccavano ad alberi; poltroni, vili e del corpo nefandi, affogavano nella mota o nelle paludi, gettandovi sopra graticci... I delitti minori punivano con ammenda di tanti cavalli e bestiami, dandone mezza al comune e mezza al danneggiato o a' suoi (4).

Nei gravi pericoli, parecchi popoli si stringevano in lega; al popolo più possente il capitano: così formaronsi le grandi confederazioni de' Cheruschi, degli Svevi, de' Franchi, de' Goti, degli Alemanni.

Bisognando, bandiasi la guerra e tutti gli uomini liberi erano chiamati alle armi: ciò diceasi *heerban*, e risponde al moderno *landwehr* o *landsturm* de' Tedeschi, e particolarmente degli Svizzeri alemanni (5). I sacerdoti portavan la bandiera; i duchi guidavano l'esercito, governan-

(1) TACITUS, §. 7.

(2) CAESAR. I. VI, c. 24. — Un'organizzazione simile era nelle tribù dell'America settentrionale.

(3) Lo stesso facean gli Unni. AM. MARCELL., I. XXXI.

(4) TACITUS, §. 12. — Vedremo queste ammende mantenute nelle leggi longobarde.

(5) Da *heerban*, *herbanni* ne venne forse *Arimanni*.

dolo più coll'esempio che col comando. Questi erano scelti tra' più valorosi, e diceansi *heer-zog* (capi d'armati), come i re erano scelti tra' più nobili (1). Di ciascun comune faceasi una legione, di ciascuna famiglia una compagnia. Allorchè trattavasi di una emigrazione, i guerrieri menavan seco le donne, i bambini e le robe; così ognuno combatteva avendo vicino ciò che poteva infiammare il suo coraggio. Nelle battaglie donne e fanciulli rimaneano alle carra, e di là faceano udire le loro grida, e, percuotendo certe pelli stese sulle carra, mandavan suoni orribili: era questo quel rinomato *barrit* del quale parlano gli storici latini. I feriti portavansi alle madri, alle mogli, alle sorelle, e queste medicavano e fasciavan le loro piaghe. Ad esse la cura de' viveri e dei bagagli: spesso il coraggio delle donne ristabilì l'ordine nelle battaglie, e facendo vergognare di loro codardia i fuggenti, li ricacciò nella mischia, e la giornata fu vinta (2).

A volte un capo chiamava sotto alla sua bandiera i suoi vassalli per far delle piccole spedizioni o scorrerie, ch'eran la scuola militare della gioventù. Era vergogna pel capitano lasciarsi superare in valore dai suoi guerrieri; era delitto pe' guerrieri l'abbandonare il capitano (3).

Le armi loro erano uno scudo di legno o di osso variotinto, una corta lancia armata di una piccola ed aguzza

(1) « *Duces ex virtute, Reges ex nobilitate sumunt* ». TACITUS. — Il re avea autorità molto limitata: dagli Annali Franchi sappiamo che Clodoveo non fu padrone di prelevare un vaso sacro stato tolto in un bottino, e ch'egli avea promesso al vescovo: un semplice soldato si oppose. GREGOR. TURON. *Hist. franc.* l. 11, c. 27. Strabone, parlando delle antiche repubbliche galliche, dice: « *Plenasque eorum Respublicas ab optimatibus gubernari, antiquitus unum quot annis principem, itemque unum belli ducem multitudinem delegasse* ». — E Luca di Linda scrivea degli Elvezj: « *Regimen eorum erat popolare* ». *Descript. Orb.*

(2) TACITUS, §. 7, 8.

(3) TACITUS, §. 14. — CAESAR, l. VI, c. 23. Secondo Cesare questi vassalli diceansi *ambacti* e *clienti*; secondo Tacito, *comites* compagni.

punta di ferro: i pedoni usavan frecce che sapeano scagliar lontanissime: qualche scrittore parla anche di alabarde: usavano a volte delle piccole scuri e delle mazze ferrate. Pochi portavan corazza; pochissimi casco e spada. I loro cavalli, nè belli nè agili, duravan molto alla fatica. I fanti combattevano misti a' cavalieri; e quando bisognava fuggire, si attaccavano a' crini de' cavalli, o vi montavano in groppa. L'ordine di battaglia da loro preferito era il triangolo isoscele: prima di combattere intonavano inni guerrieri (1). La loro musica marziale era composta di corni di bronzo o di bue e di timballi: assalendo mettean urli orribili e percuotean gli scudi. Abbandonare lo scudo era vergogna e delitto; e colui, ch'erasi così disonorato, non potea più comparire nelle pubbliche adunanze (2). In queste pigliavano i giovani le loro armi; e d'allora in poi divenivano essi membri della repubblica (3).

Gli antichi Germani non edificavano alla Divinità tempi e santuarj; ma le consacravano selve e foreste. Originariamente, come tutti i popoli primitivi, essi adoravano il sole, e a lui dedicavano certi cavalli bianchi, allevati ne' misteri di una selva sacra. Più tardi pare cominciassero ad adorare Wodan, al quale davano il nome di *Alvater*, padre di tutte le cose; ed Herta (4), la madre terra. Tacito scrivea: « Nel Casto, isola dell'Oceano (5), è

(1) Uso rimasto agli Svizzeri fino quasi ai tempi moderni.

(2) TACITUS, §. 6.

(3) TACITUS, §. 13.

(4) Secondo alcuni codici di Tacito nuovamente osservati leggesi *Herta* e non *Herta*; e *Herta* leggevano gli antichi comentatori.

(5) Credesi sia un'isola del mar Baltico, detta Rugen, ove si parla sempre l'antica lingua teutonica: il mare ha forma d'un bacino calmo e profondo circondato di fitte foreste. Gersellin pone quest'isola verso la foce del Wismar: *Geogr. des Anc.* T. IV. Malte-Brun sospetta sia la moderna Femen (T. I.); ma in altro luogo si contradice (T. III).

un bosco ove sta riposto un carro coperto di drappo, cui può toccare solo un sacerdote, il quale conosce quando v'è venuta la Dea: e a quella, tirata da due vacche, con gran devozione, va dietro. Fassi festa e giubbilo dov'ella si degna passare o fermare: di guerra o ferro non si ragiona, allora solamente si conosce e s'ama la pace e la quiete. Quando ella è sazia della conversazione dei mortali, il sacerdote la rimette nel tempio. Il carro e la coperta (e se lo vuoi credere) la stessa Dea sono lavati in un lago segreto, da cui i sergenti incontenente sono inghiottiti; nasce intorno terrore e santa ignoranza di quel che si veggono quei soli che deon morire (1) ».

I Germani credevano alle divinazioni e agli auspicj: consultavano il nitrare de' cavalli del sole; le sorti traevano gittando in aria certi pezzi di vermena (bastoni runici) segnati con caratteri misteriosi: i sacerdoti, notandone i varj accozzamenti, davano i sacri responsi. Aveano profeti e profetesse, e spesso una donna, che credeano ispirata, decise dei destini della Germania.

I morti seppellivano senza cerimonia religiosa: solo i cadaveri degli uomini di distinzione bruciavano con legna preziose, e con essi armi e cavalli. Il sepolcro facean di cespugli: le arche di pietra abborrivano, quasi gravi a' morti. Lasciavan tosto i piagnistei, tardi il dolore: alle donne credeano convenisse piangere i defunti; agli uomini, ricordarsene (2).

Nel tempo delle grandi migrazioni, noi vediamo la Germania settentrionale divisa in due gruppi religiosi: gli uni viveano all'antica maniera germanica descrittaci da Cesare e da Tacito; gli altri seguivano la nuova religione

(1) TACITUS, §. 40.

(2) TACITUS, §. 27.

di Odino (1): tra quelli erano Franchi, Svevi, Alemanni, Turingi...; tra questi Bavari, Sassoni, Longobardi.... Tutte le tribù odiniche soleano tripartirsi, per un senso mistico che davano al numero tre: così vediamo nelle conquiste gote, Ostrogoti, Visigoti e Gepidi; e i Sassoni dividere l'Inghilterra nelle provincie di Essex, Sussex e Wessex; e i Longobardi partire il regno italico in Austria, Neustria e Tuscia.

Pare ciascuna divisione si suddividesse in quattro parti, e ciascuna parte in tre minori; onde veniva la progressione 3, 12, 36, numeri mistici che veggiamo sempre ricomparire nelle partizioni delle tribù germaniche. I Sassoni mandavano alla dieta di Marklo trentasei deputati; ed i Longobardi, dopo la morte di Clefo, furono governati da trentasei duchi (2). Pare che i Longobardi avessero nella numerazione un sistema decimo-duodecimale: la gran diecina era 12; il gran centinaio, 120; il gran migliaio, 1200. I termini legali, il numero de'testimoni, le divisioni territoriali, tutto era calcolato sopra questo sistema, del quale rimaser tracce per lungo tempo nel nord scandinavo (3); e ne rimangon sempre in qualche provincia d'Italia.

La tripartizione presso i Longobardi non era solo territoriale, ma anche politica: liberi, vassalli e servi. Una

(1) Per certo oggidì che Odino sia diverso da Wodan: nella formula di giuramento che pronunziava il Sassone abbracciando il Cristianesimo si legge: «Io rinuncio a Thunaer a Wodan e al sassone Odino.....» La Sassonia era la patria di Odino, che di là venne in Svezia, vi fabbricò Sigturia e fondò il suo regno. Ciò verso il terzo secolo; onde si spiega perchè il nome di Odino, tenuto sì grande nella Sassonia e nel Nord, fosse sconosciuto a' Romani. — Vedi DR SCHLEGEL *Storia della Lett.*, lez. VI.

(2) Erroneamente si son detti trenta i duchi longobardi: il passo di Paolo Diacono è così concepito: «*Unusquisque enim ducum suam civitatem obtinebat: Zabam Ticinum, Waltari Bergamum, Alachis Brixiā, Evin Tridentum, Gisulfum Forum-Julii; sed et alii, extra hoc, in suis urbibus triginta duces fuerunt.*» *De Gest. Longob.* l. 1, c. 32.

(3) Vedi RÜN, *Schwedische Geschichte*, v. 1, §. 19.

casta sacerdotale non v'era, essendo il sacerdozio attribuito della nobiltà primitiva.

Ci è poco noto il culto odinico de' Longobardi nella loro venuta in Italia: più tardi troveremo ch'essi offrivano sacrificj agli alberi, e teneano un serpente d'oro in somma venerazione; ma pare questi resti di mitologia nordica, non sussistessero che come credenze magiche (1). Gran parte della nobiltà professava però l'Arianismo; come e quando lo abbia adottato, s'ignora. Dando uno sguardo all'antica storia degli Anglo-Sassoni, de' Goti e dei Normandi trovo che la nobiltà sacerdotale facea della religione più un affare di stato che di coscienza; ciò che ci spiega la tolleranza de' Longobardi e la facile loro conversione al Cattolicesimo.

III

DEI LONGOBARDI

Tacito, nella sua *Germania*, dopo aver parlato dei Sennoni, abitatori di cento villaggi, soggiunge: « Per lo contrario i Longobardi nobilita l'esser pochi; perchè essendo in mezzo a molti potentissimi popoli, non con l'osservanza si fanno sicuri, ma col cimento e con le battaglie (2) ».

(1) Trovo un'epistola di S. Gregorio Magno ad Ospitone duca *Barbaricorum*, nella quale si dice: « *Dum enim Barbaricini omnes, ut insensata animalia vivunt, Deum verum neciant, ligna autem et lapides adorant, etc.*... » l. IV, ep. 22. Pare quei Barbaricini fossero coloni barbarici (onde il loro nome) della Sardegna. Vedi l. IV, ep. 24, e l. XI, ep. 22.

(2) TACITUS, §. 40. — Lo scaldo di Gotland, parlando di una loro emigrazione, dice che avevano 70 navi, con 100 uomini per nave, ciò che dà una somma di 7000 uomini.

La prima volta, che i Romani udirono il loro nome, fu probabilmente sotto Tiberio (1); abitavano allora al di là dell'Elba, in quel paese che poi costituì il vescovado di Maddeborgo e la marca di mezzo di Brandeborgo. Pochi anni dopo li troviamo confederati con Maraboduo, quindi con Arminio (2). D' allora in poi vediamo i Longobardi pigliar parte in molte guerre germaniche. Tolomeo li dice abitatori di terre non lungi dal Reno; ciò mostra ch' essi avean passato l'Elba, sia come conquistatori, sia come coloni. Nel 172 valicarono anche il Danubio con altre tribù germaniche; ma i Romani li costrinsero a tornare indietro (3).

Paolo Diacono, unico e contemporaneo cronista dei Longobardi (4), dà ad essi un'origine scandinava: lo stesso dicasi dell'antico Scaldo di Gottland (5). Secondo Paolo i Longobardi, emigrando dalla Scandinavia, eran guidati da una donna, Gambara. Pare si dicesser Vinili, Vinnuli, Venduli (6).... Venuti in guerra co' Vandali, che secondo alcuni hanno la medesima origine, questi pregarono Wodan per la vittoria. Rispose il Dio, la darebbe a chi primo a lui si presentasse al sorgere del nuovo sole. Freia moglie di Wodan ne avvisò Gambara, indicandole il balcone ove questi solea affacciarsi: Gambara fece là schierare uomini e donne

(1) VELLEIUS PATER. l. 11, c. 106.

(2) TACITUS, *Annal.* l. 11, §. 44, 45, 46; — VELL. PATER, l. 11, c. 106.

(3) PETRUS PATRICIUS, *Excerpt. Legat. Edit. Niebhur.*

(4) PAULUS DIACONUS, *De Gestis Longobardorum*, in *Muratorii, Rerum, Ital. Script.* T. 1.

(5) Vedi il *Saggio storico sugli Scaldi* del Graberg de Hensö. Sull'antica storia Longobarda, vedi: ION. CHRISTIUS, *Origines Longobardicas*; — *De Rebus Longobardicis ante expeditionem in Italiam*; — SCHMIDT, *De Longobardis*. È anche citato un antico cronista, S. Prospero di Aquitania; ma è incerto se ciò che leggesi de' Longobardi nella sua Cronaca sia veramente suo, mancando in molti antichi codici; su d' che vedi ARNALD. PONTACI, *Chronica Eusebii, Hieronymi et Prosperi Aquitani*.

(6) « *Hi praeferunt genti Winitorum, hoc est Longobardorum* ». CHRISTIUS, *De peretusta Membrana*.

co' capelli arrovesciati sul petto. Affacciatosi Wodan e veduti quei Vinli, chiedea chi fossero que' *Longo-barbi*; ond' essi aveano il nome e la vittoria (1). Questo è un frammento dell'antica mitologia germanica; una di quelle tradizioni religiose che appartengono al ciclo teocratico di tutti i popoli. Primo re de' Longobardi pare forse Agelmundo (2); questi fu ucciso in battaglia. A lui successe Lamisso, la cui vita appartiene alla poesia e alla storia come quelle degli eroi omerici. Ei nacque da impure nozze con altri sette bambini ad un sol parto; la madre li buttò tutti in una piscina: videli a caso il re Agelmundo, ed immerse la sua asta nelle acque: afferrò uno dei bambini e fu salvo. Il re, quasi presago del futuro, volle quel bambino fosse allevato con ogni cura, e lo chiamò Lamisso, che suona figlio della piscina (3). Lamisso dette ben presto prove del suo valore, e tra le sue gesta notasi la vittoria da lui riportata sulla più valorosa delle Amazzoni germaniche (4). Questa è poesia, e non istoria; ma, ove la cronaca tace, i fatti dei popoli non si possono osservare che attraverso i fiori dell'epopea.

I Longobardi, guidati da Lamisso, si vendicarono crudamente de' Bulgari: la loro potenza si accrebbe, e a richiesta di Giustiniano, occuparono il Norico e la Pannonia (5). Quivi ebbero lunghe contese co' Gepidi, abitatori della Dacia, altri alleati dell'Impero; e l'astuto Giustiniano, che questi

(1) PAULUS DIAC. I. 1, c. 15. — Altri deducono diversamente il loro nome; su di che vedi SCHMIDT, *De Longobardis*; — PERTZ, *Monum. German.* T. 1; — ZANETTI, *Del regno de' Longobardi*, I. 1.

(2) PAULUS DIAC. I. 1, c. 14. Vedi anche ANONYMUS RITTERIANUS, *Ritt.* T. 11. *Cod. Theod.*

(3) PAULUS DIAC. I. 1, c. 15, 16, 17. — Lo Schmidt crede debba dirsi Lachisso: « *Lama pro piscina aut palude vox latina est apud Festum. Lacha nobis Germanis idem quod Romani lacuna seu lama* ». *De Longobardis*.

(4) Sulle amazzoni vedi Paolo Diacono e Otero presso il re Alfredo. SPELMANNUS, *Alfredi Regis*, etc.

(5) Vedi Procopio e Paolo Diacono.

e quelli tenea, con oscure ed ambigue sentenze prolungava la guerra, rinfocolava le ire. Una giornata campale, in cui perirono quarantamila barbari, distrusse la potenza dei Gepidi, fondò quella dei Longobardi, e dette nome e gloria al giovine Alboino futuro conquistatore d'Italia (1).

Alboino, figlio di Audoino re de' Longobardi, in quella memorabile giornata trapassò di lancia da parte a parte Turismondo figliuolo del re de' Gepidi. Plaudirono i guerrieri longobardi, chiesero il re facesse sedere al banchetto festivo il prode giovinetto; ma Audoino, rigido osservatore delle patrie consuetudini, rispose: « Sapete non usarsi presso di noi che un figlio di re sieda alla tavola del padre suo, prima di aver ricevuto le armi da un re straniero (2) ». Alboino tacque, e scelti quaranta giovani guerrieri per suoi compagni, andò a Turisendo re de' vinti Gepidi, e gli espose a che. Questi accoglievalo cortesemente, non essendo a' barbari ignota la cortesia, e sel faceva sedere a destra, nel luogo istesso in cui solea sedere Turismondo. Desinando, il vecchio re non potè più tenere a freno il suo dolore, e sospirando disse: « Questo luogo mi è caro, ma colui che vi siede mi è troppo doloroso a vedere ». I detti di Turisendo commossero i suoi guerrieri, e Cunemundo fratello dell'ucciso sentì divamparsi nel petto il desio della vendetta. Per fare ingiuria a' Longobardi li disse somiglianti nell'aspetto e nell'odore alle giumente sarmatiche. Un Longobardo rispose: « Vieni nel campo d'Asfeld, ove son le ossa di tuo fratello, e vedrai se queste giumente sappiano sprangar calci potenti ». A quell'insulto i Gepidi balzavano in piedi; i Longobardi mettevano mano alle spade; ma il vec-

(1) GIORD., *De Regnor. Success.* — PAUL. DIAC. l. 1, c. 22. — PROCOPIUS *De Bell. Goth.* l. 3, c. 32. — SIGIBERTUS, *Chronicon*.

(2) « *Scitis enim, nos esse apud nos consuetudinem, ut Regis cum patre filius prandeat, nisi prius a Rege gentis extraneae arma suscipiat* ». PAULUS DIAC. l. 1, c. 22.

chio re interponea la sua autorità, salvando nel tempo stesso la vita agli ospiti e l'onore a' suoi guerrieri. Si riassiedevano a tavola, soffocavan l'ire nelle tazze: terminato il banchetto, Turisendo cingea allo straniero la spada dell'ucciso figliuolo, ed Alboino tornava a' suoi, i quali lodarono l'ardire di lui e la somma fede di Turisendo (1).

Morto costui, Alboino, che già regnava, strinse una lega cogli Avari e ricominciò la guerra co' Gepidi, cui soggiogò uccidendo Cunimondo. Il re longobardo contemplò con piacere il teschio del vinto nemico, e del suo cranio, secondo un antico uso barbarico (2), ne fece tazza da vino; nefanda tazza che i Longobardi fecer comparire per due secoli ne' loro banchetti e che lo storico Paolo vide sulla mensa di un loro re. Nelle prigioniere fu Rosmunda figliuola di Cunimondo; della quale iavaghitosi Alboino, la volle tosto in consorte. Forse all'amore univasi la ragion di stato per meglio congiungere a' vincitori Longobardi i vinti Gepidi; i quali o furono a loro sottoposti o gemettero sotto al duro giogo degli Avari (3).

I canti longobardi celebrarono le virtù e le prodezze di Alboino (4) fino a' tempi di Carlomagno, che volle fossero raccolti quei monumenti dell'antica storia germani-

(1) « *Mirantur, qui aderant, et laudant audaciam Alboini, nec minus adtolunt laudibus Turisendi maximam fidem* ». PAULUS DIAC. l. 1, c. 24.

(2) Secondo quel che narrano Strabone (lib. 7), Plinio (lib. 7, c. 11) ed Ammiano Marcellino (lib. 7) pare fosse questo un uso di tutte le tribù scitliche.

(3) « *Aut Longobardis subiecti sunt, aut usque hodie Hunis, eorum patriam possidentibus, duro imperio subiecti sunt* ». PAULUS DIAC. l. 1, c. 27.

(4) Alboino o Albiwin, suona *omnia regens*: probabilmente ottenne quel nome dopo essere stato eletto re dai Longobardi. Io credo che i re longobardi assumessero un nome qualificativo cingendo la corona, così bene il significato di essi nomi risponde al loro carattere. Quest'uso è antichissimo: i nomi delle Genesi son tutti così formati: valgan gli esempi אָדָם (Adamo) che suona *sango*; חַוְוָה (Eva) madre de' viventi; קַיִן (Caino) primo figlio nel Signore; ed altri. I re della China assumono questi nomi qualificativi ascendendo il trono; e d'allora in poi è d'olito chiamarli co' loro nomi di latte. DUBALD, *La Chine*.

ca (1); ma il Longobardo, non pago de' trionfi ottenuti sul Danubio, volgea le sue cupide voglie a più fertile, più bello e più civile paese, all'Italia.

Narsete, combattendo i Goti, non avea sdegnato l'aiuto de' Longobardi; ma avendo conosciuto da vicino il loro coraggio e la loro audacia, rimandavali al di là delle Alpi, dopo averli ricolmi di doni (2). Le ricchezze che s'era procacciate l'eunuco non poteano non procurargli degli invidi; la sua molta potenza era invisa all'imperatrice Sofia, donna avida di garbugli, avidissima di dominio. Gl'Italiani dovevansi di Narsete innanzi al trono imperiale; dicevano il servaggio goto essere più sopportabile dell'avaro dispotismo dell'eunuco. Il vecchio Narsete fu astretto a cedere l'alto ufficio a Longino: aggiungevansi insulti all'offesa; dicea Sofia essere ormai tempo il vecchio eunuco andasse a filare colle ancelle nel gineceo di Costantinopoli: vogliono Narsete rispondesse, con quel filo ordirebbe tal tela, che giammai saprebbe disfare la imperatrice (3). Aggiungono consigliasse Alboino a scendere in Italia (4); ma ciò si perde nelle tenebre de' segreti maneggi e delle segrete vendette; certo è che i Longobardi conosceano l'Italia, e sapevano come questa terra fertile e ricca fosse da preferirsi alla povera e sterile Pannonia. Probabilmente la disgrazia di Narsete, l'inettezza del suo successore, e la viltà di Giustino, avranno meglio persuaso i Longobardi all'impresa, che le parole dell'eunuco.

Alboino animava i suoi alla conquista, determinavali a passare le Alpi. Cedevano i Longobardi agli Avari loro vi-

(1) Eginardo dice, parlando di Carlomagno: *Barbara et antiquissima carmina, quibus veterum regum actus et bella canebantur scriptis memorisque mandavit* n. EGINHARDUS, *Vita Caroli M.* c. 29.

(2) « *Magna pecunia donatos remisit in patria.* PROCOPIUS l. 4, c. 28.

(3) ALBERTUS STRAD. *Chronicon*, Struv. *Her. Germ. Script.* T. 2.

(4) PAULUS DIAC. l. 2, c. 5.

cini le provincie della Pannonia, con patto che renderebbonle, se l'impresa fallisse. I Longobardi levansi in massa, conducendo seco le donne, i vecchi, i fanciulli, le mandre; trasportando sulle carra, armi, robe e masserizie. Seguivanli parecchie schiere di Gepidi, Bulgari, Sarmati, Bavari e Svevi, o sudditi o alleati (1); ma più di tutti Sassoni, che veniano in numero di 20,000 con le loro donne e i figliuoli. Il lunedì della Pasqua del 568, dì due aprile, abbandonavano la Pannonia, e intuonando i loro canti guerrieri marciavano alla volta d'Italia (2).

IV

DI ALBOINO RE

Venuto Alboino a' confini italici, ascese le Alpi, e stette colassù osservando i vaghi campi che tra breve sarebber suoi; varcolle senza trarre la spada, perchè nulla sono i monti e i baluardi quando manca il cuore per difenderli. Scendea egli nel Friuli, impadronivasi di Foro-Giulio (Cividal di Friuli) vi costituiva duca Gisulfo, suo nipote e maestro delle stalle (3): a sua richiesta lasciavagli alcune famiglie

(1) Probabilmente la più parte di questi erano servi e non alleati. Dice Paolo Diacono: *Certum est autem tunc Alboin multos secum ex diversis, quas vel alii Reges, vel ipse ceperat, gentibus ad Italiam adduxisse*. Erano dunque prigionieri di guerra.

(2) PAULUS DIAC. l. 11, c. 6, 7.

(3) « *Qui eidem strator erat, quem lingua propria MAREPHAS appellant* ». PAULUS DIAC. l. 11, c. 9. Lo *strator* in greco *Στράτωρ* era colui che addestrava il cavallo al suo signore. La voce *Marephas* è forse corruzione di *Mar-bais*, in lingua gotica signore di cavalli, come *Mar-salk*, servo di cavalli; onde il *Marc-salkus* de' Franchi Salici.

longobarde (*fare*) e greggi di generose cavalle. Paolino, arcivescovo scismatico di Aquileia ritiravasi nell' isola di Grado (1), portando seco il tesoro della sua chiesa. Fuggivano i Veneti, riparavano fra gli stagni e gl' isolotti che forma il Po, mettendo foce nell' Adriatico. Men timido Felice vescovo di Treviso presentavasi al Longobardo, raccomandavagli il popolo di sua città, i beni di sua chiesa; esaudivalo Alboino, non offendea gli abitatori, riconfermava le possessioni della chiesa (2).

Longino rimaneasi inerte a Ravenna: unica sua opera il palizzare Cesarea città a quella vicina, forse anche suo borgo (3). I Longobardi entravano senza opposizione alcuna in Vicenza, in Verona e in quasi tutte le città e le castella della Venezia, se eccettui Padova, Cremona e Monselice, provviste di guerrieri e di vettovaglie (4). Mantova oppose resistenza; ed Alboino non potè insignorirsene che dopo lungo assedio: allora vennero in suo potere Trento, Brescia, Bergamo e Milano; onde l' arcivescovo Onorato fuggiva a Genova con molti del clero e dei cittadini (5). Che Milano fosse saccheggiata, che l' arcivescovo fuggisse per non vedere lo strazio del suo popolo, lo dice Landolfo Seniore; ma e' visse molti secoli più tardi, ed il suo racconto è così pieno di anacronismi e di favole da non meritare fede alcuna (6).

(1) Il testo di Paolo Diacono dice *Paolo*, ma dee leggersi *Paolino*. Questi era vescovo scismatico, a cagione della condanna de' *tre capitoli*, fatta da papa Vigilio. Pare fosse il primo ad usare del titolo di patriarca. Vedi NORIS, *De Sinodo V*; — DE RUBIS, *De Schismate Eccl. Aquil.*; — DE MARCA, *Dissert. Patriar.* n. XX.

(2) Il Diploma è creduto apocrifo dal Maffei (*Ver. Illust.* l. XI), autentico dal Can. Rambaldi de' Conti Azzone Avogaro (*Opuscol. del Calegera*, T. IX): certo è che il fatto è affermato da Paolo Diacono (l. 11. c. 12); ma non è nuovo che fatti veri sieno comprovati con documenti falsi.

(3) AGNELUS RAVENN., *Vit. Petri Senioris*, *Muratori*, *Rer. Ital. Script.* T. 1; — IORNAN. *De Reb. Got.* c. 29; — RUBIS, *Hist. Ravenn.* l. 3.

(4) PAULUS DIAC. l. 11, c. 12-14.

(5) GREGORIUS MAGN. l. 3, ep. 30.

(6) LANDOLFUS SENIOR, *Chron. Muratori*, *Rer. Ital. Script.* T. IV.

Invadevano i Longobardi la Liguria, senza però potersi insignorire di Genova, Albenga, Savona, Monaco ed altre città fortificate: cingevan di assedio Pavia con buona parte dell' esercito; con l' altra conquistavano Tortona, Piacenza, Parma, Reggio, Spoleto, gran parte della Toscana e dell' Umbria, e forse alcuna delle città che costituiscono la marca d'Ancona (1). Compiva appena un anno che i Longobardi erano scesi dalle Alpi e già quasi tutta l' alta e la media Italia era da essi conquistata.

Il cardinal Baronio che spesso si assume il difficile incarico di penetrare nel mistero del giudizio di Dio, dice l' invasione de' Longobardi aver permesso la Provvidenza per punire la superbia de' vescovi scismatici; ma maggior critica mostrava il cardinal Noris osservando esser stata anzi essa conquista cagione dell' accresciuta loro potenza (2).

È mirabile tanta prestezza di conquista; ma par quasi incredibile come in quel mentre i Longobardi avessero uomini e tempo da far delle scorrerie nella Francia. Passavano nel Vallese, veniano a giornata co' Borgognoni, molti ne uccidevano, molti ne menavan seco prigionieri. Longobardi e Sassoni faceano una seconda invasione, quelli fino ad Embrun, questi fino a Riez; ma questa volta furon battuti, sì che i Sassoni, per salvar la vita, promettevano ripassare in Italia lasciando tutta la preda, e quindi tornare alla soggezione di Sigiberto re di Metz loro antico signore (3). Probabilmente verso l' anno 571 i Sassoni, conducendo seco le mogli e i figli, abbandonarono i Longobardi, e ripassarono le alpi; e forse in quell' anno istesso i Longo-

(1) PAULUS DIAC. I. II, c. 26.

(2) NORIS, *Dissert. De Synodo V*, c. 9, §. 3.

(3) GREGORIUS TURON. I. 4, c. 36, 37.

bardi creavano il ducato beneventano, del quale fu primo duca Zottone (1).

Dopo tre anni ed alquanti mesi arrendevasi Pavia: furante Alboino per così lunga resistenza avea giurato lo sterminio de' cittadini; ma nell'entrare in città gli cadea sotto il cavallo, nè riuscivano a farlo rizzare con grida, eccitamenti e frustate. Dicea al re un suo ufficiale: « Ah Signore! vi sovvenga del fatto giuramento; infrangetelo ed entrerete: questo povero popolo è popolo cristiano ». Ritrattavasi Alboino; il cavallo balzava in piedi, ed il re entrava in Pavia senza fare alcun danno a' cittadini; onde il popolo, maravigliato di sua clemenza, affollavasi al suo palazzo, speravan più lieto avvenire (2). Breve la signoria di Alboino in Italia: era spento dopo tre anni e sei mesi di regno (3). Un dì banchettava co' grandi di sua nazione in Verona: i Longobardi beveano volentieri del vino, e il vino d' Italia rallegrava più del dovere le loro mense. Alboino bevve da re, e, quasi fuor della ragione, offriva a bere a Rosmunda nel teschio di Cunimondo, dicendole berrebbe allegramente col padre. Bevve la donna; ma la barbarica offesa le scese crudamente nel cuore, e giurò nel teschio paterno vendicherebbe sè e Cunimondo. Elmichi o Elmigiso armigero (4) e fratello di latte del re fu il complice della vendetta di Rosmunda, come era forse quello de'suoi piaceri; ma Elmichi, che conosceva il valore di Alboino, volle all' opera scellerata un compagno: scelsero Perideo, uomo di cuore

(1) Vedi BORGIA, *Memorie storiche di Benevento*. Roma, 1763, in 4to. — L' origine che dà Cammillo Pellegrino (*De Princp. Benev.*) a quel ducato, che crede fondato da' Longobardi venuti in aiuto di Narsete, è affatto priva di prove.

(2) « *Post tantas animum miseras, de spe jam adus futura, coepit rilevare.* PAULUS DIAC. l. II, 27.

(3) Forse nel 573; ma sull' anno preciso è questione tra gli eruditi. Vedi MURATORI, *Annal. an.* 573. — ZANETTI, *Del Regno de' Longobardi*, l. I.

(4) *Schiltor* lo diceano i Longobardi: è lo Σχιλτοριος o Il Σχιλτοριος de' Greci.

feroce, di forza grandissima, gigante della persona. Dicono la regina avesse adoprato una donnesca astuzia per guadagnarsi costui, che occupasse il luogo nel letto di sua ancella amata da Perideo, che col favore delle tenebre si giacesse con lui, che quindi, svelandosi, lo minacciasse direbbe il tutto ad Alboino, s'ei si negasse d'ucciderlo. Favola assurda, perchè Rosmunda, parlando, avrebbe attirato su di sè più che su Perideo la pena del commesso peccato; e perchè Elmichi, che amava Rosmunda, non avrebbe acconsentito al disonesto stratagemma (1). Forse quel sicario fu vinto dai doni e da' vezzi della sua giovane regina. Rosmunda attendea l'opportunità, il desio ardentissimo di vendicarsi essendo raffrenato dal timore. Un dì, era il ventotto di giugno, il re s'era levato di tavola avvinazzato, e ritiravasi nelle sue stanze a dormire. Lo accompagnava Rosmunda, lo allettava al riposo con infide carezze, facea chiudere le porte del palagio, allontanare i guerrieri, perchè non turbassero il sonno del suo signore. Addormentatosi Alboino, ella apre l'uscio di camera, introduce l'assassino, lo incita al delitto. Al primo rumore Alboino balza giù dal letto, pon mano alla spada; ma non esce dalla guaina, legata all'elsa da Rosmunda: quantunque già ferito, dà di piglio a uno sgabello, si difende da valoroso: ma trafitto in cento parti, dopo lotta ostinata, cade e spira nel proprio sangue (2). Nè la tragedia nefanda ha qui fine. Divulgatasi la nuova della morte di Alboino, i Longobardi n'ebbero dolore e spavento; esultarono i Gepidi per la vendetta di Cunemondo (3). Fatta ardita Rosmunda dicea Elmichi suo sposo,

(1) Teofilatto, storico bizantino, ha un diverso racconto della storia di Rosmunda: Agnello Ravennate non nomina Perideo.

(2) « *Undus mulierculas constitto peritit, qui per tot hostium strages bello famosissimus erat* ». PAULUS DIAC. l. II, c. 28.

(3) Alboino fu seppellito in Verona. Il sepolcro durava sino a' tempi di Paolo: fu allora aperto da Giselberto duca di quella città, che volle pren-

lo proponea nella successione del regno. Tanta sfrontatezza, tanta audacia mutavan ne' Longobardi il cordoglio in ira; rammentavano il valore e le virtù dell' ucciso, parlavan di vendicarlo, chiedean giustizia di sangue. Fatta accorta del pericolo Rosmunda cercava asilo tra' Greci; offrivalo a Ravenna l' esarca. Notte tempo, seguita dalla figlia, da Elmichi, da Perideo e da pochi fedeli, monta in barca, seco portando il regio tesoro, discende l' Adige e il Po, e se ne viene a Ravenna. A Longino esarca piacque la rifuggita, e forse più le sue ricchezze; si aperse con lei, nè tardò ad avere ascolto. La morte di un drudo geloso, di un compagno del delitto, era sacrificio gradito; la mano di un esarca imperiale non era indegna di una barbara regina. Dicea amarla Longino; giurava ricollocherebela sul trono dei Longobardi: bastava questo allettamento per indurla ad un novello delitto (1). Elmichi, nell' uscire da un bagno, ebbe offerto da Rosmunda una tazza di vino: sorbitone una parte, al sapore, agl' istantanei effetti, conosce di aver bevuto la morte. Si slancia sulla spada, la punta in petto alla donna, la costringe a tracannare il rimanente. Grande la potenza di quel veleno; ambi morirono in pochi istanti, ed Alboino fu vendicato. L' esarca mandava a Giustino il tesoro de' Longobardi, la figlia di Rosmunda e Perideo; piacque il dono all' imperatore, rimunerava Longino con onori e stipendj (2).

der per sé la spada e gli ornamenti reali di Alboino. PAUL. DIAC., I. 11, c. 28. Le lodi di Alboino, quantunque ariano, trovansi in una lettera del vescovo Nicenzio a Clotsinda prima moglie di quel re. SIMOND. *Concili. Gall.* T. I.

(1) Rosmunda era come dice Paolo: «*ad omnem nequitiam facilis*».

(2) PAULUS DIAC. I. 11, c. 28, 29. — AGNELUS RAVENN. *Vit. Petri Senioris*. — Erra Paolo in chiamare Tiberio l' imperatore; era invece Giustino come abbiamo da Agnello, ciò che confronta colla cronologia imperiale.

V

DI CLEFO RE, E DE' DUCHI

Dopo la fuga di Rosmunda, adunavansi i Longobardi in Pavia, or sede regia, e proclamavano loro re Clefo o Clefone: fiero e terribile uomo era costui; aggiunse conquiste alle conquiste di Alboino, e rovine nuove alle antiche. Da Paolo Diacono sappiamo molti nobili romani aver egli ucciso; molti averne cacciato in esilio (1); ma se questi appartenessero alle città già conquistate, o a quelle che si andavan conquistando, tace lo storico, lasciando largo campo alle congetture e alle ipotesi. I diciotto mesi, in cui regnò Clefo sono involti di tenebre, e solo un raggio di triste luce balena sulla sua morte, essendo stato ucciso da un paggio (2).

Per le genti germaniche, la sovranità non fu giammai ereditaria; ma in parità di ragioni il figlio solea essere preferito agli estranei. Di Clefo era rimasto un piccolo fanciullo, il quale certo non potea parere atto al pubblico reggimento: fu risoluto i duchi governassero da loro; non per questo però lo stato longobardo mutavasi, come molti han creduto, di monarchico in aristocratico: il re longobardo era capo di confederazione aristocratica, non assoluto monarca; non avea il potere legislativo, e dell'esecutivo solo una parte. La morte di Clefo adunque poco immutò; e la osservazione del Machiavelli (3), che l'insubordinazione

(1) «*Hic multos Romanorum viros potentes, alios gladio extinxit, alios ab Italia exturbavit*». PAULUS DIAC. l. 11, c. 31.

(2) «*A puero de suo obsequio fugulatus est*». PAULUS DIAC. l. c.

(3) *Storie Fiorentine*, l. 1.

de'Duchi cagionasse la caduta del regno longobardo, è giusta in quanto si riferisce a quello spirito d'indipendenza che distingueva i Germani; ma sarebbe falsa se si volesse solo applicare al tempo de'duchi, e molto più se si parlasse della loro pretesa usurpazione (1). Usurpazione non era, dappoi- ché, se è vero che la sovranità risiedesse nella nazione, e che l'elezione fosse libera, non saprei vedere perchè la suprema presidenza dovesse esser riposta, non in più persone, ma solo in una. Ma il numero de'duchi fu determinato dalla loro potenza personale? fu per partizione territoriale? S'ignora: sappiamo solo che furono trentasei, de' quali si rammenta un Labano in Pavia, un Alboino in Milano, un Vallari in Bergamo, un Alachiso in Brescia, un Evino in Trento, un Gisulfo a Cividale di Friuli (2). Se le conquiste fatte da questi duchi servissero a fondare nuovi ducati, o si aggiungessero alle loro possessioni, come inclinerei a credere, è incerto. Pare però il duca di Spoleto aver fatto inoltre imprese per conto proprio, e così probabilmente facean gli altri. Il regno longobardo conteneva allora le provincie del Friuli e della Venezia, la Liguria quasi intera, la Toscana meno qualche città marittima, l'Umbria e penetrava molto innanzi nella Puglia e nella Campania: restavano nella devozione dell'Impero Ravenna e la Penta-

(1) Così la chiama il signor Balbo: *Memorie della R. Accademia di Torino*, T. 38.

(2) PAUL. DIAC. I. 32. — Si debbono aggiungere i duchi di Spoleto e di Benevento; ma se questi fossero fra, o oltre i trenta non nominati, lo ignoro. S. Gregorio parla di un duca di Populonia: *Dialog.* I. III, c. II. E l'antica Populonia della quale dicea Virgilio (*Aeneid.* I. X):

« Sexcentos illi dederat Populonia mater
Expertos belli juvenes ».

Un nuovo codice di Paolo Diacono esistente nella biblioteca di Bamberg, e del quale ho notizia mentre questo primo volume è sotto al torchio, porta il numero de'duchi a quaranta. Avendo questo codice delle varianti di molta importanza su di un passo molto oscuro di Paolo, ne parlerò in fine del volume alla dissertazione *Sullo stato de' Romani vinti dai Longobardi*.

poli, Roma, e il suo ducato, Napoli, Amalfi, Genova ed altre città marittime, con la Sicilia, la Corsica e la Sardegna. Ecco adunque la più gran parte dell'Italia continentale sottratta dall'Impero romano, senza che la storia noti una battaglia!

I duchi per *cupidità* trucidarono molti nobili Romani, i rimasti obbligarono a dar loro la terza parte de'frutti, rendendoli *tributarj* (1). Odoacre e Teodorico aveano preso pe'loro commilitoni la terza parte delle terre, lasciandone due parti libere in mano degli antichi proprietari; ma i Longobardi con prendere la terza parte de'frutti aggravavano tutte le terre. Peraltro non è a credere che il tributo del terzo portasse, come alcuni vogliono, la vincolazione delle proprietà; dappoichè son pure un tributo calcolato su'frutti le moderne tasse fondiari, e non per questo è vincolata la proprietà. Aggiungasi che in quel modo la prestazione cresce o scema secondo il prodotto dell'anno, mentre le moderne tasse fondiari sono inesorabili e lascian ricadere tutta sul proprietario la sventura di una scarsa raccolta (2). Gl'Italiani furono adunque resi tributarj, ma

(1) Il passo di Paolo Diacono è così concepito: « *His diebus multi nobilitum Romanorum, ob cupiditatem, interfecti sunt, reliqui vero per hostes (altri hospites) divisi, ut tertiam partem suarum frugum Longobardis persolverent, tributarj efficiuntur* ». l. 11, c. 32. È curioso come da questo passo si voglia dedurre la totale uccisione de'nobili: ciò non par credibile in uomini eruditi, i quali debbon conoscere lo stile iperbolico del tempo. Lo stesso Paolo parlando della peste del tempo di Narsete dice: « *habacula humana facta fuerunt confugia bestiarum* ». Chi non vede in ciò un'iperbole? Chi vorrà credere a Procopio che i Goti uccidessero in Milano 800,000 uomini, ciò che suppone almeno una popolazione di 600,000 persone, stantechè le donne furon ritenute prigioniere; chi lo verrà credere? Il codice di Bamberg ha qui una variante; ma di ciò vedi la dissertazione sopra citata: per ora mi servo del testo muratoriano.

(2) Non si dica che questo metodo sarebbe impossibile nelle vaste amministrazioni; dappoichè mi sarà facile citare la più vasta amministrazione del mondo, un'amministrazione di 300,000,000 d'uomini, la China, ove le tasse fondiare crescono e decrescono in ragione del prodotto dell'anno. Vedi STAUNTON, *Ta-Tsing-Lou-Lee*.

se ciò voglia dir, come credono due illustri nostri, il Manzoni e il Troya, *servi*, lo vedremo in altro luogo; solo dirò qui che non mi par servo, almeno nel senso latino, chi dà ad un signore la terza parte de' frutti e due terzi ritien per sè: sol questo fatto mostra proprietà, facoltà di disporre, di vendere, di comprare; cose tutte che non si accordan punto colla servitù.

Che sotto i duchi, i Longobardi si mostrassero atti solo a predare e a devastare, senza accrescere le loro conquiste, è gratuita asserzione di qualche storico moderno: da Paolo Diacono sappiamo anzi che per essi la più gran parte d'Italia fu conquistata (1); e da un altro antico cronista, ch'essi sconfissero nel 577 Baduario, genero di Giustino imperatore (2); ma il come e il dove lo ignoro.

Non è facile intendersi perchè i Longobardi dapprincipio non rivolgessero le loro armi contro Roma: le città marittime, come Napoli, Amalfi, Gaeta poteano essere soccorse dagl' imperatori: Ravenna e Venezia eran difese dalle paludi; ma Roma era posta in un paese affatto aperto, gli imperatori non vi teneano che poco o punto presidio. Eppure i Longobardi non pensarono giammai seriamente d'impossessarsi di preda sì facile: forse temerono essi offendere il sentimento religioso de' vinti; forse rispettarono l'antico nome romano: certo è che il loro rispetto, o timore o poco ardire, fu cagione dell'accresciuta autorità de' papi e della accresciuta potenza di Roma, la quale divenne asilo de' fuorusciti delle altre provincie italiane e preparò potente opposizione alla unità della dominazione longobarda.

Il governo de' duchi fu crudo: narra Paolo di chiese saccheggiate, di sacerdoti uccisi, di città rovinate, di popoli

(1) « *Per hos Longobardorum Ducas, septimo anno ab adventu Alboini, Italia in maxima parte capta est* » l. 11, c. 32.

(2) AB. BICLARIENSIS, *Chron.*, apud. *Canis.*

spenti (1); ma che fossero proibite le contrattazioni tra i vinti, che la cittadinanza romana fosse abolita, chiuse le curie, sciolta ogni magistratura, ridotte le persone tutte in servitù, spenta ogni antica legge, lo creda chi vuole; non io però, uso come sono a venerare gl' illustri nomi, non a seguirne ciecamente le opinioni. Potranno quelle essere delle ipotesi più o meno probabili (ciò che discuterò in altro luogo); ma de' fatti storici comprovati non sono; e se di autorità si parlasse e non di ragioni, a' chiari nomi degli storici che le affermano avrei da opporre il chiarissimo di un Muratori.

Continuarono le stolte imprese contro i Franchi; e potrei dir revinose, perchè sviarono le forze longobarde al di là delle Alpi, ed in breve trassero in Italia nuovi e potenti nemici. Certe schiere longobarde, morto appena Clefo, scesero nel Vallese; incontrate da' Franchi furon battute e disperse con la uccisione di molti. Un'altra scorreria fu fatta per le Alpi Cozie da Labano, Amone e Rodano, il primo duca di Pavia, gli altri forse duchi di Asti e di Torino; ed anche questi capitavan male, e, battuti separatamente, tornavano indietro, trovavano impediti da alte nevi i passi delle Alpi, sì che per valicarli doveano lasciare preda e bagagli (2). Provocati i Franchi scendevano verso Trento in Italia, si affrontavano parecchie volte co' Longobardi; non ripassavano i monti che a patto i Longobardi cedessero al re di Borgogna Aosta, Susa ed una valle delle Alpi, pagassero annuo tributo (3). Questa pace vergognosa fu di grave nocumento a' Longobardi, perchè fin d'allora e i papi, e gl'imperatori, e quegl'Italiani, che preferivano il giogo greco al longobardo,

(1) PAULUS DIAC. I. 2, c. 25. — Si osservi però che Paolo dice: « *Exceptis his regionibus quas Albuin ceperal* ».

(2) PAULUS DIAC. I. 2, c. 2, 5...10. — GREG. TURON. I. 5, c. 39. — MAR. AVENT. *Chronicon*.

(3) PAULUS DIAC. I. 3, c. 9. — V. MURATORI, *Annal. an.* 577.

o che speravano l'italica indipendenza, cominciarono a rivolgere i loro sguardi su' Franchi, come i soli che potessero abbattere i Longobardi (1).

VI

DI TIBERIO IMPERATORE

Giustino, nel cingere la corona imperiale, avea promesso un'era nuova di felicità e di gloria: arte antica dei tiranni, inganno antico de' popoli. L'Impero, ad onta delle splendide promesse, ebbe a patire vergogna al di fuori, oppressione al di dentro: le ingiustizie, le pubbliche gravezze, la venalità degli ufficj afflissero ed avvilarono il popolo (2), i cui lamenti non giungeano fino a Giustino, rinchiuso nel suo palagio per naturali infermità, per malizia di cortigiani. Troppo tardi si conobbe inetto all'Impero e nella scelta di un successore dette indizio di discernimento. Fu questi Tiberio, un Trace capitano delle guardie, uomo di animo non corrotto, gagliardo della persona: egli ebbe titolo ed autorità di cesare, quindi d'imperatore. « Vedi tu, gli dicea Giustino, le insegne della suprema dignità? Non io, ma Dio te le ha donate. Onora l'imperatrice tua madre: prima eri suo servo, ed or sei fatto suo figlio. Non compiacerti del sangue, non render male per male; non imitarmi

(1) Abbiamo una lettera di Pelagio II del 581 ad un vescovo franco perchè cerchi di rimuovere i ro franchi dall'amolizia de' nefandissimi Longobardi. LABB. *Concil.* V.

(2) « *Hic Iustinus in initio Imperii sui bonus fuit, post in omnem avaritiam incidit* ». *Historia Miscella*, in *Muratorii, Rer. Ital. Script.* T. 1, p. 1.

nelle vendette, per le quali son venuto in odio del popolo: consulta l'esperienza, anzi che i fatti del tuo predecessore. Come uomo ho peccato, come peccatore ho portato la pena dei miei peccati; ma coloro che mi hanno incitato a malfare meco compariranno dayanti al tribunale di Dio. Lo splendore del diadema abbagliò la mia vista; tu sii savio e modesto. Ama il tuo popolo come te stesso; rammenta ciò che fosti, ciò che sei. Tutti questi che ti stanno intorno ti son servi, ma trattali da figliuoli. Ti sieno a cuore le milizie, ma non le amar troppo; so per prova quel ch'io dico. Proteggi le fortune de' ricchi; sovviene liberalmente a' bisogni de' poveri ». L'assemblea commossa intuonò ad una voce *Amen!* Tiberio s'inginocchiò per ricevere il diadema, e Giustino, che, solo renunziando, parve degno d'impero, pronunziò le memorevoli parole: « Se lo consenti, io vivo; se tu l'imponi, io muoio: Iddio ti metta in cuore ciò che ho dimenticato o negletto (1) ».

Parc che Sofia imperatrice favorisse quella elezione più attirata dalla bella persona, che dall'anima onesta di Tiberio: dicono disegnasse farlo suo consorte, morto appena Giustino (2); ma furon vane le sue speranze. Il popolo di Costantinopoli chiese una novella imperatrice, e Anastia fu proclamata, segreta, ma legittima moglie dell'eletto (3). Tutto fu messo in opera per calmare l'ira e il dolore della delusa Sofia: magnificenza di palagi, numero sterminato di cortigiani, gli onori tutti di un'imperante; ma alla donna ambiziosa era offesa la vanità dalle apparenze; offesa maggiore alla donna innamorata la rispettosa appellazione di madre. Sofia chiudea nel suo cuore lo sdegno, simulava e dissimu-

(1) EVAGR. I. 4, c. 13. — V. NORIS, *De Synodo V*; *Historia Miscella*, I. XVII.

(2) PAULUS DIAC. I. 3, c. 2.

(3) « *Sophia nesciebat enim quod haberet uxorem; quidam autem dicebant, quod et in vita Iustini adamicata et fuerit, et ipsa persuasit Iustino ut eum caesarem faceret* ». *Historia Miscella*, I. XVII.

lava; e colle antiche arti delle corti, aspettava tempo ed opportunità di vendetta. Le sue mene e le sue congiure furono scoperte, seppelle l'imperatore; ed ella, aspirando alla suprema autorità, perdè di questa le pompe esterne e gli onori.

Moriva intanto papa Benedetto, che replicate volte avea chiesto soccorsi all'Impero: succedevagli Pelagio II, con nuovo esempio, consecrato papa, senza attendersi l'assenso imperiale, come suolevasi per lo passato; cagione di tanta novità l'esser Roma cinta dai Longobardi (1). Terribile pittura ci ha lasciato Paolo Diacono de' guasti di quella guerra; ma egli affrettavasi di osservare i paesi devastati esser stati quelli che resistevano alla dominazione longobarda, e che trovavansi esposti alle ostilità de' nemici, senza esser difesi dagl' imperatori, a' quali, più che i lontani Longobardi, davan timore e noia i vicini Persiani e gli Slavi. Un patrizio romano andava a Costantinopoli, portava danaro, chiedeva aiuti; ne avea consiglio adoperasse quell' oro a vincere qualche capo longobardo o qualche re franco: forse con questo mezzo liberavasi Roma dall'assedio; forse con questo mezzo guadagnavasi un Drottulfo duca longobardo, che poco dopo troviamo tenente Brenello per l'imperatore. Nuova ambasceria andava a Costantinopoli in nome del papa a supplicare di un esercito, già tante volte chiesto e promesso, e non apparecchiato giammai. Tra gli ambasciatori troviamo Gregorio, che più tardi la Chiesa onorò co' nomi di Magno e di Santo (2). Riscosso alquanto Tiberio, mandò in Italia pochi soldati e danari; ove non potesser vincere colla forza, s'ingegnassero coll' oro. Non ristavansi le longobarde conquiste: il duca di Spoleto s'impadroniva di Classe, vi metteva guarnigione longobarda, senza che il

(1) ANASTASIUS BIBL. *Vita Pelagii II.* — Vedi MURATORI, *Annali*, anno 578-80.

(2) JOHANN. DIAC. *Vita Gregor. Magn.* l. 1.

vicino esarca tentasse pure di opporsi: il duca di Benevento cingea Napoli d'assedio. Tiberio in quel mentre moriva (582), e pria di scendere nel sepolcro chiamava suo genero e successore Maurizio generale delle armi greche, segnalatosi nella guerra persiana (1). Lo lodano gli storici bizantini, e più Evagrio, il quale sappiamo non aver sdegnato l'oro del suo signore, onde le sue parole mi son sospette. Lo stesso dico di Menandro protettore, che scrisse la sua storia, com'ei confessa, per far piacere all'imperatore; e chi detta istorie per far piacere a' principi è ben difficile che non dispiaccia alla verità. In vero Maurizio avea senno e coraggio; ma la sua giustizia sentia troppo di crudeltà, e la sua parsimonia accostavasi troppo all'avarizia. Guerreggiante con Unni, Avari, Slavi e Persiani, pensò poco all'Italia; mandovvi solo un nuovo esarca, Smaragdo, e procurò, per un donativo di 50,000 scudi d'oro, che Childeberto re de' Franchi di Austrasia, movesse contro a' Longobardi (2).

VII

DI AUTARI RE

I Longobardi, dopo essere rimasti dieci anni sotto il governo de' duchi, minacciati dai Franchi, sentirono il bisogno di unità, proclamarono unanimamente loro re Autari

(1) *Historia Miscella*, l. XVII.

(2) PAULUS DIAC. l. III. c. 12, 15; — MENANDR. PROTECT. *Hist. Bys.* T. I; — ANAST. BIBE. *Vita Petagii II*; — Per l'assedio di Napoli vedi MABILLON, *Analect.* p. 76. ediz. noviss.

figliuolo di Clefo (584), fanciullo alla morte del padre, or cresciuto d'anni, di valore e di senno; decretarono i duchi darebbero al re la metà dei loro possessi. Autari aggiunse al suo nome quello di Flavio (1), usato già fin dai primi tempi dell'impero da' barbari che si facean romani; segno questo di mutati o di mutantisi costumi, di non lieve influenza dell'elemento romano sul longobardo. Migliorarono le sorti degl'Italiani: e Paolo Diacono, che triste dipintura ci ha lasciato della oppressione ducale, dice: « V'era questo di mirabile nel regno de' Longobardi, che non commettevansi violenze, insidie non tramavansi; nessuno era ingiustamente angariato, nessuno dispogliato: non v'eran furti, non ladrocinj; ciascuno sicuro e senza timore andava ove più gli era a grado (2) ». Precedono parole poche ed oscure, alle quali aggiungesi l'incertezza di una doppia lezione (3): non tenterò spiegarle; perchè in altro luogo mi toccherà parlar di proposito dello stato degl'Italiani sotto al dominio de' Longobardi. Basti per ora il notare che un mutamento avvenne in riguardo al popolo conquistato; e che d'allora in poi trovansi in tutto il regno poderi, ville, paghi e città regie; governati da ufficiali del re detti gastaldi con voce germanica (*gasthalten*), che suona tenitori di ospizj.

Childeberto re de' Franchi di Austrasia scese in Italia alla testa di potentissimo esercito, avvisatone l'esarca affinché anch'egli uscisse in campo contro al comune nemico. Una guerra mossa dall'oro imperiale fu terminata coll'oro

(1) PAULUS DIAC. I. III, c. 16.

(2) « *Erat sane hoc mirabile in regno Longobardorum, nulla erat violentia, nulla struebantur insidias. Nemo aliquem injuste angariabat, nemo spoliabat. Non erant furtiva, non latrocinia, unusquisque quo libebat, securus sine timore, pergebat* ». PAULUS DIAC. I. III, c. 16.

(3) « *Populi tamen aggravati per Longobardos hospitales (altri hospitales; altri hostes) parituntur (altri patiuntur)* ». *Id. Ibid.*

longobardo: è ignoto fin dove i Franchi s'inoltrassero; sappiamo solo che i Longobardi non fidavansi di tenersi all'aperto, chiudevansi nelle città, e per mezzo di regali persuadeano i Franchi a ripassare le Alpi. Autari rivolgeasi allora contro a' Greci, forzavali a giurar pace o tregua. Dice Gregorio di Tours i Longobardi aver prestato ubbidienza a Childeberto come a loro signore; ma ciò è incerto, probabilmente favoloso, nè Paolo Diacono ne fa parola (1).

Papa Pelagio scrivea a Gregorio suo apocrisario a Costantinopoli, perchè nuovamente supplicasse dall'imperatore aiuti di soldati e di duca (2); ma l'imperatore contentavasi di spedire ambasciatori a Childeberto perchè rendesse il denaro, e il Franco non degnavalo neppur di risposta (3). Ciò che non potè il messaggio imperiale, lo potè la fortuna. Una sorella di Childeberto, per nome Ingonda, avea sposato Ermenegildo figlio di Luvigildo re goto di Spagna, ambi ariani. Ingonda cattolica riuscì a convertire alla fede cattolica Ermenegildo: indispettivasi il padre, ribellavasi il figliuolo, venivano alle armi; ma questi, abbandonato dai suoi, tradito dai cesarj, cadeva in mano del padre, pativa carceri, torture e morte, non rinnegando la fede; onde onoralo la Chiesa tra'martiri. Ingonda, vedova dell'ucciso, era condotta in Costantinopoli da quegl'istessi Greci che avean trafficato il sangue del marito, e che or trafficavano la di lei libertà. Childeberto, saputa la cattività della sorella, pattuiva passerebbe altra volta in Italia, purchè gli rendessero quella misera. E ripassava di fatti; ma veduta appena l'Italia, riconduceva le sue squadre al di là delle Alpi, affaticate non dalle battaglie, ma dall'affrettato viaggio. Ragione di questa

(1) GREGORIUS TURON. I. VI, c. 42; — PAULUS DIAC. I. III, c. 17.

(2) La lettera è in LABB. CONCIL. T. V.

(3) « Sed ille suarum virtutum potentiam fretus, pro hac re nec responsum reddere voluit ». PAULUS DIAC. I. III, c. 17.

subita ritratta fu la discordia sorta tra' capitani franchi e alemanni che sotto di lui militavano; si aggiunse la nuova che Ingonda era morta appena approdata in Affrica (1).

Autari cercò allora di stringere durevole pace co' Franchi, chiese a Childeberto la mano di sua sorella Clotsuinda, e n' ebbe solenne promessa. Poco dopo arrivano in Francia messaggeri di Spagna chiedenti la donzella per Recaredo re de' Visigoti, successo al padre Luvigildo, fratello del martire. Parve vantaggioso il partito, fu accettato senza esitanza, dimentico Childeberto delle promesse. Corrucciavasi Autari, minacciava vendicarsi; volea prevenirlo il Franco, faceva gran raunata di guerrieri, piombava giù dalle Alpi. Non fuggiva Autari, correva anzi incontro all' inimico, veniano a giornata, e i Franchi eran sgominati, rotti, macellati; salvantisi pochi e a gran fatica (2). Questi fatti dovetter seguire nell' anno 588. Poco dopo (spirata la tregua) Autari mosse guerra agl' imperiali, e i suoi duchi, come veltri sciolti dal guinzaglio, gittaronsi sulla preda. Evino duca di Trento invadea l' Istria, metteala a ferro e a fuoco, riportava al suo signore gran preda; e forse a quel tempo deesi riferire la fondazione del ducato longobardo istriano. Altra parte dell' esercito longobardo rivolgeasi contro l' isola Comacina, ov' erano state raccolte le ricchezze di molte città conquistate, ed ove governava nel nome imperiale Francione maestro de' militi. Sia pel valore della guarnigione, o per la naturale fortezza del luogo, i Longobardi si travagliavano attorno a quell' isola per ben sei mesi, aveanla quindi per patti, e per le tante ricchezze che v' erano ristoravasi grandemente l' erario del re (3).

(1) GREGORIUS TURON. I. VIII, c. 18; — PAULUS DIAC. I. III, c. 22.

(2) GREGORIUS TURON. I. IX, c. 20, 25; — PAULUS DIAC. I. III, c. 28.

(3) PAULUS DIAC. I. III, c. 26. — « *Inventas sunt in eadem insula divitiae multae, quas ibi de singulis fuerant civitatibus commendatae* ».

Chidelberto sconosceva affatto la santità delle promesse: ho detto come promettesse e poi negasse ad Autari la mano della sorella, dirò ora che simil giuoco avea fatto a Garibaldo re o duca de' Bavari, chiedendo in isposa la figlia di lui Teodelinda, ricusandola poscia. Seppelo Autari, volle per sè quel parentado. Vennero alla corte del Bavaro ambasciatori longobardi; un vecchio, guidatore dell'ambasceria, espose il messaggio, condiscese Garibaldo: allora si fece innanzi un giovine longobardo, disse a lui in particolare avere affidato il suo signore la commissione di vedere la fidanzata, della cui bellezza suonava ovunque la fama. Garibaldo fece venir la figliuola, alla cui vista esclamava il giovine ambasciatore, il re de' Longobardi sarebbe ben lieto di una tale sposa; il popolo, di una tal regina. Ordinava il re portassero del vino, Teodelinda mescesse secondo l'uso germanico. La fanciulla offriva la tazza al capo dell'ambasceria, quindi al giovine ambasciatore: questi nel prendere la tazza, toccava furtivamente la mano, baciava quindi la sua nel luogo ove avea toccato quella della fanciulla. Ritiratasi Teodelinda raccontava tutto alla nutrice: rispondeale questa: « Nessuno avrebbe osato toccarvi, se non chi ha da essere vostro marito e signore ». Accommiataronsi gli ambasciatori, seguiti da onorevole compagnia di Bavari fino a' confini dello stato. Quivi nel dividersi, il giovine ambasciatore si rizza quanto più può sul cavallo, mira un albero, vi scaglia con forza la scure, dicendo: « Così ferisce Autari »; e la scure s'era già confitta nel tronco. I Bavari a quelle parole intesero chi fosse, e a quel colpo ammirarono la destrezza del giovine re dei Longobardi (1).

Dispiacque questo matrimonio a Childeberto, e perchè Garibaldo era suo vassallo, e perchè accrescea la potenza

(1) PAULUS DIAC. I. III, c. 29.

de' Longobardi. Radunato prestamente un esercito, cavalcò verso la Baviera, con animo di sorprendere la fanciulla; ma questa, avvertita a tempo, fuggiva accompagnata da suo fratello Gundualdo, veniva in Italia: correva a incontrarla Autari, solennizzavano le nozze non lungi da Verona (1), la faceva riconoscer regina nel giubbilo e nelle feste universali (2).

Autari, cresciuto in potenza e in fama, passò per Spoleto, si accostò a Roma, ne saccheggiò le campagne, venne a Benevento; onde alcuni contano da questa impresa la fondazione di quel ducato. Comunque siasi, egli si spinse sempre più innanzi, e giunto fino a Reggio nella bassa Calabria, e veduta una colonna in riva al mare, narrano la percuotesse colla lancia, esclamando: « Fin qui si stenderà il confine de' Longobardi »; ma se quella fosse conquista o scorreria non è chiaro dalla storia (3).

Tornando dalla Baviera, Childeberto fece nuova raunata d' uomini e d' armi, mosse per ridiscendere in Italia: cominciarono i suoi con devastare e saccheggiare le proprie terre ove passavano (4). Terribile era quel moto perchè d'accordo co' Greci, i quali, guidati da Romano nuovo esarca, piombarono improvvisamente su Modena, Altino e Mantova, se ne facean signori, e mentre disponevansi ad assalire Parma,

(1) Paolo dice *campo Sard*; ma probabilmente è un errore di copista: forse è da leggersi *in campo Gandae*, come proponeva il Maffei.

(2) *FRÉDEGAR. Chron.* c. 34; — *PAULUS DIAC.* l. IV, c. 7. — Che avvenisse di Garibaldo è incerto; pochi anni dopo troviamo duca di Baviera un Tassilone, e Gundualdo vediamo duca d'Asti in Italia.

(3) La colonna, detta *colonna di Autari*, durava fino a' tempi di Paolo Diacono (l. III, c. 31). Gli antichi geografi fan menzione di una colonna posta cento stadj lungi da Reggio, e conosciuta col nome di *columna rhegina*. Vedi *CLUVER. Ital. Antiqu.* T. II; — *WESSELYING, Itiner.*

(4) Il Muratori narrando questi fatti aggiunge: « Ne fo io menzione per ricordare che dei Longobardi, lontani di commettere tanti eccessi co'sudditi proprj, pure dicono tanto male gli scrittori loro nemici, e all' incontro i Franchi, non certo migliori de' Longobardi, si veggono cotanto esaltati ». *Annal. ann.* 590. Or che avrebbe detto quell' uomo onesto e dottissimo se fosse vissuto a' nostri giorni?

Piacenza e Reggio, ebberle a dedizione da' duchi che vi facean dimora, dati in ostaggio i figliuoli. Calavano intanto i Franchi in Italia per le Alpi Rezie, per Susa e pel Trentino; esercito sterminato di gente raunaticcia guidato da venti duchi, più atto a devastare, che a condurre a buon fine una conquista. Una parte de' Franchi venne fino a Milano e vi pose campo; un'altra inoltrossi fino a Piacenza, soggiogando villaggi e castella, non tentando imprese maggiori. Venivano intanto a' Franchi presso Milano messaggieri dell'esarca, promettendo gl'imperiali fra tre giorni marcerebbero a quella volta; segno di ciò l'incendio di una villa posta in alto poggio ch'essi indicavano. Autari, non avendo forze da opporre, chiudeasi in Pavia, vi si afforzava: così faceano gli altri duchi, ciascuno in sua città. Passarono i tre dì fissati, ne passarono altri tre, nè la villa arse, nè la bandiera imperiale comparve. Messaggi mandavano i Franchi a Ravenna, incitando i Greci ad uscire; ma nel tempo istesso, o perchè di loro diffidavano, o costretti dalla penuria de' viveri e dalla moria, trattavano col re longobardo, concludean tregua di dieci mesi, ripassavano i monti travagliati da malattie e da fame, dopo avere distrutto in tre mesi, nel Trentino, Tesana, Maletto, Semiana, Appiano, Fagitanà, Cimbria, Viziano, Brentonico, Volene ed Ennemase; due ville nel territorio di Alsuca, due in quello di Verona. Muoveano i Greci, ma troppo tardi, da Ravenna: l'esarca non osava, privo degli aiuti franchi, avvicinarsi a Pavia; inoltravasi sul Friuli, ove sempre governava Gisulfo nipote di Alboino, già vecchio, e per lui un suo figliuolo, il quale dicono si profferisse o federato o tributario all'esarca, nè incontrasse ripulsa. Un altro esercito imperiale marciava nell'Italia meridionale verso l'Umbria e la Campania, impossessavasi di città e castella; non so quali fossero. Dolevasi l'imperatore con Childeberto;

accusava di tradimento i suoi duchi. Rimangonci lettere dell'esarca al re franco; dicea esser colpa de' duchi suoi l'esito sciagurato; senza la traditrice ritratta l'Italia sarebbe stata libera dalla nefandissima gente de' Longobardi, che non osava ostare a' Franchi, nè teneasi sicura nelle città. Esortavalo a nuova impresa: mandasse un nuovo esercito nel tempo delle ricolte, badasse però che i Romani non fossero saccheggiati, nè condotti prigionieri, nè che gli edifizj fossero incendiati e disfatti (1); prova solenne che i Romani avean terre e possessioni proprie nel regno longobardo, perchè l'esarca non si sarebbe doluto de' guasti e de' saccheggi fatti a' Longobardi, nè i Franchi corsero altre terre di quelle comprese nel regno longobardo (2). Che effetto abbian prodotto le lettere dell'esarca lo ignoro; so però che Autari mandò suoi ambasciatori a' Franchi; se è vero quel che scrive il Turonese, promettendo loro fede e suggezione, e che un accordo di pace fu iniziato (3); ma in quel mentre cessava di vivere Autari (590): principe glorioso e prudente, riordinatore del regno, unico tra' Longobardi vincitore de' Franchi, e che certo avrebbe compito la conquista, se i tempi fossero stati a lui più favorevoli, se un regno più lungo che di sei anni a lui avesse concesso la Provvidenza. Dicono morisse di veleno, non dicono per opera di chi; solite fole nelle morti premature de' principi. San Gregorio lo dice punito da Dio perchè negasse il battesimo a un suo figliuolo (4); ma se Iddio dovesse punir di morte tutti gl'infedeli (e tale era Autari) che non battezzano i

(1) Vedi le lettere in DUCHESNE, *Script. Rer. Fran.* T. I. — Per fatti della spedizione vedi GREGOR. TURON. I. 2, c. 3; — PAULUS DIAC. I. III, c. 30, 34.

(2) Questa importante osservazione è del Balbo, che cito più volentieri, perchè più seguace del Manzoni che del Muratori: *Storia d'Italia* I. II.

(3) GREGORIUS TURON. I. c.

(4) GREGORIUS MAGN. I. I, ep. 17.

figli, cinque sestì della terra diverrebbero deserti in un giorno. Adoriamo i decreti del Cielo, esentiamoci di commentarli, e cessiamo di dir bestemmia-tore chi non li commenta come noi. Non chiuderò questo capo, senza toccare de' gravi mali ch'ebbe a patire l'Italia per terribili inondazioni, nell'autunno del 589. I torrenti cresciuti a dismisura scerparono e rovinarono alberi e case; traboccate l'acque dei fiumi inondarono campagne e città. In Roma crebbe il Tevere ad altezza sterminata, diroccò edifici, riempì magazzini e canove; fu gran perdita di viveri, di bestiame e di uomini. E nelle provincie della Venezia, e nella Liguria, anzi per tutta Italia, provavasi quel terribile flagello: narrano l'Adige tanto sì sollevasse da giungere alle finestre superiori della Basilica Zenoniana di Verona, e, quantunque aperte le porte, non osasse entrare nella chiesa del martire; il miracolo durasse più giorni: lo creda chi vuole. Certo è che nel principio del nuovo anno si accrebbero le calamità d'Italia per fierissima pestilenza; in Roma più che in ogni altra parte: fu tra le vittime papa Pelagio II, che con santa carità avea convertito il suo palazzo in ospedale per gli appestati (1).

Verso questo tempo, seppure non fu in quello dei duchi, i Longobardi rovinarono e saccheggiarono l'insigne monastero di Monte Cassino. Fuggivano i monaci, riparavano a Roma, ove da papa Pelagio e da Maurizio imperatore ottenevano di potere edificare presso al Laterano un monastero, nel quale dimorarono cento trent'anni (2).

(1) GREGORIUS M. *Dialog.* l. III, c. 19; — GREGORIUS TURON. l. X, c. 1: — PAULUS DIAC. l. III, c. 23; — ANASTASIUS BIBL. *Vita Pelagii II.*

(2) PAULUS DIAC. l. IV, c. 18; — ANASTASIUS BIBL. *Vita Pelagii II.*; — GREGORIUS M. *Dialog.* l. II, c. 17.

VIII

PRINCIPJ DI GREGORIO MAGNO

Morto Pelagio II i voti unanimi del clero, del senato e del popolo romano chiamaron papa Gregorio diacono, già ritornato da Costantinopoli. Suo padre Giordano discendea dalla famiglia Anicia, una delle più antiche e nobili di Roma; sua madre Silvia era in odore di santità. Fanciullo avea studiato grammatica, retorica e dialettica, ed in quelle discipline non avea pari in Roma (1). Al tempo dell' invasione longobarda era prefetto imperiale, alto ufficio in allora; ma stanco dei civili negozj e delle tristi condizioni de' tempi, fondava colle sue ricchezze e dotava sette monasteri, de' quali sei in Sicilia, uno in Roma (*ad clivum Scauri*), ed in questo ritiravasi egli stesso nel 575 indossando la veste monacale (2). Tant'uomo non potea rimaner nascosto in un chiostro: Pelagio II facealo uno de' diaconi regionarj, mandavalo quindi apocrisario, o legato, a Tiberio imperatore. Visse per qualche tempo in Costantinopoli, ove, a richiesta di Leandro vescovo di Siviglia, scrisse i libri morali su Giobbe; tenne al fonte battesimale un figliuolo dell'imperatore; disputò col patriarca Eutichio sulla dottrina della resurrezione dei corpi e lo ridusse alla sentenza ortodossa. Dopo qualche anno tornava a Roma: Pelagio II lo nominava suo segretario; e, morto lui, il voto univer-

(1) « *Disciplinis vero liberalibus, hoc est grammatica, rethorica, dialectica, ita a puero est institutus, ut quamvis eo tempore florerent adhuc Romae studia litterarum, tamen nulli in urbe ipsa secundus putaretur.* »
 IOHAN. DIAC. *Vit. Gregorii M. c. 2.*

(2) IOHAN. DIAC. l. c. — GREGORIUS MAG., l. VII, ep. 13.

sale lo chiamava al papato. Niegavasi risolutamente di accettare il grave incarco: « Era già passato in uso l'abuso, scrivea il Muratori, che restasse libera al clero, senato e popolo romano l'elezione del papa; ma non si potea venire alla di lui consecrazione senza il consenso e l'approvazione degl'imperatori (1) ». Gregorio scrivea all'imperatore pregandolo non confermasse l'elezione, lo liberasse di un peso eccedente di molto le sue forze. Saputosi ciò, il prefetto facea intercettar la lettera; scrivea egli a nome dei Romani all'imperatore, supplicava per la sollecita approvazione di un tant'uomo, per sangue, per virtù, per ingegno, per dottrina, speranza de' popoli travagliati ed afflitti da guerra, da inondazioni, da pestilenza. Assentiva l'imperatore: Gregorio fuggia da Roma travestito, trafugavasi per monti e spelonche; scoperto nel suo nascondiglio era supplicato, sconsigliato, quasi forzato a tornare a Roma. Rassegnavasi alla fine, e a dì tre settembre del 590 era consecrato nella comune esultanza (2).

Sedutosi nella cattedra pontificia, e'fece mostra di una forza, di una energia, di una perseveranza, che ben gli meritavano il soprannome di Magno. Ben presto l'esarca di Ravenna, il personaggio più importante dell'Italia imperiale, rimase nelle ombre, e gli sguardi di tutti si rivolsero sopra al novello pontefice. La sua corrispondenza pubblica era grande, più grande la sua corrispondenza segreta; e sotto certo riguardo può dirsi ch'egli mantenesse in Italia una cospirazione permanente in difesa dell'elemento romano. Egli curava che Roma, abbandonata dagl'imperatori, fosse

(1) *Annal. an.* 590.

(2) In una epistola Gregorio rimprovera Paolo scolastico perchè si congratulava della sua elezione (l. I, ep. 3): In un'altra si duole con Giovanni Patriarca di Costantinopoli perchè cooperatore dell'approvazione imperiale (l. I, ep. 4). Altre epistole in questo senso sono scritte a una sorella dell'imperatore, a Narsete patrizio, ad Anastasio antiocheno (l. I, ep. 5, 6, 7).

provvista di viveri e di armi; che i poveri e gl'infermi fosser soccorsi e assistiti: dava norme di buona economia agli amministratori de' beni della Chiesa, provvedea a' reclami de' coloni, ordinava le difese delle città, animava il clero, consigliava i vescovi, manteneva la disciplina, teneva corrispondenza epistolare co' vescovi d'Oriente e co' più alti ufficiali della corte bizantina, difendea i popoli delle provincie contro le oppressioni dei ministri imperiali, adoperavasi per la conversione de' Longobardi, inculcava la tolleranza verso gli Ebrei (1), spediva una missione agli Anglo-Sassoni, facea vendere i vasi sacri per riscattare de' prigionieri cristiani; e come se tutto ciò non bastasse ad occupare l'immensa sua attività, dettava delle opere sui punti più importanti del dogma e della disciplina, scrivea quattro libri di dialoghi, una sposizione del Cantico dei Cantici, ventidue omelie su Ezechiello, quaranta omelie sui Vangeli: le regole della liturgia romana, il calendario delle feste, la forma de' paramenti sacerdotali, il canto chiesastico detto gregoriano, son tutti opera di lui (2). Tanta potenza di dottrina, di civiltà, di virtù e di fermo volere adoperata in vantaggio delle provincie italo-greche e principalmente di Roma, non potevano non attirare verso Gregorio la simpatia dei popoli, nella quale, come dice il Gibbon, trovò egli il più puro guiderdone di un cittadino, ed i migliori titoli all'autorità di un sovrano (3).

(1) Scrivea per gli Ebrei di Terracina che fossero provvisti di un luogo « ubi possint suas sine impedimento cerimonias celebrare... Praedictos vero Hebreos gravari, vel affligi contra ordinem rationis prohibemus; sed sicut Romanis vivere legibus permittuntur ». L. I, ep. 10. Vedi anche ep. 35, 47.

(2) Vedi varie epistole nella Raccolta e specialmente: I. I, ep. 2, 35, 43, 44, 72; I. V, ep. 18, 19, 20, 21; I. VI, ep. 15, 16, 17, 35; ec. ec. . . Dell'imputazione data a S. Gregorio Magno di aver fatto ardere le opere della antica letteratura classica, toccherò in altro luogo.

(3) GIBBON, *Storia della Decadenza dell' Impero Romano*. c. 45.

IX

DI AGILULFO RE

Secondo narra Paolo Diacono, i Longobardi, i quali molto amavano Teodelinda (1), si contentarono di continuarla a rispettare regina; e quantunque straniera e cattolica, laregarono a dar la mano di sposa a qualcuno di loro gente ch'ella credesse adatto al regno. Teodelinda elesse per suo sposo Agilulfo duca di Torino, rinomato per prodezza e beltà (2), e già cognato di Autari. Fatto chiamare, ella gli fu incontro a Lumello; cortesemente lo accolse, e dopo brevi parole, fatta recare una tazza di vino, e bevutane mezza, offrì il restante al fidanzato. Bevve Agilulfo, ed inchinosi per baciarle la mano; ma Teodelinda arrossendo e sorridendo gli dicea non dovere uno sposo baciare la mano della sposa (3); onde lieto Agilulfo la baciava in bocca. Celebraronsi splendidamente le nozze, plaudirono i Longobardi alla scelta, adunaronsi a Milano, proclamaron re Agilulfo nel maggio del 590 (4). Prima cura di Agilulfo fu quella di condurre a termine i trattati di pace co' Franchi iniziati da Autari: riuscì felicemente;

(1) « *Theodelinda satis placebat Longobardis* », PAULUS DIAC. I. III, c. 34.

(2) Il suo nome Agel-hulf suona *liber auxiliator*. — « *Vir strenuus et bellicosus, et tam forma, quam animo ad regni gubernacula coaptus* ». PAULUS DIAC. I. III, c. 34.

(3) *Regina cum rubore subridens, non debere sibi manum, sed os osculari, ait*.

(4) « *Congregatis in unum Longobardis, ab omnibus in regnum, apud Mediolanum, levatus est* ». PAULUS DIAC. I. C. — Gregorio Turonense e Fredegario mostransi poco informati di questi fatti, e cadono in molti anacronismi e contraddizioni molte.

ricomprava co'suoi danari alcuni prigionieri, concedea loro la libertà (1). Ciò facea il *nefandissimo* re, mentre il *piùssimo* imperatore negavasi di riscattare per poco oro dodicimila de' suoi caduti in mano degli Unni, lasciava che tutti fossero inesorabilmente massacrati (2). Provveduto alla sicurezza del regno dalla parte de' Franchi, Agilulfo stringea pace cogli Avari che dominavano nella Pannonia e stendevano la loro signoria su gli Slavi (3).

Assicurato da' nemici lontani, volle il re Agilulfo assicurarsi dai vicini. Minulfo duca longobardo dell'isola di San Giulio, nella discesa de' Franchi, s'era dato loro, quantunque per il sito e le munizioni non avesse nulla da paventare. Il re lo fece prendere e decapitare come traditore e vigliacco (4). S'eran ribellati contro Agilulfo, ignoro il quando e il perchè, Gandulfo duca di Bergamo, ed Ulfari duca di Treviso; chiusi ed afforzatisi ciascuno nelle proprie città. Agilulfo piomba su Bergamo, la cinge di assedio, costringe il duca ad arrendersi, dati ostaggi; e gli perdona. Uscito di Bergamo, Gandulfo nuovamente si ribella, riparasi nell'isola Comacina, vi si afforza: l'isola cade in mano de' regj che vi fan ricca preda: fugge Gandulfo nuovamente a Bergamo, ma vinto altra volta e altra volta perdonato. Con eguale successo combattea il re contro Ulfari; assediato in Treviso, si dava prigioniero, avea in grazia la vita (5).

Non ristavansi le ribellioni. Romano esarca imperiale, corrotto coll'oro un Maurizione, duca longobardo di Perugia, vi metteva un presidio greco. Pare, che a meglio riuscire nelle sue trame, l'esarca fosse venuto a Roma. Di là, con-

(1) GREGORIUS TURON. I. X, c. 3. — PAULUS DIAC. I. IV, c. 1. — FREDERIGARIUS *Chron.* c. 13.

(2) CEDRENS *Annal.* — THEOPH. *Chronographia*.

(3) PAULUS DIAC. I. IV, c. 15.

(4) PAULUS DIAC. I. IV, c. 3.

(5) PAULUS DIAC. I. c.

ducendo seco quanti armati potè, mosse per Ravenna, recuperando lungo il viaggio, non so se per forza o per oro, Sutri, Polimarzo, Orta, Todi, Ameria, Luceolo ed altre città delle quali ignorasi il nome. Saputi questi fatti Agilulfo ordinava ad Ariolfo, successo a Faroaldo nel ducato di Spoleto, uscisse in campo, verrebbe egli tra poco; forse anche Ariolfo facea da sè. Papa Gregorio affrettavasi a scrivere a Veloce, Vitaliano e Maurilio, tre maestri dei militi, ordinando loro, come avrebbe potuto fare l'esarca, di tenersi pronti alle armi per assalire i nemici alle spalle, caso movessero contro Roma e Ravenna (1). Nel tempo istesso trattava egli di pace col duca di Spoleto, e l'avrebbe conclusa per danaro, se l'esarca non gli si fosse opposto. Allora Ariolfo entrava nel ducato romano, saccheggiava e uccideva fin sotto alle mura di Roma. Ne ammalava per dolore Gregorio, scrivea all'arcivescovo di Ravenna, accusava l'esarca come uomo non buono nè a combattere, nè a trattare. Da questa lettera pontificia sappiamo, a difender Roma non esser rimasto che il solo reggimento Teodosiano, il quale, privo delle paghe, non volea far la guardia alle mura: Napoli essere minacciata da Arichi o Arigiso successo a Tottone nel ducato di Benevento (2).

Moveva intanto da Pavia Agilulfo, arrivava a Perugia seguito da potente esercito: non so come e quando; ma la città fu costretta ad arrendersi, il duca traditore fu decapitato all'istante (3). Ritornò poi la città in mano degl'imperiali, ma il tempo lo ignoro.

Bramoso il re di vendetta, entrava su quel di Roma, cingea di assedio la città. Racconta il pontefice ch'egli stava

(1) GREGORIUS MAG. l. XI, ep. 3, 29, 30. In questa ultima epistola S. Gregorio parla di sospetto che quel di Soana vogliasse dare ad Ariolfo.

(2) GREGORIUS MAG. l. XI, ep. 46. — PAULUS DIAC. l. IV, c. 17, 19. Questo Arigiso era nato nel Friuli, ed era parente di Gisulfo.

(3) PAULUS DIAC. l. IV, c. 8.

spiegando al popolo il capo XL di Ezechiello, quando gli giunse la nuova dell'appressarsi dell'inimico. « Dappertutto, egli dice, vedemmo argomenti di dolore, udimmo gemiti: le città disfatte, ruinati i castelli, spopolate le campagne, ridotta la terra un deserto. Vedemmo alcuni de' nostri trascinati prigionieri, chi mutilati, chi uccisi (1) ». Forse Roma valorosamente si difese, forse il papa la salvò coll'oro; fattostà che Agilulfo, lasciò ben presto in pace i Romani. Forse v'influiva Teodelinda, la quale tenea una corrispondenza epistolare con papa Gregorio, che a lei dedicava i suoi dialoghi (2).

Rinnovava il papa le sollecitudini per la conclusione di una pace, dirigevasi all'arcivescovo di Milano, gli scrivea: « Se vedete che Agone (3) re de' Longobardi non possa accordarsi col patrizio (4), fategli intendere che meglio negozierebbe con me, pronto io a spendere, ove si convenga in qualche accordo favorevole all'Impero romano (5) ». Bramava il pontefice una pace generale; e se questa non fosse possibile, si sarebbe contentato di una particolare col ducato romano. Scrivea a Severo scolastico e consultore dell'esarca, persuadesse il suo signore ad aderire alla pace; Agilulfo esservi disposto purchè a lui si pagassero i danni cagionatigli dai Greci, pronto egli a pagare i danni fatti a' Romani (6). Ma all'esarca vile e dappoco era sommo rimprovero la feconda operosità del pontefice; nè a lui, cui tornava conto la guerra e che arricchiva ne' garbugli, potea piacere la proposta di pace: gli era venuto in odio

(1) GREGORIUS MAG. *Homel.* 6, l. XI. — Pare che verso questo tempo molti sacerdoti dell'Italia continentale si salvassero in Sicilia, portando con loro i vasi sacri e gli arredi delle loro chiese. GREGORIUS MAG. Ep. I. IV, ep. 16.

(2) PAULUS DIAC. l. IV, c. 5.

(3) Così chiamavano anche Agilulfo: forse era questo il suo nome proprio.

(4) Ossia coll'esarca.

(5) Questa epistola è dell'indizione XII, che risponde all'anno 594.

(6) GREGORIUS MAG. Ep. I. V, ep. 36.

il pontefice, forse anche temeva in lui un superiore in potenza, un'autorità non legittima; come la più santa delle legittimità non risiedesse nel bisogno de' popoli, come se non fosse dovere di cittadino e di sacerdote la difesa della patria minacciata! È incerto se Gregorio presentisse l'aurora della sovranità pontificia: non lo terrò in colpa se la presentia, non se cooperava ad affrettarla, ve lo sforzavano i tempi. L'esarca accusavalo a Costantinopoli di aver fatto morire in carcere un Malco vescovo longobardo. Scrivea Gregorio al suo apocrisario: « Dite a' serenissimi nostri *padroni*, che se Gregorio lor *servo* avesse consentito alla morte de' Longobardi, questi non avrebbero più nè re, nè duchi, nè conti, e si troverebbero in somma confusione; ma Gregorio teme Dio, nè vuol bruttarsi col sangue di chicchessia (1) ».

Scrivea l'esarca a Costantinopoli esser Gregorio uomo semplice, raggirato dal duca di Spoleto con ingannatrici promesse di pace, l'imperatore non avesse fede più in lui. Tornavasi a giustificare il pontefice, facealo con modestia e dignità. « Mi duole, egli dicea, che mentre non si crede a me, si lasci Italia giacere sotto al giogo de' Longobardi... Mi duole che Gregorio prefetto a Castorio maestro dei militi, i quali fecero ogni possibile per la salute di Roma, e molto travagliaronsi in vigilie e guardie, sien caduti nell'indegnazione dei nostri signori; ond'io ben veggo avere ad essi nociuto, non le loro azioni, ma la mia persona: come con me si affaticarono, così con me son tribolati (2) ».

In un'altra lettera diretta a Sebastiano vescovo del Sirmio e amico dell'esarca, scrivea: La malizia di costui esser più malefica della spada dei Longobardi, i quali

(1) GREGORIUS MAG. I. IV, ep. 47.

(2) Id. I. V, ep. 40.

parean benigni in paragone degl' ingannatori e dei ladri Greci (1).

Roma, abbandonata dagl' imperatori, non avea per sua difesa e consiglio che un sacerdote, il quale adoperava il tesoro della Chiesa per placare l'ira de' Longobardi (2). Nè la previdente operosità di Gregorio era circoscritta dalle mura romane, e quando i nemici menavano in ischiavitù molti abitatori della Campania, non l'imperatore, ma il papa mandava danari per riscattarli (3); e quando il duca di Benevento facea prigionieri de' Cotronesi, non riacquistavan questi la libertà con l'oro dell'Impero, ma sì bene con quello della Chiesa (4). Nè questo solo, giacchè nella vile apatia degli ufficiali cesarei, era Gregorio che scrivea all'esarca dell'Africa perchè vegliasse alla sicurezza della Corsica e della Sardegna, minacciate dalle armi longobarde (5); che provvedea alla difesa di Terracina, abbandonata dai Greci (6); che, invasa la Sardegna, trattava co' Longobardi una tregua, ordinava miglior guardia dei luoghi difficili e delle mura delle città, provvedea alle vettovaglie (7).

Un Castorio notaio pontificio fu mandato a Ravenna nel 596, perchè sollecitasse la pace; ma notte tempo fu affisso un cartello contro Castorio e il papa, che diceansi promotori della pace per privati vantaggi e per iniqui fini: onde Gregorio mandava lettere a Ravenna colle quali scomunicava l'ignoto autore, ma promettea perdono se confessasse (8). Le trattative andavan per le lunghe, i Longobardi continuavano ad infestare i Romani, l'esarca osti-

(1) GREGORIUS MAG. I. V, ep. 42.

(2) Id. I. V, ep. 21.

(3) Id. I. VI, ep. 35.

(4) Id. I. VII, ep. 26.

(5) Id. I. IV, ep. 3.

(6) Id. I. VIII, ep. 18; I. IX, ep. 73.

(7) Id. I. IX, ep. 4, 6.

(8) Id. I. V, ep. 30, 31.

navasi nel suo proposito (1); e solo dopo la sua morte, avvenuta probabilmente verso la fine del 97 o 98 (2), si potè riprendere con successo il negoziato che fu condotto a termine nel 599. Ora trovavasi esarca Callinico, e con lui concludea la tanto desiata pace Agilulfo; onde il papa rendeva grazie al Longobardo, lo salutava con *paterna carità*; ringraziava Teodelinda cooperatrice di pace, l'esortava persuadesse il marito ariano ad entrare nella comunione ortodossa, a far parte della cristiana repubblica, ciò che a lui tornerebbe di somma utilità (3). E certo verso quel tempo, o poco dopo, Agilulfo, che giammai avea perseguitato i cattolici, condiscendendo alle premure di Teodelinda, faceasi cattolico, donando molti beni alla Chiesa, rialzando la dignità vescovile (4). Più tardi (603) vediamo in Monza battezzarsi co' riti cattolici Adaloaldo figliuolo del re (5), ed ivi Teodelinda edificare una sontuosa basilica, riccamente dotarla (6), ed Agilulfo sacrarvi la sua corona, alla quale forse in tempi più a noi vicini apponevasi una scritta (7).

D'allora in poi fu molto rapida la conversione de' Longobardi ariani al cattolicesimo, e perchè sempre più assuefacevansi agli usi della romana civiltà, e perchè il clero

(1) GREGORIUS MAG. I. IV, ep. 60.

(2) Id. I. VII, ep. 29.

(3) Id. I. IX, ep. 42, 43. A dire il vero non è chiaro ciò che abbia voluto intendere il papa per *Christianas Reipublicas societatem non relictat*: era la Chiesa cattolica? era l'impero romano?

(4) PAULUS DIAC. I. IV, c. 6. — Altri mettono più tardi la conversione di Agilulfo. ZANETTI, *Del regno de' Longobardi*, I. XI.

(5) PAULUS DIAC. I. IV, c. 28.

(6) FIDELI, *De Prasrogat. Modoetiae*.

(7) Vedi MURATORI, *Annal. ann. 603*; — ZANETTI, *Del Regno de' Longobardi in Italia*. Le parole che vi si leggono sono: + AGILULF. GRAT. DI VIN GLOR. REX TOTIUS ITAL. OFFERT SCO IOHANNI BAPTISTE IN ECCLIA MODICIA. Or Agilulfo non era re di tutta Italia; nè giammai i Longobardi si dimero re d'Italia (di che parlerò più innanzi). Aggiungi che le lettere, a chi le ha bene osservate, si mostrano opera posteriore al secolo X.

cattolico era più illuminato ed avea più unità e maggiori mezzi di proselitismo dell'ariano. Fu per Agilulfo che i vescovi cattolici riebbero molti di quei privilegi che gli imperatori avean loro conceduti, e tra gli altri quello di non potere essere accusati che presso agli altri vescovi (1); di punir da loro le colpe de' cherici nel ministero ecclesiastico (2); di condannare i riti de' pagani e degl'idolatri (3); di mantenere alle chiese la santità dell'asilo (4).

Fissati i patti della pace, si venne a firmar l'atto: niegavasi Ariulfo duca di Spoleto; dicea accettar la pace a condizione che i Romani promettessero non fare ostilità alcuna contro a' Longobardi, e che il papa vi apponesse la sua firma. Non consentiva Gregorio, col pretesto che il duca avesse profferito delle parole ingiuriose alla cattedra pontificia; ma in vero, e perchè mancando a' patti i Romani, non volea renderne conto ad un principe, nel cui ducato eran molte ricche chiese e conventi; e perchè aspirava ad esser mediatore e non parte nelle contese fra il re de' Longobardi e l'esarca (5). Il pontefice avea ben ragione di diffidar degli imperiali: ma avea torto di dolersi perchè gli altri non voleano fidarsi di loro. Nè molto trascorse che la pace, o la tregua che siasi, fu rotta dall'infido Greco. Ecco quanto sappiamo dalla storia. Gandulfo duca di Bergamo, già due volte ribelle e due volte perdonato, si ribellò nuovamente: pare congiurasser con lui (se per ragioni proprie o corrotti da' Greci s'ignora) Zangrulfo duca di Verona, Gandoaldo duca di Trento, Gisulfo duca di Forlì, e Vernecaudio forse duca di Pavia. Agilulfo,

(1) Leg. XII, *Cod. Theod. De Episcopis.*

(2) Leg. LIII, §. 1. *Cod. Justin. De Episcopis.*

(3) Leg. XIX. *Cod. Theod. De Paganis.*

(4) Leg. IV, *Cod. Theod. De his qui ad Ecclesiam confugiunt.*

(5) Vedi una lettera di papa Gregorio, ov'è narrato questo fatto: I. IX, ep. 98.

stanco dell'abusata clemenza, tre ne punì di morte: a Grandoaldo e Gisulfo perdonò quel magnanimo (1). Pare che approfittando di quei torbidi, Callinico esarca credesse esser tempo propizio a romper la pace giurata: una banda di Greci piombava improvvisa su Parma, vi faceva prigioniero Godescalco e la moglie sua, figliuola del re longobardo (2). Corrucciato Agilulfo, persuaso pace durevole non poter esser cogl' infidi, chiamava i suoi alle armi, correva a Padova, città imperiale, la cingeva di assedio. La milizia trattava coi Longobardi la resa, ed ottenuta libera l'uscita, abbandonava la città in mano dell'irato vincitore che la metteva a ferro ed a fuoco (3). Forse in quel tempo Agilulfo ordinava ad Ariulfo duca di Spoleto di ricominciar le sue corse su quel di Ravenna e su quel di Roma. Movea questi in armi, scontravasi presso Camerino con l'esarca Callinico, venivano a giornata, ne uscian vincitori i Longobardi (4), impossessandosi, come si crede, di quella città, che d'allora in poi fece parte del ducato spoletano (5). Minacciavano i Longobardi, forse il duca di Benevento, di veleggiare in Sicilia, di togliere a Roma quel granaio: sbigottito il pontefice ne scrivea a' vescovi dell'isola, ordinava processioni e preghiere (6); ma la minaccia non avea effetto. Non ristavasi Agilulfo, insignorivasi di Monselice, e rafforzato da Avari e da Slavi, che s'erano a lui confederati, invadea l'Istria, provincia che ancor durava nella suggezion dell'Impero, saccheggiando, ardendo, rovinando quanto a lui paravasi dinanzi (7).

(1) PAULUS DIAC. I. IV, c. 15.

(2) PAULUS DIAC. I. IV, c. 21. — AGNELUS RAVENN. *Vita Martiniani*.

(3) PAULUS DIAC. I. IV, c. 24.

(4) PAULUS DIAC. I. IV, c. 17.

(5) LILII, *Storia di Camerino*, p. 1, I. IV; — CAMPELLO, *Storia di Spoleto*, I. II.

(6) GREGORIUS MAG. I. XI, ep. 51.

(7) PAULUS DIAC. I. IV, c. 25, 26.

Dolevansi i Ravennati di Callinico, supplicavano alla corte imperiale, otteneano tornasse all'esarcato Smaragdo. Non so di certo se cominciato il governo di costui, o durante quello di Callinico, Agilulfo facea nuove ed importanti conquiste. Di luglio, forse dell'anno 603, uscì di Milano aiutato dagli Slavi, assediava Cremona, città imperiale, e presala la disfaceva (1). Passava quindi a Mantova, città ripresa dai Greci al tempo di Romano esarca, la battea cogli arieti, ne rovinava le mura; capitolava la milizia, era mandata libera a Ravenna, entrava in Mantova Agilulfo. Gli si arrendea il castello di Vulturina, ch'è incerto ove fosse: il presidio greco di Brescello, ardendo la città, sen fuggiva (2).

Il bisogno della pace era omai sentito vivamente dal papa e dal nuovo esarca. Gregorio negoziava con un Cilane, del quale ignoro l'ufficio, per ottenere una tregua di trenta giorni: rispondea questo longobardo di sì, purchè gl'imperiali la osservassero; ma doleasi che i suoi uomini presi prigionieri dai Greci fossero stati uccisi, mentr'egli rilasciava in libertà i prigionieri cesarei (3). Di somma importanza è questo fatto, e perchè mostra non esser poi i Longobardi quelle tigri feroci che voglionci far credere, e perchè indizio della poca loro brama di far servi i vinti. Riferiva il papa all'esarca, ed aggiungea di aver mandato un suo uomo a Pisa, per negoziar co' Pisani di pace; ma che nulla s'era ottenuto, e che già essi eran pronti ad uscire in mare co'loro *dromoni* (4): onde si deduce Pisa essere fin d'allora città longobarda, avere un governo pro-

(1) Pare da Cremona sia uscita la banda che fece prigioniera la figliuola del re. « *Propter ipsam tram civitas Cremona a praedicto capta et destructa est Regis* ». AGNELLUS. *Vita Martiniani*.

(2) PAULUS DIAC. I. IV, c. 29.

(3) GREGORIUS MAG. I. XIII, ep. 33.

(4) GREGORIUS MAG. I. c.

prio municipale col diritto di pace e di guerra; indizio, se non prova, di governi municipali rimasti a città italiane dopo la conquista longobarda, che vogliono aver mutato l'Italia in un serraglio di schiavi.

Queste cose pare si trattassero nell'autunno del 603. Nel novembre si concluse una tregua o pace fino al primo aprile del 605 tra l'esarca e Agilulfo; a cui fu restituita la figliuola, che, giunta a Parma, morì poco dopo di parto (1). Pare appartenga al cominciamento dell'anno 604 una lettera del papa a Teodelinda, nella quale le dice di aver ricevuto un suo foglio inviatogli delle *parti di Genova* (ciò che farebbe credere Genova già longobarda); di rallegrarsi secolei perchè il suo figliuolo era già battezzato nei riti cattolici: aggiunge il papa inviarle dei *flatterj* (o *reliquiarj*) *per l'eccellentissimo nostro figliuolo Adaloaldo re* (2): la priega da ultimo di ringraziare il re suo consorte per la fatta pace, esortandolo a conservarla (3). Morì indi a qualche mese il pontefice (a dì 12 marzo), dopo avere ottenuta quella pace cotanto da lui sospirata, e con tanta potenza di volontà e di perseveranza promossa. Ma pria di progredire più oltre, mi conviene risalire per qualche anno, onde brevemente narrare una terribile rivoluzione nell'Impero.

(1) PAULUS DIAC. l. IV, c. 39.

(2) « San Gregorio tratta già con titolo di re Adaloaldo; eppure, se vogliamo seguire l'ordine di Paolo Diacono, non fu dichiarato questo fanciullo collega nel regno da Agilulfo suo padre, se non dopo la morte di San Gregorio ». MURATORI, *Annal. ann.* 604.

(3) GREGORIUS MAG. l. XIV, ep. 12.

X

DI FOCA IMPERATORE

Dissi di Maurizio. Costui era migliore ne' pensieri che nelle azioni: contro Persiani, Gepidi ed Avari guerreggiò pe' suoi capitani: mosse una volta alla guerra; ma, senza aver veduto un soldato nemico, ritornò a rinchiudersi nel suo palagio; fu tenuto vile e dappoco. Un' altra volta volle riformar le milizie e cominciò dallo scemar le paghe; fu tenuto gretto ed avaro. Il suo discredito era sommo; non mancava che l' opportunità perchè ei fosse rovesciato dal trono, e la diede. Il khan degli Avari avea in mano dodicimila prigionieri cesarei; offriali per un vil prezzo: negavasi l' avaro imperatore, e quei miseri eran tutti trucidati. Quella scellerata avarizia commosse a sdegno il popolo e la soldatesca. L' imperatore ordinava in mal tempo di marciare contro a' nemici: i soldati negan partire, si ribellano, fanno loro capo Foca, un centurione, uomo brutto d'anima e di corpo, marciano a Costantinopoli per creare un nuovo imperatore. Giunti quivi, Foca tratta con Teodosio primogenito di Maurizio, non osando svelarsi. Lo sa l' imperatore, pronunzia un memorabile detto: *Vile è costui; sarà crudele*. Tumultuavasi dentro alla città, veniasi alle armi ed al sangue; fuggiva Maurizio colla sua famiglia. Disputavasi a chi dar l' Impero, l' ebbe il più tristo. A dì ventitrè novembre Foca era incoronato fuori delle mura da Ciriaco patriarca, e tre giorni dopo entrava ovante nella città. Maurizio colla sua famiglia cadde in mano del vincitore. Quattro suoi figli furono ad uno ad uno scannati innanzi

agli occhi del padre; ne rimaneva uno in fasce, la balia per salvarlo offriva il proprio figliuolo; Maurizio svelava il generoso inganno, e il pargoletto era trucidato, ripetendo il misero padre quel versetto: « Giusto sei o Signore Iddio! retto è il giudizio tuo! » Poscia era scannato egli stesso su' figli, e con lui un fratello ed altri primarj ufficiali dell'Impero. I cadaveri furono gittati nel mare, le teste rotolate per le vie. Il primogenito dell'imperatore, ch'era fuggito, fu raggiunto e decapitato. Costantina Augusta fu lasciata sopravvivere tre anni; congiurò e fu rinchiusa; ricongiurò e fu decapitata con tre sue figliuole fanciulle innocentissime (1).

Narra Teofilatto, che, dopo la morte di Foca, leggendo egli quel periodo della sua storia, ove descrive la lagrimevole tragedia, a numerosa adunanza, furon tanti i gemiti e singhiozzi degli ascoltatori, così il pianto diretto, che gli convenne di smettere.

Farà non poca meraviglia, dopo quanto ho narrato, il sapere san Gregorio scrivesse a Foca lettere di congratulazioni, ne lodasse la pietà, ed invitasse i Cieli ad allegarsi, la Terra ad esultarne (2). Pare al Balbo « naturale, che i papi allora sudditi inermi ubbidissero (3) »; ma tra l'ubbidire e il lodare la differenza è ben grande; ed il libero tacere non han giammai negato i tiranni. Vogliono Gregorio aver compensato le lodi con franche am-

(1) CEDRENIUS in *Annal.*; — THEOPHILACTUS *Chron. Alessan.*; — THEOPHAN. *Chronogr.*; — *Historia Miscella*, l. XVII.

(2) « *Benignitatem vestras pietatis ad imperialem fastidium gaudemus. Laetantur coeli et exultet terra, et de vestris benignis actionibus universae reipublicae populus, nunc usque vehementer afflictus hilarescat* ». l. XIII, ep. 31. Questa epistola comincia colla esclamazione: « *Gloria in excelsis Deo!* » — Vedi anche l. XIII, ep. 38.

(3) *Storia d'Italia*, l. II. — Il Zanetti dice che il papa non era profeta, e che Foca « nel principio del suo impero, per conciliarsi l'amor del popolo, usò tutta la clemenza e la liberalità », *Del Regno de' Longobardi*, l. XI.

monizioni al tiranno: a me pare che le parole del pontefice, credute ammonitive, sien tutt'altro in realtà. « Abbia quiete, dice il pontefice, ne' vostri felicissimi tempi l'universa repubblica. . . Cessino le insidie de' testamenti, e le donazioni ottenute con violenza; torni ad ognuno la sicura possessione delle sue cose, affinchè senza timore possa godere quelle senza frode acquistate; si riformi, sotto al giogo di un pio impero, la libertà di ciascuno (1) ». Se bene intendendo queste parole sono in lode di Foca, ed in biasimo di Maurizio; nè credo potersi dire ad un usurpatore cosa più gradita di questa: « Sarem più felici sotto di voi, che non eravamo sotto al vostro predecessore »; e a ciò parmi ridursi quanto di sopra ho trascritto (2). Aggiunge il papa parole, che paionci aurora del diritto pubblico dei comuni italiani, e che il buon Muratori « desiderava impresse in cuore di tutti i principi (3) ». Dicea Gregorio: « Questa differenza vi corre tra're delle genti barbare e gl'imperatori della repubblica, quelli son signori di schiavi, questi di liberi (4) ».

Giunte in Roma le immagini di Foca e di Leonzia augusti, furono solennemente ricevute e collocate nell'oratorio di San Cesareo; ne fece festa il pontefice, li riconobbero i Romani (5).

(1) « *Quiescat felicissimis temporibus vestris universa Respublica, prolata sub causarum imaginis praeda pacis* (parole che non intendo). *Cessent testamentorum insidiae, donationum gratiae violenter extractae. Redeat cunctis in rebus propriis securus possessio, ut sine timore habere se gaudeant, quae non sunt eis fraudibus acquisita. Reformetur jam singulis sub iugo Imperii pia libertas sua* ». L. XIII, ep. 31.

(2) Eppure a Maurizio avea scritto Gregorio: « *Sererrissime Dominus, ex illo jam tempore meus fuisti, quando adhuc dominus omnium non eras* ». L. III, ep. 65.

(3) *Annal. an.* 602.

(4) « *Hoc tamque inter Reges Gentium et Reipublicae Imperatores distat, quod Reges Gentium domini servorum sunt; Imperatores vero Reipublicae, domini liberorum* ». l. XIII, ep. 31.

(5) GREGORIUS MAG. *Appendice* ep. 12. Quando vennero a Roma le immagini dei nuovi Augusti conoscevasi tutte le stragi di Costantinopoli, e

Foca era di piccola e deforme persona; ignorava leggi, lettere ed armi: briacarsi e lascivire eran sue cure dilette; ed il vigliacco sonno in cui giacque a'suoi tempi l'Impero non mancò di parer pace a'facili lodatori dei tiranni. Sterminato il numero delle vittime: una morte semplice e spedita teneasi atto di clemenza, era supplicata come grazia, difficile che si ottenesse dal *pio*: a' rei di stato o sospetti cavavansi gli occhi, tagliavansi piedi e mani, strappavasi colle tanaglie la lingua. Se ne videro arsi vivi, gittati in mare dentro a sacchi, martoriati in nuove ed orribili guise (1). Tanta e sì sanguinosa tirannide non potea non far nascere una rivolta. Eraclio esarca d'Affrica gli negava tributo ed obbedienza (609); minacciato, si ribellava, consenzienti i senatori di Costantinopoli, il genero istesso dell'imperatore. Un esercito muovea dall'Affrica comandato da Niceta; salpava una flotta navale sotto gli ordini del figliuolo dell'esarca nomato Eraclio ancor esso: valicava questi l'Ellesponto, ed appena le sue navi, colle poppe adorne di sacre immagini, mostravansi sulle coste, gran numero di proscritti accorrevano ad ingrossare il suo stuolo. Giunti appena in vista di Costantinopoli, insorsero i congiurati: poca o nulla la difesa del tiranno, trascinato fuor dal palagio, spogliato delle vesti reali, fatto in brani alla presenza di Eraclio; la testa in vetta a una picca fu portata in trionfo per la città, plaudente quel volgo senza nome che avea plaudito al suo trionfo. Nel medesimo giorno, quinto di ottobre (610), Eraclio, eletto dal Senato, proclamato dal popolo, coronato dal patriarca Sergio, salì sul trono imperiale (2).

Il notario pontificio ne prese atto concludendo: « *Esauit Christe Phocas Augusto et Leonitas Augustae vita* ». l. c.

(1) Vedi questi fatti diffusamente in Teofilatto, in Cedreno e in altri bizantini: vedi anche *Histor. Miscella*, l. XVII.

(2) Vedi Teofane, Niceforo, Zonara, Cedreno.....

XI

ULTIMI ANNI DI AGILULFO RE

Nell'estate del 604, raunatasi la dieta longobarda nel circo di Milano, proclamavasi collega di Agilulfo il piccolo Adaloaldo: solenni le feste che eran di coronazione e di sponsali, perchè pattuite allora le nozze tra il regio fanciullo e la figliuola di Teodeberto re franco di Austrasia, bambinetta ancor essa, pegno della rigiurata pace tra'padri (1). A Gregorio Magno succedea nella cattedra pontificia Sabiniano di Volterra; eletto in marzo del 604, sacrato in settembre, dopo approvazione di Foca imperatore.

Nel novembre del 605 Agilulfo e l'esarca riconfermaron la tregua per un anno, pagando i Greci a'Longobardi dodicimila soldi d'oro (2). Spirata questa, i Longobardi s'impadronirono di Bagnarea e di Orvieto città toscane. Trattossi direttamente di pace cogl'imperatori, ambasciatori longobardi andaro a Foca, ambasciatori greci vennero ad Agilulfo. Finalmente nel 611 fu conclusa una pace che rinnovavasi tutti gli anni, con pagare, a quel che pare, i Greci a'Longobardi, un annuo tributo (3). Così i Greci eran caduti, da comprare coll'oro una pace vergognosa; così i Longobardi erano impreveggenti, da cedere per un pugno d'oro una certa e totale conquista!

(1) PAULUS DIAC. I. IV, c. 31.

(2) PAULUS DIAC. I. IV, c. 33. « *Accipiens a Romanis dodecim milia solidorum* ».

(3) PAULUS DIAC. I. IV, c. 42; — FREDEGARIUS *Chron.*; — AGNELUS RAVENN. *Vita Maritimi*.

L'ultima notizia che la storia ci ha tramandato del regno di Agilulfo è l'asilo offerto a san Colombano fondatore di gran numero di monasteri in Italia e fuori. Di quel santo dirò qualcosa, perchè uno degli spiriti più ardenti ed operosi dell'epoca, e perchè la sua storia è rivelatrice d'idee non volgari; ma narrerò prima della successione de' papi e dello scisma di Aquileia. Severo patriarca di Aquileia, rifuggiato nell'isola di Grado, abborrendo il quinto Concilio generale, ch'egli credea opposto al quarto Calcedonense, mai non volle comunicar col pontefice. Morto Severo nacque fiera lite per la scelta di un successore: il duca del Friuli ed il re longobardo non vedeano con piacere le chiese de' loro stati sottoposte a un patriarca residente in un'isola imperiale; premeva al papa spegnere quello scisma, scrivea all'esarca pregandolo interponesse la sua autorità. Questi chiamò a Ravenna i vescovi suffraganei, dicesi li minacciasse di catene, di bando, di battiture: fattostà che elessero Candidiano, vivente nell'unità cattolica, il quale sì ritirò a Grado, esercitò il ministero patriarcale. Rimessi i vescovi in libertà, protestarono per le patite violenze, dissero non canonica la elezione: trovaron favore in Agilulfo e nel duca Gisolfo; forse anche in Teodelinda, che, quantunque cattolica, era avversa al Concilio quinto. Vennero a nuova elezione, scelser Giovanni abate, caldo oppositore a quel concilio, lo sacraron patriarca, lo collocarono nell'antica sede di Aquileia. Furonvi adunque due patriarchi, l'uno scismatico in Aquileia, l'altro cattolico in Grado; e quando lo scisma ebbe fine i due patriarchati durarono (1).

Questi fatti seguivano nel pontificato di Sabiniano, del quale altro non sappiamo, che, in diciotto mesi che visse,

(1) PAULUS DIAC. l. IV, c. 34. — VEDI DE RUBRIS, *Monum. Eccles. Aquileiens.*; — BARONIUS, *Ann. Eccles. an.* 605.

attiravasi l'odio de' Romani (1). Bonifazio III non ebbe più lungo pontificato del suo predecessore; ma esso segna un'epoca importante nella storia ecclesiastica per un decreto imperiale col quale Foca riconoscea la superiorità della Chiesa romana su tutte le chiese cristiane (2). Questo decreto fu causato dalle istanze del papa, e dall'interesse che avea Foca di abbassare il patriarca costantinopolitano, che s'era dichiarato contro all'usurpatore, e che assumeva il titolo di vescovo ecumenico; ond'ebbe lunga contesa con Gregorio Magno, che per opposizione cominciava ad usare il titolo di *Servo de' Servi di Dio*. Ciò spiega in parte perchè quel pontefice, per altro grandissimo, mostrasse tanta condiscendenza con Foca.

Morto Bonifazio III, vacò la Chiesa per dieci mesi, finchè venne l'approvazione imperiale del nuovo eletto, che fu il quarto Bonifazio (608). Questi otteneva da Foca il magnifico Panteone di Roma, miracolo dell'arte antica, spogliavalo delle statue dei falsi iddj, sacralo a Maria Vergine ed a' Martiri, serbando quel sublime monumento all'ammirazione de' secoli (3). Nel quinto anno del pontificato di lui arriva in Italia san Colombano.

Nella fine del quinto secolo la selvaggia Irlanda s'era convertita alla fede cristiana per opera di San Patrizio (Patrik), il quale vi fondava de' monasteri, onde uscirono i primi apostoli della Germania (4). Da quello di Bangor venne fuori San Colombano, che verso l'anno 586 passò nella Bretagna e nelle Gallie, accompagnato da dodici monaci. Colombano è uno dei più grandi uomini che siensi

(1) PAULUS DIAC. I. IV, c. 35, 36.

(2) PAULUS DIAC. I. IV, c. 37. — ANAST. BIBL. *Vita Bonifacii III*. Paolo dice: «*Hic statuit Sedem Romanæ et Apostolicæ Ecclesiæ caput esse omnium Ecclesiarum, quia Ecclesia Constantinopolitana, prima se omnium Ecclesiarum vocitabat.*»

(3) ANASTASIUS BIBL. *Vita Bonifacii III*. — PAULUS DIAC. I. IV, c. 37.

(4) SIGEBERTUS, *Chron. an.* 432. — PALANUS, *Script. Brit. Conc. I*, c. 43.

educati ne' chiostri: il suo vasto disegno di riformatore dei costumi e di missionario comprendea la Francia, l'Alemagna e l'Italia: sommo il suo entusiasmo, somma la sua fede e la sua indipendenza; spirito indomito, severo censore della corruzione ecclesiastica, anima impavida, che osava scrivere a Gregorio Magno: « Se tu mi dici che non si possono mutare gli usi santificati dal tempo; io ti rispondo che vi sono de' vecchi errori, ma ch'è molto più antica la verità che li condanna (1) ».

La fama di Colombano giunse al re di Borgogna, che lo chiamò a sè e gli fece concessione di un antico castello, ch'egli mutò in un monastero, edificandone altri due a Luxeul ed a Fontaines. Vi accorsero molti monaci, vi vissero in severe astinenze, occupati ne' lavori campestri, ne' gli studi, nelle missioni. Mirabile lo zelo libero e religioso di quel santo: rimproverava Teoderico di Borgogna della sua pessima vita, scriveagli cacciasse le sue drude, negava la benedizione a' suoi bastardi. A Brunechilde regina, che avea fatto morir di ferro e di veleno dieci persone della propria famiglia (2), chiudeva in viso le porte del monastero (3). E questo suo contegno fa contrasto con quello di Gregorio Magno, il quale ricercava la protezione di Brunechilde, teneva seco lei un commercio epistolare (4), nel quale non è una parola di rimprovero pe' commessi delitti; e si rallegrava colla Francia posseditrice di una regina dotata di tante virtù (5). Eppure era quell'istesso Gregorio, che es-

(1) « *Si hoc respondere volueris, temporibus antiquitate roborata, mutari non posse, manifeste antiquus error est, sed semper antiquior est veritas quas illum reprehendit* ». Ap. GREGORIUS MAG. ep. IX, 11.

(2) FREDEGARIUS, *Chron.*

(3) Iona, *Vit. S. Colombani*.

(4) GREGORIUS MAG. Ep. I. VII, ep. 50; I. IX, ep. XI.

(5) « *Quae prona in bonis consuevit esse operibus* ». (I. VI, ep. 59). L'epistola 11 del lib. IX è tutta un tessuto di lodi. Lo stesso dicasi della epi-

sendo abate, ad un monaco agonizzante, perchè possessitore, contro alla regola, di tre monete d'oro, interdicea ogni comunicazione cogli altri monaci, negava gli amplessi di un fratello laico, ed ordinava che il suo cadavere fosse esposto su di un letamaio colla scritta: « Che il tuo oro vada con te in dannazione! (1) ».

La terribile Brunehilde non perdonava a Colombano, esiliavalo a Besanzone, cacciavalo quindi in Irlanda. Ma risospinto da una tempesta, veniva il santo a Clotario re di Neustria; quindi a Teodeberto re di Austrasia, che gli dava facoltà di predicare la fede cristiana agl'idolatri del lago di Zurigo. Andovvi con San Gallo, vi fondavano de' monasteri, tra' quali quello di Mereravia, e quello che più tardi si disse di san Gallo, e che fu nucleo di una città e di un cantone (2). Conquistato quel paese da Teoderico di Borgogna, Colombano si rifugiava in Italia: ma non già nell'Italia romana, sibbene nella longobarda, ov'era benignamente accolto da Agilulfo e da Teodelinda (3), lieti di possedere un uomo di tanta fama, il quale tenea la rozza natura germanica esser preferibile alla corrotta romana, e ch'era stato più oppositore che fautore della potenza papale. Colombano si ritirava negli Appennini in Val di Trebbia, in un luogo deserto detto Bobbio: restaurava una basilica in rovina, vi fondava un monastero, dotato da Agilulfo, arricchito dai successori, che fu germe anch'esso di una città, sede di un vescovado (4). Quivi Colombano raccolse codici sacri e profani, promosse le arti agricole, cantò poesie, scrisse contro gli Ariani e sul Concilio quinto ge-

stola 117 del lib. IX, della 63 del lib. XI. Nella 6. del lib. XIII si legge: « *Præ aliis gentibus gentem Francorum assertimus felicem, quæ sic bonis omnibus præditam meruit habere Regnam* ».

(1) Il fatto è narrato dall'istesso S. Gregorio: *Dialog. IV*, 55.

(2) *ANX, Geschichte des Cantons St. Gallen*.

(3) *IONA, Vita S. Colombani*.

(4) Vedi UGHELLIUS, *Ital. Sac. IV*; — ROSETTI, *Bobbio illustrato*.

nerale (1). L' uomo, che avea osato ostare a Gregorio Magno, scrivea a papa Bonifacio: « Tu avrai potere finchè camminerai nella via diritta: tiene le chiavi de' cieli colui che con vera intelligenza apre le porte a chi n'è degno e le chiude agli altri; se fa il contrario, non può nè chiudere nè aprire. Tutti sappiamo che le chiavi de' Cieli furono date a san Pietro; ma se tu ti attribuisi non so quale orgogliosa autorità su tutti gli altri, o potestà sulle cose divine, sappi ch' essa diverrà minore nel cospetto di Dio (2) ».

Colombano morì a dì 22 novembre del 615, ed i codici superstiti della sua biblioteca trovansi oggi divisi nella Vaticana di Roma, Ambrosiana di Milano, e Regia di Torino; e in qualcuno di essi scoprivansi i frammenti che mancavano alle opere di Cicerone (3).

(1) V'è una lettera di S. Colombano diretta al pontefice, nella quale dice che se il re avesse potuto prestar fede alla verità di quel concilio si sarebbe sottomesso: « *Si certum sciret et ipse crederet* ». (MURATORI *Annali an.* 613). In essa lettera si vede quel dubbio sulla validità del Concilio V, che tenea sospeso l'animo di Teodelinda, di che Gregorio Magno rimproveravala in qualche epistola.

(2) « *Sed si forte superciliorum nescio quid, aut majoris prae ceteris auctoritatis ac in divinis rebus potestatis vobis vindicatis; noveritis minorem fore potestatem vestram apud Deum* ». *Annal. Ord. Benedet.* T. I.

(3) PEYRON, *Comm. De Bibl. Bobien.* in *M. T. Cic. fragm.*

XII

GLI AVARI NEL FRIULI

Pria di por termine alla narrazione delle cose avvenute nel regno di Agilulfo, toccherò della discesa degli Unni Avari nel Friuli (1). Grande il numero di costoro; guidavali il loro *khan* (principe o re); calavan giù dalle Alpi rovinando, saccheggiando, incendiando. Gisulfo duca del Friuli fa raunata dei suoi, si scontra cogl'invasori; ma sopraffatto dal numero, cade spento sul campo, e con lui quasi tutti pugnando fin che avean polsi. I rimasti in vita, pochi, sgominati, atterriti, riparavano a'luoghi chiusi; i più in Fôro di Giulio, ov'era Romilda la vedova del duca e otto suoi figli tra maschi e femmine, e le dovizie ducali. Corsero gli Avari la campagna, avvicinaronsi a Fôro di Giulio, la cinser d'assedio. Un giorno il *khan*, che giovine era e di bella e gagliarda persona, cavalcava attorno alla città per esplorarne le mura. Lo vide Romilda, arse di scellerata libidine, mandogli segreti messaggi: lo farebbe padrone della città e delle proprie ricchezze, purch'ei la sposasse. Promise il *khan*, aprirongli le porte, entrava colle sue masnade, saccheggiavano, ardevano, facean prigionieri gli abitatori, non esclusa Romilda, non esclusi i suoi figliuoli e le sue figliuole. Compiuta la barbarica rovina, temendo d'essere sopraggiunti da Agilulfo, gli Avari tornavano nella Pannonia, trascinando seco loro la preda. Giunti

(1) L'anno è incerto. Ermanno Contratto dice nel 613 (*Chron.*); Sigiberto, nel 613 (*Chron.*); Sigonio, nel 615 (*De Reg. Ital.*); Muratori nel 611. (*Annal. an. ibid.*).

a un luogo che dicean Campo Sacro, si adunano a parlamento, deliberano di uccidere gli adulti, spartirsi i fanciulli e le donne. Saputolo i figliuoli di Gisulfo, si lanciano su tre cavalli, s'involano a tutta corsa; Tasone il maggiore di essi tenentesi in groppa Grimoaldo fanciulletto. Ma questi, non sostenendosi lungamente, cadde da cavallo. Tornò indietro il fratello, alzò la lancia per trafiggerlo, bramandolo meglio spento che schiavo. Gridò il fanciullo non l'uccidesse, facesselo rimontare in groppa, si reggerebbe meglio quest'altra volta. Così fu fatto, e dier volta. Ma inseguiti e raggiunti dai barbari, il fanciullo venne in loro potere; dileguaronsi gli altri al galoppo. Colui che avea rapito Grimoaldo fu preso dalla beltà del fanciullo, da' suoi occhi cerulei, dalla sua intonsa ed aurata capellatura; assicurollo non gli farebbe oltraggio, lo prese in groppa del corridore. Così andarono qualche tempo; ma l'ardito Grimoaldo, veduta l'opportunità di salvarsi, non esita nel risolvere: sguaina un suo pugnaleto, gli drizza un colpo alla nuca, lo stramazza a terra, volta le briglie, lancia a pieno corso, ripatria co' fratelli. Questo Grimoaldo vedremo più tardi sedere sul trono de' Longobardi. Romilda ebbe la sorte che meritò. Una notte si giacque col barbaro, il giorno dopo fu data a dodici soldati perchè ne facessero le loro voglie; da ultimo il *khan* la facea impalare nel campo (1), aggiungeva lo scherno alla crudeltà, dicea darle degno marito. Delle quattro figliuole narrasi, che tenendo delle carni crude e putrefatte in seno, giungessero col brutto fetore a ributtar la libidine de' padroni. Furon vendute e rivendute, passarono di casa in casa, tanto che poterono ricomprare i germani loro, ed onoratamente maritarle in premio della loro virtù (2). Tasone e Cacone, i

(1) Supplizio comune agli Avari e agli Slavi.

(2) PAULUS DIAC. I. IV, c. 38.

due maggiori fra' figli di Gisulfo, succedero nel ducato del Friuli, guerreggiarono cogli Slavi, li costrinsero a dar tributi. Pare che quindi si accostassero a' Greci, perchè vediamo Tasone chiedere a un Gregorio patrizio d'essere da lui adottato alla romana. Vennero i due fratelli ad Oderzo accompagnati da una schiera di giovani longobardi; ma appena furon dentro, il traditore Gregorio fece chiuder le porte, li accerchiò d'ogni parte: si difesero da prodi, moriron tutti colle armi in mano! Lo spergiuro adempì sceleratamente la sua promessa, radendo il capo all'estinto, come usavano nell'adottare. Nel ducato successe Gisulfo zio paterno, forse perchè gli altri due eran fanciulli; ma essi se ne corrucciarono, e partitisi dal Friuli ricovrarono in Benevento presso al duca Arigiso, ch'era loro parente (1).

Dalla invasione degli Avari toglie occasione Paolo Diacono di narrare la storia di sua famiglia, che accennerò per la gratitudine che dobbiamo a questo scrittore, senza la cui storia nelle cose italiane troveremmo cencinquant'anni di tenebre. La famiglia di Paolo venne co' primi Longobardi nel Friuli, fu una di quelle date a Gisulfo istitutore del nuovo ducato. Nella discesa degli Avari eran cinque fratelli e tutti furon trascinati in Pannonia: il minore di essi, Leufi, riusciva a salvarsi come i figliuoli del duca. Fuggì dalla Pannonia con un arco, una faretra e un po'di pane: non conoscendo la via, gli fu mostra da un lupo ch'egli credette miracoloso. Cascante per la fame e pel disagio, fu accolto da una vecchia slava, che gli dette cibo e ristoro. Giunto in Italia, trovò deserta la casa nativa, colma di rovi e di spine, priva di tetto, le pareti in rovina, un olmo cresciuto in mezzo: ad esso appese la faretra e l'arco, sgombrò il suolo de' rovi e delle male erbe, restaurò le

(1) PAULUS DIAC. I. IV, c. 40, 41.

mura, e quantunque privo de' beni paterni usurpatigli in quel tempo, coll'aiuto de' parenti e degli amici, rizzò casa, menò moglie, ed ebbe un figlio di nome Arigi. Da Arigi nacque Varnefrido, e da Varnefrido Paolo, il cronista dei Longobardi (1).

XIII

DI ERACLIO IMPERATORE E DI COSROE RE DI PERSIA

Dalla strage della famiglia di Maurizio, Cosroe re di Persia, gran Capitano e gran conquistatore, avea tolto pretesto di riprender le armi contro a' Greci, dichiarando non voler pace con gente che uccideva il proprio signore (2); cooperavano i pregiudizj nazionali e religiosi de' satrapi e dei magi, si ricominciava la guerra: così il delitto del tiranno Foca era punito nel popolo da lui tiranneggiato; così sempre sul povero popolo ricadono con doppio peso le colpe e i misfatti de' regoli! Il primo messaggio che Eradio, erede della guerra di Foca, ricevè dall'oriente, fu l'annuncio della perdita di Antiochia. Procedeivano vittoriosamente i Persiani, insignorivansi di Cesarea, di Damasco; Gerusalemme istessa cadde in mano del vincitore: saccheggiata ed arsa la chiesa del Santo Sepolcro, tolto il legno della Vera Croce, scannati 90,000 cristiani! Nè l'Egitto fu salvo: stendevansi dalle piramidi di Menfi a' confini della

(1) PAULUS DIAC. l. IV, c. 39.

(2) « *Christianis nec pactum esse, nec fidem, nec foedus... Quod si ulla illis fides fuisset, regem suum non occidissent* ». EUTICH. *Annal.*

Etiopia, inoltravansi fino alle vicinanze di Tripoli; mentre alcune schiere passavano dall'Eufrate al Bosforo tracio, occupavano Calcedonia, minacciavano Costantinopoli (1). Dopo aver conquistato in così poco tempo tanto vasto impero, Cosroe, calcando le orme di Alessandro, ritornava trionfante per le arene del deserto libico. Così rapidi successi aveano sbalordito l'Oriente; ma gli abitatori delle provincie conquistate erano troppo usi alle leggi e a' costumi romani per poter divenire Persiani in un giorno; e d'altronde l'intolleranza de'magi, che imponevano l'adorazione del fuoco, e i tributi, che sorpassavano gli enormi imperiali, non eran mezzi atti a riconfortarli.

La potenza di Cosroe aveva già toccato il suo apice: novecento e sessanta elefanti servivano al fasto del gran re: il suo bagaglio era portato in campo da dodici mila cammelli e ottomila dromedarj: nelle stalle regie eran seimila fra cavalli e mule mirabili per bellezza ed agilità: seimila guardie circondavano il regio palazzo di Dastarged; dodicimila schiavi servivano gli appartamenti reali; tremila tra le più belle fanciulle dell'Asia consolavano il signore della vecchiezza o inamabilità della regina. Dicono di trentamila tappeti ricchissimi onde le pareti erano adorne, di quarantamila colonne di argento, di mille globi d'oro sospesi ad una cupola (2). Forse la poesia orientale si sarà frammista alla storia: ma certo la ricchezza di quel re era, più che grande, meravigliosa.

L'impero romano era già ridotto a Costantinopoli assediata, a qualche città sparsa nelle provincie della Grecia, dell'Africa e dell'Asia, e a qualche città dell'Italia meri-

(1) Secondo il Baronio ed altri le conquiste di Cosroe si stesero fino a Cartagine; ma è un errore nato dai nomi quasi simili di Καρχηδόνα (Calcidonia), e Καρχηδόνα (Cartagine). Vedi GIBBON, *Storia della decadenza dell'Impero Romano*, c. 46.

(2) THEOPHAN. *Chronogr.* — Vedi HERBELOT. *Bibl. Orient.*

dionale; le sue spoglie avean tra loro divise Persiani, Avari e Longobardi. Invano Eraclio pregava il vincitore accettasse un tributo; concedesse al mondo la pace. Costantinopoli affannava, tutto pareva perduto, Eraclio disponeasi a fuggire; ma trattenuto dal patriarca, vergognatosi di sua viltà, veniva in Santa Sofia, giurava morrebbe col suo popolo. Trattava cogli Avari, veniva a parlamento col *khan*; tradivalo il barbaro, tiravalo in un agguato; ei salvavasi per la rapidità del suo cavallo: poco mancò che gli Avari non entrassero in Costantinopoli; ne saccheggiarono i sobborghi. Pure a forza di oro ottenea gli Avari si ritirassero (602): ripreso animo allora, apparecchiavasi contro a' Persiani, tentava un colpo da disperato. Imbarcatosi coll'esercito che gli rimaneva, veleggiò a Scanderoon in mezzo a' presidj che gli duravan fedeli, in cuore alle provincie occupate dal nemico: accampavasi ad Issò, ove Dario fu sconfitto da Alessandro. Quivi, mostrando un'immagine di Gesù Cristo, che diceano miracolosa, esortava i soldati a vendicare gli altari profanati, a scuotere il giogo dei barbari. Il campo era scuola a' recluti: addestravali da sè stesso l'imperatore; severa la disciplina, affettuose e provide le cure. Alla porpora imperiale avea egli sostituito la semplice armatura del guerriero; a' rossi calzari, calzari neri che poi tinse nel sangue de' Persiani. Parlava affabilmente con tutti, rammentava le antiche glorie dell'Impero, chiamava i soldati col dolce nome di figli, faceva alto suonare la parola indipendenza; così i guerrieri (nè l'esempio rimase senza imitatori), combattendo per un monarca, credean combattere per la libertà; così formavansi un esercito valoroso e un prode capitano da un branco di uomini non usati alle armi e da un imperatore che avea poltrito dieci anni. I Persiani non voleano venire a giornata, Eraclio ve li seppe sforzare, e quindi vincerli e sbaragliarli: grande

l'esultanza dell'esercito, al quale fu aperta la via della Cappadocia. Quivi lo accampa a svernare; tornato egli a Costantinopoli, fa nuova raunata di truppe, e al nuovo anno ricompare co' rinforzi nel campo. Allora tentò impresa più ardita: lasciati i Persiani nelle provincie greche, pe'monti dell'Armenia e per le sponde del Caspio s'internò nel cuor della Persia: i tempj de' magi furono rovinati, estinto il fuoco sacro; e le rovine di Tabarma, ove nacque Zoroastro, servirono ad espiare gli oltraggi fatti a Gerusalemme, ove morì Gesù Cristo. Atterrito dal pericolo Cosroe richiamò i suoi eserciti dal Nilo e dal Bosforo, e il campo imperiale fu circondato da innumerevoli Persiani. L'eroismo di Eraclio, il valore de' soldati vinsero ostacoli che pareano insormontabili. I Persiani eran battuti, dispersi quattro volte in giornate campali; le città assalite quando men lo credevano; le schiere massacrate ove credeansi più sicure: grande il numero de' prigionieri e dei morti, immensi i guasti, sterminato il bottino!

Cosroe fece l'ultimo sforzo: nuovi reclutamenti di sudditi, di stranieri e di schiavi gli fornirono tre eserciti poderosi; due li oppose al vincitore, il terzo inviò a Costantinopoli: così i due monarchi dirizzavano i colpi loro alle teste dell'impero nemico. Costantinopoli è nuovamente assediata da' Persiani collegati col perfido *khan*, che ricompare seguito da ottantamila barbari tra Avari, Gepidi, Russi, Bulgari e Slavi. La capitale dell'Impero pareva perduta: ma la bravura degli assediati, a' quali davan animo le vittorie del principe, respinse i nemici, li costrinse a levare il campo. Fu un prodigio di valore, lo disser miracolo. La lega di Eraclio co' Turchi, gente non pria conosciuta nell'Oriente, servì ad assicurare la vittoria. La battaglia di Ninive (627), nella quale Eraclio ammazzò di sua propria mano il supremo capitano de' Persiani, decise

l'esito di quella lunga e terribile guerra. Cosroe fuggiva mentre rimaneagli un esercito che sarebbe bastato alla conquista dell'Oriente; il regio palazzo di Dastarged era arso e disfatto, gl' immensi tesori che racchiudea caddero in mano del vincitore. Eraclio offriva pace; ricusavala il vinto, non persuaso ancora di sua caduta: ma una ribellione di famiglia lo rovesciava dal trono. I sudditi volean pace, Siroe figliuolo di Cosroe gli strappava l'avvilta corona dal crine, lo trascinava in catene. Dicono lo privasse di cibo, gl'imbandisse scelleratamente dell'oro, lo facesse morire in cinque giorni. Fu fatta la pace. Eraclio riebbe le provincie imperiali, i prigionieri, gli stendardi, il legno della Vera Croce, che portava sulle proprie spalle a Gerusalemme; ritornava quindi in Costantinopoli ricco di preda e di gloria, celebrato dagli storici, cantato da' poeti (1).

XIV

DI ADALOALDO RE

Agilulfo cessò di vivere verso l'anno 645 (2); principe de' più illustri tra' Longobardi, che in venticinque anni di regno seppe vincere Franchi e Greci, dare una certa unità al regno, ottener tributi, avvicinare i vincitori a' vinti. Lo-

(1) Per tutti questi fatti vedi: THEOPHAN. *Chronogr.* - EUTICH. *Annal.*; — NICEPH. *Brev.*; — GIORG. PSID. *De Exped. contra Pers.* Vedi pure D'ANVILLE. *Mém. de l'Acad. des Inscript.* T. 28; MURATORI, *Annal. an.* 616, 40; — GIBBON, *Storia della Decadenza dell'Impero Romano*, c. 46.

(2) Sull'anno della morte di Agilulfo vedi MURATORI, *Annal. an.* 615.

dano la sua moderazione cogl'imperiali; a me par questa la sua colpa, perchè la moderazione è viltà o impreveggenza contro i nemici naturali, che bisogna o disfare, o attendersi d'esser presto o tardi disfatti. Facile era ad Agilulfo compir la conquista d'Italia (1), facile cacciarne l'ultimo resto degl'imperiali mentre l'Impero era cotanto conturbato: si arrestò in mezzo alle conquiste, mutò la vittoria coll'oro, si tenne in seno la serpe, prese quelle vie di mezzo che sono rovina certissima.

Morto Agilulfo fu riconosciuto re Adalaldo sotto alla tutela di Teodelinda, già proclamato in fasce, or fanciullo a dodici anni. Governante quella pia per un decennio tace la storia, rammentando solo restaurazioni di chiese, dotazioni di monasteri (2). Non era forse un paradiso l'Italia longobarda, ma era certo la men calda bolgia d'inferno in paragone dell'Italia imperiale. La greca oppressione divenne insopportabile a' Ravennati, i quali dovean pure paragonare il loro stato con quello de' loro vicini; ed essi insorsero contro all'esarca, lo uccisero con tutti i giudici che avea seco: ma Eraclio spedì in Ravenna un nuovo esarca con sicari e soldatesca, il quale, come sogliono, affogò la rivolta nel sangue (3). Osservò il Muratori che i Longobardi, tenendo fede alla tregua, non dettero aiuto a' Ravennati, e rimasero anche neutrali ad una insurrezione scoppiata a Napoli; onde conclude quel veridico storico « non esser poi i Longobardi quella gente nefandissima e cattiva che alcuni scrittori voglionci far credere (4) ». Di Deodato papa, successo a Bonifazio (615), altro non so che tenne

(1) Lo credeva anche S. Gregorio: « *Destituta ab omnibus civitas, si pacem non habet, quomodo subsistet?* » Ep. l. XI, ep. 46.

(2) PAULUS DIAC. l. IV, c. 43.

(3) ANASTASIUS BIEL. *Vita Deusdedit*.

(4) MURATORI, *Annal. an.* 617.

il papato quattro anni , e che dopo la sua morte fu annoverato tra' santi (1).

In questi tempi i Longobardi godean la pace e lasciavanla godere agli altri, e, come nota Paolo Diacono, prendeano sempre più i costumi degl' Italiani , gareggiando con questi in fondar monasteri , chiese e spedali (2).

La morte di Teodelinda (3) , troppo impropriamente scelta dal Boccaccio per argomento di laida novella , fu di grave danno al regno longobardo, perchè scoprì l'inetitudine di Adaloaldo (4) che fu sbalzato dal trono. Narra Fredegario che Adaloaldo fosse ammaliato in un bagno da un ambasciatore greco ; che da quel dì in poi non potesse operare diversamente della volontà dell' imperatore : che divisasse spegnere i capi dell' aristocrazia longobarda e darsi a' Greci ; che dodici ne facesse ammazzare senza delitto, onde gli altri insorgeano e lo privavano della corona, e davano il regno ad Arioaldo duca di Torino e suo cognato ; che da ultimo Adaloaldo morisse di veleno (5). Probabilmente in queste favole vi è qualche cosa di vero, e par certo che Adaloaldo , esagerando i principj di sua madre , la quale , come l' Amalaisunta , educava il suo figliuolo più alla romana che alla barbara, siasi mostrato più amico de' Romani che dei Longobardi. In tante tenebre

(1) MURATORI, *an.* 618.

(2) PAULUS DIAC. l. IV, c. 43.

(3) Gualvano Fiamma (*Manipul. Florum*) scrive che a' suoi tempi fu ritrovato in Monza il corpo della regina Teodelinda, e riposto in arca marmorea. Oggi si è perduta ogni memoria. « Ivi ogni anno, dice il Balbo, al mese di gennaio recitavansi non ha guari tuttavia preghiere per lei ». *Storia d' Italia*, l. II.

(4) Secondo Ugo Grozio Adaloaldo (*Adal-wold*) suona *nobilitate polens*, ciò che mostra la sua elezione essere stata motivata dalla sua nascita. *Reges ex nobilitate sumunt.* TACITUS.

(5) FREDEGARIUS, *Chron.* — PAULUS DIAC. l. IV, c. 43.

getta un raggio di luce una lettera di Onorio I del 625 (1), diretta ad Isacco esarca di Ravenna, dalla quale si vede che il papa e l'esarca seguivano la parte di Adaloaldo, tenevano per nemico Ariovaldo; che l'uno chiedea gli si mandassero in Roma i vescovi che seguivano il nuovo eletto, affinchè tanta scelleraggine non rimanesse impunita; e che l'altro avea stretto una lega col re deposto (2). Il papa tenea per Adaloaldo, perchè gl'interessi di Roma temporale voleano un re debole più che un re forte, e gl'interessi di Roma spirituale un re cattolico più che un re ariano, qual era Ariovaldo.

In ogni guisa quella lettera pontificia, sulla quale son passati di volo i moderni scrittori delle cose italiane, parmi di somma importanza, e perchè mostra come l'eredità si andasse sostituendo alla elezione, cioè a dire come i costumi romani cominciassero a prevalere sui germanici; e perchè segna il primo conato di quella supremazia che i pontefici pretesero avere sulla potestà laica di tutti gli stati cristiani.

(1) A Deodato era successo nel 619 Bonifazio V: questi tenne il papato cinque anni, ed a lui successe nel 625 papa Onorio primo. Vedi MURATORI, *Annali an.* 619-25.

(2) « *Delatum est ad nos, Episcopos Transpadanos Petro Pauli filio suadere conatos esse, ut Adalwaldum regem desereret, Ariovaldoque tyranno se applicaret. Quamobrem quia Petrus pravis eorum consiliis respuit obedire, et sacramenta regi Agoni (Agilulfi) Adualdi patri prasstita sancte cupit servare: et quia hoc Deo et hominibus est ingratum, ut qui tale facinus vindicare deberent, eorum ipsi suasores existant: rogamus vos, ut postquam Adalwaldum divino in regnum, ut speramus, auxilio reduceritis, praedictos episcopos Romam mittere veletis, ne scelus hujusmodi impunitum relinquamus.* » MURATORI *Annal. an.* 625.

XV.

DI ARIALDO RE.

Arialdo si assise sul trono de' Longobardi verso il 625 (1). Coloro i quali attingono tutto dal Baronio, uomo sempre dottissimo, non sempre imparziale, dipingono con neri colori quel Longobardo: fattosì che poco di lui ci lasciò scritto Paolo Diacono, così che non trovando argomenti nella storia li cercano nelle leggende. Narra Giona monaco di Bobbio come un suo compagno fosse mandato dall' abate in corte a Pavia, quando non era ancora re Arialdo; e come questi incontrandolo dicesse a' suoi: « Ecco uno dei monaci di Colombano che non si degnano salutarci », e primo lo salutasse; e come il monaco non restituisse il saluto, gli rimproverasse anzi con acerbe parole la sua credenza ariana, onde irritato il Longobardo lo facesse battere a morte; e come da ultimo il monaco miracolosamente si rialzasse più sano e più fresco di pria, e se ne tornasse quietamente al convento (2). A coloro i quali fan gran caso di questa narrazione, che a me par novella, chiederò se ne' nostri tempi civili un suddito, che negasse risolutamente il saluto a un cognato del principe e ad un grande del regno, e gli rimproverasse pubblicamente le sue opinioni religiose o politiche, se ne uscirebbe con semplici battiture. Per men di

(1) Vedi il Muratori, il quale confuta l'opinione del P. Pagi. *Annali* an. 625.

(2) JONAS, *Vita S. Bertulfi, Mabillon, Ord. Benedict.*

questo abbiamo veduto ne' nostri giorni popolate le prigioni ed insanguinata la terra!

Male poi da quel fatto ne traggono argomento della intolleranza di Arioaldo, e lo stesso Giona ci è testimone della sua prudente tolleranza: narra egli adunque come sorta lite tra l'abate di Bobbio ed il vescovo di Tortona per cose di giurisdizione ecclesiastica, questi si dirigesse al re; e come il re rispondesse non volersi ingerire nelle controversie ecclesiastiche, si rivolgessero a' loro superiori; e come accordasse licenza all'abate di andare a Roma per esporre le sue ragioni al pontefice (1).

Altra accusa più grave e più vera pesa sul nome di Arioaldo, e qui la narrerò, non uso a profonder lodi a' principi; ma molto meno a' calunniare i morti per parer libero, e ad adulare i vivi per trarne premj e onori; sottit trovato per servir due padroni a una volta.

Gundeberga figliuola di Teodelinda e moglie di Arioaldo a quanto narra Fredegario, era bellissima di aspetto, di onesti costumi, pia, limosiniera, amata molto dal popolo. Trovavasi nella corte un Adalolfo confidente del re che spesso facea visita alla regina: un dì ella inconsideratamente ne lodava la bellezza della persona: imbalanzito costui la richiedeva di disonestà; ma indegnatasi Gundeberga, tra ira e rossore, gli sputò in viso e fuggì. Adalolfo, rimessosi dalla confusione in cui era rimasto, temette la donna non narrasse il tutto al marito, e si risolse a prevenire il colpo con una calunnia. Corre al re, gli dice Gundeberga per tre giorni avere avuto segrete conferenze con Tasone duca, essersi convenuto spegner lui di veleno, sposarsi quindi e regnare. I principi son facili a credere, perchè facili a temere; lo sanno i cortigiani, conoscono da qual parte assalirli. Cre-

(1) JONAS, *Vita S. Bertulfi*.

dette Arioaldo, mandò prigioniera la regina nel castello di Lomello, pensò a vendicarsi del duca (1). Gundeberga stette tre anni in Lomello, finchè vennero ad Arioaldo ambasciatori di Clotario II, re de' Franchi (2), chiedendo conto della prigionia della sua parente (3), proponendo il giudizio di Dio per provare l'innocenza o la reità della regina. Condiscese Arioaldo, si venne al combattimento tra Adalolfo e un Pittone campione dell'accusata, ed il primo rimase morto sul campo; onde Gundeberga, tratta in trionfo dal carcere, fu restituita alla famiglia ed al regno (4). Di Tasone si narra così la fine da Fredegario. Il re, non volendo con lui usare la forza aperta, si rivolse agl'inganni, e trattò coll'esarca greco, promettendo il tributo delle trecento libbre d'oro annue ridurrebbe a dugento se riuscisse a spegnere il duca. L'esarca strinse una segreta relazione col duca e l'invitò a venire a Ravenna per concertarsi contro Arioaldo: venne Tasone, e fu morto (5). Di Arioaldo null'altro sappiamo nella storia: regnò dieci anni; morì verso il 636.

(1) Secondo Fredegario era duca di Toscana, ma Paolo Diacono dice del Friuli, ed in ciò sarebbe da prestarsi fede al longobardo se fossimo certi parlassero tutti e due del fatto istesso, tanto più che sappiamo esservi un Tasone duca del Friuli figliuolo di quel Gisulfo del quale sopra è parola.

(2) Probabilmente di Dagoberto successore di Clotario: vedi MURATORI, *Annali*, an. 632.

(3) Gundeberga era figlia di Teodelinda, e questa di Garibaldo duca di Baviera e di Gualdrada vedova di Teodebaldo re dei Franchi.

(4) FREDEGARII, *Chron.* c. 51.

(5) FREDEGARII, *Chron.* 59. Muratori crede sia questo l'istesso fatto narrato da Paolo Diacono (l. IV, c. 41); ma a me paion diversi: quel Tasone era figlio di quel Gisulfo morto dagli Avari, e questo di quel Gisulfo che usurpò il ducato dei due fanciulli.

XVI

DI ROTARI RE.

Gundeberga rimasta vedova sposò Rotari duca di Brescia che i Longobardi riconobbero per loro re (636). Rotari avea moglie che lasciò per sposare la regina, ed era ariano ed ella come dissi, cattolica (1). Principe valoroso era costui, amatore della giustizia, più severo che indulgente, e meritò la doppia corona di guerriero e di legislatore. Rimise in vigore la disciplina antica delle milizie, punì di morte alcuni nobili longobardi che negavangli ubbidienza. Fu ingrato a Gundeberga che gli avea dato la corona, giurando egli la venererebbe sempre regina. Scordò i giuramenti, la privò delle vestimenta reali, confinolla in una camera del palazzo, ove ella durò cinque anni in astinenze e preghiere, mentre la reggia popolavasi di concubine. Non primo nè ultimo Rotari a credere che la corona esenti dall'obbligo di mantenere i giuramenti. Altra volta venivano in Italia ambasciatori franchi ad intercedere per la meschina, altra volta la intercessione del re de' Franchi faceale restituire onori e libertà. Non prese più parte, che si sappia, alle cose pubbliche, visse in opere pietose, arricchì e dotò la basilica di San Giovanni in Pavia, e in essa fu seppellita (2).

Dicono Rotari aver mandato in esilio a Bressanone il vescovo Ingenuino di Sublavione, perchè cattolico. Dispu-

(1) FREDEGARIUS, *Chronicon*, c. 69. — PAULUS DIAC., l. IV, c. 44.

(2) FREDEGARIUS, *Chronicon*, c. 70.

tano gli scrittori di storia ecclesiastica sul quando (1); avrebber pria dovuto disputare se vero il fatto. Lo smentiva il Muratori (2). Sublavione, o Sabione, nel Tirolo non era per la diocesi diversa da Bressanone, ove vennero a fare lor residenza i vescovi, quando Sabione fu distrutta; che esilio adunque sarebbe mai stato codesto? Aggiungi che il dominio de' Longobardi non s'internava nel Tirolo, non oltrepassando i confini del ducato di Trento.

Moriva nel 638 papa Onorio I (3), il quale edificò, restaurò ed arricchì non poche chiese di Roma. Nel suo pontificato compivasi la conversione degli Anglo-Sassoni (4); nel suo pontificato estinguevasi lo scisma di Aquileia almeno nell'Istria i cui vescovi accettavano i canoni del Concilio quinto, e rientravano nell'ubbidienza della Santa Sede (5). Lo accusano di avere aderito all'eresia de' Monoteliti, citano l'autorità del sesto Concilio generale, tenuto a Costantinopoli; ma gli scrittori di storie ecclesiastiche lo difendono, dicono falsificati gli atti del Sinodo dalla malizia de' Greci.

Vacò la sede apostolica quasi due anni, perchè Eraclio imperatore tardò a dare il suo consenso all'eletto Severino; dicesi volesse pria sapere quali sarebbero le opinioni del pontefice nelle dispute de' Monoteliti. Ora in quel tempo tumultuavano le soldatesche cesaree stanziato in Roma perchè mancanti di paghe. Isacco esarca, per acquetarle, scelse un perfido mezzo, si concertò con Maurizio cartulario imperiale a Roma, fecer credere a' soldati il papa defunto essersi appropriato le loro paghe, avere frodando tesaurizzato in Laterano: chiedesser quell'oro o lo prendessero, sarebbe restituzione non furto. Non voglion altro gli ami-

(1) Vedi il Baronio, il Pagi ed altri.

(2) *Annali*, an. 638.

(3) *ANASTASIUS BIBL., Vita Honorii I.*

(4) *BEDA, Hist. Angl.*, l. III, c. 47.

(5) *BARONIO, Annal. Eccl. Append. ad T. XII.*

mutinati, corrono al Laterano, trovan chiuse le porte, incontrano resistenza, lo cingon di assedio. Finalmente entra Maurizio nel tesoro, suggella i forzieri de' ricchi arredi sacri, vi mette le guardie, e ne dà avviso all'esarca. Questi si affretta di venire a Roma; e quivi giunto manda in esilio i più influenti nel clero, saccheggia e fa saccheggiare il tesoro, ov' erano immenso numero di vasi d'oro e di argento, e splendidi paramenti, donati da papi, da imperatori, da patrizj. L'esarca, come fan sempre i ladri scaltri, parte delle preziosità involate fece dividere tra' soldati, parte ne prese per sè, ne mandò parte all'imperatore (1). Non mai sicura la preda, se non divisa col giudice.

Consecravasi alla fine Severino; ma non tenea il pontificato che due mesi, tempo solo bastante a protestare contro le opinioni de' Monoteliti, a farle condannare in un Concilio. Succedevagli Giovanni IV, un dalmata (640): primo suo atto la conferma della condanna dei Monoteliti; ma di ciò in altro luogo.

Verso il 641, sia che sorgessero nuove cagioni d' inimizia tra' Greci e i Longobardi, sia che Rotari non volesse più rinnovare la tregua, furon riprese le armi.

Il re longobardo raunato il suo esercito scese nel litorale ligustico, prese Genova, Albenga, Varigotti, Savona e Luni, le saccheggiò, le smantellò, conducendo prigionieri gli abitatori (2). Gli arcivescovi di Milano, che dalla discesa di Alboino avean dimorato a Genova, ora ritornavano a Milano (3); ed in quel medesimo tempo il patrimonio della Chiesa Romana posto nelle Alpi Cozie era confiscato dai Longobardi. Qualche conquista fu fatta anche dal lato

(1) ANAST. BIBL. *Vita Severini*.

(2) Il Balbo dice: « E furono lor cittadini fatti schiavi ». *Storia d'Italia*, I. II.

(3) Vedi MURATORI, *Rer. Ital. Script.* T. I, parte 2.^a, p. 228.

di Trevigi, e gli storici notarono la città di Oderzo molto ragguardevole in quei tempi (1). Narra il Dandalo, Magno vescovo di quella città rovinata dal vincitore fuggisse col suo popolo in un'isola della Venezia, vi fondassero una città dal nome dell'imperatore detta Eraclea. Lo stesso ei dice di Paolo vescovo di Altino rifugiatosi col suo popolo in Torcello e nelle isole vicine (2).

Isacco esarca, fatta raunata di soldatesca da Roma e da Ravenna, mosse incontro al vincitore. Presso al fiume Scultenna o Panaro vennero a giornata campale: vinto, fugato l'esarca, lasciati ottomila morti sul campo (3).

Di Benevento sappiamo, che Arigiso duca essendo vicino a morire chiamò attorno al suo letto i primati e raccomandò loro come buoni suoi successori Radoaldo e Grimoaldo, que' due figliuoli di Gisulfo duca del Friuli sopra rammentato, a preferenza di Aione suo proprio figlio, che per certo beveraggio, a quel che narravano, stato datogli dagli imperiali, era rimasto di debole mente. Ad onta però delle raccomandazioni di Arigiso fu fatto duca Aione, il quale governò un anno e cinque mesi coll'assistenza de' due fratelli friulani. Ciò mostra questi non aver dovuto essere avversi alla sua elezione; e forse fu gara tra loro di affetti generosi. Verso il 642, gli Slavi, già padroni di parte o di tutta la Dalmazia, sbarcarono a Siponto e ne saccheggiarono i dintorni. Quivi accamparonsi circondandosi di fossi coperti. Aione accorse a sloggiarli; ma, caduto in uno di quei trabocchelli, fu con alquanti de' suoi miseramente trucidato. Sopraggiunse Rodoaldo, e parlandolo cogli Slavi in loro lingua, li tenne qualche tempo a bada, finchè raggranellate le milizie potè piombare addosso

(1) PAULUS DIAC. l. IV, c. 47.

(2) DANDULUS, *Chron.* in *Rer. Ital. Script.* t. XII. Il Muratori non dà molto credito a questi fatti.

(3) PAULUS DIAC. l. IV, c. 47.

a nemici e farne orribile macello. Ritornato a Benevento in trionfo, ebbe il ducato e tennelo cinque anni (1).

Fino all'anno 643 il regno longobardo s'era governato cogli usi e le consuetudini germaniche, mancando di leggi scritte: così tutti i popoli barbarici, tra quali nominerò Franchi, Borgognoni e Visigoti, i quali non scrissero le loro leggi che dopo essersi fermati nelle provincie romane, ed imparatane la lingua. Lo stesso fecero i Longobardi; ma essi tardarono molto più delle genti sopra nominate, o per maggior barbarie primitiva, o per avere incontrato in Italia maggior resistenza, che non gli altri barbari nelle altre provincie dell'Impero, sì che i loro re dovettero essere più guerrieri che legislatori. Comunque siasi, Rotari prendea la risoluzione di ridurre in un corpo le leggi consuetudinarie de' Longobardi, e a questo codice dettato in latino dava nome di editto. Trascriverò il prologo e la conclusione di esso editto, riservandomi di parlare delle leggi longobarde alla fine della presente epoca essendo esse state rinnovate e cresciute da altri re di quella nazione.

« In nome del Signore. Principia l'editto ch'io rinnovai coi primati miei giudici, io, in nome di Dio, Rotari re, uomo eccellentissimo, decimosettimo re della gente dei Longobardi, nell'anno, propiziando Iddio, del mio regnare ottavo, della mia età trigesimottavo, nell'indizione seconda, e dalla venuta dei Longobardi nella provincia d'Italia, quando procedendo Alboino ei furono aiutati dalla divina potenza, settantesimosesto felicemente; dato in Ticino nel palazzo. Quanto sia stata, o sia la cura della nostra sollecitudine pel comodo de' nostri sudditi, il sotto annesso tenore lo dichiara; principalmente rispetto ai continui travagli dei poveri, e alle inutili esazioni fatte a coloro che hanno meno forza, e che sappiamo aver patito anche violenza. Adunque

(1) PAULUS DIAC. I. IV, c. 46.

considerando la misericordia di Dio, pensammo necessario di correggere e comporre la presente legge che rinnovi, ed emendi le primitive, e v'aggiunga ciò che vi manca e ne tagli ciò ch'è superfluo. Ancora abbiamo provveduto che fosse compresa in un volume; affinchè sia lecito ad ognuno, salva la legge e la giustizia vivere quietamente ed affaticarsi colla opera contro i nemici, e difendere sè e i suoi confini ». Siegue la serie de' re longobardi, e quindi quattro versi di chiusa al prologo, dai quali sappiamo essere stato lo *scriba* dell'editto un *Walcauso* (1). Vengon poi trecentonovanta capi di leggi senza alcun ordine e divisione, e da ultimo la seguente conclusione: « Queste sono le disposizioni fatte per ordine e propiziazione di Dio, e dopo un gran vigilare pel favore di lui. Noi abbiamo raccolte le leggi de' nostri padri che non erano scritte, e che convengono all'utilità di tutta la nostra gente; ed accrescendole pure in parte col consiglio, e parimente col consenso de' primati giudici, e di tutto il felicissimo esercito nostro, le abbiamo fatte scrivere in questa membrana. Ed abbiamo trattato, e sotto il presente capo riserviamo, che quanto, aiutando la divina clemenza, per la sottile disquisizione delle antiche leggi de' Longobardi, ci parrà tanto a noi, come agli uomini antichi di poter rammentare, noi lo dobbiamo aggiungere al presente editto. Ed aggiungiamo, anzi confermiamo per guarentigia, secondo il rito di nostra gente, che questa legge sia ferma e stabile, e che pei futuri felicissimi tempi fermamente ed inviolabilmente da tutti i nostri si osservi (2) ».

(1) « *Est error spratus, quo Longobarda juvenus Errabat. Verum loquitur nunc pagina sensum Edioti, rectis (quod strinsit Rothar habenis Walcausus meritus) quem laudat scriba disertus. Nostrorum Regum sunt hinc exordia Legum* ».

(2) Le leggi, ovvero l'editto di Rotari è stato pubblicato dal Bianchi su di un codice Ambrosiano (*Npt. ad Paulus Diac.*), e dal Muratori su di un codice estense (*Rerum Ital. Script.* T. I, p. 11). Mi son servito della

Non dirò altro dell'Editto, perchè in altro luogo mi converrà parlare distesamente di esso, quando potrò completarlo colle leggi successive, e mostrare nel suo insieme la legislazione longobarda, campo fecondissimo di ricerche e discussioni filologiche e filosofiche.

Di Rotari la storia non ci tramandò altre gesta; ma, prima di toccare di sua morte, mi sia lecito narrare due fatti avvenuti nel regno suo, i quali, se non sono di grande importanza per la storia civile del tempo, sono importantissimi per la conoscenza dei costumi dei due popoli che si disputavano il dominio d' Italia.

Quel Maurizio, cooperatore all'esarca nel saccheggio de'tesori di Laterano, or inimicavasi con lui, spargeva voce l'esarca tentasse farsi imperatore, e raunati i giudici, i primati romani e tutte le soldatesche che trovavansi in Roma e nei dintorni, faceali obbligare con giuramento a non prestare più ubbidienza al ribelle. Saputo ciò l'esarca, raduna l'esercito di Ravenna, e datone il comando a un Dono, lo invia a Roma per castigare il colpevole. Maurizio, abbandonato da tutti, si rifugia in Santa Maria del Presepio, è tratto fuori per forza, gravato di ferri con molti complici, inviato verso Ravenna; ma giunto a Ficocle (o Cervia), per ordine dell'esarca, gli fu mozzo il capo, e questo esposto sopra un palco nel circo di Ravenna. Isacco non giunse a compiere la sua vendetta sugli altri prigionieri: morì tra pochi giorni, ond' essi ebber fortuna di ricuperare la loro libertà (1).

Un altro fatto riguarda particolarmente il ducato beneventano. I Greci indefessi predoni adocchiaron le molte

fedele traduzione del Balbo (*Storia d' Italia*, I, II), che cito volentieri, quantunque spesso da lui dissenta, perchè l'opera sua mi pare uno dei più pregevoli lavori che si sien fatti sulla storia d' Italia; ed è gran danno che sia rimasta inerrotta.

(1) ANASTASIUS BIBL. *Vita Theodori*. — RUBENS, *Hist. Ravenn.* I. IV.

ricchezze della basilica di San Michele posta sul monte Gargano, santuario molto riverito in quel secolo, e vi mandarono uno stuolo armato per saccheggiarla; ma Grimoaldo, successo già al fratello nel ducato beneventano, si affrettò a correre sul luogo con quanti potè raunare uomini d'arme, e piombato addosso a' rapitori fece pagar col loro sangue quel ladresco attentato (1). Rotari cessò di vivere nel 652 (2), e fu seppellito presso alla basilica di San Giovan Battista in Monza, quantunque ei fosse ariano. Narrarono apparizioni miracolose sul suo sepolcro (3).

XVII

DI RODOALDO, ARIPERTO, BERTARIDO E GODEBERTO

A Rotari successe il suo figliuolo Rodoaldo; ma di costui, che regnò pochi mesi, nulla ci narra la storia; solo sappiamo che morì per mano di un Longobardo, a cui avea disonorato la consorte (4).

La posterità di Teodelinda si estinse in Rodoaldo; ma pare la memoria di lei durasse così cara ne' Longobardi, ch'essi non vollero uscire dalla sua famiglia nella elezione del nuovo re: proclamarono Ariperto, figlio a quel Gundvaldo, fratello di Teodelinda, che venuto in Italia colla

(1) PAULUS DIAC. l. IV, c. 47.

(2) Così secondo il calcolo di Paolo Diacono. Secondo Sigiberto sarebbe morto nel 646, e secondo Ermanno Contratto nel 647; ma di ciò vedi MURATORI, *Annali*, an. 652.

(3) PAULUS DIAC. l. IV, c. 48.

(4) PAULUS DIAC. l. IV, c. 49.

sorella era morto duca di Asti. Amante della pace Ariperto, non turbò quella d'Italia, non fece nulla perchè le storie lo rammentassero; credesi abbia fatto molto perchè i popoli lo amassero. Più devoto che guerriero, non vinse battaglie, non conquistò città; edificò tempj, li dotò, li arricchì, e tra' più nominati quello dedicato al Santo Salvatore fuori porta occidentale di Pavia, ove ebbe sepoltura dopo nove anni di regno (1).

Regnando Ariperto, narra il Baronio una persecuzione de' Longobardi ariani contro i vescovi cattolici, tra' quali nomina Giovanni il Buono arcivescovo di Milano e Giovanni vescovo di Bergamo, ch'ei dice aver ricevuto il martirio. Come già notò il dottissimo Muratori (2), tutto questo racconto è una favola. Ariperto, che reggeva i Longobardi, era cattolico non ariano (3), persecuzione non fu, l'arcivescovo di Milano governò in pace il suo popolo, e Paolo Diacono che parla di quel Bergamo come di uomo di santa vita, nulla dice del suo preteso martirio. Il Muzio, che la narrò, scrisse una leggenda, non una storia: famoso inventore di favole era costui. Tutte le prove del martirio poggiano su di un *B* ed un *M*, che vedonsi nell'epitaffio, e che la ignoranza di fra Celestino da Bergamo interpretava *Beatus Martyr* (4), invece di *Bonae Memoriae* (5).

Ariperto morì tra il 661 e il 662, ordinando la divisione del regno tra' due suoi figliuoli Bertarido e Godeberto. Esempio nuovo e dannoso, che non mancò di avere mai sempre delle pessime conseguenze, e di affrettare la rovina di un regno.

(1) PAULUS DIAC. I. IV, c. 53.

(2) *Annali*, an. 659.

(3) « È detto cattolico dagli scrittori moderni, ma non che io sappia da niuno antico ». BALBO, *Storia d'Italia*, I. II. Rispondo: Ariperto era figliuolo di Gundvaldo e nipote di Teodelinda tutti cattolici.

(4) CELEST. *Istor. di Bergamo*, parte 2.ª l. IV.

(5) Vedi MURATORI, I. c.

Bertarido ebbe seggio in Milano, Godeberto in Pavia; non dice la storia se confermati o no dai Longobardi, dice però la loro potenza esser più rivolta a contendere il regno che a comporlo in pace durevole (1). Sorser discordie e contese, concepironsi disegni ostili, tramaronsi insidie: mettean fuoco gli adulatori e i traditori: vizio antico delle corti. Godeberto chiama a sè Garibaldo duca di Torino, lo invia segretamente a Grimoaldo duca di Benevento, perchè venisse in suo aiuto, premio la mano della sorella. Andò Garibaldo; ma invece di chiedere aiuto pel re, insinuò al duca di Benevento, prendesse per sè quel regno, che minacciava rovina con due signori giovini, inesperti e nemici: era cosa da lui uomo di età matura, provvido di consiglio e potente (2). Prestò orecchio Grimoaldo alla proposta; si affrettò a dar compimento ad un'opera che congiungea l'utile privato ad un vantaggio universale. Affida la signoria di Benevento a Romoaldo natogli in prime nozze, e muove verso Pavia con una schiera di guerrieri che ingrossasi nel viaggio; mentre Trasmondo conte di Capua aduna i partigiani di lui nel ducato di Spoleto e nella Toscana, e lo rinforza di nuovi aiuti. Giunto nelle vicinanze di Pavia, manda Garibaldo a Godeberto per annunziargli il suo arrivo. L'infido ambasciatore consiglia il re a ricevere tanto ospite nel regio palazzo; ma nel tempo istesso ei lo persuade d'indossare sotto alle vesti reali una corazza; non esser troppa la diffidenza con un ospite potente e ambizioso: va quindi a Grimoaldo e gli dice: badasse a sè, la debolezza essere traditrice, il sospetto crudele; sapere che il re verrebbe

(1) « *Non tam in regno componendo, quam de regno contendendo* ». SIGEBERTUS, Chron.

(2) « *Grimoaldum exhortatus est ut veniret, et Longobardorum regnum, quod adolescentes germani dissipabat, ipse arriperet, qui aetate maturus, consilio providus, et viribus fortis existeret* ». PAULUS DIAC. l. IV, c. 53.

corazzato, sospettare gli si tendessero insidie. Abboccatisi Godeberto e Grimoaldo, questi abbraccia il re, e sentita sotto alle vesti la corazza, sguaina la spada e lo ammazza. Parmi il racconto senta in parte di novella: chi avrebbe rivelato il doppio inganno altri che Garibaldo sul quale sarebbe caduta l'infamia? E perchè rivelarlo? E qual prò di tanta nequizia? Forse quelle circostanze inventavano i seguaci di Grimoaldo per iscusarlo dell' assassinio; forse accreditavale Grimoaldo per esimersi dal brutto carico di ricompensare chi con un tradimento gli dava un regno: nulla più pericoloso che fare il dono di una corona; chi la riceve, non avendo mezzo di ricompensarti, immagina una colpa, e ti perde. Comunque sia andata, fattostà che Godeberto fu morto e Grimoaldo occupò la sede regia di Pavia. Lasciò il trafitto un figliuolo in tenera età, Ragumberto, che i famigliari trafugarono, nudrirono, non ricercandolo Grimoaldo, troppo potente per temer di un fanciullo (1).

Bertarido re di Milano, risapute le tristi nuove, fuggiva in Pannonia dagli Avari, per la fretta lasciando indietro Rodelinda e Cuniberto, moglie e figlio, che caddero in mano di Grimoaldo e furono confinati a Benevento. Così nuovamente il regno longobardo fu unito. Convocata la dieta a Pavia, Grimoaldo fu confermato re, ed egli mantenne i patti alla sorella dell'ucciso, la sposò, la fece regina. I Beneventani con lui venuti rimandò alle case loro; ne tenne pochi per sua propria sicurezza, e a questi concesse in dono delle terre. Correva l'anno 662. Di Garibaldo si narra la fine così. Era in Torino un parente dell'ucciso Godeberto, uomo piccolo della persona e pronto di mano. Questi in un dì di Pasqua attese il duca traditore nella basilica di San Giovanni: salito sul fonte battesimale aspettò

(1) PAULUS DIAC. I. IV, c. 53.

che Garibaldo gli passasse vicino, e quando l'ebbe a misura, come un lampo sguainò la spada, gli assestò un fendente sul capo, lo stese morto all'istante. Cadde trafitto l'uccisore sul cadavere dell'ucciso; ma, come dice Paolo Diacono, « la vendetta insigne era compita (1) ».

XVIII

DISPUTE TEOLOGICHE

Non è mia intenzione (nè avrei forza da tanto) di entrare nella parte teoretica delle dispute teologiche; ma come che esse furon fonte ineshausta di rivoluzioni civili, mi converrà toccarne quanto basta ad intendere de' fatti che narverò le cagioni e le origini: farollo adunque brevemente; parlerò non da teologo, ma da storico.

Fin dal suo primo nascere la Chiesa ebbe scismi ed eresie; i Nazarei negavano a Gesù Cristo la divinità (2); i Doceti gli negavano l'umanità (3). Ecco già due larghe sorgenti di eresie, alle quali col correre degli anni se ne aggiunsero molte altre, come se quelle non bastassero a conturbare ed insanguinare la terra (4). Pe' tre primi secoli

(1) PAULUS DIAC. l. V, c. 1.

(2) GIUST. *Dialog.*

(3) « *Apostolis adhuc in saeculo superstitionibus, apud Judaeam Christi sanguine recente, phantasma Domini, corpus asserebatur* ». S. IERONIMUS, *Adv. Lucifer.* c. 8.

(4) Chi ha voglia di conoscere le antiche eresie, e non ha nè tempo nè sofferenza di risalire alle fonti, può averne una qualche idea riscontrando le seguenti opere: SCHLUBERGER, *Catalogus Haereticorum*, Franc. 1597, 7 vol. in 8.º; — PETREJUS, *Catalogus Haereticorum*, Col. Agr. 1628, in 4.º;

si contese, si disputò, si fecer tumulti; ma nel quarto e nel quinto secolo agli argomenti teologici si sostituirono le spade; dalle scuole e dalle chiese si passò alle piazze ed al campo; e a volte insanguinaronsi le sale de' concilj e i tabernacoli di quel Cristo, ch'era venuto a creare il regno della pace, della tolleranza e della carità. Da quando il tiranno Massimo, ad onta delle caritatevoli parole di san Martino di Tours, cominciò a versare il sangue de' Priscillianisti per avida voglia d'impero (1), la spada de' principi non cessò più di bagnarsi nel sangue degli eretici e degli ortodossi, facendo spesso servire la religione a manto di iniqui disegni e di tiranniche voglie.

Nestorio patriarca di Costantinopoli dicea dal suo pergamo all'imperatore Teodosio: « Dammi la terra monda di eretici, ed io ti darò il cielo in compenso; esterminali con me gli eterodossi, ed io esterminerò con te i Persiani (2) ».

L'imperatore notò nel suo codice ventitrè gradi di eresia degni di punizione (3), ed il patriarca assalì a mano armata le case degli eretici, uccise, saccheggiò, arse, onde ne venne a lui il soprannome d'*Incendiatore*, ch'egli tenne a gloria e ad onore. Le ambizioni e le ire mondane falsavano lo spirito del Vangelo, sì che santo Isidoro di Pelusio dovette confessare essere allora la religione divenuta pretesto alle cupide voglie di dominio (4).

Nestorio, fierissimo persecutore degli eretici, dopo poco tempo, ingolfandosi nelle dispute teologiche, cadde egli stesso nella fossa che avea discavato: disse l'umanità di

— ITTIG, *De Haeresiarchis primorum saeculorum*, Lips. 1690. 4.^o; — BLUQUET, *Dictionnaire des Hérésies*, Par. 1762-64, 2 vol. in 8.^o; — BERGIER, *Dictionnaire Theologique*, art. *Hérés.* E per la parte dogmatica le dotte opere di Petavio, Le-Clerc ed altri.

(1) Vedi: Sulp. *Vita S. Martini*. — PACATUS, *Panegyri. Theodosii*.

(2) SOCRATE, *Hist. Eccl.* l. VII, c. 29-31.

(3) L. LXV, l. XVI, titolo 8.^o *Cod. Theod.*

(4) *Epistole*, l. IV, ep. 57.

Cristo abito e strumento di Dio; in Cristo due nature non congiunte; onde Maria non potersi dire madre di Dio, ma madre di Gesù, avendo ella partorito l'Uomo non il Verbo (1). Denunziavalo san Cirillo, opponevagli un atto di fede ed un simbolo ortodosso, si rimettevano al giudizio di papa Celestino. Questi convocava in Roma un concilio di vescovi italiani, dal quale era ricevuto il simbolo di san Cirillo, condannate le opinioni e la persona di Nestorio (2).

Nè all'imperatore nè a' vescovi d'Oriente tentava sottoporsi a' decreti d'un concilio provinciale; ne vollero uno generale, fu convocato quello di Efeso (431). Nestorio facea dilazionare l'apertura della discussione, perchè attendeva l'arrivo di Giovanni di Antiochia con altri metropolitani che aderivano alla sua dottrina; ma la dilazione data non bastando, i padri si adunarono, Nestorio si astenne di comparire; sessantotto vescovi, che protestarono in suo favore, furono esclusi, e i molti rimasti unanimemente dichiararono: il simbolo di san Cirillo contenere i dommi del concilio di Nicea, le dottrine di Nestorio essere infette di eresia; onde lo deposero dalla dignità patriarcale, lo privarono della sacerdotale, lo dichiararono Giuda novello. Quando i padri uscirono dal concilio, il popolo di Efeso li salutò con grida di esultanza, illuminò a festa la città, li disse difensori della Vergine Maria, persuaso che la dottrina di Nestorio privasse la loro padrona del suo più grande attributo. Arrivati i vescovi difensori di Nestorio, indignaronsi del procedere di san Cirillo, tennero un loro concilio o conciliabolo, lo dichiararono infetto dell'eresia di Apolli-

(1) Più tardi Nestorio dolevasi d'essere state male intese le sue opinioni, falsati i suoi scritti; non aver negato il titolo di Madre di Dio a Maria, purchè non s'intendesse nel senso di Ario e di Apollinare. Vedi *Synod.* c. 6. — DUCIN, *Histoire du Nestorianisme*.

(2) Vedi gli Atti de' Concilj, T. III dell'edizione di Venezia del 1728; — TILLEMONT, *Mémor. Eccles.* T. XIV.

nare, lo dissero « uomo nato e cresciuto per la rovina della Chiesa (1) ».

Dagli anatemi si passò alle armi: combatterono per le vie vescovi, preti, monaci e laici, ed il sangue cristiano bagnò le piazze e le chiese di Efeso (2). Invano l'imperatore ammonì, minacciò; invano mandò soldatesche e commissarij: da ultimo dovette pregare i padri a tornarsene alle loro sedi, « per riparare colle virtù private gli scandali di quella adunanza ». Partirono i padri, non si estinse per questo l'incendio; fu anzi con questo mezzo dilatato per le provincie tutte dell'Impero. La parola ardente di san Cirillo, le sue opere indefesse gli attirarono il favore di gran numero di cortigiani imperiali e di vescovi; onde non trascorse molto tempo che Nestorio, assalito da tanti nemici, abbandonato da molti difensori, si vide costretto di rinunciare al patriarcato, e di ritirarsi in un convento di Antiochia. Più tardi l'imperatore segnava un editto, col quale, paragonandolo a Simon Mago, condannava alle fiamme i suoi scritti, proscriveva la sua eresia, e lui confinava a Petra in Arabia, quindi in un'oasi del deserto libico, da ultimo nell'Etiopia, ove cessava di vivere (3).

Eutiche, abate di trecento monaci e amico di san Cirillo, fu uno de' più caldi oppositori di Nestorio; ma, combattendo l'eresia del suo avversario, cadeva in una opposta eresia, sostenendo le due nature in Cristo essere talmente unite da formarne una sola, l'umanità di lui essere assorbita nella divinità « come una gocciola d'acqua nel mare (4) ». Sorgevagli contro san Flaviano patriarca di Co-

(1) Ο δὲ ἐν ὀλίγω τῶν ἐπισκοπῶν τοῦτο καὶ τράφηις. *Concil. T. III.*

(2) Vedi gli Atti del Concilio citato, e gli antichi scrittori di storia ecclesiastica.

(3) PAGIUS, *Crit. in Baron. Annal. Eccles.*; — DUCIN, *Histoire du Nestorianisme*.

(4) Vedi WITASSE, *Traité de l'Incarnation*, p. 11, *quaest. VI.* ARBOUINUS, *De Sacramento Altaris*.

stantinopoli, lo denunciava in un sinodo provinciale, lo faceva condannare come eretico. Eutiche appellò a un concilio generale; Teodosio ordinò il secondo concilio di Efeso fosse costituito da dieci metropolitani e dieci vescovi di ciascuna delle sette diocesi dell'Oriente. Vi comparve Dioscoro patriarca di Alessandria accompagnato da legioni di monaci e di sicarij; ed i padri dichiaravano innocente Eutiche, pura la sua fede; ma volean salvo il patriarca accusatore. L'inesorabile Dioscoro fece allora entrare il suo esercito armato di spade e di mazze, i padri atterriti si nascosero sotto alle panche e dietro all'altare, e chiamati ad uno ad uno furon costretti a segnare un foglio in bianco, in cui si scrisse la condanna di san Flaviano, il quale fu dato in preda a quelle bestie feroci che usurpavano il nome di Cristiani; sì che il misero moriva dopo pochi giorni per le percosse e le ferite ricevute nel santuario (1)! I Monofisti già trionfavano nell'Oriente (2).

Risaputisi questi fatti a Roma, papa san Leone adunava un concilio provinciale (499), annullava gli atti di quello di Efeso, annunciava la convocazione di un concilio generale nelle provincie ortodosse d'Italia. Teodosio, suscitato dai Monofisti, opponevasi dicendo non v'esser di bisogno di un concilio; già queta e trionfante la Chiesa; ma la morte dell'imperatore, l'ascensione al trono di Pulcheria, donna operosa e molto a Roma devota, mutava i vincitori in vinti. Il *tomo* di san Leone, o epistola teologica sul mistero della incarnazione, fu segnato da gran numero di vescovi dell'Oriente, Dioscoro cadde in disgrazia della corte imperiale, la dottrina opposta a' Monofisti e agli Eutichiani fu predicata dai pergami ed insegnata nelle scuole. Il concilio di Calce-

(1) Vedi ZONARA, T. II, l. XIII. — EVAGRIUS, l. II, c. 11; — *Conc.* T. IV.

(2) Si dissero Monofisti da *monos unica e quae natura*. Si dissero anche Jacobiti da Jacopo di Zanzala.

donia (451), nel quale intervennero seicento e trenta vescovi, riconobbe Gesù Cristo esser figlio di Dio perfetto nella sua divinità perfetto nell'umanità; consustanziale al padre secondo la divinità, e noi secondo la umanità; una persona e due nature unite e non confuse: così condannavansi le due opposte sentenze di Nestorio e di Eutiche. Il concilio depose Dioscoro, al quale imputavano di aver fatto servire il tesoro della Chiesa al mantenimento delle ballerine e delle prostitute che popolavano il suo palazzo in Alessandria (1). I canoni del concilio furono sostenuti cogli editti e colle armi dei due imperatori ortodossi Marciano e Leone; ma gli Eutichiani e Nestoriani niegarono di sottoporsi. Un esercito di monaci eretici assalì Gerusalemme e la mise a ferro ed a fuoco, ed il Sepolcro di Cristo fu inondato di sangue cristiano in nome di *una natura incarnata*! Il successore di Dioscoro fece guerra cinque anni al popolo di Alessandria che tenea fede al deposto patriarca, e finì per essere ucciso nel santuario: il suo cadavere fu arso, le sue ceneri disperse (2). Dopo trent'anni di sangue, di incendi e di rovine comparve l'*enoticon* dell'imperatore Zenone (482), epistola indirizzata a' vescovi, al clero, a' monaci ed al popolo dell'Egitto e della Libia, nella quale si tenta conciliare le due dottrine, si disapprovano le dottrine opposte di Nestorio e di Eutiche, ma non si riconosce il concilio di Calcedonia (3). Ciò che dovea servire a spegnere non servi che a rinfocolare gli incendi. Il patriarca di Alessandria scomunicò il patriarca di Costantinopoli promotore dell'*enoticon*

(1) *Concil. T. IV.* — Vedi BARONIUS, *Annal. Eccl.*, an. 439-44. NICEPH. l. XIV, c. 47. — GODEAU, *Hist. Eccl.*, l. II, *Secolo V.*

(2) L'eresia degli Eutichiani si divise in varj rami, de' quali Niceforo non ne conta meno di dodici, e si perpetuò in Oriente e specialmente in alcune contrade dell'Egitto. Il Nestorianismo dura sempre in qualche provincia dell'Oriente, ed anch'esso ha subito delle trasformazioni e divisioni.

(3) Vedilo in EVAGRIUS, l. III, c. 13, e in LIBERATUS, *Brev.* c. 18.

perchè in esso apertamente non condannavasi il concilio calcedonense; scomunicollo il papa, perchè non riconosceva apertamente il concilio (1).

Come se tante cagioni di dispute non bastassero, se ne aggiunse un'altra sul *trisagion* (santo, santo, santo) (2), inno della Chiesa, al quale i Bizantini aggiunsero « che fu crocefisso per noi ». Gli ortodossi lo dissero eresia, quasi che attribuisse la crocefissione a tutte e tre le persone della Triade: si venne a' sassi ed a' randelli nella cattedrale di Costantinopoli, si combattè cantando: « Santo, santo, santo, il Signore Dio degli eserciti! » Il patriarca e l'imperatore furono di opposti pareri, quello tenne per la dottrina ortodossa, questo per la eterodossa: il popolo si ribellò; legioni di monaci armati comparvero per le vie; si saccheggiò, si arse, si ammazzò: l'imperatore Anastasio dovette presentarsi al cospetto del popolo senza corona in capo, e, per acquetare la ribellione, far gittare in pasto a' leoni due suoi ministri favoriti. Di queste mattee guerre approfittavasi lo scita Vitaliano, anch'esso teologante, per assaltare Costantinopoli con un esercito di Unni e di Bulgari, ciò che costò la vita a sessantacinque mila cristiani (3)!

Giustiniano si lanciò a piene vele nel gran mare delle dispute dommatiche, e mentre i barbari invadeano le provincie dell'Impero, egli stavasi a disputare co' teologi, a combattere con argomenti e citazioni, e ad ordinare a'sudditi ciò che dovean credere (4): nulla di più terribile che un tiranno

(1) Vedi il Daronio, il Pagi, il Tillemont ed altri.

(2) *Trisagion* da τρεις tre, e ἅγιος santo: « Sanctus, sanctus, sanctus, Dominus Deus Sabaoth ». (ISAIA, c. 6, v. 3; Apocal., c. 4). Secondo i Cattolici l'aggiunta « Qui crucifixus est pro nobis », racchiude gli errori de' Patripassiani. Questi eretici discendeano da Praxeas eresiarca del secondo secolo, che dicea Dio Padre essere stato crocefisso col nome di Gesù. Tertulliano l'ha confutato. I Patripassiani si dissero anche Ermogeniani, Sabelliani, e furono condannati nel concilio di Antiochia del 345.

(3) TILLEMONT, *Mémor. Ecclès.*

(4) PROCOPIUS, *De Bell. Goth.*

teologo! Crude le persecuzioni di lui, non solo contro gli eretici, ma anche contro i pagani e gli ebrei: settantamila israeliti furon obbligati a ricevere il battesimo: dei soli Samaritani ne furon trucidati ventimila, ventimila venduti schiavi agl'infedeli. Calcolano lo zelo fanatico di Giustiniano costasse la vita a centomila sudditi dell'impero (1); perchè a quel *pio* imperatore, come scrisse Procopio, « non pareva fare strage di uomini, quando gli uccisi non erano della sua fede (2)! »

Giustiniano fu dapprima molto devoto a Roma, riconobbe i quattro concilj di Nicea, Costantinopoli, Efeso e Calcedonia, li ratificò nel suo codice, ed ammise il *tomo* di san Leone; ma a poco a poco Teodora, che tra gli altri vizj avea quello di voler disputare in cose teologiche, prese a difendere i Monofisti, e ad insinuarne le dottrine al debole imperatore, il quale finì con dichiarare: « il corpo di Cristo essere stato incorruttibile, la sua umanità non aver giammai provato alcun bisogno umano ». Così il persecutore degli Eutichiani diveniva in vecchiaia eutichiano, e, se le pene del suo codice avessero potuto applicarsi a lui, sarebb'egli finito per man di quei carnefici, a' quali avea dato a scannare tanti sudditi dell'Impero. Il clero gli si opponeva, le persecuzioni ricominciavano in senso inverso, ciò che prima era tenuto eresia, ora diveniva dottrina ortodossa; era stato perseguitato chi credeva in Cristo due nature confuse, ora perseguitavasi chi tenea in Cristo due nature distinte; ma fortunatamente in quel tempo cessav di vivere l'imperatore (3); e per più fortuna i suoi successori Giustino, Tiberio, Maurizio e Foca non s'impacciar molto di dispute teologiche, e si contentarono di tiran-

(1) *THEOPH. Chron.* — *PROCOF. Hist. Arcan. et Anecdol.*

(2) *PROCOF. l. c.*

(3) *BARON. Annal. Eccl. an.* 565-62. Vedi le annotazioni del P. Pagi.

neggiare il corpo, senza sforzarsi di tiranneggiare anche l'anima.

Eracio, ritornando dalla guerra persiana, chiese ai teologi, se il Dio ch'egli adorava in una sola persona e in due nature avesse una o due volontà: molti tra gli Orientali risposero una; i Latini disser due distinte e non discordi. Così nacque l'eresia de' Monoteliti (1), la quale non era che una trasformazione dell'eutichianismo, perchè ammetteva la confusione delle due volontà, come questo ammetteva la confusione delle due nature. Eracio si dichiarò pe' Monoteliti e pubblicò la sua *ectasi* o esposizione: lo stesso Onorio non si mostrò apertamente contrario, usò termini conciliativi, proibì che si parlasse di due operazioni in Gesù Cristo; ciò che gli valse l'anatema del sesto concilio ecumenico, ed il sospetto di eresia, di che lo difendono il Baronio ed altri scrittori di storia ecclesiastica (2).

XIX.

DI COSTANTINO III E DI ERACLIONE IMPERATORI

Costantinopoli nel settimo secolo era molto più popolata e più ricca che Atene ne' tempi più belli della sua storia. Atene avea ventimila adulti, i quali nel loro complesso non possedeano più di seimila talenti (30,000,000 di lire); or ventunmila adulti popolavano un solo quartiere

(1) Così detta da *povos una*, e *una volontà*.

(2) BARONIUS, *Annal. Eccl. an.* 634. — Vedi per la parte teologica: PETAV. *Dogmat. Theolog.* T. V.

della città imperiale, e seimila talenti eran forse posseduti da un solo patrizio. Ma gli Ateniesi sapevan combattere e morire per la patria, i Bizantini non combattevano che per questioni teologiche; quelli avean grandi virtù, questi nemmeno quei vizj che dal loro ardire prendon carattere di grandezza.

Era balenato un raggio di gloria sulla corona di Eraclio; ma ben presto eclissavasi, dappoichè, per una legge dell'eterna giustizia, i vizj de' sudditi degradan sempre i loro signori, come i delitti de' monarchi ricadon sempre sui sudditi.

Eraclio teologizzava, mentre gli Arabi toglievano all'Impero la Giudea, l'Egitto, la Libia. Egli avea sposato Martina sua nipote, contro il volere del patriarca e del popolo che risguardava come incestuose quelle nozze. Morendo, nominava eredi dell'Impero Costantino suo figliuolo da Eudochia, ed Eraclione suo figliuolo da Martina, ordinando che ambi a questa ubbidissero come a madre e signora. Poco più di cento giorni sopravvisse Costantino al padre, e morì non senza sospetto che ne sia stata accelerata la fine da Martina, la quale s'insignorì del governo in nome di Eraclione che avea appena quindici anni (1). Poco prima di morire, Costantino avea spedito un messaggio perchè si armassero gli eserciti e le provincie orientali in difesa de'suoi orfani, ch'egli lasciava in mani sospette. Tumultuavano gli eserciti, capo un Valentino; per paura di peggio il popolo si ribellava, volea vedere in Santa Sofia Costante figliuolo di Costantino, gli ponea in capo la corona di Eraclio, lo acclamava *solo* imperatore. Preso animo il senato citò a comparire alla sua presenza Martina ed Eraclione, li degradò, e monco il naso a lui

(1) THEOPH, *Chron.* — NICEPH. *Chron.* — *Venenoque propinatus a Martina noverea sua, et Pyrrho patriarcha, moritur* — *Hist. Miscella*, t. XVIII.

e la lingua a Martina, ambi furon cacciati in esilio e dimenticati. Costante si presentò al senato ed al popolo, maledisse la tirannide, parlò parole di libertà; ma la libertà rinasce ella per libere parole? E Costante era capace di sentirla? ed il popolo era degno di averla? I fatti che seguirono dicono di no (1).

XX

DI PAPA MARTINO E DI COSTANTE IMPERATORE

Papa Giovanni IV avea protestato a Costantino ed Eraclione contro l'*ectesi* di Eraclio: la risposta gli venne a lui da Costante, dicendo avere ordinato si ardesse, fedele egli alla dottrina ortodossa (2). Costante mentiva, e non passò molto che cominciò a scoprirsi monotelita. Pirro patriarca di Costantinopoli era anch'egli monotelita; più tardi rinunziò il patriarcato, ebbe in Affrica una disputa con san Massimo, ed abbracciò la dottrina cattolica (3). Venne a Roma, presentò la sua professione di fede a papa Teodoro, fu accolto con ogni guisa di onori (4). Passò quindi a Ravenna, e, ad insinuazione dell'esarca, ritrattò la sua abjura, ritornò alle antiche credenze. Non tardava

(1) Per questi fatti, a chi non vuole risalire alle fonti de' notosi scrittori bizantini, bastino MURATORI, *Annal. an.* 636-41. — GIBBON, *Storia della Decadenza dell'Impero Romano*, c. 48.

(2) ANASTASIUS BIBL. *Vita Iohannis IV*; — EUTYCH. *Annal.*

(3) Questa disputa trovasi pubblicata nel Baronio e nella raccolta dei concilj.

(4) *Hist. Miscella*, l. XVIII.

il pontefice a raunare un concilio, nel quale e Pirro e Paolo, nuovo patriarca di Costantinopoli, eran fulminati di anatema; la condanna fu scritta sulla tomba degli Apostoli, e con insolito rito, all'inchiestro mescevasi il vino consacrato (1). Questa condanna impletteva o espressamente o tacitamente il *tipo* di Costante, editto col quale imponevasi silenzio alle controversie teologiche sull'una o due volontà di Gesù Cristo, pena la perdita delle dignità e degli ufficj.

Mori poi papa Teodoro (649), e gli fu eletto successore Martino da Todi, consacrato senza aspettar la conferma di un imperatore sospetto di eresia (2): così le dispute teologiche contribuivano ad accrescere l'indipendenza di Roma, e finirono, come tra breve dirò, per compirla. Il nuovo pontefice convocava un concilio in Laterano, nel quale intervenivano centocinque vescovi d'Italia, Sardegna e Sicilia (3). Il Baronio, non trovando tra questi padri l'arcivescovo di Milano, immagina i Longobardi proibissero a' vescovi delle loro provincie d'intervenirvi; ma il detto anpalista dimenticava che pur v'intervennero i vescovi di Bepevento, Spoleti, Toscana e di altre provincie longobarde. Condannarono le dottrine de' Monoteliti, l'*ectesi* di Eraclio, il *tipo* di Costante; chiuser la sentenza con parole tali che parver sfida di guerra. Olimpio nuovo esarca di Ravenna, succeduto a Teodoro Calliopa, ad esortazione dell'imperatore, veniva a Roma deputato a far di tutto perchè il *tipo* fosse ricevuto dai padri. Tornaron vane le minacce e le lusinghe, troppo concordi il papa, i vescovi, il popolo. Da quanto narra Anastasio Bibliotecario nella

(1) ANASTASIUS BIBL. *Vita Theodori*. — Questo rito fu rinnovato a Costantinopoli nell'ottavo concilio generale per la condanna di Fozio.

(2) P. MARTINUS, ep. 15.

(3) LABBE, *Concil.*, T. IV.

Vita di papa Martino, mettendo dapparte le favole, par certo che i Greci tentassero impossessarsi di lui, che tenevano reo di tradimento e di lesa maestà dell'impero, per avere osato consecrarsi senza il consentimento cesareo e condannare i decreti di Eraclio e di Costante. Dicono l'esarca, convertito a cagion di un miracolo, confessasse al pontefice la commissione avuta, ne chiedesse perdono e l'ottenesse. Certo è che per ordine imperiale passava egli in Sicilia, ove i saraceni avean fatto qualche scorreria, vi combatteva con avversa fortuna, vi morì di cordoglio (1).

Tornava in Ravenna ad occupare l'alto ufficio di esarca Teodoro Calliopa (653), con ordine, come narrano, di cacciare il papa da Roma. Radunò l'esercito, comparve sul Tevere: fu incontrato onorevolmente dal clero, e trovandosi il papa infermo, appuntò un abboccamento con lui per la domenica seguente. L'attesero invano, e non venne; e al lunedì mandò suoi messi al pontefice per dirgli: saper di certo in Laterano adunarsi faziosi, serbarsi viveri ed armi, provvedimenti non necessarij, non utili. Martino rispose visitassero da loro stessi il Laterano: lo visitarono, non trovaron nulla, ne fecero avvertito l'esarca, il quale lieto della risposta venne da sè alla basilica, ove lo attendeva il pontefice giacente in un letticciuolo di costa all'altare. Entrarono i Greci colle spade sguainate, cogli archi tesi: l'esarca, intimato silenzio, lesse un decreto imperiale, col quale dichiaravasi Martino usurpatore del papato, ordinavasi una nuova elezione.

Il clero ed il popolo tumultuavano, voleano opporre la forza alla forza; ma il pontefice comandava cessassero di far tumulto, non osassero macchiare col sangue la purità

(1) ANASTASIUS BIBL. *Vita Martini*; — *Hist. Miscella*, l. c.

di lor ragione, sperassero, confidassero nel Signore. Gridava la moltitudine: « Anatema su qualunque dica Martino aver mutato o esser per mutar nulla sulla fede ! » L'esarca, che accorto e vile era, intese a che alludessero quelle voci, protestò tener egli la fede istessa che tenevano i Romani; accolse in sua casa il pontefice, e, intimandogli di andare a Costantinopoli, davagli licenza di condur seco chi volesse, lo trattava con ogni guisa di onori; ma la notte del diciannove giugno (653), l'esarca partiva segretamente per Ravenna, consegnando il vecchio ed infermo pontefice ad un Pillario, che gittatolo in una barca salpava all'insaputa del popolo, soli per corteggio del papa sei famigliari, solo per arredi un bicchiere! Di catture così fatte non son perduti gli esempj, e si rinnovelleranno ogni volta che la tirannide sarà congiunta alla paura. Papa Martino fu trasportato a Miseno; quindi d'isola in isola per tre mesi, con disagiato viaggio, fino a Nasso, ove non gli si permise metter piede a terra, quantunque infermo e bisognoso di riposo. I suoi custodi maltrattavano le pietose genti che venivano a visitarlo e soccorrerlo, confiscavano i donativi, diceano nemico all'imperatore chi fosse amico a Martino. A Nasso facea lunga dimora la nave portatrice del prigioniero, non arrivava a Costantinopoli che nel settembre del cinquantaquattro: quindici mesi per un viaggio che forse poteasi compire in quindici giorni! Disbarcato sulla spiaggia, fu esposto agli sguardi della moltitudine, coricato su di una stoia; quindi trascinato in carcere segreta, ove languì tre mesi nella nudità e nella fame. Da ultimo fu tratto al giudizio, e gli si produsser contro le accuse: aver tramato contro all'Impero coll'esarca Olimpio; aver ottenuto a forza di oro che gli Arabi infestassero la Sicilia. Accuse stolte e mendaci; ma i tiranni, sempre e in tutti i luoghi, delle accuse non curano e solo alle condanne

pongon mente; ed i loro sicarj chiamano, non a giudicare, a punire. Martino si difese con coraggio e con dignità: rispose in quanto all'esarca, che se quegli avea mancato al suo dovere, e non avea nè forza, nè autorità da resistergli; quanto a Saraceni protestò non aver mandato loro nè lettere, nè danari, aver anzi adoperati i beni della Chiesa in riscatto de' cristiani, ed in ristoro de' poveri. Pregò non facessero giurare i testimoni che gli stavano contro; risparmiassero a quei miserabili uno spergiuro. Volea anche parlare del tipo imperiale; ma il prefetto delle guardie lo interruppe, dicendo non trattarsi di domma, ma di delitto di tradimento; esser eglino cattolici e serbar pura la fede quanto la Chiesa romana. Rispose il papa: « Lo voglia Iddio! Nel suo tribunale ve ne domanderò conto un giorno ». Sorse alcuno e lo accusò di aver parlato male della Vergine Madre: Martino lo chiamò mentitore, disse anatema a chi non desse onore a Maria sopra ogni creatura, eccetto il divin Figlio; del resto pregava sollecitassero ciò che volean fare di lui. Non potendosi reggere in piedi, fu levato su di una sedia, fu portato nel cortile: quivi, presente il popolo, lo spogliarono del pallio, gli strapparono addosso le vestimenta, gli misero un collare di ferro, e quasi nudo lo trascinarono per le vie di Costantinopoli, lo rinchiusero nelle carceri più cadavere che uomo vivo. N'ebbero pietà le figliuole del carceriere, con cuore affettuoso gli prolungaron la vita, quindi i patimenti. L'indomani Costante andò a visitare il patriarca di Costantinopoli vicino a morire, e per rallegrarlo negli ultimi istanti della sua vita, gli narrò quant'era stato fatto al pontefice, ma il patriarca, o men feroce di lui, o disposto a più miti sensi da' supremi pensieri della morte, rispondea conturbato: « Sacriloghi quegli strazj; non continuassero, per Dio; aver già fatto di troppo », e moriva.

Non mutava di proposito Costante; compiangeva forse in suo cuore la debolezza dell'estinto, e chiamava al patriarcato quel Pirro, del quale innanzi è parola. Opponevangli l'abiura del Monotelismo; rispondea esservi stato forzato. L'imperatore volle si udisse la testimonianza del pontefice, e questi affermò il contrario di quanto dicea il patriarca; nè fu creduto, e venne ricondotto in carcere, d'onde usciva nel marzo del cinquantacinque per essere deportato a Chersona, ove moriva dopo sei mesi: la Chiesa lo onora tra martiri; la storia imparziale non può non chiamarlo un eroe (1).

I Romani, sollecitati dai ministri imperiali, e forse temendo di veder comparire a Roma un qualche papa eretico, aveano eletto Eugenio, vivente sempre Martino. Che la sua elezione fosse riconfermata dopo la morte del martire, è un'opinione del Baronio; ma dalla storia non pare: forse lo fu tacitamente. È da credere che Martino lo approvasse, trovandosi in una sua lettera ch'egli pregava per il pastore di Roma. Pietro nuovo patriarca di Costantinopoli, secondo il costume, mandò una professione di fede ma in parole dubbie sulla controversia teologica. Il clero e il popolo fecer tumulto, nè vollero che il papa celebrasse l'eucaristico sacrificio, se prima non dichiarasse respingere quella dolosa scrittura. Morto Eugenio (657), gli successe Vitaliano, il quale mandò suoi apocrisarij a Costantinopoli, e n'ebbe in ricambio lettera onorevole ed un volume degli Evangelii rilegato in oro ingemmato. Vera pietà non era di certo; troppo esperta quella corte nel simulare, troppo infido Costante. Un tiranno era costui, ed a tiranni il sospettare è natura e punizione. Sospettò del fratello Teodosio, lo costrinse agli ordini sacri, lo fece ordinare diacono, e poco dopo lo spense (2).

(1) ANASTASIUS BIBL. *Vita Martini*.

(2) THEOPH. *Chronog.*; — GEDREN. *Annal.* — ZONARA. *Hist.*

Costante era odiato per sua crudeltà e sospetto; tenuto a vile, perchè non mai avea saputo vincere i nemici esterni, e nel tempo del suo governo l'Impero avea perduto gran parte dell'Africa per ribellione prima, e poi per invasione de'Saraceni; ed il principe ch'è odiato e tenuto a vile è impossibile che non rovini. Aggiungevasi ora il suo turbamento per il versato sangue fraterno, orribili rimorsi lo tormentavano, vedealo sempre in sogno, offrirgli una tazza di sangue, come altra volta il calice consacrato, e dirgli: « Bevi fratello ». Costantinopoli gli era reso soggiorno increscioso, odiava e sapeva d'essere odiato: risolse di cercare altra sede, radunò il suo esercito, raccolse il suo tesoro e imbarcossi. Quando fu lungi dal lido, mandò a prendere la moglie e i figli; ma il senato e il popolo si opposero alla loro partenza, vollero tenerli in ostaggio: adirato, sputò verso le mura, e fece scioglier le vele. Dopo aver fatto sosta ad Atene, navigò verso l'Italia, approdò a Taranto nella primavera del 663. Quivi udito come Grimaldo era andato a Pavia, e come il ducato beneventano era governato da un giovinetto, credè fosse tempo opportuno a scacciar d'Italia i Longobardi. A tal uopo, chiamati aiuti dalle città marittime che serbavan fede all'Impero, e dalla Sicilia, entrò nel ducato, prese parecchie città, saccheggiò e disfece Luceria (Nocera), lasciò Acheronzia (Acerenza) come troppo forte per sito, e cinse d'assedio Benevento (1).

Romualdo avea già inviato al padre il suo balio Sensualdo (2), perchè accorresse in aiuto suo e dello stato; ed intanto difendesi con valore, facea sortite co' più prodi, rovinava i lavori dell'assedio, facea strage dei nemici. Il fedele messaggero nel ritorno cadea in mano de' Greci:

(1) PAULUS DIAE. I. V, c. 7.

(2) *Nutricum* dice il testo. Era sinonimo di educatore; onde Giustiniano: « *Aut pedagogum, aut nutricum, aut educatorem* ». Dicesi grecamente tata, e questa voce è rimasta viva nel basso popolo di Sicilia per padre.

Costante gli promise salva la vita, se, condotto sotto alle mura, dicesse non verrebbero gli attesi soccorsi. Disse di sì; ma quando comparve Romualdo lo confortò a resistere, non indugerebbe il padre a comparire, avesse cura della sua moglie e dei figli, esser sicuro di morire. E fu morto; e la sua testa manganata dentro alla città fu baciata e pianta da Romualdo. Saputo lo avvicinarsi di Grimoaldo, l'imperatore levava l'assedio: dicono lo facesse per danari ricevuti e menando seco in ostaggio una sorella del duca, morta quindi in viaggio; ma gli scrittori non son di accordo. Fattostà, che, marciando gl'imperiali alla volta di Napoli, furono raggiunti presso al fiume Calore da Mittola conte di Capua, ed ebbero a patire una grave sconfitta, in un luogo che un secolo più tardi chiamavasi sempre *la pugna*. Nella vita di san Barbato vescovo di Benevento è un fatto degno d'esser notato dalla storia. I Longobardi, quantunque cristiani, ritenevan sempre certe superstizioni della mitologia settentrionale. In Benevento teneano in somma venerazione un grand'albero; forse progenitore di quel noce famoso, sotto al quale, la mezzanotte del sabato, venivan le streghe a celebrare le loro tregende. Invano il santo avea predicato contro quella stolta superstizione; ma nel tempo dell'assedio avea egli potuto ottenere da Romualdo un voto: permetterebbe si atterrasse, se Dio gli concedesse la vittoria. Levato il campo imperiale, san Barbato accorreva sul luogo, di sua mano abbatteva l'albero con una scure, vi facea formar sopra un monticello di terra. Per mezzo della duchessa Teodorata, ottenea egli ancora gli fosse consegnata una grossa vipera d'oro, che, come oggetto sacro, tenea Romualdo nelle sue stanze, e di quell'oro ne facea un calice ed una larga patena (1).

(1) PAULUS DIAC. I. V, c. 7-10. — La Vita di san Barbato trovasi in URSILLIUS, *Ital. Sacr. Archiep. Benev.*

Giunto a Napoli l'imperatore, uno de'suoi grandi, un Saburro, gli disse che con ventimila uomini sarebbesi fidato vincere Romualdo. Ebbeli e mosse contro al nemico. Grimoaldo, già in Benevento, volea uscire a combatterlo; ma il figliuolo chiese ed ottenne l'ufficio di capitano, onde affrontò i nemici a Forino. Lunga e sanguinosa la mischia; ma quando un gagliardo tra' Longobardi infilzò colla sua lancia un Greco e lo levò in alto a guisa di bandiera, fu tanto il terrore de' nemici che si dettero a fuga precipitosa. Romualdo tornò vincitore a Benevento; l'imperatore non volle ritentare altre prove e volse la sua ira sui suditi (1).

Passò a Roma nel luglio, e fu incontrato onorevolmente a sei miglia dalla città, dal papa, dal clero e dal popolo (2). Andò a San Pietro, e l'indomani a Santa Maria Maggiore e a San Giovanni in Laterano, e poi altra volta a San Pietro: pregò innanzi a ogni altare, lasciò ricche offerte ad ogni chiesa. Dimorò dodici giorni onorato e festeggiato; ma nel partire muta procedere, saccheggia i luoghi pubblici, porta via fin le tegole di bronzo del Panteone, e lascia Roma nelle maledizioni del popolo, che solo alla fine si accorse che triste cosa fosse la visita di un tiranno (3)! Tornò a Napoli, passò a Reggio, e l'anno dopo in Sicilia; fece sua sede Siracusa. Rallegraronsi i Siciliani di tanta ventura, crederono risorta Siracusa all' antica gloria, sognarono Sicilia sede dell' Impero: e certo Sicilia non era luogo inadatto per mantenere le provincie orientali e le occidentali sotto a unica corona. Grande e ardito il pen-

(1) PAULUS DIAC. I. V, c. 10.

(2) È da osservarsi ciò che leggesi nella *Historia Miscella*: « Cum autem valde matureret (Constans), voluit in urbem Romam Imperium transferre ».

(3) ANASTASIUS BIBL. *Vita Vitaliani*; — PAULUS DIAC. I. V, c. 11.

siero, ma appunto perchè tale, non cosa da Costante, il quale non potea vedere in quell'isola che una ricca preda. Disingannaronsi ben presto i Siciliani, ben presto si convinsero come il fuoco della tirannide più arda quanto a' popoli più vicino. I tributi, le capitazioni, le navigazioni sforzate, i dazj, le angarie d'ogni guisa divenner tali, che non mai a memoria di uomini s'era patito simil flagello. I mariti costretti a prostituire le mogli; i padri, le figlie; teneri fanciulli vendeansi in ischiavitù per trar denaro. Non furono immuni le chiese: gli arredi sacerdotali, le suppellettili, i vasi sacri erano trasportati al tesoro imperiale. Nè le svergognate rapine limitavansi all'isola, ma stendevansi alla Calabria, alla Sardegna, all'Africa. Molti abitatori della Sicilia, abbandonando beni e patria, emigravano: non pochi rifuggiavansi a Damasco: men grave il giogo saraceno che il greco (1). Alla fine la misura fu colma. Un Mezenzio, giovine armeno, bello della persona e molto amato dai Siracusani, si fece capo di una congiura, nelle quale entrarono molti ragguardevoli personaggi dell'isola, animati dai vescovi che dicevan lecita l'uccisione di un eretico; e'avrebber detto meglio di un tiranno (2). Tra' congiurati era un Andrea figlio di Troilo cameriere imperiale: questi, un dì che Costante era nel bagno detto di Dafne, gli gittò in capo una secchia piena di acqua e l'uccise (668). Accorsero le guardie, raccolsero il cadavere, non lo piansero, non lo vendicarono; e Me-

(1) ANASTASIUS BIBL. *Vita Vitaliani*; — PAULUS DIAC. I. c.; — THEOPH. *Chronogr.* — Vedi pure Fazello (*De Reb. Sicul. Dec. II*, l. VI, T. I.) e Maurolico (*Sic. Hist.*).

(2) In una epistola di papa Gregorio II, scritta nel 726, si legge: « *Mezenzius enim, qui tunc comes obsequii erat, ab episcopis Siciliae certior factus haereticum eum esse ipsum..... trucidavit.* DE IOHANN. *Codice Diplom.* T. I, n. 272.

zenzio fu salutato imperatore (1). Così miseranda fine ebbe la tirannide di Costante.

XXI

DI GRIMOALDO RE

Allontanatosi da' confini longobardi l'imperatore, Grimoaldo ritornava a Pavia. Quivi saputo che Bertarido s'era rifugiato presso al *khan* degli Avari, mandò suoi ambasciatori a chiederne la consegna, offrendo, come narrano, un moggio di soldi d'oro. Il barbaro negossi tradire la santità dell'asilo; ma, troppo debole per resistere a Grimoaldo, pregò il suo ospite scegliesse asilo più sicuro. Bertarido, che sapea Grimoaldo prode, e come tale avea ragione di crederlo generoso, passò i monti, venne nel regno longobardico, si dette in mano all'inimico. Il re lo accolse onoratamente, lo abbracciò come fratello, e pronunziando il suo consueto giuramento, gli disse: « Per colui che mi fece nascere, non devi pentirti di aver fidato in Grimoaldo ». E diedegli un sontuoso palazzo e signorile trattamento dal pubblico erario. Accorrevano a far visita a Bertarido gran numero di amici improvvidi; e a Grimoaldo i tristi denunziatori, i cortigiani paurosi: mettevano in opera le loro

(1) Erra papa Gregorio II nel dirlo ucciso *in templo* (Epistola citata). Il fatto come l'ho narrato si trova in Teofane (*Chronogr.*), in Paolo Diacono (l. V, ep. 21.) e in Anastasio Bibliotecario (*Vita Vitaliani*). — Un altro storico dice: « *Andreas..... cum coepisset sapore (sapone) gallico deliniri, sumens situlam dedit eam in verticem Imperatoris, et protinus fugit* ». *Historia Miscella*, l. XIX.

solite arti, spargevano il sospetto nel cuore generoso del re; ond' egli volle assicurarsi di lui. Narrano gli mandasse squisiti cibi e vino con intento di inebriarlo, e così assicurare la riuscita del suo pensiero. Bertarido, avvisato da un coppiere, bevea acqua tinta, invece di vino. I convitati tornati la sera al re, dicevangli: « Oggi ha bevuto, e di molto ». Bertarido ritiravasi nelle sue stanze accompagnato da Unulfo e da un cameriere, uomini a lui fedeli, e vedendo il palazzo accerchiato da sgherri, consultava con essi il da farsi. Unulfo fece vestire il suo signore da servo rusticano, e messogli sulle spalle una materassa, le coltri e una pelle d'orso, sel cacciò dinanzi ingiuriandolo e percotendolo. Chiesero le guardie che fosse; rispose Unulfo: « Questo malnato mi avea messo a dormire in camera di quel briaco che rassa li immerso nel vino. Io non vo' star più con quel pazzo: a casa mia, a casa mia! » Le guardie ridevano, e li lasciavan passare. Di là corsi alle mura, Unulfo calò giù il suo signore con una fune, ove lo attendevano alcuni suoi famigliari. Vedono un branco di cavalli alla pastura, vi saltan sopra, corron verso Asti, ove Bertarido avea degli amici, e di là a Torino, quindi in Francia (1). Quando le guardie saliron su, trovaron l'uscio di camera chiuso e picchiarono. Rispose il cameriere che il suo signore preso dal vino dormiva, lo lasciassero in pace perchè non sarebbe potuto star ritto. Portata questa risposta al re, venne ordine si sforzasse l'uscio: fu fatto; ma Bertarido non v'era più. Le guardie s'impossessarono del cameriere, lo trascinaron pe' capelli a Grimoaldo, il quale volle conoscere in qual modo Bertarido fosse fuggito, e saputo il tutto chiese a' cortigiani cosa meritasse quell'uomo. « La morte » risposer tutti; ma il re esclamò: « No, per colui che mi ha

(1) PAULUS DIAC., l. V, c. 2.

fatto nascere, costui è degno di premio », e lo ritenne tra suoi ufficiali. Chiese poi di Unulfo, e saputo che s'era rifugiato in sacro nella basilica di San Michele, gli mandò a dire venisse sicuro sulla sua parola; e venuto lo lodò e lo premiò (1). Qualche tempo dopo incontratolo gli chiese come se la pensasse. Rispose Unulfo amar meglio di morire con Bertarido, che di vivere da lui lontano. Chiamato allora il cameriere gli fece la stessa dimanda, e n'ebbe la stessa risposta; onde commosso dalla fedeltà di ambidue, diede loro licenza di andare a convivere col loro signore, regalandoli di servi, cavalli e masserizie (2).

Bertarido, dimorando in Francia, persuase Clotario III a prendere le armi in sua difesa; nè tardò molto che videsi calar giù dalle Alpi esercito grande di Franchi ed accamparsi nelle pianure astigiane. Accorse Grimoaldo, ma esplorata la molta superiorità del numero, non venne a giornata, tentò vincerli con gli accorgimenti: finse timore, si ritrasse in fretta, lasciando tende, bagaglie e ottimi vini. I Franchi esultarono della facile preda, gozzovigliarono, si ubbriacarono, e, sorpresi da Grimoaldo verso la mezza notte, furono tagliati a pezzi; pochi salvandosi colla fuga (3).

Nel tempo che re Grimoaldo era andato alla difesa di Benevento, il palazzo reale di Pavia era stato dato in guardia a Lupo duca del Friuli (4), già noto per una scorreria fatta all'isola di Grado, sede del patriarca di Aquileia e presidio d'imperiali. Lupo credette che il re non tornerebbe, ed oprò da assoluto signore, rapì e saccheggiò fin nel regio palazzo. Tornato Grimoaldo, si

(1) PAULUS DIAC. I. V, c. 3.

(2) PAULUS DIAC., I. V, c. 4.

(3) PAULUS DIAC., I. V. c. 5. — Vedi la *Vita di S. Valfredo di Iorck*, scritta da Eddio Stefano autore contemporaneo, in *MANILL. Sæcul. Benedict.* T. IV.

(4) A Gisulfo zio di Grimoaldo era successo Agone, e ad Agone Lupo.

rifugiò nel Friuli e levò la bandiera della rivolta. Il re gli suscitò contro gli Avari; e questi non tardarono ad irrompere nel Friuli guidati dallo stesso *khan*. Operò così Grimoaldo, dice il Diacono, per iscansar guerre civili. Lupo mosse incontro a' nemici: tre giorni battagliarono con molta strage degli Avari; ma nel quarto di prevalse il numero, Lupo cadde combattendo da valoroso, e il Friuli fu in potere degli invasori che lo devastarono col ferro e col fuoco. Parve a Grimoaldo quella vendetta bastasse, mandò a dire al *khan* sgombrasse: rispose coll'armi aver conquistato il Friuli, volerlo ritenere coll'armi. Grande il pericolo di vincere colla spada dello straniero, onde il Segretario Fiorentino dovette dire le armi ausiliarie per chi le chiama sempre dannose; perchè perdendo rimani disfatto, vincendo resti prigioniero (1). Ma Grimoaldo era di quelli, che fatto un errore han mente e cuore da ripararlo; ond'egli raduna prestamente quanti più può de' suoi, muove contro agli Avari e si accampa non lungi da loro. Vennero a lui ambasciatori del *khan*, furono con varj pretesti rattenuti più giorni, e ad ogni dì Grimoaldo mostrava loro il suo piccolo esercito con vesti ed armi diverse, facendolo credere schiere nuove, così che agli ambasciatori parve esercito sterminato. Al loro ritorno, udendo gli Avari quanto credean di aver visto gli ambasciatori, levarono il campo e si ritirarono in fretta. Vanefrido figliuolo di Lupo rifugiato presso gli Slavi della Corintia, ottenne loro aiuti, e tentò con essi recuperare il ducato; ma i Friulani gli venner contro, ed e' fu vinto e morto, i suoi compagni messi in fuga. Fu poi fatto duca un Vettari di Vicenza, buono co' suoi, terribile cogli inimici. Approfittandosi della lontananza del duca, che era

(1) MACHIAVELLI, *Il Principe*, c. XIII.

ito a Pavia, ridiscesero gli Slavi, accamparonsi a un luogo detto Brossa; ma avutone avviso Vettari, corse sul luogo, dicono con soli venticinque compagni, se non è un errore o un'iperbole. Fattostà, che tirata su la celata, e mostrata a' nemici quella sua testa calva e terribile, questi, che ben conoscevano, si dettero alla fuga, ed inseguiti furono massacrati e disfatti. Liberato il Friuli, Grimoaldo dette in moglie al suo figliuolo Romualdo, Teoderata figliuola del duca Lupo (1). Così Grimoaldo fecea sempre servire i matrimonj a guarentigia di pace.

Quei di Foro di Pompilio (Forlimpopoli), città imperiale, avevano osteggiato Grimoaldo ed intercettato i suoi messaggi nel tempo della guerra beneventana: ora il re longobardo ne volle trarre vendetta, e piombò loro addosso, quando men se lo credevano, un sabato santo nell' ora del battesimo (667). Terribili i guasti e il macello; scannati uomini e donne, scannati i preti nel battistero; la città quasi deserta. Pari vendetta prese di Opitergio (Oderzo), ov' erano stati proditoriamente uccisi i suoi fratelli, come altrove narrai. La città fu disfatta, il territorio partito tra Civald di Friuli, Treviso e Ceneda (2).

Dopo questi fatti Grimoaldo pubblicò un supplemento alle leggi di Rotari (668), nel quale apertamente si vide l' influenza del diritto romano sul germanico, se non foss' altro nella prescrizione, cosa affatto ignota a Germani (3); ed è difficile il credere questa influenza si sia po-

(1) PAULUS DIAC. I. V, c. 18-25. — Secondo lo scrittore della vita di san Barbato questo matrimonio sarebbe seguito nel tempo che Grimoaldo fu assunto al regno.

(2) PAULUS DIAC. I. V, c. 27, 28.

(3) Delle leggi di Grimoaldo parlerò in altro luogo, per ora mi basti accennare ch' esse trovansi pubblicate in MURATORI, *Rerum Ital. Script.* T. I, P. 11.

tuta manifestare così potente un secolo dopo che il diritto romano si fosse spento.

Verso questi tempi Alzecone duca de' Bulgari danubiani venne in Italia colla sua gente per chiedere ospizio a Grimoaldo, offrendo in compenso i suoi servigi: fu bene accolto e diretto a Romualdo, il quale dette a quei Bulgari certe terre deserte del ducato beneventano, come Supino, Bojano ed Isernia. Ad Alzecone fu data giurisdizione signorile dipendente dal duca di Benevento, e nome non di duca, ma di gastaldo. Dice Paolo Diacono, che un secolo dopo quei Bulgari, serbando la propria lingua, avevano pure appreso la latina volgare; onde disputano gli eruditi se quella latina volgare fosse o no quella che oggi diciamo italiana (1).

Grimoaldo si fece un dì trar sangue dal braccio; al nono giorno, per colpire una colomba, tese l'arco con tanta forza che la vena si riaprì, nè fu modo di richiuderla; ond'egli morì, non senza sospetto che i medici avessero avvelenato i rimedj. Correva l'anno 671 (2). Regnò nove anni, visse da settanta; principe avveduto, prode, preveggen- te, sapea adoprare a tempo la volpe e il leone. Lo dicon cattolico, convertito da Giovanni vescovo di Bergamo; il saperlo seppellito in Sant'Ambrogio di Pavia ne è forte indizio, se non prova (3). Grave rimprovero ha da farli la storia di aver lasciato fuggire innanzi a sé un imperatore, senza aggiungere una conquista allo stato, senza tentare Napoli e Roma (4).

(1) PAULUS DIAC. I. V, c. 29. — Vedi le annotazioni al testo del Diacono.

(2) PAULUS DIAC. I. V, c. 33.

(3) Vedi MURATORI, *Annal. an.* 671.

(4) Vedi BALBO, *Storia d'Italia*, I. II.

XXII

DI BERTARIDO RE

Bertarido, non credendosi sicuro in Francia, per un'alleanza ultimamente stretta tra Grimoaldo e Dagoberto, stava per passare in Inghilterra, quando (e dicono miracolosamente) ebbe l'annunzio della morte del re longobardo. Corre verso Italia, e giunto alle Chiuse vi trova gran numero di Longobardi che lo aspettavano; perchè la troppa severità di Grimoaldo era grave a molti, a' quali più piaceva l'umanità e la mitezza di Bertarido. Grimoaldo avea lasciato il regno, non all'adulto Romualdo duca di Benevento, ma a Garibaldo fanciullo natogli dalla sorella del re Bertarido. Se sperò sarebbe più sicura la corona sul capo al nipote del rivale, s'ingannò; dappoi che Bertarido venne a Pavia, cacciò di trono il fanciullo, e dopo tre mesi fu gridato re dai Longobardi. Mandò egli suoi messi a Benevento per domandare da Romualdo Rodelinda sua moglie e Cuniberto suo figliuolo, stati là confinati da Grimoaldo; e li ebbe senza contrasto. In compenso Bertarido tenne a Pavia la sua propria sorella ed il fanciullo Garibaldo figlio di Grimoaldo, nè fece loro alcun male (1).

Bertarido edificò in quel luogo ond'era fuggito verso al Ticino un bello ed adorno monastero dedicato a sant'Agata, in commemorazione d'essersi salvato colla fuga la vigilia di quella santa. Egli era cattolico, e cattolica la sua con-

(1) PAULUS DIAC. I. V, c. 33.

sorte Rodelinda, la quale edificò sontuosa basilica detta di Nostra Donna delle Pertiche, dall'uso che aveano i Longobardi, quando moriva fuor di casa uno di loro, d'inalzargli nel cimitero una pertica, con sopra una colomba di legno, volta alla terra ov'era morto il loro amato (1).

Di re Bertarido pochi fatti rammenta la storia: è detto pio, giusto, limosiniere e bello: si narra di una ribellione di Alachi duca di Trento perdonato per intercessione del figliuolo Cuniberto. Bertarido diede il ducato di Torino a Ragimberto figliuolo del fratello che tentò cacciarlo dal trono, e Vinilinda sua figliuola a Grimoaldo figlio di Romualdo (2). I Romani eran lasciati in pace; la giustizia e la quiete regnavano: bella povertà di memorie che fa curioso contrasto colle guerre politiche e religiose dell'Oriente, co'turpi vizj e le sanguinose tragedie dei Franchi.

Bertarido regnò sette anni solo, poi convocò una dieta generale (678), e, col consentimento dei primati e del popolo, dichiarò suo collega nel regno il figliuolo Cuniberto (3). Altri dieci anni regnarono insieme; morì poi Bertarido verso il 688, e fu seppellito nella basilica del Santo Salvatore edificata dal padre suo (4).

(1) PAULUS DIAC. l. V, c. 36.

(2) PAULUS DIAC. l. VI, c. 1; — PEREGUIN. *Hist. Princ. Longob.*

(3) PAULUS DIAC. l. V, c. 35.

(4) PAULUS DIAC. l. VI, c. 18.

XXIII

DI CUNIBERTO RE

Rimasto Cuniberto solo al regno, continuatore della bontà paterna, gli tramò contro quell'Alachi duca, al quale avea egli ottenuto la grazia dal padre. L'ingrato congiurò con Aldone e Gransone, due fratelli potenti in Brescia, e con altri nobili longobardi, e, colto il tempo, in cui il re trovavasi lungi di Pavia, entrò in città, occupò il palazzo reale, disarmò le guardie, si fece riconoscere sovrano. Cuniberto, sorpreso nell'inattesa ribellione, sprovvisto di armi, si rifugiò nell'isola Comacina e vi si fortificò, aspettando opportunità ad agire. Era in quel tempo vescovo di Pavia Damiano, uomo erudito e santo; ma che tra le sue virtù pare non contasse il coraggio. Questi, temendo pei beni della sua chiesa, si affrettò a mandargli per un suo diacono il pan benedetto. Alachi lo fece trattenere alla porta con laidi scherzi; fattolo quindi passare e caricatolo d'ingiurie e di minacce lo cacciò via. Questo indegno trattamento e la spogliazione della basilica di Bergamo irritò il clero contro di lui (1). Un'altra sua imprudenza servì ad affrettarne la ruina. Un giorno, contando monete d'oro gliene cadde una detta tremisso, che fu raccatata e restituitagli da un fanciullo figliuolo di Aldone. E Alachi allora: « Tuo padre ne ha parecchie di queste, che tra breve, volente Iddio, ei me le darà ». Il fanciullo, tornato a casa, narrò il tutto al suo geni-

(1) PAULUS DIAC. I. V, c. 38.

tore, e ciò bastò perchè questi tramasse la rovina di colui, ch'egli avea contribuito a collocare sul trono. I due fratelli si metton d'accordo e persuadono Alachi che stesse sicuro oramai, nulla esservi da temere da Cuniberto, in breve gli presenterebbero il tronco capo; si desse buon tempo, andasse a caccia, guarderebbero eglino la città. Credè Alachi, e uscito di Pavia se ne andò a caccia nella selva d'Orba con altri giovani amici. Colto quel tempo, Aldone e Grausone vanno sotto mentite spoglie all'isola Comacina, si prostrano a Cuniberto, chiedono perdono di loro colpa, giurano lo ricollocherebbero sul trono. Fissano il come e il quando, e ritornano celatamente a Pavia, ove non tardò a comparire Cuniberto, a cui furono aperte le porte. Grande e generale la letizia: il vescovo, il clero, il popolo si affollano a lui d'intorno, esultano di rivederlo, ringraziando Iddio di tanta ventura. Non tardò ad arrivare ad Alachi la triste nuova, come i due fratelli avean portato a Pavia, non il solo capo, ma tutta la persona di Cuniberto. Furente fuggì a Piacenza, e di là nell'Austria longobarda, ove tra per amore tra per forza costrinse le città a dichiararsi in suo favore; i guerrieri a seguirlo. Raunato un esercito potente si portò al ponte della Livenza, ove, di mano in mano che arrivavano le schiere friulane, che muovevano in difesa di Cuniberto, le forzava a giurargli fede. Così ingrossato passò l'Adda, ed incontrossi con Cuniberto nelle campagne di Coronata non lungi da Como: quivi ambidue si accamparono. Cuniberto mandava a sfidare Alachi a singolare battaglia, per risparmiar il sangue de' sudditi; ma questi vigliaccamente rifiutava; e ad un Toscano, che maravigliavasi di quella viltà; rispondea: « Cuniberto essere un briaco, uno stolto; ma audace e forte a maraviglia. Rammentarsi allorchè erano giovinetti, avergli veduto alzar da terra,

a braccio teso, pe' velli della schiena, un montone smisurato ». Onde il Toscano: « Se tu non osi combattere con Cuniberto, non io voglio combattere per te », e passò al campo reale. Quivi era un diacono Zenone di Pavia, uomo più animoso che savio, il quale disse a Cuniberto: « Se tu cadi in battaglia, noi cadremo per supplizio sotto Alachi tiranno: dammi le tue armi, se io sarò spento, tu avrai tempo a risorgere; se io vincerò, sarà tua la gloria ed il vantaggio ». Niegavasi Cuniberto, ma instando i suoi fedeli si persuase di dare le sue armi al diacono, il quale avendo persona molto simile a quella del re, fu da tutti creduto lui. Si venne a battaglia.

Alachi, seguito dai suoi più prodi, si scagliò addosso al creduto re, il quale, dopo molte prove di valore, sopraffatto dalla moltitudine, giacque estinto sul campo. Ma quando gli tolgon l'elmo per troncargli il capo e lo trovano cherico, Alachi esclama furente: « Oh che abbiám fatto noi! Per ammazzare un cherico siamo venuti a battaglia. Fo voto a Dio, se otterrò la vittoria, di far capitar male tutti i cherici che potrò prendere (1).

Altravolta Cuniberto sfidò Alachi, altravolta questi niegossi, onde si venne nuovamente a giornata, combattendo con meno animo i guerrieri del duca, per la conosciuta viltà del loro signore. Alachi dicea vedere tra le aste nemiche l'immagine di san Michele Arcangelo, dinanzi a cui egli avea giurato fedeltà a Cuniberto. Gli fu risposto: « Travedi per paura; e tardi te ne avvisi ». Tuttavia si combatte; ma alla fine Alachi cadde morto, ed i suoi sbaragliati e inseguiti o furono morti di ferro, o annegati in Adda; tranne i Friulani, che, trascinati per forza, aveano

(1) Il testo dice: « *Tale itaque nunc facio votum, ut si mihi Deus iterum victoriam dederit, quod unum puteum de testiculis impleam clericorum* ». PAULUS DIAC. l. V, c. 40.

disertato i vessilli appena cominciata la battaglia. Il corpo di Alachi, mozzo il capo e le gambe, fu abbandonato in pasto agli uccelli, e Cuniberto tornò ovante in Pavia. Al diacono Zenone fu inalzato un sontuoso sepolcro sulla porta della basilica di San Giovanni, della quale er'egli custode: nel luogo della riportata vittoria fu poi edificato un monastero a san Giorgio (1). Di Aldone e Grausone narra Paolo una strana leggenda: come furono avvisati dal diavolo che il re volea farli morire, come si rifugiarono in San Romano; e come il re saputo il tutto, li assicurò del suo affetto, e rinunziando ad ogni crudele proposito, li tenne quasi figliuoli (2). In questo caso pare il diavolo non faccia triste figura, come sempre suole nelle leggende.

Regnando Cuniberto, un Ansfrido di Castel Reunia usurpò il ducato del Friuli, mentr'era lungi Rodoaldo duca. Questi rifuggiossi in corte del re, il quale mandò un esercito contro all'usurpatore, che pareva spirasse al regno; ed e' fu preso, accecato e cacciato in bando. Il ducato non si vede restituito a Rodoaldo, forse perchè inetto: fu dato invece ad Adone fratello di lui, che assunse il nome di conservatore; e morto lui, a Ferdulfo della Liguria, ch'ebbe autorità e nome di duca (3). Non noto gli anni perchè chiari non risultano dalla storia, essendo in troppe tenebre avvolta la cronologia di quei duchi.

L'Italia godè pace sotto Cuniberto, il quale regnò dodici anni. Di lui ci dà la storia il maggiore e il più breve elogio che possa farsi di un principe, dicendo che il popolo lo amò vivo e lo pianse morto. Fu valoroso in guerra e mite in pace; uomo elegante, di gran forza

(1) PAULUS DIAC. l. V, c. 41; l. VI, c. 17.

(2) PAULUS DIAC. l. VI, c. 6.

(3) PAULUS DIAC. l. VI, c. 24.

nelle membra, insigne per bontà; morì nell'anno 700 e fu seppellito in Santo Salvatore di Pavia (1).

Pria di chiudere questo paragrafo narrerò un fatto buono ad intendere i costumi del tempo. Ermelinda anglosassone, moglie di Cuniberto, trovandosi al bagno, vide una Teodota, nobile fanciulla romana di mirabile bellezza con lunghi e biondi capelli, ed ebbe l'imprudenza di farne una seducente dipintura al marito. Accesosi costui della non veduta beltà, trovò modo di allontanare la moglie dal palazzo, ove fatta venire la fanciulla si giacque con lei; quindi, fosse pentimento del commesso fallo, o gelosia, o altro, la rinchiuse in un monastero che da lei chiamossi di Santa Maria di Teodota, e più tardi della Posterla, perchè vicina era una piccola porta della città. Teodota arricchì quel monastero, e ne fu badessa fino forse al 720, epoca in cui morì e vi fu seppellita (2).

(1) PAULUS DIAC. l. VI, c. 17; HERMANN. CONTR. *Chronicon*. — L'epitaffio mortuario fu pubblicato dal Muratori (*Antichità Estensi*, P. 1), e non sarà inutile qui riprodurlo:

• Aureo ex fonte quiescunt in ordine reges
 Avus pater hic filius Heiulandus tenetur
 Cunibert florentissimus et robustissimus rex
 Quem dominum Italia patrem atque pastorem
 Inde flebile maritum tam viduata gemet.
 Alia de parte si originem quaeras
 Rex fuit avus mater gubernacula tenuit regni
 Mirandus erat forma pius meus si requiras
 Mirando.

(2) PAULUS DIAC. l. V, c. 37. L'antico epitaffio posto sulla tomba di Teodota fu pubblicato molto scorrettamente dal Padre Romualdo da S. Maria (*Papia Sacr.* p. 1.), il quale lo attribuiva a Teodorata moglie del re Liutprando; e quindi ripubblicato dal Muratori (*Annal. an. 700*), che lo riconobbe come appartenente a Teodota.

XXIV

DELLO SCISMA DI RAVENNA

Nell'ordine civile d'Italia imperiale Ravenna, sede dell'esarca, era in più alto grado che Roma, sede di un duca: questa civile superiorità parve all'arcivescovo Mauro bastevole ragione a pretendere, se non superiorità gerarchica sul papa, almeno uguaglianza. Papa Vitaliano mandavagli a intimare sommissione; Mauro rispondea maravigliarsi del suo procedere, esistere scrittura autentica nella quale tutti e due eransi accordati in questa controversia di gerarchia. Il papa scomunicò l'arcivescovo, l'arcivescovo scomunicò il papa, ed ambi si rivolsero a Costante imperatore che allora dimorava in Siracusa. Costante, che nella disputa ecclesiastica credea vedere una disputa politica, si dichiarò per l'arcivescovo, pronunziò la Chiesa ravennate dover godere il privilegio dell'autocefalia, ó indipendenza, non dover sottostare in nulla « al patriarca dell'antica città di Roma (1) ».

Nel gennaio del 672 cessava di vivere papa Vitaliano, e a lui succedeva Deodato; e nel tempo istesso Mauro arcivescovo veniva a morire. Questi, chiamato attorno al suo letto il clero, lo esortò a tenersi nell'indipendenza da lui conquistata: non piegassero al giogo di Roma, si scegliessero un arcivescovo tra di loro, lo facessero conse-

(1) « *Et non subjacere pro qualibet modo Patriarcae antiquas urbis Romae* ». AGNELL. RAV., *Vita Mauri*; — RUBENS, *Hist. Ravenn.* -- Per il diploma imperiale vedi l'abate Bacchino nelle annotazioni ad Agnello Ravennate.

crare dai suffraganei, chiedessero all' imperatore e non al papa l' uso e l' onoranza del pallio. Così fu fatto, e sulla cattedra ravennate sedè Reparato, il quale ricevè il pallio dall' imperatore (1).

Papa Dono, successo a Deodato (676), fece degli accordi coll' arcivescovo di Ravenna; quali fossero non è certo, perchè Agnello ravennate ed Anastasio Bibliotecario si contradicono: certo è però che Teodoro, successo a Reparato, andò a consacrarsi a Roma, onde cadde nell' odio del clero e del popolo. E quest' odio accrescevasi quando il nuovo arcivescovo toglieva al clero la quarta parte dovutagli sui beni della Chiesa, gli antichi statuti facea ardere, e fissava il peso del pane, e diminuiva la misura del vino (2). Adirato il clero, una vigilia del Natale, si separò da lui, si ritirò a Classe, dichiarando non voler più sottostare a quel lupo rapace. Invano l' arcivescovo mandava nobili messaggi pregando tornassero; tenner duro: onde l' arcivescovo, non sapendo che farsi, rivolgeasi all' esarca, scongiurandolo interponesse la sua autorità, esser egli pronto a conceder tutto, purchè lo scandalo cessasse. L' esarca andò personalmente a Classe, e tanto disse e promise che il clero tornò lo stesso giorno a Ravenna, ove furono celebrati i divini uffizj. L' indomani l' arcivescovo rendeva al clero le sue rendite, e tra' essi fermavano certi patti che durarono cogli arcivescovi successivi (3).

A papa Dono era successo papa Agatone siciliano (678), e a lui Leone (682), anch' egli siciliano: uomo eloquentissimo, dotto nella lingua greca e nella latina,

(1) AGNELLUS RAVENN., *Vita Mauri et Vita Reparati*.

(2) - *Quartum Clericis surripuit. Scripta statuta Ecclesiae, quae continebantur, rogo praecepit concremari. Pondera panum constituit: vini minuit mensuras* - AGNELLUS RAVENN., *Vita Theodori*.

(3) AGNELLUS RAVENN., *Vita Theodori*.

non che nelle sacre carte, ne' riti, nella salmodia; lodato come amatore dei poveri (1). Circa un anno tenne il pontificato; e nel suo tempo venne a Roma l' arcivescovo di Ravenna a far rinunzia dell'autocefalia, o indipendenza, con patto: gli arcivescovi, venendo a farsi consacrare a Roma, non fossero trattiene più di otto giorni, non obbligati a tornarvi, non costretti a pagar tasse nella recezione del pallio; bastasse a testimoniare la loro obbedienza l' invio tutti gli anni di un sacerdote delegato. L' imperatore approvò questo trattato: permise che si ardesse il diploma dell' autocefalia segnato da suo padre, che si abolisse l' annua commemorazione dello scismatico Mauro (2).

L' esarca intromessosi tra l' arcivescovo ed il clero era un Teodoro; ma par diverso di quel Teodoro Calliopa sopra rammentato (3). Or egli edificò in Ravenna il monastero di San Teodoro, restituì a' cattolici una chiesa divenuta sinagoga, donò alla cattedrale tre calici d' oro, e pose sopra all' altare di Santa Maria alle Blacherne un padiglione di porpora preziosissimo, nel quale era effigiata la creazione del mondo. Nel suo esarcato cominciò a farsi conoscere a Ravenna un Giovanniccio, divenuto poscia famoso. Proposto costui all' esarca per segretario, gli fu presentato da certi nobili ravennati. L' esarca, vedendo la piccola e sparuta figura di Giovanniccio, lo giudicò uomo da nulla; ma udendogli leggere in latino una lettera greca, ed in greco una lettera latina, gli diede subito l' ufficio. Le scritture di Giovanniccio furono poi così ammirate alla corte cesarea che venne ordine all' esarca mandasse a Costantinopoli il suo segretario, e fuvvi bene accolto e v' ebbe alte dignità (4).

(1) ANASTASIUS BIBL., *Vita Leoni II.*

(2) ANASTASIUS BIBL., *Vita Leontii II.*; - AGNELLOUS RAVENN., *Vita Theodori.*

(3) MURATORI, *Annal. un.* 679.

(4) AGNELLOUS RAVENN., *Vita Theodorici* — RUBEUS, *Hist. Ravenn.*

XXV.

L' IMPERO E LA CHIESA

Saputasi in Costantinopoli l'uccisione di Costante, Costantino Pogonato suo figlio primogenito, e già da quattordici anni dichiarato collega del padre, assunse l'impero (668). Prima sua cura fu vendicare il genitore, per lo che radunata quanta gente poté dall'Istria, dalla Campagna, dalla Sardegna e dall'Africa, piombò addosso a Siracusa, e Mezenzio, ch'era stato dichiarato imperatore, non che i capi della rivolta, furon presi, trucidati e le loro teste portate in trionfo a Costantinopoli. Costantino, ritornato vittorioso, dichiarò suoi colleghi nell'Impero i suoi fratelli Eraclio e Tiberio (1), senza fare alcun tentativo contro Romualdo duca di Benevento, che in quel tempo s'era impossessato di Taranto e di Brindisi, città imperiali (2).

I Saraceni, invitati probabilmente da Mesenzio, vennero in Sicilia dopo la partenza dell'imperatore, presero Siracusa, trucidarono la più parte degli abitatori, e portaron via tutti i bronzi che l'imperatore Costante avea tolto a' Romani. Altre città siciliane patiron guasti e rovine: voglion Messina sia stata anch'essa disfatta; ma ciò non è certo dalla storia (3).

(1) THEOPH. *Chronogr.* — PAULUS DIAC. I. V, c. 12. Qualche scrittore crede Costantino non sia venuto personalmente in Sicilia. Il Maurolico tra gli altri. *Hist. Sic. I. III.*

(2) PAULUS DIAC. I. VI, c. 4.

(3) ANASTASIUS BIBL., *Vita Adeodati*; — PAULUS DIAC. I. V, c. 13 — Vedi anche BABONIUS, *Annal. Eccl. an. 669*; — MARILLONIUS, *Annal. Benedect. I. XV*, — MURATORI, *Annal. an. 669*.

Nell' anno 670, come abbiamo da Teofane, alcuni capi dell' esercito stanziato a Crisopoli, si fer lecito di dire : « Noi adoriamo tre persone della Trinità ; perchè non potremmo avere tre imperatori incoronati ? » Lo seppe l'imperatore, e fatte venire quei capi a Costantinopoli, sotto pretesto di voler soddisfare i loro desiderj, li fece tutti impiccare, ed a' fratelli suoi fece mozzare il naso (1). Questi è uno degl' imperatori più lodati per bontà ; or che saranno stati gli altri ?

Tre anni dopo i Saraceni cingevano di assedio Costantinopoli, e vi stettero, con poca interruzione, sette anni, solo allontanandosi nell' inverno. Formidabili gli assalti degl' infedeli, pertinace e valorosa la resistenza degl' inchiusi, i quali adopraron con molto profitto quel terribile projectile del medio evo, il fuoco-greco, del quale vogliono inventore un Callimaco di Eliopoli (2). Al settimo anno, i Seraceni, stanchi del lungo assedio, salparono : ma una tempesta sommerse la più parte delle loro navi, e il loro esercito di terra fu battuto in giornata campale dai cesariani, che dicesi ne uccidessero trentamila. Nell' istesso tempo ribellaronsi i Maroniti cristiani del Libano, ed affrontatisi coi Saraceni li vinsero e li fugarono (3); onde questi rinunziarono per allora ad ogni impresa contro all' Impero, ed ottennero da Costantino la pace, pagando essi un tributo. Questa pace fu cagione che tutti i popoli barbari posti a settentrione e ad occidente dell' impero si affrettassero a chieder pace da Costantino; meno i Bulgari i quali pretesero ed ottennero un tribu-

(1) THEOPH. *Chronogr.*

(2) Vedi DUCANGE, *Glossar. Med. et infim. graec. τὸν θαλασσίον ὕγρον. Glossar. med. et infim. latin. Ignis graecus.* — TEOFANE dice Callimaco ἀρχιτεχτον, architetto.

(3) Anche in quel tempo i Saraceni furono battuti nelle Spagne dal re goto Vamba. IULIANUS TOLETANUS, *Chronogr.* — LUCAS TUDENSES, *Chronic.*

to (1). Pacificato l'Impero, volle Costantino pacificare la Chiesa: ne scrisse al pontefice, convennero della necessità di un concilio, vollero si tenesse in Costantinopoli. I prelati occidentali, avendo riguardo alla lunghezza del viaggio e alla loro canuta età, ebbero permesso di non intervenirvi, purchè vi concorressero co' loro voti. Ciò faceasi a proposta del pontefice, il quale era forse incerto dell' esito di un concilio convocato sotto gli sguardi di un imperatore. Allora cominciarono a celebrarsi gran numero di sinodi provinciali in Francia, in Inghilterra, in Italia. Rammenterò quello di Milano, adunato col consentimento di Bertarido e Cuniberto (2); e quello di Roma, in cui intervennero centventicinque vescovi italiani. In questo si redasse in iscritto la credenza universale della Chiesa d' Occidente sulle questioni de' Monofisti e Monoteliti, si riconobbero in Cristo due nature unite non confuse, due volontà distinte non discordi. Deputaronsi legati di questo concilio provinciale all' ecumenico tre vescovi, e legati del papa due preti e un diacono; ma il papa credè doversi scusare coll' imperatore « di mandar legati quali i tempi e la condizione di una provincia servile comportavano; essendo difficile poter trovare in persone poste in mezzo a' barbari, e costrette a procacciarsi il pane colle proprie fatiche, quella piena scienza delle sacre scritture che sarebbe da desiderarsi ».

Il concilio ecumenico si aprì in Costantinopoli nel dì cinque novembre del 680, e durò dieci mesi. Dopo non breve disputa i padri riconobbero in Cristo le due nature e le due volontà, condannarono i Monofisti e i Monoteliti, deposero Macario patriarca di Antiochia come sostenitore della dottrina di Eutiche, e condannarono i de-

(1) THEOPH. *Chronogr.* — CEDREN. *Annal.*

(2) Vedi la lettera dell' arcivescovo di Milano nella raccolta de' Concilj.

funti vescovi che avean professato quella dottrina, tra quali trovasi annotato papa Onorio (1); or, se gli atti del concilio siano stati alterati o no, lasciamo che disputino gli scrittori di storia ecclesiastica (2);

L' anno 681 l' imperatore esentò la Sede Romana dal pagamento de' 3000 soldi d' oro, che soleansi dare per ottenere la conferma del papa nuovamente eletto; tenne però fermo che questo non potesse esser consecrato senza il consentimento imperiale (3);

Morto papa Leone II, dopo lunga vacanza, successe Benedetto II (684). Nel di costui pontificato, che fu brevissimo, l' imperatore mandò a Roma i *malloni* o ciocche di capelli dei suoi figliuoli, in segno che offriva essi principi in adozione alla Chiesa Romana (4); e per sempre più stringere i legami di affetto ch'eran nati tra Roma e Costantinopoli, permise che il pontefice nuovamente eletto si potesse consacrare, senza attendere l'approvazione dell'imperatore; cosa che recò somma consolazione al clero e al popolo romano (5). L' anno 685 morirono il papa e l'imperatore, e a quello successe Giovanni V, a questo

(1) Nel VI concilio generale di Costantinopoli si dice anatema a Sergio, Cirio, Pirro ed altri eretici, quindi: « *Cum his vero simul profici a Sancta Dei Catholica Ecclesia, simulque anathematizari providimus et Honorium, qui fuerat Papa antiquae Romae, eo quod invenimus per scripta, quae ab eo facta sunt ad Sergium, quia in omnibus ejus mentem secutus est, et impia dogmata confirmavit* » -- Art. XIII. — « *Cyro haeretico anathema . . . Honorio haeretico anathema* » -- Art. XVI. — Questo concilio fu approvato da papa Leone II, il quale scrivendo all' imperator Costantino Pogonato dicea: « *Pariter anathematizamus novi erroris inventores, Theodorum etc . . . nec non et Honorium, qui hanc Apostolicam Ecclesiam..... profana prodizione immaculatam maculari permisit* ».

(2) LABBE, *Concil. T. IV.* — Vedi il Baronio, il Pagi, il Bossuet ed altri.

(3) ANASTASIUS BIBL., *Vita Agatoni*.

(4) ANASTASIUS BIBL., *Vita Benedicti II.* — Sull' uso de' *malloni*, voce rimasta viva in qualche dialetto d' Italia, vedi MURATORI, *Annal. an. 684*; DUCANGE, *Dissert. XXII ad Iovinell.*

(5) ANASTASIUS BIBL. I. c.

Giustiniano II suo figlio. I papi di questo periodo si succedettero con mirabile rapidità: Giovanni V sedè nove mesi, Conone, undici mesi, e questi si consacrò previa l'approvazione dell'esarca (1), ciò che prova o la concessione di Costantino non intera, o in parte revocata da Giustiniano II. L'elezione di papa Conone s'era fatta tra i parteggiamenti del clero, della milizia e del popolo. Morto lui (687), quelle parti rinacquero, due papi furono eletti, Pasquale e Teodoro; questi si chiuse e si afforzò nella parte interna del palazzo lateranense, quello nella parte esterna. Allora buon numero de'primati laici e cherici di Roma, per togliere quello scandalo, deliberarono di eleggere un terzo, che fu Sergio di Palermo, il quale fu introdotto a forza nel palazzo lateranense. I due pretendenti cedettero, Teodoro di buon grado, Pasquale forzato. Giovanni Platina nuovo esarca di Ravenna, che avea avuto da quest'ultimo la promessa di cento libbre d'oro, venne a Roma, ma persuaso d'esser giunto tardi in aiuto di Pasquale, volle da Sergio le cento libbre d'oro, e bisognò che questi gliel'esse se volle esser riconosciuto; il danaro s'ebbe mettendo in pegno i candelieri e le corone che ornavano il sepolcro di san Pietro (2).

Giustiniano II fu debole e improvvido co' nemici, tiranno co' sudditi. Raunato un esercito numeroso marciò contro a' Saraceni concordi, non curante di un trattato di pace concluso con essi mentre eran discordi. I Saraceni infissero ad un'asta il trattato che l'Imperatore violava, e se ne servirono di vessillo in una battaglia campale, in cui i cesariani furono battuti (3). E moltiplicando tutti i dì le imprudenze, levò i Maroniti dal Libano, ch'eran

(1) Vedi MURATORI, *Annal.*, an. 688

(2) ANASTASIUS BIBL., *Vita Cononis et Vita Sergii*.

(3) THROPH. *Chronogr.*

valido baluardo dell' Impero; e mosse guerra a' Bulgari, dai quali suo padre avea dovuto comprare la pace: vinse egli in giornata campale; ma nel ritirarsi que' barbari lo assalirono in certi passi difficili e fecero grande strage de' suoi (1).

Nel 694 si tenne in Costantinopoli quel concilio che dicon 'Trullano dalla sala ove adunavansi i padri. Che v'intervenissero i legati della Santa Sede lo dice Anastasio Bibliotecario; ma se fossero legati speciali o legati residenti non so. Il concilio si occupò di materie disciplinari, e fece molti canoni che non furono approvati dal pontefice, tra' quali quello che permetteva a' sacerdoti di poter ritenere le loro mogli. La negativa di papa Sergio offese l'imperatore, il quale comandava si menassero a Costantinopoli Giovanni vescovo di Porto e Bonifazio consigliere apostolico; poco dopo vi aggiungea anche il pontefice, al quale oggetto mandava a Roma Zaccaria protospatario; ma le milizie che stanziavano in Italia si dichiararono in favore del papa, ed a lui vennero da Ravenna e dalla Pentapoli, sì che poco mancò Zaccaria non fosse ucciso, e certo dovette la sua salvezza al papa che umanamente l'ospitò nel suo palazzo e gli ottenne libera la partenza (2). Le cose di Giustiniano andavan di male in peggio. Uno Stefano persiano capo degli eunuchi, ed un Teodoto, pria monaco, ed ora logoleta o soprintendente all'erario, uomini feroci ed avari, lo rendeano sempre più esoso all'universale. Gravissime le estorsioni, orribili i supplizj; Teodoto ne inventava dei nuovi per trarre danari dai martoriati; Stefano, nell' assenza dell'imperatore, osava fargli staffilare

(1) THEOPH. *Chronogr.* SIGIBERTUS, *Chronic.*

(2) ANASTASIUS BIBL., *Vita Sergii* — *Praef. ad Synod. VIII*; — BARONIUS, *Annal.* *Eccles. an.* 691.

la madre, nè che si sappia n' ebbe punizione. Giustiniano, dopo aver tenuto tre anni in stretta carcere un Leonzio valoroso generale, lo liberava per metterlo alla testa di un esercito. Leonzio, venuta la notte, rientra in città, raduna i suoi amici, sforza le carceri, dà libertà e armi a' prigionieri, sempre numerosi allorchè la tirannide è in trono. Ingrossati corron le vie, adunano il popolo in Santa Sofia: il patriarca intona: « Il Signore fece questo giorno, esultiamone, festeggiando! » Teodoto e Stefano furono dal popolo arsi vivi; a Giustiniano fu mozzo il naso nel circo, quindi rilegato nella città di Chersona: Leonzio fu proclamato imperatore (1). Correva allora l'anno 697. Leonzio guerreggiò prima con prospera, poi con avversa fortuna contro a' Saraceni. L'esercito, respinto a Candia, si ribellava, gridava imperatore un Absmero, che prese il nome di Tiberio II. Navigano a Costantinopoli, incontrano valida resistenza, quantunque i cittadini fossero travagliati dalla peste; ma alla fine entrano per tradimento, prendono Leonzio, lo trascinano alla presenza di Tiberio, che gli fa mozzare il naso, e così mal concio lo rinchiude in un convento della Dalmazia (2).

Probabilmente imperando Leonzio seguì in Ravenna un triste e feroce caso, del quale fa parola Agnello, lo storico dei pontefici ravennati. Era quivi un antico costume, che durò fino a' principj del nostro secolo in varie città d'Italia: ne' giorni festivi nobili e popolani partiti a schiere secondo i quartieri e le porte, uscire alla campagna a combattere, ove con sassi, ove con marre o con pugni; a Ravenna usavano colle fionde. Un dì quei della Pusterla furono vinti da quei della porta Tiguriense, che li rincor-

(1) THEOPH. *Chronogr.* — NICEPH. *Chron.*

(2) THEOPH. *Chronogr.* — NICEPH. *Chron.*

sero e li batterono fin dentro alle loro case. La successiva domenica battagliarono più feroci, e non con soli sassi, ma anche con marre e spade, e la peggio toccò pure questa volta a quei della Pusterla, che dovetter chiedere in grazia la vita, essendo già molti gli uccisi, moltissimi i feriti. I vinti macchinarono cruda vendetta, si finsero rappacificati, invitarono a desinare ciascuno un Tiguriense perchè fosse compita la riconciliazione. Andarono senza sospetto i Tiguriesi: ma la sera non si viddero tornare alle loro case, onde fu gran dolore e sospetto per la città, e le botteghe e i mercati furon chiusi a segno di lutto. Il vescovo intimò digiuno e penitenza, guidò una processione triduana per le vie, tutti a piedi scalzi, vestiti di sacco, col capo asperso di cenere. Al terzo giorno si seppe i Posterlesi avere assassinato que' miseri, e gittati i cadaveri per le fogne e le cloache o inceneriti ne' forni; s'ebber le prove, furono scoperti gli avanzzi. Gli omicidi furon puniti di morte, le mogli e i figli severamente castigati, disfatte le case, arse le loro robe, la contrada intitolata degli Assassini, a perpetua ricordanza d' infamia (1).

(1) AGNELLUS RAVENN., *Vita Damiani*.

XXVI.

GIUSTINIANO II RICUPERA L'IMPERO

Papa Sergio I, che la chiesa onora tra' santi, era morto nel 704 (1), ed a lui era successo Giovanni VI greco di nazione; nel mentre a Giovanni Platina esarca succedeva Teofilatto cubiculario. Questi, fuori della consuetudine, veniva a Roma; onde il popolo e le milizie insospettite opponevasi alla sua entrata, nè quietavasi il tumulto che per intromissione del pontefice. I delatori, peste di tutti i tempi, tentarono riaccendere quel fuoco; ma essi, contro il consueto, furon puniti (2): non mai tanto pericoloso quel mestiere quanto allorchè il popolo è potente, perchè chi di essi si serve è il primo a sacrificarli quando il rischio si avvicina.

A Giovanni VI successe nel pontificato Giovanni VII greco ancor' egli, ciò che mostra, come osservava il Muratori, una non poca influenza degli esarchi (3). È certo per altro dai fatti che ho narrati, che in quel tempo maggiore era già divenuta, se non nel diritto, nel fatto l'autorità dei pontefici in confronto di quella degli ufficiali cesarei: l'indipendenza de' papi e quella del popolo romano crescevano tutti i dì, aiutandosi e sostenendosi a vicenda. Noterò per altro che papa Giovanni VII, al quale mandava l'imperatore gli atti del concilio Trullano, non osava

(1) Vedi il PAGI, *ad Annal. Baron.*

(2) ANASTASIUS BIBL., *Vita Johanni VI.*

(3) MURATORI, *Annal. an. 705.*

disapprovarli, vi apponea anzi la sua firma (1): osservano però i teologi che in essi nulla innovavasi sul domma, trattandosi solo di materie disciplinari.

L'imperatore, che mandò al papa gli atti del concilio era Giustiniano II, detto ora Rinotmeto, che suona dal naso monco, il quale avea ricuperato l'impero, ed ecco come.

Viveva egli in Chersona macchinando il mezzo di poter ritornare sul trono. Se ne accorsero quei cittadini, e temendo per sua cagione incorrere nell' odio cesareo, si consigliarono di ucciderlo. Seppelo Giustiniano, e fuggì al *khan* de' Gazari o Turchi, il quale lo accolse onorevolmente e gli diede in moglie la figliuola Teodora. Tiberio inviò suoi messaggi al *khan* offrendogli una grossa somma, perchè gli rendesse il profugo o vivo o morto; onde il barbaro commise la sua morte a due suoi ufficiali. Un famiglio avvisò Teodora, e questa il marito, il quale fatti a sè venire ad uno ad uno quei due li strozzò con una fune e fuggì su di una barchetta, rimandando la moglie a casa di suo padre. Così narrano Teofilo e Niceforo storici bizantini; ma a me non par probabile che que'di Chersona volessero uccidere Giustiniano, mentre il più semplice era avvisarne Tiberio; molto meno che i due ufficiali deputati ad ucciderlo si fosser messi indifesi nelle sue mani; e ch' egli fuggendo di Panaguria, ove stava, volesse disbarcare in Crimea, come fece, avendo saputo che i Chersonesi voleano ucciderlo. Probabilmente furon tutti o sospetti, ed egli era facile a sospettare, o pretesti ch' egli andava cercando per sorgere. Comunque siasi, tornato in Crimea, Giustiniano radunò i suoi par-

(1) ANASTASIUS BIBL. *Vita Iohanni VII.* — LUPUS. *In Notis ad Concil. Trullan.* — Il Baronio fa la difesa del papa, ma Anastasio, che ne sapeva più di lui, dice aver egli firmato « *humana fragilitate timidus* ».

tigiani, ed imbarcatosi, salpò verso le bocche del Danubio. Sopravvenne fierissima tempesta sì che tutti crederonsi perduti. « Signore, gli disse un de' suoi, noi siam vicini a perire, fate voto a Dio, s'egli ci salva e voi ricolloca in trono, non far vendetta alcuna ». — « Anzi, rispose Giustiniano, se io dovrò mai perdonare a persona, che Iddio mi sommerga ora qui ». Quetossi il mare, giunsero a salvamento in Bulgaria, ove Trebello, signore del paese, si unì a Giustiniano co' suoi Bulgari. Marciarono a Costantinopoli, la cinser di assedio non lungo, ebberla per tradimento. (705). Orribili le vendette. Leonzio già deposto e Tiberio furono incatenati e trascinati al circo tra gli scherni, calpestati sotto i piedi di Rinotmeto, decapitati. Gli ufficiali più cospicui della milizia furono impiccati; Callinico patriarca accecato e bandito a Roma. Non vi fu grazia per nessuno: trascinavansi al supplizio quanti avean parteggiato pe' due imperatori, quanti eran sospetti di aver parteggiato.

Mandò poi al *khan* una numerosa flotta per prender la moglie: la più parte delle navi furon sommerse dalla tempesta colla perdita degli equipaggi; onde il *khan* ebbe ad esclamare: « Che matto! non bastavano due o tre navi per prender la moglie, senza far perire tanta gente? Che avea da combattere per averla? » Il *khan* non avrebbe detto ciò se sapeva di aver decretato la sua morte; e forse Giustiniano mandò tante navi per accreditar la novella; più triste che matto. Fatti coronare la moglie e il figlio natogli da poco tempo, per compire la ferocia colla sconoscenza, mosse guerra a' Bulgari; ma gran macello fu fatto dei suoi, ed egli si salvò a stento colla fuga. Furente di rabbia, non potendosi disfogare co' nemici, si rivolse contro a' sudditi, e specialmente contro i Ravennati, forse perchè non s'erano mostrati dolenti abba-

stanza di sua caduta. Il patrizio Teodoro, comandante delle armi cesaree in Sicilia, venne a Ravenna con numeroso naviglio. Ancoratosi fuori del porto, fatto pavesare a festa le navi, chiama a sè l'arcivescovo e i primati per la consueta osservanza: vi andavano senza sospetto, e fatti passare a due a due, sono incatenati, imbavagliati e gittati in fondo nella sentina. Ciò fatto, scendono le ciurme greche a terra, e saccheggiano, ardono, insanguinano la impaurita città. Salpò quindi Teodoro, portando a Costantinopoli preda e prigionieri. Giustiniano avea giurato di torre prima la vita all'arcivescovo Felice, ma se ne astenne per non so quale superstiziosa paura di sogni: volle però che egli fosse costretto a tener gli occhi fissi in un bacino di argento arroventato, sul quale spargevasi dell'aceto: così il misero fu accecato; e quel supplizio diede poi origine alla voce italiana *abbacinare*. Gli altri furon tutti morti. Tra questi era quel Giovanniccio segretario dell'esarca, poi chiamato pel suo ingegno a Costantinopoli, poi ritornatone. Egli ebbe messe scheggie sotto le ugne delle mani; sforzato a scrivere, scrisse col sangue: « Liberami Signore Iddio da questo iniquo imperatore ». Fu trascinato per le vie, un banditore bocciante innanzi: « Giovanniccio da Ravenna, il facondo poeta, perchè nemico all'invittissimo augusto, sarà schiacciato come un topo fra due pietre ». Così fu fatto, predicente egli a quei sgherri ammazzerebbero eglino stessi l'imperatore (4).

A papa Giovanni VII era successo Sisinnio (708), il quale, vecchio ed infermo, non tenne il pontificato che venti giorni. Dopo lui sedè Costantino, che Giustiniano chiamò a se, dicono pe' canoni del concilio Trullano (2),

(1) AGNELLUS RAVENN., *Vita Felic.*

(2) Vedi PAGI in *Annal. Baron.* — LUPUS, *Notis ad Concil. Trull.*

ma non è certo. Fattostà che il papa giunse a Costantinopoli nel 711, fu ricevuto, assente l'imperatore, da Tiberio augusto, dal patriarca Ciro, dai nobili e dal popolo con ogni guisa di onori. Fu quindi a Nicomedia per abboccarsi con Giustiniano, che dicono gli baciasse i piedi, gli confermasse i privilegi della Chiesa Romana (1).

Intanto giungea in Italia il nuovo esarca Giovanni Rizocopo. Venne a Roma e fece prendere Paolo vicedomino pontificio, Sergio abate, Pietro tesoriere e Sergio ordinatore, e fece loro mozzare il capo. Alla nuova del macello di Costantinopoli, i Ravennati si ribellarono, e fecero lor capitano Giorgio figlio di Giovanniccio, giovine colto, savio, prode, veritiero. Scorse le città vicine e fecele accostare a Ravenna: furono Sarsina, Cervia, Cesena, Forlimpopoli, Forlì, Faenza, Imola, Bologna; primo esempio di leghe municipali contro oppressione straniera. Tutti mandarono loro aiuti in Ravenna: l'esercito partisse Giorgio in ischiere con ordine, nome e vessillo proprio; ma altro non so di quella lega, perchè dell'unico scrittore che ne parla, Agnello Ravennate, l'unico codice rimasto, l'estense, è monco. Dirò solo che l'esarca Rizocopo fu morto, se in battaglia o in tumulto popolare o in solennità di giudizio lo ignoro (2). Giustiniano non ancor sazio di sangue, perchè i tiranni son come la lupa dantesca, mandò in Crimea un formidabile stuolo di navi con sopravi centomila tra soldati e coloni, con ordine di mettere a ferro e a sangue il paese. Orribile lo sterminio: uomini bruciati, annegati, arrostiti agli spiedi, disfatte ed arse le città. Ritornò la flotta a Costantinopoli; ma l'iniquo, sapendo che s'era perdonato alle donne e a' fanciulli, rimandò quei sicarj, con ordine compissero di de-

(1) ANASTASIUS BIBL., *Vita Constantini*.

(2) AGNELUS RAVENN. *Vita Felic*.

solare la Crimea, la riducevano un deserto. Era inverno: una terribile tempesta sommerse gran numero di navi, perirono nelle onde settantamila persone! Non si quietò, ordinò si allestisse in fretta una nuova armata. La disperazione rese prodi i pochi rimasti, e quelli che s'erano salvati dal primo eccidio su pe' monti e nelle foreste: si fortificano, si armano, si collegano co' Turchi, respingono i cesariani, gridano imperatore un Bandane patrizio bandito per cose politiche. Questi prende nome di Filippico: a lui si unisce Mauro comandante delle armi greche, temendo d'esser punito da Giustiniano per non aver vinto. Marciano a Costantinopoli, ove entrano senza contrasto. L'imperatore, ch'era in villa, è preso e decapitato: la sua testa deforme è portata a Costantinopoli, poi mandata a Roma e per tutte le città d'Italia; Tiberio augusto è tratto fuori di un sacro asilo e trucidato; Filippico è acclamato imperatore (1). O voi che maledite alla dominazione longobarda, come mai osaste posporla alla dominazione bizantina? Si vide mai tanta ferocia, tanta iniquità, tante rapine, tanti orribili delitti ne' successori di Alboino? Non era certo un paradiso l'Italia longobarda, ma lo era forse la greca? Nè parmi che le parole del sommo Muratori, ove parla della quiete che godeva l'Italia longobarda da Autari in poi, meritassero i sarcasmi del Manzoni (2): perchè quel grande parlava di quiete relativa non assoluta, di contentezza qual poteasi sperare in secolo di feroce barbarie. Oltrechè i fatti della tirannide bizantina risultano dalla storia, e quelli della tirannide longobarda da ipotesi e da sistemi; e le molte rivoluzioni dell'Impero e le poche del regno ci mostrano meglio viverli

(1) Per tutti i fatti che riguardano Giustiniano II, vedi ZON *AR. Histor.* — THEOPH. *Chronogr.* — CEDREN. *Annal.* — NICEPH. *Chron.*

(2) *Discorso sopra alcuni punti della Storia Longobarda. c. IV.*

sotto gli eredi di Alboino che sotto agli eredi di Costantino. Lodo la sincera pietà del grande Milanese, ne ammiro l'ingegno ed il cuore, ne rispetto le opinioni; non le adotto però, volendo scrivere storia e non romanzo.

XXVII.

DI LIUTBERTO, DI RAGIMBERTO E DI ARIBERTO II RE

Cuniberto lasciò un figlio in età minore destinandogli a tutore Ansprando, reputato per nobiltà, saviezza ed onestà. Che Liutberto figlio di Cuniberto fosse proclamato re, lo dice un autore non contemporaneo, nè molto a quei tempi vicino (1); ma Paolo Diacono tace. Ragimberto, figlio dell'ucciso Godeberto, dopo che Bertarido ricuperò il trono, era stato creato duca di Torino: or morto il suo cugino Cuniberto, adunava un potente esercito, cavalcava alla volta di Pavia. Gli usciva incontro Ansprando collegato con Rotari duca di Bergamo; ma ne dintorni di Novara la sorte delle armi dava la vittoria e il regno a Ragimberto: il giovinetto Liutberto si salvava a stento colla fuga. Ragimberto si sedè sul trono de' Longobardi; ma per breve tempo, e, morto dentro l'anno, a lui successe Ariberto II suo figliuolo (2). Allora sorsero nuovamente Ansprando e Rotari, e a loro si aggiunsero Ottone, Tasone e Farone, probabilmente duchi; ma questo secondo tentativo non fu più fortunato del primo. Liutberto cadde ferito nelle mani del

(1) SIGIBERTUS, *Chronicon*, an. 699.

(2) PAULUS DIAC. l. VI, c. 18.

suo rivale che lo fece morire; Rotari fu inseguito dal vincitore nel suo ducato, fu preso, confinato e quindi ucciso; Ansprando si rifugiò nell'isola Comacina, e l'isola Comacina fu presa; ma Ansprando fuggì nella Rezia e quindi in Baviera, onde Ariberto vendicavasi barbaramente sulla famiglia di lui: il figlio maggiore fu accecato, la moglie e la figlia ebbero mozzo naso ed orecchia, solo al figlio minore fu perdonato a cagione della sua tenera età (1); era questi Liutprando, che più tardi dovea divenire re potente e glorioso de' Longobardi.

Cotanta ferocia inusitata tra' Longobardi facea presagire male di Ariberto; ma le preveggenze questa volta fallarono: non intristiva sul trono, rendesi anzi migliore. Alla Chiesa romana restituì il patrimonio delle Alpi Cozie (2), e ne mandò ampio diploma a lettere d'oro a papa Giovanni VII (3).

Intorno al 712 Ansprando, ottenuto un esercito da Teodeberto duca di Baviera, scese in Italia contro Ariberto. Si venne a giornata non lungi da Pavia: la notte separò i combattenti; ed al nuovo giorno, quando i guerrieri regj seppero che Ariberto avea lasciato il campo, indignaronsi della sua viltà e si diedero ad Ansprando. Ariberto fuggì verso Francia; ma passando a nuoto il Ticino affogò, dicono pel molt'oro che avea addosso. Trovato il cadavere fu seppellito onorevolmente nel Santo Salvatore

(1) PAULUS DIAC. I. VI, c. 22.

(2) Riservandomi di parlare in altro luogo de' patrimoni della Chiesa Romana; mi contenterò di trascrivere qui un passo del Muratori. « Pensa il cardinal Baronio (an. 704, 712) che la provincia delle Alpi Cozie appartenesse alla Santa Sede; ma chiaramente gli storici suddetti (*Anastasio e Paolo*) parlano del Patrimonio dell'Alpi Cozie e gli eruditi sanno che Patrimonio vuol dire un bene allodiale, come poderi, case, censi, e non un bene signorile e demaniale, come città, castella e provincie dipendenti da' principi ». *Annal. an. 707*.

(3) ANASTASIUS BIBL. *Vita Iohanni VII.* — PAULUS DIAC. I. VI, c. 28. — ALBERTUS STADEN. *Chronicon*.

di Pavia (1). Mancò egli di clemenza nel principio del suo regno, di coraggio nella fine; ma del resto dicono amasse la giustizia, e facesse larghe elemosine. Narrano andasse travestito di notte per la città, per ascoltare cosa diceasi di lui e de'suoi ufficiali, e provvedervi. Ricevendo ambasciatori stranieri si mostrava con vestimenta vili e con rozze pelliccie, facea imbandire cibi grossolani e mescolare vini non buoni, perchè credessero il paese povero e non desiderabile. Paolo Diacono dice del suo regno, che fu tempo di grande ubertà, ma di barbarie (2).

XXVIII

DI ANSPRANDO E DI LIUTPRANDO RE

I Longobardi furon concordi nella elezione di Ansprando (712); ma egli non tenne il regno che tre mesi, e probabilmente prima di morire fece elegger re il suo figliuolo Liutprando; giovine sì, ma principe di alta mente e grand'animo. Ansprando fu seppellito in Santo Adriano di Pavia, con onorevole epitaffio in versi commemorativo delle sue virtù (3).

(1) PAULUS DIAC. l. VI, c. 35.

(2) PAULUS DIAC. l. c.

(3) I primi versi dicono :

• *Ansprandus, honestus moribus prudentia pollens
Sapiens, modestus, patiens, sermone facundus.
Adstantibus qui dulcia, favi mellis ad instar
Singulis promebat de pectore verba etc. ».*

MURATORI, *Annal. an.* 712.

La prima gloria che ambì Liutprando fu quella di legislatore: corresse ed ampliò gli editti di Rotari e di Grimoaldo, dichiarando di aver fatto ciò « unitamente a' giudici di Austria, Neustria e Toscana, cogli altri fedeli Longobardi e con l'assistenza di tutto il popolo (1) ». Altre leggi aggiunse nel 717, altre nel 720, ed altre ancor più tardi, sempre col consentimento degli ottimati dell'Italia orientale, dell'Italia occidentale e della Toscana e con l'assistenza del popolo longobardo. In esse domina sempre uno spirito di riconciliazione tra l'elemento germanico e l'elemento romano, un potente desiderio nel legislatore di conformarsi a' costumi e alle istituzioni romane. In quanto alle cose religiose esse hanno un'impronta di pura cattolicità, e mostrano una grande avversione alle tradizioni paganiche e dell'antica mitologia settentrionale.

Appena sedutosi egli sul trono, un Rotari suo parente tramò ammazzarlo in un convito: il re n'ebbe avviso e mandò a chiamarlo, e vedutolo gli tastò il petto per vedere s'ei fosse corazzato, come gli era stato detto dalle spie. Lo era di fatto; onde il traditore, vedendosi scoperto, sguainò la spada e gli si avventò contro. Liutprando fu pronto alla difesa; accorser le guardie e Rotari fu morto: quattro figliuoli di lui, forse perchè complici nella congiura, furono uccisi dovunque furono trovati (2).

Altra volta, avendo saputo Liutprando che due suoi scudieri avean detto volerlo ammazzare, li condusse come a diporto in una foresta, e quivi sguainata la spada disse loro effettuassero il loro disegno: gli caddero a' piedi piangenti, chieser perdono e l'ebbero; perchè quel ma-

(1) MURATORI, *Rerum Ital. Script.* T. I. P. 1.

(2) PAULUS DIAC. I. VI, c. 38.

gnanimo non lo negava giammai a' pentiti: generosi son sempre i prodi, inesorabili i vili.

Liutprando sposò Guntrada, figlia del duca de' Bavari che avea dato ospizio ed armi a suo padre e a lui; ma, o prima o poco dopo alle nozze, ebbe guerra co' Bavari e la cagione la ignoro (1).

Liutprando era cattolico; ma e' non potea guardare senza sospetto la crescente potenza de' papi, quasi presago che di là sarebbe venuta la rovina del regno longobardo. A papa Costantino era successo Gregorio II (715); ed il primo pensiero di costui fu di restaurare e munire le mura di Roma (2): si rivolse quindi a Liutprando per ottenere la conferma del privilegio concesso alla Chiesa romana da Ariberto II. Dapprincipio negossi il re; ma alle calde insistenze del papa cedette (3). Egli metteva ogni cura a non irritare l'animo de' vinti, ed a mostrarsi fedele mantenitore della pubblica pace, onde facea restituire all'esarca la città di Classe, della quale s'era insignorito Faroaldo II duca di Spoleti (4); e per meglio affezionarsi i Romani, con molti dispendj facea portare in Italia, dalla Sardegna caduta in mano de' Saraceni, il corpo di santo Agostino (5).

Per narrare come questa pace fosse interrotta e per colpa di chi, mi conviene tornare alle cose dell'Impero e dell'Italia-greca.

(1) PAULUS DIAC. I. V, c. 58. — Il Muratori nega questa guerra all'anno 725, come mancante di autorità; e si dimentica di quella di Paolo che pur trascrive all'anno 744.

(2) ANASTASIUS BIBL., *Vita Gregorii II.*

(3) PAULUS DIAC. I. VII, c. 43; — ALBERTUS STADEN. *Chronicon.*

(4) PAULUS DIAC. I. VI, c. 44.

(5) PAULUS DIAC. I. VI, c. 48. — BEDA, I. VI. *De Sex Aetat.* — Vedi anche BARONIUS, *Annal. Eccl.* — MABILLONIUS, *Mus. Italicum.* — PAPREBOCHIIUS, *Act. Sanct. Maii.* t. VII.

XXIX

DI FILIPPICO, DI ANASTASIO E DI TEODOSIO IMPERATORI

In popolo corrotto a un tiranno succede sempre un tiranno; Filippico non fu migliore di Giustiniano, versò men sangue di lui, perchè tenne l'Impero men tempo. Dicono un monaco avergli presagito regnerebbe lungamente e felicemente se abolisse il sesto concilio generale che avea condannato i Monoteliti; ciò che tentò di fare salito appena sul trono. Scacciò dalla sede bisantina Ciro patriarca, ve ne intruse uno a suo modo; tennero un loro concilio, condannarono le credenze ortodosse, adottarono quelle dei Monoteliti, avvisatone per lettera papa Costantino, già da qualche tempo tornato a Roma. Il papa ed il clero negarono il loro assenso: il popolo non volle riconoscere per imperatore un eretico, decretò la sua immagine non si ricevesse in chiesa, il suo nome non si pronunziasse negli ufficj sacri, non si ricevesse la sua moneta: alba questa della nascente libertà. Era duca di Roma un Cristoforo, che o non potea opporsi, o volea lasciar fare: l'esarca mandò in sua vece un Pietro per rialzar le parti dell'Impero; i Romani si divisero in fazioni, si combattè in via Sacra; parecchi i morti, non pochi i feriti, e più sangue si sarebbe sparso se non fossero accorsi sacerdoti a metter pace colle croci in mano e i vangeli (1); ma in breve si seppelì Filippico deposto, ed ecco il come.

(1) ANASTASIUS BIBL. *Vita Constantini*.

Filippico era caduto in odio all'universale: eloquente in parole, nullo in fatti, dissipatore del pubblico erario arricchito da Giustiniano colle estorsioni e le rapine, ozioso, infingardo, rotto a ogni lascivia, persecutore degli ortodossi, violatore di matrone e di sacre vergini. All'odio si aggiunse il disprezzo: mentre i Bulgari saccheggiavano i dintorni di Costantinopoli, mentre i Saraceni gli toglievano tutti i dì una città; egli chiuso nel suo palagio dividea le ore tra gli stupri e le dispute teologiche, ed invece di prender le armi contro ai nemici, perseguitava monaci e cherici che diceano in Cristo due nature, due volontà. Unica buona azione che narran di lui l'aver liberato Felice arcivescovo di Ravenna ed averlo rimandato alla sua sede ricco di doni, tra' quali una corona d'oro ingemmata, che a' tempi di Carlomagno diceasi valesse più di tutto il tesoro della cattedrale di Ravenna (1).

Nel giorno anniversario della sua nascita Filippico diede al popolo i giuochi dell'Ippodromo, e si fece vedere per la città preceduto da mille bandiere e da mille trombe. Tenne quindi un sontuoso convito, e levatosi alla fine di tavola si ritirò nelle sue stanze ebbro di orgoglio e di vino. Un Rufe maestro delle stalle entra allora nella camera imperiale, accompagnato da alcuni soldati, trova il monarca che dormiva, lo fa legare; lo trascinan fuori, gli cavan gli occhi, gli fan grazia della vita. L'indomani si aduna il popolo in Santa Sofia e grida imperatore il segretario del deposto, un Artemio, il quale assunse il nome di Anastasio (2). Ciò avvenne nel 713.

Anastasio è uno de' men peggiori che tennero l'Impero in quel tempo: esperto nelle pubbliche faccende, pio,

(1) AGNELUS RAVEN. *Vita Felicis*.

(2) Vedi Teofilo, Niceforo e Cedreno

moderato : professò le dottrine cattoliche, le protesse coll'esempio, non co'supplizj; non convincente argomento il carnefice. Spedì egli in Italia un nuovo esarca, Scolastico patrizio, il quale portò al papa una lettera dichiarante la fede del monarca. E fu allora che Pietro potè ottenere pacificamente l'ufficio e gli onori ducali, promettendo non perseguirebbe chi gli si era opposto (1). Ma Anastasio non tenne l'Impero che tre anni: un esercito mandato contro a' Saraceni gli si ribellò, uccise il generale, tornò ostilmente a Costantinopoli, gridando imperatore un Teodosio esattore delle gabelle, un inetto che negavasi di accettare e fu forzato. Anastasio si fortificò a Nicea; ma quando a' ribelli si unirono le legioni gotogreche, egli cesse per capitolazione salva la vita, e presa la veste monastica fu confinato a Salonicchi. L'inetitudine di Teodosio fu ben presto riconosciuta da tutti, e più se ne conobbe il pericolo quando si seppe i Saraceni muovere all'assedio di Costantinopoli. Fu pregato Teodosio di rinunciare a quella dignità che non era cosa da lui, ed egli ebbe tanto senno o tanta paura di farlo (747): lasciata la porpora, indossò le vesti sacerdotali unitamente al figliuolo e morì in odore di santità (2): proclamarono Leone d'Isauria, capitano dell'esercito d'Oriente, un prode.

(1) ANASTASIUS BIBL. *Vita Constantini*.

(2) THEOPH. *Chronogr.*

XXX

DEGLI MONOCLASTI E DI LEONE ISAURO IMPERATORE

Secondo dicono i teologi, il culto delle immagini non appartiene al domma, così che era in arbitrio della Chiesa cristiana l'ammetterlo o il rigettarlo (1). Pure i primi cristiani aveano una grande avversione per le immagini che credeano poterli ravvicinare a' Gentili (2); ed il concilio illiberitano, tenuto nel principio del secolo V, solennemente le proibì, almeno nelle chiese (3). Sotto i successori di Costantino, essendo già la Chiesa trionfante, credettero molti vescovi potere autorizzare il culto delle immagini come cosa atta a colpire i sensi del popolo, ed a poco a poco quell'uso divenne quasi universale. Si cominciò co' santi; si volle passare a Gesù Cristo. Un'antica statua, che trovavasi nella città di Paneade in Palestina colla scritta *Al Salvatore, al benefattore* (4), fu creduta quella di Gesù, mentre a quanto pare era quella di Vespasiano (5). Poi si ripristinò una leggenda siriana sul carteggio di Gesù Cristo col re Abgar, famosa a' tempi di Eusebio (6); si parlò di un'impronta del volto del Salvatore su di un pannolino mandato

(1) PETAVIUS. *Theolog. Dogm. De Incarn.* l. XV.

(2) Lattanzio dicea: « *Non est dubium quin religio nulla sit ubicumque simulacrum est* ». *Div. Inst.* l. II, c. 19. Non meno avversi alle immagini erano san Clemente di Alessandria (*Admonit. ad Gent.*), Origene (*Cont. Celsum*, l. I), santo Epifanio ed altri molti.

(3) « *Placuit picturas in ecclesia esse non debere, ne quod colitur et adoratur in parietibus depingatur* ». *Can.* 37.

(4) Τῷ Σωτῆρι τῷ ἀγαθῷ.

(5) BRAUSE, *Biblioth. Germ.* XIII.

(6) EUSEB. l. VII, c. 18.

in dono ad Abgaro, e da questa vera *icone*, o vera immagine, se ne fece più tardi una santa, la Veronica. Si attribuì a questa immagine il miracolo della liberazione di Edessa (1). Si moltiplicarono le immagini di Gesù fatte per opera divina, e che i Greci solevan chiamare *senza mani* (2): se n'ebbero quindi della Vergine Maria e dei Santi; si parlò d'immagini dipinte da san Luca, tutt'altro che pittore (3); il numero delle immagini si moltiplicò grandemente e in occidente e in Bizanzio, non così nelle remote regioni dell'Asia e nell'Armenia, ove le immagini continuarono ad esser proscritte fino al secolo XIII, non usate fino a nostri tempi (4).

Leone Isaurico ascese il trono nel marzo del 717, e a mezzo agosto un esercito saraceno arrivava sotto Costantinopoli, e quindici giorni dopo, mille e ottocento navi saracene gittavan le ancore nel bosforo. Gli assediati si difesero con perseveranza e coraggio: Leone si mostrò prode soldato e provvido sovrano. Il fuoco greco distrusse un gran numero di navi nemiche: altre ne vennero in loro soccorso, ma anche queste dovettero provare i terribili effetti di quel proiettile. La carestia e le intemperie della stagione fecero strage dei Saraceni: i Bulgari, accorsi in aiuto dei Greci, in giornata campale ne uccisero ventiduemila. Dopo un anno di sventure e

(1) EVAGRIUS, *Hist. Eccl.*, l. IV, c. 27. Secondo un'altra tradizione la vera icon è quel pannolino col quale la donna giudea asciugò il volto del Redentore presso al Calvario, e che dicesi trasportato a Roma sotto l'impero di Tiberio. — BARONIUS, *an.* 34.

(2) Ἀχειροποίητος. Vedi questa voce in DUCANGE, *Gloss. Graec. et lat.*. Il Gesuita Gretser scrisse un'opera su queste immagini col titolo: *Syntagma de imaginibus non manu factis*.

(3) San Luca era medico.

(4) NICETA, *Hist.* l. II. — *Mission du Levant*, T. III. — Dapprincipio i cattolici ammisero le pitture, molto più tardi le sculture. San Teofane, che morì per difendere le pitture sacre, condannava il culto delle immagini in rilievo, e così molti altri orientali.

soonfitte i Saraceni levaron l'assedio, la flotta si rimise alla vela; ma una fiera tempesta sommerse i resti di quella formidabile armata, salvatesi sole cinque navi (1).

Nel tempo dell'assedio, Sergio protospatario e duca di Sicilia, credendo inevitabile la rovina dell'Impero, fece proclamare imperatore un Basilio, e lo fece coronare in Siracusa. Risaputolo Leone spedì in Sicilia sollecitamente il patrizio Paolo archivista, con titolo di duca, e bastò la improvvisa comparsa di costui, perchè Sergio e Basilio fuggissero in Calabria presso a' Longohardi, che, richiesti, consegnarono i rei a Paolo, il quale li punì di morte (2).

Anastasio, usato al manto imperiale, pare trovasse poco gradite le lane monastiche: si rivolse a Trebello principa dei Bulgari, che figurano sempre in tutte le guerre d'Oriente: n'ebbe cinquemila libbre d'oro e un esercito, e marciò verso Costantinopoli, sperando lo seconderebbero i popoli; ma s'ingannò: gli aiuti sperati non vennero, i Bulgari lo tradirono e lo venderono; ed egli pagò col capo la sua stolta ambizione (3).

A' supplizi, come sempre, seguirono le feste: Leone nominò suo collega nell'impero il figliuolo Costantino detto Capronimo (721), quantunque ancora lattante. Nei primi anni del suo impero, Leone non si mischiò gran fatto nelle dispute teologiche, fortuna insolita ne' monarchi bizantini; ma questo bene non durò. Tra le isole di Iera per alcuni giorni il mare bolli, eruttando fumo, fuoco e pomici; poi comparve un isolotto. Questo fenomeno naturale, che, rinnovandosi nel 1707 non lungi dall'isola di Santerine e pochi anni or sono presso a Sciacca

(1) *THEOPH., Chronogr. — NICEPH., Chron.*

(2) *NICEPH., Chron.*

(3) *NICEPH., Chron.*

in Sicilia, servi solo a dare argomento di discussioni a' naturalisti, nel settimo secolo fu occasione a grandi e sanguinosi mutamenti: dico occasioni, perchè altre e più antiche le cagioni. Il popolo lo disse segno sicuro dell'ira di Dio; e ciò ammesso come fatto innegabile, cercaronsi i delitti che avean promosso quell'ira. Un Besser cristiano rinnegato credè trovarli nel culto delle immagini, e non dorò fatica a persuadere Leone, il quale dalla sua patria avea dovuto portare non poca avversione a quel culto. È vero che l'uso mutavasi spesso in abuso; ma è vero altresì la comparsa di un vulcano non essere un convincente argomento teologico. Dapprincipio Leone si contentò, col parere de' vescovi e del senato, di far togliere dagli altari le immagini, e di collocarle in alto nelle navate: più tardi comandò con un editto non solo l'abolizione, ma la distruzione delle immagini. Grande la furia de' distruttori, brutali i modi: infrangevansi, trituravansi, ardevansi le sacre immagini, davasi di bianco alle interne pareti delle chiese; nè tardavasi a passare dalla persecuzione delle cose alla persecuzione degli uomini. Tentava invano di opporsi Germano patriarca bizantino: il sangue già scorreva per supplizi. Nacquero scandali e tumulti: i difensori delle immagini diceano l'imperatore un eretico, un ateo, un nemico della religione e di Dio. Il popolo delle Cicladi levava lo stendardo della rivolta, gridava imperatore un Cosma, che osava veleggiare in armi a Costantinopoli; ma il fuoco greco arse le sue navi, ed ei finì per mano del carnefice (1).

(1) Le fonti ove attingere le notizie della storia degli Iconoclasti sono Teofane, Niceforo, Cedreno, Zonara Fra i moderni bisogna leggere Baronio (*Annal. Eccl.*), Pagi (*Crit. in Baron.*), Maimbourg (*Hist. des Iconoclastes*), Basnagio (*Hist. des Eglises réformées*, t. II, l. XXIII) e Schlozer (*Geschichte der bilderstürmenden Kaiser des oströmischen Reiches*).

Leone mandò l'editto a Roma, il papa gli si oppose e n'ebbe minaccia d'esser privo della tiara. Allora questi avvisò i popoli italiani della novità che tentavasi, li ammonì a restar fedeli all'antico culto; dicesi vietasse il pagamento de' tributi ad un imperatore eretico (1).

Narra Anastasio, un Basilio duca, un Giordano cartulario e un Giovanni suddiacono, per ordine dell'imperatore e di Marino duca di Roma, tramassero morte al pontefice. Ma Marino morì prima che la congiura avesse effetto. Arrivò poi Paolo patrizio ed esarca a dar animo a' congiurati; ma il loro disegno si seppe; Giordano e Giovanni furono trucidati a furia di popolo; Basilio fu costretto a farsi monaco. Venne poi un altro spatario da Costantinopoli con ordine di deporre il papa; mentre l'esarca raunati quanti soldati più potè a Ravenna l'inviava alla volta di Roma. Ciò saputo, il popolo romano prese le armi e con aiuti dei Longobardi di Toscana e di Spoleto guardò i confini del ducato romano, e si afforzò al ponte Salario, sì che gl'imperiali non osarono proseguire (2). È questa la prima lega tra Romani e Longobardi contro a' Greci, e così essi fraternizzarono (3), ch'era da sperarne gran vantaggio per l'Italia, se l'interesse temporale dei papi non gli avesse poscia disgiunti.

Tentò l'imperatore muover contro il papa Venezia,

(1) ANASTASIUS BIBL., *Vita Gregorii II.* — THEOPH. *Chronogr.* — San Gregorio Magno avea tenuto una via di mezzo tra gli adoratori delle immagini e gl'iconoclasti, scrivendo ad un vescovo. « *Eas (imagines) adorari vetuissēs omnino laudavimus; fregisque vero reprehendimus... Si quis imagines facere voluerit, minime prohibe; adorari vero imagines modis omnibus veta* ». *Epist. I. XI. ep. 13.*

(2) ANASTASIUS BIBL., *Vita Gregorii II.*

(3) « *Una se quasi fratres fidei catena constrinxerunt Romani atque Longobardi* ». ANASTASIUS, l. c.

Sappiamo che nel corso di questa guerra i Longobardi, assente il re, furono battuti presso Rimini: troviamo notato un predamento de' Greci presso Vico Pilleo, ma tolti questi due fatti, non si vedono che conquiste e vittorie de' Longobardi italiani: « e se il pontefice avesse voluto, dirò col Muratori, era finita allora per gl'imperatori greci in Italia (1) ».

Abbiamo due lettere di papa Gregorio, probabilmente dell'anno 729 (2), in una delle quali egli si sforza di attirare l'imperatore nella dottrina cattolica delle immagini, gli narra come i magistrati cesarei fossero stati cacciati dalle città insorte, come pericoli il resto della dominazione imperiale in Italia, e lo esorta a revocare l'editto cagione di tanti mali, assicurando ch'è non ha forza che basti onde opporsi alla crescente insurrezione. E siccome l'imperatore pare avesse minacciato il pontefice di farlo arrestare, gli risponde che le sue minacce son vane, dappoichè altro non dovea fare per mettersi in sicuro, che un viaggio di ventiquattro stadi, per passare nel ducato beneventano. Con un'altra lettera il papa esortava Orso duca di Venezia perchè si collegasse cogli imperiali contro i *non da nominarsi* Longobardi (3), per rimettere le città insorte sotto il dominio *de' signori nostri figliuoli Leone e Costantino grandi imperatori* (4).

Sappiamo da Paolo Diacono, che i Veneziani si collegarono difatti co' Greci, piombarono improvvisamente sopra Ravenna, vi fecero prigioniero Ildebrando nipote del re e sottomisero la città all'imperatore (5). Agnello ravennate

(1) *Annal. ad an. 728.*

(2) Il Baronio rapporta queste lettere al 726; ma il Muratori ha chiaramente dimostrato l'errore. *Annal. ad an. 729.*

(3) « *Nec dicendum* » era sinonimo di *nefandum*.

(4) La lettera è in DANDULUS, *Chron. Rer. Ital.*, t. XII, e in BARON. *Annal. Eccl. an. 729.*

(5) PAULUS DIAC. l. VI, c. 54.

avea Liutprando negandosi di prender le armi in difesa de' Greci. Ma la speranza andò fallita, perchè a Gregorio II non tornava conto la restaurazione di un Impero italico, che gli avrebbe impossibilitato ogni dominio temporale: temeva egli più la giovine dominazione longobarda cattolica, che la decrepita dominazione bizantina eretica, così che cercava più questa pontellare che quella invocare. Combatteva egli l'imperatore, non l'impero, onde in tutte le leghe e giuramenti che in quel tempo si fecero curava sempre si aggiungesse la clausola: *salva la fedeltà all' Impero Romano*. Oprò da scaltro principe, e lodatelo pure se volete; ma non oprò da pastore nè da amico d'Italia, che che ne dicano i neo-guelfi.

La storia di questo periodo è molto oscura e confusa; certo è che Liutprando accorse in aiuto degl' insorti, se invitante il pontefice o il popolo, come par più probabile, non registra la storia. Prese egli adunque prima Ravenna, poi i castelli dell' Emilia, Formiano, Montebello, Verablo, Busseto, Persiceto, Bologna, Osimo, la Pentapoli e parecchie altre città e castella, tra le quali Sutri che apparteneva al ducato romano; ma questo non ritenne che pochi giorni; avendone il papa ottenuto la restituzione, anzi una donazione alla Chiesa romana (1). E verso quel tempo, o poco prima, Cuma era stata presa dai Longobardi di Benevento; ed il papa, dopo di aver pregato invano quel duca per la restituzione, avea dato settanta libbre d'oro al duca greco di Napoli perchè la riprendesse, ciò che fu fatto con la prigionia di trecento e il massacro di cinquecento Longobardi (2).

(1) PAULUS DIAC. I. VI, c. 54. — ANASTASIUS BIBL., *Vita Gregorii II.*
— AGNELLUS RAVENN.

(2) PAULUS DIAC. I. VI, c. 40. — ANASTASIUS BIBL. I. c.

timore grandissimo, forse perchè conosceva come già gli Italiani bramassero rompere il giogo greco: ma il papa lo riconfortò, e fatto un forte esercito di Romani, nel quale fece entrare buon numero di cherici, lo mandò sollecitamente contro agl' insorti: Tiberio fu fatto prigioniero, ed il suo capo mozzo fu mandato all'imperatore (1). I fatti parlano da sè, nè han bisogno, per chi sa leggere, di commenti.

Nè questo modo di procedere del papa facea rinsavire Leone, il quale non cessava di perseguitare gli adoratori delle immagini, eleggeva un patriarca iconoclasta, e spogliava la Chiesa romana di tutti i vescovati dell' Illirico, delle Calabrie e della Sicilia sottoponendoli al patriarcato bisantino (2).

Gregorio cessava di vivere nel febbraio del 731: uomo a cui dee moltissimo la potenza temporale de' papi; ma se a lui debba altrettanto l'Italia lascerà che altri decida: fu per altro zelatore di giustizia, benefico ne' poveri; la Chiesa lo ascrisse tra' santi.

XXXI

DI GREGORIO III PAPA. CONTINUAZIONE DI LIUTPRANDO RE

A Gregorio II successe nella sedia pontificia Gregorio III, uomo dotto nella lingua greca e nella latina, provvido, facondo, elemosiniere, inflessibile. Scrisse egli lettere all'imperatore sulla questione delle immagini; ma il messo,

(1) ANASTASIUS BIBL., *Vita Gregorii II.*

(2) Vedi il Baronio, il Pagi e il Muratori all'anno 730.

che era un sacerdote, tornò in Italia senza averle consegnate, atterrito dalla persecuzione che fervea a Bisanzio contro agli ortodossi. Disdegnatosi il pontefice della viltà di costui, radunava un sinodo provinciale, proponeane la degradazione; e solo placavasi alla promessa che tornerebbe a Costantinopoli, consegnerebbe all'imperatore le lettere del pontefice. Ripartiva di fatti; ma giunto in Sicilia era catturato dagli ufficiali cesarei, trattenutovi un anno intero. Intanto il papa adunava in Vaticano un concilio di vescovi italiani: furono novantatrè, e in presenza del clero, de' nobili e del popolo dissero anatema contro i deponitori, distruggitori, profanatori e bestemmiatori delle sacre immagini. Il decreto del concilio, e le suppliche in proposito delle città italiane, che chiudevano la revoca dell'editto, furono inviate a Costantinopoli; ma i messi erano al solito trattenuti in Sicilia, privati delle loro carte, ricacciati indietro con ingiurie e minacce (1). Adirato di quella resistenza Leone mandava nell'Adriatico una flotta numerosa, che una tempesta distrusse (2); confiscò i patrimoni della Chiesa romana in Sicilia e in Calabria, accrebbe di un terzo il tributo di quei popoli che soli gli avean tenuta fede: solito premio de' tiranni! Nuovo stuolo di navi fu poi mandato a Ravenna, forse perchè l'arcivescovo era intervenuto al concilio di Roma, ed il popolo non ubbidiva all'editto. Uscirono i Ravennati contro alle soldatesche cesaree che sbarcavano; poi finsero una precipitosa ritirata: rincorsi dai nemici voltarono faccia, piombarono su di loro, li ruppero, li volsero in fuga; mentre l'arcivescovo e i rimasti nella città, ricoperti di cilizio e col capo asperso di cenere, imploravano da

(1) ANASTASIUS BIBL., *Vita Gregorii III.*

(2) Gli spessi naufragi di flotte numerose ci mostrano quanto l'arte nautica fosse mal conosciuta in quel secolo.

Dio la vittoria. Udirono i combattenti o crederono udire una voce che promettea trionfo: si accrebbe il loro coraggio, non cessarono dall'inseguire, e tanti uccisero de' nemici, e tanti cadaveri galleggiarono sulle acque del Po, che gli abitatori si astennero per sei anni di mangiar pesci del fiume. Era la festa dei santi Giovanni e Paolo (25 giugno), e quel giorno solennizzarono poi i Ravennati in commemorazione della vittoria (1).

È strano veder dopo questi fatti l'esarca a Ravenna; e più strano vedergli far regalo al pontefice di sei colonne onichine, che furono messe in Vaticano con sopravi delle travi impiallacciate di argento sculto (2). Certo l'autorità imperiale era molto caduta in Italia, e molto chiaramente Teofane ed altri storici bizantini affermano in quel tempo l'Italia sottratta all'ubbidienza dell'Impero.

Liutprando intanto reggeva in pace il suo regno, edificava una città nelle vicinanze di Modena, diboscava i dintorni ricettacolo di assassini, la dicea Città Nuova: fu frequente di popolo, fu sede di un conte; decadde poscia, non ne restaron che le rovine e una lapide testimone di tempi tranquilli e fiorenti (3).

Romualdo II duca di Benevento, morendo, avea lasciato un figliuolo Gisulfo ancora in tenera età. Nacquero tumulti ed insurrezioni; ma il popolo avea preso le parti del fanciullo, e avea trucidato i congiurati. Accorse Liut-

(1) AGNELUS RAVENN., *Vita Johannis*.

(2) ANASTASIUS BIBL., *Vita Gregorii III*.

(3) La trascrivo dal Muratori (an. 734):

*Hæc xps fundamina posuit fundatore.
Rege felicissimo Liutprand per eum cæ....
Hic ubi insidias prius parabantur
Facta est securitas ut pax servetur.
Sic virtus altissimi fecit Longibard....
Tempore tranquillo et florentis....
Omnes ut unanimis.... plenè princ....*

prando, e vedendo Gisulfo non ancora atto al governo, vi costituì duca Gregorio suo nipote, e seco condusse via il fanciullo, educandolo nella propria casa come figliuolo (1). Di altre imprese di Liutprando nel Friuli intorno a quel tempo ne parlerò in altro luogo.

La fama della prudenza e della grandezza di Liutprando giungea in Francia a Carlo Martello, allora re di fatto se non di nome. Mandava egli a Pavia il suo primogenito, pregando il re volesse adottarlo per suo *figliuolo di onore*. Acconsentiva Liutprando, e secondo gli usi del tempo, tosava di sua mano i lunghi capelli del giovinetto, lo rimandava in Francia lieto dell'onore ricevuto e dei regali (2). Carlo Martello mise ben presto a profitto l'amicizia di Liutprando, invocavalo in aiuto, perchè i Saraceni eran discesi nella Provenza, s'erano insignoriti di Arles. Il re adunava allora un esercito, preparavasi a passare le Alpi; ma saputo che i Saraceni abbandonaron la preda, si salvarono colla fuga (3).

Poco dopo ammalavasi Liutprando sì gravemente, che i Longobardi, disperando di sua salute, eleggevangli a successore il nipote Ildebrando; ma mentre, secondo il costume, presentavangli l'asta reale un cuculo vi posava sopra: onde il popolo ne traeva presagio sarebbe quello un principe vano ed inetto. Riebbesi poi Liutprando, e benchè non gradisse quella elezione, ritenne il nipote, se non nell'autorità, compagno negli onori del regno (4).

Quattro anni più tardi (740) vediamo Liutprando in rotta col papa, ed ecco come. Trasemundo duca di Spoleto gli s'era ribellato: Liutprando avea marciato con-

(1) PAULUS DIAC. I. VI, c. 55.

(2) PAULUS DIAC. I. VI, c. 53.

(3) PAULUS DIAC. I. VI, c. 54.

(4) PAULUS DIAC. I. VI, c. 57. — Vedi MURATORI, *Annal. an.* 736.

tro di lui, ed avea occupato il ducato, fuggente il duca a Roma. Fece istanza il re perchè gli fosse reso il fuggitivo; ma il papa, che avea stretto una lega con lui (1), si negò. Allora Liutprando entrò nel ducato romano, occupò Amenia, Orta, Polimanzo e Blera, e tornò quindi a Pavia.

Allontanatosi appena, Trasemundo riprese le armi, e collegatosi co' Romani e col duca di Benevento (2), rientrò nel suo ducato e lo ridusse alla sua fede. L'anno dopo Liutprando si mosse altra volta per punire Trasemundo e i suoi alleati. Nel passare da Fano a Frosinone i Romani e gli Spoletani piombarono addosso al retroguardo de' Longobardi e vi fu sanguinosa battaglia, nella quale fecero di grandi prodezze Rachis ed Astolfo figliuoli del duca del Friuli. Liutprando entrò nel ducato spoletano, vinse i ribelli, e comparve a' confini del ducato romano: fu allora che papa Gregorio III invocò l'aiuto dei Franchi; onde si prepararono grandi mutazioni a tutta Italia.

(1) Gregorio narrando questo fatto a Carlo Martello dice: « *Quoniam et pactum cum eis habemus, et ex ipsa ecclesia fidem accepimus* ».

(2) Era morto Gregorio e gli era successo Godescalco, il quale temea che il Re gli volesse togliere il ducato per restituirlo a Gisulfo, come avea promesso.

XXXII

I FRANCHI

L'impero de' Franchi era diviso in parte orientale e parte occidentale che dicevano Austrasia e Neustria (1); qua dominava l'elemento romano, là il germanico. La Francia nel sesto e nel settimo secolo fu teatro d'inaudite scelleratezze; è difficile trovare negli annali di altri popoli moderni più vizi e meno virtù: guerre di parenti contro parenti, di fratelli contro fratelli, di mogli contro mariti; si tradivano, si spogliavano, si trucidavano a vicenda. Due loro regine debbono una grande rinfaccia all'enormità de' loro delitti; i nomi di Fredegonda e di Brunechilde sono nomi da disonorare un popolo ch'era capace di patirne il dominio (2).

L'autorità reale passò a poco a poco in mano ai maggiordomi o maestri di palazzo de' re. La debolezza de' sovrani, le frequenti minorità diedero una grande importanza a quell'ufficio, e lasciarono che si trasformasse in dignità elettiva; sì che ogni giorno i maggiordomi divenivano più possenti, più temuti, più rispettati dei re (3). Nei primi di maggio il re compariva nell'assemblea nazionale, riceveva l'omaggio dei signori, de' vescovi e del popolo, e terminata la solennità risaliva sul suo carro

(1) Vedi intorno questi nomi *Rer. Ger. Script.* STRUVI, T. I, p. I, in not.

(2) Vedi tra gli antichi GREG. TURON. l. III, e tra' moderni PASQUIER, *Recherches de la France*; VILLY, *Hist. de France*, T. I.

(3) - *Et opes et potentia regni penes Palatii praefectos, qui maiores domus dicebantur, ad quos summa imperii pertinebat, tenebatur, nec aliud quicquam regi permittebatur.* - ALBERTUS STADEN., *Chronicon.*

tirato da quattro bovi (1) e ritornava a palazzo; d'onde non usciva che ad anno nuovo, mentre il maggiordomo governava lo stato, conferiva gli uffici e guidava gli eserciti alla battaglia (2). Pipino d'Eristallo, così detto da un suo castello, fu maggiordomo: quindi duca di Austrasia, e riuscì a riunire nella sua persona la dignità di maggiordomo di Neustria, ove lasciò sul trono un fantasma di re della casa de' Merovingi (3). Morendo, lasciò egli il ducato d'Austrasia e il maggiordomato di Neustria a Teodaldo suo nipote, fanciullo di sei anni, del quale volle tutrice la madre. Lusingavasi la sua volontà sarebbe rispettata dopo la sua morte come l'era durante la sua vita; ma s'ingannò. Quei di Neustria elessero un maggiordomo fuori della sua famiglia; quei d'Austrasia fecero lor duca un figliuolo naturale di Pipino detto Carlo, ch'egli avea lasciato in prigione. Carlo soprannominato Martello sottomise nuovamente la Neustria, e fuorchè il titolo, ebbe tutta la potenza e gli onori di un re (4). Intanto i Saraceni, occupata la Spagna, passavano i Pirenei (719), s'insignorivano della Settimania, e piombavano sull'Aquitania (5). Il duca Odone, dopo avere opposto una valorosa resistenza, indietreggiando, incalzato sempre dai nemici, passava la Loira, rifugiavasi presso Carlo Martello. Grande inimicizia ardeva tra quei due prodi, ma ambi ebber la prudenza di rimetter

(1) « Quocumque eundem erat, carpento ibat, quod iunctis bubus et bubulco more rustico agente, trahebatur ». ALBERTUS STADEN., *Chronicon*.

(2) MULLER, *Storia Universale*, l. XII, c. 7. — HALLER, *L'Europe au moyen age*, c. I. — Fra gli antichi vedi *Annales Franc. Fuldenses*, an. 751; in *Struv. Rer. Ger. Script.* t. I. — ALBERTUS STAD., *Chronicon*.

(3) FREDEGARII, *Annal. Fran.*; — SIGEBERTUS, *Chronicon*. — *Gesta Franc.* — *Vita Pipini*, in *Duches.* t. I.

(4) « Et quia ob ineunte aetate fuerit vir bellicosus et robore fortissimus postmodum Martellus est cognominatus ». *Vita S. Rigoberti*. Vedi DUCANGE, *Glos. v. Martellus*.

(5) *Annal. Franc. Fuld. an. 725.*

ad altro tempo la decisione di loro querele, e di far comuni sforzi contro un nemico comune. I Franchi e i Saraceni incontraronsi tra Tours e Poitiers nel cuore della Francia, ove seguì una memorabile battaglia che salvò dall'invasione musulmana la Francia e l'Europa (1). Quella battaglia compì la potenza di Carlo Martello, il quale prendeva il titolo non più di duca di Austrasia, ma dei Franchi.

Ora a questo Carlo Martello rivolgevasi Gregorio III: dicesi anche Gregorio II facesse simil ricorso, ma pare che nulla ne seguisse (2). Secondo abbiamo dal continuatore di Fredegario, Gregorio III spedì due ambasciate a Carlo Martello, con in dono molti regali e le chiavi della confessione o sepolcro di San Pietro. Dicono i Romani facessero decreto dichiarando di volersi sottrarre alla signoria dell'imperatore, sperando nella Clemenza di Carlo: aggiungono che Carlo molto se ne rallegrasse, e unisse agli ambasciatori due suoi fedeli; ma che facessero s'ignora. La storia ci ha serbato due preziosi monumenti nelle due lettere di papa Gregorio; ne trascriverò qualche brano.

« Gran tribolazione è la nostra, dice il pontefice, veder la Chiesa di Dio d'ogni parte abbandonata dai suoi figliuoli, ne' quali avea speranza. Quel poco rimasto gli anni addietro nelle parti di Ravenna a sussidio de' poveri di Cristo e a mantenimento delle luminarie, ora è messo a ferro e a fuoco da Liutprando e Ildebrando re de' Longobardi. Anzi eglino fecero e fanno il medesimo con gli eserciti in queste parti di Roma, ed hanno distrutto le scale di S. Pietro, e portato via il peculio rimasto; e intanto non ci viene consolazione da voi. Voi date licenza

(1) *Fragment. De Reb. Eudonis, in Duch. T. I; — Annal. Franc. Fuld. an. 626. — SIG. GENBL., Chron.*

(2) ANASTASIUS BIBL., *Vita Sthephani III.*

a questi re di far tanto danno, persuaso dalla loro falsità più che dalla nostra verità. Ed eglino c'insultano dicendo: Or venga l'invocato Carlo e l'esercito dei Franchi, e vediamo se valgano a togliervi dalle nostre mani Potente egli è, o carissimo figlio, il principe degli Apostoli a difendere la sua casa e il suo popolo, a rivendicarlo dai suoi nemici; ma ei vuol provare i suoi figliuoli. Non credete alle menzogne di questi re: vi scriveranno aver peccato contr'essi i duchi di Spoleto e di Benevento; ma ciò non è vero. Questi son da loro perseguitati e assaliti sol perchè l'anno addietro niegaronsi di prender le armi contro di noi, e rovinare, come i re fecero, e depredare i beni degli Apostoli e il loro popolo. Niegavansi i duchi di far guerra contro la Santa Chiesa di Dio e contro il suo popolo particolare, avendo patto con questo e dalla Chiesa avendo ricevuto la fede. Del resto eran pronti e lo sono ad ubbidire ai loro re secondo l'antica consuetudine. Ma questi, volendo distruggere quelli e noi, dicono delle menzogne per degradare que' due nobilissimi duchi, e sostituirne de' malvagi, ed assalir poscia più che mai ogni giorno e da ogni parte la Chiesa di Dio, dissipare i beni del principe degli Apostoli, ed opprimere il suo popolo particolare (1) ». In un'altra lettera scrivea il pontefice: « Insopportabile è ormai la persecuzione de' Longobardi; già tolti da essi i luminari del principe degli Apostoli (2) e le offerte fatte dai tuoi parenti e da te stesso (3) ».

Or priego mi si dica ove sono in queste lettere quelle idee d'indipendenza italiana che è venuto in

(1) *Codex Carolinus*, ep. 1.

(2) È incerto se qui si parli delle lampade appese in chiesa, o dei poderi che servivano al mantenimento di quelle lampade. Vedi MURATORI, *Annal.* an. 742.

(3) *Codex Carolinus*, ep. 2.

uso di attribuire al terzo de' Gregori? ov'è una parola che possa far credere i vinti dai Longobardi esser privi delle loro leggi e ridotti allo stato servile? E quel dotto pontefice avrebbe trasandato un argomento così importante? Io in esse altro non vedo che l'invocazione di un sacerdote offeso perchè i nemici toglievano le lampade e i voti appesi al suo altare, di un principe in germe che vuol difendere colla spada de' Franchi un ducato sul quale già avea una sovranità, se non di diritto, di fatto. E certo parmi un grave errore quello di attribuire agli uomini del secolo VIII le idee e le opinioni degli uomini del secolo XIX.

Or mentre andavano e venivan lettere e messaggi cessavan di vivere nel tempo istesso (744) papa Gregorio III e Carlo Martello. Il Baronio che in ogni morte d'uomo cerca una punizione di Dio, avrebbe potuto credere in queste due morti un decreto del Cielo contro i nemici de' Longobardi; ma è ben arduo il voler servire d'interprete alla Provvidenza. A Gregorio III successe papa Zaccheria; a Carlo Martello, i tre suoi figli Carlomanno, Pipino e Grifone, che spartironsi, poi disputaronsi colle armi, quasi naturale retaggio, la Francia, sulla quale voleano far credere regnasse un'ombra di re, Chilperico III (1).

(1) *Annales Franc. Fuldenses an. 741*; — *FREDR. Ann. Franc.*

XXXIII

DI PAPA ZACCHERIA. FINE DI LIUTPRANDO

Papa Zaccheria, uomo di gran bontà ed amatore del popolo, trovò il ducato romano orribilmente sconvolto. Gregorio III avea irritato i Longobardi vicini per invocare i Franchi lontani; ma più savio Zaccheria, invece di fidare sulle armi de' Franchi, non volle fidar che in sè solo. Trattò egli di pace con Liutprando, pregandolo restituisse al ducato le quattro città occupate dai Longobardi, ed offerendogli gli aiuti del popolo romano contro il ribelle duca di Spoleto, cagione e motore di quella guerra. Accettò Liutprando la pace, ed aiutato dai Romani continuò a combattere il duca. Trasemondo, non osando più resistere, venne a gittarsi a' piedi di Liutprando, il quale si contentò ch'egli lasciasse il ducato, e prendesse la tonsura clericale: poi costituì duca di Spoleto Agibrando suo nipote (1). Entrò egli quindi in armi nel ducato beneventano. Sbigottito Godescalco duca, e volendo fuggire a Costantinopoli, nel salire sulla nave, nella quale già erano la moglie, i figli e le ricchezze, fu ucciso a furia di popolo, essendo a tempo di salpare la nave. Liutprando fece duca Gisulfo come un giorno avea promesso, e tornò quindi verso Pavia (2). Giunto a Terni seppe che il papa s'era mosso di Roma per incontrarlo; fece sosta e mandò a riceverlo ad Orta un suo ambasciatore Grimoaldo; poi

(1) ANASTASIUS BIBL., *Vita Zachariae*. — PAULUS DIAC., l. VI, c. 57.

(2) PAULUS DIAC., l. c.

presso Narni alcuni duchi e parte dell'esercito longobardo. Lo aspettò egli sulle porte della basilica di San Valentino a Terni: entrati in Chiesa e fatta orazione uscirono insieme, ed il re accompagnò il pontefice per più di un miglio servendogli da scudiero. L'indomani vennero a parlamento, e Liutprando concesse al pontefice la pronta restituzione delle quattro città del ducato, segnandone un diploma; donò anche a San Pietro il patrimonio della Sabina, che trent'anni innanzi gli era stato tolto dai Longobardi, non che i patrimoni di Narni, Osimo, Ancona, Numana e la Valle grande nel territorio di Sutri: oltre a ciò rese al papa tutti i prigionieri di guerra, tra' quali v'erano tre consoli ravennati, e confermò per venti anni la pace col ducato romano. « Or vegga il lettore, scriveva il Muratori, se meritava questo re che la sua memoria fosse denigrata tanto negli annali ecclesiastici (1) ». Il dì appresso, ch'era domenica, il papa ordinò un vescovo a prebiera del re; poi celebrati i divini ufficj sedè alla sua tavola; ed al lunedì partì accompagnato da Grimoaldo e da due castaldi del re, deputati alla restituzione delle quattro città, la quale compiuta, Zaccheria tornò a Roma tra le acclamazioni del popolo, e v'ordinò, per render grazia a Dio del felice successo, una generale litania da Santa Maria Maggiore a San Pietro (2).

Avea Liutprando fatto la pace col ducato romano, ma non già coll'esarcato, nè colla Pentapoli; e riunito nell'anno 743 un potente esercito lo spingeva contro quelle provincie imperiali, ed espugnava alcune terre e città. Atterrito Eutichio esarca si rivolgeva al pontefice, mandavagli una supplica in nome ancora di Giovanni arcivescovo e dei popoli dell'Emilia e della Pentapoli,

(1) *Annal. an.* 742.

(2) ANASTASIUS BIBL., *Vita Zachariae*.

invocando il suo patrocinio. Zaccheria spedì lettere e regali a Liutprando pregandolo desistesse; ma il Longobardo mostròsi duro, deciso com'egli era di finirla una volta co' Greci. Allora il papa venne personalmente a Ravenna, incontrato a cinquanta miglia dall'esarca e presso alla città dal popolo che lo accolse come angelo salvatore. Di là spedì ambasciatori al re, ma non essendo lasciati ire oltre Imola, venne egli stesso e ne ottenne il passaggio, onde gli ambasciatori proseguirono il loro viaggio; ma giunti in corte non furono ricevuti dal re. Non iscoravasi per questo il pontefice, avvicinavasi a Pavia: allora Liutprando, smessa la sua durezza, mandò alcuni suoi grandi ad incontrarlo e lo ricevette onorevolmente in Pavia. Giunsevi il papa la vigilia di san Pietro, celebrò la messa nella basilica dell'Apostolo, e pranzò quindi insieme col re. Il giorno appresso andò a palazzo, e tanto pregò ed insistè che il re si persuase a restituire due terzi delle conquiste fatte sul territorio dell'Impero, ritenendone un terzo per garanzia della pace, finchè sarebbero ritornati i suoi ambasciatori da Costantinopoli, ove pare andassero per la ratifica del trattato. Poco dopo anche quella terza parte fu restituita; ed il papa, accompagnato fino al Po dal re, e più oltre dai grandi, tornò a Ravenna e quindi a Roma acclamato e benedetto dal popolo: trionfo santo, trionfo di pace e degno di un sacerdote di Cristo. In Roma il papa teneva un concilio, ne cui atti annotavansi gli anni dell'imperatore e quelli del re Liutprando (1): esempio nuovo e degno di essere osservato, perchè primo atto di riconoscimento fatto dai papi della sovranità longobarda. In quel tempo istesso vediamo Costantino Copronimo imperatore iconoclasta piag-

(1) ANASTASIUS BIBL., *Vita Zachariae*.

giare la Chiesa romana, la cui alleanza co' Longobardi non potea non mettergli paura, e donare a san Pietro due masse o tenute dette di Ninfa e di Normia appartenenti all'erario pubblico. « Si vede da tutto ciò, ripeterò col Balbo, potentissimo oltre ogni altro in Italia Liutprando re; dopo lui potente il papa di fatto, benchè senza titolo nè diritto asserito; l'esarca ridotto a pregar per Ravenna e suo territorio; e l'imperatore riconosciuto a mezzo, non obbedito in nulla, o solamente quando facea donazioni (1) ».

Tale era lo stato d'Italia quando cessò di vivere Liutprando (744), dopo aver regnato per anni trentadue (2). Il suo regno fu l'apice della potenza longobarda, la sua morte il principio della rovina: fu prode, provvido, clemente: uomo di guerra, non disdegnò giammai la pace quando potè accettarla senza vergogna: illitterato, ma amatore della dottrina, e dotto di quella sapienza che non s'impara ne' libri: ebbe corona di guerriero, di pacificatore, di legislatore: fu casto di costumi, religiosissimo; fondò chiese, monasteri e una cappella nel proprio palazzo e primo tra' re v'istituì cherici e sacerdoti a cantarvi gli uffizj quotidiani. Due volte fu in caso di esser padrone dell'Italia intera, se ne astenne per rispetto a' pontefici: se difetto è in lui è d'essere stato troppo docile, di avere spesso operato più da devoto che da re. Questo è il giudizio che di lui ci han lasciato i contemporanei; questo il giudizio de' più spassionati tra' moderni (3). Nel suo tempo

(1) BALBO, *Storia d'Italia*, I. II.

(2) Paolo Diacono dice: « *Corpus ejus in Basilica B. Andree..... sepultum est* » I. VI, c. 58. Ma in tempo a noi vicino fu scoperto il sepolcro di Liutprando nella basilica di San Pietro in *coelo aureo*: forse vi fu trasportato. Vedine l'epitaffio nelle note a Paolo Diacono.

(3) « *Fuit autem vir multae sapientiae, consilio sagax, pius admodum et pacis amator, bello potens, delinquentibus clemens, castus, pudicus, orator pervigil, eleemosynis largus, literarum quidem ignarus, sed*

e da un suo suddito fu restituito il monastero di Monte Cassino, rovinato e saccheggiato a tempi di Agilulfo. Narra di san Cordiano vescovo di Frisinga ospitato e onorato da Liutprando: lo stesso di san Bonifazio vescovo ed apostolo della Germania (1).

XXXIV

I DUCHI DEL FRIULI

A Liutprando succedeva il nipote Ildebrando, che da nove anni avea nome di re; ma egli non rimaneva in trono che sette mesi, deposto quindi, forse perchè inetto, sostituitogli Rachis. Or per bene intendere chi costui fosse, mi conviene tornare alquanto indietro e toccare de' duchi del Friuli.

Regnando Ariberto II era duca del Friuli un Ferdulfo ligure, uomo vanitoso e stolto, che nella smania di acquistare gloria in battaglia giungea a dar dei danari a certi Slavi perchè venissero ad assalirlo nel Friuli. Il suo desiderio fu appagato: un buon numero di Slavi scesero improvvisamente nel ducato, predarono molte mandre e furono inseguiti invano da Argardo sculteis o sculdascio, che suona reggitor del paese. Nel ritorno s'incontrò egli col duca, il quale saputo che i nemici avean passato i monti

philosophis aequandus nutritor gentis, legum augmentator ». PAULUS DIAC. I. VI, c. 58. — Vedi MURATORI, *Annal. an.* 744. — Denina, *Giannoni*.....

(1) MABILLONIUS, *Saecul. Benedict.* T. II — OTHLON. *Vita S. Bonifacii*. — BARONIUS, *Annal. Eccles. an.* 729.

senz'essere raggiunti, gli disse ben vedersi avere egli preso il nome da *arga*. Or *arga* in lingua longobarda suonava poltrone, ed in un popolo guerriero, era parola così infamante che le leggi dicevanla offesa da ripararsi o con grave ammenda o col duello. Argardo rispose: « Piaccia a Dio far conoscere chi più *arga* o tu, o io ». Poco dopo ricomparvero gli Slavi; e questa volta in numero maggiore, ed in esercito ordinato. Muovea contro di essi Ferdolfo, e trovandoli accampati in vetta a un monte preparavasi ad assalirli, quando Argardo gli si avvicinò, dicendo: si rammentasse di avergli dato dell'*arga*, esser venuto il tempo in cui poteasi conoscere chi fosse il più prode, chi primo osasse affrontarsi co' nemici. Così dicendo cacciò il cavallo al galoppo su pel monte. Ferdolfo, vergognandosi d'esser preceduto, e l'esercito vergognandosi di non seguire il duca, si arrampicarono tutti alla rinfusa per quei dirupi. Gli Slavi rotolando sassi e macigni, senza nemmeno trarre la spada, fecero strage di quegli stolti, sì che non solo il duca e lo sculdascio, ma la più prode nobiltà del Friuli cadde estinta in quel giorno. Rammenta la storia un tal Munich, che, fatto prigioniero, e con le mani legate, tolse la lancia a un nemico, e trapassatolo da parte a parte, si precipitò giù pei dirupi e fu salvo. Morto Ferdolfo fu fatto duca Corvolo, il quale, caduto in disgrazia del re (non so quale), fu accettato e depresso. Gli succedette Pemmone, nativo di Belluno, uomo di mente e di cuore. Costui avea per moglie Ratberga, donna di campagna, nè bella; ma molto umile e buona, la quale pregava spesso il marito sceglieresse altra moglie più conveniente al suo stato. Pemmone però era troppo savio ed onesto per abusarne, e la tenne sempre presso di sé amata ed onorata, e da lei ebbe tre figliuoli, Rachis, Ratcat ed Astolfo, che il padre fece educare nella propria

casa co' figli di quei nobili morti nella battaglia sopra accennata e che egli amò come proprj (1).

Verso il 723 gli Slavi ricomparvero nuovamente nel Friuli: Pemmone, accompagnato dai figli proprj e dagli adottivi, li battè per ben tre volte e ne fece macello; ma savio com'egli era trattò di pace dopo la vittoria, e ne ottenne un tributo (2).

Più tardi (737) troviamo nella storia longobarda rammentato altra volta Pemmone, ed ecco come. Nel Friuli i patriarchi longobardi di Aquileia, temendo le scorrerie degl'Istriani e dei Veneziani, erano andati ad abitare in Cormona; ed i vescovi di Castro Giulio, temendo le scorriere degli Slavi, erano andati ad abitare in Cividale. Dolse a Calisto patriarcha, vivendo egli in una terruccia, che un vescovo d'altra diocesi facesse dimora nella capitale del ducato: perlochè venne armata mano a Cividale, lo cacciò via dalla città ed occupò il palazzo. Questo procedere inrebbe di molto a Pemmone, il quale fatto arrestare il patriarcha, poco mancò non lo precipitasse giù da una torre; ma pregato da altri si astenne di farlo, contentandosi di tenerlo prigioniero. Saputo il fatto Liutprando, che non volea dare cagione di doglianza alle persone di chiesa, facea liberare il patriarcha, deporre Pemmone, creando in sua vece duca il figliuolo di lui Rachis. Ma Rachis tanto pregò il re che ottenne la grazia del padre, il quale andò a trovare Liutprando accompagnato dai suoi tre figli e da quei nobili che aveano avuto parte nell'arresto del patriarcha. Liutprando perdonò a Pemmone e a' suoi figli; ma ordinò fossero presi i nobili. Il giovine Astolfo, uno de' tre, irritato di quel procedere, sguainò la spada contro Liutprando; ma Rachis lo trattenne. Uno dei nobili, Er-

(1) PAULUS DIAC. l. VI, c. 25, 26.

(2) PAULUS DIAC. l. VI, c. 44, 45.

semaro, trasse anch'egli la spada e si difese da prode contro molti, e Liutprando, che prode era, perdonò ad Astolfo e ad Ersemaro che avean mostrato valore; ma gli altri volle che fosser tenuti prigionieri. Così Calisto rimase in Cividale e vi edificò la chiesa patriarcale (1).

Rachis, ritornando nel ducato, pare trovasse gli Slavi renitenti a pagare il consueto tributo; ond'egli entrò coi suoi nella Carniola e vi apportò gravi danni. Un dì gli piombò addosso alla sprovvista uno stuolo di nemici, tanto ch'egli non ebbe tempo di prender la lancia dalle mani dello scudiero; ma colla mazza che avea sì fieramente percosse sul capo il primo che osò avvicinarsi, che gli altri atterriti di quel colpo si dettero a fuga precipitosa (2). Ho detto delle prodezze fatte da Rachis e dal suo fratello Astolfo, quando Liutprando, che muovea contro il duca di Spoleto, era assalito dai Romani. Tanto valore ricompensavano i Longobardi colla corona reale.

XXXV

DI RACHIS RE

Appena Rachis si fu assiso sul trono longobardo, papa Zaccheria lo pregò di rinnovare per altri vent'anni la pace col ducato; ciò ch'egli fece (3). Pare peraltro ch'egli poco fidasse ne' sudditi dell'Impero e negli stranieri, perchè in

(1) *Chron. Pat. Aquil. in Muratori, Anecdol. lat. T. IV*; — *DANDULUS, Chron. — NORIS, De Sinod. Quinta, c. IX*. — *PAULUS DIAC. l. VI, c. 51*.

(2) *PAULUS DIAC. l. VI, c. 52*.

(3) *ANASTASIUS BIBL., Vita Zacharias*.

una delle leggi pubblicate da lui nel 746, col solito consentimento de' primati, proibiva a' Longobardi, pena la vita, di mandar messaggi in Roma, Ravenna, Benevento, Spoleto, Francia, Baviera, Alemagna, Grecia ed Avaria (1). Fa maraviglia veder compresi i ducati di Spoleto e di Benevento, ond'è a credere che ne' tempi di Rachis essi avessero di già acquistata una certa indipendenza.

Le notizie storiche scarseggiano or sempre più. Paolo Diacono pose termine alla sua preziosa storia colla morte di Liutprando, perchè caldo amatore delle sue genti com'egli era, avendo di esse narrate le gesta gloriose, doleagli narrarne le sventure. Sappiamo dall'autore delle *Vite dei Papi* che vanno sotto al nome di Anastasio Bibliotecario, che Rachis pieno di sdegno, nel 749, andò ad oste a Perugia, minacciando la Pentapoli (2). Da chi e come la pace fosse violata non si dice; ma dal silenzio di Anastasio e dalla nota fede e pietà di Rachis possiamo trarre non lieve argomento a crederla violata dai Romani. Certo è che Zaccheria accorse al campo del re sotto Perugia, e tanto disse e fece, e sì bene si valse degli argomenti religiosi, che Rachis, non solo levò l'assedio, ma imitando l'esempio di Ina re di Vessex in Inghilterra, di Unaldo duca di Aquitania, di Carlomanno duca di Austrasia e di altri guerrieri, che avean lasciato la corazza per indossare la tonica, rinunziò al trono e si fece monaco di Monte Cassino. Durava sempre a' tempi di Leone Marsicano una vigna del monastero che la tradizione dicea piantata e coltivata da quel re. Anche la moglie e la figliuola di lui fondarono un monastero di suore a Piombaruola non lungi da Monte Cassino, e vi si consacrarono al Signore. Dicesi fondato anche da Rachis

(1) *Leg. Ratch.* c. 5.

(2) ANASTASIUS BIBL., *Vita Zachariae*.

il monastero di Monte Amiata in Toscana, e possiamo ciò credere, senza prestar fede alle molte favole che la superstizione del tempo vi ha aggiunto (1).

L'esempio di Rachis fu seguito da Anselmo duca del Friuli, il quale fondò il monastero di Fanano ne' monti del Modanese, ove vesti le lane di san Benedetto, istituendo un ospizio gratuito pe' viandanti. Più tardi fondò egli stesso l'insigne monastero di Nonantola, del quale fu abate, ed ivi morì salutato dalla Chiesa col nome di santo (2).

XXXVI

PIPINO DIVIEN RE DE' FRANCHI

Tra i figli di Carlo Martello, Carlomanno si era rinchiuso a Monte Cassino (3), Guifone era stato vinto dal fratello, così che il solo Pipino era rimasto erede della paterna autorità, ch'egli avea accresciuto con nuove vittorie sui Sassoni e sui Bavari (4): non gli mancava oramai che il nome regio, e il volle. Narra un cronista franco esser stati mandati Burcardo vescovo di Vurzburga e Fulrado

(1) ANASTASIUS BIBL., *Vita Zacharias*. — LEO OSTIENSIS, *Chron. Cass.* l. I, c. 8. — Vedi MURATORI, *Annal. an. 749*. — *Antiquit. Ital. Medii. Aevi*, D. LXX.

(2) MABILLONIUS, *Saecul. Bened.* T. IV.

(3) « *Abitum monachicum suscepit in monte Soracte, sed postea, propter frequentiam Francorum Romam tendentium, in castrum Cassinum se transtulit* ». ALBERTUS STADEN., *Chronicon*.

(4) ANASTASIUS BIBL., *Vita Zacharias*; — SIGIBERTUS, *Chron.*; — *Vita Pipini*, - *Fragm. De Maiordom. apud Duches. T. II*; - *Annal. Franc. Fuldens.*

cappellano a papa Zaccheria per chiedergli chi fosse da riconoscere per re, chi ne avea il nome, o chi ne avea la potenza (1). Rispose il Papa: « Esser meglio fosse riconosciuto re chi ne avea il merito e la potenza »; onde i Franchi inalzarono al trono Pipino (2). Dice il Voltaire « non essersi giammai provato che si sia rappresentata questa commedia (3); ma questo fatto e mi par provato e non mi par punto commedia. Convengono gli storici tutti antichi e moderni della inettitudine degli ultimi Merovingi, convengono dell'impotenza di Chilperico ultimo di quella casa a regnare: avrebbersi voluto adunque che l'impero franco, giovine e guerriero, si trascinasse sulle orme del decrepito bisantino? Che un gran popolo fosse sacrificato all'idolo dell'ereditaggio? Posson solo trovar riprovevole la condotta di Zaccheria coloro i quali non vedono ne' popoli che una gregge data a mungere e tosare. La salute del popolo è la suprema legge degli stati: la salute del popolo franco volea re Pipino non Chilperico (4); e papa Zaccheria è stato in ciò più providamente liberale del Voltaire, del Sismondi e di altri. Aggiungi che il diritto ereditario non era in quel tempo assoluto, concorrendovi sempre la elezione. Per altro è favola che Zaccheria ordinasse la deposizione del re merovingio, che andasse in Francia ad inalzare e ad ungere Pipino; egli nol potea fare, e nol fece. Consigliò da uomo di stato, non ordinò da signore (5); e la corona reale

(1) « *Orat ergo sibi decerni, quis eorum juste Rex debeat dicti et esse; is qui securus domi sedeat, an ille qui curam totius regni et omnium negotiorum molestias sufferat* ». *Annal. Franc. Fuldenses*.

(2) EGINHARDUS, *Annal. Fran.* — *Annal. Bertiniani*. — ALBERICUS, *Chronicon*. — *Annal. Franc. Fuldenses*. — *Chron. Laurishamens*, Struv. T. I. — ALBERTUS STAD., *Chronicon*.

(3) VOLTAIRE, *Essai sur l'Histoire*, c. 6.

(4) « *Speciem dominationes effingeret* ». — « *Qui falso regis nomine fungebatur* ». ALBERTUS STADEN., *Chronicon*. — Così tutti gli altri.

(5) Un antico Cronista dice: « *ex sententia Zacharias papae* ». *Chro-*

non fu data a Pipino dal papa, ma da' primati della Francia e dal popolo, a Soisson nel dì primo marzo dell'anno 752. Di Chilperico sappiamo che fu fatto monaco e rinchiuso in Sant' Omer, ove morì tra il 754 e il 755 (1).

Dodici giorni dopo la coronazione di Pipino cessò di vivere papa Zaccheria; grave perdita alla Chiesa, all'Italia, alla Cristianità intera (2).

XXXVII

DI ASTOLFO RE E DI STEFANO II PAPA

A Rachis successe Astolfo suo fratello, prode come lui, ma forse men prudente e men pio. La storia del suo regno è molto scura ed incerta; egli visse quasi sempre in guerra co' papi, e l'unico che tocchi delle sue gesta è lo scrittore delle Vite dei Papi. Narrerò adunque quant'ei ne narra.

A Zaccheria successe Stefano; ma essendo questi morto prima d'essere consacrato non va annotato nel catalogo dei pontefici. Dopo fu eletto un altro Stefano romano, che tra i

nic. Laurishamense. Ma qui sentenza sta per consiglio, non per comando. Più chiaramente un altro. - *Franci cum consilio domni papae Zachariae, et nobilium Romanorum, Deo volente, uno consensu et una voluntate elevarunt sibi in Regem Pipinum* -. REGHINUS, *Vita Karoli M.*, *Struv. Rer. Germ. Script.* T. II. E Alberto Stadense: - *Ad Zachariam Romanum Pontificem missi sunt, ut consulerent eum super Regibus, qui tempore illo fuerunt in Francia* -. *Chronicon*.

(1) Tra gli antichi vedi EGINARDUS, *an.* 749, in *Rer. Franc.* T. V. — *Geneal. Reg. Franc. in Rer. Franc.* T. I. — *Chronol. Reg. Franc. Ibid.* — E tra' moderni SISMONDI, I. III; — MURATORI, *Annal.* *an.* 749-52.

(2) ANASTASIUS BIBL., *Vita Zachariae*.

consacrati è il secondo. Nel 751 o 52 Astolfo, e ne ignoriamo la cagione, ruppe la pace cogl' Imperiali e coi Romani, e conquistò Ravenna, l'Esarcato, la Pentapoli, e, tranne Venezia, tutto quel paese che si stende fino in Istria; e questa fu conquista definitiva, per la quale l'Impero greco perdè per sempre l'Italia settentrionale. Mosse quindi contro Roma, ed entrò ostilmente nel ducato. Il papa mandavagli come ambasciatori un suo fratello Paolo e Ambrosio primicerio con regali a chieder pace, e l'ottenea; ma giurata per quarant'anni, durò appena quattro mesi. Di chi fosse la colpa lo ignoro, forse l'ambizione di Astolfo, forse la mala fede de' Greci. Fattostà che Astolfo entrò nuovamente in armi su quel di Roma, e trattando i cittadini come sudditi, imponeva il tributo di un soldo d'oro all'anno sul capo di ciascun uomo. Il papa mandò ambasciatori al re l'abate di Monte Cassino e quello di San Vincenzo in Volturno: ma Astolfo tenne duro, e ordinò a' due abati di tornare a' loro monasteri senza più vedere il pontefice (1). Veniva intanto a Roma Giovanni silenzioso, mandato dall'imperatore Costantino, con lettere al papa e al re per ottenere la restituzione delle provincie conquistate. Il papa lo accompagnò col proprio fratello Paolo; ed ambi furono a Ravenna a trovare Astolfo, il quale rispose ne tratterebbe direttamente coll'imperadore. Mandava allora il pontefice confortando l'imperadore, perchè venisse con potente esercito a liberare Roma e l'Italia. Ma chi era mai questo liberatore invocato? Era quel Costantino Capronimo, che un Giovanni Damasceno dicea « erede doppiamente della malvagità paterna (2) »:

(1) ANASTASIUS BIBL., *Vita Stephani II.* — *Chron. Vultur.*, in *Muratorii Rer. Ital. Script.* T. I, P. II.

(2) JOHAN. DAMAS. *Opera* T. I, p. 625.

ed avversario di Cristo e nemico de' Santi e nuovo Maometto (1); colui che convocava un concilio contro le immagini, che i cattolici diceano sinodo *empio ed ateo* (2); colui che non solo perseguitava col ferro e col fuoco il culto pubblico delle immagini, ma tiranneggiando la coscienza pretendea un'abiura solenne (3); colui infine che, come dicono gli scrittori ortodossi del tempo, fu un Nerone, un ateo, un uomo brutto di tutti i vizi della lascivia e della tirannide. Ebbene, a costui rivolgevasi Stefano II quando vedea minacciata la sua nascente sovranità; e se Costantino avesse potuto venire in Italia e vincere, la patria nostra sarebbe stata preda nuovamente dell' avara tirannide bizantina, alle persecuzioni politiche si sarebbero unite le persecuzioni religiose, e le nefande scelleratezze che insanguinarono l'Oriente avrebbero insanguinato l'Italia.

Perduta la speranza degli aiuti imperiali, il papa ordinava preghiere e litanie, iva in processione a piedi scalzi, seguente il popolo in pianto col capo cosperso di cenere, precedente quasi vessillo il trattato di pace concluso con Astolfo infisso a una croce; ed intanto inviava segrete lettere a Pipino, perchè scendesse co' Franchi in Italia: e mentre dall'Oriente e dall'Occidente invocava armi contro Astolfo, andava a trovarlo a Pavia accompagnato da due ambasciatori franchi e da un ambasciatore imperiale per ottenere la restituzione dell'esarcato. Astolfo fu irremovibile; nè valsero a persuaderlo le preghiere e i regali del papa (4), nè le lettere dell'imperatore. Gli ambasciatori franchi chiesero il papa fosse lasciato andare

(1) Νεον Μωαμεθ, Χριστοτραχον, μισατριον: Ibid. p. 306.

(2) Συνοδον παρανομον και αθεον.

(3) JOHAN. DAMAS. T. I, p. 625.

(4) « *Immensis viribus innumerabilia tribuens munera* ». ANASTAS. I. C.

in Francia. Astolfo cercò dissuaderlo di tal viaggio; ma, non volendo adoperare la violenza, fremendo permise ch'egli partisse (1). E partiva papa Stefano da Pavia a dì quindici novembre del 753, accompagnato da due vescovi, quattro presbiteri, un arcidiacono, due diaconi, un primiero, quattro regionarj e alquanti cherici. Furono o si credettero o vollero farsi credere inseguiti; affrettarono il viaggio, varcaron le Alpi, ed arrivarono al monastero di San Maurizio nel Vallese, ove Pipino avea promesso di venire. Quivi furono incontrati da due messi del re che, pregarono il papa proseguisse fino al castello di Pontyon. Lungo il viaggio fu incontrato dal primogenito del re, Carlo, che poi fu detto il Magno, e a tre miglia dall'istesso re e da tutta la famiglia reale. Narra Anastasio si prostrarono tutti a' piedi del papa, Pipino volesse servirlo da scudiero fino al castello; ma i cronisti franchi al contrario che il papa si prostrasse a' piedi del re, nè si rialzasse senza la promessa sarebbe a lui concesso l'aiuto invocato. A' lettori il giudizio. Ad ogni modo andarono a Parigi, ed il re, consigliatosi co'suoi, pare fin d'allora promettesse, non solo di aiutarlo contro ai Longobardi, ma anche di togliere a questi le conquiste fatte, e di restituirle, non all'Impero, ma a San Pietro e alla Chiesa Romana (2).

Nel campo di marzo tenuto a Braine nel Soissonese fu proposta a' Franchi l'impresa d'Italia; nè valsero a stornarla le premure di Carlomanno fratello del re, monaco di Monte Cassino, che ad istanza di Astolfo era venuto in Francia; che anzi gli fu impedito il ritorno e costretto a rimanersi in un monastero di Vienna in Fran-

(1) « *Ut Leo dentibus fremabat* ».

(2) ANASTASIUS BIBL., *Vita Stephani II.* — *Codex Carol.* ep. 10. — *Annal.* — *Annal. Bert.* — *SAINT-REMY GÉNÉL. Chron.* — *Chronicon Reichersp.*

cia, ove poco dopo morì (1). A dì ventotto luglio, nella Chiesa di San Dionigi, Pipino e i suoi figliuoli Carlo e Carlomanno furono consecrati per la seconda volta dal papa, che diede loro il titolo di patrizj romani, come usavano gl'imperatori agli esarchi (2). Questo era un gran passo della potenza papale; era l'ultimo crollo all'autorità dell'Impero.

Pipino mandava ambasciatori ad Astolfo, gli scriveva il pontefice, perchè concedesse pace a Roma e restituisse le provincie occupate (3); dicesi vi aggiungesse Pipino la promessa di dodicimila soldi d'oro. Tutto fu invano; Astolfo rispondea minacciando. Allora passavano le Alpi alcune schiere franche, e Giungeano alle Ghiuse in Val di Susa, ove attendeale Astolfo co' suoi Longobardi. Si venne a giornata; ma la vittoria fu pe' Franchi, ed Astolfo dovette rifugiarsi a Pavia. Calava intanto Pipino col forte de' suoi, metteva a ferro e a fuoco il paese (4), inoltravasi fino a Pavia e assediavala. Si trattò di pace, intercedente il pontefice, ed Astolfo promise la restituzione delle provincie occupate. Concluso il trattato, Pipino ripassava le Alpi ricco di preda e menando seco quaranta ostaggi longobardi; ed il papa lieto del successo, se ne tornava a Roma (5).

(1) CONT. FREDEG. — *Annal. Fran. Fuldenses*. — « *Detentus est et obiit* ». *Annales Nazariani*, *Struv. Rer. Germ. Script. T. I.*

(2) *Annal. Fran. in Rer. Franc. Script. T. V.* — *Annal. Meten.* — EGINHARD. *an.* 755.

(3) « *Legationem ad Astulfum Regem Langobardorum (Pipinus) mittens, petens, ut propter reverentiam Bealissimorum Apostolorum Petri et Pauli in partibus Romae hostiliter non ambularet, et superstitiones ac impias, vel contra legis ordinem causas, quod antea Romani nunquam fecerant, propter eius petitionem facere non deberet* ». CONT. FREDEGAR, *Chronicon*.

(4) « *Omnia quae in gyro fuerunt vastans, partes Italiae maxime igne concremavit, totam regionem illam vastavit, castra Langobardorum omnia distruxit, et multos thesauros et alia ornamenta quamplurima, et eorum tentoria omnia rapuit et cepit* ». CONT. FREDEGAR, *Chronicon*.

(5) ANASTASIUS BIEL., *l. c.*

Sgombrata Italia dei Franchi, Astolfo non tardò a ricominciare la guerra, proibendo sotto grave pene a' Longobardi qualunque corrispondenza co' Romani (1). Stefano II mandò suoi legati a Pipino avvisandolo della perfidia del Longobardo, scongiurandolo ridiscendesse in Italia; valer meglio non fare un voto, che il voto fatto non adempire. Astolfo entrava altra volta nel ducato romano, e saccheggiando le campagne si avvicinava a Roma, la cingeva di assedio. Vuolsi dicesse a' Romani: « Or vengano i Franchi a liberarvi dalle mie mani. Apritemi la porta Salaria, sì che io entri nella città; mi si consegnino il pontefice, a questo solo patto sarò clemente con voi. Se entrerò rovesciando le vostre mura, morrete tutti di spada, e vedrò chi mai potrà salvarvi (2) ». Ed allora il papa mandava tre lettere a Pipino, una delle quali finse scritta da san Pietro, e comincia così: « Pietro apostolo di Gesù Cristo figlio del Dio vivente, che dinanzi il cominciamento de' secoli regna col Padre in unione allo Spirito Santo . . . a voi Pipino, Carlo e Carlomanno . . . » L'Apostolo raccomanda caldamente a' suoi *figli adottivi* re de' Franchi la città di Roma e papa Stefano; li esorta ad accorrere contro i Longobardi, promettendo in premio la gloria del paradiso. Aggiunge questa impresa essere molto raccomandata da Maria Vergine, da' Troni, dalle Dominazioni, da tutto l'esercito della celeste milizia, non che da tutti i martiri e confessori, i quali rimarranno molto obbligati di questo favore (3). Rammenta

(1) « *Et hoc iterum volumus de illis hominibus qui negotium fecerint sine voluntate Regis cum Romanos homines. Si fuerit iudex qui hoc facere prassumpserit, componat widrigild suum, et honorem suum amittat. Si fuerit Arimannus homo amittet res suas et vadat declavatus clamando... Sic patiaturs qui contra voluntatem domini sui Regis cum Romano homines negotiatio fecerit quando lites habemus* ». *Leg. Aistulphi inter novas*, l. 3.

(2) Vedi l'epistola del papa nel *Cod. Carol. ep. 4.* — *annal. Franco. Fuldenes.* — SIGEBERTUS GEMM., *Chronicon.*

(3) « *Sed et Domina nostra, dei genitrix semper Virgo Maria, nobiscum vos magnis obligationibus adjuvans protestatur, atque admonet et*

da ultimo che ei spesso ha dato la vittoria a' Franchi quantunque minori di numero de' loro nemici (1).

« Questa lettera, dice il Fleury, è importante per ben conoscere il secolo, e per vedere fin dove le persone più gravi sapessero spingere la finzione, quando la credevano utile a' loro interessi. Del resto essa è piena di equivoci; la Chiesa vi significa, non l'adunanza dei fedeli, ma i beni temporali consacrati al culto del Signore; il gregge di Cristo sono i corpi, non già le anime; le promesse temporali dell'antica legge sono congiunte alle spirituali della nuova, gli argomenti più santi della religione sono adoperati per un affare temporale (2) ». Probabilmente Pipino non avrà creduto la lettera fosse scesa dal cielo; ma l'avrà creduto la più parte del popolo franco e bastava; nè a noi lice ridere de' Franchi, a noi che veggiamo delle cose anche più assurde, e, per una viltà che si decora col nome di prudenza, non leviamo la voce. In un'altra lettera, che il papa indirizzava a Pipino, Carlo e Carlomanno re e patrizi romani, e al clero, a' duchi, a' conti ed all'esercito franco, si legge: « Bruciata e rovinata ogni cosa ne' dintorni della città, tolti gli armenti, guaste le messi, sterpate le vigne; uomini, donne, fanciulli uccisi e fatti schiavi; mali a questa provincia romana recati, da degradarne i pagani. Le pietre istesse gridano la nostra desolazione. Cinquantacinque di hanno stretto d'ogni dintorno la città, e di e notte combattono e martellan le mura con macchine ed ingegni per ridurci in loro potere ed ucciderci. Han preso Narni da voi conceduta a San Pietro, ed altre città nostre, e

inbet, simul etiam throni aique dominationes, et cunctos coelestis militie exercitus etc..... »

(1) *Codex Carolinus*, ep. 3.

(2) *Histoire Ecclesiast.* l. XLIII, §. 17.

ci hanno stretto in tal modo che a fatica abbiám potuto mandare a voi per mare un messo e le presenti lettere da noi scritte piangendo. O diletteissimi nostri, io vi chiedo, e come se in persona mi presentassi a voi coi divini misteri, io vi scongiuro pel Dio vivente e vero e pel principe degli apostoli il beato Pietro, che sollecitamente ci sovveniate, affinchè non periamo. Non ci abbandonate e Dio non vi abbandonerà; non ci dispregiate, e Dio non vi dispregierà quando voi invocherete la sua potenza; aiutateci, e Dio vi aiuterà, quando voi verrete a combattere contro i vostri nemici. Aiutateci con prestezza, accorrete, e sovveniteci prima che il ferro nemico sia giunto al cuor nostro. Non dica il mondo: Ov'è la fiducia che i Romani, dopo Dio, poneano ne' re e nella gente dei Franchi? Deh non ci lasciate perire, e così Iddio ascolti le vostre preghiere, e non distorni la sua faccia da voi in quel dì, quando col beato Pietro e gli altri apostoli egli sederà a giudicare ogni ordine e ogni potestà umana, e non dica: Io non vi conosco, perchè non aiutaste la Chiesa mia, e non procuraste difendere il mio popolo particolare. Tutte le genti che hanno invocato la fortissima nazione de' Franchi sono state salvate: quanto più non dovette voi liberare la Chiesa di Dio e il suo popolo? L'anime di tutti i Romani, dopo Dio e san Pietro, sperano in voi; e voi ne renderete ragione dinanzi al tribunale del Signore. O diletteissimi nostri sorgete, liberateci, e meritate di poter dire nel giorno del giudizio: O Signor nostro principe degli apostoli, ecco noi clienti tuoi ti siamo rimasti fedeli nella nostra vita, e abbiamo difeso e liberato la Chiesa a te raccomandata (1) ». Queste lettere, nelle quali si confonde la difesa della Chiesa con quella dello

(1) Vedi queste lettere per intero nel Codice Carolino.

stato, e si fa credere opera religiosa cioè ch'era meramente opera temporale (perchè anche i Longobardi eran cattolici e certo più pii cattolici de' Franchi) produssero l'effetto desiderato. Pipino, adunato l'esercito franco, scese dal Moncenisio alle Chiuse, e battuti e volti in fuga i Longobardi, e' bloccò nuovamente Pavia, ove s'era di nuovo chiuso Astolfo, abbandonando l'assedio di Roma (1). Giungeano intanto in Roma due ambasciatori imperiali, Gregorio arcisegretario e Giovanni silenziaro: dicea loro il papa della nuova impresa di Pipino; ma eglino non vi prestavan fede, e veleggiavano a Marsiglia accompagnati da un messo pontificio: quivi, udendo che il re avea già passato le Alpi per conto del papa, si turbavano fortemente, obbligavano il messo pontificio a rimanere indietro. Gregorio affrettava il viaggio, raggiungea Pipino non lungi da Pavia, tentava ogni mezzo per indurlo a rendere all'Impero le sue antiche provincie, offrendo il rifacimento di tutte le spese di guerra; ma Pipino rispondea breve e deciso: Per amor di san Pietro aver preso le armi; per qual si fosse tesoro non vorrebbe togliere a san Pietro, alla Chiesa romana ed al papa ciò che avea promesso una volta; e lo accomiatava senza volerne udire altro (2).

Astolfo, rinchiuso in Pavia, fu costretto altra volta a chieder pace, e l'ottenne, ma a più dure condizioni: restituisse non solo l'esarcato, ma anche Comacchio; desse la terza parte del regio tesoro di Pavia, e un annuo tributo al re de' Franchi (3). Le città furono consegnate: erano Ravenna, Rimini, Pesaro, Fano, Cesena, Sinigaglia, Iesi, Forlimpopoli, Forlì, Montefeltro, Aurragio, Monte di Lu-

(1) *Annales Fran. Fuldenses*, ed altri cronisti franchi.

(2) ANASTASIUS BIBL., *Vita Stephani II.*

(3) CONT. FREDERARI, *Chronicon*.

caro, Serra, Castello di S. Mariano (forse di S. Marino) Urbino, Gubbio, Bobbio, Cagli, Luccolo, Comacchio, Narni. Le chiavi di esse città depositavansi sul sepolcro di san Pietro in una alla donazione di Pipino, della quale si disputa molto, perchè le condizioni s'ignorano, il documento vero non esiste, ed i molti falsi nulla provano (1).

L'anno dopo (756) moriva re Astolfo per una caduta da cavallo (2): uomo audace, fiero ed improvvido; ma la cui perfidia non oso asseverare, poggiato a un solo storico pontificio, e alle lettere di un papa col quale fu egli in guerra continua. Due anni innanzi, convocati i giudici ed il popolo, avea fatto nuove aggiunte alle leggi longobarde; avea onorevolmente collocati in Pavia i corpi de' santi predati nei dintorni di Roma. Fu fondatore di molte chiese e monasteri; fu amico e protettore de' monaci e morì nelle loro braccia (3).

(1) ANASTASIUS BIBL., *Vita Stephani II.* — Vedi MURATORI, *Annal.* an. 755. — Vedi anche il Codice Carolino. — *Annal. Franc. Fuldenses.* — RUBENS, *Hist. Ravenn.* l. IV. — CONT. FRED. *Chronicon.*

(2) EGINHARD. *Annal.* — SIGIBERTUS, *Chron.* — ANONYMUS SALER., *Chron. in Rer. Ital. Script.* T. II, P. II; — *Annales Franc. Fuldenses.*

(3) ANDREAS PRESB. in *Antiqu. Ital. Med. Aevi, D. I.*; — ANONYMUS SALER. *Chron.*

XXXVIII

COMINCIAMENTO DI DESIDERIO RE

Morto Astolfo, vari furono i pretendenti alla corona longobarda, e tra questi Desiderio potente cittadino di Brescia e duca d'Istria (1). Desiderio, trovandosi allora in Toscana, ivi fu eletto, contra la consuetudine del regno longobardo. Gli si oppose il fratello di Astolfo, Rachis, già re, ora monaco; ma Desiderio fece lega col papa, e questi tanto operò che Desiderio ottenne il regno, e Rachis fu costretto e tornarsene al suo convento (2). Desiderio, per ottenere la cooperazione del pontefice, avea promesso compire la restituzione cominciata da Astolfo (3), ed il pontefice si era adoprato per lui presso i duchi longobardi, e lo avea raccomandato a Pipino (4). Papa Stefano scrivea a

(1) Così asserisce il MALVEZZI (*Chron. Rer. Ital. Script.* T. XIV); e ciò par confermi un diploma di Adelchi o Adelgisio (*Bullar. Casin.* T. II, *const.* 12). -- DANDUL., *Chron.* — Vedi MURATORI, *Annal. an.* 766.

(2) ANASTASIUS BIBL., *Vita Stephani II.*

(3) *Codez Carol.* — Ciò mostra che la restituzione non fu intera come dice Anastasio. « E qui si vuol ricordare, dice il Muratori, aver Leone Ostiense (*Chron. Casin.* l. I, c. 8). lasciato scritto che la donazione fatta da Pipino e dai suoi figliuoli consisteva ne' seguenti paesi: *A Lunis cum insula Corsica. Inde in Surianum. Inde in Montem Bardonem. Inde in Bertotum. Inde in Parmam. Inde in Regium. Inde in Mantuam et Montem Silicis. Simulque universum Exarcatum Ravennae, sicut antiquitus fuit, cum Provinciis Venetiarum et Histriae, nec non et cunctum Ducatum Spoletinum, seu Beneventanum.* Trasse Leone Marsicano tali notizie da Anastasio nella vita di papa Adriano; ma non apparisce punto che fossero donate dal Re Pipino alla Chiesa Romana le provincie della Venezia e dell'Istria, nè i ducati di Spoleto e di Benevento, che noi seguiremo a vedere porzioni del regno d'Italia. Bologna fu all'occidente il confine dell'esarcato conceduto alla Santa Sede, senza mai estendersi il dominio de' papi alla città di Luni, nè a Parma, Reggio, Mantova, ec. Però non possono venir quelle parole da autore assai informato di questi affari ». *Annal. an.* 757.

(4) *Codez Carol. ep. c.*

Pipino: « Quel tiranno seguace del demonio, Astolfo, divorator del sangue de' cristiani, distruttur delle chiese di Dio, percosso di colpo divino, è stato subissato nella voragine infernale un anno dopo agli stessi giorni, che partì per venire a devastare la città di Roma. Ora poi, per la provvidenza di Dio, per mano del beato Pietro suo principe degli apostoli, pel tuo fortissimo braccio, e per opera di Fulrado tuo fedele, è stato ordinato re della gente longobarda Desiderio uomo mitissimo: ed in presenza dello stesso Fulrado ha promesso di restituire al beato Pietro le restanti città, Faenza, Imola e Ferrara co' loro confini e boschi e territori; ancora Osimo, Ancona ed Umana co' loro territori; e poscia, per Garinaldo duca e Grimaldo, ci promise restituire la città di Bologna co' suoi confini, e rimaner sempre in pace colla Chiesa di Dio, e col nostro popolo, e fedele verso il tuo regno da Dio protetto; e ci addimandò di pregare la tua bontà che ti piaccia confermar la pace con esso, e con tutta la gente de' Longobardi. . . . Onde a te, o eccellentissimo figlio e spiritual compadre, chiediamo, che se il detto Desiderio, come lo promette, restituirà pienamente *le giustizie* alla santa Chiesa di Dio, alla repubblica de' Romani e al beato Pietro tuo protettore, e se si rimarrà con tutta la sua gente nella pace pattuita e da te confermata, a te piaccia ascoltare benignamente la domanda di lui. Ma piacciati al più presto mandare ad esso re tue richieste, ammonizioni ed anche comandi perchè e' renda in intero alla Chiesa le rimanenti città, luoghi, confini, territori, patrimoni e boschi, per dar termine a questo affare, e la Santa Chiesa, coll' aiuto di Dio, rimanga sicura sino alla fine dei secoli (1) ». Questa

(1) *Cod. Carol.* ep. 8.

lettera ci mostra come già grande fosse l'influenza franca in Italia, come l'indipendenza longobarda fosse già nel tramonto. Seguon poi delle esortazioni contro a' Greci, ciò che dà ragione di argomentare tutt'affatto sottratta Roma all'ubbidienza imperiale; nè son lontano dal credere, come già altri avvertiva, che fin da ora si negoziasse per la restaurazione dell'Impero occidentale. Certo è che i papi già signori ascosi di Roma, da questo punto in poi si mostrano signori palesi: son essi che scrivono in nome della repubblica, che trattano co' principi, che concludon pace, che dichiaran guerra. Ciò per altro non toglie assolutamente la libertà al popolo, che sempre più veniva ordinandosi in forma di repubblica, alla quale presedeva il pontefice.

Morto Stefano II (757), la successione al papato fu disputata tra un Teofilatto arcidiacono a Paolo fratello di Stefano, già da lui adoprato ne' negoziati d'Italia; ma la parte di costui fu più potente, ed egli fu riconosciuto pontefice (1). Paolo scrisse al re de' Franchi, assicurandolo in nome suo e della repubblica romana della medesima fede ed alleanza fermata dal suo fratello e predecessore (2); riscrisse perchè delle città, ch'erano da restituirsi, rimanessero non consegnate ancora Imola, Bologna, Osimo ed Ancona. Intanto i duchi di Benevento e di Spoleto, che da molto tempo tentavano di emanciparsi dalla soggezione del re, s'erano fatti vassalli di Pipino (3). Desiderio prese le armi contro di loro, passò per la Pentapoli saccheggiando le città ch'erano sulla sua via, entrò nel ducato di Spoleto, fece prigioniero Alboino duca, e

(1) ANASTASIUS BIBL., *Vita Pauli*.

(2) *Cod. Carol.* ep. 13.

(3) Papa Paolo scrivendo a Pipino dice: *Se sub vestra a Deo servante potestate contulerunt*.

gli sostituì Gisulfo. Passò a Benevento: Liutprando duca si rifugiò ad Otranto, ed Arigiso ebbe la signoria del ducato. Papa Paolo denunciò a Pipino questi fatti, come indecorosi alla sua autorità (1): aggiunse che Desiderio trattava coll'imperatore di togliere Ravenna al papa e di restituirla a lui, perchè egli mandasse suoi aiuti in Italia. Dalla medesima lettera sappiamo che Desiderio s'era abboccato col papa, che negava di restituire a san Pietro le città di Bologna, Imola, Osimo ed Ancona (2), se prima non gli si restituissero gli ostaggi longobardi che ancor dimoravano in Francia: conclude il papa con dire, che altra lettera avea egli inviato a Pipino, ad intercessione di Desiderio, nella quale lo pregava di rendere i richiesti ostaggi; ma che si guardasse di renderli, avendo egli così scritto per deludere il Longobardo (3). L'arte del simulare e dissimulare conduceasi già a perfezione. Poi troviamo altra lettera di Paolo al re dei Franchi (ma, essendo tutte senza data, il determinare l'ordine cronologico de' fatti è impossibile), colla quale lo avvisa di aver udito, sei patrizi imperiali con trecento vascelli ed altre navi di Sicilia veleggiare verso Roma, forse col disegno di andare ostilmente in Francia. Siegue a narrare di aver trattato con Desiderio per la restituzione delle *giustizie* de' Romani in tutte le città longobarde (probabilmente diritti e beni spettanti a cittadini romani (4)); ma che Desiderio esigeva si facesse altrettanto per le *giustizie* de' Longobardi nelle città romane, e che mentre

(1) « *Ad magnum spretum Regni vestri* ».

(2) Vuol dire che Faenza e Ferrara erano state restituite.

(3) *Codex. Carol.*, ep. 29.

(4) Il Muratori alla parola *giustizie* dice *beni allodiali*. Son col Manzoni che le *giustizie* significassero in modo esteso *diritti*, e le autorità da lui citate non lasciano alcun dubbio (*Dissorso sopra alcuni punti della Stor. Longob.*).

restituiva una città longobarda, si restituisse una città romana (1). Certo la pretesa di Desiderio a me pare giusta e moderata; ma così non parve al pontefice, il quale si dolse con Pipino di questa nuova perfidia de' Longobardi.

In un'altra lettera si parla d'indennizzi a' quali era stato obbligato Desiderio (2); in un'altra della restituzione già effettuata di certe mandre scambievolmente tolte nel tempo della guerra, e s'insiste sulla restituzione delle *giustizie* di san Pietro (3). In nessuna di queste lettere si fa parola del ducato romano: durava esso sotto alla sovranità, se non reale, almeno apparente degl'Imperatori? Dal vedere il papa, che, alla nuova dell'avvicinarsi di una armata greca non mostra alcun timore pel ducato, si può argomentare durar sempre nella sudditanza, dell'Impero. In una lettera del papa a Pipino si legge: « Per null'altro ci perseguitano i nefandissimi Greci, che per la fede santa ortodossa, e per la veneranda tradizione dei padri, ch'essi bramano distruggere e conculcare (4) ». Or non avevano altra ragione gl'imperatori se i papi avessero loro tolto il ducato (5)? e notisi che in Roma continuavansi ad intestare gli atti pubblici col nome dell'imperatore e a dargli cogli anni del suo consolato ed impero (6).

Da un'altra lettera di papa Paolo sappiamo essersi convenuto tra Desiderio e i messi franchi che nel mese di aprile del 760 il re de' Longobardi renderebbe a san Pietro tutte le *giustizie* in questione, delle quali una parte era già stata resa (7). In un'altra si dice già com-

(1) *Codex Carol.*, ep. 24.

(2) *Codex Carol.*, ep. 14.

(3) *Codex Carol.*, ep. 17.

(4) *Codex Carol.*, ep. 34.

(5) Vedi MURATORI. *Annal. an.* 759.

(6) Vedi MURATORI, l. c.

(7) *Codex Carol.*, ep. 21.

pita nel ducato Beneventano e nella Toscana, e prossima a compirsi nel ducato di Spoleto e in altri luoghi; ed il papa ringrazia Pipino di aver raccomandato al re dei Longobardi di obbligare i re di Napoli e di Gaeta (1) a rendere anch'essi i patrimonj esistenti nei loro distretti, ed usurpati in addietro alla Chiesa romana; non che ad inviare i loro vescovi a Roma e non già a Costantinopoli per essere consecrati (2).

Questa lettera ci mostra Desiderio, non solo pacificato colla Chiesa romana, ma anche adoperato da essa pe' suoi vantaggi temporali. E ciò si comprova con altre lettere, con una delle quali il papa dà notizia a Pipino, un tal Leone ministro imperiale aver tentato far ritornare il popolo ravennate all'ubbidienza dell'Impero, e lo priega perchè inculchi a Desiderio, che, occorrendo, muova in aiuto di Ravenna e della Pentapoli, e le difenda contro a' Greci (3).

Pipino, che trovavasi impegnato nelle guerre co'Sassoni e col duca di Aquitania, raccomandava al papa di tenersi amici i Longobardi; ed il papa prometteva di farlo soggiungendo aver già fissato un abboccamento col re Desiderio in Ravenna, per trattare « di certe utilità della Chiesa, e della malizia de' Greci minaccianti sempre di assalire quella città (4) ». Se l'abboccamento si effettuasse lo ignoro: è certo però che il papa, avendo notizia che i Greci preparavansi a prender le armi, pregava Pipino spedisse suoi ambasciatori a Desiderio, raccomandassegli di accorrere in suo aiuto, ed ordinasse a quei di Benevento, di Spoleto

(1) « Non già che questi portassero il nome di Re, ma perchè erano duchi di somma autorità indipendenti dal regno longobardico, sottoposti nondimeno ai greci imperatori ». MURATORI, *Annal an.* 790.

(2) *Codez Carol.*, ep. 27.

(3) *Codez Carol.*, ep. 28.

(4) *Codez Carol.*, ep. 30.

e di Toscana di venire anch'essi in sua difesa (1). Ciò mostra chiaramente essere un sogno la pretesa donazione di Benevento e di Spoleto, che vogliono fatta da Pipino alla Chiesa romana.

Trovasi nel Codice Carolino, unica fonte storica del tempo, una lettera del senato e del popolo romano a Pipino patrizio, colla quale lo ringraziano per aver difeso la fede e procurato la salute di Roma: dicono di aver ricevuto una di lui lettera, nella quale li esortava ad esser fedeli alla Chiesa romana, e a papa Paolo; protestano che lo saranno, non cessando il papa di operare per la loro salute, come già suo fratello Stefano (2).

Da questa lettera non sorge chiaro quale fosse il governo di Roma; ma la opinione del Muratori che si governasse a Repubblica, capo il pontefice, non è priva di fondamento. « Lo stesso scrivere di Pipino al senato e popolo porge luogo a congetturare che anche presso di loro risiedesse in parte l'autorità temporale. E tanto più perchè se nel papa era già trasferita, come vien preteso, la sovranità di Roma, non ben s'intende come Leone III, per quanto vedremo, volesse privare sè stesso e i suoi successori, con trasferirla in Carlomagno. Si possono qui dir molte cose, sì, ma forse niuna sarà bastante a mettere bene in chiaro il sistema di allora, e maggiormente perchè neppure ben sappiamo in che consistesse l'autorità e il grado di patrizio de' Romani conferito a' re franchi (3) ». E riesce vie più difficile l'intendere qual fosse il vero stato politico di Roma, perchè i papi ed i Romani pare cercasser sempre di evitare ogni chiara dichiarazione contro i diritti dell'Impero; mentre l'imperatore dal suo canto,

(1) *Codex Carol.*, ep. 34.

(2) *Codex Carol.*, ep. 36.

(3) MURATORI, *Annal. an.* 763.

conoscendo la propria impotenza, pare si contentasse di quell'ombra di sovranità, e cercasse anch'egli di evitare un'aperta dichiarazione. I papi da ultimo ottenevano, per la eminenza del ministero sacerdotale, quelle prerogative e quegli onori che ad essi sarebbero stati negati come signori laici. Così tutti illudevano ed erano illusi a vicenda: l'imperatore si dicea sovrano di Roma, e non lo era, e sapea di non esserlo; i Romani si dicean sudditi dell'imperatore, e non lo erano, sapeano di non esserlo; ed il papa dicea ministero sacerdotale ciò che già mutavasi in signoria laicale; onde i nomi di repubblica e Chiesa hanno in questo tempo un significato ambiguo ed incerto. Resterebbe ora a vedere quale fosse l'autorità del papa sull'esarcato e sulla Pentapoli; ma anche qui è bujo completo nella storia. Certo è per altro che l'autorità del papa non era di signore assoluto, e che il papa si dirigeva all'arcivescovo di Ravenna e al popolo per ottenere delle decisioni, ed il popolo spesso negavasi soddisfare i desiderj del pontefice, come potrei provare con parecchi esempj tratti da Agnello Ravennate e da Anastasio Bibliotecario; onde possiam credere anche Ravenna e la Pentapoli si reggessero in una qualche forma di governo repubblicano. È per altro indubitato che la monarchia assoluta era affatto ignota in quel secolo all'Occidente; e che tutti i governi erano più o meno misti degli elementi popolare, aristocratico e monarchico.

Gli ultimi anni della vita di papa Paolo son privi affatto di avvenimenti e di notizie; pare per altro che la pace continuasse, e che Costantino imperatore nulla tentasse in Italia, intento com'egli era alle cose di Oriente, alla persecuzione degli adoratori delle immagini, e alla risoluzione delle dispute teologiche cogl'invincibili argomenti del ferro e del fuoco.

XXXIX

DI STEFANO III PAPA. CONTINUAZIONE DI DESIDERIO RE

Papa Paolo morì a dì ventotto giugno del 767; ed appena spirato, un Totone duca, già abitatore di Nepi, aiutato dai suoi fratelli Costantino, Passivo e Pasquale, con molta gente di Toscana, entrato in Roma, in propria casa facea elegger papa suo fratello Costantino ancorchè laico, e a mano armata lo introducea in Laterano. Chiamato ad ordinarlo Giorgio vescovo di Palestrina, negavasi; poi per timore cedeva, e facea Costantino cherico, poi suddiacono e diacono. Consacravano papa esso vescovo di Palestrina, quello di Albano e quello di Porto: il popolo gli giurava fede; ed egli scrivea a Pipino, ma ignorasi se costui lo riconoscesse. Costantino tenne la sedia pontificia un anno e un mese. Congiuravangli contro Cristoforo primicerio e Sergio sacellario suo figlio, i quali, usciti di Roma col pretesto di farsi monaci, andarono a trovare Teodorico duca di Spoleto, e da lui si fecer condurre a Pavia, ove concordaronsi col re sul come abbattere l'usurpatore. Fatta adunata di partigiani, Sergio si avvicinò a Roma, occupò ponte Salario, quindi porta san Pancrazio, che gli fu aperta da altri congiurati. Si venne alle mani: Totone fratello dell'intruso fu morto alle spalle da un congiurato: Costantino e Passivo rinchiudevansi nell'oratorio del Santo Salvatore; d'onde uscivano patteggiando salve le vite. Nella seguente domenica Valiperto prete, uno dei compagni di Sergio, senza nulla dirne agli altri congiurati, congregava i suoi amici e fatto

gridar papa un Filippo monaco lo intronizzava in Laterano. Cristoforo, sapraggiunto in quel tempo, protestò non entrarebbe in Roma finchè Filippo rimanesse in Laterano; onde costui fu costretto a sgombrare e a tornarsene al suo monastero; papa solo di poche ore. Finalmente il lunedì, adunatisi clero, milizia e popolo, convenivano tutti in Stefano III, un monaco siciliano che diceano erudito nelle scritture sacre e nelle tradizioni. Non finirono i tumulti: alla vittoria seguì la vendetta. Furon cavati gli occhi a Passivo, cavati gli occhi e mozza la lingua a Teodoro vescovo; poi quello fatto morir di fame e di sete, e questo recluso. Costantino fu trascinato ignominiosamente per le vie, poi deposto e schiaffeggiato dai vescovi e accecato. Un Gracile tribuno, perchè partigiano dell'intruso, ebbe anch'egli cavati gli occhi e mozzata la lingua. Valdiperto, accusato di trame contro Cristoforo, ebbe a patire il medesimo tormento pria d'essere trucidato (1). Così sanguinosi furono gl'incunabuli del pontificato di Stefano III, il quale non è detto che si opponesse a quelle barbariche vendette.

Prima cura di Stefano III fu la convocazione di un concilio, in cui intervennero molti vescovi di Toscana, di Campania e di altre parti d'Italia, e dodici vescovi franchi, tra' quali quel Tulpino arcivescovo di Reims, che sotto il corrotto nome di Turpino figura come attore e narratore ne' romanzi di Carlomagno. Il concilio facea ardere gli editti dell'intruso Costantino, ordinava non poter essere elevato al pontificato un laico, riconfermava la condanna contro gl'Iconoclasti (2). Nel medesimo anno (769) si trova rinnovata la lega tra il nuovo papa e il re de' Longo-

(1) ANASTASIUS BIBL., *Vita Stephani IV (III)*.

(2) ANASTASIUS BIBL., *Vita Stephani III*. — *Codex Carol.* ep. 98, 99.

bardi. Zelanti più del pontefice mostravansi questa volta Cristoforo e Sergio suo figlio, i quali, come coloro che aveano abbattuto Costantino e tanto contribuito all'innalzamento di Stefano, eran potentissimi in Roma. Desiderio, bramando la loro perdita, sia per liberarsi della loro insistenza, sia per sottrarre il pontefice a questo grave patronato, marciava co'suoi verso Roma, dando voce di farlo per sua devozione. Cristoforo e Sergio, raunata gente di Toscana, Campania e Perugia, chiudean le porte della città e facean guardare le mura. Ad essi unironsi coloro che tenevano pe' Franchi; al papa, che non era avverso a' disegni di Desiderio, coloro che tenevano pe' Longobardi. Giunto Desiderio alle mura di Roma, usciva il papa ad incontrarlo, ed abboccavansi insieme in Vaticano (che allora rimaneva fuori della città), e pare trattassero del come disfarsi di Cristoforo e di Sergio. Questi, tornato il papa in Laterano, riunitisi con Dodone messo franco, con altri Franchi e co' loro seguaci, entrarono in armi nel Laterano, dicendo ivi nascondersi loro nemici; ma, rimproverati dal pontefice, non osarono far altro. L'indomani il papa tornò ad abboccarsi con Desiderio, e chiusosi in Vaticano, mandò due vescovi a Cristoforo e Sergio intimando loro di ritirarsi in qualche monastero o di mettersi in sue mani. Niegaronsi dapprincipio; ma vedendosi abbandonare dal popolo, nel quale speravano, e da molti dei loro compagni, uscirono da Roma e vennero a porsi in mano del pontefice, il quale, fatti lor pronunziare i voti monastici, li consegnava ai Longobardi e ritornava in città. Nella notte un Paolo Assiarta cameriere del papa (non si sa se consenziente il pontefice), seguito da numeroso popolo, si fece consegnare que' due, e li accecò; onde Cristoforo morì di spasimo dopo tre dì: Sergio sopravvisse e fu rinchiuso in un monastero, poi in Laterano. Anastasio Bibliotecario,

dal quale tenghiamo questi fatti, dice tanto male avvenisse per la cattiveria del re de' Longobardi; a me pare Desiderio forse cooperatore, non autore di quelle atrocità: certo è che papa Stefano, il quale dovea saperne più di Anastasio e più di noi, lodò poi in una lettera a Carlomagno (or regnante sui Franchi) e a Berta sua madre quanto avea fatto Desiderio, ch'egli chiamava diletteissimo ed eccellentissimo figliuolo; accusò il messo franco, Cristoforo e Sergio di avere attentato alla sua vita; protestò solo di non avere avuto parte nella crudele loro punizione (1). Coloro i quali vogliono ad ogni costo trovare tutto male ne' Longobardi, suppongono che il papa, dimorando, quando scrisse la lettera, nel campo longobardo, vi sia stato forzato da Desiderio; ma eglino ignorano o fingono d'ignorare, che la lettera fu scritta dopo il ritorno in Laterano e probabilmente dopo la partenza di Desiderio (2); ignorano o fingono d'ignorare, che lo stesso Stefano III confessò ad Adriano, che poi fu suo successore, di aver fatto cavar gli occhi a Cristoforo e a Sergio per insinuazione di Desiderio (3); ignorano o fingono d'ignorare, che, insistendo più tardi il papa per la restituzione dei beni di san Pietro, rispondeva Desiderio: « Basti a papa Stefano di aver io tolto di mezzo Cristoforo e Sergio che lo dominavano: se io non lo avessi soccorso sarebbe egli di certo rovinato, dappoichè Carlomanno, amico di quei due, per vendicare la loro morte, era preparato di venire a Roma, e metter le mani addosso al pontefice (4) ». — « Sicchè, concludo col Mu-

(1) *Codex Carol.*, ep. 46.

(2) Lo dice Paolo stesso nell'epistola citata.

(3) ANASTASIUS BIBL., *Vita Hadriani I.*

(4) « *Nam certe si ego ipsum Apostolicum non adjuvero, magna perditio super eum eveniet: quoniam Carlomannus Rex Francorum amicus existens*

ratori, venghiamo in chiaro che papa Stefano andò d'accordo con esso re per liberarsi da Cristoforo e Sergio che volean fargli da padroni; e siccome coll'assistenza dei Longobardi fu cacciato dalla sedia di san Pietro l'iniquo Costantino, e sostituito il legittimo papa Stefano, così dell'aiuto degli stessi si servì egli in questa occasione (1) ».

L'anno appresso la regina Berta, madre di Carlomagno e Carlomanno, che successi al padré, s'eran divisi la Francia, venne in Italia per stringer legami di parentela tra il re longobardo e i suoi figliuoli: volea ella maritare la sua figliuola Gisela con Adelchi figliuolo di Desiderio e da dieci o dodici anni collega al padre nel regno; e volea dare per mogli a'suoi figliuoli due figlie del re de'Longobardi. Desiderio accolse con gioia la proposta; ma avutone sentore il pontefice scrivea a'due re franchi: « Giunto è a nostra notizia e con gran dolore udiamo, come Desiderio re si sforzi di persuadervi di togliere in mogli le figlie di lui. Se è così, ell'è da dirsi non unione maritale, ma consorzio d'iniquissima invenzione. Quale stoltezza è questa, eccellentissimi figli e grandi re, che la vostra illustre e preclara gente de'Franchi, e la vostra splendida, nobilissima e regia schiatta si voglia così imbrattare colla perfida e fetidissima gente de' Longobardi, che nemmeno fra le genti si numera, e dalla quale è certo sian venuti i leprosi? Niun uomo di sana mente potrebbe pur sospettare sì rinomati re vogliano in tal modo insozzarsi. E che società può essere tra luce e tenebre, tra fedele ed infedele? O dolcissimi e da Dio istituiti benignissimi re, già per volontà e consiglio di Dio, e per comando

praedictorum Christophori et Sergii, paratus est cum eis exercitibus ad vendicandum eorum mortem, Romam properandum, ipsumque capiendum Pontificem ». ANASTAS. I. C.

(1) MURATORI, *Annal.*, an. 769.

del vostro genitore, voi siete uniti in legittimo matrimonio; e dalla nobilissima gente de' Franchi avete bellissime mogli, all'amore delle quali dovete attenervi, nè vi lice dismetterle ed altre torne, nè lice mescere il vostro sangue a quello di straniera gente. Niuno de' vostri parenti, padre, avo e proavo, prese moglie straniera, ed anche meno si mischiò coll'orrida gente de' Longobardi; ora (noi permetta Iddio) come lo fareste voi? Niuno ammogliatosi con una straniera è mai rimasto innocente. Vedete quali e quanti potenti uomini per siffatti matrimonj, trasgredendo i precetti del Signore, e seguendo le strane voglie delle loro consorti, si sono abbandonati a grandi eccessi, in grandi pericoli sono caduti. Perciocchè empia cosa è il torre altra moglie oltre a quella da prima ricevuta. Cose sono da pagani, non da voi buoni cristiani ed esercenti il regal sacerdozio. Ricordate come il predecessor nostro Stefano papa intimasse al vostro eccellentissimo genitore non ardisse di smettere la vostra signora genitrice; e com'egli, cristianissimo re, ubbidisse. Rammentate aver voi promesso al beato Pietro, al suo vicario, e a' suoi successori sareste amici a' nostri amici e nemici a' nostri nemici. Noi siamo fermi nella nostra promessa: e voi, contro il bene dell'anima vostra, vi congiungereste co' nostri nemici, cogli spregiuri Longobardi, espugnatori della Chiesa di Dio, invasori della provincia romana? Rammentate ancora, che sforzandosi Costantino imperatore di persuadere al mitissimo vostro genitore, di santa memoria, di dare in matrimonio al figliuolo di lui vostra sorella, la nobilissima Giselda, gli fu risposto, non esser lecito imparentarsi con altra nazione, nè andar contro in nulla alla volontà della sedia apostolica: or come osereste voi far ciò che non osò vostro padre? » Sieguono altre molte esortazioni, e preghiere in nome di esso papa, di san Pietro, de' vescovi,

del clero, dei primati, de' giudici e di tutto il popolo romano; e conclude il pontefice dicendo di aver posto quella lettera sulla Confessione di san Pietro, e offerto sovra essa il sacrificio, scomunicando chiunque le andasse contro, benedicendo chi ubbidisse (1). Ed ecco il *diletteissimo ed eccellentissimo figlio* Desiderio trasformato in pochi mesi agli occhi del pontefice; ed ecco come furono ricompensati gli sforzi de' Longobardi per abbattere l'intruso Costantino e per liberare Stefano dalla signoria di Cristoforo e di Sergio! Tanto ha potuto un solo progetto di parentato, che toglieva a Stefano la possibilità d'ingrandir se stesso, tenendo sempre in freno i Longobardi coi Franchi, e i Franchi co' Longobardi. Questa lettera parve al pia Muratori così indegna di un pontefice che la sospettò apocrifica (2). Essa ribocca di calunnie ed è in aperta contraddizione colle altre lettere dell'istesso pontefice scritte poco prima, nelle quali è parola di Desiderio e de' Longobardi. Certo se i due figli di Berta avean mogli, il capo della Chiesa non potea rimanersi spettatore indifferente di questo scandalo; ma che le avessero non pare dalla storia, e tutto al più poteano aver delle concubine come usavano i re dei Franchi.

Di tre matrimonj proposti non si effettuò che quello di Carlo con una figliuola di Desiderio detta Ermengarda o Desiderata, che suona lo stesso (3); ma brevi furono le gioie di queste nozze: passato un anno re Carlo ripudiò la giovine longobarda, e rimandolla a suo padre. Eginardo, autore contemporaneo, e notaio di Carlo, confessava non aver potuto giammai penetrare la cagione di

(1) *Codex Carol.*, ep. 45.

(2) MURATORI, *Annal. an.* 770.

(3) Gisela, o Gisla, o Gislena, la figliuola di Berta, allora in età di tredici anni, fu monacata. EGINHARD. *Vita Karoli*. Abbiamo alcune lettere a lei scritte dal celebre Alcuino. *Rer. Franc. Script.* T. V.

questo ripudio (1); sarà quindi impossibile a noi di toglier questo velo. Nè più di noi pare ne sapesse il monaco di San Gallo, che scrisse un secolo dopo il suo romanzo, al quale si compiacque dare nome di storia (2). Carlo sposò quindi Ildegonda, una sveva; nè è detto che papa Stefano si opponesse a questo matrimonio, che pur era con una straniera. I Franchi tennero Ildegonda illegittima, perchè vivente sempre Ermengarda; segno che tenevan legittimo il matrimonio colla Longobarda, e che Carlo non avea prima altra moglie. Santo Adalardo, poi abate di Corbeia e cugino del re, non volle giammai riconoscere Ildegonda, e teneva spergiuro Carlo per aver ripudiato *senza alcun delitto* Ermengarda (3). Questa par prova incontrastabile che Carlo non avesse altra moglie pria di Ermengarda; e grande argomento per sospettare la tiranna ragion di stato, più che la religione, cagionasse le sventure della misera reietta ed i gravi mali che ne seguirono. Probabilmente Carlo agognava di già al regno longobardo, e rompendo ogni legame col re Desiderio, volea ritornare in grazia del pontefice, la cui cooperazione gli era indispensabile in tanto affare. Anche a Berta dolse moltissimo il ripudio della giovine innocente, e dicono fosse il solo dolore che le venisse dal figlio (4).

Per questo ripudio iniquo risvegliaronsi gli antichi odj, nè mancò a Carlo un pretesto per prender le armi

(1) EGINHARDUS, *Vita Karoli Magni*.

(2) Questo cronista romanziere dice: « *Quia esset citnica, et ad propagandam prolem inhabilis, iudicio sanctissimorum sacerdotum, relicta velut mortua* ». *De Reb. bell. Caroli Magni*. Il Fleury ha adottato questa favola; il Muratori l'ha combattuta.

(3) « *Beatus senex culpabat modis omnibus tale connubium* (quello con Ildegonda), *et gemit puer beate indolis, quod et nonnulli Francorum eo essent perjuri, atque Rex inclito uteretur thoro, propria sine aliquo crimine repulsa uxore* ». PASC. ROBERTUS, *Vita S. Adalardi*.

(4) EGINHARDUS, *Vita Karoli M.*

contro all'offeso. A dì tre dicembre del 771 morì Carlomanno ancor giovanissimo, lasciando la moglie Gerberga e due teneri fanciulli. Carlo venne al castello di Carbonaco nell'Ardena, e convocati i vescovi, i conti e i primati del regno fraterno si fece eleggere re; riunendo così altravolta l'Impero de' Franchi, più grande di quanto lo avea posseduto Pipino, perchè egli vi avea aggiunto, o vi aggiunse in quel tempo, l'Aquitania e la Guascogna (1). Gerberga, o minacciata o sbigottita, si rifugiò in Italia presso Desiderio, conducendo seco i suoi figli, i quali furono lietamente accolti dal re de' Longobardi, che sperò forse farne strumento di sua vendetta (2). In quel tempo morì papa Stefano III.

XL

DI ADRIANO I PAPA: CADUTA DEL REGNO LONGOBARDO

Mentre papa Stefano era in fine di vita, temendo forse le vendette di quel Sergio cieco che tenevano sempre in Laterano, Giovanni fratello del pontefice e Paolo Assiarta, cameriere pontificio, presero il prigioniero e

(1) EGINHARDUS, *Vita Karoli Magni*; — *Annales Franc. Fuldenses*; ed altri molti cronisti franchi.

(2) Vedi MURATORI, *Annal. an. 771*. — Pare peraltro che Gerberga altro non cercasse da Desiderio, che un asilo sicuro: un antico poeta dice:

«sperans se degere posse quietam
Sub regis Desiderii munimine vitam ».

Annales De Gest. Carol. M. Postas Anonymi, Struv. Rer. Germ. Script. T. II.

mandato in Anagni lo fecero strangolare. Questo feroce fatto, narrato nelle Vite de' Papi che vanno col nome di Anastasio Bibliotecario, è una prova di più che non Desiderio, ma altri sia stato l'autore delle commesse crudeltà. Morto Stefano, gli successe Adriano (772) figliuolo di Teodolo console e duca: uomo dotto, intrepido, molto amato da' Romani, buon parlatore, bello ed elegante della persona. Adriano trovò Roma divisa in due fazioni: la longobarda, capitanata da Paolo cameriere, dominante; la franca oppressa, e i suoi più caldi fautori tenuti in prigione. Salito al trono pontificio col disegno, come pare, di dar l'ultimo crollo alla dominazione longobarda, cominciò con liberare tutti i prigionieri politici; quindi spedì Paolo come suo messo a Desiderio in Pavia, ordinando a Lione arcivescovo di Ravenna, che lo facesse prendere al ritorno e lo ritenesse prigioniero. Così fu fatto (1). Nel tempo stesso e' faceva arrestare in Roma gli amici di Paolo (non pare però il fratello di Stefano), e fatto lor processo eran tutti condannati all'esilio, mentre Paolo era trucidato a Ravenna, senza alcuna forma di giudizio. Il papa protestò di non aver ordinato la sua morte; e lo crederò volentieri, sapendo per prova come i subalterni godano di andar sempre oltre gli ordini de' loro signori (2). Peraltro l'arcivescovo non fu punito del suo delitto, perchè Paolo era la vittima prima sacrificata all'amicizia de' Franchi.

Eran già venuti ad Adriano ambasciatori di Desiderio Teodico duca di Spoleto, Tunnone duca d'Ivrea e Prandolo vestiario a chiedere la conferma della pace. Rispondea la pace averla cara con tutti i cristiani; curerebbe mantener ferma quella tra' Romani, Franchi e Longobardi;

(1) « *Ut dum reverteretur ipse Paulus a Desiderio, cum sive in Ravenna, sive in Ariminio detinuisset; quod et factum est.* »

(2) ANASTASIUS BIBL., *Vita Hadriani*.

ma non poter credere al re spergiuro, a colui che era stato cagione fosser cavati gli occhi a Cristoforo e Sergio, due primati delle Chiesa. Pochi giorni dopo, e prima che i messi fossero giunti a Pavia, Desiderio riprese le armi e s'impossessò di Faenza, di Ferrara e di Comacchio, guastando e saccheggiando le campagne. Non è detta la cagione di questa subita risoluzione; ma probabilmente era già a lui arrivata la nuova della risposta del papa, e delle sue opere per calcare il partito longobardo di Roma, ed inalzare il franco. Il papa si dolse della rotta pace, chiese la pronta restituzione delle città; ma Desiderio rispose, non le restituirebbe, se prima non si abboccasse seco il pontefice. Dicono volesse trarlo a consacrare e a riconoscere i figliuoli di Carlomanno rifuggiati nella sua corte: ma al papa premeva molto l'amicizia di Carlomagno (1). Molti han tratto da questo diniego la più grave accusa contro Adriano: conseguente a' principj esposti nella mia prefazione, io non so vedervi la colpa. La legittimità di ereditaggio era quasi ignota a' re dell'Occidente; l'elezione era tutto, l'eredità non era altro che candidatura. Aggiungete, che per l'antico diritto germanico il nipote dello zio era escluso dalla eredità dell'avo; ed in quanto al diritto di confermazione del popolo, Carlomagno istesso lo riconobbe solennemente nella sua propria successione (2). Adriano adunque, riconoscendo valida l'elezione di Carlo, s'è uniformato al diritto pubblico del tempo, e se questo tornava in vantaggio de' suoi interessi, ammireremo la sua

(1) « Sed favente Deo hoc uilo modo potuit impetrare: quoniam sicut lapsus adamas, ita firmus Hadrianus extitit ». ANASTASIUS BIBL., *Vita Hadriani*.

(2) « Quod si talis filius cuilibet istorum trium fratrum natus fuerit, quem populus eligere velit, ut patri suo succedat in regni hereditate, volumus ut hoc consentiant patris ipsius pueri, et regnare permittant filium fratris sui in portione regni, quam pater eius frater eorum habuit ». *Charta Divisionis*.

fortuna; ma non condanneremo la sua condotta. Il rimproverar poi Adriano di non essersi ingerito in questo affare di stato, sta male in bocca di quegli stessi uomini, che a giusta ragione deplorano il troppo ingerirsi de' papi del medio evo negli affari politici.

Desiderio, per costringere il papa ad un abboccamento, scorreva i dintorni di Sinigaglia, Montefeltro, Eugubio, saccheggiando, ardendo, uccidendo. A Blera piombava addosso a' cittadini, che colle loro donne, figliuoli e servi erano intenti alla mietitura delle messi, e ammazzati i principali, portava via uomini, robe, bestiami, e dava il guasto alla campagna. Da ultimo occupava Otricoli e marciava verso Roma. Allora Adriano mandava al re l'abate di Nostra Donna in Sabina e venti suoi monaci; il re mandava ad Adriano Andrea referendario e Stabile duca; ma nulla si concluse, perchè Desiderio volea prima parlare col papa e restituir poscia le città, e il papa volea precedesse la restituzione delle città. Riprovevole ostinazione d' ambe le parti; ma più riprovevole parmi in Adriano, perchè restituite le città non era facile riprenderle, mentre un abboccamento non facea per nulla peggiorare la condizione del pontefice. Andavano e venivano messaggi, ma sempre invano: allora il papa invocava l'aiuto di Carlo, che certo fu lieto dell'offerta opportunità. Tornato Adriano a Roma adunava soldatesche di Toscana, Campania, Perugia e Pentapoli; muniva la città; facea portar dentro alle mura i cimeli e parati della basilica di san Paolo; facea chiudere con grosse spranghe di ferro le porte della basilica Vaticana; ed, avvisato per ambasciatore, che Desiderio col suo figliuolo e collega Adelchi, colla vedova e i figliuoli di Carlomanno e coll'esercito longobardo, si avvicinavano a Roma, intimava loro, per mezzo de' tre vescovi di Albano, Prenestina e Tivoli, non osassero por piede nel ducato romano, pena la scomunica.

Desiderio, che già era a Viterbo, non osava andare innanzi; uno di quelli che molto ardiscono nell'ideare, poco nello eseguire, e che, sedendo a reggitori di popoli, sono rovina di loro stessi e degli stati. Arrivavano intanto a Roma gli ambasciatori franchi, Giorgio vescovo, Gualfardo abate e consigliere, Albino delizioso o famigliare, per verificare se Desiderio avesse restituite le *giustizie*, com'egli assicurava al re de' Franchi: e riconosciuto che no, tornavano in Francia passando per Pavia, onde tentare di persuadere Desiderio; ma questi tenne duro. Carlo mandava al re de' Longobardi nuovi ambasciatori, offrendogli quattordicimila soldi d'oro; ma tutto fu invano. Questo fatto, quantunque narrato dal solo Anastasio, mi par molto probabile, perchè Carlo combattea in quel tempo co'Sassoni; così che fu stolta doppiamente la condotta di Desiderio, che far guerra non osava, e ricusava la pace (1).

Nell'anno 773, sbrigatosi Carlo della guerra sassone, convocava in primavera l'adunanza dei Franchi in Ginevra, bandiva la guerra co' Longobardi (2): partiva in due l'esercito; dell'una comandante Bernardo suo zio; bastardo di Carlo Martello; dell'altra egli stesso; quella scenderebbe in Italia pel monte Giove o san Bernardo; questa pel Moncenisio: e di questa sola narrano le gesta gli storici; dell'altra non è più parola, sì che ignoriamo se si sia ricongiunta a Carlo, o rimasta a guardia delle Alpi, o tornata in Francia (3). Re Desiderio co'suoi Longobardi

(1) ANASTASIUS BIBL., *Vita Hadriant.* — EGINHARDUS, *Vita Karoli M.* — *Annales Franc. Fuldenses.* — *Annal. De Gest. Caroli M. Poetae Anonymi.*

(2) « *Atque suo statim regno collegit ab omni
Roboris immensi varis ex gentibus agmen
Quod secum ducens, Genuam pervenit ad urbem,
Quam rapido cursu Rhodanus praeterfuit amnis.*
Annal. De Gest. Caroli M. Poetae Anonymi.

(3) Secondo il poeta anonimo pare tutti e due gli eserciti scendessero in Italia. Anche Regino abate dice: « *Ambo exercitus ad clusas se conjunxerunt.* » *Vita Karoli M.*

correva ad opporsi a' Franchi alle Chiuse in Val di Susa, serrava il passo con muri e trincee (1). Arrivava quivi la vanguardia franca e fermavasi. Probabilmente la difficoltà del passaggio persuadeva Carlo a spedire due altre ambascerie; la prima ad offrire nuovamente i quattordicimila soldi d'oro per la restituzione alla Chiesa delle città occupate; la seconda a proporre gli si dessero ostaggi ed egli se ne tornerebbe in Francia. Desiderio negò. E già i Franchi, scoraggiati di poter varcare le Chiuse, volean tornare in dietro, quando si seppe che Adelechi figliuolo del re e i Longobardi, colti da un panico terrore, eran fuggiti dal campo, abbandonando le tende e le munizioni. Così narra Anastasio, così i cronisti de' Franchi (2). Agnello Ravennate, scrittore del seguente secolo, dice Carlo invitato a scendere in Italia da Leone arcivescovo di Ravenna, scendesse guidato da Martino diacono ravennate per una via non guardata dai Longobardi (3). Il Cronista della Novalesa, autore in parte romanzesco, dice guidatore de' Franchi per via sconosciuta un giullare (4). L'anonimo Salernitano narra fra loro divisi i Longobardi: mandata da alcuni un'ambasceria a Carlo perchè venisse in Italia; re Desiderio tradito da'suoi fedeli (5). Certo è che Carlo entrava in Italia senza sguainare la spada (6)! La vittoria de' Franchi parve così mirabile che i secoli successivi la

(1) Il monaco della Novalesa dice: « *Nam usque in praesentem diem murorum fundamenta apparent, quemadmodum faciunt de monte Porcartano (probabilmente le Alpi della Porzila) usque ad Vicum Cabritum* ». *Chron.* Quel luogo ritiene anche oggi il nome di *Chiusa*.

(2) ANASTASIUS BIBL., *Vita Hadriani*. — *Annal. De Gest. Caroli M. Poetae Anonymi*.

(3) AGNELLUS RAVENN., *Vita Leontis*.

(4) *Chron. Novallensis. Rer. Ital. Script.* T. II, P. II. Dice il Cronista che quella via « *usque ad hodiernum diem via Francorum dicitur* ».

(5) ANONYMUS SALERNIT., *Chronicon*.

(6) « *Late regnum vastans opulentum* ». *Annal. De Gest. Caroli M. Poetae Anonymi*.

ornarono di leggende e di romanzi, così che quel po'di vero si perde affatto in mezzo alle favole. Sappiamo che Desiderio si chiuse in Pavia, che Adelchi ebbe ordine di difender Verona, e che gli altri capi longobardi, o traditori o vili, fuggiron tutti alle loro città (1). Sappiamo che alcuni abitatori di Spoleto e di Rieti, invece d'iré alla raunata dell'esercito Longobardo alle Chiuse, erano andati a soggettarsi ad Adriano, che li fece tosare alla romana; che dopo la fuga di Desiderio l'università intera del ducato spoletano pregò il papa la prendesse sotto la protezione di san Pietro; che elesse duca, coll'approvazione del papa, Ildebrando uno dei primi rifuggiti; che da ultimo si diedero anche al pontefice que'di Fermo, di Osimo, di Ancona e del castello di Felicità, ma si tacciono le condizioni (2).

Carlo assediava Pavia (3) e vi facea venir di Francia i suoi figli e la moglie Ildegonda che gli partorì una figlia nominata Adelaide: lasciò poi all'assedio il forte del suo esercito, e con una schiera scelta cavalcò a Verona; d'onde usciti, per timore di peggio, si diedero a lui la vedova e i figliuoli di Carlomanno; su'quali serba d'ora in poi un triste silenzio la storia (4). Tornò egli quindi al campo di Pavia, ed in varie scorrerie fatte dai suoi

(1) ANASTASIUS BIBL., *Vita Hadriani*.

(2) ANASTASIUS BIBL. l. c.

(3) « *Non urbis poterat muros trimpere ferro* ». *Annal. de Gest. Caroli M. Poetae Anonymi*.

(4) « Il silenzio di quei cronisti, anche sui personaggi più importanti, è troppo frequente e comune, per essere significativo: chi lo volesse interpretar sempre, avrebbe da fare assai: tante cose hanno tacute! » MANZONI, *Discorso*, ecc. Ciò in generale è vero; ma non so se applicabile al caso nostro. I figli di un re franco, i pretendenti della corona di mezza Francia eran troppo personaggi importanti pe' cronisti franchi, onde non essere affatto dimenticati. Non dico già che da ciò possa dedursi con certezza la loro morte; ma probabile mi pare che fosser reclusi in qualche monastero, cosa consueta pe' Franchi.

furono sottomesse parecchie città longobarde della riva sinistra del Po. L'assedio pare durasse sei mesi, e forse anche più; in ogni modo, sappiamo che, approssimandosi la Pasqua del 774, Carlo volle andare a Roma seguito da molti vescovi, abati, giudici, duchi, graffioni e parte dell'esercito; e passò per la Toscana, ciò che mostra la più gran parte d'Italia, sia per dedizione sia per conquista, già in soggezione de' Franchi. Il papa gli mandò incontro i senatori e i primati con bandiera spiegata a trenta miglia, a un luogo detto Nova; e poi, a un miglio, tutta la milizia e le scuole de' fanciulli con palme e ulivi e croci, cantando laudi, come si usava pe' patrizj ed esarchi. Carlo, vedute le croci, scese da cavallo, e a piedi continuò il viaggio fino alla basilica Vaticana, ove lo attendeva il pontefice con tutto il clero ed il popolo: giuntovi baciava i gradini ad uno ad uno, ed arrivato all'atrio abbracciava Adriano, ed ambi entravano in chiesa, tenendo il papa la sinistra, mentre i cori ecclesiastici cantavano: « Benedetto chi viene in nome del Signore »! Dopo aver pregato ambidue innanzi alla Confessione di san Pietro si giuravano sul sepolcro dell'Apostolo guarentigia scambievole, ed entravano tutti in città. L'indomani, giorno di Pasqua, vi furono feste religiose e sontuoso banchetto: il lunedì celebrò il papa al Vaticano; il martedì a san Paolo, sempre presente il re. Il mercoledì adunaronsi tutti nella chiesa di San Pietro, ed il papa pregò Carlo perchè confermasse la donazione fatta da Pipino, da lui, e da Carlomanno suo fratello a papa Stefano, per le città e territorj d'Italia da possedersi dal beato Pietro e suoi vicarj in perpetuo. Carlo sottoscrisse allora la donazione e la fece sottoscrivere da tutti i suoi vescovi, abati, duchi e grafioni; e postala sull'altare e poi nella Confessione di san Pietro giurarono tutti di fedelmente osservarla. Anastasio, che per man-

canza di altri seguiamo, determina così i confini delle provincie donate: « Da Luni coll'isola di Corsica, poi in Monte Bardone, poi in Berceto, poi in Parma, poi in Reggio, quindi in Mantova e monte Felice, e insieme tutto l'esarcato di Ravenna siccome era anticamente e le provincie della Venezia e dell'Istria, non che tutto il ducato Spoleitano e il Beneventano ». Ma, dirò col Muratori, togliendosi l'esarcato, le provincie della Venezia e dell'Istria, tutto il ducato di Spoleto e quello di Benevento, e tutta quella parte d'Italia compresa ne' limiti segnati da Anastasio, cosa mai veniva a rimanere del regno longobardo a Carlo nuovo re de' Longobardi (1)? Certo è che l'esarcato rimase indipendente dal papa, tanto che vediamo l'arcivescovo Leone pigliar possesso nel medesimo anno di Comacchio, Ferrara, Bologna, Faenza, Imola, Forlì, Forlimpopoli e Cesena, e costituirvi in suo nome de' magistrati; mentre dal tempo di Astolfo in poi erano stati a nome del papa (2). Certo è che le altre provincie rimasero a far parte del regno longobardico; nè i papi ne reclamarono la consegna. Il Balbo dice Anastasio non contraddetto da niuno antico: l'espressione non mi pare esatta, dappoichè niuno antico parla di così vasta donazione, che dovea interessare tutto il mondo cristiano, e certo non ignorarsi almeno dai Franchi (3): or il

(1) MURATORI, *Annal. an.* 774.

(2) FANTUZZI, v. V, dipl. 17, 18.

(3) Negli *Annali Fuldensi*, a cagion di esempio, non si dice altro se non che: « *Carolus orandi gratia Romam vadit, et ab Adriano honorifice susceptus, sanctum diem Paschas cum laetitia celebrat* ». E negli *Annali* del poeta anonimo:

« *Orandi causa Romae loca sancta petiit.*

Illis supplicibus votis ex corde peractis,

Ad Ticinum rediit..... ».

Anche più laconicamente l'abate Reghino: « *Domnus vero Carolus rex obsessa Papia Desiderium regem ibi inclusit, et ibi Natale Domini celebravit, et Pascha Romae. Reversus vero etc....* ». *Vita Karoli M.* — In un frammento

silenzio di tutti i cronisti sincroni di un fatto così importante parmi sparga de' gravi dubbj sull'asserzione di Anastasio, o di chi scrisse quelle Vite. Soggiunge il chiaro scrittore, il non ottenuto possesso non provare la non promessa di quelle provincie; e a ciò rispondo non trattarsi qui di promessa, ma di donazione assoluta; e parmi veramente strano la donazione di cosa che non si possiede nè si ha diritto a possedere; e certo Carlo nè possedeva nè avea diritto di possedere, l'Istria, la Venezia, l'esarcato, la Corsica e i due ducati di Spoleto e di Benevento. Che si direbbe oggi a un re straniero che volesse donare il Piemonte, a cagion di esempio, al pontefice? Si riderebbe; o si risponderebbe almeno: Lo conquistasti pria di donarlo. Dirò come ipotesi, la donazione riguardasse i patrimonj e i beni allodiali della Chiesa, posti nelle provincie rammentate, eran forse quelle *giustizie* per le quali tanto si contese co' Longobardi. Rammentiamoci, che pei patrimonj posseduti dalla Chiesa in Sicilia, in Sardegna, in Corsica e nelle Alpi Cozie, vi fu chi sognò tutte quelle provincie appartenessero in antico alla Chiesa; in simile errore sarà forse caduto lo scrittore di quelle Vite per la donazione di Carlomagno (1).

istorico, che alcuni han voluto attribuire a Paolo Diacono si legge: « *Ipus (Carolus) magnus habens desiderium orationis, voto Romam ad limina B. Petri Apostoli devotissimus venit. Reversusque Papiam etc....* ». *Fragmentum Langobardicarum Historiarum*, Muratori, *Rer. Ital. Script.* T. II, P. II. — Negli Annali Bertiniani: « *Ibiq[ue] (nel campo di Pavia) Rex Natalium Domini celebravit, et Pasca in Roma. Revertens ergo etc....* ». *Annales Franc. Bertiniani*, in *Duchesne, Rer. Fran. Script.* T. III. — Le stesse brevi parole trovansi in *Annales Fran. Metenses*, in *Duchesne*, l. c.; le stesse in *Annales Francorum*, in *Duchesne*, T. III, le stesse in una *Vita Karoli M.* in *Duchesne*, l. c., le stesse in *Vita Karoli M. Monachi Ecolismensis*. Ne più ce ne dicono EGINHARDUS, *De Gest. Caroli M.*, e gli antichi cronisti. Or questo ostinato silenzio di un fatto tanto importante parmi infermi molto l'asserzione di Anastasio, o di chi raffazzonò quelle vite.

(1) Si noti un'autorità a quanto parmi non da altri osservata: un antico Cronista, parlando della donazione di Pipino, nomina patrimonj e non città: « *pluraque B. Petri patrimonja* ». *Chronicon Laurishamense*.

Ritornava il re de' Franchi all'assedio di Pavia, la quale per la carestia, per le malattie che svilupparonsi, e forse anche per le interne divisioni, fu costretta tra il maggio e il giugno del 74 ad aprire le porte al vincitore, che impossessatosi del tesoro reale lo partì tra' suoi guerrieri (1). Desiderio ed Ansa sua moglie (2) vennero in potere di Carlo, e furono mandati in Francia, chi dice a Parigi, chi a Liegi sotto la cura di Algifredo vescovo. Il monaco di San Gallo dice che il re de' Longobardi fu recluso nel monastero di Corbeja, ove visse in astinenze, orazioni e pie opere (3). Iacopo Malvezzi narra che andando egli di notte a visitar le chiese, le porte gli si aprivan sole mosse da potenze celesti (4). Anche il cronista della Novalesa parla di miracoli operati da quel re infelice (5). Ciò non prova il fatto, ma prova almeno che Desiderio non era un empio, come lo descrive Anastasio, ed avea anzi fama di pio e di santo. E della sua religiosità parla con splendida lode la cronaca del Volturno scritta da un monaco (6); e le sue pie fondazioni son molte, ma solo nominerò quel ricco monastero di Brescia del quale fu prima abbadessa una sua figlia. Di Adelchi si narra, che, espugnata, arresa o vicina ad arrendersi Verona, fuggì a Costantinopoli, ove mutato il titolo di re in quello di patrizio, e forse anche il suo nome longobardo nel greco di Teodoro, visse sempre nella speranza, se non di regno, di vendetta (7). Tal facilità di Carlo

(1) *Annales Fran. Fuldenses.*

(2) Un antico cronista dice: « Cum uxore et filia et omnibus thesauris suis ». *Annales Fran. Metenses*, Dufhesne, *Rev. Franc. Script.* T. III.

(3) EPIDANNUS, *Hist.*, Goldast. *Rev. Alemann. Script.* T. I.

(4) MALVECIUS, *Chron. Brixian.*, Muratori, *Rev. Ital. Script.* T. XIV.

(5) *Chron. Novall.*, Muratori. *Rev. Ital. Script.* T. II, P. II.

(6) *Chron. Volturnens.* I. III.

(7) ANASTASIUS BIBL., *Vita Hadriani*. — PAUL. DIAC. *De Episc. Meten.* — MAFFEI, *Verona Illust.* I. II. — *Annal. De Gest. Caroli M. Poetas Anonymi.*

nella conquista d'Italia, è a prima vista, più che mirabile, incomprensibile: non battaglie campali, non espugnazioni di città, non eserciti fatti e disfatti (1). Nè dicasi spiegar tutto la somma potenza di Carlo; dappoicchè Pavia sola sostennessi contro tutte le forze franche otto mesi, nè un minor tempo Verona: nel ducato beneventano, che preparavasi a resistere, non osava por piede re Carlo: egli venne più a prender possesso di un regno che a combattere una nazione (2). « Non si farà torto veruno alla memoria del pontefice Adriano, dice il nostro sommo Annalista, in credere che egli, autore della venuta in Italia del re dei Franchi, impiegasse l'autorità e la destrezza sua in quanti occulti maneggi egli potè, affinchè la nazione longobarda, e massimamente gli antichi abitatori dell'Italia concorressero ad accattare un re nuovo senza contrasto (3) ». Una sterminata donazione fatta da re Carlo ad Anselmo abate del monastero di Nonantola (4), ha dato da sospettare esser stato questi uno dei fautori segreti del Franco. Anselmo, già duca del Friuli, era cognato de' re Rachis ed Astolfo, ed apparteneva a quella fazione longobarda nemica di Desiderio, che tentò ricollocare Rachis sul trono de' Longobardi; ond' egli ne fu punito con esilio di sette anni (5). È probabile adunque che i papi, pria fautori, poi nemici di Desiderio, si sieno poggiati alla fazione a lui avversa, e che col suo aiuto abbian preparato la conquista de' Franchi (6). Rammentiamoci che il solo abate An-

(1) Un solo cronista parla di una battaglia; ma il fatto è molto incerto.

(2) L'abate Reghino dice che mentre egli era accampato sotto Pavia: « omnes Longobardi de cunctis civitatibus Italiae venerunt, et subdiderunt se domino gloriosi regis Caroli ». *Vita Karoli M.*

(3) *Annal.*, an. 774.

(4) *Antiquitates Ital. Medii Aevi*, d. LXVII.

(5) Vedi il catalogo degli abati nonantolani in UGHELLI, *Ital. Sacr.* T. V.

(6) Anche il Manzoni dice: « Desiderio fu re; ma il partito (di Rachis) non fu distrutto ». *Discorso*, ec.

selmo avea sotto a' suoi ordini mille cento e quarantaquattro monaci, e certo con tale esercito poteasi ordir bene una congiura (1); ed ho già accennato come l'Anonimo Salernitano parli di congiure e di segrete ambascerie mandate dai Longobardi al re Carlo (2). Più che la potenza di lui (3), il tradimento de' Longobardi (4), le mene segrete di Roma, e forse anche il desiderio degli Italiani di mutar signore, pare abbian dato l'Italia, facile e bella preda, al signore de' Franchi. Così cadde la dominazione dei Longobardi, dopo esser durata in Italia dugento e sei anni, ed avere avuto ventidue re da Alboino a Desiderio. Dura e feroce nel principio; col correr del tempo era divenuta mansueta e benefica, senza aver lasciato di esser prode. I Longobardi erano le men peggio orde barbariche che occuparono le provincie dell'antico impero; ebbero leggi migliori, nè tiranneggiarono giammai le co-


(1) « *Habuit sub suo regimine Monachos regulares MCXLIV, exceptis parvulis et pulsantibus (novizi) qui non constringebantur ad Regulam* ». *Opusculum de Fund. Monast. Nonantulani*, Muratori, *Rer. Ital. Script.* T. I, P. II.

(2) « *Dum insiqua cupiditate Langobardi inter se consurgerent, quidam ex Proceribus Langobardis talem legationem mittunt Carolo Francorum Regi, quatenus venderet cum valido exercitu, et Regnum sub sua ditione obtineret, asserentes, quia istum Desiderium tyrannum sub potestate ejus traderent vincitum, et opes multas cum variis indumentis, auro argentoque intextis, in suum committerent dominium.... Postquam in Italiam Rex Carolus venit, Rex Italiae Desiderius, a suis quippe, ut diximus, fidelibus callide est et traditus: quem ille vincitum suis militibus tradidit; et ferunt alii, ut lumine cum privasset* ». ANONY. SALER.

(3) Non affermo già per questo non aver molto contribuito la potenza di Carlo, il quale col suo valore personale avea portato all'esercito franco, quella tale unità che mancava al longobardico; ciò che ha benissimo dimostrato il MANZONI, *Discorso sopra alcuni punti della Storia Longobardica in Italia*. Citerò in comprova le notevoli parole di un antico storico: « *Super omne quod ammirabile fateor fore, Francorum barbarorumque ferocia ac ferrea corda, quas nec romana potentia domare valuit, hic solus moderato terrore ita repressit, ut nihil in imperio moliri praeter quod publicae utilitati congruebat, manifeste auderent* ». NITHARDUS, *Hist.* I. I, Struv. *Rer. Germ. Script.* T. II.

(4) Una breve cronaca scritta da un prete italiano ci dà delle preziose notizie su' mezzi adoprati da Carlo, il quale non esitò a servirsi dell'oro ove non poté vincere colle armi. MURATORI, *Antiq. Ital. dts.* I in fin.

scienze. Grandi le loro virtù domestiche, la pudicizia somma nelle donne, la lealtà somma negli uomini. Non avendo altra patria che Italia, ed essendo qui nati ed educati, negli ultimi loro tempi non furono stranieri che di nome. Lingua, costumi, religione, interessi tutto li legava a noi, e ben poteasi dimenticare la straniera loro origine dopo due secoli di fusione. Lodaronli a cielo il Sigonio, il Giannoni, il Muratori, il Denina e tutti i più grandi nostri storici: ora è venuto in usanza il calunniarli, forse perchè lodavali il secolo che trascorse. Io a questo secolo appartengo, e di questo secolo sieguo con affetto e fiducia l'irresistibile progredimento; ma non facile a lodare, non sarò poi facile a calunniare: l'usi chi vuole quest'arma; ma i fatti, grazie al cielo, non è dato agli scrittori annullare: i secoli corrono, le opinioni si purificano e si rischiarano, e l'infamia tocca a chi l'ha meritata e voluta.



DISSERTAZIONI

SULL' EPOCA LONGOBARDA

I

POTENZA DELLA CHIESA

La vera potenza della Chiesa romana data da Gregorio Magno, il quale, prendendo il modesto titolo di *Servo de' Servi di Dio*, in opposizione a quello fastoso di Ecumenico preso dal patriarca bizantino (1), gittò le fondamenta di quell'edificio che dovea essere condotto a tanta altezza da Gregorio VII, da Alessandro III e da Innocenzo III. La Chiesa Cristiana, ben diversa dalla maggior parte delle altre società religiose, non fu fondata che per la sola persuasione, senza l'aiuto di alcuna forza materiale. Imperante Costantino l'autorità morale della Chiesa cominciò ad essere ausiliata dall'autorità temporale degl'Imperatori; così che ella ebbe d'allora in poi una qualche parte del governo diretto della società cristiana. Fu adunque al tempo stesso società religiosa e

(1) GREGORIUS MAGN. ep. I, 80; IV, 80.

sistema di governo, e come sistema di governo ebbe una esteriorità, una forma temporale. La Chiesa aspirò sempre all'unità, e certo questa è condizione indispensabile di ogni governo; ma l'eresie, gli scismi, le insubordinazioni delle Chiese particolari misero un grande ostacolo al compimento di quel desiderio e furono forse la più potente cagione perchè l'intera Europa non divenisse nel medio evo un'assoluta teocrazia. Caduto l'Impero romano, la Chiesa si trovò tutta composta di vinti, quindi la necessità di uscire da questa situazione, di convertire i vincitori.

Fino a' tempi di Gregorio Magno l'influenza de' papi sulla conversione de' pagani era stata lieve e non ordinata (1): furono in gran parte missionarj scozzesi ed irlandesi quelli che convertirono l'Alemagna, e i monasteri dai quali uscivano erano molto ricalcitanti alla dominazione della sede romana; tanto che quando sant'Agostino intimava all'abate del celebre convento di Bangor di riconoscere la suprema autorità del papa, l'abate gli rispondea: « Noi siamo ubbidienti e sottomessi alla Chiesa di Dio... ma in quanto alla sommissione a colui che chiamate papa, o padre dei padri, noi non sappiamo cosa voglia dire (2) ». Era in quel monastero di Bangor il primo anello di quella catena, che, attraversando il medio evo, dovea metter capo in Wiclef e in Lutero. Di simili monasteri contavansene trecento ne' monti della Scozia, tutti affiliati a quello di Hy o Jona, ch'ebbe fino a trecento novizj, ed i cui monaci, secondo il detto di Beda, « non praticavano altre opere di pietà se non quelle indicate negli scritti dei profeti, degli evangelisti e degli apostoli (3) ». E noto ciò per

(1) Vedi un'epistola di S. Patrizio in *Act. SS. Martii*, III.

(2) SPELMAN, *Conf. Angl.* T. I, P. 108.

(3) BEDA, *Hist. Eccl.* III, 4. — Questi monaci furono col correre del tempo perseguitati e costretti a separarsi e a vivere nascosti. Credonsi precursori de' Vodesi. LEDWICH, *Antiquities of Ireland*.

mostrare come le grandi rivoluzioni sien sempre maturate da lungo corso di secoli.

Sentì Gregorio Magno il bisogno di assimilarsi le razze nuove che crescevano per la conquista; sentì che la potenza della Chiesa romana avrebbe avuto debole fondamento sulle antiche razze incadaverite. La Chiesa romana era giovine; e, considerata nella sua esteriorità temporale, avea di bisogno di popoli giovani. Non dico già ch'egli abbia profetizzato chiaramente l'avvenire; ma affermo aver egli avuto quell'istinto misterioso degli uomini grandi, quell'istinto che indovina ed opera, spesso senza rendersi conto di ciò che fa. Questa idea di san Gregorio non potè essere effettuata in Italia, ove, per ragioni tutte particolari, gl'interessi materiali de' papi trovaronsi in urto con quelli de' Longobardi: si volse egli adunque a paesi più lontani. Quaranta monaci italiani dell'ordine di san Benedetto furono mandati nella Brettagna, ed in meno di due anni il re di Kent e diecimila Anglo-Sassoni riceverono il battesimo dalle loro mani; onde dovette dire il Gibbon la conquista della Brettagna tramandare più lustro sul nome di Gregorio Magno che su quello di Giulio Cesare (1).

Fino allora veruna Chiesa potea dirsi di origine romana: l'Italia, le Spagne, le Gallie eran divenute cristiane senza il soccorso del papato (2); ma la Chiesa anglo-sassone era veramente figlia della romana; e, come altri disse, la Brettagna divenne per Roma una cittadella, una colonia e un campo (3). I nuovi missionarj dovettero sostenere una lotta terribile col clero indigeno, e specialmente collo scozzese, i cui membri godeano tal fama di santità tra gli Anglo-Sassoni, che, ad onta delle diversità

(1) GIBBON, *Storia della Dec. dell'Imp. R. c.* 45.

(2) GUIZOT, *Civilisation en France*, Leçon 19.

(3) DE SAINT-PRIEST, *Hist. de la Royauté*, T. II.

delle razze e delle antipatie nazionali, quando qualcuno di loro attraversava un villaggio, il popolo si affollava su'suoi passi, e prostrato umilmente, ne chiedea ad alte grida la benedizione (1). Questa lotta ebbe esito favorevole alla Chiesa romana, e molti monaci sassoni vennero a schierarsi sotto alla sua bandiera. Tra questi era Winfried (poi san Bonifazio), il quale, dopo aver tentato una missione nella Frisia, venne a Roma, sedente Gregorio II. Il papa lo accolse onorevolmente, lo incoraggiò, volle che andasse in Germania: andovvi, e sua prima cura fu quella di abbassare il clero fondato da san Colombano, creatura de' monasteri irlandesi, e ch'egli avea giurato sul sepolcro di san Pietro di non ammettere nella sua comunione, se non a condizione che riconoscesse la supremazia papale (2). Molte e grandi le opposizioni incontrate, tanto che Winfried ne disperò; ma riprese animo quando vide crescere la potenza di Carlo Martello, del quale disegnò fare il campione della Chiesa romana, identificando la causa di questa con quella della nuova dinastia franca. Winfried tornò a Roma a conferire col pontefice, il quale lo sacrò vescovo, gli mutò il nome suo barbarico in quello romano e significativo di Bonifazio, e gli diede ampia autorità. Bonifazio tornò in Germania munito di lettere apostoliche, preziosi documenti per la storia (3), e collo zelo e colla sua operosità conquistò a Roma mezza l'Alemania e la Francia, e cooperò molto alla fondazione di quella potenza, innanzi alla quale, nel medio evo, dovettero deporre le loro corone i principi tutti della cristia-

(1) BEDA, *Hist. Eccl.* III, 26.

(2) Vedi le lettere di San Bonifazio contro a' Colombanisti, monumento importantissimo per la storia ecclesiastica del tempo, e che non parmi abbastanza consultato. Tra' cronisti vedi ALBERTUS STADEN., *Chronicon*.

(3) Vedilo in DE SAINT-PRIEST, *Hist. de la Royauté*, T. II.

nità. Più tardi, sacrandò re Pipino, vide compiti i suoi desiderj, dando alla Chiesa romana un prode difensore, un grande e temuto alleato.

In quel tempo la Chiesa riteneva molto della sua forma originaria democratica: i vescovi erano eletti dal clero e dal popolo, ed ordinati dal papa; ma a poco a poco i principi, come se ad essi fosse devoluto tal diritto, cominciarono a nominare vescovi i loro favoriti, spesso uomini privi di merito, di scienza, di onestà; onde ne vennero mali infiniti alla morale, alla disciplina e alla libertà. Ne' casi in cui il popolo era discorde, si solevano eleggere tre uomini probi e ad essi conferivasi la facoltà di nominare il vescovo (1). Abbiamo veduto come il papa fosse eletto dal clero e dal popolo romano, come per consacrarlo si attendesse l'assenso dell'imperatore, e come Roma a poco a poco si sottraesse a questa signoria incomoda. L'eletto, sia vescovo, sia papa, dovea esser chericò; pure in quel tempo non è raro l'esempio di elezioni in persone di laici: noterò tre esempj, quello di Costantino, il papa intruso dopo la morte di Paolo, poi deposto (2); di Sergio arcivescovo di Ravenna, il quale non solo era laico, ma avea moglie e figli, e che, ad intercessione di Pipino, fu mantenuto nella dignità arcivescovile (3); e di Stefano duca di Napoli eletto vescovo della stessa città, ed al quale, per gl'intrighi di Eufressia sua nuora, successe il genero laico ancor esso, che l'imperatore riconobbe, e il papa, per non opporsi a lui, consacrò (4). Il concilio di Roma del 769,

(1) *Epist. GREGOR. apud Chioch. De Episc. Neapol. — FLORENS, ad tit. De Elect. et Ele. pont. tit. IV.*

(2) *ANASTASIUS BIBL., Vita Stephani III.*

(3) *AGNELUS RAVENN., Vita Sergii.*

(4) *CHIOCH. De Episc. Neapol. — San Gregorio credè dovere avvertire il clero, l'ordine e la plebe di Ortona (Cortona), perchè non eleggessero vescovo un laico. GREGOR. M. Epist. l. IV, ep. 41. — Sotto Bonifazio III fu tenuto un sinodo in Roma, nel quale fu detto anatema a quel pontefice*

dopo la deposizione di Costantino, fece un canone che nessun laico potesse essere promosso al pontificato.

I laici ammogliati potevano in quel tempo ascendere agli ordini sacri, con solo promettere vivrebbero castamente colle loro mogli. Ne abbiamo parecchi esempj nelle epistole di san Gregorio: con una di esse proibisce a' sacerdoti di tenere donne in casa, escluse la madre, la zia e la sorella, e aggiunge « non abbandonino però le mogli, colle quali, secondo decretò la canonica autorità, debbono vivere castamente (1) ». Ed in un'altra dice: « vogliamo, che a' sacerdoti dimoranti in Corsica, si debba proibire di conversare con donne, eccettuate la madre, le sorelle e la moglie, colla quale debbon vivere castamente (2) ». In qualche parte d'Italia pare i diaconi si credessero lecito di convivere maritalmente colle mogli; ma ad essi san Gregorio lasciò la scelta, o di astenersi dal sacro ministero, o di astenersi dalle mogli (3). A' chericici era permesso di prender moglie; e la Chiesa estendeva su di loro una certa protezione, proibendo che pel loro matrimonio si potesse pretendere alcun pagamento (4): essi rimanean sempre nel chericato, ma in questo caso non potean pretendere il mantenimento dalla Chiesa (5).

vescovi che osassero trattare del loro successori. ANASTASIUS BIRL., *Vita Bonifacii*.

(1) « *Hoc tantummodo adiecto, ut hi, sicut canonica decessit auctoritas, uxores, quas caste debent regere, non relinquant* ». GREGOR. M. *Epist.* l. IX, ep. 60. — Vedi anche un'epistola di Zaccheria papa in *Codex Carolinus*, ep. 5.

(2) « *Excepta dumtaxat matre, sorore, vel uxore, quas caste regenda est* ». GREGOR. M. *Epist.* l. I, ep. 52.

(3) « *Hi, qui jam uxori bus fuerant copulati, unum ex duobus eligerent; id est, aut a suis uxori bus abstinere, aut certe nulla ratione ministrare praesumerent* ». GREGOR. M. *Epist.* l. IV, ep. 36.

(4) GREGOR. M. *Epist.* l. IV, ep. 27.

(5) « *Si quis vero sunt clerici, extra sacros ordines constituti, qui se continere non possunt, sortiri uxores debent, et stipendia sua exterius accipere* ». GREGOR. M. *Epist.* l. IX, ep. 64.

La gerarchia ecclesiastica era già così ordinata: vescovi, preti, diaconi, sottodiaconi, accoliti, esorcisti, lettori, ostiarj. Si cominciarono ad udire in quel tempo i nomi di cimeliarca, rettori, cartulari, ed altri; ma questi debbonsi considerare più come ufficiali de' beni temporali delle chiese, che come ministri di sacerdozio.

Nulla sappiamo della disciplina e coltura del clero ariano, che per molto tempo durò in Italia in compagnia del clero cattolico; e tutto si riduce alla notizia che in ciascuna città longobarda v'era un vescovo cattolico ed un vescovo ariano. Fino a' tempi di Teodelinda pare che il clero cattolico fosse sottoposto alla giurisdizione de' castaldi reali; ma da che i re longobardi abbracciarono il cattolicesimo, esso riconquistò la sua indipendenza, ed ottenne una qualche giurisdizione civile e sui vassalli delle chiese e sui propri membri. Credo anzi la sua indipendenza fosse più completa nell'Italia longobarda, che nell'Italia greca. I re dei Longobardi non mai s'ingerirono nelle cose disciplinari, che lasciarono pienamente alla risoluzione de' vescovi e dei papi, nè mai fecero alcuna legge in opposizione alle leggi ecclesiastiche; ne adottarono anzi spesso di queste, come può vedersi nelle leggi di Liutprando e in quelle di Rachis. Non così gli imperatori teologanti di Costantinopoli, i quali molte leggi ed editti fecero in opposizione alla disciplina cattolica, e spesso al domma, come ho detto in altri luoghi; ed i papi, se si opponevano in cose dommatiche, non si opponevano in cose disciplinari, e tutto al più, ubbidendo, attentavansi di consigliare. L'imperatore Maurizio avea segnato un editto contrario ai canonici ecclesiastici: Gregorio Magno scrivea: « Io, come suddito, ho fatto trasmettere la legge per le diverse parti della terra; ma come che questa legge in nulla concorda con Dio onnipotente, con mia lettera ho consigliato il

serenissimo imperatore. Ho compito tutti e due i miei doveri; ho prestato ubbidienza all'imperatore, e non ho taciuto ciò che sentiva per Dio (1) ».

In Italia non era in quel tempo spenta l'idolatria: in Sardegna gran numero di coloni erano idolatri, ed essi adoravano non so che pietre, di che san Gregorio rimproverò i padroni (2); e, dimettendo quella tolleranza che avea manifestato cogli Ebrei, scrisse al vescovo di Cagliari fossero obbligati a farsi cristiani coll'aggravamento degli oneri (3). È curioso trovare in Reggio un sacerdote adoratore degl'idoli (4); ma se questi fossero pagani o nordici l'ignoro. In Sicilia pare durasse in qualche parte la idolatria degli Angeli della quale tocca san Paolo (5), ed abbiamo in testimonianza una lettera di san Gregorio ad Eutichio vescovo tindaritano (6).

Dando uno sguardo a' canoni de' concilj tenuti in quel tempo vediamo molta dover esser stata la corruzione clericale del secolo: troviamo vescovi che prendevan danari per fulminare scomuniche, che facean servire le case vescovili e le chiese per osterie, che tenevano pubblicamente delle donne *per sollazzo* (7); ed i preti seguire in ciò l'esempio de' loro vescovi, e seguirlo i monaci e le monache, tanto da esservi di necessità de' severissimi provvedimenti (8).

(1) GREGOR. M. *Epist.* l. III, ep. 65.

(2) GREGOR. M. *Epist.* l. IV, ep. 25.

(3) GREGOR. M. *Epist.* l. IV, ep. 26.

(4) « *Quorundam, siquidem relatione prelatorum est, quia Sisinus, Regitanas civitatis presbyter, idolorum venerator ac cultor sit; adeo ut in domo suo quoddam idolum positum habere praesumat.* GREGOR. M. *Epist.* l. IX, ep. 4.

(5) *Epist. ad Coloss.* c. II, v. 18.

(6) Santa Maria del Tindaro presso Patti. *Epist.* l. III, ep. 62.

(7) *Sub praetexta quasi solatii in una domo cum mulieribus conversari.* GREGOR. M. *Epist.* l. IX, ep. 60.

(8) Vedi i canoni de' concilj tenuti da papa Zaccheria in Roma nel 734 e 745, e quelli del concilio di Nicea del 787, come pure le lettere de' papi,

La Chiesa fin dal suo primo nascere aspirò all'unità di fede, di speranza, di carità, dalla quale ne deriva un'unità estrinseca, ch'è la società visibile de' fedeli, con un Signore, una credenza, un battesimo e un Dio (1); onde sant'Agostino parlando di san Pietro, dicea: « uno per tutti, giacchè l'unità è in tutti (2); » e in un altro luogo: « L'eccellenza di Pietro consiste in ciò, ch'egli è stato segno dell'universalità ed unità della Chiesa (3) ». E sant'Optato: « È per il bene dell'unità che il beato Pietro è stato preferito a tutti gli Apostoli (4) ».

Non entra nella mia opera, nè io avrei forse da tanto, di dissertare sul primato della Chiesa romana sulle altre Chiese della cristianità; opera di teologi e di storici ecclesiastici, che altri prima e meglio di me ha fatto; basta a me accennare il fatto, lasciando ad altri l'esame del diritto. Il primato di Roma incontrò forti ostacoli nell'Oriente. Non è già per questo che i vescovi di Roma non esercitassero dell'autorità sulle Chiese orientali, nè curassero di far rispettare e riconoscere il loro primato; non tacevano anzi la loro dottrina, secondo la quale la Chiesa romana è la sorgente dell'episcopato, ciò che chiaramente dicea Innocenzo I scrivendo a' vescovi di Affrica (5). Anticamente non v'erano in Oriente che i due patriarcati di Alessandria e di Antiochia; ma a poco a poco i vescovi bizantini, dimorando nella capitale dell'Impero, ed avendo

e specialmente quelle di san Gregorio: tra queste noterò l. XII, ep. 36; l. IX, ep. 60; l. I, ep. 50, 51, 52; l. IV, ep. 36....

(1) S. PAULUS, *Epist. ad Ephes. IV*, 45.

(2) « *Ideo unus pro omnibus, quia unitas est in omnibus* ». AUGUSTINUS, *Tract. CXVIII*, in *Johan.*

(3) AUGUSTINUS, *Serm. CCXCV in Nat. Apost. Petri et Pauli*.

(4) OPTATUS, *Contr. Parm. l. I*.

(5) « *Scientes quid apostolicas Sedes, cum omnes hoc loco possit ipsum sequi desideremus Apostolum, debeat a quo ipse episcopatus et tota auctoritas nominis huius emerit* ». INNOCENT., *Epist. 29*.

molta influenza nella corte cesarea, ambirono ed ottennero un simile onore. Il primo concilio di Costantinopoli accordò loro una precedenza; quello di Calcedonia conferì loro il diritto di ordinare i metropolitani del Ponto, della Tracia e dell'Asia (1); ma i padri s'indirizzarono al vescovo di Roma pregando « che il raggio apostolico splendente sopra di lui si estendesse alla Chiesa di Costantinopoli (2) ». Il papa si oppose, dicendo non soffrirebbe fosse turbato l'ordine stabilito dal concilio di Nicea; ed Anatolio, vescovo bizantino, si scusò col pontefice (3). Nel fatto poi i vescovi si misero in possesso delle tre diocesi (4); e la loro potenza crebbe rapidamente, come doveva rapidamente cadere (5). Giovanni il Digiunatore usò il titolo di vescovo ecumenico o universale; ma non ne fu l'inventore, come molti dicono e come pare che credesse san Gregorio Magno: altri lo aveano usato prima di lui, testimoni gli atti de' concilj costantinopolitani del 518 e 535, e le lettere di Giustiniano al vescovo bizantino Epifanio. San Gregorio si oppose; ed i papi suoi successori dovettero sostenere una lunga lotta co' vescovi bizantini, i quali dicevano il vescovo di Roma essere stato preposto agli altri vescovi perchè Roma era la capitale dell'antico Impero; doversi ora preporre il bizantino, perchè Costantinopoli era divenuta la capitale del nuovo Impero. E questa dottrina trovasi in certo modo enunciata negli atti del concilio di Calcedonia, dicendo i Padri: « È stato attribuito con diritto de' privilegi al trono dell'antica Roma, perchè era la città imperiale:

(1) *Concil. T. IV, Concil. Chalced. can. 28.*

(2) *Relat. Concil. Chalced. ad Leon., Concil. T. IV.*

(3) *S. LEO, Opera, c. IV.*

(4) *ORSI, Storia Eccl. I. XXXIII, n. 78.*

(5) « *Bonifacius III... obtinuit apud Phocam principem, ut Sedes Apostolica B. Petri Apostoli caput esse omnium Ecclesiarum, id est, Ecclesia Romana, quia Ecclesia Constantinopolitana primam se omnium Ecclesiarum scribebat* ». ANASTASIUS BIBL., *Vita Bonifacii III.*

per la stessa considerazione i cencinquanta vescovi amantissimi di Dio hanno attribuito i medesimi privilegi al trono della santissima nuova Roma (1) ». Il vescovo di Roma non avea ancor preso il nome di papa: il concilio di Nicea chiamava san Silvestro vescovo, e gli altri vescovi lo diceano fratello, collega, comministro, consacerdote (2). Usavasi qualche volta il titolo di papa, ma questo era comune a tutti i vescovi, onde vediamo il clero di Roma scrivere a san Cipriano e chiamarlo papa (3).

I Greci davano spesso a' vescovi di Roma il titolo di patriarchi d'Occidente; ma essi han negato quasi sempre di riceverlo come titolo restrittivo della loro autorità universale (4). È certo per altro che l'Occidente era in una dipendenza più diretta de' vescovi di Roma, onde san Basilio li chiamava « Corifei dell'Occidente (5); » e veruna chiesa della Francia, delle Spagne, della Germania, dell'Inghilterra potea vantarsi d'essere stata istituita da san Pietro, come lo erano o direttamente o indirettamente quelle di Antiochia e di Alessandria, o da un altro apostolo qualunque come lo erano parecchie dell'Asia e dell'Africa (6).

Nell'epoca longobarda noi troviamo tutti i vescovi d'Italia essere consacrati o almeno confermati dai papi; ed in quest'ultimo caso essi curavan sempre di rammentare trattarsi di una particolare concessione pontificia. Pelagio I,

(1) « *Antiquas Romae throno, quod urbis illa imperaret, Patres jure privilegia tribuerunt. Et eadem consideratione moti CL amantissimi Dei Episcopi sanctissimae novae Romae throno aequalia privilegia tribuerunt.* » Concil. T. IV.

(2) Concil. Niceae, can. VI. — Vedi CYPRIANUS, ep. 52, 54, 57....

(3) CYPRIANUS, Epist. 30, 31.

(4) Vedi degli esempj in GREGOR. MAGN. Epist. I. II, ep. 58; I. IX, ep. 11; I. XIII, ep. 55.

(5) S. BASILII, Epist. X.

(6) Nel codice Teodosiano trovasi una legge così concepita: « *Decernimus ne quid tam episcopis gallicanis quam aliarum provinciarum, liceat sine viri venerabilis Papae urbis auctoritate tentare, sed illis pro lege sit quicquid sanxit vel sanxerit.* »

parlando de' metropolitani di Milano e di Aquileia, che si ordinavano a vicenda, dicea: « Ciò è stato fatto perchè la lunghezza e difficoltà del viaggio, rendea loro grave l'ordinarsi dall'Apostolico(1) ». Ritennero però il diritto di confermazione, come può vedersi in san Gregorio Magno(2).

Lo stesso dicasi per l'arcivescovo di Ravenna: Giovanni fu consacrato da papa Pelagio II; e dopo la morte di entrambi, san Gregorio commise il governo di quella Chiesa al vescovo Severo, fino a che non consacrò Massimo(3). I fatti che seguirono li ho accennati in altro luogo.

Venezia, quando sorse dalle sue lagune, chiese al papa il suo vescovo; e quando Fortunato vescovo di Grado passò agli Slavi, Onorio papa scrisse a' vescovi perchè ordinassero in sua vece Primigenio(4). Lo stesso dicasi per la Dalmazia o Illiria occidentale(5). Leone Isaurico volle togliere quella provincia alla Chiesa di Roma e sottoporla al patriarcato di Costantinopoli, ma Giovanni VIII gli si oppose e scrisse a que' vescovi minacciando scomunica(6).

Le tante donazioni fatte dai fedeli alle chiese costituirono i così detti *patrimonj*, nome che si dava fin d'allora al complesso delle possessioni di una famiglia, o che un principe avea in particolare: questi propriamente diceansi *sacri patrimonj*, per distinguerli dai *patrimonj* de' privati, e dal fisco, ch'era il patrimonio pubblico, o come oggi diremmo dello stato(7). La Chiesa romana ebbe

(1) « *Pro longiquitate vel difficultate itineris ab Apostolico onerosum illis fuerat ordinari* ». *Concil. T. V.*

(2) *Epist. l. III, ep. 30; l. XI, ep. 4.*

(3) GREGOR. M., *Epist. l. III, ep. 57.* — AGNELLO RAVENN., *Vita Maximi.* — IOHAN. DIAC., *Vita S. Gregorii.*

(4) *Concil. T. V.*

(5) GREGOR. M., *Epist. l. IV, ep. 10.*

(6) « *Omni ecclesiastica vos communione scilicet penitus excommunicandos* ». *Concil. T. IX.*

(7) *Codex Iustin. l. XII.*

patrimonj nell'Abruzzo, nella Calabria, nel ducato beneventano, in Sicilia, in Affrica, in Dalmazia, nelle Alpi Cozie, e dicevansi patrimonj di san Pietro, come quelli della Chiesa ravennate diceansi di sant'Apollinare, e quelli di Milano, di sant'Ambrogio (1). Sognarono alcuni que' patrimonj indicassero dominio sovrano, e duole trovare tra questi il dotto Scipione Ammirato (2). Si confusero i patrimonj posseduti in una provincia colla provincia istessa, e a dispetto della storia, si affermò la Chiesa romana aver posseduto con dominio sovrano la Sicilia, l'Istria, buona parte dell'Affrica, il ducato beneventano e fino tutte le Alpi Cozie, in un tempo in cui non avea nemmeno il dominio sovrano di un castello. Ma ormai è tempo perduto entrare in una questione discussa e risolta dal Giannoni, dal Muratori e da tutti gli storici che li han seguiti (3). Noterò solo che alcuni amministratori di quei patrimonj tentarono a' tempi di san Gregorio di sottrarsi alla giurisdizione laicale; ma quel papa dotto e prudente, non solo disapprovò il loro procedere, ma proibì sotto pena di scomunica che più si rinnovasse. Pagavano questi patrimonj il tributo al principe, come tutti i patrimonj de' privati; l'imperatore Costantino Pogonato concesse l'esenzione per quelli in Sicilia e in Calabria nel 681; e lo stesso fece l'imperatore Giustiniano Ritmero per quelli in Abruzzo e in Lucania nel 687. Quando Leone Isaurico fu in rotta colla Chiesa romana le confiscò i patrimonj di Sicilia e di Calabria, i quali rendeano in quel tempo un incirca 25,000 scudi annui (4).

(1) GIANNONI, *Stor. Civ. del R. di Napoli*, l. IV, c. 13.

(2) AMMIRATO, *Opuscoli*, etc. VIII.

(3) Vedi anche: GIARRATANA, *Patrimonj di Sicilia*, negli *Opuscoli di autori siciliani*, T. XV.

(4) Vedi Teofane e gli altri storici bizantini; come pure DE MARCA, *De Concord. Sacerdot. et Imperii*, l. III, c. II, n. 4.

Grande era già divenuta la ricchezza della Chiesa: la venerazione per le reliquie de'santi, i miracoli facilmente spacciati e più facilmente creduti, i devoti pellegrinaggi, le perdonanze, i voti erano sorgenti abbondanti di ricchezze. Si fecer cataloghi de'miracoli che poteano ottenersi da un santo, si crearon santi non mai nati, si credè ogni sepolcro racchiudesse le ossa di un martire. « Con troppa facilità ed anche mattezza, scriveva il Muratori, i popoli mossi da uno sregolato entusiasmo di pietà, non solamente correivano ad abbracciare qualsivoglia reliquia loro esibita, ma anche a dichiarare indubitato cittadino del cielo chiunque moriva in concetto di qualche santità (1) ». I santi moltiplicavansi all'infinito, perchè la possessione del corpo di un santo era una vera ricchezza. « Troppo facile, dice il citato autore, era il fabbricare di capriccio vite di Santi Martiri, chiamate poscia leggende, quando mancavano i veri atti del loro martirio, immaginando avventure, tormenti, miracoli e ragionamenti, come pareva che più potesse convenire alla loro pietà ed uffizio. Sapevano che merci tali avrebbero facile spaccio, perchè mancavano le dotte e critiche persone, che avessero potuto scoprire l'impostura; e quanto più mirabili erano gli avvenimenti, tanto più avidamente erano accolti, e con buon cuore creduti.... V'ha della gente che mal soffre l'uso della falce critica sopra questi monumenti di pietà: degni son costoro d'essere delusi da ognuno. Fors'anche amano d'essere ingannati, per non dire d'ingannar gli altri, da che niuna differenza mettono tra il vero e il falso.... Abbiamo innumerabili santi indubitati nella Chiesa di Dio; abbiamo anche molte delle loro vite e atti scritte da persone pie, fedeli e sovente contemporanee: abbracciamo

(1) *Antiquitates Ital. Med. Aevi*, D. LVIII.

questi con pia devozione, gli altri di dubbia fede, esaminiamo; il resto, che spira falsità ed impostura, rigettiamo con orrore (1) ». Non insisto su questo argomento, rimandando i lettori alle dottissime dissertazioni del sommo Muratori: *Della maniera colle quali anticamente le Chiese, i Canonici, i Monasteri ed altre Università religiose si procacciavano gran copia di ricchezze e comodi terreni; Della redenzione de' peccati per cui molti beni colarono una volta ne' sacri luoghi* (2).

I delitti, di che pur troppo era pieno il secolo, creavano rimorsi, e i rimorsi spingevano un gran numero di facoltosi a ritirarsi ne' monasteri, o a donare alle chiese i loro beni. I testamenti *pro remedio animae* crescevano a dismisura: fino i teneri bambini avevano facoltà di testare in favore de' luoghi pii (3). Teodoro monaco greco venuto a Roma a' tempi di papa Vitaliano, poi fatto vescovo di Cantorberi (4), pubblicò il suo famoso *libro penitenziale*, nel quale erano fissate le penitenze dovute ad ogni peccato, e ad altri atti che la Chiesa non ha poi ascritti tra' peccati (5). Ad ogni peccato erano imposti mesi interi di digiuni, di astinenze e di orazioni, così che per un poco che uno corresse in qualche peccato abituale sarebbero bisognati secoli di vita per soddisfarne la penitenza. Allora sorse l'idea di redimere la penitenza con elemosine e donazioni a' luoghi pii, o di pagare i monaci perchè adempissero la penitenza inflitta al peccatore (6): più tardi i concilj misero un freno a questo scandaloso abuso, ed

(1) *Antiquit. Ital. Med. Aet.*, l. c. Cito sulla traduzione dell' istesso Muratori, T. III, p. 279.

(2) *Dissert. LXVII, LXVIII.*

(3) Ciò ora espressamente permesso da una legge di Liutprando.

(4) BEDA, *Hist. Angl.* l. IV, c. I.

(5) Come a cagion di esempio la continenza maritale nelle tre quaresime, l'entrata in chiesa della puerpera, il cibarsi di carni immonde, ec.

(6) Vedi gli atti del concilio Cloveschoviense dell' anno 747.

altamente disapprovarono quel tariffare di peccati che faceva il confessore col penitente (1).

Nuove chiese e monasteri si edificavano; a' rozzi panni sacerdotali sostituivansi vesti ricche e fastose; le gemme adornavano già il sepolcro de' martiri; doppiieri di argento luccicavano sulle catacombe (2). Allora la Chiesa cominciò ad avere cimeliarca per custodire gli arredi preziosi, rettori per amministrare le sue rendite, cartularj per tenere i suoi archivj, accomandati e schiavi per servirla. I re Agilulfo, ed Ariperto e la regina Teodelinda furono larghissimi donatori alle chiese e a' monasteri; e tra' duchi di Benevento mi basti rammentare Gisulfo, che arricchì il monastero di Monte Cassino, ed ebbe fama del più indefesso cercatore di reliquie. Le rendite delle Chiese dividevansi però in quattro parti, tra il vescovo, il clero, il culto ed i poveri. In Roma, nel primo giorno di ogni mese, il papa soleva dispensare a' poveri, secondo le stagioni, grano, vino, cacio, olio, pesce, vesti e denari. Tremila fanciulle, dicesi,

(1) Vedi i canoni del concilio Cabillonense dell' 813.

(2) Papa Pelagio II coprì di lastre d'argento dorato il sepolcro de' santi Pietro e Paolo, come pure quello di san Lorenzo; Gregorio I fece il ciborio dell'altare di San Pietro con quattro colonne *ex argento puro*; Onorio I ricoprì di lastre di argento del peso di libbre centottanta la confessione di san Pietro, di altre lastre di argento la porta del tempio; fece due cerosalti di argento del peso di 187 libbre per ciascheduno, due pallj di argento del peso di 62 libbre per ciascheduno, due tavole di argento di 73 libbre; ricoprì il sepolcro di sant'Agnese con lastra di argento del peso di 252 libbre, vi sovrappose un ciborio di rame dorato *mirae magnitudinis*; fece *gabaihos* (o *gavalas* o *granatas*) *aureos quatuor*, e ornò di musalco l'abside della basilica; nella basilica di san Pancrazio ornò il sepolcro con 120 libbre d'argento, vi fece un ciborio di argento del peso di 187 libbre, cinque archi di argento del peso di 15 libbre per ciascuno, due candelieri d'oro di cinque libbre per ciascuno..... Giovanni IV, nella chiesa de' Santi Martiri da lui edificata, fece due archi di argento del peso di 30 libbre. Sergio fece una croce d'oro del peso di 20 libbre, e una patena d'oro *habentem gemmas ex albis, et in medio ex facino et smaragdo*, e molti altri vasi sacri d'oro e di argento. Giovanni VII fece un calice d'oro del peso di 20 libbre *quem et gemmis preciosis decoravit*. Moltissimi sono i vasi sacri e gli adornamenti delle sacre immagini d'oro e di argento fatti da Gregorio III. Potrei citare altri fatti; ma parmi bastino i già accennati.

ricevessero il cibo e le vesti dalle mani di san Gregorio: gran numero di nobili famiglie cadute in povertà aveano giornalmente mandata qualche pietanza tolta alla frugale mensa del pontefice: e quando questi seppe un povero esser morto di fame, a segno di dolore, per tre giorni s'interdisse l'esercizio delle funzioni sacerdotali (1). Così la causa del popolo si identificava a quella del pontefice.

I monasteri, divenuti ricchi e potenti, tentarono scuotere il giogo de' vescovi, e fin dai tempi di san Gregorio vediamo effettuato in parte quel tentativo (2). Il monastero di Monte Cassino trasse ben presto a sè il favore dei papi. Zaccheria lo consacrò di sua mano assistenti tredici arcivescovi, e gli concesse ampia esenzione di ogni giurisdizione vescovile in una a tutte le sue possessioni e dipendenze, con dichiararlo sottoposto solamente al romano pontefice (3). Su questo esempio altri monasteri ottennero simili favori; e questa esenzione della giurisdizione vescovile, accrescendo la loro potenza, accresceva anche quella della Santa Sede, la quale acquistava legioni intere di difensori, che, per sostenere la loro autorità, avevano bisogno di puntellare quella del concedente. Col correre del tempo anche i capitoli furono sottratti all'autorità de' vescovi; e da ultimo, non solo i monasteri particolari, ma le intere congregazioni monastiche. Nè contenti di ciò i monaci invasero anche le decime de' vescovi e de' parrochi, e persuasero i creduli devoti essere più accette a' santi e al Signore le loro preghiere, che non quelle de' cherici secolari; tanto che nei secoli seguenti non dovettero poco combattere i vescovi per rimettersi in possesso delle decime a loro usurpate.

(1) JOHAN. DIAC., *Vita Gregorii Magni*.

(2) Vedi a cagion di esempio le epistole: I. II, 41, 42; I. V, 36; I. VI, 40; I. VIII, 15.

(3) LEO OSTIENS., I. II, c. 4.

Tale era la costituzione e la ricchezza della Chiesa, tale l'autorità e potenza de' papi nell'epoca longobarda.

II

COSTITUZIONE POLITICA E LEGGI DEI LONGOBARDI

Alboino e i suoi successori non si dissero giammai re d'Italia, nè re di Longobardia; ma re de' Longobardi, secondo i principj della costituzione politica de' Germani, pe' quali un re era il capo elettivo del popolo e non il signore della terra (1). Nel secolo del quale ci occupiamo tre dignità reali, varie di forme esterne e di principj, vennero ad urtarsi in Italia. L'imperatore consideravasi come la personificazione dello stato, l'erede della sovranità del popolo romano; egli rappresentava il senato, i comizj, la repubblica intera: era un dittatore perpetuo, che avea in mano il potere del popolo e lo esercitava con terribile intensità. A questa autorità immensa, a questo grande epilogo della sovranità popolare in una sola persona, si aggiunse altra condizione di forza dopo Costantino, quando gli imperatori cominciarono a dirsi rappresentanti di Dio. La dignità reale germanica era ben diversa: il re era un capo militare, che faceva accettare liberamente il suo potere da un gran numero di compagni, che a lui ubbidivano come al più coraggioso, al più atto a guidarli nelle guerre, e a dar loro unità in tempo di pace.

(1) ZANETTI, *Del Regno de' Longobardi in Italia*.

L'elezione è la fonte vera della dignità reale germanica, il suo carattere primitivo ed essenziale. V'era però commista un'altra idea, un'idea che originariamente teneva all'elemento religioso: v'erano delle famiglie nobili, le quali, come gli eroi omerici, credevansi discendere dagli Dei, da Odino per esempio. Il re soleva essere scelto in quelle famiglie; ma non lasciò per questo di essere elettivo. Più tardi, quando i Longobardi abbracciarono l'arianismo nel tempo della conquista, e il cattolicesimo dopo il loro fermarsi in Italia, quella tradizione si ruppe, ma in vece cominciò a prevalere l'eredità, senza però mai assorbire l'elemento elettivo. La terza dignità reale, delle incontrantesi in Italia, è la Franca. Questa originariamente non differiva dall'antica longobardica; ma a poco a poco prevalse l'eredità, e la sua natura si sarebbe affatto mutata, se ai Merovingi non fossero sottentrati i Carlovingi, i quali ricondussero alcune delle antiche istituzioni germaniche: allora rinacque il principio elettivo in Francia e prese forma di accettazione popolare. Dopo il mutamento della dinastia un altro elemento, come già nell'Impero, viene a riunirsi alla dignità reale, l'elemento religioso: Pipino si fa riconoscere e consacrare dal papa (1). Sono queste le tre dignità reali che veggonsi comparire e combattere in Italia nell'epoca longobarda.

I Longobardi rispettavano molto i loro re, diceano il loro cuore essere in mano di Dio (2), giuravano sulla loro anima (3); ma quei re tenevano sempre il carattere più di capi che di signori, nè ebbero giammai potere legislativo. Rotari nel suo editto dice di aver fatto scrivere in un volume tutte le antiche consuetudini della nazione

(1) GUIZOT, *Hist. de Civilt.* lec. 9.

(2) ROTHARIUS, l. 2.

(3) FUMAGALLI, *Ant. Longob. Cod. Ambr.* D. IV.

« col consiglio e col consentimento de' primati, de' giudici e di tutto il felicissimo esercito de' Longobardi ». Rotari adunque fu un redattore, non un legislatore; e ci fa maraviglia udire dallo Sclopis, uomo veramente erudito, « da tutto ciò se ne potrà dedurre non aver mai avuto il popolo longobardo vera prerogativa di dare autorità alle leggi, le quali venivano proposte ed esaminate dai giudici e dai primati della nazione, e ricevevano loro forza dall' autorità reale, che comandava a' sudditi d' obbedire (1) ». A me pare tutto al contrario, e credo in questa parte molto si accostassero le istituzioni longobarde alle moderne costituzionali. Il re proponeva le leggi consigliandosi co' primati, la nazione libera vi acconsentiva: e chi è chiamato ad acconsentire, può non acconsentirvi, nè può dirsi obbedisca al comando del re (2). E notisi che l'esercito longobardo era tutto intero il popolo longobardo, ossia tutti gli uomini liberi, i quali avean tutti facoltà di portare le armi, eran tutti obbligati a combattere, ed eran tutti elettori. E d'altrove un re elettivo con pieni poteri legislativi sarebbe una strana anomalia nella storia; dappoichè prima il popolo cede l'elezione dei regoli e poi la facoltà legislativa; che val quanto dire, si contenta più facilmente che la sorte dell'eredità gli dia un re, che non un legislatore. Il Giannoni, giudice competente in siffatte materie, assevera i re dei Longobardi non essersi giammai arrogati la potestà di far leggi (3); e del medesimo parere era Ugo Grozio, che antepone in ciò i Longobardi a' Romani (4), e il Muratori e gli uomini tutti veramente istruiti nelle cose dei

(1) *Memorie della R. Accademia di Torino*, T. XXXIII.

(2) Poco tempo dopo a' Longobardi Carlo il Calvo parlando della legge dice *consensu populi At. Capitul. an. 862, art. 6.*

(3) GIANNONI, *Storia del Regno di Napoli*, l. IV, c. 6.

(4) GROTIUS, *Proleg. ad Hist. Goth.*

tempi di mezzo. Ma più che l'autorità, credo valgano i fatti: Rotari pubblicò il suo editto col *consiglio e consenso* della nazione (1); Grimoaldo riformò l'editto e l'accrebbe di nove leggi a *suggestione de' giudici e col consenso di tutti* (2); Liutprando altre ne aggiunse in una ai giudici d'Austria, di Neustria, di Toscana, con tutto il resto de' fedeli Longobardi e coll'assistenza di tutto il popolo (3); e così fece Rachis, e così da ultimo Astolfo (4). Non parmi quindi più possa disputarsi in proposito.

L'erario regio de' Longobardi era formato dalla metà di quei beni o rendite già toccate a' duchi, e dalle multe che per la più parte de' delitti erano stabilite dalle leggi o dalle consuetudini; giacchè non pare che vi fossero altri tributi, gabelle o regalie. Come si tenessero le pubbliche adunanze, nelle quali si eleggevano i re, e si stabilivano le leggi, non ho documenti da dimostrare. Certo è ch'erano invitati, come già in antico in Germania, tutti i primati e gli uomini liberi della nazione; e probabilmente v'intervenivano tutti coloro che poteano. La distanza de' luoghi, la difficoltà de' viaggi, la scarshezza dei mezzi, la necessità di far guardia alle città conquistate, han certamente privato molti longobardi di esercitare questo diritto; ma a me pare vi si supplisse con una quasi rappresentanza, dappoichè i duchi, i giudici e gli altri primati rappresentavano quella parte di popolo ad essi affidata. Che nelle deliberazioni si votasse non pare, nè è probabile: credo ognuno vi avesse quell'autorità che gli era

(1) « *Consilio parique consensu cum Primatos, Iudices, cunctumque Exercitum nostrum etc....* » *Conclu. Edicti.*

(2) « *Per suggestionem Iudicum, omniumque consensum.* »

(3) « *Una cum omnibus Iudicibus de Austriae et Neustriae partibus, et de Tusciae finibus, cum reliquis fidelibus meis Langobardis, et cuncto populo assistente.* »

(4) Questi ultimi due nominano i soli giudici di Austria, di Neustria e di Toscana; ma non già i primati.

data dalla propria forza e riputazione (1), che si deliberasse acclamando, come già prima in Germania (2).

Il nome di duca, che tanto vediamo figurare nella storia, non si legge ne' prologhi delle leggi, forse perchè compresi i duchi nella più generica denominazione di primati (3). Che i duchi fossero eletti sempre dai re, come crede lo Sclopis (4), a me non pare: certo i ducati non erano stabiliti dalla potestà reale, dappoichè in questo caso la divisione territoriale avrebbe avuta una qualche proporzione, nè si sarebbe veduto un duca governare il granducato beneventano, ed un altro la piccola isola del lago d'Orta (5). I duchi godevano di molta indipendenza, cosicchè vediamo quelli di Benevento, di Spoleto e del Friuli combattere colle proprie armi, e trattar di guerra e di pace come principi sovrani (6). Probabilmente erano stabiliti dalla conquista, rimanendo ogni duca signore di quella città o provincia che avea conquistato co' proprj guerrieri; e ciò trovasi conforme a' costumi germanici, ed è il germe del sistema feudale. Essi duchi (*Heer-zog*), da capi straordinarj di eserciti,

(1) Nella prima venuta de' Longobardi regnava fra di loro un' assoluta uguaglianza: la legge di Rotari punisce colla stessa ammenda l'omicidio di qualunque libero longobardo; ma ne' tempi di Liutprando vediamo già introdotta qualche distinzione.

(2) « *Si displicuit sententia, fremitu aspernantur; si placuit, frameas concutunt* ». TACITUS, *De Mor. Ger.*, c. 11.

(3) Non dico in quella di giudice, come crede il Balbo, perchè parmi una legge di Rotari distingua bene il duca dal giudice: « *Si dux exercitalem suum molestaverit injuste, gastaldus eum solatiet, dum usque ad praesentiam regis, aut certe apud suum iudicem, eum ad justitiam perducit* ». L. 23.

(4) SCLOPIS, l. c.

(5) Non affermo con ciò che fossero sempre eletti dal popolo, trovando nella storia parecchi duchi eletti dal re. Nella legge de' Balovari è detto: « *Si quis contra ducem suum, quem rex ordinavit in provincia illa, aut populus sibi elegeret ducem etc.* ». Tit. II, §. 1. Probabilmente era lo stesso pe' Longobardi.

(6) Erano però tutt' altro che sovrani assoluti, e le leggi longobardiche han parecchie disposizioni limitative del loro potere. Vedi FAGNONCELLI, *Dell' antichiss. orig. e success. dei Governi Municipali*, T. II, c. 6.

divennero capi stabili di territorj dopo d' essersi fermati in Italia; ed abbiamo documenti e prove storiche molte da dimostrare, che quella parte di popolo o esercito che obbediva a un duca ritenea il potere elettivo o almeno di accettazione, ed avea facoltà di cacciar via il duca non rimanendo contento del suo governo (1); ciò che parmi escluda l'idea di elezione reale. Non è facile definire cosa fossero i giudici e i conti: ne' tempi di Carlomagno, conti e giudici eran cosa distinta, ma forse non lo erano nell'epoca longobarda. Certo è per altro che le leggi longobarde non parlano giammai di conti, e che i giudici erano eletti dal re (2). Che i duchi anch'essi avessero parte del potere giudiziario è indubitato: forse essi giudicavano delle liti che insorgevano tra' Longobardi, e i giudici delle liti che insorgevan tra' Romani. E con tanta più fiducia espongo questa mia opinione, in quanto che mi persuado, che i duchi, i quali aveano una quasi sovranità sui guerrieri longobardi, non avrebbero sofferto ch'essi fossero giudicati da un ufficiale costituito dal re; ma nulla dovea loro importare che da lui fossero giudicati i Romani. E forse furono questi giudici il veicolo di introduzione del diritto romano nel longobardo.

Nè i giudici longobardi provano legge longobarda, come ha creduto il Manzoni (3), come i giudici inglesi non provano legge inglese nelle provincie conquistate alle quali l'Inghilterra ha lasciato l'uso delle leggi indigene. Egli sospetta che i giudici avessero facoltà di giudicare nelle cose militari, e cita l'esempio dei signori feudali; ma i signori feudali comandavano ad un popolo unico, che nel tempo istesso era cittadino e guerriero, mentre nell'epoca longo-

(1) *Stephani II*, ep. VI, in MANZI, *Concil.* T. II.

(2) « *Iudex qui in loco ordinatus est a rege* ». *Rot.* I. 25. Notisi quello in loco, il quale mi pare dia idea di giurisdizione territoriale.

(3) *Discorso su alcuni punti di Stor. Long.*

barda v'erano due popoli in Italia, il popolo guerriero longobardo, e il popolo cittadino romano. Comunque siasi io credo non possa confondersi il nome di duca con quello di giudice (1): più facile la confusione di questo con quello di conte; e se troviamo conti guidatori di eserciti è possibile che questi fossero composti di Romani, sia conservanti l'antica libertà, sia dichiarati liberi longobardi, come esaminerò nella *Dissertazione* III.

Gli sculteis o sculdasci erano giudici delle terre e castella poste nel contado (2). Da una legge di Liutprando vedesi esservi stati parecchi sculdasci sotto un giudice, sentenziare essi in prima istanza, l'appello delle loro sentenze portarsi al giudice del distretto (3). Trovansi ancora saltarj o silvani che aveano cura delle selve e delle foreste (4), come i gastaldi l'aveano delle corti e dei casamenti, e gli scarioni e gli abscarioni delle chiese e de' monasteri. V'erano anche i centenarj e i decani, capi di cento o di dieci famiglie, istituzione che troviamo presso gli antichi Germani, e che ritiene della sua origine militare (5). Essi centenarj per altro amministravan giustizia, come si può dimostrare con parecchi documenti; e non è priva di pro-

(1) In certe formole annesse posteriormente a un codice delle leggi di Liutprando si trova sostituito il nome di conte, ove nel testo era giudice; ed io son del parere di coloro che credono ciò una prova dell'identità tra giudici e conti. Il Balbo dissente dicendo: « Non avvertirono essi, che queste formole scritte dopo l'abolizione dei duchi e il sottentrar ad essi dei conti, dimostrando l'identità de' conti e giudici al tempo loro, mostrano insieme l'identità dei duchi e giudici al tempo de' Longobardi ». *Storia d'Italia* I. II. Quest'ultima deduzione non mi par legittima. Dopo la conquista di Carlomagno l'aspetto politico d'Italia mutò tutt'affatto; e può ben darsi che le facoltà di duca e di giudice si sieno cumulate in una sola persona; ma nell'epoca longobarda la legge distingueva chiaramente il giudice costituito dal re, dal duca eletto dal popolo.

(2) PAULUS DIAC., l. VI, c. 24.

(3) LIUTPRANDUS, Lib. IV, l. 8.

(4) Diploma di Rachis in MURATORI, *Antiqu. Ital. Med. Ævi*, D. X.

(5) WENDELIN, in *Not. ad L. Satic.* — DUCANGE, *Gloss. Med. et Inf. Lat.*

bilità l'ipotesi del Muratori che li suppone identici agli sculdasci.

Nè le leggi longobarde, nè la storia de' Longobardi fan menzione degli scabisci; eppure il loro nome si trova in documenti del tempo (1); ed in altri poco posteriori si vede in essi potere giudiziario; onde non senza ragione si è sospettato fossero questi giudici municipali. E notisi trovarsi in altri documenti i nomi di curatori e di altri uffici municipali romani; nomi che giammai s'incontrano nelle leggi longobarde (2). Degli scribi udiamo la prima volta farsi parola nelle leggi di Liutprando (3); e sotto il loro nome eran compresi i notai, i tabellioni e simili ufficiali civili. Gli arimanni, che spesso odonsi rammentare nelle carte longobarde, furon creduti servi; ma erano uomini liberi, che assumevano la protezione delle chiese e dei monasteri (4). Da una legge di Liutprando si vede che anche i giudici aveano i loro arimanni, guerrieri deputati alla loro sicurezza, i quali pare godessero qualche parte di pubblica autorità (5). In una legge di Rotari trovansi rammentati i bari (6): Wendelino li crede nobili; il Muratori, semplici uomini liberi, e il Fumagalli spie. Probabilmente non eran nessuna delle tre cose menzionate: non nobili, perchè la loro uccisione era punita come quella de' semplici liberi; non semplici liberi, perchè la legge li distingue espressamente (7); e non spie, perchè giammai ch'io sappia, del segreto delatore si è fatto un

(1) BRUNETTI, *Cod. Dipl. Tosc.* P. 1.

(2) BALBO, *Storia d'Italia*, I. II.

(3) Lib. IV, I. 4.

(4) ROTHARIUS, I. 222. — LIUTPRANDUS, I. IV, I. 6. — Vedi MURATORI, *Antiquit. Ital. Med. Ævi*, D. XIII.

(5) Lib. IV, I. 15. — Vedi SCLOPIS, *Lez.* 1.^a su' Longobardi.

(6) ROTHARIUS, I. 17.

(7) « Si quis homicidium perpetraverit absconso in barone, libero, vel serpo etc. » ROTHARIUS, I. 14.

pubblico ufficiale, ciò che sarebbe una manifesta contraddizione (1).

Gli ufficiali della corte de're longobardi erano *marpabis* o scudieri che tenean cura dei cavalli, *coppieri* ed *ostiarj* che provvedevano al vino ed al vitto, e *vestiarj* che aveano in guardia il guardaroba. Pare tutti portassero il nome collettivo di *gasindi*. Che i deliziosi fossero i confidenti del re, come ha creduto il Muratori non par probabile, dappoichè sarebbe strano che della confidenza se ne facesse un ufficio; eran forse i ministri de'piaceri, delle delizie del re.

Passando dagli ufficiali governanti al popolo de' governati si trovano nominati liberi longobardi, liberi romani, *aldj*, liberti e servi. I liberi longobardi erano tutti coloro della nazione conquistatrice che aveano diritto di portar le armi, d'intervenire nelle pubbliche adunanze e di possedere. De'liberi romani parlerò in altro luogo. Gli *aldj* godevano di una libertà maggiore de'servi e dei liberti, ma inferiore a quella degli affatto liberi, o *fulfreal* come li diceano: servivano ad un padrone, aveano proprietà territoriali ed anche servi e liberti; ma in tutti i loro atti civili aveano bisogno del permesso del loro signore. Potevano esser fatti assolutamente liberi; ma la loro manumissione era con diverso rito. De'liberti e dei servi parlerò verso la fine di questa Dissertazione.

Passiamo ora alle leggi.

DEL MUNDIO. — I soli uomini liberi godevano di una rappresentanza civile: le donne, i fanciulli, gli *aldj*, i liberti e i servi eran sottoposti a patria potestà, detta

(1) V'erano sotto l'impero gl'*trenacht*, i *curiosi*, gli *stationarj*; ma questi erano più inquisitori o fiscali che delatori. Vedi l. 7. Cod. De Accusat; L. 6. D. De custodia et exhibitioe reorum; L. 1. C. De Cur. et Station.

mundio. Diceasi amundio colui il quale era libero del mundio; e mundualdo l'uomo libero che avea diritto di tutela o di mundio su di un altro. Le donne non potevano essere amundie giammai (1); fanciulle, dipendevan dal padre, o dallo zio, o dal fratello; maritate, dipendeano dal marito, che avea acquistato su di esse il diritto di mundualdo, mediante un prezzo pagato al primo possessore di quel diritto (2); vedove, cadevano sotto al mundio dell'erede del marito; fosse anche il proprio figlio (3). Nè un secondo matrimonio potea salvarle da questa soggezione: dappoichè il secondo marito comprava il mundio di esse, e diveniva loro mundualdo (4). Se un mundualdo, che non fosse il padre, nè il fratello, accusava ingiustamente una donna d'impudicizia o di stregoneria, attentava alla sua vita o al suo onore, volea costringerla ad un matrimonio da lei non voluto; ella potea esser liberata dal mundio, ma dovea sottoporsi alla tutela di qualche altro parente o della corte del re: in questo caso il gastaldo del luogo prendea l'ufficio e i diritti di mundualdo (5).

Se una donna, un fanciullo, un aldio, un liberto, un servo erano offesi, aspettava al mundualdo il farne querela, ed egli percepiva parte o tutta l'ammenda alla quale era condannato il colpevole (6).

Un affrancato, per essere tutt'affatto libero, abbisognava di un nuovo atto pubblico del suo padrone col quale lo dichiarasse amundio, o libero dal mundio (7). I semplicemente

(1) ROTHARIUS, l. 205.

(2) ROTHARIUS, l. 183.

(3) ROTHARIUS, l. 182.

(4) ROTHARIUS, l. c.

(5) ROTHARIUS, l. 195, 196, 200, 201. — Liutprando vi aggiunse altre ragioni: se il mundualdo facea mancare alla donna le vesti, le scarpe, il vitto, se la batteva senza ragione, se la volea dare in moglie a un servo o ad un aldio. Lib. VI, l. 65.

(6) ROTHARIUS, l. 200.

(7) ROTHARIUS, l. 225.

affrancati e non amundj eran quasi liberi, poteano menar moglie, aver de'beni in proprio; ma non portar armi, non contrattare senza il permesso del loro mundualdo: ne' diritti civili erano equiparati agli aldj.

DEL MATRIMONIO. — Al matrimonio precodevano gli sponsali, ne' quali si conveniva della dote o *meta*, che lo sposo dovea pagare alla sposa nel momento del matrimonio. Se lo sposo indugiava per due anni, il mundualdo della sposa potea obbligarlo a pagare la *meta*. Nella celebrazione del matrimonio lo sposo comprava dal mundualdo della donna il mundio di lei (1). Lo sposo era sciolto dall'obbligo del matrimonio, se la donna fosse divenuta cieca, epilettica o leprosa, o se avesse avuto commercio con altri. Quest'ultima causa potea essere annullata dal mundualdo della donna col giuramento di dodici onesti uomini (*conjuratores*) attestanti la di lei onestà. Se dopo ciò lo sposo negava sempre di ricever la donna, dovea pagare una doppia *meta*, e la donna era libera di prendere altro marito (2).

Dopo la prima notte del matrimonio il marito faceva un dono alla moglie detto *morgengabe* (dono del mattino) in presenza dei parenti e degli amici. Pare che questi doni divenissero col tempo molto dispendiosi, tanto che dovettero essere limitati a non più d'una quarta parte de'beni (3): il marito potea donar meno, ed anche nulla se voleva; ma ciò riguardavasi come un grave oltraggio alla donna.

Il matrimonio era vietato tra discendenti ed ascendenti in qualunque grado, tra fratelli e sorelle, tra figliastro e madrigna, tra padrigno e figliastra, tra cognato e cognata; pena la separazione e un'ammenda di cento soldi in favore

(1) ROTHARIUS, I. 178, 188, 216.

(2) ROTHARIUS, I. 179, 180.

(3) LIUTPRANDUS, lib. II, I. 1.

del fisco (1). Quando i costumi divennero più corrotti si dovettero proibire i matrimonj con fanciulle e fanciulli minori di anni dodici (2), e colle vergini consacrate al Signore (3). Una savia legge di Liutprando proibiva alle vedove di monacarsi infra l'anno della morte del marito, sulla considerazione che il dolore può spingere a delle risoluzioni, alle quali siegua poi il pentimento (4).

Se un libero longobardo avea illecito commercio con una serva dovea pagare un'ammenda al padrone di lei, dodici soldi se serva romana, venti se serva gentile o longobarda (5). I figli nati da questa unione eran servi del padrone della madre, fino a che il padre non li comprava e affrancava (6).

A un longobardo libero non era permesso sposare una serva pria di averla affrancata, dichiarandola libera e dandole anche il *morgengabe* o dono del mattino (7). Alla donna libera era però sempre vietato di sposare un servo.

Una fanciulla libera, che prendea marito senza il permesso del mundualdo, restava sempre sottoposta a lui, finchè il marito non pagava venti soldi per il disonore della fanciulla, e venti per l'offesa fatta alla famiglia. Se una fanciulla trovavasi incinta e il suo complice non volea sposarla, questi era condannato a pagare un'ammenda di cento soldi, metà al re e metà al mundualdo della fanciulla. E se il mundualdo, al quale toccava di

(1) ROTHARIUS, l. 195. — LIUTPRANDUS, l. V, c. 3, 4.

(2) L'ammenda era di novecento soldi; e la fanciulla ricondotta a casa. Se il mundualdo avea acconsentito, pagava trecento soldi, fuorchè fosse il padre o il fratello, per quali dicea la legge non essere possibile avessero agito *doloso animo*. LIUTPRANDUS, lib. II, l. 6; — lib. VI, l. 76.

(3) LIUTPRANDUS, lib. V, l. 1, 3, 4.

(4) lib. VI, l. 46.

(5) ROTHARIUS, l. 194, 208.

(6) ROTHARIUS, l. 155.

(7) ROTHARIUS, l. 223.

far querela, negavasi di agire, il gastaldo del re avea diritto d'impossessarsi della fanciulla (1). Se un servo sposava una donna libera, il servo era punito di morte; ed il mundualdo della donna potea ucciderla o venderla come serva fuori del regno; non facendolo, il gastaldo s'impossessava di lei, ed ella diveniva serva del re (2). Più tardi si mitigò il rigore di questa legge, e se il mundualdo non uccideva la donna, anche il servo era salvo (3). Il marito potea uccidere la moglie rea di adulterio o tramatrice della morte di lui (4). Il padrone o mundualdo seduttore della serva o della moglie dell'aldio proprio pare non si rendesse reo di alcun delitto (5).

Un libero potea sposare un'aldia, un aldio potea sposare una libera, ed i figli seguivan sempre la condizione del padre; onde bisognava che i parenti di una donna libera, moglie di un aldio, liberassero lei e i figliuoli dal mundio del padrone dell'aldio, se voleano che divenissero liberi longobardi (6). Un libero romano che sposava una libera longobarda, comprando il mundio dal mundualdo della donna, la rendea tutt'affatto romana, in modo che i figli, dopo la morte del padre, non poteano essere mundualdi della madre, non più longobarda (7). Questa legge è una prova della esistenza di liberi romani e di diritto romano nel regno longobardo; di che in altro luogo.

Il longobardo adultero non poteva essere perseguitato dalla propria moglie; ma solo dovea render conto al

(1) ROTHARIUS, l. 100, 109.

(2) ROTHARIUS, l. 222.

(3) LIUTPRANDUS, lib. IV, l. 6.

(4) ROTHARIUS, l. 213.

(5) ROTHARIUS, l. 203. — LIUTPRANDUS, lib. IV, l. 12. — Più tardi fu però ordinato che l'aldio o il servo, al quale il padrone violentava la moglie, sarebbe libero in una alla donna. LIUTPRANDUS lib. VI, l. 87.

(6) ROTHARIUS, l. 217.

(7) LIUTPRANDUS, lib. VI, l. 74.

mundualdo della complice (1): se questa era moglie di un libero longobardo, la sua pena era di morte; se donna libera non maritata, pagava cento soldi, metà al mundualdo e metà al re (2); se un'aldia figlia di madre libera, quaranta soldi; se un'aldia ordinaria partenente ad altri, venti soldi; se una serva longobarda, venti soldi; se una serva romana, dodici soldi. Le ammende eran sempre divise tra il mundualdo della donna ed il fisco (3).

DELLE SUCCESSIONI. — I Longobardi calcolavano le parentele per generazioni e le estendevano fino al settimo grado. I parenti in linea collaterale erano esclusi dalla successione; tra consanguinei decideva la prossimità del grado, ma i maschi eran sempre preferiti alle femmine. La sorella non ereditava se v'era un fratello legittimo: se fanciulla, restava a carico del fratello e sotto al mundio di lui; se maritata, trovavasi già sotto al mundio del marito o dei suoi eredi, nè avea più alcun diritto nella casa paterna (4). Nei tempi di Liutprando questa legge fu modificata, e le figlie maritate ebbero parte dell'eredità paterna come le figlie fanciulle (5). Una figlia vedova potea ritornare alla casa paterna, restituendo ciò che avea portato seco nell'uscire dalla famiglia, ciò diceasi *farderf* (6):

(1) Più tardi si stabilì che se un marito introduceva in casa la complice, dovea pagare cinquecento soldi di ammenda, metà al fisco e metà a' parenti della moglie, perdendo su di costei i diritti di mundualdo; GRIMOALDUS, l. 6.

(2) Secondo un'aggiunta di Grimoaldo, se una donna introduceva in sua casa un uomo, sapendo che avea moglie, e consentiva volontariamente a lui, perdeva i suoi beni, che divideansi tra la moglie dell'adultero e il fisco; ma l'adultero non incorrea in alcuna pena; GRIMOALDUS, l. 8.

(3) ROTHARIUS, l. 306, 207, 208.

(4) ROTHARIUS, l. 153.

(5) « *Filiæ in capillo* » perchè le maritate tagliavano le trecce. LIUTPRANDUS, lib. I, l. 1, 2, 3.

(6) ROTHARIUS, l. 199.

pare che in questo caso il padre, o il fratello dovessero ricomprare il mundio di lei dagli eredi del marito.

I figli legittimi ereditavano per parti uguali; se ve n'erano illegittimi, i primi prendevan due terzi dell'intero, e questi un terzo da dividersi in tutti. Se non v'erano figli legittimi, ma figlie legittime e figli illegittimi, le figlie prendevano una metà, i figli un quarto, e l'altro quarto andava a' parenti prossimi. Se però i figli illegittimi eran morti, i figli di questi non avean alcun diritto alla eredità dell'avo (1). Nel caso che vi fossero state figlie legittime e non figli legittimi, esse prendevano una parte dell'eredità e l'altra andava al fisco, in mancanza di figli naturali o di prossimi parenti (2). Questa legge fu poi modificata, e le figlie ereditarono tutto mancando figli legittimi (3).

I Longobardi, secondo gli antichi costumi germanici, non aveano testamento (4), nè v'era altro mezzo per trasferire ad altri il dominio de' proprj beni che la donazione in caso di morte (*thinx*), fatta pubblicamente in una corte di giustizia (5). Questa era una specie di adozione, per la quale l'adottato succedea a' beni dell'adottante; ma se v'erano degli eredi legittimi, in cui danno veniva la donazione, bisognava che questi prestassero il loro consentimento. Così bisognava che i figli autorizzassero il padre di donare all'estraneo, o di far parti uguali co' figli illegittimi, o di dare una qualche quota a' figli de' figli illegittimi, esclusi, come ho detto, dalla successione dell'avo.

(1) ROTHARIUS, l. 154, 156.

(2) ROTHARIUS, l. 158.

(3) LIUTPRANDUS, lib. I, l. 1.

(4) « Nullum in Germania testamentum ». TACIT. Germ. c. 20. Non così i Borgognoni: « Si barbarus testare voluerit.... ». Lex Burgund. l. LX, c. 1. Probabilmente era questo un mutamento del IV o V secolo.

(5) ROTHARIUS, l. 172.

Bisognava adunque che i figli fossero in età maggiore, e questa fu fissata dapprima a' dodici anni, poi a sedici (1). Il padre non potea diseredare i figli che per tentato patricidio, per percosse o per illecito commercio colla madrigna (2). Per le medesime cause si annullavano le donazioni (3). Si annullavano queste anche per sopravvenienza di eredi: un figlio legittimo l'annullava tutt'affatto; una figlia legittima le riduceva (4). Secondo una legge di Liutprando poteano essere diseredate le donne che ostinatamente agivano contro il volere de' loro mundualdi (5).

Se un longobardo donava tutti i suoi beni in caso di morte (*thinx*), sopravvivendo non potea più alienare: se ne avea bisogno doveasi rivolgere al donatario; ma se questi negavasi di soccorrerlo, potea alienare. Per esser valida la donazione bisognava l'accettazione del donatario, ed un regalo che questi faceva al donante detto *launehildo* (*lonegit*), ch'era o un pajo di guanti, o una veste o qualche altra cosa di simile (6).

I leprosi erano banditi dalle città e considerati come morti civilmente (7); non potean quindi donare, ed i loro eredi legittimi erano obbligati di mantenerli (8).

Il principio della prossimità di grado era così rigorosamente applicato, che i nipoti dell'avo morto lasciando altri figli, erano affatto esclusi dall'eredità; ma più tardi s'introdusse il diritto di rappresentanza secondo le leggi romane, in modo che i figli del figlio defunto divideano

(1) Liutprando la fissò a diciotto: « *Hoc prospectimus ut intra XVIII annos non sit legitimus homo* ». L. IV, c. 1.

(2) ROTHARIUS, l. 155, 157, 168, 169.

(3) ROTHARIUS, l. 174.

(4) ROTHARIUS, l. 171.

(5) LIUTPRANDUS, lib. I, l. 5.

(6) LIUTPRANDUS, lib. VI, l. 19. — ROTHARIUS, l. 172, 175.

(7) « *Tamquam mortuus habetur* ».

(8) ROTHARIUS, l. 176.

tra di loro quella quota che sarebbe toccata al loro padre (1).

In generale il diritto di successione andava parallelo all'obbligo della faida (*fehde*), ovvero della vendetta che dovea prendersi delle offese fatte al parente: era per questo che il fisco avea diritto all'eredità di un morto senza eredi, perchè in questo caso sarebbe toccato al re l'obbligo di vendicare le sue offese; ed era per questo che le donne aveano meno vantaggio nelle successioni, non avendo l'obbligo della faida. Liutprando portò un gran mutamento nel diritto longobardo in materia di successione: egli permise a' moribondi di testare in prò dell'anima loro, e più tardi estese quella facoltà a' fanciulli di otto o dieci anni (2); gran sorgente di ricchezze alle chiese. Fu permesso al padre di avvantaggiare la condizione di un figlio che più si fosse meritato il suo affetto (3). Nelle leggi di Astolfo quel beneficio fu esteso anche alle figlie (4). A' mariti si proibì di lasciare alla moglie, in caso che avessero figli, più della metà dell'usufrutto dei beni (5).

DE' DELITTI DI STATO. — Chi attentava alla vita del re, chi passava all'esercito nemico, chi tradiva lo stato, chi accordava protezione ad un condannato a morte, chi si ribellava contro i capi militari durante una spedizione, chi prendea la fuga sul campo di battaglia, era punito di morte (6). Per l'offesa fatta ad un ufficiale del re pagavasi un'ammenda di ottanta soldi più grave de' casi

(1) GRIMOALDUS, l. 5.

(2) LIUTPRANDUS, lib. IV, l. 1.

(3) LIUTPRANDUS, lib. VI, l. 46.

(4) ASTULPHUS, l. 4. Se le figlie eran due, la preferita potea ricevere una terza parte di più; se tre una quarta parte, e così di seguito.

(5) ASTULPHUS, l. 5.

(6) ROTHARIUS l. 1, 8, 4, 5, 6, 7. — Più tardi si aggiunse chi svelava a' nemici il segreto del re: RATCHIS, l. 8, 9.

comuni (1). Colui che prendeva le armi in una chiesa pagava quaranta sodi: in una residenza reale, ventiquattro; in un altro luogo dodici (2).

Un arimanno, che non obbediva al suo giudice, un ufficiale che negava giustizia al suo sottoposto, un uomo libero che non accorreva alla convocazione dell'esercito, eran multati in venti soldi (3).

A' falsificatori e a' falsi monetarj tagliavansi le mani (4). Coloro che commettevano scandali nella città, se liberi pagavan sei soldi, se servi tre (5).

Nessuna legge troviamo limitativa dell'autorità reale (6), donde alcuni trassero argomento a credere monarchico assoluto il regno de' Longobardi; ma la limitazione di esse autorità esisteva nel fatto, per due potenti ragioni; e perchè fissando la legge un'ammenda determinata per ogni disubbidienza al re e ai duchi, ognuno sapea innanzi a quel prezzo scuotere il giogo dell'autorità reale o ducale: e perchè, essendo in mano della nazione il diritto di deporre un re o un duca, e le armi, la tirannide era sempre impossibile, giacchè contro il diritto e la forza ogni tirannide è vana.

(1) ROTHARIUS, l. 377.

(2) ROTHARIUS, l. 35, 37, 39. Per i delitti nelle chiese l'ammenda andava in vantaggio della chiesa stessa.

(3) ROTHARIUS, l. 20, 21, 22, 25.

(4) ROTHARIUS, l. 246, 247.

(5) ROTHARIUS, l. 39, 40. Nella capitale la pena era del doppio: l. 37, 38. — Si raddoppiava ancora quando s'eran commesse delle ferite; e ciò non escludeva l'ammenda di esse ferite da pagarsi all'offeso.

(6) Un qualche segno di limitazione si può rinvenire in una legge di Liutprando, colla quale è vietato a' fanciulli di donare fosse anche al re « *quia de causa ista multas contentiones fuerunt* ». Lib. VI, l. 45. — Rammentiamoci delle parole di Tacito: « *Mox rex vel principes, prout etas cutus, prout nobilitas, prout decus bellorum, prout facundia est, audiuntur, auctoritate suadendi magis, quam iubendi potestate* ». E in un altro luogo: « *Ne regibus infinita, aut libera potestas* ». *De Morib. Germ.* c. 2, 7.

DELITTI CONTRO LE PERSONE. — La faida, o vendetta del sangue, era un dovere sacro per tutti i popoli barbari, ed il parente che trascurava di prenderla era dichiarato infame e diseredato. A poco a poco s'introdusse una *composizione* per metter termine alle lunghe e sanguinose guerre di famiglia, mediante un' ammenda, ch'era una specie di compra del diritto di vendetta. Le leggi longobarde hanno una serie di ammende, non solo per le uccisioni e le ferite degli uomini, ma anche pe' danni cagionati agli animali e alle cose. La proprietà era considerata come facente parte integrale dell'uomo libero, onde una ferita fatta al suo cavallo o un danno al suo podere era multato proporzionalmente come se gli fosse stata mozza una mano, o cavato un occhio. Non trovo giammai messa in calcolo l'intenzione del delinquente; la legge proporzionava la pena sul danno. Ciò importava che se parecchi uomini commettevano un reato l'ammenda si dovea ripartire tra tutti: brutto assurdo, pel quale i delinquenti soffrivano pena in ragione inversa del loro numero.

Eran soli reati di morte l'adulterio della donna, l'uccisore del marito, e l'uccisione del padrone (1).

Per l'uccisione di una longobarda libera pagavasi mille e dugento soldi, ma se l'uccisore era il mundualdo, escluso il padre, il fratello o il marito, l'ammenda riduceasi a seicento soldi (2). Per l'uccisore di un longobardo libero pagavasi novecento soldi (3). Queste ammende divideansi sempre tra il fisco e il parente più prossimo o mundualdo se trattavasi di una donna. Se il parente di un offeso, invece di ricorrere al giudice, prendea vendetta da sè, dovea pagare novecento soldi, metà per la

(1) ROTHARIUS, l. 203, 204.

(2) ROTHARIUS, l. 202, 203.

(3) ROTHARIUS, l. 13. — Più tardi le leggi di Liutprando fissarono diverse pene secondo il grado dell'ucciso. Lib. VI, c. 19.

infrazione della *pace del re*, e metà per l'offesa (4). Chi facea ingiuria a una longobarda libera, o la fermava a forza nella via, o la violentava, pagava novecento soldi, metà al mundualdo e metà al re (2). Per il ratto di una fidanzata pagavansi quattrocentocinquanta soldi al mundualdo, quattrocentocinquanta al re, ed il doppio della metà al fidanzato (3).

Seguivano altre ammende, delle quali noterò le più importanti :

Per l'uccisione di un aldio	Soldi 60	(4)
Per l'uccisione di un servo ministeriale istruito	» 50	(5)
Per l'uccisione di un servo non istruito . . .	» 25	(6)
Per l'uccisione di un servo massaio	» 20	(7)
Per l'uccisione di un servo <i>bubulcum de sala</i> . . .	» 20	(8)
Per l'uccisione di un servo rusticano sotto- posto al massaio	» 15	(9)
Per l'uccisione di un servo porcaio o pecoraio . .	» 20	(10)
Per l'uccisione di uno de' suoi garzoni . . .	» 16	(11)
Per la fornicazione con serva altrui genti- le, ovvero longobarda	» 20	(12)

(1) ROTHARIUS, l. 19.

(2) ROTHARIUS, l. 26, 186. — La stessa ammenda fu stabilita più tardi per coloro i quali sulla sposa che andava a maritarsi gittavano « *aquam sordidam et stercorea* ». ASTULPHUS, l. 6.

(3) ROTHARIUS, l. 191.

(4) Ibid. l. 129.

(5) Ibid. l. 130.

(6) Ibid. l. 131.

(7) Ibid. l. 132.

(8) Ibid. l. 133.

(9) Ibid. l. 134.

(10) Ibid. l. 136.

(11) Ibid. l. 136. — « *Si infantem parvulum.... arbitretur a Judice, secundum quale habuerat aetatem, aut quale lucrum facere poterat* ».

(12) Ibid. l. 144.

Per la fornicazione con serva altrui romana	Soldi 12	(1)
Per un orecchio tagliato ad un servo ministeriale si pagava.	» 4	(2)
Per un orecchio tagliato ad un servo rustico. »	2	(3)
Per un pugno dato ad un uomo libero . . . »	3	(4)
Per uno schiaffo	» 6	(5)
Per una ferita nel capo con lesione della sola cute	» 6	(6)

Le ferite con frattura d'osso pagavansi al doppio. Il cavare un occhio era uguagliato all'uccisione; il mozzare il naso, a mezza uccisione; il tagliare un orecchio, al quarto (7). Per il servo o per l'aldio, il terzo.

Le leggi longobarde stabilivano un'altra scala di ammende per tutti i danni cagionati agli animali e alle proprietà altrui (8); come pure per tutti i danni che gli animali o le cose proprie cagionavano agli altri (9). Se una casa in costruzione rovinava e apportava del danno il maestro casario o architetto era tenuto all'ammenda (10).

Ne' tempi di Liutprando si portò una grande mutazione al guidrigildo (*wehrgeld*), ch'era quell'ammenda secondo la quale si prezzavano gli uomini. Il reo di omicidio perdeva i suoi beni, dei quali, dedotto il guidrigildo, se ne facean due parti per il re e i parenti dell'ucciso;

(1) ROTHARIUS, l. 194. — Liutprando tolse questa differenza fissando il guidrigildo di tutti e due a soldi 40, lib. VI, l. 41.

(2) ROTHARIUS, l. 83.

(3) Ibid. l. 109.

(4) Ibid. l. 44.

(5) Ibid. l. 44.

(6) S'erano due 12, se tre diciotto, « si vero amplius fuerit non numerantur ». ROTHARIUS, l. 46.

(7) ROTHARIUS, l. 48, 49, 53.

(8) Ibid. l. 337-39, 359-62.

(9) Ibid. l. 330-33, 138.

(10) Ibid. l. 144.

ma se i beni del reo non oltrepassavano l'ammontare del guidrigildo, egli era dato in mano a' parenti dell'ucciso (1).

Altre leggi s'introdussero in quel tempo contro i mezzani disonesti, e i mariti che mercanteggiavano sulle loro mogli, e le monache che prendean marito (2).

Il ladro, secondo l'editto di Rotari, era punito con un'ammenda di ottanta soldi (3); più tardi fu punito con carcere, tonsura, marchio e flagellazione, pene sconosciute agli antichi Longobardi (4).

Coloro che rompevano i sepolcri o dispogliavano i cadaveri seppelliti pagavano ottanta soldi a' parenti del defunto; ed in loro mancanza al fisco (5). La stessa pena era inflitta a coloro che rubavano gli annegati o i trovati morti per le vie (6).

Coloro ch'erano ritrovati conversare turpemente colle donne altrui (7), erano obbligati a pagare il guidrigildo al marito, e se non possedevan nulla, era in facoltà del marito di frustare il colpevole o di venderlo; ma non di ucciderlo o di mutilarlo. Lo stesso dicasi della donna consenziente (8).

DE' SERVI E DEGLI ALDJ. — Per bene intendere quale fosse la servitù presso i Longobardi, non basta riscontrare le loro leggi: ma bisogna tener anche presenti le *allemanne*, le *franche*, le *visigote* . . . perchè esse si comple-

(1) LIUTPRANDUS, lib. IV, l. 2.

(2) LIUTPRANDUS, lib. VI, l. 76, 68; l. IV, l. 1.

(3) ROTHARIUS, l. 14, 16, 31, 32.

(4) LIUTPRANDUS, lib. IV, l. 26.

(5) ROTHARIUS, l. 15.

(6) ROTHARIUS, l. 16.

(7) « *Idest si manum in sinum, aut ad pectus eius miserit, vel ad alium locum, unde turpe esse potest* ».

(8) LIUTPRANDUS, lib. VI, l. 63.

tano e si rischiarano a vicenda, stando molto più nelle consuetudini barbariche, che nelle disposizioni testuali. La vendita de' prigionieri era in uso presso tutti i popoli dell' antichità, e l' uomo fu oggetto di commercio non solo pe' pagani, ma anche per i cristiani. Qualche disposizione speciale proibiva la vendita del servo fuori dello statò, perchè temeasi di veder diminuito il numero de' lavoratori (1). Dopo che i barbari furono convertiti al Cristianesimo, per ragioni religiose, fu proibita la vendita de' servi a' gentili (2). La lunga capellatura era il distintivo dell' uomo libero; al servo si tagliavano i capelli, perchè fosse da tutti conosciuto (3); onde si vede il tagliar delle trecce alla donna che prendea marito e alla vergine che si sacrava al Signore, simboleggiare di esser divenute, quella serva del marito, questa di Dio.

Il servo longobardo potea ammogliarsi con una serva, e sorprendendola in adulterio potea ucciderla unitamente al complice (4); ciò che già lo mostra molto superiore al servo romano, per il quale non v' era matrimonio, ma bestiale comunanza. La legge salica e la visigota punivano uno schiavo che osasse sposare la serva di un altro padrone (5); ma più libera la longobarda, contentavasi di dichiarare indissolubile e valido il matrimonio, lasciando a' due padroni di accordarsi tra loro sugli interessi.

Un servo longobardo che sposava una donna libera era punito di morte; ma, come ho già detto, ricusando i parenti della donna di ucciderla, il servo avea salva la vita.

(1) *Legg. Alemann.* T. 37.

(2) *Legg. Alemann.* T. 37, §. 1. — *Legg. Fris.* T. 17, §. 5. — POTGIÈSE, l. II, *De Ventitione Servorum*.

(3) *Legg. Salic.* tit. XXVIII, §. 2. — *Legg. Borgogno.* T. VI, §. 4.

(4) ROTHARIUS, l. 213.

(5) *Legg. Salic.* tit. XXVII, §. 6; — *Legg. Visig.* lib. I, tit. II, §. 5.

Più inesorabile era a questo riguardo la legge de' Sassoni (4); e più feroce la ripuaria, la quale lasciava alla donna la scelta o di uccidere di sua mano il servo, o di rimanere in servitù (2).

Secondo le leggi de' Visigoti, i figli nati dai matrimoni misti seguivano la condizione della madre; secondo le leggi sassoni quella del padre, le leggi longobarde faceano una distinzione, i figli di libero e serva seguivano la condizione della madre; quelli di libero e aldia o di aldio e libera, la condizione del padre (3). Generalmente parlando a' servi come agli aldj era interdetto l'uso delle armi, e quando nella guerra v'era necessità del loro aiuto, cominciavasi con affrancarli. Una sola legge visigota obbliga i padroni a fornire un certo contingente di servi, ma essa fu promulgata da Erwing in una condizione eccezionale (4).

Una legge di Rotari proibiva agli aldj e a' servi di far qualunque vendita senza il permesso de' loro signori; permetteva nondimeno a un servo massajo di dare a soccio o di pigliare a soccio o bove o vacca o cavallo, e di venderli se bisognasse per utilità della casa. (5).

Il servo fuggitivo era ricondotto al suo signore, il quale potea batterlo, e s'egli opponea resistenza potea anche ucciderlo. Secondo la legge de' Visigoti era vietato sotto gravi pene di dare alloggio al servo fuggitivo, d'indicarli la via, di prestargli una parrucca, onde farsi creder libero (6). La legge longobarda riconosceva inviolabile pei servi l'asilo delle chiese (7). Il servo che dichiarava esser

(1) AMAN. BREN. *Hist. Eccles.* l. I, c. 5.

(2) *Legg. Ripuar.* tit. LVIII, §. 18.

(3) ROTHARIUS, l. 155, 217.

(4) *Legg. Visig.* l. IX, tit. II, §. 9.

(5) ROTHARIUS, l. 238.

(6) « *Capillum facere* ».. *Legg. Visig.*, l. IX, tit. 1.

(7) ROTHARIUS, l. 227.

libero era ammesso al combattimento giudiziario; salvo che il padrone provasse di averlo posseduto per trent'anni (1). Principio di prescrizione ignoto a' Longobardi, ed introdotto nelle loro leggi non prima di Grimoaldo.

Il padrone era obbligato pe' danni cagionati dal suo servo, come avea diritto di vendicare le offese fatte a lui: in questa parte il servo trovavasi nelle medesime condizioni della donna. Le enumerazioni delle multe per le offese fatte ad un servo occupano venticinque articoli dell'editto di Rotari: questo era già un progresso, dappoichè nulla di simile trovasi nelle leggi romane.

Ho detto cosa fossero gli *aldj*, e non ritornerò più sul medesimo argomento.

Quattro erano i modi di affrancamento usati dai Longobardi.

1.° Quello delle quattro vie detto *Fulreal*. Il padrone facea passare il suo servo successivamente per le mani di tre uomini liberi; quindi un quarto, uomo libero, conducea il servo in un quattrivio e diceagli di andare a suo piacimento (2). Questo affrancamento, che somigliava all'antica costumanza romana per la emancipazione del figlio, dava, sia al servo sia all'aldio, una piena libertà; l'affrancato diveniva amundio e libero cittadino longobardo.

2.° Affrancavasi per volere del re (*per impans*): in questo caso il servo era condotto alla presenza del re che lo dichiarava libero senz'altra formalità (3).

3.° Affrancavasi innanzi all'altare; ed anche in questo caso il servo diveniva libero cittadino longobardo (4). Non poteasi però innanzi all'altare inalzare un servo

(1) GRIMOALDUS, l. 1.

(2) ROTHARIUS, l. 225.

(3) ROTHARIUS, l. 225.

(4) Il servo franco o ripuario rimaneva sotto il patronato della Chiesa. Legg. *Ripuar.* T. LVIII, §. 13.

all'aldionato, non dovendo la Chiesa conferire a'servi una libertà non intera (1).

4.° Affrancavasi per atto scritto, ed in questo caso l'affrancato prendea il nome di cartulario, tabulario, o libellario. Questa libertà potea essere piena o no, secondo le condizioni stabilite dal padrone (2); così i servi diveniano liberti o aldj, e come ciò dipendea dalla volontà del padrone, v'era una lunga gradazione di libertà semipiena. A volte davasi all'affrancato il diritto di esser libero dopo un dato numero di anni, o dopo la morte del padrone, a volte limitavasi il numero de' figli che dovean godere della libertà; a volte gli si dava facoltà di trasmettere i suoi beni a' soli figli e non ad altri

Colle leggi di Astolfo s'innovò sull'affrancamento de' servi: si volle la libertà donata rimanesse sospesa fino alla morte del padrone, salvo il caso dell'affrancamento innanzi all'altare (3).

Parlerò ora della procedura.

Nessuno potea esser giudice di un longobardo s'egli stesso non era libero longobardo; ma lo sculdascio, il gastaldo, il giudice, il duca non faceano in certo modo che applicare la pena. La questione di fatto era decisa da un numero di uomini probi, i quali doveano affermare all'unanimità il costo del delitto: questi eran detti sacramentali o

(1) LIUTPRANDUS, lib. IV, l. 5.

(2) « *Omnes liberti, quia dominus suis Langobardis libertatem meruerunt, legibus dominorum suorum vivere debeant secundum qualiter a suis dominis concessum fuerit* ». ROTHARIUS, l. 229. Il Brunetti (*Cod. Dipl. Tosc.*) crede ciò voglia dire che i liberti dovean vivere secondo la legge, sia longobarda, sia romana dei loro padroni; ma lo Sclopis (*Sui Long. lex. 1.ª*) ha mostrato l'errore di questa interpretazione. Secondo la legge de' padroni vuol dire secondo le concessioni; e l'uso della voce *lex* per *concessio* è comunissimo nell'editto. D'altronde qui è chiaro che parlasi di padrone longobardo: non inferiamo adunque con inferme ragioni un'opinione che crediamo fondata.

(3) ASTULPHUS, l. 2.

congiuratori, ed il loro numero variava secondo i casi. Nelle cause, in cui l'ammenda sorpassava i venti soldi l'accusatore sceglieva sei sacramentali, l'accusato ne sceglieva cinque, ed aggiungendo sè stesso completava il numero di dodici. Nelle cause per somme minori di venti soldi e maggiori di dodici, l'attore sceglieva tre sacramentali, il convenuto due e con sè stesso compiva il numero di sei. Se la somma infine era minore di dodici soldi, i due litiganti sceglievano un sacramentale per uno e col convenuto formavasi il numero di tre. Se i sacramentali giuravano sugli evangeli (o sulle armi benedette nelle cause di minore importanza) l'innocenza dell'accusato, questi era libero senz'altro esame (1). Se l'accusato negava con giuramento, l'affermazione di tutti gli altri non bastava a farlo condannare, ed allora non v'era altro mezzo che il giudizio di Dio, il quale sperimentavasi col combattimento alla presenza dei giudici (2). Col tempo s'introdusse l'uso dei campioni, bravi pagati che combattevano pei litiganti (3). Liutprando disse empio l'uso del duello giudiziario, ma riconobbe di non poterlo abolire per la consuetudine inveterata nei Longobardi (4).

A questi giudizj, detti *malli* o *placidi*, vi potea intervenire tutto il popolo longobardo (5); a vergogna de' secoli che seguirono, ne quali la legge si compiacque delle tenebre e del mistero, come se la verità potesse sdegnare la luce.

Nelle cause di uccisioni o ferite l'accusato potea reclamare immediatamente la prova del duello, e se ne usciva

(1) ROTHARIUS, l. 364.

(2) ROTHARIUS, l. 364, 198.

(3) LIUTPRANDUS, lib. VI, l. 17.

(4) « *Sed propter consuetudinem gentis nostrae Longobardorum legem impiam vetare non possumus* ». LIUTPRANDUS, lib. VI, l. 65.

(5) MURATORI, *Antiquit. Ital. Medii Aevi*, D. XXXI.

vincitore, il querelante era condannato a pagare il guidrigildo dell'accusato, metà a lui, metà al fisco (1).

Generalmente parlando i giudici non inquisivano giammai di ufficio, ed aspettavano la querela, meno quando l'ammenda dovea toccare al fisco, o quando il reo dovea divenire servo del re, o quando trattavasi di cause capitali. Se presentata la querela il giudice trascurava di dar la sentenza dovea egli pagare l'ammenda del delinquente (2).

Lo sculdascio dovea in quattro giorni dar la sentenza; i giudici maggiori, in sei. Se il diritto era dubbio, in dodici giorni i litigi doveano essere rimessi alla corte: l'indugio era punito con ammende proporzionate (3). L'attore, per citare il reo a comparire, lasciava in casa di lui il *quadio*, ch'era un anello o qualche altro segno materiale (4). Quest'atto diceasi *inguadiare*; onde n'è venuto l'italiano *inguaggiare* o *ingaggiare*.

Non era lecito innanzi a' giudici longobardi di servirsi di avvocati e procuratori, ed era punito chi presentavasi a perorare per un altro, eccettuato che questi fosse impossibilitato a comparire, o assolutamente inabile a dir sue ragioni (5); legge non da barbari, perchè anche adottata dall'Areopago di Atene. Per noi la giurisprudenza è divenuta scienza arcana, la vittoria spesso più che alla ra-

(1) ROTHARIUS, l. 9. — « Un feroce campione, insanguinato dal corpo dell'estinto nemico, era lo Scevola ed il Papiniano, che tra quegli ignoranti e feroci popoli decideva del controverso diritto ». PAGANO, *Processo Criminale*, c. X. Nelle leggi alemanne è scritto: « *Quando parati sunt ad pugnam, tunc ponant ipsam terram in medio, et tangant ipsam cum spatibus suis, cum quibus pugnare debent; et testificentur Deum creatorem, ut cuius sit justitia, ipsius sit et pugna et victoria* ». Tit. 48.

(2) LIUTPRANDUS, lib. VI, l. 27.

(3) LIUTPRANDUS, lib. II, l. 17, 26.

(4) ROTHARIUS, l. 255

(5) RATCHIS, l. 7. I fanciulli erano rappresentati dai parenti; e se questi tradivano i loro interessi, giunti in età maggiore avevano diritto all'indennizzo. LIUTPRANDUS, l. VI, l. 21.

gione, vien data all'eloquenza e ai cavilli. È certo che le discussioni giuridiche non dovrebbero servire che a chiarire un fatto o ad applicare una legge; ed il fatto sgorga più limpido e sincero dalla bocca del litigante non uso a mentire per mestiere; e l'interpretazione della legge dovrebbe venire più dalla sapienza del giudice che dalla sospetta erudizione dell'avvocato. Ma lasciando dapparte questo confronto, è indubitato le leggi longobardiche essere le più eque e le meno imperfette di tutte le leggi barbariche (1).

La prescrizione trentenaria fu introdotta da Grimoaldo (2), confermata da Liutprando, ed estesa a quaranta anni trattandosi di cause intentate dal pubblico (3). Questo re ordinò che pe'ladri si facessero dai giudici delle carceri *sotto terra*, ove fossero detenuti o due o tre anni, e quindi obbligati alla restituzione, e non avendo beni, consegnati al derubato. A' recidivi fu minacciata la decalvazione ed il marchio (4).

Liutprando stabilì delle pene contro coloro che consultavano gl'indovini (*ariolos vel ariolas*), o che prestavano culto superstizioso agli alberi ed alle fonti (5).

(1) MONTESQUIEU, *Esprit. des Loïs.*, l. XXVIII, c. 1. — GIBBON, *Storia della decadenza dell'Impero Romano*, c. 45.

(2) GRIMOALDUS, l. 1, 2, 4.

(3) LIUTPRANDUS, lib. VI, l. 24.

(4) LIUTPRANDUS, lib. VI, l. 26.

(5) LIUTPRANDUS, lib. VI, l. 30.

III

DELLA CONDIZIONE DEI ROMANI NEL REGNO LONGOBARDICO

Gravissima questione s'agita tra' dotti per sapere se i Longobardi abbiano tolto a' vinti italiani il possesso dei beni, la cittadinanza romana e l'uso delle loro leggi. Il Giannoni, il Muratori, il Tiraboschi, il Denina, ed altri furono di parere i vinti italiani o romani serbassero leggi, cittadinanza e proprietà; solo queste gravate col tributo del terzo. Il Tanucei tra' primi portò contraria sentenza; e nella smania di mostrare il diritto romano risorto per mezzo delle pandette amalfitane quindi pisane, negò l'esistenza di esso diritto durante il dominio longobardo. Si accese la disputa: dagli argomenti storici, come spesso si suole, si passò alle contumelie e alle villanie; ma i gravi avvenimenti politici, che seguirono verso la fine del secolo passato, sospesero il disputare. Oggi la questione è rinata, ma ad onore del secol nostro, i varj campioni discesi nell'arena, se non combattono senza passione, combattono almeno con civiltà. Il Manzoni, il Troya ed altri han negato cittadinanza, libertà e leggi proprie ne' vinti, ed altro in essi non han veduto che un popolo di servi: il Savigny, il Rezonico, il Capponi, il Bianchi-Giovini ed altri sono stati di opposta sentenza.

« Trattandosi dice il Troya, dell'uso pubblico di una legge, fatto che proceder deve unicamente dalla volontà de' vincitori, dev'esser questo fatto dimostrato da chi lo afferma (1) ». A me pare, e ad altri prima di me è par-

(1) *Della condizione de' Romani vinti da' Longobardi*, §. 34.

so, che trattandosi dell'abolizione completa di un diritto già esistente, abolizione che non potea esser tacita, ma espressa in una legge qualunque, dev'esser questa dimostrata da chi l'afferma. È questo io credo il nodo della questione: i documenti mancano, la storia tace, ognuna delle parti forma un'ipotesi e vuole che l'altra provi il contrario; finchè adunque le cose rimarranno in questo stato è vano lo sperare il trionfo assoluto di una delle due sentenze: il mutare delle opinioni, conseguenza inevitabile del mutare de' secoli, potrà apportarvi un rimedio. Trattandosi adunque di opinioni e di induzioni, io dichiaro fin d'ora di attenermi all'opinione del Giannoni, e del Muratori, dichiaro di credere nell'esistenza di una cittadinanza romana e di una legge romana: ed eccone le ragioni.

Qual era il numero de' Longobardi venuti in Italia? Sappiamo che i Sassoni loro alleati eran 20,000 combattenti cen mogli e figli, ciò che suppone un totale di 80, o 100,000 persone. Bisogna dire che i Sassoni fossero, se non uguali, poco meno in numero de' Longobardi, se venuti in Italia pretesero vivere *jure proprio*. È certo che i Longobardi a' tempi di Tacito erano una piccola tribù: parecchi secoli più tardi sappiamo dallo Scaldo di Gottland che in una loro emigrazione occuparono settanta navi con cento uomini per nave, ciò che dà un totale di 7000 uomini, quindi tutto al più 35,000 persone. I Longobardi non eran molto generativi (1); ma io voglio supporre che in un secolo, tra l'aumento naturale e la riunione di parte de' vinti Gepidi (i quali anch'essi non erano che una piccola tribù) si sien potuti raddoppiare, ciò che dà nella loro venuta in Ita-

(1) Basti dare uno sguardo alle successioni dei loro re.

lia una popolazione di 70,000 persone (1); ma sieno stati anche 100,000, essi non potean disporre tutto al più che di 20,000 combattenti, che riuniti a' Sassoni davano un totale di 40,000 guerrieri (2).

Scese adunque in Italia un esercito di 40,000 o 50,000 guerrieri, senza macchine, senz'ordini regolari, non usi a combattere contro alle città murate. Prendere d'assalto una città era per essi impossibile: Pavia resistè tre anni a tutte le loro forze; non v'era altro mezzo che quello degli assedj e delle capitolazioni; e gl'Italiani, stanchi della crudissima ed avara tirannide bisantina, pare capitolassero ben volentieri in tutte quelle città, ove un forte presidio greco non li costringeva a tener fede all'Impero (3). Padova, Monselice, Mantova negavano aprire le porte ad Alboino, ed egli non ebbe forza di espugnarle: Vicenza, Bergamo, Verona si sottomisero: è mai possibile che queste città popolate si sieno rese a discrezione? A me par di no: esse dovettero capitolare, e primo patto sarà stato salve le persone. Se la lunga resistenza di alcune città prova l'impotenza dei Longobardi, la facilità con cui altre si sottomisero prova che le condizioni offerte dai vincitori non fossero pessime. Un antico cronista dice: « I Ticinesi si mantennero tre anni per gli ostaggi che avevan dati, ma poi vedendo tutte le

(1) Si rammenti il lettore ciò che ho detto, sulla condizione degli stranieri venuti con Alboino: per la più parte essi eran servi, e quindi privi dell'uso delle armi, salvo che per individuali affrancamenti. Vedi PAGONCELLI, *Sull'antichiss. orig. e success. dei Governi Municipali*, T. II, c. 4.

(2) « Formidabile era l'estensione del campo di Alboino; ma l'ampiezza di un campo facilmente si conterrebbe nella circonferenza di una città, ed i marziali abitanti di esso si troverebbero radamente sparsi sopra la superficie di un vasto paese ». GIBSON, c. XLII. Anche il Maffei avea dubitato che si fosse molto esagerato il numero de' Longobardi conquistatori. *Verona Illust.* l. XI.

(3) « Gl'Italiani..... erano sì maltrattati dalla superbia ed ingordigia de' vicarj imperiali, che poco loro importava il cangiar padrone ». ZANETTI, *Del Regno de' Longobardi*, l. 1.

città dei dintorni in mano dei Longobardi, si arresero (1) ». Or è presumibile che siensi resi a discrezione? Essi dovettero venire a patti, e quindi esser salvi dalla servitù, che potea colpire gli uomini vinti in guerra. Clefo non immutò nulla che si sappia: uccise molti nobili romani, molti ne costrinse ad emigrare per impossessarsi dei loro beni (2). Sarà stato un Nerone se vuoi; ma da questo fatto, se risulta la sua ferocia e la sua cupidigia, risulta ancora che i Romani non eran servi, e che avevano il possesso de' loro beni. Veniamo al tempo de' duchi, sotto il cui governo dicono ridotti tutti i Romani allo stato servile, e privi affatto de' loro beni. Paolo Diacono dice: « In questi giorni molti nobili romani per cupidigia furono uccisi: gli altri furono divisi tra gli ospiti (o osti), affinchè dessero a Longobardi la terza parte dei frutti (3) ». Or come mai da queste parole si può dedurre la perdita della cittadinanza romana; e tutti i Romani esser divenuti servi dei Longobardi? Se tutti i Romani fossero stati ridotti in servitù, non il terzo de' frutti, ma i frutti interi sarebbero venuti in mano de' Longobardi; e d'altronde, su qual prova assevera il Troya la voce tributario sia sinonimo di servo o di aldio? I Longobardi pagarono per qualche tempo un tributo ai Franchi, eran per questo servi dei Franchi? I Greci di Ravenna pagarono tributo a Longobardi, gli Slavi pagarono tributo a Friulani, lo stesso imperatore pagò tributo agli Avari. Gli esempj portati dal Troya altro non provano che pe' Germani era somma vergogna il pagamento di un

(1) « *Ticinenses per tres annos se continentes per obsides quos dederut, jam videntes sua fortia circa se subiugata, Langobardis se tradiderunt* ». ANDR. PRESBY., *Chronicon*.

(2) PAULUS DIAC. I. II. c. 31.

(3) « *His diebus multinobilium Romanorum, ab cupiditatem, interfecti sunt: reliqui vero per hospites (altri codici *hostes*) divisi ut tertiam partem suorum frugum Langobardis persolverent, tributarii efficiuntur* » PAULUS DIAC. I. II, c. 32

tributo; e certo per tutti i popoli è vergognoso il tributo, e fu vergogna grandissima a' potentati cristiani il dover pagare per molti secoli un tributo ai corsari di Barberia. Tributo era allora espressione generica che potea indicare la prestazione dovuta dal vinto libero al vincitore, come quella dovuta dal servo o aldio al suo signore. Nel codice di Giustiniano il tributario è spesso paragonato al servo (1); ma i successori di Giustiniano non crederon certo farsi servi degli Avari o dei Saraceni pagando loro un tributo (2). E d'altronde, perchè Paolo non avrebbe usato la voce servo o aldio? Perchè avrebbe voluto celare un fatto, che pur dovea esser noto ai Longobardi, agli Italiani, a' Greci ed a' Franchi? Perchè, imputando a' duchi carnificine, crudeltà, incendj e ruberie, non far parola del maggiore dei loro delitti, quello di aver tolto ai vinti la libertà e il dominio de' beni? Si noti da ultimo quel *suarum frugum*. E qui ripeterò col prof. Capei: « I frutti adunque eran suoi (del Romano), nè suoi avrebber potuto dirsi se anco i fondi frugiferi (chè l'accessorio seguìto mai sempre il principale) non fosser rimasti in dominio di lui. E se suoi erano i frutti, perchè suoi rimasero i fondi; ho! questi tributarj non possono davvero ragguagliarsi agli aldj, ai tenitori delle terre altrui.... Ed avvertite bene, che in qualunque germanica bocca il termine correlativo ad *aldio* è quello di *patrono* o *padrone*, e che Paolo Diacono qui ci favella di *ospiti*, non di *padroni*. Parimente: che la parola *hospites* suona tra' barbari *consorti*, e accenna non *aldionato*, ma *consorteria*; consorteria di terre appresso gli

(1) Lib. X., Tit. 47, l. 12. *De Agricolis*.

(2) Nelle Gallie troviamo tributarj romani liberi, e nella legge salica si tocca di essi sotto il titolo *De homicidiis ingenuorum*. Di Pipino è detto negli Annali Fuldensi: « *Saxonibus superatis tributum imposuit, ut trecentos equos singulis annis sibi solverent* ».

altri popoli, consorteria di frutti, testimone Paolo, appresso i Longobardi. *Hospites*, ell'è pertanto la voce che ci spiega il perchè lo storico parli *suarum frugum*, cioè di frutti che son sempre *suoi*, (del Romano); questa è quella che non permette di scorgere nel romano possessore un aldio sottoposto a dieci o venti padroni; questa è quella che spiega la condizione dei Romani or fatti tributarj (1) ». A togliere ogni dubbio, mentre il presente volume è sotto il torchio, viene un nuovo codice di Paolo Diacono che trovasi nella biblioteca di Bamberg. Non è già una copia della *Storia de' Longobardi*, quale noi la vediamo ne' vari codici rimasti; ma, a quanto pare, è una prima lezione, un abbozzo. Meno coltura di stile, meno ornamenti retorici; ma più prolissità, e, ciò che maggiormente importa, più chiarezza (2). Or in codesto codice, il passo in questione è così concepito: « Gli altri, che rimasero, furon partiti tra' Longobardi, affinchè annualmente dessero loro in censo la terza parte delle vettovaglie che avevano (3) ». La voce *tributario* non v'è; non parlasi che di un censo della terza parte dell'annona. Provvedimento di somma politica, come osservava il prof. Capei, perchè facendo tutto gravare sui ricchi nobili (*reliqui nobilitum*), alleviava i piccoli possessori ed il popolo non possessore, e creava un partito ai nuovi dominatori nella massa della nazione (4); ciò che ci spiega la facile conquista, e le non mai tentate insurrezioni popolari.

(1) CAPEI: *Sulla dominazione dei Longobardi in Italia Append. all'Archivio Stor. Ital.* n. 12.

(2) Vedi *Rivista Europea*, n. 111-112 (Nov. e Dic. 1845). Sono pienamente col signor Bianchi-Giovini, le molte amplificazioni e lungherie del codice di Bamberg mostrano esser quello un primo abbozzo. Generalmente parlando delle storie scritte si fan compendj, o copie, e non altro.

(3) « *Et reliqui, qui remanserant, partiti sunt per Longobardos, ut annualiter eis censum darent tertiam partem de victualio quot habebant* ».

(4) CAPEI: *Sulla Dominazione dei Longobardi in Italia*.

Il Troya crede due soli mezzi avessero i Longobardi per salvare la cittadinanza romana: « Un *guidrigildo* uguale tra Romani e Longobardi; nella quale supposizione i Romani sarebbero divenuti cittadini e guerrieri Longobardi Un *guidrigildo* minore; ed allora in Italia vi sarebbe stato come nelle Gallie 'un popolo nobile sopra un popolo ignobile Or niun *guidrigildo* si vede tassato pel romano dai duchi: essi adunque niuna cittadinanza gli concedettero (1) ». La conclusione parmi alquanto precipitata, giacchè potea ben darsi un terzo modo, quello di lasciare a' Romani le antiche loro leggi, nelle quali il *guidrigildo* era ignoto. Io son persuaso che un Longobardo uccisor di un Romano non sarebbe stato punito colla legge Cornelia pe'sicari; ma a ciò poteasi metter riparo, punendo il Romano colla legge romana, ed il Longobardo colla longobarda, ch'era molto meno severa. così faceano i Goti, così altri popoli germanici posatisi nelle provincie dell'Impero (2). Si noti a questo proposito una differenza che passa tra l'editto di Rotari e i capitolari di Carlomagno: questi furon pubblicati quasi contemporaneamente alla conquista, e quindi il Legislatore sentì il bisogno di determinare le personali condizioni dei vinti; mentre l'editto fu pubblicato dopo settantasei anni dalla discesa di Alboino in Italia, quando le condizioni personali de' vinti doveano essere già determinate dall'uso. Carlomagno avea quindi necessità di stabilire la differenza che passava tra un Franco e un Romano; non Rotari che trovava quella differenza già stabilita per l'uso e le consuetudini di poco men d'un secolo.

(1) *Della Condizione de' Romani*, ec. §. 22. 23.

(2) I Franchi, padroni d'Italia, vollero che l'offensore fosse punito secondo la legge dell'offeso. PIPINUS, l. 46. Si noti che Pipino dice: « *sicut consuetudo nostra est* »; ma è in certo s'egli intenda parlare della consuetudine franca o della longobarda.

Non trovo alcun documento in cui i Romani sian detti aldj; ma ne trovo ne' quali son detti terziatori; dal tributo del terzo che pagavano ai vincitori. Il Troya dice che il tributo del terzo fu accresciuto e diminuito a senno dei nuovi proprietarj longobardi (1); ma ove sono le prove? V'erano in Italia degli aldj che davano a' loro signori la metà de' frutti ed eran detti mezzaiuoli; ve n'erano degli altri che davano la quarta parte: or ciò prova che questi aldj non erano già i tributarj de' duchi; ma o coloni degli antichi Romani, o aldj de' nuovi proprietarj longobardi, giacchè anche i Longobardi poteano avere delle proprietà particolari o per compra, o per confisca, o per occupazione di terreni incolti. Dicono il solo fatto della perdita della proprietà basti a provare la perdita della romana cittadinanza; ma è appunto la perdita della proprietà che non è provata, perchè il governo che percepisce sui beni una terza fondiaria non n'è per questo il proprietario. Ma se anche fosse provato il fatto in questione, è poi vero che la perdita della proprietà fosse pe' Longobardi perdita di libertà, come tutti i giorni ci udiamo ripetere? Io affermo di no, e lo provo con una legge di Liutprando, nella quale si parla di uomini liberi non aventi *nè casa, nè terre* (2).

Ma i Romani debitori del tributo potean vendere o alienare in qualche modo i loro beni? Il Savigny lo afferma, il Troya lo nega, a me par dubbio; inclinerei però a credere che il Romano potesse vendere i suoi beni, come l'enfitenta può vendere il fondo, il quale rimane sempre aggravato del canone.

Chiede il Troya se a' Romani fosse concesso l'uso delle armi e risponde di no (3). Quantunque nessuna prova sto-

(1) *Della Condizione de' Romani*, ec.... §. 30.

(2) LIUTPRANDUS, lib. VI, l. 29.

(3) *Appendice al Discorso*, c. 11. §. 1.

rica ci sia rimasta di questo disarmo, io convengo nel fatto, persuaso che un popolo scarso e vincitore non voglia lasciar le armi in mano a un popolo numeroso e vinto; ma che la perdita delle armi portasse in Italia perdita di libertà, io non lo credo. Ciò era nelle consuetudini germaniche; ma in Germania, essendo obbligati alle armi tutti gli uomini liberi, è naturale che la privazione delle armi fosse segno di servitù: non così però in Italia, ov' eran due popoli, quello de' vincitori longobardi e quello dei vinti romani.

Che cessassero i magistrati romani perchè nulla più aveano da giudicare, non avendo più i Romani nè proprietà nè rappresentanza civile, è una ipotesi che si appoggia sull'altra ipotesi dei Romani divenuti servi de' Longobardi; ma questa supposta servitù era ella possibile? « Come mai, dice il Bianchi-Giovini, come mai un pugno di nomadi entro un recinto di una città, ove non poteano muoversi e cavalcare a loro modo, in mezzo ad una numerosa popolazione che li stringeva da ogni lato e che li avrebbe massacrati in un' ora (1); come mai, dico, avrebbe potuto dire: le vostre case, i vostri campi son nostri? ve li lasceremo ad usufrutto, ma ci pagherete un terzo della rendita; e voi non siete più liberi cittadini romani, ma nostri aldj, cioè servi? Come mai una manomissione così violenta si sarebbe effettuata nelle valli del Bresciano, del Bergamasco e del Faentino abitate da popolazioni sempremai fiere ed armigere? E come mai si sarebbe effettuata nel Friuli, ove i Longobardi erano circondati da ogni lato da città romane, ed ove un esarca ardito, colla sola minaccia di voler

(1) È opinione di molti nostri scrittori, i nobili longobardi abitassero le campagne: ma il Pagnocelli in un libro piccolo di mole, non piccolo però per la erudizione e la sana critica, ha dimostrato com'essi abitassero nelle città: *Dell'antichità. origine e successione del Governi Municipali*, T. II, c. 5.

passare in quella provincia, obbligò il duca a sottomettersi, lo che prova ch'egli non era molto forte? (1) • Aggiungerò un calcolo semplicissimo. L'Italia longobarda presentava una superficie di 30,000 miglia quadrate in circa: supposta una popolazione di 150 persone a miglio (e non v'è stato italiano che oggi ne abbia meno di 204) si avrà un totale di 4,500,000 (2). Bisogna adunque supporre che ogni guerriero longobardo sia divenuto padrone di 225 servi e di un podere di un miglio e mezzo quadrato. Or è possibile che una nazione di 4,500,000 persone si sia fatti togliere beni, leggi e libertà da 20,000 guerrieri? (3) E notisi che al giorno d'oggi sono le artiglierie e le armi da fuoco che danno il gran vantaggio alle truppe regolari sul popolo, mentre in allora le armi del guerriero erano le istesse di quelle del cittadino. Mi si dirà che gl'Italiani avean perduto ogni valore, mi si citerà un passo divenuto famoso di un uomo vissuto quattro secoli più tardi; ma non erano anche Italiani quei di Ravenna e di Roma e di altre città meridionali che spesso insorgevano contro eserciti numerosissimi bisantini e ne riportavan vittoria? Sarebbero stati soli vilissimi i Friulani, i Piemontesi, i Liguri, i Beneventani, gli Spoletoni. . . . che sempre han figurato tra' nostri popoli più prodi? (4) Come mai un duca di Benevento, che potea avere sotto i suoi ordini poche centinaia di guerrieri, avrebbe potuto difendere il ducato contro un potente esercito im-

(1) *Rivista Europea*, Giugno 1845.

(2) Si noti che Paolo Diacono, parlando del tempo de'duchi, dice che i popoli « *more segetum excreverant* ». Lib. II, c. 32.

(3) I Sassoni erano di già ripartiti.

(4) È stato già da altri osservato come la corruzione romana fosse più nella capitale e ne' paesi vicini, che non nelle provincie della estrema Italia: eppure la conquista longobarda fu più facile nella parte settentrionale che nella parte media d'Italia.

periale guidato dallo stesso imperatore, se non fosse stato aiutato dagl' indigeni? Come mai i Friulani, i Beneventani, i Toscani all'avvicinarsi degli eserciti imperiali non si sono uniti a' loro liberatori, non hanno infranto il giogo di chi li avea ridotti al misero stato di servi? E le molte insurrezioni tentate contro i Greci, e le non mai tentate contro i Longobardi non mostrano più comportabile essere stata la signoria di questi che di quelli?

Paolo Diacono, parlando del tempo di Autari, dice: « Non più alcuno angariò ingiustamente altrui, nè lo spogliò: non vi furono più furti nè latrocinj; ciascuno andava sicuro e senza timore ove gli piaceva. *Populi tamen aggravati per longobardos hospites partiuntur* (1). Un codice ambrosiano legge, invece di *hospites*, *hospitia*; nel nuovo codice di Bamberg più chiaramente: *Cum autem populi graverentur, Longobardi hospites advenientes inter se dividebant*, che traduco: « Perchè i popoli non fossero più aggravati, i Longobardi dividean tra loro i nuovi ospiti che sopraggiungevano ». E questi nuovi ospiti dovean essere i guarguagni, i quali d'allora in poi non furono più a carico degli indigeni. Questa variante, da per sè chiarissima, e consona con tutto il resto del capitolo, nel quale è parola de' beneficj venuti alla nazione per l'inalzamento di Autari, par che tolga ogni dubbio, non parlando in verun modo di una nuova divisione toccante a' vinti italiani. Non

(1) PAULUS DIAC., l. III, c. 16. — Il Muratori, a proposito di questo passo, dice: « Pare che accenni che ai popoli italiani fu addossato di mantenere i soldati longobardi, e però li compartirono fra di loro ». *Annali*, an. 584. — Il Balbo traduce: « I popoli aggravati divisero allora in favor de' Longobardi i loro ospizj ». *Stor. d'Ital.* l. II. — Ed il Troya: « Nondimeno i popoli aggravati dagli ospiti o stranieri longobardi ne patirono ». *Discorso sulla Cond. de' Romani*, ec. §. CCLXXXV. Il Pagnocelli traduce: « Essendo i popoli aggravati dagli ospiti longobardi, vennero da questi separati ». *Sull'antica orig. e success. dei Gover. Municipali*. T. II, c. 2.

insisto adunque più su questo passo di Paolo Diacono, e prosieguo nel mio esame.

Verso il 592 i cittadini di Soana, che prima aveano opposto valida resistenza a' Longobardi, ad onta delle esortazioni e dei soccorsi di san Gregorio, si arresero a' nuovi dominatori (1): lo avrebber fatto se dovean perdere tutto? Nel tempo del re Agilulfo molti Romani possidenti e cittadini greci, si rifugiarono presso i Longobardi (2): lo avrebber fatto se dovean divenire servi? Crede il Troya vivessero presso Agilulfo in qualità di *guarguagni* o forestieri; ma *guarguagno* non vuol dire forestiero, sì bene compagno d'armi straniero: e certo i Longobardi non avrebber concesso a questi emigrati romani il diritto di portar le armi, nè la cittadinanza longobarda che dava diritto di concorrere alla elezione del re. È credibile adunque che sien rimasti cittadini romani, senza facoltà di portar armi, senza voto nelle cose longobardiche; ma pur liberi della persona, padroni assoluti de' loro beni, salvo il pagamento del canone se avean possessi territoriali. Nel 603 san Gregorio scrivea all'esarca di Ravenna, dicendo aver mandato un suo messo a' Pisani; ma che nulla avea potuto ottenere da costoro, i quali eran pronti ad uscire in mare colle loro navi detti *dromoni* a danno degl'imperiali (3). Quando e come Pisa sia venuta sotto al dominio de' Longobardi è dubbio. Il Troya nel suo *Discorso* nega Pisa essere in quel tempo longobarda (4), nell'*Appendice* par che inclini a crederla longobarda (5); e certamente lo era, dappoichè se fosse

(1) GREGORIUS M., *Epist.* l. II, ep. 30.

(2) GREGORIUS M., *Epist.* l. IV, ep. 41.

(3) GREGORIUS M., *Epist.* l. XII, ep. 33.

(4) *Discorso sulla Condizione de' Romani*..... §. 69.

(5) *Appendice al Discorso*, ec..... c. 1, §. 4.

stata romana, non si sarebbe diretto agli *uomini di Pisa* ma alla curia pisana, nè si sarebbe ad essi diretto *segretamente*. Or il citato scrittore, riproducendo l'opinione del Pizzetti (1), crede i padroni de' dromoni fossero longobardi, ma è possibile che san Gregorio si fosse diretto a' Longobardi per cacciare d'Italia i Longobardi? Nè certo egli avrebbe chiamato Pisani i Longobardi di Pisa, come non chiamò Milanese, nè Pavese i Longobardi di Milano e di Pavia. V'eran dunque in Pisa uomini possessori di navi, e questi certo che non erano nè servi nè aldj (2).

Venghiamo ora alle leggi.

Son pienamente d'accordo col Troya quando dice l'editto di Rotari riguardare i soli Longobardi. Quell'editto è una compilazione disordinata di *cadar/rede*, o consuetudini antiche, nelle quali non è punto parola delle leggi romane; nessuna allusione a' Romani e alle loro relazioni co' Longobardi, se non l'unica legge ove si fa distinzione tra la *serva longobarda* e la *romana*, tassandosi il guidrigildo di quella a venti soldi, e di questa a dodici. Ma non son d'accordo col Troya quando crede questo silenzio prova convincente che i Romani non esistesser più come cittadini e fosser divenuti aldj longobardi (3). Come mai la legge, che ha fatto distinzione tra la *serva romana* e la *longobarda*, non l'avrebbe fatto tra l'*aldia romana* e l'*aldia longobarda*? Si risponde, l'*aldia romana* essere uguagliata all'*aldia longobarda*; ma perchè no la *serva*? A me pare ciò provi che la *serva romana* era possibile, e

(1) PIZZETTI, *Antichità Toscane* 1, 30.

(2) Chiederei da ultimo: d'onde son nati quei nobili e ricchi romani che si vedono in tanto numero figurare nell'epoca franca? Eran forse questi figli de' servi longobardi? Chi avea restituito ad essi i beni delle loro antiche famiglie? Chi tenne conto dell'albero genealogico loro per più di due secoli?

(3) *Discorso sulla condizione de' Romani, ec....* §. 79.

perchè un cittadino romano potea vendere la sua serva a un cittadino longobardo, e perchè potea essere una prigioniera di guerra, di che la storia longobarda ci offre molti esempj; non così dell'aldia, perchè l'aldionato era ignoto a' Romani, nè vi potean essere che aldie longobarde. E se un Longobardo inalzava all'aldionato un suo servo di origine romano, questo diveniva aldio longobardo, nè vi potea essere per lui altra legge che quella de' Longobardi. Oso dissentire anche dal Troya, che crede l'editto una legge *territoriale* e quindi obbligatoria per tutti, e quindi ancora pe' vinti Italiani (1); come oso dissentire dal Capei che lo crede di natura mista, cioè a dire in parte obbligatorio pei soli Longobardi e in parte per tutti (2). Dico inoltre che se dovessi seguire una delle due ipotesi esposte da questi dottissimi scrittori, seguirei quella del Troya; ma io credo ed affermo l'editto esser legge tutt'affatto *personale*, e quindi obbligatoria pe' soli Longobardi. Ho studiato (e parmi con attenzione) l'editto, ed in esso non ho saputo trovar legge che possa dirsi con certezza territoriale; le disposizioni risguardanti i delitti, e tutte quelle infine che risguardano al gius e all'ordine pubblico, credute dal Capei tante prove di legge territoriale, non mi si appalesan tali. Un popolo di vinti ed un popolo di vincitori dimoravano in unico paese: l'ordine pubblico non potea esser turbato dall'esistenza di due leggi, come non fu turbato nel regno goto, come non fu turbato alla China dopo la conquista de' Tartari. Il Troya, ammettendo la non esistenza civile de' Romani, si tolse dall'obbligo di mostrare nell'editto delle disposizioni che questi risguardassero; ma il Capei, affermando l'esistenza civile de' Romani, era, a me pare,

(1) TROYA, *Discorso sulla Condizione de' Romani*, ec.... §. C.

(2) CAPEI, *Sulla Dominazione de' Longobardi in Italia*.

nel dovere di mostrarci qualche legge dell'editto (se questo avea natura mista) che riguardasse *tutti* gli abitatori d'Italia.

Vogliono l'editto di Rotari abbia abrogato la legge romana; ma dove lo dice? (1) Rotari parla sempre delle antiche consuetudini longobarde, e non mai delle romane. È mai possibile la soppressione istantanea di una legislazione collegata alla vita tutta di un popolo e convertita in costume? È mai possibile che il popolo romano sia rimasto tutto ad un tratto privo di tutte le leggi sulle compre e vendite, sull'usufrutto, sull'enfiteusi, sul deposito, sul testamento.... cose tutte ignote a' Longobardi? « Sarebbe un fenomeno inaudito nella storia, dice il Bianchi-Giovini, che una tribù di selvaggi, uscita pur ora dalle foreste, regolata da grossolane consuetudini appena convenienti all'agreste suo genere di vita, fosse andata diritto diritto a farla da legislatore ad un popolo non solo civile, ma che avea subito le influenze di una legislazione profonda; ad un popolo fortificato nelle sue città, che i Longobardi non sapevano espugnare e che non amavano di abitare; che non era al tutto disarmato nè privo di valore; che lo vincea nel numero e lo superava senza paragone dal lato dell'intelligenza. Ora, l'intelligenza, ancorchè inerme, in faccia al selvaggio armato è già più che qualche cosa: essa è molto, ed è forse tutto (2) ». Basti a ciò l'esempio sopracitato della China, la quale, conquistata dai Tartari, non solo conservò le sue leggi, ma le fece a poco a poco adottare agli armati vincitori.

(1) Il Troya si appoggia alle parole dell'editto: « *Priores omnes leges remouet ac emendet* ». Badisi pria di tutto che in altri codici si legge *rinouet*, ma o *rimouet* o *rinouet*, da tutto il contesto è chiaro l'editto parli di leggi longobarde, fatte pel popolo longobardo.

(2) *Rivista Europea*, Giugno 1845.

Le leggi barbariche in generale davano ai vinti la facoltà di scegliere tra le leggi indigene e quelle de' conquistatori: così fecero i Sassoni, così tutte le genti germaniche. Le sole leggi de' Visigoti, i più sospettosi e i meno liberali de' barbari, tolsero a popoli di Spagna quella facoltà; ma fuvvi perciò una legge espressa di Recesvid, che regnò poco dopo la metà del VII secolo (1). Or se i Longobardi avessero voluto togliere a' vinti le loro leggi non avrebbero imitato questo esempio? non lo avrebbero fatto in un editto? Aggiungete che i Longobardi nelle loro leggi mostransi umilissimi, nè mai ne' loro atti pubblici v'è una parola di sprezzo o di odio pe' Romani. I Franchi al contrario mostransi superbi e pieni di iattanza; si proclamano da loro stessi forti nelle armi, fedeli nelle alleanze, profondi nel consiglio, belli della persona, audaci, veloci, fieri..... ed insultando a' Romani, dicono aver eglino inalzato sepolcri a' martiri che questi aveano condannati al circo, al ferro, alle fiamme. Ora gente così superba, così spregiatrice del nome romano, lasciò a' vinti la libertà della persona, la proprietà de' possessi e le leggi: ed è presumibile che i Longobardi, tanto minori di numero, tanto più interessati a conciliarsi l'affetto degli indigeni, tanto più minacciati da' Greci e da' Romani, abbiano tolto loro e beni e leggi e libertà, gli abbian tutti cacciati nella classe degli aldj o dei servi, e se li sien divisi tra di loro come una mandra di pecore?

I re Longobardi intitolavansi *Rex Longobardorum* e non *Rex Romanorum*; e questo vogliono sia un grande argomento per mostrare la nullità assoluta de' vinti: a me pare (e ad altri è parso prima di me) provi tutto il contrario; dappoichè era opinione anche tra' barbari che i Romani

(1) *L. Wisigoth.* l. II, l. 9.

doveano avere un imperatore, ed il nome di re era di molto minore importanza ed onore; onde vediamo Teodorico intitolarsi re d'Italia riconoscendo sempre la suprema autorità dell'Impero. Il qualificativo che i re longobardi prendeano era quello di *eccellentissimi*, come i patrizj; e tanto i settentrionali credeano più onorifico il titolo di patrizio, che Carlomagno, già re de' Franchi, lo piatì e l'ottenne come cosa a lui onorevole. Nè è vero che i Longobardi non si curasser punto delle cose romane: prova il contrario il soprannome di *Flavio* usato dagl'imperatori, che Autari prese per sè, e i suoi successori mantennero. Quanta fosse l'influenza esercitata dai molti e civili Romani sui pochi e barbari Longobardi lo mostra il rapido mutamento de' loro costumi. In un secolo abbandonarono essi fino il proprio idioma per servirsi della lingua de' vinti, nella quale dettaronsi le leggi, si scrissero gli atti pubblici, si tennero le corrispondenze. Adottaron essi le armi de' vinti, adottarono le vestimenta; nè certo una libera longobarda avrebbe voluto vestire alla romana, se quella veste fosse il distintivo della servitù (1). Vedetelo nelle leggi: l'inviolabilità degli asili sacri, il giuramento sugli evangeli, gl'impedimenti pel matrimonio son cose tutte romane, ed ignote affatto alle genti germaniche; eppure trovansi già nell'editto di Rotari. Più tardi Grimoaldo introdusse il diritto di rappresentazione giustiniano e la prescrizione trentennaria; e Liutprando la fazione del testamento, cosa opposta a' costumi germanici, e i provvedimenti sui mutui, e le regole per gli assenti, e i livelli e le facoltà date a' padri di avvantaggiare un figlio nella successione. Come mai una nazione schiava avrebbe potuto esercitare sì potente influenza? Come mai

(1) Il cadavere della longobarda Manigonda, scoperto in un monistero di Cairate, era vestito alla romana. CALCHI, *Historia patria*, T. V.

questa infiltrazione rapidissima del diritto romano nel longobardo se il diritto romano fosse stato già da un secolo spento nell'Italia longobarda?

Il Troya, come già ho accennato, ammette l'editto essere raccolta di consuetudini longobarde ma crede nel tempo istesso fosse obbligatorio pe' vinti romani, già divenuti aldj o servi. Esporrò le sue ragioni, e le osservazioni che io mi permetto fare in contrario. « Rotari coll' editto rinnovò e rimosse tutte le leggi precedenti non longobarde così scritte come consuetudinarie ». Rispondo che l'editto non dice che le leggi rimosse fossero *non longobarde*; ma solamente *omnes priores leges*; ed avendo Rotari assicurato d'essersi in quella compilazione servito dei vecchi Longobardi che più poteano averne memoria, mostra che le leggi rinnovate fossero le longobarde e non altre. « Dice Rotari nel prologo: *Quatenus liceat unicuique, salva lege et justitia, quiete vive, et propter operationem contra inimicos laborare, sequae suosque fines defendere*. Or mi si dica se la sola primitiva tribù de' Longobardi avesse a viver quieta ed a cercar di respingere i nemici? A' Sarmati dunque, a' Bulgari, a' Goti e massimamente a' vinti romani Rotari permetteva di non viver queti? o di non difendere il regno contro gli assalti stranieri? Rotari adunque parlò nel Prologo agli uomini di sangue romano ed a tutti gli abitanti del suo regno ». Rispondo, che l'aver detto Rotari a' suoi Longobardi di viver queti, non importa già che abbia concesso a' Romani di non viver queti: un capitano ordina alle sue milizie di viver quete, non per questo concede al popolo di fare al contrario; l'una cosa non esclude l'altra. Rotari parlava a' suoi Longobardi. E chi dovea difendere *sè e i suoi confini*? i Romani? que' vinti Romani già servi, a' quali era stato tolto l'uso delle armi, che non aveano alcuna personalità civile nè militare, ed

a' quali non potea esser legge che la volontà del particolare loro signore? Dice il dotto scrittore: « Anche i vinti romani doveano difenderlo in *qualche guisa*, e non tradirlo almeno ». Io non intendo come chi non ha armi, nè personalità civile, nè beni proprj, nè libertà possa difendere in qualche guisa; e se trattasi del non tradire, Rotari non si sarebbe servito della voce *difendere*. « Ma quali dubbiezze, prosiegue il Troya, possono rimanere quando s' ascolta Rotari dire nel Prologo, doversi dall' editto argomentare della sua sollecitudine pe' suoi sudditi? . . . E bene; i Romani vinti non eran sudditi di Rotari? ». Or pria di tutto la voce *subiectus* della quale si serve Rotari non ha la sola significazione di suddito, ma anche, e più propriamente, quella più lata di *sottoposto*. Sottoposti sono i soldati al loro capitano, sottoposti erano i Longobardi a Rotari, e non come a re territoriale, ma come a capo elettivo di un esercito; onde Alboino e i suoi successori si dissero sempre re de' Longobardi, e non già di Longobardia. Rotari adunque, compilando l' editto tutto longobardo e per gli uomini Longobardi, a buona ragione si vantava della sua sollecitudine pe' sottoposti. « Ecco poi, ripiglia il Troya, la conclusione di Rotari. *Causae quae autem non sunt finitae usque ad praesentem diem, aut quae motae fuerint, per hoc edictum inciduntur et finiantur*. Qui che diremo? Che ne' tribunali del regno italico non vi fosser cause oltre quelle agitate fra' soli uomini spettanti alla primitiva ed originaria tribù de' Longobardi? (1) » Rispondo, che le cause pendenti tra' Romani doveansi decidere colla legge romana e che quindi l' editto non avea nulla che farvi. Rotari non dice già tutte le cause pendenti ne' tribunali del regno italico, parla

(1) *Appendice al Discorso*, ec.... c. 11, §. 9.

a'Longobardi e non parla che delle loro cause da definirsi colle loro leggi. Così la promulgazione di un codice militare, che dicesse abolite tutte le leggi anteriori, che ordinasse si definissero in un dato modo le cause pendenti, non abolirebbe già il codice civile o il codice commerciale in vigore. E ripeto volentieri il paragone delle cose militari, perchè i Longobardi erano più costituiti in forma di esercito che di popolo, e le loro divisioni, e i loro magistrati, e le loro leggi portan tutti l'impronta dell'elemento guerriero. Aggiungerò da ultimo che il supposto del Troya di altre cause pendenti tra' Romani, parmi in contradizione col suo sistema; perchè, se i Romani fossero divenuti aldj, a' loro padroni longobardi aspettava di comparire in giudizio, non avendo essi nè personalità civile, nè rappresentanza.

Un argomento stupendo ha aggiunto il Capei per dimostrare la natura personale dell'editto di Rotari: « Se due nazioni tra loro effettivamente separate e distinte, egli dice non avessero vissuto a un tempo nel regno, il Legislatore avrebbe tenuto sempre un linguaggio assoluto, o vogliam dire per tutti obbligatorio; nè ora si sarebbe rivolto a'Longobardi, ed ora agli uomini liberi: non avrebbe lasciato travedere diversità di diritti con additare diversità di *nazione*, e non avrebbe indarno e così spesso parlato della *Longobarda legge*. Tolgansi di mezzo le leggi dei Longobardi, e di quegli altri popoli presso i quali variò il diritto nello stato secondo le persone; in qual'altra mai dichiarasi tratto tratto la qualità della legge (*Longobardorum* ec.), o il popolo, il subietto (*Longobardus* ec.) per cui scrive il Legislatore? Certo in nessuna: dichiarazione siffatta essendo inutile e non potendo nemmeno venire in mente di chi detta la legge, quando ella sia *territoriale* in tutto e per tutto; essendo allora di per sè palese ed aperto

doversi questa osservare indistintamente da tutti coloro che allo stato appartengono. Così una pari dichiarazione a noi non soccorre nè dentro alle romane leggi da Giustiniano raccolte in corpo (a differenza delle antiche, le quali per le necessità di allora distinsero, come i barbari, le generazioni degli uomini in *cives Romani*, *latini*, *peregrini*), e nè tampoco ne' moderni codici; tranne allorchè, parlando del giuridico subietto e delle *persone*, vogliansi avvantaggiare i *cittadini* sopra i *forestieri*; imperciocchè la legge assumendo allora veste di *personale* è giocoforza accennar col nome della gente ai cittadini per contraddistinguerli dai forestieri, a quali non vogliansi accordare quei comodi (1). E questo grande argomento dovea, parmi, persuadere il dotto scrittore della natura tutt' affatto *personale* dell' editto, perchè appunto in quelle disposizioni risguardanti i delitti, e oh' egli afferma *territoriali*, il Legislatore fa più uso delle frasi *libero longobardo*, *donna longobarda*

Passiamo ad altre prove.

Una legge di Rotari stabilisce che uno sculdascio o un attore del re per le offese ricevute debba essere considerato come uomo libero *secondo la sua nazione* (2). V'erano adunque uomini liberi di altre nazioni, v'erano offese punite con applicazione di altre leggi.

Ne' matrimonj misti tra una Longobarda e un Romano pare che i figli, dopo la morte del loro padre, pretendessero essere mundualdi della madre secondo la legge longobarda. Liutprando decise non avessero questo diritto, perchè col matrimonio era la donna divenuta romana, e romani i figli, e con' diritto romano doversi definire le loro relazioni (3). Dunque v'eran liberi romani; e leggi

(1) CAPRI, l. c.

(2) ROTHARIUS, l. 377.

(3) LIUTPRANDUS, lib. VI, l. 74.

romane nel regno de' Longobardi? Crede il Troya quei Romani fosser guarguagni o teodosiani della Francia o giustinianeî dell'Italia romana venuti a cagione di commercio ad accasarsi nell'Italia-longobarda, e viventi a legge propria come tutti i guarguagni (1). Ma qui l'errore è grave: i guarguagni, e già l'ho accennato, non erano gli avventicci, ma gli stranieri compagni d'arme de' Longobardi (*Warganger*): nè questi avrebber concesso, come nessun popolo non l'ha mai fatto, a tutti i forestieri di vivere a legge propria, così che un Avaro, un Saraceno, uno Slavo, venuti nel regno longobardico a commerciare, avessero il diritto di essere giudicati colle leggi proprie, ciò che importava giudici proprj per ogni straniero qui dimorante, perchè chi mai avrebbe saputo le leggi proprie a tanti stranieri?

La famosa legge di Liutprando sugli scribi è una gran prova dell'esistenza del diritto romano nell'Italia longobarda; ell'è così concepita: « Provvedemmo intorno agli scribi, che qualunque di essi scriva una carta o secondo la legge de' Longobardi, ch'è attissima e quasi a tutti nota, o secondo la legge de' Romani, non altrimenti facciano se non in quel modo che quelle leggi prescrivono. E però non iscrivano contro la legge de' Longobardi o de' Romani. E se non sappiano, interroghino gli altri; e se non potranno aver piena conoscenza di esse leggi, non scrivano alcuna carta. E lo scriba, che presuma fare diversamente, paghi il suo guidrigildo, purchè altro non piaccia a' contraenti di stabilire. E se qualcuno voglia discendere dalla sua legge, e far patti e convenzioni d'accordo col-

(1) *Discorso sulla Condizione de' Romani*, ec.... §. 42. Crede anche possano essere quei Romani « che venuti in tempo di pace, sposavano la donna longobarda e la conducevano a casa fuori del regno di Liutprando ». §. 197. In questo caso Liutprando avrebbe fatto la legge pe' regni altrui. Dico il vero tra le strane ipotesi, questa mi pare una delle più strane.

l'altro, ciò non si reputi contro la legge, perchè ambe le parti volontariamente l'han fatto. E gli scribi che scrissero quelle carte non sien tenuti colpevoli; ma se trattasi di eredità scrivano secondo la legge (1) ». Da questa legge due cose vengon chiarissime, l'esistenza di una legge romana contemporaneamente alla longobarda; l'esistenza di cittadini liberi romani contraenti innanzi agli scribi. Crede il Troya quella legge riguardasse i cittadini dell'esarcato di Ravenna, ove opina fosse rispettata la cittadinanza romana; ma è credibile che Liutprando abbia voluto introdurre nelle leggi della nazione un privilegio riguardante una sola provincia? Ed è credibile che Liutprando non abbia ciò significato e dichiarato nella legge?

Abbiamo un documento del 665 col quale un Potone d'oltrepò e un Gaudioso di Lucca uomini liberi prendono a livello certe terre poste tra Arezzo e Siena (2). Or il livello era affatto ignoto a Longobardi; con qual legge doveansi giudicare le liti che poteano sorgere tra livellante e livellarj? Non certo con l'editto in vigore, nel quale non è neppure una parola di livello (3); ma con le leggi romane: adunque il diritto romano vigeva sempre venti anni dopo la promulgazione dell'editto che vogliono lo abbia abolito.

Abbiamo una donazione di un cherico fatta a una chiesa di Lucca nel 719, colla quale egli ritiene l'usufrutto de' beni donati (4). Il Troya conviene nulla esservi di sì opposto all'editto quanto il distacco dell'usufrutto dalla proprietà: con qual legge adunque, se non colla romana, doveansi giudicare le liti che potean sorgere a causa di quella donazione?

(1) LIUTPRANDUS, l. VI, l. 37.

(2) MURATORI, *Antiquit. Ital. Medii Aevi*.

(3) Più tardi fu riconosciuto da Liutprando.

(4) DERTINI, l. 67; *Appendice*.

Abbiamo un atto di adozione e donazione fatta da un Filimaro lucchese nel 737 (1); ora l'adozione, non solo era ignota a' Longobardi, ma stava in opposizione coll'editto; Filimaro adunque era libero possessore romano, vivente a legge romana; e notisi che nell'atto, parlando di essa adozione, si dice *conforme all'antichità forense*, che non era certo la longobarda.

Abbiamo il testamento di un Grato diacono della Chiesa di Monza del 769, col quale il testatore dichiara Giovanna, Rimetruda, Teoderata e Teodegunda essere *libere cittadine romane* (2). Dice il Troya esser queste *formule cattoliche*, alle quali non bisogna annettere alcuna importanza (3); ma in questo modo, come bene osservava il Bianchi-Giovini, sarebbe facile distruggere tutta la storia.

È certo che i maestri comacini o architetti eran italiani, provenienti per lo più dall'Isola Comacina, e liberi. Il Troya suppone che fossero stati affrancati; ma chi lo dice? Il fatto è ch'eran liberi. Parimente liberi troviamo i medici, gli orefici, i *docti homines*, i pittori, i mercadanti. . . . Il Troya suppone il loro affrancamento; ma qual documento, qual legge per fondare questa ipotesi? E certo l'affrancamento di una classe intera non potea essere che l'effetto di una legge. Bene inconseguenti avrebbero dovuto essere i Longobardi se da una parte dichiaravan serva tutta la nazione vinta; e dall'altra liberi i medici, gli architetti, i manuali, i pittori, gli uomini dotti, i mercadanti ed i cherici, che val quanto dire tre quinti della nazione! E se la scelta della professione libera bastava a dar libertà, chi non avrebbe abbracciato una professione

(1) BARSOCCHINI, 11, 14.

(2) FRISI, *Memorie della Chiesa Monzese*, p. 11.

(3) *Discorso sulla Condizione de' Romani*, ec.... §. 60.

libera per uscire dalla servitù? In questo caso i Longobardi sarebbero rimasti senza servi in un giorno.

Il Savigny afferma le chiese, risguardate come persone giuridiche, vivessero a legge romana: il Troya combatte questa opinione, e crede le chiese vivessero a legge longobarda (1). In quanto a me sto col parere di Savigny ch'è pur quello del Muratori; non ne sieguo però le conseguenze che quei dotti scrittori crederono poter dedurre; ed opino le chiese vivessero a legge romana, non così le persone ecclesiastiche, le quali nelle cose civili dovean seguire la legge romana se Romani, e la legge longobarda se Longobardi. Non son quindi col Savigny allorchè vedendo gli ecclesiastici vivere a legge longobarda li crede eccezioni; credo invece essi fossero di nazione longobarda. Nè il famoso giudicato tra vescovi di Arezzo e di Siena, nè l'altro tra quel di Lucca e quel di Pistoia, definiti con legge longobarda e da giudici longobardi, provan nulla; perchè la pertinenza materiale di una chiesa era cosa tutta laicale, nè avea nulla che farvi il tribunale ecclesiastico. E notisi, che nella lite tra vescovi di Siena e di Arezzo, appena si complica una questione ecclesiastica per la traslocazione del corpo di sant'Anzano, veggiamo comparire un'allegazione, nella quale citansi le leggi del codice giustiniano e delle pandette, e troviamo definita la questione ecclesiastica, non da un giudice longobardo, ma da papa Stefano II (2). Così pure vediamo un prete Luciperto, accusato di un furto fatto nella chiesa di san Cassiano di Lucca, non esser giudicato da un sculdascio, nè da un messo regio, ma dal vescovo; e quantunque le forme della procedura potesser parere longobarde, la legge

(1) *Discorso sulla Condizione de' Romani*, ec.... §. 64.

(2) MURATORI, *Antiq. Ital. Mediæ Ævi*, T. III, p. 887, T. VI, p. 382.

de' sacrilegi, secondo la quale era giudicato, era romana e non longobarda (1).

Il Troya, trovando degli ecclesiastici dare il launchildo per le donazioni fatte alle chiese, ne dedusse vivessero a legge longobarda (2). Or i documenti riscontrati dal dotto scrittore sono posteriori a una legge di Liutprando che esentava le chiese dall'obbligo di dare il launchildo (3); sarebbero quindi inconcepibili, se non si sapesse che quell'uso non era in nulla opposto al diritto romano, onde l'osservazione, invece di combattere, comprova.

Scrive il Manzoni: « Che scrittori i quali non si stancano di ammirare l'equità, la sapienza, l'antiveggenza, la civiltà in somma delle leggi dei Longobardi, risguardino poi come clemenza (4) il non averne essi chiamati a parte i vinti, è cosa che non s'intende così facilmente. E da dirsi forse che questi le ricusavano, e che a quei buoni vincitori parve cosa ingiusta costringerli anche a ricevere un beneficio? Ma perchè ricusavano i vinti quelle leggi così perfette, e così tutelari d'ogni diritto e d'ogni persona? Per un cieco affetto all'antica legislazione? o per orgoglio nazionale? o perchè non si confacessero alle loro abitudini, e non si applicassero ai casi comuni nel loro modo di vivere? di modo che ottime pel popolo conquistatore, fossero scarse, superflue, inadeguate, inopportune per essi? E se ammettono le ipotesi che abbiamo proposto, questa loro asserzione non diventa ella sempre più inesplicabile, e oserei dire, stravagante? (5) » Uso ad

(1) BERTINI, I, 105, *Appendice*.

(2) *Discorso sulla Condizione de' Romani*, ec... §. 132.

(3) LIUTPRANDUS, I. VI, l. 19.

(4) Si noti che il Muratori, a cui allude il Manzoni, parla non di so'a clemenza, ma anche di prudenza. « *Clementi quippe, simulque prudenti consilio usi* ». *Praef. in Leg. Langobardorum*.

(5) *Discorso sopra alcuni punti della Storia Longobardica in Italia*.

ammirare le opere del sommo Manzoni, entro mal volentieri a combattere le sue opinioni; ma egli m'insegna « che l'ammirazione pei sommi lavori dell'ingegno, non deve mai inchiudere la idea d'una perfezione che non lasci più nulla da desiderare nè da fare ». Dirò adunque francamente che parmi l'amor di sistema abbia fatto velo densissimo agli occhi dell'illustre scrittore. Le leggi longobarliche eran ottime tra le leggi barbariche; ma non certo poteano essere adatte ad una nazione tutt'affatto diversa ne' costumi, negli usi, nelle abitudini, nella civiltà. Il non avere i Longobardi costretto i vinti a seguire le loro leggi non fu clemenza, non fu crudeltà, fu bisogno; quel bisogno che prima di loro avean sentito i Goti, e contemporaneamente a loro i Franchi, i Sassoni, i Ripuari e tutti i popoli barbarici, i quali conobbero meglio de' nostri eruditi ch'è impossibile mutare in un giorno la legislazione tuttaquanta di una nazione. Non v'è adunque nulla d'inconciliabile tra le lodi date alle leggi longobarliche, considerate in confronto alle altre leggi barbariche, e le lodi date a' Longobardi per non aver costretto a vivere secondo le loro leggi i Romani. Nè qui parmi c'entri per nulla l'affare de' Longobardi e Romani ridotti un popolo solo; dappoichè questa fusione non potè esser compita che col correre de' secoli, e non lo era certo alla pubblicazione dell'editto. Il Machiavelli parlò di quella fusione seguita verso la fine della dominazione longobarda (e lo mostrano, se non intera, certo potente, i mutati costumi, la mutata lingua, le leggi mutate); e non è giusto trasportare quei detti in altro tempo per mostrarli assurdi.

Uno degli argomenti addotti dal Manzoni, per dimostrare la non esistenza della legge romana nell'Italia longobarda, è la impossibilità di una legge viva, senza un legislatore che la riformi, l'aumenti, e la interpreti; e certo questa

sarebbe potente ragione, non ammettendo l'esistenza delle curie: ecco adunque come l'esistenza di una legge romana ci porta necessariamente a credere l'esistenza di giudici romani.

San Gregorio scriveva al clero, all'ordine e alla plebe di Perugia, mentre quella città era sotto al dominio dei Longobardi; e quell'ordine era certo la curia del municipio. Dicono san Gregorio o prendesse quella formula dal libro diurno, senza curarsi se la curia esisteva, o forse intendesse con questo mezzo protestare contro la soppressione di essa curia. Parmi molto strano questo supposto, nè so concepire questa curiosa protesta, nè so intendere chi dovesse rispondere alla lettera del pontefice, se l'ordine non più esisteva, se i cittadini non aveano più alcun magistrato e alcuna rappresentanza, se Perugia non popolavasi che di signori longobardi e di servi (1). Altre lettere abbiamo dell'istesso pontefice ad altre città longobarde, sempre dirette al clero, all'ordine ed alla plebe, e per tutte si dice essere formule di cancelleria che nulla provano. Ma se quella era formula perchè non usarla quando scrivea a' Milanesi rifugiati in Genova o a' Corsi venuti in Italia? (2) Se quando vediamo rammentata una istituzione in un pubblico documento possiam dire, senza prova alcuna, essere una formula e non provare l'esistenza della istituzione, la storia è bella e andata, ed ogni ricerca di documenti riducesi a sterile e vano lavoro.

(1) Si noti che il popolo riunivasi sempre per la elezione de' vescovi, ciò che parmi inconcepibile senza un qualche ordine municipale.

(2) Citerò a questo proposito un documento di tempi posteriori; ma importante e concludente per noi, giacchè appartiene a una città del ducato beneventano, ove allora duravano le leggi e la costituzione longobarda. È un placito del 1020, nel quale vien riferita una lettera scritta da Alfano arcivescovo di Benevento. « *Clero, ordini et plebi consistenti in Alife* ». MURATORI, *Antiquit. Ital.*, D. XVIII.

Il Troya trascrive una iscrizione latina, posta sul sepolcro di un vescovo di Como, come prova della non esistenza dell'ordine: rammentandosi in essa soltanto il clero ed il popolo:

CLERUM POPULUMQUE COMENSEM (1).

Or soleasi dire il clero, l'ordine e la plebe, e quando si è detto il popolo è presumibile che in esso fosse compreso ed ordine e plebe.

In una carta del 721 si trova nominato un Vitale suddiacono che si qualifica *exceptor civitatis Placentie*, cioè segretario della città di Piacenza (2). Crede il Troya possa esser questi un semplice notaio; ma allora non si sarebbe intitolato dalla città di Piacenza, perchè certo non era egli solo il notaio di quella città. Poi inclina a credere quella curia piacentina possa esser curia di Longobardi (3); ma ov'è un documento, ove una parola nelle leggi longobardiche che possa indicarci l'esistenza di curie longobarde?

Or chi provvedeva alle cure edilizie della città? chi a ponti, alle vie, a porti, a tutta la civile amministrazione del comune? I guerrieri longobardi forse? Ma nelle leggi longobardiche non è neanche un cenno di tutto questo. Si dirà forse che tutto era lasciato in abbandono? Ma questo stato di cose non è possibile per tre secoli; e d'altronde Pipino in un suo capitulare ci afferma « essere antica consuetudine del regno d'Italia il ristorare le chiese il fare i ponti ed il curare le vie (4) ».

(1) *Discorso sulla Condizione de' Romani*, ec.....

(2) FUMAGALLI, *Cod. Dipl. Ambros.* §. 1, 8.

(3) *Discorso sulla Condizione de' Romani*, ec..... §. 127.

(4) PIPINUS, l. 5.

Non parlo de' *campi comunali* rammentati in una carta lucchese (1), che pure son prova della esistenza delle curie o dei governi municipali; e mi contento solo di osservare che l'esistenza di esattori longobardi non prova già, come pretende il Troya, l'esistenza di comuni longobardi e non romani; potendo ben essere quegli esattori i riscuotitori delle rendite dei re, i quali aveano possessioni dappertutto, a loro pervenute per ammende, per successioni, per confische. E che le rendite dei re si sien dette comunali, come molti vogliono, non parmi dimostrato, nè parmi, da documenti che fin' ora abbiamo, dimostrabile.

Dell'esistenza dei comuni in Italia non può in alcun modo dubitarsi; tutto dee quindi ridursi a conoscere se questi comuni fossero romani o longobardi. Or questo esame è stato fatto con tanto acume di critica dal professor Capei, che a me non rimane che a trascrivere le sue parole. « A sciogliere siffatto nodo, egli dice, io credo innanzi tutto giovi di bene intendersi fra coloro i quali tengono per l'una parte o per l'altra. Certo: nell'Italia sotto i Longobardi più non duravano gli antichi e gloriosi municipj, che qui fiorivano al cadere della romana Repubblica e nei primi giorni dell'imperio: ed è pur anche manifesto che gli ordini e le curie municipali provarono, per la conquista longobarda, tali mutazioni da non più punto meritarsi quel venerato nome. Se dunque per siffatte mutazioni or vogliono chiamarsi nuovi gl'italiani comuni, non parmi prezzo dell'opera il disputare in contrario. Ma se poi nuovo e longobardo dir si voglia il comune, perchè alle italiche istituzioni altre ne succedessero di presente longobarde e germaniche, io dubito

(1) BERTINI. I, 103; *Appendice*.

che si cada apertamente in errore. E difatti: nelle germaniche foreste i popoli non si radunavano in comune se non per tre sole necessità da essi provate, e che furono: aver giustizia in tempo di pace, ordinamento in guerra e regolata divisione delle terre occupate; laonde rendere giustizia in pace, capitanare in guerra, equabilmente dividere le terre, furono i tre soli ufficj che seppero o poterono adempiere i reggitori di quei comuni. Ma vivere in città murate; provvedere al buon governo delle medesime; aver beni in comune, amministrarne, esigerne, erogarne le rendite in comun pro; avere edili che procurassero agli edifizj, alle acque, alle strade, ai ponti; e finalmente scribi che registrassero in protocolli le sentenze, e redigessero gli atti dei privati e volontarj giuridici negozj dei cittadini, queste eran bisogne intieramente ignote ai rozzi abitatori delle germaniche contrade; e però non sembra potersi dire longobardo un comune che tuttavia ci esibisce *curatori, procuratori, esattori, portolani, escetori o scribi e notaj*. E fosse pur anco che i Longobardi in Italia si ordinassero eziandio secondo i loro nativi comuni (*gauen*). Ma questi, se ve ne furono, e se non più presto i vincitori tennersi contenti dell'ordinamento loro in forma di esercito, doverono fiorire separati e distinti, come più nobili e principali, accanto agli antichi e sudditi de' vinti Italiani; e al più può credersi che, per la consueta imitazione, in sè ricevessero alcuna delle romane municipali istituzioni; e massime in quei distretti nei quali, interamente spenti o sperperati i liberi romani, mancava a lato quel comune suddito che fornisse loro le vie, i tragheffi, i ponti e le altre comodità che sono proprie del viver civile (1) ».

(1) CAPEI, *Sulla dominazione de' Longobardi in Italia*.

Ma qui si chiede: è poi vero che Longobardi e Romani (ossia Italiani) formassero un popolo solo? Il Machiavelli e il Muratori ed altri sulle loro tracce han creduto di sì (1); il Manzoni, il Troya ed altri hanno assolutamente negata ogni fusione tra due popoli: io, col pericolo di dispiacere ad ambe le parti, tengo una via di mezzo. Credo adunque, che politicamente parlando gl' Italiani e i Longobardi fossero due popoli ben distinti, non sapendo vedere unità politica dove non vi sia unità di legge, di diritti civili, di doveri: e se gl' Italiani aveano una legge propria, se non potean concorrere alla elezione dei re, se non avean facoltà d'intervenire nelle adunanze longobardiche, non parmi possa dirsi i due popoli formassero unico corpo politico. Ma dall'altra parte è indubitato che Longobardi e Italiani aveano unica religione, unica lingua: che dopo più di due secoli dalla scesa di Alboino a Desiderio, i Longobardi vinti da Carlo eran nati in Italia, eran figli di uomini nati in Italia per cinque o sei generazioni, così che a buon diritto poteansi dire Italiani. Questi due popoli adunque s'erano così ravvicinati da formare naturalmente un popolo, tanto più che a poco a poco molte leggi romane s'erano introdotte nella legislazione longobarda, molti usi longobardi erano stati adottati dai Romani. Aggiungete che molti Romani, per occupare ufficj longobardi, eran stati costretti ad accettare la cittadinanza longobarda; e molti Longobardi, entrando nel chericato, eran costretti a vivere a legge Romana, se non altro nelle cose ecclesiastiche. Ag-

(1) « Erano stati i longobardi dugento ventidue anni in Italia, e di già non ritenevano di forestieri altro che il nome ». MACHIAV. *Ist. Fior.* l. 1. — « Divenuti Romani e Longobardi un popolo solo..... ». MURAT. *Ant. Ital.* D. XXI. — « Felice esser dovea anzi che no la condizione de' cittadini sì longobardi che italiani, i quali tra loro formavano uno stesso corpo civile ed una stessa repubblica ». *Ant. Longobard.* Diss. I.

giungete i matrimonj misti. È vero che la legge, la quale facea divenire romana la donna longobarda che sposava un Romano, contribuiva a mantenere la divisione politica de' due popoli; ma non è men vero che la mistura dei sangui si effettuava, e che gl'interessi delle due famiglie si unificavano nei figli. Credo io adunque che nel tempo di Desiderio i due popoli fossero naturalmente, non civilmente, divenuti un popolo solo: in altri termini, credo dover vedere ne' Longobardi, non più un popolo straniero, come era ai tempi di Alboino, ma una aristocrazia armata, con leggi proprie, con diritti elettivi esclusivi; aristocrazia composta già di Longobardi originarj con buona parte d'indigeni viventi a legge longobarda. L'aver voluto confondere i tempi di Alboino, di Clefo o dei Duchi con quelli di Rachis e di Desiderio, parmi aver sparso di tenebre una questione, nella quale, se non v'è luce meridiana, non credo ci sia buio da mezzanotte. L'illustre Manzoni dice il tempo non far nulla da sè: la massima è troppo assoluta; a me pare il tempo faccia molto, se non tutto, per naturalizzare un popolo accasatosi nelle terre di un altro, per ravvicinare due popoli professanti la stessa religione, parlanti la medesima lingua. Il tempo ha fatto Inglesi i Sassoni, Francesi i Franchi venuti dalla Germania. Nè l'esempio dei Mori nella Spagna e dei Turchi nella Grecia parmi torni a proposito; giacchè diversa era la religione de' conquistati da quella dei conquistatori; e la diversità delle religioni, quando l'uno dei due popoli comanda e l'altro ubbidisce, fa sorgere in mezzo una barriera insormontabile. « V'è nella storia, soggiunge il Manzoni, un fatto nè contrastabile, nè contrastato, che le due nazioni longobarda e italiana furono un tempo separate; per istabilire quindi che in un altro

tempo esse non formarono più che una sola nazione, è mestieri provare come e quando quel primo fatto sia cessato, bisogna mostrare il passaggio dall'una situazione all'altra ». Il *come* lo troviamo nella conversione al cattolicesimo, nelle leggi romane adottate, nei matrimonj, nella lingua, nelle vesti....; il *quando* non è facile il precisarlo, perchè un popolo non si accosta ad un altro con un trattato scritto e datato; e l'illustre scrittore sa bene che quel Vico, da lui citato contro al Muratori, dice pure: « Così sta da natura disposto, che prima gli uomini abbiano operato le cose per un certo senso umano senza avvertirle; dipoi, ed assai tardi, vi abbiano applicato la riflessione, e ragionando sopra gli effetti, vi abbiano contemplato nelle cagioni (1) ».

« Si è mai citato, prosiegue il Manzoni, non dico fra i re, ma fra i duchi, fra i giudici, fra i gastaldi, fra i gassindi, fra gli uffiziali di qualunque sorta del regno longobardico, il nome di un personaggio latino? ... Negli ufficj, nelle deliberazioni; nelle imprese, negli atti nazionali insomma dei Longobardi prima di Carlomagno non si trova intruso mai un personaggio italiano, nemmeno immaginario ». Eppure Mauricone duca di Perugia, ribellatosi ad Agilulfo nel 592, era romano, e quel ch'è più avea egli una curia romana (2). Un Pietro figliuolo di un Paolo romano era duca di una città verso il Pò (3); e nobile romana e libera era Teodata l'amante del re Cuniberto (4): nè mi si dica esser questa una serva affrancata (5), perchè non saprei intendere come, dopo cento

(1) VICO, *Scienza Nuova*, 1, VIII.

(2) GREGORIUS M. *Epist.* l. 1, c. 58,

(3) P. HONORIUS, *Epist. in Mansi, Conc.* T. X.

(4) PAULUS DIAC. l. V, c. 37.

(5) TROVA, *Discorso sulla cond. de' Romani*.... §. DVI.

trent'anni di servitù, si potesse più parlare di *nobiltà romana* (1).

« Una delle cose, che d'una moltitudine di uomini costituiscono una sola Repubblica, è certamente la comunione delle difese e delle offese, l'unità de' rapporti di amicizia o di guerra verso le popolazioni rette da un altro potere ». Così il Manzoni. Or questo principio non mi par vero, e molto meno l'applicazione che se ne fa alla storia longobarda. La comunione delle difese e delle offese suppone comunione d'interessi; e spesso, per non dir quasi sempre, troviamo in lotta gl'interessi di varie fazioni, o varie classi che pure costituiscono una Repubblica. Vedete i guelfi e i ghibellini di Firenze, di Siena, e di altre repubbliche italiane: potete dire che avessero comuni le difese e le offese, mentre questi si poggiavano sugli Svevi, quelli su' Franchi? Eppure, chi vorrà negare che essi non formassero una Repubblica? Vedete nelle storie le mille insurrezioni contro l'aristocrazia o la ricca borghesia; potete dire che ambe le parti avessero comuni le difese e le offese? Ed il Manzoni sa meglio di me, come, in tempi a noi più vicini, nelle città italiane fosser due parti, ambe poggianti sugli aiuti stranieri; e queste non avean certo comuni le offese e le difese; ma solo l'impotenza, la vergogna ed il danno. In quanto poi all'applicazione del principio, non so intendere come quel sommo, dalle

(1) La scarshezza di documenti di uomini viventi a legge romana è probabilmente derivata dal vantaggio che aveano i vinti di abbracciare la legge dei vincitori; con essa si esentavano dal tributo, con essa poteano aspirare ad uffici governativi. Forse negli atti che ci rimangono si dee fare una distinzione: ove troviamo la formula « *Qui videor ex natione mea lege vivere Longobardorum* », dobbiamo credere si parli di originarj Longobardi; e dove manca quell'*ex natione mea*, è probabile che si parli de' Romani viventi a legge longobarda. Notisi che anche v'erano de' Romani, i quali, godenti di uffici e dignità longobardiche, per alcune loro ragioni individuali, e certo per concessione de' re, continuavano a vivere a legge romana.

lagnanze dei papi per le vessazioni che soffrivano dai Longobardi, voglia dedurne la divisione assoluta de' due popoli. I papi non furono giammai sudditi dei Longobardi: eglino aveano interessi proprj e spesso in opposizione con quelli de' dominatori: le loro parole trovavano un eco in molti luoghi d'Italia pe' riguardi religiosi, e perchè la causa loro era in parte causa di tutti i vinti, i quali certo non poteano vedere con indifferenza la signoria di una aristocrazia armata di origine straniera; e questa aristocrazia era così abbracciata al suolo italiano, che la conquista franca non potè estirparla, ed essa dette in gran parte origine alla nuova nobiltà italiana, e nome a quella bella provincia d'Italia, che più si onora di un Manzoni. Ripeterò le parole che questi scrivea confutando il Muratori: « È cosa meno spiacevole il ribattere le opinioni di quegli scrittori, dei quali, nel confutarli, si può parlare con un grande rispetto ».

Ma prima di por termine a questa già lunga dissertazione (lunga dico in riguardo all'estensione della mia storia, e non già in riguardo all'argomento vastissimo), mi convien precisare cosa intendesi per vivere a legge romana. Le leggi (e chi non lo sa?) son civili e politiche; quelle risguardano le relazioni tra cittadino e cittadino, e posson sussistere anche mutata la forma governativa; queste risguardano le relazioni tra governanti e governati, e mutano ad ogni politica rivoluzione. Il solo fatto della conquista abolì tutte quelle leggi romane che regolavano rapporti politici oramai impossibili col nuovo ordin di cose. Apriamo il codice di Giustiniano: al primo sguardo noi saremo convinti della scarsezza delle leggi politiche e quindi della poca perdita fatta per la conquista longobardica. Gl'Italiani non eleggevano il loro signore, non decretavano le proprie leggi, non comandavan gli eser-

citi, non avean diritto di guerra e di pace: che perdevono adunque? Io credo nulla, e ciò spiega la facile conquista longobardica. Il sovrano non dimora più a Costantinopoli, ma a Pavia; non era più un uomo individuo, ma un uomo collettivo (la nazione conquistatrice); ecco tutto. « Sappiamo che i Longobardi, dice il Manzoni, imposero agl'indigeni il tributo della terza parte dei loro raccolti: ecco certamente per gl'Italiani una legge, che non era nel codice teodosiano ». È ben naturale che una legge fatta dai Longobardi non si ritrovi in un codice pubblicato un secolo e mezzo innanzi da un imperatore romano, come è naturale che le leggi austriache non si trovino nel codice visconteo; ma che dedurre da ciò? Niente altro a me pare che il mutamento del sovrano, e della dinastia regnante. Chi ha mai sognato che gl'Italiani vinti avessero il diritto di ristabilire le loro imposte? Non certo il Muratori. Ma notisi che questo diritto non lo avevano nè tampoco sotto gl'imperatori, nè l'ebbero poi sotto i Franchi, e solo il sorgere delle repubbliche poté metterlo nelle loro mani.

Il Tiraboschi, dopo avere ammesso i Romani aver conservato le proprie leggi, soggiunge: « Doveanvi dunque essere e tribunali e giudici italiani (1) ». Ed il Manzoni: « Non fu forse mai scritto un *dunque* tanto precipitato: poichè dopo la pubblicazione dello *Spirito delle leggi*, non pare che fosse lecito passare per dir così a canto, senza avvertirlo, a quel fatto capitale delle dominazioni barbariche, la riunione del poter militare e del giudiziario in un solo uffizio, e nelle stesse persone ». Ciò è verissimo; ma ciò riguarda la nazione conquistatrice, non già la conquistata; e mi pare assurdo il supporre che un soldato lon-

(1) *Storia della Letteratura*, T. III, l. 2, c. 5.

gobardo potesse essere chiamato a giudicare secondo le leggi di Teodosio o di Giustiniano. L'ipotesi di legge romana (ipotesi che ho cercato di dimostrar fatto) porta quindi necessariamente la ipotesi di giudici romani; onde non credo il *dunque* del Tiraboschi tanto precipitato quanto lo dice l'illustre scrittore.

Nell'epoca longobarda, io non dico che i Romani avessero il diritto di eleggere tutti i loro magistrati; ma qui è da farsi una distinzione: v'erano in Italia prima della discesa de' Longobardi due gerarchie di magistrati, l'una di elezione imperiale, l'altra di elezione, popolare, e per servirmi del linguaggio d'oggi, v'erano ufficiali regj ed ufficiali municipali; quelli erano aboliti dal solo fatto della conquista, questi potean durare senza trovarsi in opposizione e in collisione di autorità co' nuovi ufficiali longobardi. Il professor Capei, giudice competente in siffatte materie, è di opposta sentenza; egli crede che sieno stati conservati da' Longobardi quelle magistrature, la cui elezione dipendeva, o in tutto o in parte, dal beneplacito sia dell'imperatore, sia dei rettori delle provincie, ai quali succedevano i re, i duchi ed i gastaldi dei Longobardi. Ma qui, se non erro, parmi ci sia un equivoco: che le città avessero magistrature governamentali, che queste magistrature dipendessero dai nuovi signori, credo nessuno possa metterlo in dubbio; la questione aggirasi sulle magistrature municipali, su quelle la cui elezione dipendeva dal popolo. Che se poi di *loci servatores* (magistrati regj) è menzione nella storia longobarda e nelle carte del tempo, ciò non mostra che gli ufficiali esercenti quella magistratura fossero romani; e se romani si trovano, neanche la questione è risolta, perchè essi non potean che dipendere dai re, e come tali debbono considerarsi magistrati longobardi. Nè il nome latino è certa prova di

magistratura latina, perchè essendo latina la lingua che scriveano gl'Italiani è naturale che traducessero il nome dell'ufficio longobardo nel nome dell'ufficio latino che vi corrispondea. Così chiamaronsi duchi gli alti gevernatori delle provincie; e se i nomi di gastaldo, di sculdascio ed altri non si tradussero, è appunto perchè quegli ufficj non avevano una corrispondenza in Italia, ed eran tutti d'istituzione germanica (1). Insisto adunque su quanto mi ritrovo di aver detto, cioè, che se ammettiamo l'esistenza della legge romana, è impossibile non ammettere la esistenza di magistrati romani, i quali quella legge avessero potuto conoscere ed applicare; magistrati forse riconosciuti, forse approvati dal governo longobardo, ma che certo doveano essere eletti, o almeno proposti dal popolo; magistrati che nessun'ombra potean dare a' vincitori, perchè giudicanti delle liti tra Romano e Romano, nè forniti di alcuna autorità polica o governamentale, la quale dovea risiedere tutta ne' Longobardi, e in quegli Italiani che eran divenuti cittadini longobardi; meno qualche caso eccezionale, qualche privilegio concesso a qualcuna delle città patteggiate.

Aggiungerò un ultimo argomento, e parmi uno de' più concludenti e dei meno avvertiti. Abbiamo più di cinquanta lettere di san Gregorio, di Gregorio III, di Stefano II, di Stefano III, di Paolo I e di Adriano, nelle quali è parola dei Longobardi, e colle quali s'implorano le armi or dei Greci, or de' Franchi per cacciarli d'Italia. Tutte le accuse le più

(1) Lo stesso dicasi delle leggi: dando uno sguardo all'editto di Rotari noi rimarremo convinti che ove la lingua latina offriva una voce per tradurre la voce longobarda, questa fu sempre tradotta, e solo furon serbate quelle voci che non avevano corrispondenti, come *mundualdo*, *quarguagno*, *lathaz*, ec.....

terribili son lanciate contro di loro, son detti nefandissimi, iniqui, traditori mancatori di fede, nemici de' santi e di Dio, ladroni, sanguinarj, devastatori, predoni.... Or come mai è taciuta una delle loro colpe più gravi, quella di aver mutato un popolo libero in un popolo di servi, di aver rapito ad essi tutti i beni, di aver spento le loro curie, abolito l'antico e venerando diritto romano? Come mai quei papi zelanti non han fatto valere questo grande argomento presso gl' imperatori e presso i re de' Franchi? Come mai non lo han rammentato a quelle città che voleano darsi a' Longobardi o che non faceano ad essi valida resistenza? Dico il vero, a me pare bastar solo questo fatto a chiarir sogno la pretesa servitù.

Porrò termine con dir qualcosa sulla bontà morale dei Longobardi, tanto contrastata oggidì. Il Giannoni, il Muratori, il Denina, il Pagoncelli ed altri han prestato fede ad essa; il Baronio ed altri sono stati di opposto parere. Mettendo dapparte le autorità pro e contra, e guardando solo alla storia si vedrà chiaramente i Longobardi essere stati infinitamente superiori in moralità a' Greci che li precedessero, ed ai Franchi che li seguirono. Si lasci adunque al Cielo la bontà assoluta; non si parli che di bontà relativa. Il Manzoni non nega questa bontà, ma crede scoprirvi un interesse privato. « Quando nelle loro leggi, egli dice, s'incontrano prescrizioni che suppongono una cura delicata di tutti gl' interessi e di tutti i diritti dei nazionali, quando nella loro storia si trovano aneddoti di generosità o di temperanza, prima di andare in dolcezze ed in ammirazione, prima di scoppiare in applausi, bisogna esaminare se questi atti ed abiti virtuosi fossero effetto di un sentimento pio del dovere, o se nascessero da spirito di corruzione, da una speculazione, forse non ipocrita, ma

neppur virtuosa, nel senso preciso che si dovrebbe sempre dare a questa parola ». Eppure, qualche pagina dopo, l'illustre scrittore, confutando coloro che vogliono attribuire a' papi delle mire ambiziose nella chiamata de' Franchi, dice: « Ma avevano ancora altri disegni. — Sì, eh? Che monta? » Or lo stesso mi sia permesso dire de' Longobardi: Nell'essere generosi e benigni co' popoli vinti, avevano essi altri disegni — Che monta? — In nome del Cielo giudichiamo e pesiamo il bene ed il male con unica bilancia, non ci facciamo apologisti o detrattori di questo o di quel partito, di questo o di quel popolo, se vogliamo avere una storia utile, conscienziosa, veritiera.

IV

DELLA CULTURA INTELLETTUALE NELL' EPOCA LONGOBARDA

Restami ora a dir qualche cosa sulla cultura intellettuale dell'epoca longobarda. Il Tiraboschi, benemerito della storia nostra letteraria, ed uomo veramente erudito, ma non scevro de' pregiudizj di condizione e di scuola, volle attribuire alla ferocia de' Longobardi il decadimento della letteratura italiana. Ad essi egli addebita persecuzioni religiose, arsioni di biblioteche, dispregio per ogni cultura scientifica: non una di queste accuse si poggia a un ragionevole argomento; e se persecuzione religiosa vi fu in Italia, deesi questa agl'imperatori monoteliti ed iconoclasti, e non a Longobardi, indefessi edificatori di chiese e di monasteri; se v'è un sospetto di arse biblioteche, un

papa e non un re longobardo ne è accusato. Come si compensasse l'ingegno nelle provincie italo-greche lo mostra Giovanniccio schiacciato tra due sassi; come si compensasse nelle provincie italo-longobarde lo mostra Felice grammatico a cui re Cuniberto faceva de' ricchi doni, tra' quali un bastone ornato d'argento e d'oro (1). Non certo farommi io panegirista della cultura longobarda; ma credo ed affermo che persecuzione agli studj non fu.

Ho accennato i molti lavori letterarj di papa Gregorio Magno. I libri morali sopra Giobbe e il Pastorale, o esposizione de' doveri di un sacro pastore, sono opere mirabili pel tempo in cui furono dettate; e sant'Anastasio non esitò a tradurre in greco quest'ultimo libro, di che si dolse modestamente il pontefice (2). I Dialoghi son certo un ammasso di novelle senza critica: ma parmi bene li abbia giudicati il Fleury, dicendo: « San Gregorio non avea a combattere filosofi che con ragioni oppugnassero la fede. Non restavano altri idolatri che contadini, servi rustici e soldati barbari, che più facilmente convinceansi con fatti maravigliosi che con solidi sillogismi (3) ». Lo accusano di aver cacciato dalla sua corte i matematici; ma non parmi questa una colpa, sapendo che sotto quel nome intendevansi allora gl'indovini e gli astrologi (4). L'arsione della biblioteca fatta per opera di san Gregorio è narrata da Giovanni di Salisbury, scrittore vissuto in

(1) PAULUS DIAC., l. VI, c. 7.

(2) GREGORIUS M., *Epist.* l. X, ep. 22.

(3) *Hist. Eccl.* l. XXXV.

(4) Giovanni di Salisbury, unico storico che narri questo fatto, così si esprime: « *Ad haec doctor sanctissimus ille Gregorius, qui melleo praedicationis imbre totam rigavit et inebriavit Ecclesiam, non modo mathematicis iussit ab aula recedere, sed, ut traditur a majoribus, incendio dedit probate lectionis. Scripta Palatinus quaecumque tenebat Apollo, in quibus erant praecipua, quae coelestium mentem et superiorum oracula videbantur hominibus revelare* ». — Che matematici fosser detti gli astrologi è provato in MURATORI, *Antiquit. Ital.*, Diss. XLIV.

Inghilterra sei secoli più tardi. Il Brukerò credè quel fatto indubitato, fidando sulla critica somma, sulla gran dottrina, sull'alta sapienza di Giovanni (1): eppure era quell'istesso Giovanni che ci narra, san' Gregorio aver tratto dall'inferno l'anima di Traiano, stipulando con essa certi patti sul modo di diportarsi in paradiso (2)! Si contentano alcuni di dire che egli ardesse le opere di Cicerone e di Tito Livio; ma ove sono le prove? Un editto del re Luigi XI e un passo di sant'Antonino arcivescovo di Firenze. Or questi vissero otto secoli più tardi, e in un secolo, in cui, essendo introdotta la non bella usanza di argomentare contro gli eretici con la forza ed i roghi, voleansi ad ogni modo trovare autorità rispettabili per antichità e per dottrina. Dicono vietasse lo studio delle lettere, e si poggiano a due sue lettere, in una delle quali protesta aver curato poco la forma esterna, credendo « cosa indegna che le parole del celeste oracolo si restringessero nelle regole del Donato (3) »; nell'altra scrive ad un vescovo non parergli conveniente che nella bocca di un sacerdote si confondessero le lodi di Giove con quelle di Gesù Cristo (4). Ogni uomo imparziale, ogni amico del vero comprende a prima vista l'insussistenza di quest'accusa; e d'altronde la vita di san Gregorio ci mostra questo pontefice come coltivatore degli studj, protettore delle arti, amico degli uomini dotti del tempo suo (5). Dicono da ultimo aver

(1) *Hist. Crit. Philos.*

(2) « *Fertur autem beatissimus Gregorius papa tamdiu pro eo fudisse lacrymas, donec ei revelatione nuntiatum sit, Traianum a poenis inferni liberatum, sub ea tamen conditione, ne ulterius pro aliquo infidelis Deum sollicitare praesumeret* ». Polycr., l. V, c. 8.

(3) « *Indignum vehementer existimo, ut verba coelestis oraculi restringam sub regulis Donati* ». Vedi l'epistola di dedica premessa a' Morali su Giobbe.

(4) GREGORIUS M., *Epist.* l. XI, ep. 54.

(5) JOHANNES DIAC., *Vita Gregorii M.*

egli rovinati e guasti i monumenti e le statue del paganesimo; e la più antica testimonianza che adducono di questo fatto è quella di fra Leone di Orvieto: potevano aggiungere quella di Martino Polono, ch'è più antica (1); ma lascio ad altri giudicare se provino abbastanza le parole di due domenicani vissuti ne' secoli XIV e XIII, i quali, lodando quel fatto, volcan da esso trarre autorità contro gli eretici. Ma come mai poterono ignorare ciò Giovanni Diacono, Paolo Diacono, Anastasio Bibliotecario e tanti altri scrittori de' tempi vicini a san Gregorio, i quali non avrebber mancato di lodare a questo proposito lo zelo religioso del pontefice? Accuse son queste adunque insussistenti, e tali son parse al Bayle, non certo amico dei papi.

Al nome di Gregorio possiamo aggiungere quelli di Claudio monaco di sant'Andrea ed amico del pontefice (2), di san Paterio uomo dotto nelle sante scritture (3), di Mauro e Felice arcivescovi di Ravenna (4), di san Leone vescovo di Catania (5), di san Damiano vescovo di Pavia (6), di Mansueto e di Natale arcivescovi di Milano (7).....

Trovo nominato tra filosofi Fortunato di Vercelli, che alcuni danno all'epoca Franca, ma che il soprannome da lui portato di *filosofo longobardo*, mostra più facilmente sia vissuto nell'epoca della quale è parola. Tra i poeti si nomina Giovanniccio, del quale ho narrata la lagrimevole

(1) « *Ne erroris antiqui semen de caetero pullularet, imaginibus daemioniorum capita et membra fecit generaliter amputari, ut per hoc extirpata radices haereticae pravitatis, palma ecclesiasticae veritatis, plenius exaltaretur* ». *Chronologia*.

(2) JOHANNES DIAC., *Vita Gregorii M.*

(3) *Id. ibid.*

(4) AGNELUS RAVENN., *Vitas Pont. Ravenn.*

(5) AMICO, *Catana illustrata*.

(6) PAULUS DIAC. I. V, c. 38; I. VI, c. 4.

(7) ARGELATI, *Bibl. Script. Med.* T. VII.

fine, e Venanzio fortunato di Valdebiadine nel Trevigiano, di cui ci son rimasti molti libri di poesie allora lodatissimi (1), oggi testimoni della rozzezza del tempo (2).

La lingua greca continuò ad essere coltivata in tutta l'Italia meridionale: di parecchi papi sappiamo che in essa eran molto eruditi (3). Nelle provincie italo-longobarde si distinse negli studj letterarj Felice il Grammatico: di lui era nipote un Flaviano, il quale fu maestro di Paolo Diacono, il più rinomato, il più colto e il più importante scrittore del tempo; e con lui chiudo questo arido catalogo di nomi, che ho aperto con Gregorio Magno, il quale servirà solo a persuaderci che gli studj letterarj eran in qualche vigore, che le provincie longobarde non eran più prive di coltura delle greche, e che da ultimo tutta quant'era quel po' di sapienza trovavasi raunata nel clero, ciò che servirà a mostrare da quest'altro lato la crescente potenza della Chiesa.

Finalmente, riguardo alle arti, noi troviamo un gran numero di edificj, per lo più chiese, monasteri, cappelle, inalzate da papi, da re, da duchi, da particolari: goffo il gusto, tondo l'arco, grossolani gli ornati, prive affatto di leggiadria le colonne, strani e rozzi i capitelli (4). Nè le sculture mancarono, e molto meno le pitture e i musaici

(1) L'epitaffio fu dettato da Paolo Diacono ed inserito nella sua storia, ed è il seguente:

*« Ingento clarus, sensu celer, ore suavis,
Cujus dulces melos pagina multa canit,
Fortunatus apex vatum, venerabilis actu,
Ausonia natus, hac tumulatur homo »....*

(2) Vedile in *Bibl. Patrum*.

(3) Vedi ANASTASIUS BIBL., *Vit. Pont.* — Vedi SIGNORELLI, *Vicende della cultura nelle Due Sicilie*.

(4) Vedi per la parte istorica PAOLO DIACONO e ANASTASIO BIBLIOTECARIO; per la parte artistica D'AGINCOURT (*Hist. de l'Arte*) e san Quintino (*Dell' italiana architettura durante la dominazione longobarda*).

co' quali molti papi, vescovi, abati e signori longobardi ornarono chiese, monasteri e palazzi (1).

Non era dunque in assoluto buio l'Italia prima della venuta di Carlomagno: quest' idolo de' romanzieri-istorici e degli storici-romanzieri se ebbe una qualche istruzione la dovette tutta a Pietro da Pisa, a Paolo Diacono, a Paolino d'Aquileia, uomini nati ed educati in Italia nell'epoca longobarda. Ma che fosse quest'epoca non possiamo pienamente comprenderlo prima di avere studiato l'epoca franca, quando vedremo maturare i frutti dell'epoca antecedente, quando mostreremo quei lumi di dottrina e di civiltà (grandi certo in riguardo a' tempi) che Carlomagno ci tolse, per rischiarare ed incivilire con essi la Francia e buona parte di Europa.

(1) Vedi tra gli antichi PAOLO DIACONO, ANASTASIO BIBLIOTECARIO, AGNELLO RAVENNATE; tra' moderni MURATORI (*Antiquitatis Ital.*) e TIRABOSCHI (*Stor. delle Lett.* T. III, p. 1., l. 11.).

EPILOGO

Compiuta la narrazione della storia italiana nell'epoca longobarda, sento il bisogno di gettare uno sguardo sull'intero, onde de' fatti seguiti si comprenda con più facilità l'idea e il concetto.

Le prime invasioni barbariche avean distrutto gran parte dell'incadaverito mondo romano, avean portato il ferro ed il fuoco in quell'ammasso di putredine. Campagne guaste, città arse e disfatte, popoli caduti sotto il ferro de' barbari come le messi sotto la falce del mietitore: Alarico, Genserico, Attila rotavano in cerchio le loro spade, e al mondo atterrito parean giganti, perchè ritti sulle rovine di un impero gigante. A riedificare non pensavano: loro intento, mezzo e gloria il distruggere, e distruggevano e non sapevano il perchè: lo seppe ben l'avvenire, quando dispersa la polvere che la marcia di tanti eserciti avea sollevata, e il fumo delle città arse, e i vapori de' campi insanguinati, si vide un nuovo mondo che sorgeva dalle ruine dell'antico. La restaurazione bizantina fu per l'Italia opera vana, forse dannosa, come tutti i ritorni al passato. I Longobardi trovaron facile la conquista, perchè gl'Italiani erano afflitti, spogliati, tiranneggiati: la tirannide è ferro a doppia punta, che ferisce l'oppressore e l'oppresso; e più quello che

questo, perchè il popolo si ricrea nel martirio, come la fenice sul rogo. Il sovrano che opprime scalza da sè le fondamenta del suo trono; il sovrano che corrompe appiana da sè la via allo straniero, che dee strappargli la corona dal crine: il popolo oppresso e corrotto non vuole, nè sa mostrarsi sul campo; e canta libertà anche al mutar di catene!

I Longobardi furon i men peggiori tra le tante genti barbariche che vennero a dividersi e a contendersi il cadavere del grande impero: ariani e pagani, non perseguitarono i cattolici; conquistatori armati, delle antiche istituzioni abolirono sol quanto era incompatibile col nuovo ordine di cose; rozzi e ignoranti, non dispettarono o odiarono chi era civile e sapeva. A' vinti permisero di vivere colle proprie leggi. Feroci dapprincipio e sospettosi, perchè pochi, uccisero molti nobili romani, ed oppressero i grandi; ma alleviarono la plebe e su di essa fondarono la loro potenza. Prodi furono, civili in breve tempo divennero, e de' vinti adottarono religione, lingua e costumi. Abbracciato il cattolicismo, furon larghi donatori alle chiese; indefessi edificatori di monasteri, avidi cercatori di reliquie, caldi devoti come tutti i nuovi convertiti: rispettarono il clero, arricchirono i vescovi e gli abati; non gli ammisero giammai nei loro consigli, unici forse tra' barbari che intendessero il pericolo della congiunzione dei due poteri.

Il loro governo era misto di aristocratico e democratico. Il re era capo elettivo della nazione, nè avea facoltà assoluta legislativa. L'eredità dava diritto a concorrere; non diritto a succedere: l'elezione era in mano del popolo. Ebbero le migliori e le più savie leggi che mai godessero genti barbariche: ne' delitti non punirono che il danno; la pena di morte applicaron di rado e per soli cinque

reati: dell'ultimo supplizio rifuggivano per istinto, come la società divenuta veramente civile rifuggirà per sentimento e per ragione.

Lasciaron queta Roma mentr'era debole e spaurita; l'assalirono quand'era fatta potente: grave errore, cagione di gravi danni ad essi e a noi. Tennero la signoria d'Italia per dugento sei anni: ebbero ventidue re, alcuni tra essi furono ottimi; molti, prodi; pochi, inetti. Batteron sempre i Greci; furon quasi sempre battuti da' Franchi, popoli d'essi più numerosi e più fieri. Nel tempo della loro dominazione il Papato scosse il globo imperiale, cagione la debolezza e corruzione dell'Impero; occasione le dispute teologiche e le persecuzioni dei monoteliti e degl'iconoclasti.

La Chiesa crebbe in ricchezze e in potenza; ma i costumi clericali si corruperro: vedremo in breve i mali che ne seguirono. I papi divennero capi politici di Roma, cominciarono a combattere per gl'interessi temporali della loro sede; e quando il pericolo si avvicinò, abbandonati dai Greci, si dettero in braccio dei Franchi, e comprarono la sovranità dell'esarcato e della Pentapoli col prezzo enorme della indipendenza italiana. Dico dell'indipendenza italiana, perchè quando i Longobardi furon vinti, italiano era il governo, e perchè gli uomini che reggevano lo stato eran nati in Italia da famiglie naturalizzate per cinque o sei generazioni; e perchè la sede dal governo era a Pavia, e non a Costantinopoli come per lo innanzi, o ad Aquisgrana come poi; e perchè i governanti ed i governati comune aveano la lingua, la religione, i costumi e buona parte delle leggi.

Mentre tante opere facevansi e disfacevansi, mentre tanti frammenti di antiche istituzioni galleggiavano in quell'oceano tempestoso d'idee e di fatti, spuntavano nelle

ombre due grandi istituzioni, che gli uomini non vedevano, e per le quali non aveano ancora un nome che le indicasse; era l'albero del feudalismo che metteva le sue barbe nel settentrione d'Italia, era il fiore delle repubbliche che sbocciava modesto al lato opposto della Penisola. Allo storico italiano, che con dolore narra i fatti dell'epoca longobarda, che con più dolore dee narrare quelli dell'epoca franca, la Provvidenza mostra già sull'orizzonte l'alba del nuovo sole; onde si rinfranchi, e rincuori, e prosiegua con fiducia e coscienza il suo cammino. E lo storico verso quel chiarore rivolge lietamente i suoi passi, come il peregrino del deserto, che sotto un cielo infocato veda da lungi verdeggiare un'oasi, nella quale gli sarà dato almeno di riposarsi un istante. Riprenderà egli quindi il bordone e continuerà il suo viaggio a traverso nuovi e più terribili deserti, nuove e più sconcertanti ruine. Colla fiaccola di una sana critica esploriamo le macerie del passato, perchè da tanti avelli stivati di morti, da tanti campi inondati dal nostro sangue possa sorgere una voce d'insegnamento ai presenti. Oh affrettiamoci ad esplorare il passato, mentre l'avvenire ci freme minaccioso alle spalle; affrettiamoci ad esplorarlo, prima che nuove ruine vengano a coprire le antiche!

CRONOLOGIA DELL' EPOCA LONGOBARDA

PAPI

560	Giovanni III	678	Agatone
574	Benedetto I	682	Leone II
578	Pelagio II	684	Benedetto II
590	Gregorio I	685	Giovanni V
604	Sabiniano	686	Conone
607	Bonifacio III	687	Sergio I
608	Bonifacio IV	701	Giovanni VI
615	Deodato (Deusedit)	705	Giovanni VII
619	Bonifacio V	708	Sisinnio
625	Onorio I	—	Costantino
640	Severino	715	Gregorio II
—	Giovanni IV	731	Gregorio III
642	Teodoro I	741	Zaccheria
649	Martino I	752	Stefano II (da attri detto III)
655	Eugenio I	757	Paolo I
657	Vitaliano	768	Stefano III
672	Adeodato	772	Adriano I.
676	Dono I		

IMPERATORI D'ORIENTE

572	Giustino II	695	Leonzio
574	Costantino (Tiberio)	698	Tiberio Absimero
582	Maurizio (Tiberio)	705	Giustiniano II (di nuovo regnante)
602	Foca	711	Filippico (Bardane)
610	Eraclio	713	Anastasio (Artemio)
641	Eraclio (detto Costantino)	716	Teodosio
—	Eracleone	717	Leone Isauro
—	Costantino (detto Costante)	720	Costantino Copronimo
668	Costantino (Pogonato)	751	Leone IV.
685	Giustiniano II		

RE DE' LONGOBARDI

569	Alboino	662	Grimoaldo
573	Clefo (Successe il governo de'Duchi)	671	Bertarido (tornato a regn.)
584	Autari	678	Cuniberto
591	Agilulfo	700	Liutberto
615	Adaloaldo	701	(Ragimberto
625	Arioaldo	701	(Ariberto II
636	Rotari	712	(Ansprando
652	Rodoaldo	712	(Liutprando
653	Ariberto I	736	Ildebrando
661	(Bertarido	744	Rachis
	(Godeberto	749	Astolfo
		757	Desiderio.

INDICE

Prefazione	Pag. 5
----------------------	--------

EPOCA LONGOBARDA

I.	L'Italia alla caduta del Regno Goto	» 59
II.	Degli antichi Germani	» 63
III.	Dei Longobardi	» 73
IV.	Di Alboino Re	» 79
V.	Di Clefo Re, e de'Duchi	» 85
VI.	Di Tiberio Imperatore	» 90
VII.	Di Autari Re	» 93
VIII.	Principj di Gregorio Magno.	» 102
IX.	Di Agilulfo Re	» 108
X.	Di Foca imperatore	» 146
XI.	Ultimi anni di Agilulfo Re	» 120
XII.	Gli Avari nel Friuli	» 126
XIII.	Di Eraclio Imperatore e di Cosroe Re di Persia	» 129
XIV.	Di Adaloaldo Re	» 133
XV.	Di Arioaldo Re	» 137
XVI.	Di Rotari Re	» 140
XVII.	Di Rodoaldo, Ariperto, Bertarido e Godeberto	» 147
XVIII.	Dispute Teologiche	» 164
XIX.	Di Costantino III e di Eraclione Imperatori	» 159
XX.	Di Papa Martino e di Costante Imperatore	» 164
XXI.	Di Grimoaldo Re	» 171
XXII.	Di Bertarido Re	» 177

XXIII.	Di Cuniberto Re	Pag. 479
XXIV.	Dello Scisma di Ravenna	» 484
XXV.	L' Impero e la Chiesa	» 487
XXVI.	Giustiniano II recupera l' Impero	» 495
XXVII.	Di Liutberto, di Ragimberto e di Ariberto II Re.	» 204
XXVIII.	Di Ansprando e di Liutprando Re	» 203
XXIX.	Di Filippico, di Anastasio e di Teodosio Imperatori	» 206
XXX.	Degli Iconoclasti e di Leone Isaurico Imperatore	» 209
XXXI.	Di Gregorio III Papa. Continuazione di Liutprando Re	» 218
XXXII.	I Franchi	» 223
XXXIII.	Di Papa Zaccheria. Fine di Liutprando	» 228
XXXIV.	I Duchi del Friuli	» 232
XXXV.	Di Rachis Re	» 235
XXXVI.	Pipino divien Re de' Franchi	» 237
XXXVII.	Di Astolfo Re e di Stefano II Papa	» 239
XXXVIII.	Cominciamento di Desiderio Re	» 249
XXXIX.	Di Stefano III Papa. Continuazione di Desiderio Re	» 257
XL.	Di Adriano I Papa: Caduta del Regno Longobardo	» 265

DISSERTAZIONI SULL' EPOCA LONGOBARDA

I.	Potenza della Chiesa	» 279
II.	Costituzione Politica e Leggi dei Longobardi	» 296
III.	Della Condizione dei Romani nel regno Longobardico	» 325
IV.	Della cultura intellettuale nell' Epoca Longobarda	» 365
EPILOGO.	» 371
CRONOLOGIA DELL' EPOCA LONGOBARDA	» 375

Fine del Primo Tomo.

*Quest' Opera è posta sotto la guarentigia de' pubblici
trattati e delle leggi sulla Proprietà Letteraria , e perciò
l'Editore dichiara volerne godere i diritti e privilegi.*

STORIA D' ITALIA

NARRATA

AL POPOLO ITALIANO



STORIA D' ITALIA

NARRATA

AL POPOLO ITALIANO

DA

GIUSEPPE LA FARINA

(568-1815)

VOLUME SECONDO

FIRENZE
POLIGRAFIA ITALIANA

—
1846.

**Memoria justi cum laudibus; et
nomen impiorum putrescet.
Prov. X, 7.**

TIPOGRAFIA GALILEIANA

II

EPOCA FRANCA

(774-888)

EPOCA FRANCA

I.

STATO DELL' EUROPA

Carlomagno, le cui gesta ed istituzioni costituiscono tanta parte della storia nell'epoca franca, è uno di quei colossi che sollecitano con forza irresistibile il cammino dell'umanità, e che, nella fretta di compire in una vita d'uomo l'opera che avea bisogno del lento lavoro di molti secoli, non curano i mezzi, non badano che al fine, e per presto raggiungerlo calpestano quanto di sacro e di venerando si para loro dinanzi. Uomini terribili, che imprimono incancellabilmente su di un secolo il loro nome; uomini le cui gesta fan meditare i filosofi, cantare i poeti, favoleggiare i popoli. Ad esser giusti nella lode e nel biasimo, bisogna considerarli nell'intento che si prefissero, negli effetti che produssero. Tenterò adunque di esaminare qual fosse l'idea animatrice di Carlomagno, quali i fatti da lui o per lui prodotti; ma prima ch'io entri nella proposta materia, è da mostrare qual fosse lo stato dell'Europa quando Carlo alla corona dei Franchi aggiunse quella dei Longobardi.

L'Impero d'Oriente era debole al di fuori, corrotto al di dentro; rovinato dal lusso della corte; sconvolto da sanguinose ed ingloriose rivoluzioni; oppresso dalla feroce cupidità de' pubblici ufficiali; conturbato da eunuchi, da preti, da monaci, da cortigiane; spogliato dai Saraceni, dagli Avari, dagli Slavi; avvilito per paci stoltamente comprese, e per tributi vigliaccamente pagati. Tiranni, che partivano il loro tempo tra teologanti e concubine, abitavano la voluttuosa reggia del Bosforo; cittadini, che avevan perduto dignità e libertà, popolavano le città ricche dei monumenti della Grecia antica e di Roma; soldati buoni a predare non a combattere, privi di disciplina e di concordia, riempivano le legioni ove prostituivasi a' barbari il nome romano, e si avvilita l'aquila latina, già dimentica del suo nido, onde avea mosso l'ala infaticabile su tutti i popoli della terra.

In tutto quel tratto di paese, che oggi chiamiamo Austria, Ungheria e Polonia, erano gli Avari, popolo asiatico che avea ammassato in nove castelli un tesoro enorme, frutto di rapine e di scorrerie, lusinghiero invito ad un conquistatore che osasse; gli Slavi e i Venedi ed altre genti barbariche, divise in tribù indipendenti. Nell'Alemagna propriamente detta erano gli Alemanni, i Turingi, i Bavari... , che ubbidivano a' Franchi, i quali avean lasciato loro le proprietà e le leggi: parevan contenti della dominazione straniera; soli i Bavari fremevano, ed anelando alla perduta indipendenza, a quando a quando tumultuavano.

L'Inghilterra, ad onta delle sanguinose guerre degli Scoti e dei Caledoni, e delle turbolenze che agitarono i sette regni degli Anglo-Sassoni, sorgeva a civiltà, ed avea già uomini, riguardo a' tempi, preclari per ingegno e solerzia. Pure, non avendo unità, nè istituzioni con-

formi, nè interessi comuni, non era preda difficile a un popolo guerriero e concorde.

Le intestine fazioni e le guerre civili de' Visigoti, avevano aperto agli Arabi la Spagna. Gli Arabi fecero sventolare la bandiera vittoriosa del profeta da Gibilterra a' Pirenei. Una catena di monti divenne l'asilo di quei pochi Visigoti che negarono piegare il capo al giogo musulmano; e gli abitatori delle Asturie si gloriano di aver serbato e difeso sui loro monti il sacro palladio dell'indipendenza. Ma la discordia che avea rovinato il trono dei Visigoti, ora scalzava quello degli Arabi di Spagna; sì che la loro colossale potenza affievolivasi ed impastoiavasi da per se stessa.

La Francia era un regno potente e compatto che stendevasi dai Pirenei al Reno, dalle Alpi alla Manica, e che le vittorie di Carlo Martello e di Pipino aveano reso rispettato e temuto; e quelle di Carlomagno aveano accresciuto di potenza e di gloria coll'aggiunzione dell'Italia dalle Alpi alle frontiere beneventane. I Sassoni soli osavano resistere a' Franchi: abitavano tutto quel paese che si stende dal Mar Baltico sino alla Turingia, e dall'Elba al Reno; conservavano l'antica costituzione germanica, non avevano capo comune, eran divisi in tribù, sacrificavano ad Irminsul, eran rozzi, liberi e prodi.

Lontano lontano nelle nebbie dal settentrione scoprivansi minaccianti i Normanni. A quando a quando si attentano di metter piede nelle terre de' Franchi; ma appena questi si mostrano, essi risalgono sulle loro navi dalle lunghe vele, ratti si allontanano come uccelli di mare, e riparano nelle cento isolette, ne' seni e porti naturali della loro patria. Dall'altro lato sulle arene dell'Africa mostravasi un più terribile nemico, terribile per terra e per mare, combattente per avarizia e per ambizione, per politica e

per religione. Eran gli Arabi che inebriati dalle promesse del Corano procedevano di vittoria in vittoria, baldi del loro trionfo sui Persiani, su' Greci, sugli Egizi, sugli Indiani, sui Visigoti, e che avevano osato concepire il progetto di sottoporre tutto il mondo conosciuto alle loro leggi.

Un uomo di mente non potea non accorgersi che l'Europa era minacciata da nuove invasioni, un uomo di genio non potea non sentire il bisogno di porvi riparo. Vedremo che volle, che seppe fare Carlomagno.

II

CARLO RE DEI LONGOBARDI

Carlo era già padrone d'Italia: caduta la sovranità longobarda, non il regno longobardo, che trovava altri re in lui e nella sua discendenza. Le promesse fatte al pontefice tardavano ad essere adempiute; nè le lettere scritte da Adriano al nuovo re de' Longobardi, pare ottenessero una soddisfacente risposta (1). Carlo mandava a Roma suoi messi, Possessore vescovo e Rabigondo abate; ma questi, giunti a Perugia, deviando, andavano ad abboccarsi con Ildebrando duca di Spoleto: ivitati dal papa perchè venissero sollecitamente a Roma, non rispondevano, e andavano invece a Benevento. Quel ducato serbava ancora la sua indipendenza sotto il governo di Arigisio, marito di Adelberga, figliuola di Desiderio già re. Vinti i Longobardi, catturato Desiderio, Arigisio pretendea succedergli nel regno, e lasciato il titolo di duca, avea assunto quello di

(1) *Codex Carolinus*, ep. 62.

principe, s'era fatto sacrare dai suoi vescovi (1). Or questa gita dei messi franchi, questi segreti abboccamenti non poteano non destar sospetto nel papa, il quale dolévasene per lettera con Carlo, rammentavagli l'impresa d'Italia essere stata fatta per la recuperazione delle *giustizie* di san Pietro, e per l'esaltazione di Santa Chiesa (2); il ducato di Spoleto essere stato da lui *oblato* a san Pietro (3).

Una nuova insurrezione de' Sassoni chiamava Carlo al di là delle Alpi. Tenuta una dieta a Duren, occupava Sigiberg nel confluente della Lenna e della Ruhr, passava il Weser, penetrava fino all'Oker, costringea i Sassoni-Osfalini a dare ostaggi, soggiogava i Sassoni-Engorni; i capi di quelle due tribù obbligava a prendere il battesimo (4).

(1) « Il ducato beneventano, toltono il ducato napoletano, Amalfi, Gaeta, ed alcune altre città marittime della Calabria e de' Bruzj, abbracciava tutto ciò che ora diciamo Regno di Napoli, e delle dodici provincie che oggi compongono questo regno, nove nel ducato beneventano eran comprese: queste sono oggi Terra di Lavoro, il Contado di Molise, Apruzzo citra, Capitanata, Terra di Bari, Basilicata, Calabria citra, e l'uno e l'altro Principato. Meritò pertanto questa parte per la sua estensione esser chiamata dai Greci, ed anche dagli scrittori latini di questa età; *Italia Cisterina*; ed i Greci solevano appellarla ancora *Longobardia minore*, per distinguerla dalla maggiore, che nella Gallia cisalpina di qua e di là del Po dai Longobardi era denominata, e che ancora oggi ritiene il nome di Lombardia ». GIANNONE, *Storia Civile del Regno di Napoli*, l. VI, c. 1.

(2) « *Pro iustitiis B. Petri exigendis, et exaltatione Sanctas Dei Ecclesias* ».

(3) « *Quia et ipsum Spolentinum Ducatum vos præsenti aliter obtulistis pro electo vestro B. Petro, per nostram mediocritatem, pro animas vestras mercede* ». *Codex Carolinus*, ep. 58. — Il Muratori sospettò che tra il 774 e il 75 ad Ildeprando duca di Spoleto, fosse sostituito dal re Ildeperio. Nella Cronaca di Farfa si leggono diplomi di Carlomagno ne' quali è menzionato *Hildebrandus dux noster* (MURAT. *Rer. Ital. Script. T. II, P. II*). Abbiamo però documenti del 775, del 778 e del 787, ne' quali il duca di Spoleto è detto Ildeperio (UGHELLIUS, *Ital. Sac. Episc. Spolat.*; — MURATORI, *Antiq. Ital. d. LXVII*; — MABILLONIUS, *Annal. Benedect.*). Intanto nel catalogo dei duchi di Spoleto, che precede la Cronaca di Farfa, Ildeprando figura come duca dal 774 al 789; ed Eginardo parla di una visita fatta nel 779 da Ildeprando duca di Spoleto a Carlomagno (EGINHARDUS, *Vita Caroli M.*). Inclinerel quindi a credere sia errore calligrafico.

(4) *Annales Fran. Fuldenses*; — EGINHARDUS, *Annal. Franco-rum*; — *Annales Bertiniani*; — *Annales Metenses*

Mentre Carlo trionfava in Sassonia venivano a lui nuove d'Italia, come Radgauso duca longobardo del Friuli, dimenticato della fede a lui giurata, tentasse ribellargli la penisola, macchinasse farsi re de' Longobardi. Con mirabile celerità Carlo torna dalla Sassonia in Italia, piomba giù dalle Alpi, vince in battaglia Radgauso e l'uccide. Passa quindi all'assedio di Trevigi, ove s'era chiuso e afforzato Stablino suocero del duca, ed ottiene la città pel tradimento di un prete al quale dà in compenso un vescovado (1). Le vicine città ribellanti tornavano all'ubbidienza del vincitore, il quale dovette essere ben lieto gli si presentasse quella opportunità per distruggere quel resto di ordinamento longobardico che durava sempre nel Friuli. Al duca quindi elettivo sostituiva conti franchi, ch'erano regj ufficiali, e su quei conti costituiva marchese (che suona difensore della marca o del confine) un Franco (2).

(1) Che Radgauso tentasse con questa insurrezione rialzare il regno longobardico, o che almeno di ciò fosse accusato, risulta chiaramente dalle seguenti autorità. « *Hruodgaudus Longobardus Italiae Regnum affectat. . . Carius contra Hruodgaudum in Italiam profectus, eundem interfecit. . . Annales Franc. Fu'd.*; — « *Rotgandus vero dux Longobardorum fraudavit fidem suam, et omnia sacramenta rumpens, volebat Italiam rebellare. . . MONACHUS ENGOLISMENSIS, Villa Caroli M.* — « *Nunciatum est ei, quod Rotgandus Longobardus, posponens fidem et sacramenta, adversus eum rebellare disponeret. . . REGINO, Chronicon, Pistor. Ger. Rer. Script.* — Con più particolari il poeta sassone celebratore delle gesta di Carlomagno:

« *Cumque domum rediens Princeps iter acceleraret,
Comperit Ausoniis in partibus esse Tyrannum,
Nomine Hrodgaudum nova qui molimina tentans,
Nec, quem Rex illi dederat, contentus honore,
Italiae latum voluit sibi subdere regnum.
Quippe Ducem Comitemque Foroiulensibus ipsum
Constituit Carolus, primo cum clara triumpho
De Longobardis victor vexilla revezit.
Huic nimis ingratus dono male sollicitabat.
Urbibus ex multis populos, ac fecit ut ad se
Deficerent, iusto Caroli spreto dominatu. . .*

Vedi *Annales Bertiniani*; — HUGO FLAVIACENSIS, *Chronicon*; — EGINHARDUS, *Annales Francorum*.

(2) I nostri storici han creduto che il nuovo marchese si chiamasse Marcario: a me pare Marcario non sia il nome dell'uomo, ma il nome dell'ufficio.

Forse in quei giorni il papa scrivea una lettera a Carlo, nella quale si lagna non sia egli venuto a celebrar la pasqua a Roma, non abbia dato al pontefice il contento di tenere al fonte battesimale il figliuolo che gli era nato: priega nuovamente pel compimento delle fatte promesse, e parla della largizione di Costantino in pro della Chiesa, in modo da far credere già nata la famosa favola della donazione costantiniana. Per altro in essa lettera le maggiori insistenze di Adriano sono per la restituzione dei *patrimonj*, che la Chiesa avea in vari luoghi d'Italia, per donazioni d'imperatori, patrizi ed altri devoti in mercede delle loro anime e per remissione de' loro delitti (1). Parmi certo che tra Carlo ed Adriano fosse già nata diffidenza non poca: quello volea nel papa un pretesto ed un aiuto morale; questi volea nel re de' Franchi una spada potente per minacciare e colpire a suo senno. Leone arcivescovo di Ravenna era andato a far visita a Carlo, forse nel tempo della sua dimora in Trevigi: il papa n'ebbe sospetto e se ne dolse col re (2). Molto più poi quando l'arcivescovo tornato a Ravenna, imbaldanzito per le ricevute accoglienze, negavasi di ubbidire agli ordini del pontefice, teneasi padrone d'Imola e di Bologna, vietava che i giudici dell'esarcato andassero a Roma per giurar fede al papa, facea tradurre violentemente dalla città di Gavello nelle carceri di Ravenna il governatore Domenico. Adriano scrivea tutto a Carlo, pregandolo deprimesse l'orgoglio dell'arcivescovo, che andava dicendo non mai Pipino nè Carlo aver donato quelle contrade a san Pietro ed al papa (3). Questa asserzione dell'arcivescovo di Ravenna è degna

(1) • *Pro eorum animas mercede et venia delictorum* •. *Codex Carolinus*, ep. 49.

(2) *Codex Carolinus*, ep. 53.

(3) • *Dicens quod easdem civitates nullo modo beato Petro, neque nobis concessistis* •. *Codex Carolinus*, ep. 51.

d'esser notata, perchè mostra pochi anni dopo della conquista dubitarsi già da qualcuno delle condizioni e dei limiti della donazione carolina. In un'altra lettera il papa tornava a muovere lagnanza dell'orgoglio dell'arcivescovo. lo accusava di avere dissuggellato una lettera del patriarca di Grado per rivelarne il tenore al duca di Benevento, nemico del pontefice e del re (1); mentre questi dolevasi col papa della condotta dei messi pontifici (2). Se un comune pericolo non avesse congiunto Carlo ed Adriano la formidabile lega si sarebbe sciolta.

Una nuova insurrezione nella Sassonia chiamava Carlo oltre i monti. Quei popoli, frementi sotto al giogo straniero e fierissimi per natura (3), s'erano levati in armi per riconquistare la loro indipendenza: occupavano Eresburg, assediavano Sigeberg, tagliavano i passi e i traghetti, si afforzavano tra pe' boschi e le rocce, ultimo asilo della libertà di un popolo oppresso. Carlo comparve alla testa di un potente esercito, compresse l'insurrezione; l'affogò nel sangue, penetrò fino a Lippespring, costrinse i vinti a ricevere il battesimo; e, per tenerli a freno, edificò un fortifizio sul passaggio della Lippa, ov'oggi è Lipsdat. Witikind, il capo degli insorti, salvossi colla fuga, cercò un asilo presso i Normanni, e l'ebbe: non diniegato tra i barbari giammai l'asilo a un fuggente (4). Mentre Carlo era in Sassonia venivano a lui messaggi de' governatori arabi di Saragozza e di Huesca, chiedenti il suo aiuto contro Abdenain loro sovrano. Carlo, avido sempre di

(1) *Codez Carolinus*, ep. 52.

(2) *Codez Carolinus*, ep. 50.

(3) « *Gentem feram* ». SALVI., *De Guber. Det.*, l. IV; — « *Aspera gens Saxo, vivens quasi more ferino* ». VENANTIUS FORT., l. III, car. 9; — « *Saxonum natura ferox, et pectora dura* ». POETA ANONY., *De Gest. Caroli M.*

(4) *Annales Franc. Fuldenses*; — *Annales Bertiniani*; — *Annales Metenses*; — EGINHARDUS, *Annales Francorum*; — POETA ANONY., *De Gest. Caroli M.*

guerre e di conquiste, non era uomo da lasciarsi sfuggire sì fortunata opportunità: tornava celeremente in Francia, facea raunata di nuovo esercito, passava i Pirenei. Levavansi allora in isperanza quei cristiani che sulle vette dei monti aveano difeso i resti della loro indipendenza, ed ingrossavano l'esercito di Carlo, il quale conquistava Pamploña, Saragozza, Barcellona, Gironna e tutto il paese fino all'Ebro, che aggregava alla monarchia franca sotto il nome di Marca di Spagna. Lieto delle ottenute vittorie, movea per ripassare in Francia; ma mentre il suo esercito, per servirmi della espressione degli scrittori sincroni, come un enorme serpente di bronzo strisciava su per le rocce scoscese dei Pirenei, e si piegava e ripiegava per le mille sinuosità di quei dirupi e di quei boschi, i Guasconi assalivano a tradimento il retroguardo, invano valorosamente pugnante, lo tagliavano a pezzi, gli toglieano i bagagli, e ricchi di preda si rinselavano (1). È questa la battaglia di Roncisvalle divenuta poi famosa ne' romanzi cavallereschi, la battaglia nella quale moriva Orlando governatore della Marca di Bretagna, che la poesia mutò nel tipo de' cavalieri erranti, e che le leggende, a dispetto della storia, fanno morire di amore in una isoletta del Reno.

La lontananza di Carlo dava animo a' Sassoni di tentare altra volta la sorte dell'armi; speravano avrebbero tempo di acquistar vantaggio sull'Elba e sul Reno, mentre il loro potente oppressore era intento a combattere sull'Ebro: alzavano fidenti la bandiera della rivolta, e guidati dal terribile Witikind, l'Arminio sassone, battevano i franchi presidj, inoltravansi fino a Deuz sul Reno, minacciavano

(1) EGINHARDUS, *Vita Caroli M.*; — ANONY. PORTA, *De Gest. Caroli M.*; — *Annales Metenses*; — *Annales Francorum Fuldenses*. Vedi le dottissime note ad Eginardo di Rollaudo Schminke e Ranolte

di passarlo, e di portar la guerra nel paese nemico. Lo seppe Carlo, volò ad incontrarli, raccogliendo lungo il viaggio quanti più potè tra' guerrieri franchi ed alemanni. Si venne a giornata vicino ad Andernach: breve, terribile la battaglia: la vittoria fu di Carlo; ed il sangue sassone corse in gran copia misto alle onde del Reno. Il vincitore passò il fiume, battè altra volta gli insorti, li costrinse a dargli ostaggi, a rigiurargli fede, e dopo avere edificato sull' Elba altri fortilizj, ovante se ne tornò ad Aquisgrana (1).

Il Codice Carolino, unico monumento sincero per la corrispondenza tra i re de' Franchi ed i papi, non ha alcun ordine di tempo, essendo le lettere prive tutte di data e disposte come è parso meglio al compilatore. Pure credono gli eruditi appartenga all'anno 778 una lettera di papa Adriano, colla quale priega il papa sia restituito a S. Pietro il *patrimonio* della Sabina (2), le cui rendite eran destinate per la luminaria della basilica vaticana e per le elemosine dei poveri (3). In un' altra lettera, che nella raccolta precede, ma che chiaramente vedesi dover seguire, il papa dà avviso a Carlo, come i messi franchi da lui inviati avean trovato testimoni comprovanti la Chiesa romana aver posseduto quei beni per un secolo (4). In altra si fa parola dell' opposizione incontrata negli abitatori della Sabina per la detta restituzione (5); ciò che mostra quella provincia non essere allora sotto alla sovranità del pontefice, perchè forse compresa nel ducato di Spoleto; « e se fosse stata dipendente dal

(1) *Annales Francorum Moissiacenses*; — PORTA ANONY., *De Gedd. Caroli M.*

(2) Il testo dice « *Patrimonium Ravennense* »; ma dee leggersi *Savinense*.

(3) *Codez Carolinus*, ep. 69.

(4) *Codez Carolinus*, ep. 56.

(5) *Codez Carolinus*, ep. 68.

ducato romano (sono parole del Muratori) tanto più comparirebbe che il papa allora non era signore nel temporale di Roma e del suo ducato (1) ». Da un'altra lettera infine vediamo che l'Istria, se non tutta, certo in parte durava sotto la signoria degl'imperatori d'Oriente: parlasi in essa di un Maurizio vescovo istriano, accusato di tramare congiure per dare quella provincia a' Franchi, catturato dai Greci, torturato, accecato, cacciato via dalla sua sede (2).

Carlo scese in Italia sul finire dell'anno 780, passò parte del verno a Milano, celebrò la festa del Natale a Pavia, e nella primavera dell'ottantuno si avviò verso Roma, conducendo seco la moglie e i figliuoli. Grandi le feste del ricevimento di un tanto principe. Carlomanno, il maggiore tra' figliuoli del re, fu battezzato da papa Adriano, il quale, con augurio lieto per la Chiesa, lo chiamò Pipino, nome a lui rimasto nelle storie. Ciò credesi seguisse il Sabato Santo. Nel giorno di Pasqua, ad istanza del padre, il pontefice consacrava Pipino re sull'Italia, e Ludovico, altro figliuolo di Carlo, re sull'Aquitania. Il popolo, come sempre, faceva grandi allegrezze per queste feste; i cortigiani, come sempre, diceano il mondo diverrebbe in breve un paradiso terrestre (3): che lieto paradiso ne venisse a questa misera Italia lo vedremo tra breve dai fatti!

Giungevano frattanto a Roma ambasciatori bizantini. Leone quarto imperatore iconoclasta era morto, e già imperava in Oriente il fanciullo Costantino, sotto la tutela della madre Irene, donna favorevole a' cattolici, adora-

(1) *Annali*, an. 778.

(2) *Codez Carolinus*, ep. 57.

(3) EGINHARDUS, *Vita Caroli M.*; — ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*; — *Annales Franc. Fuldenses*; — *Annales Moissiacenses*; — *Annales Bertiniani*; — SIGIBERTUS GEMBL., *Chronicon*; — ALBERTUS STAD., *Chronicon*; — REGINO, *Chronicon*; — PORTA ANONYMUS, *De Gest. Caroli M.*

trice delle sacre immagini, non amata dai Greci, e desiosa di fortificarsi con gli aiuti stranieri, unica speranza dei deboli. I greci ambasciatori chiedevano a Carlo Rotrude, sua figliuola, pel giovinetto Costantino. Il papa favoriva questo parentado, a Carlo non potea che piacere; le nozze furon concluse e gli sponsali celebrati, perchè è uso antico che delle misere figliuole de' principi si patteggi e disponga come se non avessero elle nè cuore, nè volontà. Eliseo, un eunuco, segretario imperiale, rimase in corte di Carlo, veglierebbe la fanciulla, l'ammaestrerebbe nella lingua e nelle usanze de' Greci (1).

Re Carlo lasciava Roma ed avviavasi per la sua diletta residenza di Aquisgrana, e, passando per Milano, facea quivi battezzare dall'arcivescovo Gilisa, la minore delle sue figliuole. Perdeva egli intanto la madre Berta che molto amava, perdeva la consorte Ildegarda, commendata da' contemporanei per bellezza ed onestà. Carlo si racconsolava immediatamente colle nozze di Fastrada, donna vendicativa e crudele (2). A questo tempo pare appartenga una lettera di Adriano, inserita nel codice carolino: si lagna il pontefice di Eleuterio e di Gregorio potenti cittadini di Ravenna, che, fattisi capi di numerose bande, correvano le campagne, rapivano cose ed uomini, sbarazzavansi dei loro nemici con le armi, ridevansi delle leggi, e da ultimo erano passati in Francia per accusare il pontefice e seminar discordie tra lui e il re de' Franchi (3). Il fatto dell'arcivescovo di Ravenna sopranarrato, e questi ricorsi de' Ravennati a Carlo, han fatto credere (e parmi con ragione) i re dei Franchi aver ri-

(1) THEOPHILUS, *Chronographia*.

(2) EGINHARDUS, *Vita Caroli M.*; — REGINO, *Chronicon*; — *Annales Franc. Fuldenses*; — *Annales Bertiniani*; — *Chronicon Wurtzbergensis*.

(3) *Codex Carolinus*, ep. 75.

tenuto l'alta sovranità delle provincie donate (1). Per altro è indubitato che il papa esercitasse dei diritti signorili sull'esarcato e sulla Pentapoli; il dubbio solo degli eruditi è quali fossero i limiti di questi diritti, ed in ciò non si possono proporre che congetture più o meno probabili, perchè forse nè anche allora quei diritti furono chiaramente precisati e definiti. Certo è, che, ad onta delle diffidenze reciproche, il re dava al pontefice una quasi sovrintendenza o vicariato sull'Italia, onde lo vediamo ordinare ad Alone duca, forse di Lucca, di allestire quante navi più potea per inseguire e sommergere quelle dei Greci venute a negoziare di uomini sul litorale d'Italia (2).

I Sassoni eran sempre insofferenti del giogo franco, ed il cristianesimo, ad essi imposto colle armi da un odiato nemico, non era certo atto ad ispirare loro miti sensi di pace. Battuti e vinti, risorgevan più fieri e più tremendi di prima, inasprivansi non invilivansi nelle sconfitte, e quanto più del loro sangue spargevasi, tanto più sentivano aver obbligo di vendicarlo. Guerra più ostinata e più terribile, e contro avversario più potente, è difficile trovare nelle storie. Ora nuovamente insorgevano, e guidati da Witikind, sorprendeivano in viaggio un esercito franco, che marciava contro i Sorabi, tribù slava (3), lo tagliavano a pezzi. La foresta di Sundel fu pei Franchi, ciò che il bosco di Teotoburg fu per le legioni di Varo; ma questa volta il nuovo Germanico non si fece attendere per vendicare gli uccisi. Carlo fremente d'ira, a

(1) SIGONIUS, *De Regn. Ital.* an. 774; — MURATORI, *Annali.* an. 783.

(2) *Codex Carolinus*, ep. 65. — Abbiamo una carta lucchese del 785, nella quale si fa menzione di Alone Duca (COSIMO DELLA RENA, *Serie dei Duchi di Toscana*); ma che Alone fosse duca di tutta Toscana, come alcuni han creduto, non è provato, troviamo anzi nel tempo istesso un Reginaldo duca di Chiusi ed un Gudibrando duca di Firenze. MURATORI, *Annali* an. 785.

(3) - *Gens quoque Sclavorum Sorabi cognomine dicta* - . POETA ANONY. *De Gest. Caroli M.*

gran passi, entra nel paese de' Sassoni, lo mette a ferro ed a fuoco: non si guardò a sesso o ad età, non a ribelli o ad innocenti. Campagne converse in deserto, città arse e disfatte, grande il numero degli uccisi, sterminato quello dei prigionieri; e tra questi, per ordine di Carlo, quattromila e cinquecento furono decapitati sulle rive dell'Aller. A tanta strage si levarono i Sassoni con unanimità e concordia non mai vista per lo innanzi, ricominciarono la guerra, combatterono da disperati; ma vinti in giornata campale, rincorsi per le foreste, dispersi pei monti, dopo tre anni di continua guerra e di eroica resistenza, dovettero piegare il capo innanzi all'abborrito vincitore. Witikind fu costretto di giurare a Carlo, andrebbe in Francia colla consorte ed altri capi della vinta nazione per ricevere il battesimo. Vennero difatti ad Attigny, e grandi furono le feste della cerimonia religiosa, alla quale dovette sottoporsi fremente il terribile Sassone (1).

Incoronato di questi nuovi e non invidiabili allori, Carlo ricompariva in Italia, celebrava il Natale in Firenze (2), passava a Roma nella primavera (3). Il papa non potea vedere senza sospetto i resti della dominazione longobarda in Italia, e sollecitava sempre il re perchè la finisse con Arigiso, pria duca, ora intitolantesi principe di Benevento. Questi si affrettò di mandare Romualdo suo primogenito a Carlo con isplendidi regali, offrente sommissione, purchè discreti ed onorevoli i patti. Carlo avrebbe acconsentito alla pace; ma Adriano lo dis-

(1) EGINHARUS, *Vita Caroli M.*; — PORTA ANONY., *De Gest. Caroli M.*; — *Annales Franc. Fuldenses*; — *Annales Bertiniani*.

(2) *Italicas intraverat urbes*
Ex quibus est quaedam Florentia nomine dicta,
In qua Virginei Partus florem veneratus,
Christi sacrificium supplex celebraverat ortum .

PORTA ANONY., *De Gest. Caroli M.*

(3) *Annales Franc. Fuldenses*.

suase, i trattati furon rotti, la guerra fu bandita (1). Arigiso, ch'era in guerra co' Napolitani, per non trovarsi tra due fuochi, si compose con loro: tentò opporre la forza alla forza. Carlo entrava in armi nel ducato, inoltravasi, mettendo tutto a ferro ed a sacco, fino a Capua, mandava innanzi l'antiguardo a dare il guasto alle campagne. Arigiso oppose gagliarda resistenza a' Franchi, approvvisionò Benevento, si ritirò a Salerno, vi si afforzò con torri e ripari: si difenderebbe fino all'estremo; vinto, si salverebbe pel mare. Pure ritentava le pratiche di pace, spediva al re Grimoaldo, altro suo figliuolo, e i vescovi più ragguardevoli del principato, chiedeva pace, offriva ostaggi e danari. Carlo, vedendo venire a sè i vescovi, dicea loro: « Veggo i pastori non le greggi », e questi: « Comparve il lupo, e le greggi si son disperse ». Il lungo dialogo seguito tra il re e i vescovi (almeno come lo riferisce l'Anonimo salernitano) è un continuo e lungo giuoco di parole, una battaglia di concetti, frizzi e motteggi da poter figurare in una commedia di Shakspeare, nel *Molto strepito per nulla*, a cagion d'esempio (2). Pure Carlo; non rinfocolato dal pontefice, accolse le proposte condizioni; e forse contribuivano a renderlo più facile i moti della Baviera, de' quali tra breve mi converrà parlare. Comunque siasi, pattuivasi: Arigiso continuerebbe a godere del principato beneventano, giurerebbe vassallaggio al re d'Italia, rifarebbe le spese della guerra, pagherebbe tributo di settemila soldi d'oro annui, darebbe in ostaggio i suoi due figliuoli e dieci tra' primati beneventani (3).

(1) *Vita Karoli M. Incerti Auctoris. Duchasne, Rer. Fran. Script. t. II.*

(2) *Much ado about nothing*. Alludo a' noti dialoghi tra Benedik e Beatrice.

(3) ERCHENPERTUS, *Hist. Princ. Longob.*, Murat, *Rer. Ital. Script. t. II, P. II.*; — ANONYMUS SALERNIT. *Paralipomena, Rer. Ital. Script. t. II,*

Carlo tornò a Roma, e di là andò in Baviera ove lo chiamavano altri affari di guerra. Era duca di Baviera Tassilone, discendente del re Agilulfo, marito di Liutperga figliuola del già re Desiderio. Era il duca accusato di avere insinuato agli Unni Avari di mover guerra a' Franchi; dicevano lo avesse fatto ad istanza della consorte odiatrice de' Franchi, fiera nemica degli oppressori della sua famiglia (1). Se il fatto fosse provato non so; certo è che Tassilone, legato per tanti vincoli alla caduta dinastia, non potea non esser sospetto a Carlo e al pontefice: forse portava il giogo fremendo e sarà stato questo il suo vero delitto, perchè l'oppressore non è contento della sommissione dell'oppresso, vuole che si canti e si rida nelle catene. Tassilone invitato dal re gli avea rigiurato ubbidienza nell'ottantadue; ma l'odio scambievolmente e la diffidenza non si spegne per un toccar di vangeli. Tassilone si rivolse al papa implorando la sua mediazione; ed il papa la promise; ma poco dopo, non solo non gli fu mediatore, ma, essendo da Carlo risolta la guerra, assolse con anticipazione i Franchi da tutti i peccati e malefici che potean commettere in Baviera (2). Carlo entrò in armi nel ducato

P. II; — *Annales Franc. Fuldenses*. È questa la conquista di Benevento rammentata dagli storici di Francia e di Germania: « *Perrexit dominus rex Karolus in Italiam cum suo exercitu, et venit Romam; deinde adquisivit terram Beneventanam per Dei auxilium* ». *Annales Pelavini*, Pertz, *Monum. Germ. Hist.* t. 1. — In un altro cronista si legge: « *Karolus Beneventum conquisivit et dedit sancto Petro* ». *Annales Iuvavenses minores*; ma ciò è smentito da tutti gli storici contemporanei.

- (1) « *Eius ut hoc faceret Lutberga suaserat uxor, Quas Desiderii, fuerat quia filia regis: Post patris exilium Francis inimica manebat, Foemineique gerens odit sub pectore flammam* ».

PORTA ANONY., *De Gest. Caroli M.*

(2) *Tunc dominus rex Carolus et suus exercitus absoluti essent ab omni periculo peccati, et quidquid in ipsa terra de incendiis eveniret, vel de qualicumque malicia, hoc super Tassilonem et eius consentaneos eveniret, et dominus rex Carolus ac Franci innoxii ab omni culpa exinde permansissent* ». *MONACHUS EGOLISMENSIS, Vita Karoli M.*

bavaro, Tassilone venne disarmato ad incontrarlo, assicurandolo della sua fede; ma non gli valse, e convocata una dieta fu deposto e costretto a monacarsi col figliuolo (1). Da una lettera di Adriano indirizzata a Carlo, nel tempo a quel che pare della spedizione bavara, sappiamo che i *nefandissimi* Napolitani e i Greci *odiati da Dio*, per istigazione del principe di Benevento, aveano occupato Terracina, città che lo stesso Arigiso avea prima tolta a' Greci e consegnata a Carlo e alla Chiesa. I Napoletani e i Greci non avean fatto altro adunque che riconquistare una città che ad essi parteneva; ma Adriano non la intendeva, così, lagnavasi quindi come di un orribile delitto, e pregava caldamente il re ordinasse a Volturnio di radunare un esercito di Toscani, Spoletani e *nefandissimi* Beneventani, per recuperare Terracina, ed espugnare Gaeta e Napoli, città che sotto la debole e lontana signoria bizantina cominciavano a godere di qualche forma repubblicana, se non nel diritto, nel fatto (2). Il pretesto della guerra era la ricuperazione del patrimonio della Chiesa posto nel ducato napolitano, e le trattative segrete che il papa dicea tenessero tra loro quei di Napoli, l'*infedelissimo* principe di Benevento, e il *nefandissimo* Adelchi figliuolo di Desiderio, a cui l'imperatore avea conferito il titolo di patrizio di Sicilia (3). Mentre Adriano aizzava Carlo all'impresa,

(1) *Annales Franc. Fuldenses*; — MONACHUS EGOLISMENSIS, *Vita Karoli M.*; — POETÆ ANONY.; *De Gest. Caroli M.*

(2) Quando l'Impero orientale fu ristretto alla Grecia, alla Francia e a poca parte d'Italia; non si tenne più conto dell'antica partizione; ed una nuova se ne introdusse in ventinove temi e distretti, diciassette dell'Asia, dodici dell'Europa, tra' quali al n.º X era la Sicilia, al n.º XI la Longobardia; e sotto questo magnifico nome altro non comprendevasi che il piccolo ducato napolitano, Amalfi e qualche altra città di minor conto dell'Adriatico: Reggio, Geraci, Santa Severina, Cotrone dipendevano dalla Sicilia. CONSTANTINUS PORPHY., *De Thematibus Imp. Orient.* — Vedi GIANNONE, *Storia Civile del Regno di Napoli*, l. IV, c. 2.

(3) HADRIANUS, ep. 44. — « Perchè mai nefandissimi i Napolitani, odiati da Dio i Greci, per aver ricuperato un piccolo paese già di loro ragione?

una grave sventura colpì la casa di Arigiso: de' due figliuoli dati in ostaggi a Carlo, questi non avea ritenuto e condotto seco che il solo Grimoaldo; Romualdo avea rinviato a suo padre. Or Romualdo, nel fiore degli anni, assalito da subito malore cessava di vivere; di che tanto accoravasi Arigiso che in men di un mese seguiva il figliuolo amatissimo nel sepolcro (787) (1). La morte di lui fu pianta come pubblica sciagura, la lode più splendida che possa farsi ad un principe: onoravano con solenne mortorio: Paolo Diacono, che avea trovato un rifugio nella sua corte, dettava l'epitaffio del suo sepolcro (2). Ed in vero, avendo riguardo a' tempi, uomo illustre fu costui: guerriero prode, legislatore sagace, promotore assiduo di civiltà.

Pare che Carlo, nel tempo della sua dimora in Roma, avesse promesso al papa le città toscane di Roselle e Populonia, forse per danari che Adriano gli avea dati nella spedizione beneventana: pare vi aggiungesse anche Capua e qualche altra città dell'Italia meridionale. Certo è che i Capuani, invitante o ordinante Carlo, inviavano a Roma loro deputati, giuravan fede alla Chiesa ed al re; altro indizio della sovranità che riserbavasi Carlo sulle terre da lui donate. Tra' deputati capuani era un Gregorio prete, il quale narrava al pontefice: nell'anno precedente Arigiso avere invocato l'aiuto de' Greci contro a' Franchi, supplicato gli dessero l'onore del patriziato e il governo del ducato napoletano; riconoscrebbersi vassallo dell'imperatore, si vestirebbe e toserebbe all'uso greco. Aggiuncea Gregorio: la

Nè badava il papa che anche egli meditava, se avesse potuto, di far peggio, cioè di occupare ai Greci due nobilissime città e ducati, Napoli e Gaeta, sulle quali egli non avea diritto alcuno. MURATORI, *Ann.*

(1) ERCHENPERTUS, *Hist. Prin. Langob.*

(2) CAMILLUS PEREGRINUS, *De Tumul. Princ. Langob.*

L'epitaffio comincia così:

« *Lugenti lacrymis Populorum roseida tellus
Principis haec magni nobile corpus habet....* »

corte bizantina aver lietamente accettato l'invito; aver spedito due spatarij in Sicilia col chiesto diploma, con veste intessuta d'oro, con cesoie, con pettine, qual convenivasi alla cerimonia che si apprestava; aver promesso invierebbe in breve Adelchi alla testa di un esercito bizantino; maneggi tutti che andarono a vuoto per la morte del duca e del figliuolo. Narrava il prete anche di più: che i Beneventani avean ricusato di ricevere ambasciatori greci, mentre un messo franco facea dimora a Salerno; ma che appena questi era partito, gli ambasciatori eran tornati a Benevento, s'erano abboccati con Adalberga vedova di Arigiso e coi primati, ed avean concluso: starebbero a Napoli, per non dar sospetto, aspettando la liberazione di Grimoaldo, per la quale insistevano i Beneventani presso il re e facevano splendidi regali: tornato Grimoaldo, si darebbe di piglio alle armi. Adriano, in parecchie sue lettere, riferiva il tutto a Carlo, esortavalo non rendesse in verun modo la libertà a Grimoaldo, lo tenesse anzi ben custodito; si affrettasse a mandare un forte esercito in Italia, prevenisse i tentativi de' nemici, tenesse col timore i popoli mal fidi ed avidi di cose nuove, se non volea perdere il regno e veder rovinata la Chiesa (1). Questi consigli eran mossi da troppa paura o da troppo odio per la discendenza dei Longobardi, Carlo avea più coraggio, e quindi venne in più prudente consiglio; perchè cattivo consigliere è il timore. Non diede ascolto a suggerimenti del papa, rilasciò Grimoaldo, permise prendesse il possesso del principato, con patto lo riconoscesse per sovrano, mettesse il suo nome negli atti pubblici, la sua effigie nelle monete, si radesse e facesse radere le sue genti all'uso franco, smantellasse le fortificazioni di Acerenza, Consa e Salerno (2).

(1) *Codex Carolinus*, ep. 80, 88, 90, 92.

(2) *ENCHAMPERTUS, Hist. Princ. Langob.*; — *ANONYMUS SALERN. Chronicon*. — Una moneta, con da una parte il nome di Carlomagno e dall'altra

Grimoaldo tornò nello stato paterno accompagnato da due nobili giovini franchi, che Carlo gli avea dati, non so se per compagni o per sorvegliatori: il popolo di Capua gli andò incontro fino al Volturno e lo accolse con immenso giubbilo: non meno festose furono le accoglienze de' Beneventani e de' Salernitani: gli si prostravano a' piedi, lo salutavan padre ed inviato di Dio (1); ma molto turbaronsi quando seppero le condizioni della ricevuta libertà (2). Il ritorno inatteso di Grimoaldo fu di sommo dolore al pontefice: egli scrisse a Carlo, protestando non aver dato quel consiglio per avidità di ottenere quei dominj che gli erano stati promessi nel ducato beneventano; ma perchè sapea di certo Grimoaldo tener segrete pratiche co' Greci, tramare insidie al papa ed al re. Aggiungea che i messi franchi, venuti per mettere in possesso la Chiesa delle città di Populonia e di Roselle, e delle altre poste nel ducato beneventano, nulla avean fatto per le prime, e delle altre avean solo consegnato i vescovati, i monasteri, le corti e le chiavi delle città, ma non già gli *uomini*, i quali continuavano a rimaner liberi. Il papa si lagna di questa derisione; insiste perchè gli *uomini* gli sien consegnati, « perchè, come mai, egli dice, senza gli *uomini* potremmo ritenere le città? (3) ». Che rispondesse Carlo lo ignoro: certo è però che la signoria di Capua rimase a' principi di Benevento, nè Roselle, nè Populonia passarono sotto al dominio della

quello di Grimoaldo, ha fatto dire sciocchezze non poche ad antiquari ignari della storia; han creduto si trattasse di Grimoaldo re de' Longobardi, ed han tentato risolvere il bel problema come uno che cessò di vivere nel 671, potè esser contemporaneo di uno che cominciò a regnare nel 774!

(1) « *Veni pater noster, et post Deum salus nostra* ». ANONYMUS SALERN., *Paralipomena*.

(2) *Sed dum Optimates talia nimirum cognovissent conturbati sunt valde aditantes: Quomodo tam praeclarissimam civitatem ad solum usque prosternens, sicut tu, Domine, asseries, quam, ut melius scis tuus nuper piissimus Genitor ampliavit mirabiliter?* » ANONYMUS SALERN., *Paralipomena*.

(3) *Codex Carolinus*, ep. 86.

Chiesa. Pare vi passassero Viterbo, Toscanella e qualche altra città di minor conto, forse in compenso delle promesse. D' allora in poi troviamo difatti il pontefice esercitare certi atti di sovranità su di esse; ma questa sovranità era indipendente, ovvero dipendente dai re d' Italia o dagli imperatori? Ecco una grave questione sulla quale nulla dicono gli storici; e che i documenti fin ora da me conosciuti non giungono a risolvere.

I sospetti del papa sulla pretesa congiura di Grimoaldo co' Greci, chiarironsi falsi, nel modo che or narrerò. Carlo negò di concedere a Costantino imperatore la figliuola che avea promessa: la cagione rimase per allora nel segreto de' gabinetti; più tardi fu palese, quando si vide Carlo cingere la corona dell' Impero. Irene, corrucciata per lo sleale rifiuto (1), fece allestire vascelli, adunare soldatesche, duce Adelchi, che lasciando il suo nome barbarico avea assunto quello di Teodoro: ordinava l' imperatrice navigassero per Sicilia, di là a Benevento; portassero la guerra a que' Franchi che avean ricusato la pace. Sperava forse ella Grimoaldo farebbe causa comune co' Greci, o confidava nelle sue soldatesche. Ingannossi, dappoichè Grimoaldo si tenne fedele a Carlo, chiese aiuti dal duca di Spoleto che venne personalmente co' suoi, ed uscì contro agli invasori (788). Prevalevano i Greci per numero, prevalevano i Beneventani per valore; quelli furono messi in piena rotta, lasciando sul campo un gran numero di morti, di prigionieri e di bagaglie; questi li rincorsero fino alle navi. Secondo alcuni Adelchi morì combattendo; secondo altri si salvò colla fuga, e tornato a Costantinopoli morì quivi per vecchiezza (2). Più

(1) " sed frustrata potentum
More levis solito Graecos commovit in iram -.

POETA ANONY. *De Gest. Caroli M.*

(2) EGINHARDUS *Annal. Franc.*; — REGINO, *Chronicon*; — *Annales Franc. Fuldenses*; — *Annales Bertiniani*; — ECHENPETUS, *Hist. Prin. Langobard.*; — ANONYMUS SALERN., *Paralipomena*; — THEOPH., *Chrono-*

da compiangersi se vera l'ultima opinione: felice l'esule se cade colla spada in pugno sulla sua terra natale; infelicissimo, se dopo essersi nudrito d'una suprema speranza, gli convien tornare sulla via dell'esiglio, deriso, disilluso e colla vergogna d'una disfatta!

Mentre i Greci assalivano l'Italia meridionale, gli Unni della Pannonia tentavano due scorrerie nella marca del Friuli, e nella marca della Baviera; ma in ambe le parti furono battuti e rotti dalle milizie italiane e dalle milizie franche (1). Fu in quel tempo, che per ordine di Carlo vennero restaurate le mura e le torri della città di Verona, smantellate probabilmente dopo la fuga di Adelchi. Si contese per sapere in quanto il clero contribuirebbe nella spesa: i magistrati della città volean nel terzo; il vescovo nel quarto. Convennero si decidesse la lite col giudizio della croce, e due giovani robusti, Aregao per il pubblico, e Pacifico per il clero, si posero ritti e colle braccia in croce rimpetto all'altare, sul quale celebravasi la messa col passo di san Matteo; ma giunto appena il sacerdote a mezza la lettura del Vangelo, Aregao cadde sfinite per terra, non così Pacifico, che stette saldo e ritto sino alla fine: onde quella buona gente si persuase che la ragione fosse dalla parte del clero, ed esso non pagò che la quarta parte delle spese (2). Ho voluto accennare questo fatto, perchè nulla di quanto serve a dipingere i costumi di un secolo parmi doversi trascurare in una storia; essendo i costumi manifestazioni delle idee, e le idee genitrici de' fatti.

graphia; — SIGIBERTUS GEYB., *Chronicon*. — Nella traduzione latina che abbiamo di Teofane si dice che Adelchi sia morto sul campo; ma il testo greco è discorde. Vedi MAIMEURG, *Hist. Icon.*, l. III.

(1) EGINHARDUS, *Annales Francorum*; — REGINO, *Chronicon*; — POETA ANONY., *De Gest. Caroli M.*; — *Annales Franc. Fuldenses*; — ANDREAS PRESBYT., *Chronicon*.

(2) Vedi l'atto in UGHELLI, *Ital. Sacra, Epis. Veron.*

III

CHE FOSSE IL PATRIZIATO DI CARLO

Una lettera di papa Adriano, che leggesi nel Codice Carolino è stata cagione di gravi dispute agli eruditi; si sarebbe men disputato e più concluso se la buona fede non si tenesse già da un pezzo come cosa vieta, ciarpa, sfera da buttarsi là nella spazzatura delle biblioteche e degli archivi; più utile l'adular questo e quello, più dignitoso il servire a' propri sistemi, alle individuali simpatie, e sacrificare alla gloriuzza di un giorno il vero, il giusto e l'onesto! Torno alla lettera di Adriano. Carlo lamentavasi col pontefice di empia simonia, ch'ei diceva esercitarsi dal clero d'Italia. Non negava questa scelleranza il pontefice; protestava però averla sempre detestata la Chiesa: Ravenna e la Pentapoli dar lo scandalo esecrato della vendita delle cose di Dio: non potere il pontefice mettervi riparo, mentre a' contumaci si lasciava libero il passo nelle terre dei Franchi, libero il ricorso nella corte del re. « Se l'onore del patriziato vostro (dicea a Carlo Adriano) serbasi religiosamente da noi, anzi maggiormente si esalta; in egual modo il patriziato del beato Pietro, fautore vostro, concesso con scrittura dalla santa memoria del signore Pipino, gran re e padre vostro, e da voi ampiamente confermato, si mantenga con irrefragabile diritto (1) ». Conclude il papa, che siccome a' vescovi e a' conti franchi non era lecito andare a Roma senza il

(1) *Quia, ut facti estis, honor Patriciatus vestri a nobis irrefragabiliter conservatur, etiam et plus amplius honorifice honoratur, simili modo*

permesso del re, così non fosse lecito che i suoi sottoposti, senza un permesso pontificio, andassero a chiedere giustizia nella corte del re (1). Da questa lettera, senza necessità di chiose e di commenti, resultano, per chi sa leggere, tre cose: Che i Ravennati e quei della Pentapoli solean ricorrere direttamente al re d'Italia, senza interporre l'autorità del pontefice e senza chiedere il suo permesso; — Che il papa godea su quelle provincie l'onore del patriziato; — Che il papa volea i Ravennati chiedessero il suo permesso prima di portare i loro reclami alla corte del re. Se questa non è prova dell'alta sovranità serbatasi di Carlo sulle provincie donate, io non so più che s'intenda per prova. Lasciamo adunque i disputanti per sistema o per mestiere; esaminiamo come conviensi ad uomini, non campioni di questo o di quel partito, ma del vero, ovunque si trovi e per chiunque possa manifestarsi.

Il patriziato non era un titolo di solo onore, non un diritto sovrano; ma un alto ufficio governativo. Odoacre e Teodorico ebbero dagl'imperatori il titolo di patrizj di Italia, riconoscendo sempre la sovranità dell'Impero (2). Dopo l'invasione longobarda il patrizio di Ravenna, col nome di esarca, comandava all'esarcato, alla Pentapoli, a Roma, ed era il luogotenente imperiale in questa parte d'Italia. Il patrizio di Sicilia, altro luogotenente imperiale, governava la Sicilia e buona parte delle Calabrie. Arigiso principe di Benevento (secondo scrisse Adriano a

ipse Patricialis beati Petri, fautoris vestri, tam a sanctas recordationis domno Pippino, magno Rege, genitore vestro, in scriptis in integro concessus, et a vobis amplius confirmatus, irrefragabili jure permaneat.

(1) *Qualiscumque ex nostris aut pro salutationis causa, aut querendi justitiam ad vos properaverint, etc....* ». *Codex Carolinus*, ep. 85.

(2) *MALACH. Hist. Byzantina*; — *PROCOPIUS, De Bello Geth.*, l. 1. c. 1; — *THEOPHAN. Chronogr.* — Più tardi presero quello di re.

Carlo) chiedea la dignità di patrizio, per poter governare Benevento e Napoli sotto l'alta sovranità dell'Impero. Ora vediamo il re de' Franchi e il pontefice usare entrambi del titolo di patrizj, quello su Roma, questo sull'esarcato e la Pentapoli. Che Carlo esercitasse su Roma atti di sovranità è tanto indubitato quanto che il papa li esercitasse sull'esarcato e la Pentapoli: le prove abbondano chiare ed irrefragabili; ma non credo necessario qui annoverarle, perchè un gran numero di esse si collegano troppo strettamente a' fatti che ho narrato, e a quelli che narrerò. Importa però esaminare e chiarire una questione fondamentale nella storia del periodo franco: l'autorità che esercitavano Carlo su Roma e il pontefice su Ravenna e la Pentapoli era simile, o diversa? Io non esito a rispondere che simile fosse nel diritto, diversissima nel fatto. Carlo dapprincipio non volle romperla apertamente colla corte bizantina, per non trovarsi al tempo istesso combattuto dai Longobardi e dai Greci: seguì egli quindi l'esempio di Odoacre e di Teodorico, assunse il nome di patrizio, che non offendeva in nulla, anzi riconosceva, l'alta sovranità dell'Impero; ma col correre del tempo, col mutarsi delle condizioni politiche d'Italia, Carlo si tenne sovrano indipendente, onde il tentativo d'Irene che fu mandato a vuoto dal duca di Benevento. Carlo diceasi patrizio di Roma, ed era sovrano, perchè gli uomini prima mutan le cose che il nome: così Pipino serbando il nome di maggiordomo era nel fatto re de' Franchi. Da certi mosaici fatti eseguire da papa Leone III in Roma si vede quanto si prolungasse in quella città la durata nominale della sovranità dello Impero. In uno di essi mosaici rappresentavano Gesù Cristo che porge le chiavi a san Pietro ed il vessillo a Costantino V imperatore: nell'altro è san Pietro che dà il

pallio a papa Leone ed il vessillo a Carlomagno (1). Questi musaici mi paiono un piccolo trattato del diritto pubblico del tempo: Gesù Cristo dà la podestà spirituale a san Pietro e la temporale all'imperatore; san Pietro (la Chiesa) dà l'autorità papale a Leone e l'autorità temporale a Carlo suo campione. Fino a' tempi adunque di Leone III Roma mostrava rispettare una larva di sovranità imperiale; sovranità che nel fatto era nulla, perchè l'Impero non avea certo autorità e forze da costringere Carlo a ubbidire.

Le medesime condizioni non trovavansi nel patriziato del pontefice; perchè se a Roma il patrizio era più forte del sovrano, a Ravenna e nella Pentapoli il sovrano era più forte del patrizio. Oltrechè diversa molto era l'origine de' due patriziati: il romano era stato conquistato da Carlo per forza di armi; il ravennate era stato concesso al pontefice per libero volere di un re. Questi fatti incontrastabili parmi bastino a provare: che Carlo era patrizio di nome e re di fatto, ed Adriano patrizio di nome e di fatto: in altri termini, che la sovranità di quello su Roma era indipendente; dipendente la sovranità di questo su Ravenna e sulla Pentapoli.

Anderebbe molto lungi dal vero chi volesse giudicare delle cose del secolo VIII colle idee del secolo XIX: sovranità e repubblica non erano in quel tempo forme politiche inconciliabili come oggi lo sono: Roma reggevasi a popolo sotto alla presidenza del pontefice. Credo adunque erri l'Eccardo quando dice i papi nell'VIII secolo non avere avuto alcuna autorità temporale su Roma (2); perchè è

(1) Di sotto è la scritta: « *Beate Petre dona vita Leonis PP. et victoria Carolu dona* »: CIAMPINIUS, *De Musiv. P. II*, c. 23.

(2) ECCARDUS, *Rev. Franc. I. XXV*, c. 38.

pure autorità temporale il diritto di convocare il popolo, di ordinar le milizie, di riparar le mura, di edificare e munire le torri: come credo erri il Pagi quando dice Roma governarsi in Repubblica indipendente (1); perchè troppe prove abbiamo della sovranità esercitata da Carlo su di essa. Roma a me pare un embrione di quelle repubbliche onde più tardi fu sparsa tutta l'Italia; repubbliche che godevano di libertà interna, ma che pure non erano indipendenti, obbligate a giurar fede all'imperatore e a riconoscere la sua alta sovranità; se non che in essa repubblica il capo non era a tempo, ma a vita, come vedremo de' dogi di Venezia. E notisi che però era anch'esso elettivo, dappoi- chè l'elezione del papa dipendeva sempre dal clero, dalle milizie e dal popolo romano. Queste aride discussioni stancheranno qualcuno dei miei lettori; ma come intendere senz'esse le cagioni e le ragioni de' fatti istorici? Noioso lavoro cercare il vero, piacevole il narrarlo; ma pur quello base e fondamento di questo.

 IV

CONTINUAZIONE DI CARLO RE D'ITALIA

Dopo una spedizione contro gli Unni della Pannonia, provocata dalle continue scorrerie di costoro, Carlo dovette comprimere una ribellione di famiglia. Fastrada sua moglie dimorava in Ratisbona: donna altiera e crudele ella

(1) PAGIUS, *Crit. in Annal. Rool.*

era odiata dai primati di Alemagna, i quali (essendo l'odio espansivo come l'amore) per essa odiavano Carlo (1). Parve questa materia bene adatta per far novità a Pipino il bastardo, figliuolo di Carlo e di una concubina Imeltruda, giovine audace, bello del viso, ma gobbo (2). Egli mal soffriva di veder splendere la regia corona sul capo de' suoi fratelli minori, e s'è dimenticato in un cantuccio della Germania, bramò una corona, fosse anche tinta del sangue paterno, e congiurò. Il re fu avvertito di ciò che tramavasi da un Fardolfo monaco di nazione longobarda, già compagno di esilio del re Desiderio, ora cortigiano di Carlo. I congiurati furon presi, processati, condannati; molti impiccati, molti accecati, altri banditi; ma il padre non volle lordarsi le mani nel sangue del figliuolo; e si contentò che, preso l'abito monastico, fosse recluso nel monastero di Prumia, ove morì dopo diciannove anni di prigionia. L'accusatore ebbe in premio la ricca abbazia di san Dionigi in Francia (3).

Mentre Carlo dimorava in Germania non mancavano lettere del papa incitanti a guerra contro il principe di Benevento: è da credere che rinfocolasse anche il re Pipino, giovine avido di guerre e desideroso di sottomettere al suo dominio tutta intera l'Italia. Carlo insisteva perchè fossero smantellate le fortificazioni di Consa, Acerenza e Salerno: Grimoaldo mantenne la promessa letteralmente, eludendone l'oggetto, malizia consueta per gli uomini di stato

(1) « *Harum tamen conjurationum Fastradas reginas crudelitas causa et origo dicitur exstitisse* » ALBERTUS STADEN., *Chronicon*; — PORTA ANONY., *De Gest. Caroli M.*

(2) « *Facie quidem pulcher, sed gibbo deformis* ». EGINHARDUS, *Vita Caroli M.*

(3) EGINHARDUS, *Vita Caroli M.*; — PORTA ANONY., *De Gest. Caroli M.*; — *Annales Francorum, in Canis.*; — *Annales Franc. Fuldenses*; — *Annales Bertiniani*; — REGINO, *Chronicon*; — MONACHUS EGOLISM., *Vita Caroli M.*; — *Chronicon. Moissiacensis*.

antichi e moderni: disfece le mura di Consa, che forte per sito potea ben difendersi senza di esse: fece spianare Acerenza; ma ordinò che un'altra città fortificata si edificasse ne' dintorni in vetta a un poggio, luogo inespugnabile per natura e per arte: per Salerno rovinò le vecchie mura che già crollavan da sè; ma ne alzò delle altre che rendeano più sicura la città. Forse più di ciò dispiacque a Franchi il cancellare, ch'egli fece, dalle monete l'impronta e dagli atti pubblici il nome di Carlo; non che l'aver tolto a donna Vanzia, una greca, nipote di Costantino imperatore (1). Carlo volle finirla con lui, ordinò a Pipino di entrare in armi sul beneventano, a Lodovico di scendere in Italia in aiuto del fratello con un esercito di Aquitani (2). Così fu fatto, e i due re, congiunte le loro forze, passarono le frontiere di Benevento (793). I fatti di questa guerra s'ignorano: certo è che il principato beneventano non fu conquistato, sia perchè i Franchi incontrassero una valida resistenza; sia che li costringessero a ritirarsi i contagi e le carestie che in quel tempo imperversavano in tutta Italia: sia perchè una nuova insurrezione degl'indomati Sassoni, ed una incursione degli Arabi nella Settimania (Linguadoca), persuadessero Carlo a rivolgere altrove le sue forze (3). Lo storico Erchemperto dice che Grimoaldo ottenesse la pace a condizione di ripudiare la moglie, e che ripudiava veramente (4). Forse fu il pretesto della ritratta; perchè spesso un'apparenza di offesa fa prender le armi a chi ha voglia di combattere, come un'apparenza di soddisfazione le fa deporre a chi ha bisogno di pace. Da questi fatti era però facile il profetare come tra breve la vasta monarchia di Carlomagno sarebbe

(1) ANONYMUS SALERN., *Paralipomena*.

(2) ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.* in DUCHESNE, *Rev. Franc. Scrip.* t. II.

(3) *Annales Franc. Fuldenses*; — *Annales Bertiniani*; — *Chronicon Moissiacensis*.

(4) ERCHERPERTUS, *Hist. Princ. Longobardum*.

caduta in frantumi: ogni guerra era il segnale di guerre nuove e di nuove insurrezioni: a' popoli oppressi ogni lampo di spada pare aurora di libertà.

A dì venticinque dicembre del 795, cessava di vivere papa Adriano: non gli niegherò le lodi dovute all'ingegno, alla fermezza, alla perseveranza, al coraggio: grandi le sue cure per Roma, che cinse di mura, muni di torri, provvide di vie, dotò di acque più salubri; grande la sua liberalità nei poveri. Fu prodigo nelle spese del culto, e il catalogo degli ornamenti, delle suppellettili, delle opere d'arti di che arricchì i luoghi sacri, sarebbe ben lungo per chi volesse tutto trascriverlo (1). Molto a lui dee la Chiesa romana per le difese ragioni, per l'accresciuta potenza, per le ottenute signorie; ma non parmi, che altrettanto a lui debba l'Italia. Per sua cagione la corona del regno italico si posò sul capo di Carlomagno e de' suoi successori, che di questa terra prediletta da Dio ne fecero un campo, un granaio e un sepolcro! La sventura ci dette in mano dei Longobardi barbari, idolatri e stranieri; ce li tolse quand'erano divenuti italiani, cristiani e civili, perchè noi dovessimo piangere sulle loro vittorie come sulle loro sconfitte.

Carlo pianse alla nuova della morte del pontefice, distribuì molte elemosine in suffragio dell'anima di lui, rammemorò la grave perdita con epitaffio latino (2). In

(1) ANASTASIUS BIBL., *Vita Hadriani*.

(2) EAMONIUS, *Annal. Eccles. an. 795*. Nelle altre cose si legge:

« *Post patrem lacrymis Karolus hanc carmina scripsi.*

Tu mihi dulcis amor, te modo plango, Pater.

Tu memor esto mei, sequitur te mens mea semper.

Cum Christo teneas regna beata poli.

Te clerus, populos magno dilexit amore

Omnibus unus amor optime Præsul eras.

Nomina iungo semul titulis, clarissime, nostra,

Hadrianus Karolus, rex ego, tuque pater ».

quel tempo istesso cessò di vivere Fastrada. Chi oggi visitasse la cattedrale di Magonza vedrebbe una lastra di marmo con un'epigrafe mortuaria che rammenta una donna pia, una diletta di Dio: — è Fastrada, la fiera, la crudele Fastrada (1) ! La bugia degli epigrafisti è antica quanto i sepolcri. Carlo, a cui era insopportabile la vedovanza, non tardava a sposare Liutgarda, un'alemanna lodata per bellezza (2).

V

DI LEONE III PAPA

Nel giorno seguente alla morte di papa Adriano, convocatisi il clero, i nobili e il popolo romano eleggevano concordemente Leone, che fu terzo tra pontefici di quel nome, lo sacravano l'indomani. Il nuovo pontefice dava avviso della sua esaltazione a Carlo; questi congratulavase seco lui per lettera (3), lo assicurava manterrebbe alla Chiesa quei patti che avea giurato al suo predecessore: poco dopo gli dava una prova di affetto, regalandogli parte del bottino che Enrico duca del Friuli aveva fatto

(1) « *Fastrada pia Caroli contux vocitata
Christo dilecta jacet sub marmore testa
Anno septingentesimo nonagesimo quarto* ».

Vedi VICTOR UGO, *Le Rhin*, t. 23.

(2) EGINHARDUS, *Vita Caroli M.*

(3) Sono da notarsi le seguenti parole: « *Valde, ut fatusor, quasi sumus seu in electionis unanimitate, seu in humilitatis nostras obedientia, et in promissionis ad nos fidelitate* » . *Epist.* 22, in DUCHESNE, t. II.

sugli Avari (1). In compenso il papa mandava a Carlo altri doni, non che le chiavi della Confessione di San Pietro e lo stendardo della città; pregavalo inviasse a Roma qualcuno de' suoi ottimati, per ricevere dal popolo il giuramento di fedeltà e di soggezione (2); ciò che non lascia alcun dubbio sull'alta sovranità riservatasi da Carlo su Roma. Carlo mandò a Roma, come suo messo, Angilberto, perchè si concertasse col pontefice su ciò ch'era da farsi « per la esaltazione della santa Chiesa, per la stabilità dell'onore del pontefice e per la immutazione del patriziato (3) ». Sapete che deducono da queste poche parole? Nientemeno che la sovranità assoluta del pontefice su Roma, e il vassallaggio di Carlo verso il pontefice, in modo che questi potea, se a lui fosse piaciuto, non riconfermar Carlo nella dignità del patriziato! Quando l'amor di un sistema giunge al punto di far veder persone, dove non sono nè anche ombre, non si confuta, si ride. Per altro io non giungo ad intendere la ragione di questo accanito combattere. Il pontefice è sovrano assoluto di Roma e dello stato romano; chi lo nega? chi lo ignora? Che

(1) MONACHUS EGOLISMENSIS, *Vita Karoli M.*; — *Annales Fran. Loise-
liani*; — NOTKERUS, *Vita Karoli M.*, l. II, c. 2.

(2) « Rogavitque, ut aliquem de suis optimalibus Romam mitteret, qui
Populum Romanum ad suam fidem atque subjectionem per sacramenta
firmaret ». EGINHARDUS. *Annales Francorum*. Ed il poeta sassone:

« Admovitque (Leo) piis precibus, quo mittere vellet
Ex propitiis aliquos Primoribus, ac sibi plebem
Subdere romanam, servandas faedera cogens
Hanc fidei sacramentis promittere magnis ».

(3) « Ut ex collatione mutua conferatis quidquid ad exaltationem San-
ctae Dei Ecclesiae, vel ad stabilitatem honoris vestri, vel patriciatu nostri
firmitatem necessarium intelligeretis. Sicut enim cum praedecessore Vo-
strae Sanctae Paternitatis pactum intii, sic cum Beatitudine Vestra eiusdem
fidei et charitatis inviolabile foedus statuere desidero; quatenus Apostolicas
Sanctitatis Vestrae, divina donante Gratia, Sanctorum advocata precibus
in ubique Apostolica benedictio consequatur, et Sanctissimae Romanae
Ecclesiae Sedes, Deo donante, nostra semper devotione defendatur ». CA-
ROLI M. *Epist. ad Leon. III*, ep. 1.

importa (politicamente parlando) che questa sovranità sia nata nel secolo VIII ovvero nel secolo XIII? Non è essa riconosciuta dai sovrani di Europa da sei secoli a questa parte? Perchè spargere di nuove tenebre la storia là appunto ove abbiamo più bisogno di luce?

Dal 795 al 798 Carlo fu sempre occupato nella guerra sassone; e quasi disperando di domare quei popoli sempre insorgenti in nuove e sanguinose rivolte, fece un numero sterminato di prigionieri, uomini, donne, bambini, e li divise in colonie per la Francia e forse anche per l'Italia: ridurrebbe un deserto il paese, regnerebbe tranquillo nelle vuote città, se non potea regnare sulle genti (1). Nel tempo che Carlo guerreggiava co' Sassoni, re Pipino guidava una spedizione nella Pannonia. Seguivalo un forte esercito d'Italiani e di Bavari, inoltravasi fin dove il Dravo dechina nel Danubio, soggiogava grande estensione di paese, mostravasi caldo promotore della conversione dei vinti, affidavali alla cura spirituale di Annone vescovo di Salisburgo. Cooperatore nell'ufficio apostolico gli fu Paolino patriarca di Aquileia: ciò sappiamo da una lettera di Alcuino, uomo pel tempo dottissimo, il quale (lo noto a cagione di onoranza) esortava non si adoperasse la forza per la diffusione del Vangelo, pregava si rendesse la libertà a' miseri prigionieri (2).

La guerra infieriva al di là de'monti e dei mari; ma se qui si godesse pace non so, perchè spesso, nella lontananza de' tempi e de' luoghi, ciò che par pace è terrore. Pipino, che reggeva l'Italia, tenevasi al fianco Adalardo abate di Corbeia, consigliere deputatogli dal padre: un uomo

(1) *Annales Franc. Fuldenses*; — *Annales Bertiniani*; — PORTA ANONY., *Vita Caroli M.*; — ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*; — EGINHARDUS, *Annales Francorum*. — Sappiamo da Anastasio Bibliotecario (*Vita Leon. III*) che in Roma era una contrada detta *Vicus Saxonum*.

(2) ALCUINUS, ep. 112.

giusto e mite, un nemico d'oppressione e di violenza: lo diceano un angelo i contemporanei; i posteri lo dissero santo (1). Il papa teneva in gran pregio Adalardo, a Franchi mostravasi devoto e bene affetto, più di quanto potea piacere a' Romani, i quali intera libertà non sapean conquistare, ed intera servitù non volean patire. Temevano perdere ogni di più delle loro franchigie; nè il timore era privo di fondamento, avendo riguardo allo spirito di Carlo, avido di far da padrone non meno nelle cose politiche che nelle religiose (2). Delusi nelle loro speranze di libertà, che probabilmente avean concepito scosso il giogo dell'Impero orientale, trovavansi ora con doppio giogo sul collo. Fu ordita una congiura contro il papa; capi di essa un Pasquale primicerio, un Campulo sacellario, nipoti entrambi del morto Adriano; personaggi potenti per l'altezza delle dignità, per la consorteria de' parentadi. A dì venticinque aprile del 799, papa Leone traversava processionalmente la città, nelle pompe sacerdotali, per la ricorrenza delle litanie maggiori. Giunto rimpetto alla basilica di santo Stefano, escono buon numero di congiurati dagli appostamenti, si scagliano su di lui, lo tiran giù dal palafreno, lo atterrano, lo percuotono, lo feriscono: grande lo scompiglio e lo spavento nel popolo devoto; un gridare, un correre, un rinserrarsi per le case. Il papa rimane in potere degli assalitori, che lo trascinano e lo rinserrano in una cella del vicino monastero. Corse voce gli avessero cavati gli occhi, gli avesser disvelta la lingua; e quando si seppe che e' vedeva e parlava, il popolo gridò miracolo, e qual miracolo notarono

(1) « *Tantam promeruit laudem, ut a quibusdam, ita ut fertur, non homo, sed pro virtutis amore, Angelus praedicaretur* ». PASCASIUS RAB. *Vita S. Adalberti*, in MABILL. *Saecul. Bened.* IV.

(2) Il concilio romano del 799 fu tenuto *praecipiente gloriosissimo ac piissimo domino nostro Carolo*. Della influenza ed autorità esercitata da Carlo nelle cose ecclesiastiche parlerò in altro luogo.

quel fatto i cronisti (1). Venuta la notte un Albino cameriere, per punta o poca guardia de' congiurati, riuscì a salvare il papa dalla sua prigione, a trafugarlo nel Vaticano, ove chiuse le porte, si afforzarono d' uomini e d' armi (2). Quivi trovavansi o vi sopraggiunsero poco dopo Virundo abate e Guinigiso duca di Spoleto; ma vedendo di non aver forze da resistere alla città tumultuante, guidarono il papa sotto buona scorta a Spoleto, ove egli riceveva affettuose congratulazioni dai vescovi, dal clero, dal popolo. Di là mosse a trovar Carlo, che allora dimorava a Paderbona. Questi gli spedì all' incontro Adelbaldo arcivescovo di Colonia, poi il figliuolo Pipino (che trovavasi in corte del padre) con assai primati e militi: sì onorevolmente accompagnato giunse alla regia residenza, ove Carlo si fece trovare a cavallo con schierato l' esercito. All' apparire del pontefice le schiere prostraronsi, Carlo smontò dal palafreno, e dopo d' essersi profondamente inchinato, strinse nelle braccia il pontefice. Grandi le feste che rallegrarono il papa nel tempo di sua dimora in Paderbona; notaronle gli storici, ne fecero argomento de' loro canti i poeti (3). Carlo e Leone trattarono più giorni del modo di ridurre in ubbidienza i Ro-

(1) « *Erūtis oculis, ut aliquibus visum est, lingua quoque amputata* ». EGINHARDUS, *Annal. Francorum*. Il poeta sassone parlando del miracolo, dice: « *Amisum recepit visum, pariterque loquelam* ». Anche gli Annali Moissiacensi dicono: « *Abscinderunt linguam eius* ». Notchero però dice che i congiurati tentarono di accecarlo. « *Sed divino nutu conterriti sunt et retracti, ut nequaquam oculos eius eruerent* »; e Giovanni Diacono: « *Conspirantes viri iniqui contra Leonem tertium Romanæ Sedis Antistitem, comprehenderunt eum. Cuius quum vellent oculos erueri, inter ipsos tumultus sicut assolet fieri, unus ei oculus paululum est lassus* ».

(2) « *Unde per Albinum cubicularium noctu per murum in fens (altri codici fundo) deponitur* ». *Annales Laurissenses Minores*, Pertz, *Mon. Germ. Hist.*, t. I; — « *Nocte per murum evasit* ». *Annales Laurissenses*, Pertz, o. c., l. c.

(3) Vedi un poemetto latino pubblicato dal Canisio. — *Annales Franc. Fuldenses*; — *Annales Bertiniani*; — *Annales Metenses*; — REGINO, *Chrenicon*; — ANASTASIUS BIBL., *Vita Leonis III*; — PORTA ANONYMUS, *De Gest. Caroli M.*; — EGINHARDUS, *Vita Caroli M.*; — *Annales Laurissenses Minores*.

mani; il re chiese il consiglio di Alcuino suo precettore; questi rispondeva: « I tempi essere pieni di pericoli: non doversi trascurare la difesa del capo (intendi del papa); essere più facile troncare i piedi. Si riduca in pace: se possibile, il popolo nefando: si lascino per alquanto le minacce, chè gl'induriti non fuggano; anzi si mantengano in isperanza, finchè con salutare consiglio si riconducano alla pace. Bisogna conservare ciò che si ha, affinchè, per l'acquisto del meno, non si perda il più. Si custodisca il proprio ovile, perchè il lupo rapace non lo devasti. Sudi nelle cose altrui, in modo però che non ne patiscan danno le nostre (1) ». Il quale linguaggio oscuro apposta (come sogliono gli uomini di stato per parere sublimi), tradotto nel linguaggio di noi popolo, vuol dire: « Si difenda il papa; più tornare conto l'allearsi col capo d'una repubblica che col popolo. Si tenti di pacificare i Romani, lasciando le minacce che irritano, largheggiando di speranze che assonnanno. Badi il re a conservare i diritti che ha su quello stato, onde per ottenerne qualcuno di più non li perda tutti. Curi di ben custodirlo, perchè i nemici non glielo tolgano di mano. Non tanto si comprometta nella difesa dei diritti del pontefice, da porre in pericolo i suoi ». Intanto a Roma divampava più che mai l'ira dei congiurati; saccheggiavano il palazzo di Laterano, devastavano i patrimoni della Chiesa, perseguitavano i consorti del papa, disfacevano le case di Albino cameriere, spedivano messaggi a Carlo, portatori di terribili ac-

(1) « Nullatenus Capitis cura omittenda est. Levius est pedes tollere quam caput. Componatur pax populo nefando, si fieri potest. Relinquantur aliquantulum minae, ne obdurali fugiant; sed in spe relinquantur, donec salubri consilio ad pacem revocentur. Tenendum est, quod habetur, ne propter acquisitionem minoris, quod maius est, amittatur. Serventur ovile proprium, ne lupo rapax devastet illud. Ita in alienis sudetur, ut in propriis damnum non patiatur ».

cuse contro il pontefice. La risposta di Carlo la ignoriamo; probabilmente avrà seguito il consiglio d'Alcuino, avrà dato speranza, avrà parlato quel linguaggio che sarebbe moderazione e mitezza, se non fosse malizia ed inganno. Il papa riconducevasi a Roma, accompagnato da Adelberto arcivescovo di Colonia e da altri cinque vescovi, tre conti, e milizie molte per onoranza e per difesa. Giunto al ponte Milvio, gli vennero incontro il clero, i primati, le soldatesche, le scuole de' forestieri, i fanciulli, le vergini, le matrone, le diaconesse, le monache, il popolo: tutti in ordinati drappelli come solevano: ovante lo ricondussero in Vaticano. Di punizioni non parlò; non ricercati, non catturati, non condannati i colpevoli: pareva tutto dimenticato, se tai fatti potessero giammai dimenticarsi (1).

Nell'anno appresso (800), Carlo si mosse per dar sesto alle cose d'Italia. Giunto a Tours colla sua famiglia dovette fermarsi, perchè la regina Liutgarda era inferma d'insanabile male, che la condusse in breve al sepolcro. Carlo, stanco di pigliar più mogli, pigliò seco una concubina, e poi un'altra, e poi un'altra, ed anche questa mutò, sì che Eginardo ne amovera quattro o cinque (2). I padri Bollandisti, che pretendono saperne più di Eginardo, che visse in corte di Carlo, vogliono queste fossero non concubine, ma mogli della *mano sinistra*; ma se tutti i loro argomenti si poggiano sui casti costumi di Carlo, bisogna dire abbian posto il piede su di un terreno bene sdruciolevole.

Da Tours il re Carlo tornò a Magonza, ove convocata una generale dieta, espose le ingiurie fatte al romano pontefice, le ragioni che lo chiamavano in Italia.

(1) Erra Anastasio Bibliotecario che dice esaminata la causa del papa dai messi franchi. Lo vedremo più innanzi.

(2) EGINHARDUS, *Vita Caroli M.*

Venne difatti nel novembre, seguito da un potente esercito. A dì quindici fu a Ravenna, di là passò ad Ancona, onde spediva Pipino con alquante schiere nel ducato beneventano; ma alcun vantaggio pare non ottenesse, se ben leggo nel silenzio degli storici. Da Ancona Carlo mosse verso Roma: il papa gli andò incontro dodici miglia, a Nomento, ove pranzarono insieme; poi tornò indietro per la solennità del ricevimento. Carlo fece la sua entrata a dì ventiquattro, accolto onorevolmente dai primati, dalle milizie, dalle scuole de' forestieri, dal popolo: il papa lo attese sul portico della basilica vaticana, co' vescovi e col clero, e lo introdusse in chiesa tra'suoni, i canti e le acclamazioni festose (1). Trascorsi sette giorni, Carlo adunò in San Pietro tutti i vescovi, gli abati e i nobili delle due nazioni, perchè si esaminasse la causa del pontefice. Allora i vescovi e gli abati protestarono che niuno ardiva di chiamare in giudizio il sommo pontefice, giudice di tutti gli ecclesiastici, ma non giudicabile da alcuno. Nessuno comparve a provare i delitti che erano apposti al pontefice; onde questi, dichiarando di voler seguire il rito de' suoi predecessori, ascese il pergamo, e tenendo il libro degli evangeli sul capo, fece sacramento le colpe che gli erano apposte non avere commesso, nè fatto ad altri commettere. Allora risuonarono di acclamazioni le volte della basilica, fu letizia somma negli adunati, si cantarono lodi al Signore (2).

(1) EGINHARDUS, *Annales Francorum*; — PORTA ANONY., *De Gest. Caroli M.*; — REGINO, *Chronicon*; — ALBERTUS STAD., *Chronicon*; — *Annales Bertiniani*; — *Annales Metenses*; — *Annales Lambectani*; — ANASTASIUS BIBL., *Vita Leonis III.*

(2) EGINHARDUS, *Annales Francorum*; — ANASTASIUS BIBL., *Vita Leonis III*; — REGINO, *Chronicon*; — *Annales Fuldenses*; — MONACHUS EGOLISM., *Vita Karoli M.*; — PORTA ANONY., *De Gest. Caroli M.*; — ALBERTUS STAD., *Chronicon*.

VI

RESTAURAZIONE DELL' IMPERO OCCIDENTALE

Nel concilio romano papa Leone avea proposto: re Carlo doversi salutare imperatore; essere imperatore in realtà chi *tenea* Roma, stanza antica de' Cesari, e tutte le altre sedi dell'Italia, delle Gallie, della Germania. « E giacchè, aggiungeano, Iddio onnipossente ridusse nella *potestà* di Carlo tutte queste sedi, è giusto, che, con l'aiuto del Signore e per petizione dell'universo popolo cristiano, ei ne goda anche l'onoranza del *nome* (1) ». Questo fatto, che o non rammentano o toccan di volo gli scrittori di partito, confermato da due autori contemporanei, è prova solenne della sovranità di Carlo su Roma, ch'egli *teneva* come le altre sedi delle Gallie e della Germania; è dimostrazione chiarissima non altro a lui mancasse che il *nome*. Da un altro autore contemporaneo sappiamo che papa Leone, nel convegno di Paderbona, « offerì a Carlo, gli cingerebbe la fronte della corona augustale, purchè lo volesse difendere dai suoi nemici (2) ». Ed anche questa è autorità da non

(1) *Visum est et ipsi Apostolico Leoni, et universis sanctis Patribus, qui in ipso Concilio erant, seu reliquo Christiano Populo, ut ipsum Carolum Regem Francorum imperatorem nominare debuissent, qui ipsum Romanam tenebat, ubi semper Caesares sedere soliti erant, seu reliquas sedes, quas ipse per Italiam, seu Galliam, nec non et Germaniam tenebat: quia Deus omnipotens has omnes sedes in potestatem eius concessit; ideo iustum eis esse videbatur, ut ipse cum Dei adiutorio, et universo Christiano Populo potente ipsum nomen haberet*. Annales Lambeciani; — Annales Moissiacenses; — Alcuino in un suo carme diretto a Carlo gli dice: « *Ipsa caput mundi spectat te Roma patronum* ». DUCHESNE, *Rer. Fran. Script.*, t. II.

(2) « *Spondit ei, si de suis illum defenderet inimicis, augustali cum diademate coronaret* ». IONANN. DIAC., *De Episcop. Neapol.*, in *Rer. Ital. Script.* t. I, P. II.

trasandarsi da chi cerca nella storia la riposta cagione dei fatti. Non niegherò a Carlo essere oramai divenuta necessaria la corona dell' Impero non foss' altro per santificare le sterminate conquiste con un nome solenne e venerato con una sacra cerimonia, che lo mostrasse successore legittimo de' Cesari, signore di quella Roma, che i barbari veneravano anche caduta. Nella solennità del Natale, il papa cantò messa in Vaticano, presenti Carlo, i vescovi, il clero, i regi cortigiani e parte del popolo. Terminata la messa Carlo si mosse per uscire, ma il papa lo trattenne e gli posò sul capo una corona d' oro. Allora si udiron voci: « A Carlo, piissimo Augusto, incoronato da Dio, grande e pacifico imperatore, vita e vittoria! » Ripetevano l' acclamazione tre volte come usavasi pe' Cesari; poi il papa ungeva col sacro crisma il nuovo eletto, ungeva anche Pipino qual re dell' Italia; da ultimo prostravasi a Carlo e l' adorava imperatore (1), seguendo gli altri l' esempio (2). Fu questa l' elezione di Carlo che si disse fatta dai suffragi dell' universo popolo cristiano! Sian libere le opinioni; ma non travolgansi i fatti! Il popolo cristiano nulla ne seppe; ed il romano, non invitato, non interpellato, non rappresentato, non era certo costituito da quei mille o due mila che allora trovavansi in chiesa (3). Duole vedere storici

(1) Il verbo *adorare* negli scrittori di quei tempi è adoprato sovente nel senso di semplicemente *salutare, far riverenza*. Così trovo nell' Anonimo di Salerno, ove si parla di un abboccamento avuto da Sicone con Radechi « *invicem se adoraverunt* ».

(2) *Præsul adoravit sicut mos debitus olim
Principibus fuit antiquis »*

PORTA ANONY., *De Gest. Caroli M.*

« *Et post laudes more antiquorum principum adoratus est* ». *Annales Franc. Fuldenses*; — HEINARDUS, *Annales Francorum*; — *Annales Bertiniani*; — *Annales Metenses*; — REGINO, *Chronicon*; — ALBERTUS STAD., *Chronicon*; — MONACHUS EGOLISEN., *Vita Karoli M.*; — ANASTASIO BIBL., *Vita Leonis III*; — *Annales Moissiacenses*.

(3) Fa meraviglia il leggere in Voltaire « *Ces droits étaient légitimes, puisqu'enfin les suffrages de tout un peuple sont le premier des droits* ».

d'ingegno e di cuore ripetere in buona fede tali assurdità: tanto un falso, ridetto per secoli e da tutti, piglia aspetto di vero, che il sorgere contro è opera non men difficile che ardua. Carlo, uscendo di chiesa, protestò non sarebbe giammai entrato, ancorchè di festivo, se avesse saputo ciò che preparavagli il pontefice (1). Questo era congiungere all'ambizione, falsità ed ipocrisia. Soggiungeano i cortigiani avere egli accettato l'Impero per umiltà, per ubbidienza a' voleri di Dio, per condiscendenza alle preghiere de' sacerdoti e dell'universo popolo cristiano (2): e le parole de' cortigiani trovarono un eco negli annali di quel secolo, lo trovano anche nelle storie di oggidì . . . gran prova dell'umana credulità! Da questo momento data il diritto della Santa Sede di consacrare gl' imperatori; diritto immenso, per il quale noi vedremo il Papato ottenere sui poteri politici quella precedenza e supremazia che già avea nella gerarchia ecclesiastica. Carlo illuso da una potenza colossale e da trentadue anni di regno glorioso, credè ricevere un omaggio al suo valore, e non prevede i mali che avrebbe lasciato in ereditaggio a' suoi successori. Le genti settentrionali aveano abbattuto l'Impero romano, ma lo spettro di quel gigante era sempre vivo nella immaginazione dei popoli, e gli stessi guidatori delle orde barbariche che se ne divisero le spoglie, non poterono considerarlo senza una qualche ammirazione. Molti di essi bramarono farlo rivivere, e Carlomagno più che ogni altro: egli barbaro, lottò mezzo secolo contro

(1) « *Quod primo in tantum aversatus est, ut affirmaret, se eo die, quamvis praecipua festivitas esset, Ecclesiam non intraturum fuisse, si consilium pontificis praescire potuisset* ». BEINHARDT, *Vita Caroli M.*

(2) « *Quorum petitione ipse rex Carolus denegare noluit, sed cum omni humilitate subjectus Deo, et petitioni sacerdotum, et universi christiani populi nomen imperatoris suscepit* ». *Annales Moissiacenses*; — *Annales Lambeciani*.

la barbarie; egli germano di costumi e di lingua (1), vagheggiò con affetto l'antica civiltà romana; egli re di quei popoli che avean calpestato il diadema de' Cesari, bramò quel diadema come il premio più grande delle sue vittorie!

Roma, non più signora del mondo, non potea dare a Carlo che un nome; ma anche i nomi son fatali a' popoli, che per essi si osteggiano, si combattono e si scannano. Quel nome che apposto ad un altro sovrano sarebbe stato una derisione, conferito a Carlo divenia un nome terribile. Una opinione prevalse e diffusa da molti secoli riconosceva negl'imperatori un'altra sovranità su' re delle nazioni cristiane: i re di Spagna e di Francia, scrivendo agli augusti bizantini davan loro il titolo di padre. Carlo pretese succedere in tutti i diritti de' Cesari sull'intero Occidente: riguardò come scisso in due l'Impero, e scrivendo all'imperatore d'Oriente cominciò a chiamarlo fratello e non padre (2).

L'incoronazione di Carlo fu cagione di grave rammarico nella corte bizantina; ma i Greci non eran forti abbastanza per vendicarsi. Per una congiura ordita dalla madre Irene l'inetto Costantino era stato sbalzato dal trono e accecato: ora regnava una donna ambiziosa, odiata da molti, alla quale ogni mossa guerriera avrebbe fatto cader dal capo la mal tolta corona. Irene, che vedeasi mal sicura, tentò appoggiarsi a Carlomagno; ma onde sperava salvezza ne venne a lei più sollecita la ruina. Legati bizantini e franchi andavano e venivano dalla corte di Costantinopoli: dicevano per fermare una stabile pace coi Franchi; ma bucinavasi in segreto per concludere un ma-

(1) Che sua patria fosse la Germania non è dubbio; ma sul luogo preciso della sua nascita è questione tra gli eruditi. Vedi *THEULEMARIUS, Flor. Sparsiones et Notas in Eginhar.*

(2) *EGINHARDUS, Vita Caroli M.* — È per questo che secondo Teofane ora solamente in *Francorum potestatem Roma cecit.*

trimonio tra Carlo ed Irene, ricongiungere altra volta l'Impero, tenendo ferma la sede in Occidente (1). Se ciò fosse vero, s'ignora; vero è però che si disse e fu creduto dal popolo che diffidava de' Franchi (2) ed Irene non amava. Si congiurò, si fece tumulto, s'insorse. Un Niceforo patrizio e logoteta, seguito da' suoi cagnotti, notte tempo, si precipita nelle stanze cesaree, v'imprigiona Irene, la raggira o la spaventa, si fa consegnare il tesoro, le dà in premio la relegazione in Lesbo, forse anche un veleno, se non morì di cordoglio. Il popolo grida imperatore Niceforo, un infido, un avaro, un pessimo fra i tristi (3); perchè un popolo corrotto fa sempre male quel ch'ei fa.

Carlo dimorava frattanto sul Tevere, donando alle chiese, edificando un sontuoso palazzo, rendendo giustizia a' popoli (4). Fu allora richiamata in esamina la causa della congiura contro papa Leone; e fu allora che Pasquale nomenclatore e Campolo sacellario ebbero da Carlo sentenza di morte, ad intercessione del pontefice, mutata in esilio nelle Gallie (5). In questo tempo seguì fatto divenuto argomento di grave disputa tra gli eruditi. Narra Eginardo che grande amicizia passava tra Carlomagno e Aronne (Harun-al-Raschid) califfo saraceno, il quale suolea dire pregiare più l'amizia del re dei Franchi che quella di tutti i sovrani della terra; che Carlo avea ricevuto dei

(1) EGINHARDUS, *Annales Francorum*; — *Annales Franc. Fuldenses*; — *Annales Bertiniani*; — ZONARA, *Annales*; — THEOPH., *Chronogr.*

(2) In quel tempo era in bocca di tutti il proverbio: τὸν φραγκὸν φίλον ἔχης, γίτρουα ἐκ ἔχης « Abbi i Franchi amici e non vicini ».

(3) THEOPH. *Chronogr.*

(4) Son degne di attenzione le seguenti parole degli Annali Loiseliani: « *Ordinatis deinde Romanas Urbis et Apostolici, totiusque Italiam, non tantum publicis, sed etiam ecclesiasticis, et privatis rebus etc....* ».

(5) MONACHUS ENGOLISM., *Vita Karoli M.*; — PORTA ANONY., *De Gest. Caroli M.*; — *Annales Franc. Loiselianenses*. — ALBERTO STADENSE dice: « *Quidam tamen dicunt, quod de majoribus eorum una die in lateranensi campo CCC sunt decollati* ».

suntuosi regali, ed una onorevole ambasceria; che ritornando in Oriente gli ambasciatori mussulmani, Carlo avea spedito in loro compagnia suoi legati, preganti in suo nome il califfo d'esser pietoso a' cristiani di Palestina, e portanti a questi larghe elemosine del re. Soggiunse quindi: « I legati di Carlo, essendo venuti ad Aronne, ed avendogli esposto la volontà del loro signore, non solo ottennero quel che chiedevano, ma eziandio quel sacro e salutare luogo egli concesse a Carlo affinchè lo ascrivesse alla sua potestà (1) ». Il poeta sassone all'anno 799 narra esser venuto alla corte di Carlo un monaco gerosolimitano, portando a lui doni di quel patriarca, nel ritorno a Gerusalemme avergli il re accompagnato Zaccheria presbitero regio con larghi donativi pe' santi luoghi (2). All'anno 802 narra i ricchi doni mandati da Aronne a Carlo e soggiunge: « Vi ascrivi anche il luogo santo gerosolimitano, che ei concesse Carlo tenesse perpetuamente nella sua dizione (3) ». Negli Annali Loiseliani si legge: « Zaccheria presbitero, che nell'anno innanzi era stato inviato

(1) « *Ac proinde cum Legati ejus, quos cum denariis ad sacratissimum Domini ac Salvatoris nostri sepulcrum locumque resurrectionis miserat, ad eum venissent, et ei domini sui voluntatem indicassent, non solumquae petebatur fieri permisit, sed etiam sacrum illum ac salutarem locum, ut illius potestati adscriberetur, concessit* ». EGINHARDUS, *Vita Caroli M.*

(2) « *Tunc Hierosolyma Monachus directus ab urbe
Immenso ninium spacio terraque marisque
Transcurso, Regi munus preciosius omni
Auro detulerat, mittente pio Patriarca
Pignora sancta loci, Christus quo carne supultus
Morte resurrexit victa, quo gaudia mundo
Angelus haec coeli missus narravit ab arce.
Rex quoque Natalem Domini celebravit in aula
Iamdicta, Monachumque dehinc remeare volentem
Asolvit, comitemque simul conjunxerat
Zachariam, regalis erat qui presbyter aulae
Per quem magna locis misit donaria sanctis* ».

(3) « *Ascribique locum sanctum Hierosolimorum
Concessit propriae Caroli semper ditioni* ».

con elemosine a' luoghi santi di Gerusalemme; ritornò e venne a Roma con due monaci, uno del monte Oliveto, l'altro del monastero di Saba: eran questi inviati al re da Giovanni patriarca, e gli portavano per maniera di benedizione le chiavi del sepolcro del Signore, e del luogo del Calvario, non che le chiavi *della città* e del monte Oliveto col vessillo (1) ». Qui sorgono le dispute. Crede il Baronio l'invio delle chiavi e del vessillo di Gerusalemme, non avendo dato a Carlo la signoria di quella città, non potersi dire le chiavi ed il vessillo mandati dai papi a' re franchi, essere segno di trasferito dominio (2). Crede al contrario il Muratori, che avendo Carlo ottenuto il dominio di Gerusalemme, secondo l'attestato di Eginardo e del poeta Sassone, l'invio del vessillo e delle chiavi si debba considerare come simbolo di ottenuta signoria tanto su Gerusalemme, quanto su Roma. Dividonsi gli storici sotto la guida di questi due campioni, e disputano e combattono e sì svillaneggiano a vicenda. Facendo professione di verità, non legato a partiti e a fazioni, oserò dissentire da tutti e due quei sommi eruditi e dalla turba dei loro seguaci. La legazione spedita dal califfo a Carlomagno è cosa tutta diversa della legazione del patriarca: questa giunse a Roma nell'anno 800, mentre Carlo facea quivi dimora, come si v'ide dagli Annali Loiseliani; quella giunse a Pisa nell'804 e raggiunse Carlo in Aquisgrana nell'802, testimoni gli Annali di Fulda, il poeta sassone, il monaco Egolismense. Egi-

(1) *Zacharias presbyter, qui anno superiori missus fuerat ad loca sancta Hierosolimam cum elemosinis, bene perfuncto legationis munere, cum duobus Monachis, uno de monte Oliveti, altero de Sabas monasterio, de Oriente reversus, Romam venit, quos Iohannes Patriarcha ad Regem misit: qui benedictionis causa claves Sepulchri Domini, ac loci Calvariae, claves etiam Civitatis, et Montis Oliveti cum vexillo detulerunt* ».

(2) BARONIUS, *Annal. Eccles.*

nardo, parlando dei monaci messi del patriarca, dice che portarono a Carlo « le chiavi del sepolcro del Signore e del Calvario, non che il vessillo (1) ». Il poeta sassone parla di doni del santo luogo in generale (3); così molti altri. Il dono di una città, e di una città alla quale collegavansi tanti interessi religiosi, il dono di Gerusalemme non potea non essere rammentato dagli storici tutti contemporanei; eppure nè Eginardo, nè il poeta sassone, nè l'Annalista di Fulda, nè il monaco Egoismense nominano la città. Eginardo, che più di tutti dovea essere informato, vivendo nella corte di Carlomagno, parla delle chiavi del sepolcro e del Calvario mandate a Carlo dal patriarca; e quando più innanzi narra Aronne aver concesso a Carlo quel *luogo salutare e santo*, è chiaro non intenda parlare della città, ma bensì degli edificî sacri (3). Lo stesso dicasi del poeta sassone, il quale, parlando del *luogo santo gerosolimitano*, parmi accenni chiaramente al tempio del Santo Sepolcro (4). Il solo Annalista Loiseliano parla delle chiavi della città (5); ma siam noi sicuri che quell'*etiam civitatis* non sia stato aggiunto al testo? Possiam noi credere a questa sola autorità? Ed altronde, il citato Annalista dice quell'invio fatto dal patriarca, e questi non era certo il signore di Gerusalemme per poter donare quella città, che era e durò sotto il dominio dei Mussulmani. Credo io adunque il patriarca avere inviato a Carlo le chiavi del Sepolcro, del Calvario e del monte Oliveto ed il vessillo della sua chiesa; il califfo aver autorizzato la donazione di quei santi luoghi.

(1) MURATORI, *Annali*, an. 800.

« *Benedictionis gratia claves sepulcri Domini, ac loci Calvarias cum vexillo detulerunt* ». EGINARDUS, *Vita Caroli M.*

(2) Vedi il passo citato, pag. 50.

(3) Vedi il passo citato, p. c.

(4) Vedi il passo citato, p. c.

(5) Si potrebbe citare anche l'abate Reginone.

Minute e poco degne di esser rammentate parranno forse a qualcuno le cose che ho dette; ma la storia non trae solo argomento da grandi battaglie, da città difese o sforzate, da re trionfanti o sconfitti. . . .; ma anche da certi minuti particolari, che sono membretti integrali del tutto, e che, trasandati, lascerebbero il concetto monco e indeciso. Così, per addurre l'esempio che abbiám per le mani, non s'intenderebbe d'onde sia nata la favola della conquista di Gerusalemme fatta da Carlomagno, senza la conoscenza dei fatti che ho narrati. E quella favola istessa, che a prima vista parrebbe cosa di niuna importanza istorica, è, a ben considerarla, importantissima, perchè servì d'incitamento non poco alla guerra colossale delle Crociate, quando ogni cavaliere, esaltato al canto delle gesta romanzesche degli antichi prodi, voll'essere un Orlando e un Carlomagno. Ma basti su ciò, e si riprenda il filo della nostra istoria.

VI

DI CARLOMAGNO IMPERATORE

Dopo la pasqua dell'804, Carlo lasciava Roma e soffermavasi a Spoleto, ove facea dimora quando fieri terremoti danneggiavano e costernavano non poche città dell'Italia(1). Di là passò a Ravenna, quindi a Pavia sede dei re longobardi, e quivi pubblicò le sue nuove leggi che diconsi capi-

tolari. Si legge nel prologo: « Carlo per volere divino coronato, reggente l'impero dei Romani, serenissimo, augusto, a tutti i duchi, conti, gastaldi e a tutti i preposti della repubblica per la provincia d'Italia (1) ». Tre cose di somma importanza storica sono qui da notarsi: la mancanza del nome di Pipino re d'Italia, ciò che mostra le sue attribuzioni non fossero in nulla più estese di quelle di un semplice governatore; il non richiesto intervento ed assenso dei grandi dell'esercito e del popolo, onde si scopre la forma governativa molto più monarchica, che non era pe' Longobardi; da ultimo l'indirizzo ordinativo; ciò che suppone in Carlo piena facoltà legislativa. Era una fedele imitazione dell'impero bizantino; ma Carlo ingannavasi credendo ad un popolo giovine potersi convenire la costituzione istessa di un popolo decrepito: sì che la forma politica in urto co' bisogni e collo spirito del tempo non potea produrre che l'anarchia, e la produsse lunga e terribile.

Frattanto Pipino entrava in armi nel ducato beneventano: la città di Chieti oppose lunga e gagliarda resistenza; ma alla fine i Franchi vi penetrarono, il governatore Roselmo, carico di ferri fu mandato a Carlo come il più gran trofeo della vittoria; la città arsa e disfatta (2). Pare che altro per allora non facesse o non potesse fare Pipino: la guerra fu cominciata nell'aprile; nell'agosto egli era a un luogo detto Cancellò su quel di Spoleto; ove da Ebroando conte del palazzo (ufficio nuovo per l'Italia) (3) e da Adelmo vescovo fece decidere una

(1) MURATORI, *Rer. Ital. Script. T. I., P. II.*

(2) ERCHENPENTUS, *Hist. Princ. Langob.*; — *Annales Bertiniani*. È errato il testo di Eginardo pubblicato dal Duchesne là dove legge *Rieti* invece di *Theate*, nome latino di Chieti. Rieti era compresa nel ducato spoletano, non già nel beneventano. Vedi MURATORI, *Annali*, an. 801.

(3) Prima di Ebroando, in una carta pistoiese trovavasi nominato un altro conte del palazzo, Ercherigo, che probabilmente fu il primo. MURATORI, *Antiq. Ital. Medii Evi*, d. LXX.

lite del monastero di Farfa (1). Cercava egli in quel tempo di sottomettere co' trattati l' uomo che non avea potuto vincere con le armi; invitavalo a riconoscere la sua sovranità, come già Arigiso quella di Desiderio. Rispondeva Grimoaldo esser nato libero, voler morire libero (2). Corrucciato per tal risposta, Pipino ricominciava la guerra, con ostinato assedio forzava Lucera a ricevere guarnigione francese sotto gli ordini di Guinigiso duca di Spoleto, occupava Ortona; ma esaurite in quelle povere imprese le sue forze, levava il campo, ripassava le frontiere. Allora Grimoaldo ritogliea Lucera all' inimico, facea prigioniero Guinigiso, ma non lo gravava di catene, non lo menava in trionfo, come già Pipino fece di Roselmo; che anzi ritenevalo con umanità e cortesia, quindi rimandavalo senza riscatto (3). Ma i due giovani emuli furon colti da morte, quando men l' aspettavano: il principe di Benevento nell' 806, il re d' Italia tre anni più tardi, come dirò a suo tempo. Di Grimoaldo lodano gli storici l' accortezza, il senno, il coraggio, la generosità: ei difese un resto d' indipendenza italiana nel principato di Benevento: egli ebbe la gloria di lottare colla sterminata potenza de' Franchi e di non esser vinto (4): se è vero, come narrano, che i popoli ne piangessero lungamente la perdita, possiam prestar fede alle sue virtù (5).

(1) L'atto è in MURATORI, o. c. d. LXXII.

(2) - *Liber et ingenuus sum natus utroque parente*

Semper ero liber, credo, tuente Deo .

ERCHENPERTUS, *Hist. Princ. Langobar.*

(3) EGINHARDUS, *Annales Francorum*; — *Annales Metenses*; — ERCHENPERTUS, *Hist. Prin. Langob.*

(4) Questo concetto trovasi nel suo epitaffio mortuario:

- *Pertulit adversas Francorum saepe falangas,*

Salvavit patriam sed Benevente tuam.

Sed quid plura feram? Gallorum fortia regna

Non valuer huius subdere colla sibi .

(5) ERCHENPERTUS, *Hist. Prin. Langob.*; — ANONYMUS SALERNIT.; *Paralipomena*; — *Annales Lambectani.*

Carlo, lasciata l'Italia, era passato in Aquisgrana, ove diede ordine alle cose di stato, e ricevè il regalo di un elefante, mandatogli dal califfo Aronne, per mezzo di un Isacco giudeo (1); e quell'animale, al quale Carlo mise molto affezione, riuscì cosa affatto nuova all'occidente, e fece far le maraviglie a' Franchi (2). Nell'803 Carlo passò nella Sassonia che di nuovo tumultuava e la ridusse tutta alla sua ubbidienza. Un gran numero di nobili sassoni gli giurarono fede e promisero di battezzarsi; ed egli regolò in una dieta le sorti di quell'eroico paese. Non impose alcun tributo, non alcuna gravezza, se escludi le decime ecclesiastiche: permise che i Sassoni ritenessero le loro proprie leggi e le franchigie, riserbando solo la istituzione de' giudici e dei legati (3). Onde non esito ad affermare quest'ultima spedizione in Sassonia, che pose termine a una guerra di trentatré anni, essere stata più una transazione che una conquista: e così anche parve a' contemporanei, i quali osservarono Carlo « avere più ottenuto colla pietà e la munificenza che col terrore (4) »; parole che dovrebbero leggere e considerare i reggitori tutti dei popoli. Una sola tribù, e per ragioni più religiose che politiche, negò uniformarsi al nuovo ordine di cose; ma Carlo non tardò a sottometterla, e le genti disperse sulla vasta superficie del suo Impero; il paese deserto concesse ai

(1) *Annales Franc. Fuldenses*; — EGINHARDUS, *Annales Francorum*; — *Annales Bertiniani*; — REGINO, *Chronicon*.

(2) « *Hoc de longiquis elephas regionibus anno
Primitus adductus, mira spectacula regno
Francorum dederat.* ».

POETA ANONY. *De Gest. Caroli M.*

(3) « *Tum sub iudiciis, quos res imponeret ipsis.
Legatisque suis, permitti regibus uti
Saxones patriis, et libertatis honore.* ».

POETA ANONY., *De Gest. Caroli M.*

(4) « *Plus regis pietas ac munificentia fecit.
Quam terror.* ».

POETA ANONY., *De Gest. Caroli M.*

Venedi e agli Obotriti (1). Carlo da Salz, ov'era, passò a Ratisbona, e là giurò a lui sommissione Zodane, un principe della Patinomia, esempio imitato dai capi di molte altre tribù unniche e slave (2); dopo di che l'Imperatore tornò in Francia.

Parlavasi molto in quel tempo per tutta Italia di una spugna trovata in Mantova e che dicevano inzuppata nel sangue di Gesù Cristo. Lo seppe Carlo, e ne scrisse al papa, pregandolo ad esaminare il fatto che non pareva accordarsi cogli insegnamenti teologici. Il papa andò personalmente a Mantova, senza che si sappia qual decreto proferisse; si sa però ch'egli si prevalse di quella occasione per andare in corte dell'Imperatore (3). Questi gli mandò incontro fino a San Maurizio nel Vallese, Carlo suo primogenito, ed egli stesso lo aspettò a Reims; di là lo condusse seco a Soisson, e poi ad Aquigrana, ove passarono insieme le feste del Natale. Dopo otto giorni di dimora nella corte imperiale, il papa se ne tornò a Roma, portando seco varj regali a lui donati da Carlo, il quale lo fece accompagnare dai suoi ottimati fino a Ravenna (4). Che si trattasse in questo abboccamento non notaronlo gli storici: è probabile che si cercasse definire alcune contese nate tra il papa e il re Pipino (5).

(1) EGINHARDUS, *Annales Francorum*; — REGINO, *Chronicon*; — *Annales Franc. Fuldenses*; — *Annales Moissiacenses*; — *Annales Lotarii*.

(2) *Annales Metenses*.

(3) *Annales Bertiniani*; — *Annales Franc. Fuldenses*. — Reginone lo accenna chiaramente: *Qui (papa) accepta occasione Roma exiit, primo in Langobardiam, quasi pro inquisitione praedicta profectus est; deinde arripito itinere subito ad Imperatorem usque pervenit*. *Chronicon*.

(4) *Annales Moissiacenses*; — *Annales Bertiniani*; — MONACHUS ECOLENSIS, *Vita Karoli M.*; — ALBERTUS STAD., *Chronicon*; — PONTA ANONY., *De Gest. Caroli M.*

(5) Vedi una lettera di Leone III a Carlomagno in LABBE, *Concil. t. VII*.

Carlomagno, non mai sazio di conquiste, rivolse le sue mire sulla Boemia, confinante coi suoi stati in Sassonia, in Baviera e in Pannonia, e la fece invadere da tre eserciti, il cui supremo comando affidò a Carlo suo primogenito (805). Lecone re di quelle contrade fu ucciso in battaglia; ma il popolo riparò alle montagne, abbandonando il piano in balla degl' invasori che lo ridussero un deserto. Tanto sperpero di prodotti, tanta rovina di ville, lasciò privi di vettovaglie i Franchi, i quali dovettero ripassar le frontiere travagliati e rifiniti per opera, non di guerrieri, ma di predoni e di saccomanni. Nell' altro anno i Franchi tornarono in Boemia e saccheggiarono e guastarono quanto era rimasto intatto nella prima invasione o quanto s' era rifatto in quel tempo. Il re Carlo però non v' era, occupato a combattere cogli Slavi Sorabi, che soggiogò dopo avere ucciso il loro re e messo a ferro e a fuoco il paese (4).

Carlomagno già sentivasi aggravato dagli anni, e pensava dar ordine alle cose di stato, pria di discendere nel sepolcro: convocava una general dieta degl' ottimati franchi nella regia corte di Toinville (807), consigliavasi del come dividerebbe la sua monarchia tra' figli, proponeva: Carlo suo primogenito reggerebbe la Francia, la Turingia, la Sassonia, la Frisia e quasi tutta l' Alemagna: Pipino, il reame d' Italia compresa l' Istria e la Dalmazia, la Baviera tolte due città, non che parte dell' Alemagna, della Pannonia e della Schiavonia; Ludovico terzogenito, la Settimania, la Guascogna, la Provenza, il Lionese, la Savoia e la Valle di Susa (2). Previde il caso della premorienza,

(1) EGINHARDUS, *Annales Francorum*; — *Annales Franc. Fuldenses*; — *Annales Bertiniani*; — *Annales Moissiacenses*; — *Annales Metenses*; — REGINO, *Chronicon*; — PORTA ANONY., *De Gest. Caroli M.*; — ALBERTUS STAD. *Chronicon*; — MONACHUS EGOLISM., *Vita Karoli M.*

(2) Vedi l'atto in BALUZIUS, *Capit. l. I.*

ordinando che se Pipino fosse morto pria del padre e dei fratelli, a Carlo toccasse tutta Italia oltrepò, con di qua del Po Reggio, Cittanova e Modena co' territori loro e comitati, sino a' confini di San Pietro compreso il ducato di Spoleto; a Ludovico tutta Italia al di qua del Po. Gli ordinamenti per le altre possibili premorienze tralascio, perchè poco importanti alla storia italiana. Di Roma e del suo ducato, dell'esarcato e della Pentapoli nulla si disse, e perchè quelle eran provincie non appartenenti al regno italico, sì bene all'Impero; e perchè l'Impero non era ereditario, e quindi Carlo non potea disporre delle sue possessioni; e perchè infine una dieta di ottimati franchi nulla potea consigliare o decidere in riguardo a' diritti imperiali. Non parlò adunque Carlo di Roma, dell'esarcato e della Pentapoli, non già perchè queste provincie riconoscessero l'assoluta sovranità del pontefice, ma per la sola ragione che non parlò dell'imperatore. Gli ottimati franchi consentiano alla proposta partizione, ne redigevano atto solenne, lo munivano di sottoscrizione, lo mandavano al papa perchè lo sottoscrivesse ancor egli, quasi direi lo santificasse col suo autorevole consentimento (1).

Carlomagno riposavasi intanto nel suo delizioso soggiorno di Aquisgrana, mentre combattevano per lui i suoi tre figliuoli, Carlo cogli Slavi, Pipino co' Beneventani, Ludovico cogli Arabi della Spagna. E ad Aquisgrana vennero a lui ambasciatori di Abdella figliuolo di Aronne, che in quel tempo era in guerra col proprio fratello, disputandosi entrambi il regno di Persia e il califfato. Gli ambascia-

(1) EGINHARDUS, *Annales Francorum*; — MONACHUS EGOLISMEN., *Vita Karoli M.*; — PORTA ANONY., *De Gest. Caroli M.*; — *Annales Franc. Fuldenses*; — REGINO, *Chronicon*; — *Annales Bertiniani*; — *Annales Metenses*; — *Annales Moissiacenses*.

tori arabi portavano in dono all'Imperatore di occidente un padiglione col suo atrio di mirabile grandezza, tutto di bisso fino a' cordaggi, non che drappi serici di stupendo lavoro, balsami preziosi, essenze, unguenti e candelabri di ottone mirabili per forma e per grandezza; ma ciò che più attirò gli sguardi degli occidentali fu un orinolo di rame di sommo artificio, che coll'acqua misurava il corso delle ore, e che ad ogni ora lasciava cadere una palla di bronzo sopra un sottoposto tamburo, e metteva fuori da dodici usciolini altrettante statuette equestri, armate di tutto punto, con altre invenzioni ingegnose (1).

Nell'anno stesso (806) Carlomagno ordinava al re Pipino di spedire in Corsica Burcardo suo contestabile con navi e truppe da sbarco, per difendere quell'isola dalle scorrerie saracene già rinnovatesi negli anni precedenti. Tornarono i Mori secondo il consueto, e fecero un primo sbarco in Sardegna, ove capitaron male, perchè i Sardi piombati loro addosso li rupero e rincorsero uccidendone parecchie migliaia. Di là passarono in Corsica; ma anche qui furon battuti da Burcardo per terra e per mare al che perdettero tredici navi e uomini assai (2).

Godifredo re della Danimarca avea frattanto volte le armi contro gli Slavi Obotriti, alleati de' Franchi e ne avea cacciato il loro duca Trasicone, minacciando i confini della Sassonia. Carlomagno ordinò quel che era da farsi, e Carlo suo figlio alla testa di un forte esercito di Franchi e di Sassoni, respinse i nemici, ricollocò in trono Trasicone, e tornato indietro fece sull'Elba gittare un

(1) EGINHARDUS, *Annales Francorum*; — *Annales Franc. Fuldenses*; — *Annales Bertiniani*; *Annales Metenses*; — ALBERTUS STAD., *Chronicon*.

(2) EGINHARDUS, *Annales Francorum*; — *Annales Fuldenses*. — Da una lettera che abbiamo di papa Leone a Carlomagno pare che l'isola di Corsica fosse promessa al pontefice. LABBE, *Concil. t. VII*.

ponte e munirlo di due fortilizj per aver facile e sicuro il passo (1).

Nel tempo istesso una rivoluzione mossa da Embaldo arcivescovo di Iork e ausiliata da preti e da monaci avea sbalzato dal trono Candulfo re di Nortumbria nella Bretagna. Questi venne a raccomandarsi a Carlo, il quale lo inviò a Roma con lettere commendatizie per il pontefice. Papa Leone lo accolse onorevolmente, gli promise il suo aiuto e lo fece ripartire per la Bretagna accompagnato dai suoi legati e dai legati di Carlomagno (2). Così quest'uomo straordinario, non potendo oramai per vecchiezza mostrarsi armato sul campo, dal suo palazzo di Aquisgrana dava ordini e provvedimenti a tutta Europa, e i suoi sguardi di aquila volgevasi con mirabile prestezza dal Tevere al Tamigi, dall'Ebro all'Elba, dal Mediterraneo all'Oceano.

Ma prima ch'io narri la fine di Carlomagno, e che tenti di giudicare la grand'opera da lui intrapresa, m'è necessità soffermarmi, per toccare del re Pipino, la cui morte, che precesse quella del padre, si collega colla storia di Venezia, della quale pensatamente ho sfuggito parlare, onde troppo non si sminuzzi il racconto.

(1) EGINHARDUS, *Annales Francorum*; — *Annales Fuldenses*.

(2) *Epist. Leonis III*, LABBE, *Concil. t. VII*

VII

DELL' ORIGINE DI VENEZIA. — MORTE DI PIPINO RE

Venezia, questa gran repubblica, che assistè alla nascita e alla morte dell'Impero occidentale, del califfato arabo e di tutte le repubbliche italiane, che sopravvisse a tante rivoluzioni, a tante guerre, a tanto mutarsi d'idee e di cose, per il poeta è un'epopea, per il politico è un mistero, per l'artista è un miracolo. La sua origine, come quella di tutte le grandi cose, si perde nelle tenebre delle congetture e delle favole; nè io tenterò togliere il velo a quei segreti dell'età remota, nè sfrondare le ghirlande poetiche onde la tradizione ha infiorato la sua cuna. La mia storia ha cominciamento colla discesa dei Longobardi in Italia.

La invasione di Alboino costrinse molti abitatori della Venezia di terra ferma a cercare un asilo su quegli isolotti che trovansi nel golfo adriatico, là dove il Po mette foce nel mare; ed ove erapsi già riparati altri Veneti fuggenti innanzi alle orde barbariche di Attila, che godea denominarsi il Flagello di Dio. Fu allora che il patriarca d'Aquilea trasportò la sua sede a Grado, che il vescovo di Oderzo si trasferì in Eraclea, e quello di Altino a Torcello, e quello di Concordia a Carole, e quello di Padova a Malamocco (1).

Non facile il precisare qual fosse la forma governativa de' rifugiati: v'era però qualche cosa di federale, ordinamento transitorio, che cagionò discordie non poche, che

(1) DANDULUS, *Chronicon, Rer. Ital. Script.*, t. XII. — PAULUS DIAC., *De Gest. Langob.*

fu sul punto di partorire una terribile guerra civile. Or la guerra civile è energia soverchia in un popolo giovine, e soverchia corruzione in un popolo decrepito: ciò che desta la infanzia e dà sviluppo alle sue forze, infiacchisce la vecchiezza e l'uccide.

Nell'anno 697 i Veneti tennero una generale adunanza in Eraclea; e quivi, sulla proposta del patriarca di Grado, decretarono: fosse una sola la repubblica; così ricreata nell'unità provvederebbe meglio alla sicurezza esterna minacciata da Longobardi e dagli Slavi, ed alla quiete interna turbata da ambizione di tribuni e da discordie di popolo (1). La forma repubblicana, come un dì l'ebbe Roma, era morta; la forma repubblicana, come più tardi l'ebbero i comuni italiani, non era ancor sviluppata. I popoli son sempre quali i tempi li fanno: all'uomo della scienza è dato di vivere nel passato e nell'avvenire e vagheggiar cose spente o non nate; ma il popolo non vive che nel presente. Il secolo che correa avea in sè tre elementi molto diversi: l'elemento imperiale bizantino, che finiva; l'elemento reale barbarico, che dominava; l'elemento repubblicano italico che sorgeva. Era quindi naturale che i Veneti, dandosi una forma governativa, non costretti da forza esterna a seguire una via piuttosto che un'altra, questi tre elementi in essa includessero, opera che sarebbe da dirsi capolavoro di sapienza politica, se non sapessimo che il popolo, per istinto providenziale di conservazione, più fa che non ragioni. Ebbero adunque i Veneti libertà popolare, come più tardi i comuni tutti d'Italia; dettero al loro doge potestà suprema sugli eserciti, come a' loro re i Longobardi ed i Franchi; riconobbero l'alta sovranità dell'Impero, come le città di Napoli, di Amalfi e di Ra-

(1) DANDULUS, *Chronicon*.

venna; sì che congiunsero le tre forme governative che avean dominato il passato, che dominavano il presente, che dovean dominare l'avvenire. I limiti di questi tre poteri erano però incerti e mal segnati: un secolo abbozza, i secoli seguenti con lento lavoro conducono l'opera a compimento; così lo scultore adopera prima il maglio e lo scarpello, quindi la raspa ed il sottile trapano.

Il primo doge di Venezia fu Paolo Luca Anafesto, il quale ristabilì l'interna tranquillità, respinse gli Slavi, e procurò alla repubblica l'amicizia del re Liutprando, che concesse a' Veneti varie esenzioni nel regno longobardico (1). Morto Paolo (717), i Veneti elessero a suo doge Marcello, e dopo costui Orso di Eraclea (726), uomo lodato per prudenza e valore (2): fu quel doge che diede asilo all'esarca (come altrove ho narrato), che aiutò i Greci a riconquistare Ravenna, ove fu fatto prigioniero Ildebrando nipote del re dei Longobardi. Se fosse per questa sua troppa strettezza co' Greci, o per altre cagioni che Orso perdè l'amore dei Veneti, l'ignoro; certo è che il popolo tumultò, l'uccise, cacciò in esiglio il suo figliuolo, affidò il governo dello stato a Felice Cornicola maestro dei militi (738). Il Cornicola, uomo di miti sensi ed amatore di pace, ricondusse la quiete nella repubblica, ed ottenne il richiamo di Deodato figliuolo del doge Orso, che poco dopo ebbe l'ufficio di maestro dei militi (3). Nel 740 troviamo Venezia governata da un Giovanni o Giuliano, il quale ebbe il nome d'*ipato*, o console imperiale; ma se ciò fosse un semplice titolo di onoranza, o un ufficio

(1) DANDULUS, *Chronicon*; — MARIN SANUTO, *Storia de' Duchi di Venezia*; — NAVAGERO, *Storia Veneziana*.

(2) DANDULUS, *Chronicon*.

(3) DANDULUS, *Chronicon*.

imperiale è questione tra gli eruditi (1). L'anno dopo governò Venezia Giovanni Fabriciaco maestro dei militi; ma il popolo, essendo malcontento di lui, lo depose e lo accecò.

La posizione geografica dei paesi contribuisce molto a determinare la vocazione degli abitatori; e la posizione di Venezia non potea rendere i Veneti che commercianti e navigatori. In poco tempo essi aveano più legui a vela di ogni altra città italiana, ed a' mercadanti di Venezia non erano più ignoti i mari dell'Oriente. Eginardo segretario di Carlomagno, compara le grossolane vestimenta di questo monarca con la porpora di Tiro, le stoffe di seta e le piume preziose che i mercadanti veneziani traevano dai porti della Siria, dell'Arcipelago e del Mar Nero (2). Da' porti della Grecia, dell'Egitto e della Siria trasportavano in Italia drappi e spezierie, e davano in cambio i nostri prodotti e i nostri schiavi (3). Dalla vita di papa Zaccheria sappiamo, che essendo capitati a Roma certi mercanti veneziani, ed avendo quivi comprato gran numero di servi d'ambo i sessi per venderli a' Saraceni, quel pio pontefice si oppose, e ricomprati quei miseri, concesse loro la libertà (4). Nel 755 era doge di Venezia Deodato figliuolo di Orso, a cui toccò la sventura istessa del padre: fu ucciso in una congiura, ordita da un Galla che occupò il seggio ducale. Questa usurpazione non durò: i Veneti insorsero contro Galla, lo deposero, lo accecarono, elessero Domenico Monegurio; ma vollero la istituzione di due tribuni annui, difensori della li-

(1) Vedi MURATORI, *Annali*, an. 740.

(2) EGINHARDUS, *Vita Caroli M.*

(3) MARIN, *Storia Civ. e Pol. del Commercio de' Veneziani*.

(4) ANASTASIUS BIBL., *Vita Zachariae*.

bertà popolare. Nè di questo nuovo doge pare rimanesero contenti, sì che nel 764 lo deposero ed accecarono, proclamando in sua vece Maurizio, un nobile di Eraclea. Questi mostrossi si provvido mantenitore della quiete pubblica sì caldo difensore della indipendenza dello stato, che il popolo, a dargli segno di stima e di affetto, dichiarava collega di lui e successore il suo figliuolo Giovanni (777) (1).

I Veneti mostraronsi pienamente avversi ai Franchi: gloriavansi di discendere dagli antichi Romani, di non avere in loro mistura di sangue barbarico. Lo sapea Carlomagno, onde scrivea al pontefice cacciasse dall'esarcato e dalla Pentapoli tutti i mercadanti veneziani che vi faceano dimora (2).

Morto Maurizio (787), rimase doge Giovanni, il quale deviò da' buoni esempj paterni. Anche a lui fu concesso proclamar collega e successore il figliuolo Maurizio; e se questa doppia successione ereditaria fosse seguita nel secolo XV la repubblica di Venezia si sarebbe mutata in principato; ma nel secolo VIII i popoli d'Italia più o meno rapidamente sorgevano a libertà, non dechinavano in servitù. Era però naturale che Giovanni, il quale succedeva al padre nel dogato e vedea destinato a successore il figliuolo, concepisse la speranza di rendere ereditaria nella sua famiglia la sovranità dello stato, e cercasse un appoggio ne' governi simili: perchè anche gli stati hanno la loro forza di attrazione, ed il dispotismo tende a collegarsi col dispotismo, come la libertà colla libertà. Giovanni mostravasi devoto all'imperatore Niceforo, più di quanto piacer potesse a' popoli, e sulle

(1) DANDULUS, *Chronicon*; — SABELLICUS, *Hist. Ven.*

(2) *Codex Carolinus*, ep. 68.

commendatizie della corte bizantina avea fatto eleggere vescovo di Olivola un greco, Cristoforo (1). I tribuni del popolo pregarono Giovanni patriarca di Grado, negasse la consecrazione a Cristoforo eletto per intrighi e raggiri. Il patriarca facea di più, lo fulminava di anatema, per vizio di simonia, per mancanza di libertà negli elettori, forzati o comprati dal doge; lo consigliava ripassare in Grecia, non spargesse scandali e scismi in popolo che gli era stato cortese di ospizio. Arse d'ira Giovanni, s'imbarcò su alcune navi, menando seco il figliuolo e buon numero di armati e approdò a Grado. Il patriarca tenta salvarsi in una torre, il doge lo insegue, lo raggiunge sugli spalti, lo fa precipitare da quell'altezza, e aggiunta alla ferocia la viltà, insulta al cadavere sanguinolento e deforme. Gli eleggono successore un nipote dell'ucciso, Fortunato di Trieste, al quale il pontefice concedea l'onoranza del pallio. Una congiura tramavasi intanto contro al doge, e in essa entravano i tribuni, molti nobili veneziani, non che il nuovo patriarca; ma la congiura fu scoperta, i compromessi salvaronsi colla fuga a Trevigi, città del regno italico, ed il patriarca cercò asilo nella corte di Carlo, a cui tra gli altri regali presentò due porte impiallacciate di avorio sculto con mirabile artificio (2). Carlo lo assicurò per diploma di sua protezione unitamente a' suoi coloni e servi dimoranti nell'Istria, nella Roma-

(1) La sede vescovile, nei tempi del doge Maurizio, era stata trasferita dall'isola di Olivola a Rialto, non ostante ciò per qualche tempo i vescovi ritennero sempre il titolo di Olivola. DARU, *Hist. de Venise*, l. I.

(2) - *Venit quoque Fortunatus patriarcha de Gracis, offerens secum super cetera dona duas portas eburneas, mirifico opere sculptas* - . *Annales Metenses*. — « Egli è detto patriarca vegnente dai Greci, non peraltro, se non perchè Grado era tuttavia sotto la giurisdizione de' Greci ». MURATORI, *Annali*, an. 803.

gna e nella Lombardia (1); e gli concesse l'abbazia di Moyens Montiers nel Berry (2).

Frattanto una nuova congiura sbalzava dal trono ducale Giovanni e Maurizio, i quali, non volendo il solito sovrappiù dell'accecamento, salvaronsi colla fuga l'uno a Mantova, l'altro in Francia e morirono nell'esiglio. Anche Cristoforo loro protetto abbandonava la sua sede oramai mal sicura; ed i Veneziani sostituivano a' dogi Obelerio tribuno, al vescovo un Giovanni diacono. A Torcello incontraronsi Fortunato patriarca di Grado e Cristoforo vescovo di Olivola: li abbiamo veduti nemici, ora li troviamo amici, forse per comunanza di esiglio, per comune odio a Venezia. Volle il caso che anche là capitasse Giovanni nuovo vescovo di Olivola: Fortunato e Cristoforo vollero vendicarsi su di lui, gli misero le mani addosso, lo ritennero prigioniero; ma a Giovanni riuscì di fuggire e ritornare a Venezia, ove raccontò la ingiuria patita. Corrucciaronsi il popolo ed il doge, fermarono vendicarsi del patriarca, non permetterebbero giammai che ritornasse alla sua sede. Carlo, che proteggeva Fortunato, scrisse al papa perchè a lui fosse data in governo la chiesa di Pola, ed il papa condiscese; avvertì solo l'imperatore che il patriarca non avea buona rinomanza, diffidasse delle lodi che di lui facevangli i cortigiani compri tutti coll'oro (3). Del resto Fortunato trovò modo di placare i Veneziani, e dopo qualche tempo lo troviamo già ristabilito nella sua sede di Grado.

Pare che in quel tempo Venezia fosse divisa in due fazioni, l'una parteggiante pei Franchi, l'altra pei Greci.

(1) UGHELLIUS, *Ital. Sacra*, t. VIII. È forse la seconda volta che s' incontri negli atti pubblici il nome di *Romandiola*, Romagna.

(2) MABILLONIUS, *Annal. Bened.* ad an. 799; — MURATORI, *Annali*, an. 803.

(3) LABBE, *Concili. t. VIII, Epist. Leon. III*, ep. 41.

Questi mandarono a Venezia un'armata navale, al cui avvicinarsi Fortunato, ch'era devoto a Franchi, fuggì via, e fu sostituito nella dignità patriarcale il vescovo di Olivola Giovanni. Il patrizio Niceta, che governava le navi greche, avea portato ad Obeterio il diploma di spatario imperiale; ed ora salpando per Costantinopoli conducea seco Beato fratello e collega del doge. Beato fu accolto onorevolmente nella corte imperiale, ebbe titolo ed onoranza d'ipato; di che tutto lieto tornava a Venezia, ove i due fratelli ottenevano dal popolo fosse anche proclamato doge Valentino loro fratello minore. Più tardi (809) venne un'altra flotta greca comandata da Paolo, il quale tentò invano di ritogliere a' Franchi Comacchio. Fallito il colpo, cominciò a trattar di pace con Pipino; ma i Veneziani, che speravano nella lotta delle due nazioni salvare la loro indipendenza, tanto adiraronsi, che Paolo, temendo per la propria vita, salpò da Venezia e se ne tornò a Costantinopoli (1).

Di quella discordia approfittò re Pipino per soggiogare Venezia (2); ma i fatti della guerra che ne seguì son molto incerti, perchè i cronisti franchi e i veneziani si contraddicono troppo apertamente per poterne ricavare un qualche vero. Mi atterrò al Dandolo, quantunque storico non contemporaneo, e perchè la sua cronaca compilava egli su altre più antiche che non sono a noi pervenute, e perchè narra il fatto con tanti particolari che paiono guarentigia di verità. Secondo il Dandolo adunque, Pipino, fatto grande sforzo di armati, invase Venezia ed occupò Brondolo, Chioza, Palestina e Malamocco. I Veneziani ritiraronsi nell'isola di

(1) *Annales Bertiniani*; — *Annales Metenses*.

(2) Pare che Pipino avesse chiesto la cooperazione de' Veneziani per la conquista della Dalmazia; e che i Veneziani si fosser negati, non volendo facilitare sulla riva orientale del golfo i progressi di un conquistatore che teneva di già la riva occidentale. Vedi DANI, *Hist. de Venise*, l. I.

Rialto, ed afforzaronsi. Pipino, non potendo penetrare in essa dalla parte di terra, perchè ponti non v'erano, nè dalla parte di mare, perchè la laguna ha basso fondo nè permette il passo a navi che peschino molt'acqua, ordinò si costruisse un ponte di battelli come usano sul Reno. Compito il lavoro, i Franchi corsero all'assalto; ma quando il ponte era pieno e affollato di soldatesche (o per la non buona connessione de' battelli, o per subito imperversare di venti, o per l'oprare de' Veneti) si ruppe e sgominò, onde gran numero di Franchi trovarono morte e sepolcro nella laguna. Pipino, dolente e corrucciato, fece ardere i luoghi occupati, e passò in terra ferma, lasciando in quelle isole i trofei della sua impotenza e della sua barbarie (1). Pare però ritenesse nella sua dizione qualcuna delle isole venete. Di là andò egli a Ravenna, e da Ravenna a Milano, ove ammalatosi cessò di vivere a dì otto luglio, nella sua fresca età di trentatre o trentaquattro anni. Il suo cadavere fu trasportato a Verona, città a lui diletta, ov'ebbe onoranza di sepolcro nella basilica di san Zenone, da lui con somma magnificenza riedificata (2). Che Pipino avesse moglie par certo (3); ma chi ella fosse e se sopravvivesse al marito s'ignora. Sappiamo ch'egli lasciò un figliuolo per nome Bernardo, e cinque figlie, Adelaide, Atala, Gundruda, Pertraide e Tedrata (4); Bernardo era nato da una concubina (5); le altre non è certo. Carlomagno accolse amorevol-

(1) DANDULUS, *Chronicon*. — Eginardo e i Franchi dicono Venezia soggiogata da Pipino.

(2) Vedi la storia della traslazione del corpo di San Zenone in MAFFEI, *Ist. dipl.*, e il ritmo in lode di Verona in MURATORI, *Rer. Ital. Script. t. II*, P. II.

(3) Alcuino gli scrive: *Laetare cum muliere adolescentias tuas, et non sint alienas participes tui* . . . *Epist.* 91. — Vogliono sia stata Berta figlia di Guglielmo conte di Tolosa e duca di Aquitania.

(4) EGINHARDUS, *Vita Caroli M.*

(5) TREGANUS, *De Gest. Ludovici Imp.* §. 22.

mente la prole di Pipino; le fanciulle fece educare in corte colle proprie figlie; Bernardo, come vedremo, destinò al regno Longobardico (1).

VII

ULTIMI ANNI DI CARLO MAGNO. — SUA MORTE

Carlomagno già inchinava a miti sensi di pace, o perchè sentisse avvicinare l'ora suprema della morte e non volesse lasciare a'suoi figliuoli il triste ereditaggio della guerra; o perchè fosse preso da quella lassezza che apportano le continuate vittorie come le continuate sconfitte. Vi si aggiunsero i dolori di famiglia, mortigli in men di due anni Pipino, Carlo e la maggiore delle figlie Rotrude (2). Nell'809 concluse una pace co' Mori di Spagna che si erano impossessati della Sardegna (3), e restituì all'Impero Orientale Venezia (4); il che pare doversi intendere della parte occupata, e mostra al tempo istesso l'alta sovranità della repubblica risieder sempre nell'imperatore d'Oriente. Nell'811 concluse pace con Emmingo re di Danimarca, e morto costui la riconfermò co'suoi successori (5). Nell'812 altra pace fermò con Michele nuovo

(1) EGINHARDUS, *Vita Caroli M.*

(2) EGINHARDUS, *Annales Francorum*; — PORTA ANONY., *De Gest. Caroli M.*; — *Annales Fuldenses*.

(3) *Annales Moissiacenses*.

(4) *Annales Metenses*; — *Annales Bertiniani*; — EGINHARDUS, *Annales Francorum*.

(5) EGINHARDUS, *Annales Francorum*; — *Annales Fuldenses*; — REGINO, *Chronicon*, *Annales Bertiniani*.

imperatore di Oriente (1). Non rimanea che il principato beneventano. Grimoaldo figliuolo di Arigiso era morto, ed in sua vece regnava un altro Grimoaldo per soprannome Storeseyz (2): questi era uomo non avverso a Franchi, nè molto caldo difensore dell' indipendenza beneventana; onde la disparità de' giudizj su di lui tra Erchemperto che lo dice uomo mite e soave (3); e l'Anonimo Salernitano che lo dipinge qual seminatore di scandali e di discordie (4). Questi trattò con Carlomagno di pace e l'ottenne, pagando un tributo annuo di soldi d'oro venticinquemila (5). Per timore di una invasione saracena, Carlomagno si affrettò a dare un re all'Italia; e in una dieta degli ottimati franchi fece proclamare Bernardo, figliuolo di Pipino, cui, per la troppa giovine età, l'imperatore diede per consigliere e ministro Walla (6), fratello di Adalardo già ministro di Pipino, ed ora anche esso rimasto in corte del figliuolo (7).

Ordinate le cose d'Italia, Carlo congregò una nuova dieta in Aquisgrana (813), nella quale intervennero tutti i vescovi, abati, conti e nobili della Francia, ed in essa interrogò tutti dal maggiore al minore per sapere se acconsentivano ch'egli desse il nome imperiale al suo figliuolo

(1) EGINHARDUS, *Annales Francorum*; — POETA ANONY., *De Gest. Caroli M.*; — *Annales Fuldenses*; — MONACHUS EGOLIS., *Vita Caroli M.*; — *Annales Bertiniani*; — *Annales Metenses*; — REGINO, *Chronicon*.

(2) « Grimoaldus (qui lingua theodisca, qua olim Langobardi utebantur, Storeseyz fuit appellatus; et nos in nostro eloquio, qui ante obtulit Principum et Regum milites hinc inde sedendo praeparat, possumus vocitare) in principali dignitate est elevatus ». ERCHEMPERTUS, *Hist. Princ. Langob.*

(3) « Vir satis mitis et adeo suavis ».

(4) ANONYMUS SALER., *Paralipomena*.

(5) ERCHEMPERTUS, *Hist. Princ. Langob.*; ANONYMUS SALER., *Paralipomena*.

(6) Era figliuolo di Bernardo, figliuolo di Carlo Martello.

(7) *Annales Metenses*; — *Annales Bertiniani*; — EGINHARDUS, *Annales Francorum*; — *Annales Loiseliani*; — *Annales Laurensenses*; — *De Constructione Corbejae Novae*; — *Annales Franc. Fuldenses*. — Vedi MURATORI, *Annali*, an. 812.

Ludovico, unico legittimo rimastogli. I congregati acconsentirono. « Fatto ciò, dice TEGANO, nella seguente domenica, si vestì dei regj paludamenti e colla corona in capo, come conveniasi, venne alla chiesa da lui edificata. Giunto all'altare costruito in luogo eminente e sacrato in onore del signor nostro Gesù Cristo, fece posare su di esso una corona d'oro, diversa di quella che avea in capo. Dopo che pregarono alquanto egli e il figliuolo, parlò Carlo a Ludovico, alla presenza di tutti i vescovi ed 'ottimati, ammonendolo pria di ogni altro di amare e temere Iddio di osservare i suoi precetti, di governare la sua chiesa e di difenderla dai malvagi. Ordinogli di essere misericordioso verso le sorelle e i fratelli minori e i nipoti e i parenti tutti, di onorare come padri i sacerdoti, di amare come figli i popoli, di costringere nella via di salvezza i superbi e gl' iniqui, di farsi consolatore de' cenobiti e dei poveri. Costituì ministri fedeli e timorati di Dio, abborrenti dagl'ingiusti doni; senza giuste ragioni non privasse alcuno degli onori che godeva; si mostrasse sempre irrepreensibile agli occhi del popolo e di Dio. Dopo di aver dette queste ed altre cose, interrogò il figlio se ubbidirebbe a'suoi precetti: rispose Ludovico ubbidirebbe volentieri, e coll'aiuto del Signore, manterrebbe sempre i precetti paterni. Allora ordinò il padre, ch'egli prendesse colle sue proprie mani la corona ch'era sull'altare e da sè stesso s'incoronasse; ed il figliuolo ubbidì (1) ».

Provveduto a'bisogni dello Impero, Carlomagno si diede tutto alle pratiche pie ed alle cose di religione: ordinò a' vescovi di scrivere su' varj riti battesimali (2);

(1) THEGANUS, *De Gest. Ludovici P.*, §. 6; — EGINHARDUS, *Vita Caroli M.*; — PORTA ANONY., *De Gest. Karoli M.*; — ALBERTUS STADEN., *Chronicon*; — REGINO, *Chronicon*; — *Annales Fuldenses*.

(2) Uno di coloro che scrissero fu Odelberto arcivescovo di Milano: il suo libro è in MABILLON, *Annales Bened.*

fece convocare gran numero di concilj per riformare la disciplina ecclesiastica che veniasi sempre più corrompendo (1); si applicò a voler correggere il testo dei libri santi, ciò che fece pei quattro Vangeli, coll'opera di alcuni dotti greci e siri (2). Ordinò che dopo la sua morte una parte del regio tesoro fosse diviso tra le ventuna metropoli del suo regno, delle quali quattro erano in Italia (Roma, Ravenna, Cividale del Friuli, o Aquileia, e Grado (3)): donò alla basilica di san Pietro in Roma una tavola di argento con sopravi la descrizione di Costantinopoli, e all'arcivescovo di Ravenna un'altra tavola di argento colla descrizione della città di Roma (4).

Nei primi di gennaio dell'814, Carlo, uscendo dal suo bagno favorito di Aquisgrana, si sentì venir febbre. Postosi a letto sostenne una rigorosa dieta, unico rimedio che adoperasse ne' suoi mali (5): nel settimo giorno, aggravando sempre più, ordinò al vescovo Ilfbaldo suo familiare gli portasse il pane eucaristico. L'indomani, sedici gennaio, al sorgere del sole, sentendosi presso a spirare, alzò a stento la destra, si segnò devotamente, e ripetendo con fioca voce il verso: « Nelle tue mani raccomando, o Signore, l'anima mia », spirò (6). Era l'anno

(1) Vedi a cagion di esempio i concilj di Arles, Tours, Reims, Magenza.....

(2) THEGANUS, *De Gest. Ludovici P.*, §. 7; — PORTA ANONY., *De Gest. Caroli M.*

(3) EGINHARDUS, *Vita Caroli M.* — « Queste sono le cinque città metropolitane d'Italia (e di più non ce n'era in quei tempi), e tutte poste in regna illius: dal che sempre venghiamo ad apprendere quello che s'abbia a credere della città di Roma e Ravenna ». MURATORI, *Annali*, an. 811.

(4) EGINHARDUS, *Vita Caroli M.* — Da Agnello Ravennate (*Vita Martini*) abbiamo più minuta descrizione di essa tavola: *Mensam argenteam unam absque ligno, habentem infra se anaglyphe totam Romam, una cum tetragonis argenteis pedibus* ».

(5) ALBERTUS STAD., *Chronicon*.

(6) MONACHUS EGOLIS., *Vita Caroli M.*; — EGINHARDUS, *Vita Caroli M.*; — THEGANUS, *De Gest. Ludovici P.*, §. 7; — PORTA ANONY., *De Gest. Caroli M.*

settantuno della sua età, quarantasette del regno, quarantatre della conquista d'Italia, quattordici dell'Impero (1). « Fu seppellito, dice il Monaco Egolismense, in Aquisgrana, nella basilica della santa Madre di Dio da lui edificata. Fu aromatizzato il corpo, e posto nel sepolcro seduto in seggiola d'oro, cinto della spada d'oro, col libro dell'evangelo in mano, colla corona d'oro in capo legata con aurea catena: nel diadema fu posto il legno della Santa Croce. Riempirono il sepolcro di aromi, di unguenti, di balsamo, di musco e di molti adornamenti d'oro. Il cadavere era coperto colle vestimenta imperiali: il viso, con un sudario. Sotto alle vesti fu lasciato il cilizio ch'egli solea sempre segretamente portare; e sopra, la bisaccia de' peregrini che usava nei suoi viaggi a Roma. Lo scettro d'oro e lo scudo d'oro, che papa Leone avea consecrati, furono appesi innanzi a lui; ed il sepolcro fu chiuso e suggellato (2) ». Scrissero sul sepolcro: « Qui giace il corpo di Carlomagno ortodosso imperatore, che ampliò nobilmente il regno de' Franchi, e lo resse felicemente per anni quarantasei (3) ».

Ora il viaggiatore che visita Aquisgrana (Aix-la-Chapelle) vede la basilica di Carlomagno, devastata dai Normanni nell'882, arsa nel 1236, riedificata nel 1353, incendiata di nuovo nel 1366, e guasta e mutilata in tempi a noi più vicini da quegli altri barbari, che col nome di restauratori portano la loro mano sacrilega su tutti i venerandi resti dell'antichità. Il cadavere di Carlomagno fu fatto disotterrare da Federigo Barbarossa, ed è partito in minuzzoli come il suo grande Impero. Per

(1) EGINHARDUS, *Vita Caroli M.*

(2) MONACHUS EGOLISM., *Vita Karoli M.*

(3) « Sub hoc conditorio situm est corpus Karoli Magni atque orthodoxi imperatoris, qui regnum Francorum nobiliter ampliavit, et per annos XLVI feliciter rexit ».

tre franchi e settantacinque centesimi (prezzo fisso) uno scaccino in livrea vi mostra il teschio che cinse le tre corone che sono a Vienna, a Monza ed a Reims, ed il braccio possente che sostenne il peso di un Impero sinisurato. È una profanazione permanente dei resti di colui che i popoli onorarono co' nomi di santo e di magno (1), i due più augusti epiteti co' quali il cielo e la terra possono glorificare una creatura umana. Vedesi anche il trono di Carlo, di marmo bianco (non d'oro come disse il Monaco biografo (2)), sul quale si sono assisi tanti imperatori che di Carlo non avean altro che la corona. Nel 1804 Napoleone vestì il grande *uniforme* per visitare la tomba di Carlomagno, e stette lungamente innanzi ad essa, ritto, immobile e pensieroso (3).

Se vogliamo credere a' cronisti contemporanei, la morte dell'Imperatore fu pianta, non solo dai cristiani, ma anche dagl'infedeli (4). Si credè la natura intera aver dato segni di dolore per cotanta perdita; la Provvidenza averla annunciata con segni e prodigi: eclissi di sole e

(1) Di una frase simile si è servito V. Hugo nelle sue Lettere sul Reno. Nelle critiche giuste ed ingiuste fatte a quell'opera piena di grandi bellezze e di grandi errori, si è detto Carlomagno non aver mai goduto il nome di Santo. Ciò non è esatto. Carlo non è stato ammesso nel catalogo dei santi della Chiesa romana; ma un Concilio preseduto dall'antipapa Pasquale III ne fece la canonizzazione. La sua festa si celebrò per molti secoli nel dì 28 Gennaio. Luigi XI minacciò pena di morte a tutti coloro che avrebbero lavorato nella festa di san Carlomagno. MIRAEUS, *Fast. Belg.*; — FAUCHET, *Hist. de France*.

Han disputato gli eruditi per sapere se il soprannome di Magno dato a re Carlo alluda alla sua grandezza fisica o alla sua grandezza morale. Il vedere Pipino il Breve, Carlo il Grasso, Carlo il Calvo, Ludovico il Balbo... farebbe credere i Franchi soprannominare i loro re dalle qualità fisiche di essi; ma Ludovico il Pio è un esempio in contrario. Vedi ROLEVINCKIUS, *De Westph. Laud.* l. II, c. 2; — GOLDAST, *Notis in Ekkahardi, Vit. S. Notkerti*.

(2) Forse era un tempo dorato.

(3) Vedi V. HUGO, *Le Rhin*.

(4) « *Nemo autem referre potest quantus planctus et luctus pro eo fuerit per universam terram; etiam inter paganos plangebatur quasi pater orbis* ». MONACHUS EGOLISM., *Vita Karoli M.*

luna; un gran peristilio che dal palazzo di Aquisgrana conducea alla cattedrale rovinato da per sè stesso; arso il ponte di legno sul Reno presso Magonza; l'imperatore caduto da cavallo nella sua ultima spedizione, il suo scudo infranto; terremoti fierissimi, ed altri segni di sventura che i cortigiani vedevano con inquietudine e spavento; ma dei quali, al dire di Eginardo, Carlo non curavasi punto, come se non minacciassero la sua vita (1).

Di un uomo straordinario si odono con piacere alcune particolarità che per ogni altro personaggio storico riescirebbero inutili e noiose. Piace conoscere l'inviluppo materiale di una grande anima, interessa vedere qual relazione passasse tra il corpo e lo spirito, le abitudini e i pensieri, qual fosse la vita privata di un uomo che abbiamo ammirato sul campo e nell'aula cesarea; ed Eginardo, amico e segretario di Carlomagno, educato e vissuto nella sua corte, ha appagato le nostre brame, onde non ci rimane che a compendiare le sue parole. « Il re Carlo, egli dice, era robusto, forte e grande: la sua altezza era sette de' nostri piedi (2). Testa rotonda, occhi grandi ed animati (3), naso alquanto grande, ed in vecchiezza bella e veneranda canizie. Il suo viso era gaio e sereno e dava a tutta la figura un'aria di dignità e di piacevolezza. Passo fermo, incesso maschile. Secondo gli usi del suo popolo, egli esercitavasi sempre nel cavalcare e nel cacciare (4); nè v'è nazione che in ciò possa superare i

(1) EGINHARDUS, *Vita Caroli M.*; — RESINO, *Chronicon*. Vedi BSELLIUS, *Notis in Eginhar.*

(2) Si conserva sempre una lancia di ferro, misura che credesi dell'altezza di Carlomagno; è sette piedi di Francia, sette piedi e tre pollici del Reno. KOHLRAUSCH, *Histoire d'Allemagne*. Vedi FRIEDRICH, *De Statura Caroli M.*

(3) Più poeticamente il Monaco di S. Gallo: « *Oculis astrorum more radiantibus* ». *De Gest. Caroli M.*, l. II, c. 16.

(4) È rimasta la descrizione di una magnifica caccia fatta da Carlomagno in un poemetto latino pubblicato dal Canisio. — I Franchi e i popoli di origine germanica in generale, erano rinomati per l'arte di cavalcare e di cacciare fin dai tempi di Giulio Cesare.

Franchi: era esperto nuotatore. Godeva costantemente di buona salute, se togli gli ultimi quattro anni della sua vita, ne' quali fu afflitto da continue febbri che lo ridussero a zoppicare di un piede. Malato, curavasi da sè e sdegnava i consigli dei medici, specialmente perchè gli prescrivevano astenersi dall'arrosto, ch'ei credeva il cibo più a sè adatto. Del resto era sommamente sobrio nel mangiare ed anche più nel bere: non potea soffrire l'ubbrichezza negli altri (1), e l'avea in orrore per sè e per le genti della sua corte. A tavola faceasi servire quattro pietanze, oltre l'arrosto che i cacciatori mettevano da loro stessi allo spiedo, e ch'egli preferiva a tutto (2). Durante il desinare amava che si suonasse o si leggesse; ed a preferenza storie e racconti eroici. Leggeva anche con molto piacere i libri di sant'Agostino, specialmente quello della Città di Dio. In estate avea l'abitudine di mangiare qualche frutto dopo desinare, di levarsi gli abiti e le calzature come alla notte, e di riposarsi due o tre ore. La notte la passava molto agitato, destavasi tre o quattro volte, e spesso levavasi dal letto ed interrompeva il suo sonno (3). Fatto giorno riceveva i suoi amici, e se il conte del palazzo gli indicava qualche litigio che non potea terminarsi senza il suo giudizio, facea introdurre i contendenti, esaminava la causa e

(1) Fece delle leggi contro chi avea l'abitudine di ubriacarsi: i soldati che si ubriacavano erano condannati per l'avvenire a bere acqua sola. Vedi GRANTZUS, *Saxon.*, l. II, c. 8; — *Cap. I*, an. 810, §. 6; — *Cap. III*, an. 789 in BALUZ. — Le leggi contro l'ebrietà furono rinnovate in Germania da Carlo V e da Rodolfo II; ma se i Tedeschi di oggi bevano più o meno vino lascerò che altri decida.

(2) Anche questo era un antico uso germanico. Da Posidonio sappiamo che gli antichi Germani *πρὸς πολὺν ὄρεσιν* ATHENÆUS, l. IV.

(3) E il poeta sassone:

• *Et res magnificans iugiter meditatio volvens,*
Reddiderat curis multimodis vigilem,
Ob hoc nocte quater fertur vel saepius, omni
Sonno depulsa, membra levasse thoro .

pronunziava la sua sentenza. Vestiva secondo l'uso della sua gente: una camicia di lino, un tunica ricamata in seta, i tibiali, le fasce alle gambe, e a' piedi le calzature de' Franchi. Nel verno, per coprire le spalle e il petto, aggiungeva una pelle di lontra ed un mantello di Venezia (1). Cingea sempre una spada la cui elsa era ornata d'oro e di argento: qualche volta, nelle grandi solennità e quando riceveva gli ambasciatori stranieri, e' si serviva di una spada ingemmata: allora egli indossava volentieri vesti ricamate in oro e cingea una corona ingemmata. Gli spiacevano i costumi stranieri, ancorchè belli, nè voleva usarne giammai; solo una volta a Roma, per soddisfare al desiderio di papa Adriano e due volte per condiscendenza pel di lui successore Leone, vestì una lunga tunica collo strascico, indossò il manto e portò a' piedi le scarpe come usavano i Romani (2).

« Il re Carlo era molto eloquente: le parole affluivano con larga vena sulle sue labbra, ed esprimeva chiaramente le sue idee. Non contentavasi della sua lingua materna, e studiava con affetto gl'idiomi stranieri: la lingua latina parlava come la propria; nella greca era così istruito da potere istruire gli altri; ma egli la intendeva meglio che non la parlasse. Incoraggiava le arti

(1) Serve molto ad illustrare il modo del vestire dei Franchi un passo del Monaco di San Gallo, che qui non trascrivo per non accrescere di troppo queste note. Vedi *De Gest. Caroli M.*, l. I, c. 36. Vedi anche DU CANGE, v. *Fascicola*; — NIGRONIUS, *Dissert. De Caliga*; — OCT. FERRARIUS, *De Re Vestiaria*; — SCHMINCK, *Notis in Eginh.*

(2) Il poeta sassone dice:

• *Usus vestitus patrio, semper peregrinum
Respuerat, quamvis pulcer et ipse foret.
Bis tantum Romae, summis rogantibus ipsum
Praesulibus, longa usus erat tunica.
Tunc etiam clamydis speciosae sumsit amictum
Moresque romano tegmina facta pedum.*

liberali; onorava e ricompensava quelli che le professavano. In grammatica ebbe a maestro il vecchio diacono Pietro da Pisa, per le altre scienze Albino, soprannominato Alcuino, uno venuto dalla Bretagna, ma sassone di origine, uomo di una erudizione universale, e che gli insegnò anche astronomia. Volea scrivere, e usava tenere sotto al capezzale delle tavolette (1) per esercitarsi nelle ore d'insonnia; ma non potè mai acquistare molta facilità, essendosi volto tardi a questo esercizio (2) ».

Carlomagno amava molto i forestieri; e di gran numero di essi avea sempre popolato il regio palazzo, ove li accoglieva in cortesse ospitalità (3). Ai poveri era largo di elemosine; e non solo a quelli del suo regno, perchè la sua liberalità si estendeva anche all'Egitto, alla Palestina, all'Africa . . . dappertutto, ove sapea fossero poveri cristiani (4); e ad oggetto di alleviare i loro mali manteneva buone relazioni co' re di oltremare (5). Sua residenza preferita era Aquisgrana, della quale molto amava i tepidi lavacri, e dove avea fatto costruire un magnifico bagno (6).

Tra i monumenti da lui fatti edificare, noterò la basilica di Aquisgrana, per la quale fece venire colonne e

(1) Il testo dice: *Tabulasque et codicillos*. Eran tavolette incerate. Vedi ECKEHARDUS JUNIOR, *De Casib. Mon. S. Galli*; — SIMONDUS, *Ad Cap. Caroli Calvi*. Qualche erudito ha opinato, qui non si tratti di semplice scrittura, ma di ornata calligrafia, su di che vedi SCHMINCK, o. c.

(2) EGINHARDUS, *Vita Caroli M.*

(3) ALBERTUS STAD., *Chronicon*.

(4) EGINHARDUS, *Vita Caroli M.*; — POETA ANONY., *De Gest. Caroli M.*

(5) « *Ob hoc maxime transmarinorum Regum amicitias expetens, ut Christianis, sub eorum dominatu degentibus, refrigerium aliquod ac relevatio proveniret* ». ALBERTUS STAD., *Chronicon*.

(6) « *Et naturali fontes fervore calentes*

*Illi praestabant grata lavacra nimis,
Unde locum sedis sibi met delegit Aquensis,
Plurima quo manat copia talis aquas* ».

POETA ANONY., *De Gest. Caroli M.*

marmi da Roma e da Ravenna (1); il ponte di legno presso Magonza, arso, a quel che si disse, dai navicellai del Reno, che vedeano minuiti i loro guadagni (2); il regio palazzo d'Ingelheim (3) e quello di Nimega (4). Tentò opera più grande: scavare un canale tra il Rendnitz e l'Altmuhl, e per conseguenza tra il Meno, il Reno e il Danubio: grande l'importanza commerciale di questo ardito tentativo, perchè aperta una comunicazione tra l'Oceano e il mar Nero, le mercanzie dell'Oriente, prese a Costantinopoli, sarebbero pervenute per acqua fin nell'interno della monarchia franca. Ma gli ostacoli naturali e la inespertezza degli operai, che non sapevano liberarsi dall'acque ne' luoghi ove discavavano, nè fermare e assodare i ciglioni che non franassero, ne impedirono l'esecuzione (5).

Carlomagno dalla concubina Imeltrude ebbe un figlio (6), Pipino il gobbo; dalla moglie Ermergerda, figliuola di Desiderio re, non ebbe figli; dalla sveva Ildegarda ebbe Carlo, Pipino e Ludovico, e tre figlie, Rotrude, Berta e Gisla; da Farstrada franca ebbe Teodorata e Iltruda; da Liutgarda alemanna non ebbe figli; da Matagarda concubina ebbe Rotilde, da Germina concubina ebbe Adeltrude; da Regina concubina, Drogone ed Ugone; da Adelinda concubina, Teodorico (7). Curò molto

(1) *Chronicon. Antiquum Colon.*; — *Annales de Fund. Eccles. in Sass. Leibnitzius, Rer. Brunsv.*

(2) *Annales Franc. Fuldenses*; — EGINHARDUS, *Vita Caroli M.*; — ALBERTUS STADEN., *Chronicon.*

(3) « *Ingylemhem dictus locus est, ubi condidit aulam,
Ætas cui vidit nostra parem minime.* »
PORTA ANONY., *De Gest. Caroli M.*

(4) EGINHARDUS, *Vita Caroli M.* — Vedi le dotte annotazioni dello Schmink.

(5) EGINHARDUS, *Vita Caroli M.*; — *Annales Franc. Fuldenses.*

(6) PAULUS DIAC., *De Episcop. Metens.*

(7) EGINHARDUS, *Vita Caroli M.* — Ho seguito in questa parte il citato scrittore. Secondo Paolo Diacono (*De Episcop. Meten.*) le figlie di Ildegarda
LA FARINA, T. II.

l'istruzione dei figli e delle figlie; volle che tutti fossero ammaestrati nelle arti liberali; quelli nell'equitazione, nella caccia, nel maneggio delle armi; queste nel filare, nel cucire, nel fare opere di lana (1). Uscendo a passeggiare li menava tutti seco a cavallo, i figli ai suoi fianchi, le figlie indietro. A queste, ch'erano bellissime (2), negò sempre di dar marito, dicendo non poter stare senz'esse; nè manca qualche storico che lo accusi di orribile colpa. Certo i costumi di quella corte eran tali da dare appoggio alle maldicenze (3): la figlia Rotrude, ancor fanciulla, ebbe da un conte Roricone un figliuolo che fu abate di San Dionigi e cancelliere del re di Francia (4); Berta, altra figlia, ebbe da un monaco tre figliuoli, tra quali Nitardo lo storico, la cui testimonianza spesso allegherò continuando la narrazione. (5). Le galanterie d'Itruda, che fu badessa, con un conte Odillon, non sono meno scan-

sarebbero quattro, nè manca chi le porti fino ad otto. Vedi SCHMINCK; *Notis in Eginh.* Anche molta incertezza è sul numero delle concubine; su di che vedi il citato Schminck.

(1) È osservabile questa coincidenza con Augusto, del quale scrive Svetonio: *Filiam et nepotes ita instituit, ut etiam lanificio assuefaceret* . Cap. 64, §. 4. Carlo ambiva d'imitare Augusto.

(2) Di esse scrisse Teodolfo (lib. III, car. 1):

*Nunc ad Virgineum flectat utrimque chorum
Virgineum coetum, quo non est pulchrior alter
Veste, habitu, specie, corpore, corde, fide* .

(3) La visione di Wetin, composta da un monaco, undici anni dopo la morte di Carlo, lo mostra in purgatorio ove un avvoltoio gli lacera l'organo de'suoi illeciti piaceri. Eccone le parole:

*Contemplatur item quamdam lustrante pupilla,
Ausonias quondam qui regna tenebat et alla
Romanas Gentis, fixo consistere gressu,
Oppositumque animal lacerare virilia stantis
Laetaque per reliquum corpus lue membra carebant* .

(4) *Annales Bertiniani*.

(5) Nitardo pare però che parli di matrimonio, ciò che sarebbe in contradizione con quanto dice Eginardo: *Nullam earum..... nuptum dare voluit* . Seppure non voglia ammettersi l'opinione dello Schminck, il quale crede Eginardo parli delle sole figlie legittime, ciò che non parmi molto fondato.

dalose (1). Si parla ancora di un'Emma figliuola di Carlomagno di madre sconosciuta, la quale avea illeciti legami collo storico Eginardo, e della quale narra le amorose avventure la cronaca di un monastero (2).

Non parlo qui di quanto devesi a Carlomagno per la coltura intellettuale: è questo in gran parte l'argomento di una dissertazione che trovasi in fine del presente volume. In un'altra parlerò delle sue riforme legislative.

Carlo ebbe sotto al suo dominio tutta la terra dei Franchi: nelle Spagne conquistò gran parte della Catalogna, della Navarra e dell'Aragona; comandò alla Fiandra, all'Olanda, alla Frisia, alla Sassonia, alla Baviera, alla Franconia, alla Svevia, alla Turingia, all'Elvezia, alle due Pannonie, alla Dacia, alla Boemia, all'Istria, alla Liburnia, alla Dalmazia, alla Schiavonia, all'Italia (3). Le sue spedizioni guerriere di maggiore importanza sommano a cinquantatre: una contro gli Aquitani, diciotto contro i Sassoni, cinque contro i Longobardi, sette contro gli Arabi delle Spagne, una contro i Turingi, quattro contro gli Avari, due contro i Britanni, una contro i Bavari, quattro contro gli Slavi, cinque contro i Saraceni, tre contro i Danesi, due contro i Greci.

Esaminiamo il pensiero animatore di tante guerre. Compiuta l'invasione barbarica il territorio dell'Impero romano si trovò tagliuzzato da un gran numero di tribù germaniche, osteggianti e combattenti tra di loro. Mentre la discordia decimava e indeboliva i conquistatori,

(1) ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

(2) *Chronicon Laurishamense, De Fundatione Laur. Monasterii Struvius, Rer. Germ. Script.*, t. 1. Dicono Carlo facesse poi sposare la fanciulla ad Eginardo. — Per altro gravi dubbj si sono elevati sulla verità di questo racconto, su di che vedi l'annotazione dello Struvio alla Cronaca citata. Vedi pure GIBBON, *Storia della Dec. dell'Imp. Rom.*, t. XLIX, in nota.

(3) Vedi D'ANVILLE, *Etats formés en Europe après la chute de l'Empire Rom. en Occid.*

altre orde barbariche, venute da più lontane regioni, l'incalzavano alle spalle sul Reno, sul Danubio e sui lidi dell'Oceano e del Mediterraneo. Queste nuove invasioni minacciavano rovina a' nuovi stati barbarici sorti su rovine più antiche. Carlomagno accorse a porvi riparo, e cominciò con sottomettere le nazioni germaniche stabilite sul territorio dell'Impero alla nazione franca, la più numerosa e la più potente di tutte; quindi di questa gran monarchia fece antemurale alla doppia invasione del settentrione e del mezzogiorno (1). Le sue guerre furono la lotta dei nuovi ed antichi abitatori dell'Impero romano contro i nuovi invasori; lotta mossa da un triplice interesse di territorio, di stirpe e di religione. Egli personificò in sè questi tre grandi interessi, e la sua potenza divenne colossale: il bisogno era sentito energicamente da tutti; ma le forze che lo appagarono risiedevano per gran parte in lui. Chi può non rimanere maravigliato all'ardire dei suoi progetti, e alla prodigiosa celerità colla quale egli li compiva? Quella mente straordinaria passava dalle grandi alle minime cose con una facilità che direbbesi favolosa: egli dava ordine a' regni mentre prescriveva il metodo più adatto per fare il vino e la birra; si occupava dei più alti interessi della politica, ed ordinava quanti polli e quanti pavoni doveano mantenersi nelle sue fattorie; tratta di guerre e di alleanze con tutti i re dell'oriente e dell'occidente, e mantiene una corrispondenza epistolare co' letterati del suo Impero, dà leggi a' popoli soggiogati, e fa raccogliere le canzoni che

(1) Eginardo parlando de' provvedimenti militari di Carlo, soggiunse: *Ac per hoc nullo gravi damno vel a Mauris Italia, vel Gallia, atque Germania a Nordmannis diebus suis affecta est; praeter quod Centumcellae civitas Hetruriae per proditionem a Mauris capta atque vasta est, et in Frisia quaedam insulae germanico littori contiguae a Nordmannis depredatae sunt* ». *Vita Caroli M.*

il popolo cantava per le vie; riforma la disciplina ecclesiastica, e non perde di vista le api de' suoi alveari, ed i pesci de' suoi vivai! Se del suo secolo vogliate esaminare la legislazione, la religione, la coltura intellettuale, gli studj, i commerci, l'economia domestica, gli spettacoli, i costumi, voi incontrerete ad ogni passo le opere e le provvidenze di Carlomagno. Che dirò della sua incomprensibile celerità guerriera? Con qual facilità non correva egli dal Tevere all'Elba, dall'Ebro alla Raab? Non vi è ostacolo naturale che possa scoraggiare Carlomagno: egli passa le Alpi, i Pirenei, i Karpazj, egli attraversa i boschi della Pannonia e le macchie e le paludi dei Sassoni, con quell'istessa facilità che cavalca pei giardini di Aquisgrana e per le fertili pianure di Lombardia (1). I nemici battono il suo esercito: Carlo accorre sul luogo, ed i nemici fuggono atterriti dalla sua presenza. Egli trascina il popolo in una guerra interminabile; ma egli ha una grande idea pel compimento della quale ogni sacrificio pargli sia lieve. Io non dico Carlomagno desse a se stesso una ragione teoretica delle sue guerre; ma i grandi uomini operano le grandi cose per un impulso misterioso che li spinge ad appagare un bisogno universalmente sentito; bisogno che al tempo stesso è cagione e mezzo della loro potenza. Carlo cominciò con una guerra difensiva: ebbe bisogno di unità e legò insieme quanto v'era in quel tempo di più eterogeneo tra le nazioni, ed i popoli stettero nelle cerchia segnate dal suo brando, perchè l'istinto della propria conservazione richiedea 'il sacrificio di parte della loro indipendenza;

(1) « Non riposava nè in tempo di pace, nè in tempo di guerra; non nel verno, non nella state; e la nostra immaginazione non sa facilmente conciliare gli annali del suo regno colle particolarità geografiche delle sue spedizioni ». GIBBON, *Storia della Dec. dell'Imp. Rom.*, c. XLIX.

onde parmi la dominazione di Carlomagno doversi riguardare più come una lega di popoli, che come una vasta monarchia. Carlo fece in grande ciò che faceano in piccolo le tribù germaniche, quando, minacciate da un potente nemico, si stringevano in lega e davano il capitanato alla tribù più potente. Ei realizzò un pensiero di Teodorico, ma i mezzi che costui solea adoperare (la parola e la convinzione), buonissimi per società civili, non bastavano per dare sollecita unità a tante genti barbariche: richiedesi la spada potente di un barbaro, e questa spada era nella destra di Carlomagno. La sua fu una dittatura militare; ed ei lo comprese e si affrettò a legalizzarla colla corona dell' Impero, a santificarla col sacro crisma. Tentò opera più ardita e più grande: dare a tutti i popoli a lui sottomessi unità politica ed amministrativa, e se il pensiero si fosse potuto effettuare la lega guerriera si sarebbe mutata in vera e stabile monarchia; ma gli ostacoli che ei dovette incontrare furono insormontabili (1). Invano spese ingegno e forze di gigante per dar ordine a quell' ammasso confuso di popoli, varj d' indole, di costumi, di civiltà, il disordine fu sempre attorno di lui, immenso, invincibile (2), e gli effetti si vider chiari nello sfacelo dell' Impero che seguì immediatamente alla sua morte. Un Impero ordinato in unità non va in frantumi in un giorno. Vedete l' Impero orientale, ove non è membro che non sia guasto e corrotto: eppure egli ha bisogno per consumarsi d' una lenta agonia di dieci secoli! Carlomagno non potè ottenere

(1) In Italia molti negavansi apertamente di ubbidire a' capitolari, su di che è da leggersi una lettera di Carlo a Pipino re d' Italia, in DUCHESNE, *Rer. Franc. Script.*, t. II. — Secondo il Monaco di San Gallo gli ambasciatori di Aron gli diceano, ch' egli era più temuto in Persia, in Armenia, in Macedonia e in tutto l' Oriente, che nei suoi proprj stati. « *Istarum autem partium primores, ut nobis videretur; non satis curant in vobis, nisi tantum in praesentia vestra* ». *De Gest. Caroli M.*, l. 1, c. 12.

(2) Dell' ordinamento politico ed amministrativo parlerò in altro luogo.

che tutti i popoli a lui soggetti formassero un tutto eteroclito, sommerso ad unica volontà: egli fu costretto a rispettare in ciascun popolo le istituzioni, le leggi, i costumi, la lingua; giacchè sapeva bene che la nazionalità di un popolo non si spegne mai impunemente. Conobbe egli tanto questo vero, e l'impossibilità che quel tutto fosse governato da una mente unica, che fin all'806 fermò dividere la vasta dominazione tra' suoi figliuoli. Una sola unità potè ottenere Carlomagno, l'unità religiosa: egli propagò il cristianesimo a colpi di spada, e nulla è più opposto allo spirito cristiano che l'uso della forza materiale; ma siam noi sicuri che quei battesimi in massa e colla spada alla gola de' battezzandi sian tutti opera e pensiero di Carlomagno? Conosciamo noi quanta parte vi abbia potuto avere il fanatismo religioso del suo esercito, al quale pur bisognava in qualche modo discendere (1)? Carlo avea troppo ingegno per non comprendere la vanità di quei battesimi forzati; e se per un momento potè illudersi, i continui ritorni de' Sassoni all'antica loro religione dovettero completamente disingannarlo. Consigliere, amico e maestro di Carlo era Alcuino, il quale non solo elevavasi con energia contro l'uso di dare il battesimo per forza; ma insisteva che fossero battezzati solamente quelli che già aveano ricevuto tutta la necessaria istruzione. La dolcezza consigliava quel pio, e fin le decime ecclesiastiche pareano a lui un troppo grave peso per que' popoli che si vo-

(1) Rammentiamoci che in quel tempo tutti coloro che adoravano la divinità con rito diverso e sulla credenza di dommi diversi dei Cristiani eran detti adoratori del diavolo. Questa sola idea basta a spiegarci in gran parte l'inesorabilità dei vincitori. Eginardo scrivea: *Saxones.... culti Daemontorum dedit*. Lo stesso dicasi del Poeta Anonimo e di tutti gli altri sincroni; su di che vedi, GROTIUS, *Proleg. in Procopii*; — BUSELIUS, *Notis in Eginhar.* -- I Franchi combattendo co' Sassoni credean sempre vedere miracoli: nel 74 erano due angeli bianco vestiti che difendevano una chiesa, nel 75 due euormi scudi di fuoco....

leano attirare nella nuova fede (1). Simili principj dovea professar Carlo; ma un gran conquistatore è men despota di quanto comunemente si crede, e Carlo dovette essere trascinato dal terribile impulso ch'egli stesso avea dato al suo esercito. Quei battesimi eran spettacoli, come pei Romani i circensi, spettacoli dati a contentare, forse anche a fanatizzare un esercito; ma Carlo non sconobbe quali siano i veri mezzi per dominare gli spiriti, e sparse tutta la Sassonia di conventi, di chiostrì, di scuole, e s'impadronì della più cospicua gioventù che fece educare in Francia nella cultura e nella religione de' Franchi (2). Carlomagno si mostra quasi solo nella storia del tempo; pure egli dovea avere de' capitani, de' commilitoni, dei prodi vassalli compagni de' suoi travagli marziali e delle sue glorie? Sì, ma le loro gesta son perdute e di qualcuno di essi a mala pena ci è rimasto il nome. Questa ingiustizia della storia, fu riparata in parte dalla poesia popolare, dalla quale nacque due o tre secoli più tardi l'epopea conosciuta sotto il nome di *Romans des douze Pairs*, fonte inesaurita di tutti i romanzi di cavalleria.

Ma è vero che tanto sforzo di potenza, tanto sangue versato (come qualcuno pretende) non producesse alcun frutto? No, questa conclusione sarebbe troppo sconsolante, in opposizione troppo colle leggi eterne che rego-

(1) Son degne a questo proposito di essere lette e meditate le epistole di Alcuino a Carlomagno; trascriverò due passi soli: « *Illud quoque maximè considerandum est diligentia, ut ordinate fiat praedicationis officium, et baptismi sacramentum: ne nihil prosit sacri ablutio baptismi in corpore, si in anima ratione ulenti catholicas fidei agnito non praecessit* ... » Scimus, quia decimatio substantias nostras valde bona est, sed melius est illam amittere, quam fidem perdere. Nos vero in fide catholica nati, nutriti et adocti, vix consentimus substantiam nostram pleniter decimare: quanto magis tenera fides et infantilis animus, et avara mens illarum largitati non consentit? » *ALCUINUS, ad Car. M. Epist.*, DUCHESNE, *Rer. Fran. Script.*, t. II.

(2) « Così la religione e l'umanità instillate ai fanciulli, espiarono in qualche modo la strage dei padri » *GIBBON, Storia della Dec. dell'Impero Rom.*, c. XLIX.

lano il corso dell'umana società; no, tutto non fu perduto, e saremmo ingiusti affermando l'Europa dopo la morte di lui essersi trovata nel medesimo stato che pria. Carlomagno pose un limite allo sfacelo dell'antico mondo, inaugurò l'incominciamento del nuovo, e nella terribile lotta da lui per quarantasei anni sostenuta, le nuove istituzioni ebbero tempo di raffermarsi. Egli prese un gran numero di tribù barbariche nelle sue mani, e quando queste furono intrizzate dal gelo del sepolcro, da tutti quei minuzzoli barbarici s'eran formati e costituiti i nuovi stati europei. Non dico già che questa grande trasformazione si operasse per la sola forza individuale di Carlomagno: era questo un bisogno sociale; ma il comprendere il bisogno de' popoli e il soddisfarlo non è la vera missione de' grandi? Senza Carlomagno la formazione della nuova società sarebbe stata ritardata da nuove invasioni: ei l'assicurò, l'affrettò; ecco il merito di Carlo, ecco l'opera per la quale è degno di dirsi grande.

Ho finora considerato Carlomagno secondo la storia, val quanto dire come era; bisognerebbe or considerarlo secondo il romanzo, val quanto dire come i posterì han creduto ch'ei fosse. Mi duole però che *il fren dell'arte* m'impedisca di entrare in questo esame non men curioso che istruttivo. Pure, accennerò come la fantasia popolare mutasse a poco a poco la storia in romanzo, come sempre suole allorchè trattasi di personaggi straordinarj, e come inghirlandasse i fatti co' fiori colti nei campi della immaginazione e della poesia.

Poco tempo era trascorso dopo la morte di Carlomagno, e già la storia di lui vestivasi cogli adornamenti del romanzo nelle mani del Monaco di San Gallo. Udite com'egli narra una delle avventure di Carlomagno. « Re Carlo, egli dice, giunse un dì inatteso in una città marittima della Gallia

narbonese. Mentr'egli desinava, alcuni pirati normanni vennero ad approdare a quel lido. Come si videro quei navigli, chi diceali di mercadanti giudei, chi di Affricani, chi di Brettoni; ma il sapientissimo Carlo dalla loro struttura ed agilità e dall'alta alberatura conobbe di chi fossero, e disse a'suoi: Queste navi non portano mercanzie, ma nemici. Allora tutti i Franchi rizzaronsi e corsero al lido: ma invano, perchè i Normanni, essendosi avvisti che là era colui che soleano chiamare Carlo il Martello, temendo d'esser presi e disfatti, con fuga sollecita vollero evitare, non solo i brandi, ma anche gli sguardi di chi l'inseguiva. Intanto il pio Carlo, preso da improvviso terrore, si alzò da tavola, e postosi a una finestra che guardava oriente, vi rimase a lungo, e pianse, e lasciò scorrere le sue lagrime senza asciugarle. Nessuno osava interrogarlo; ma da ultimo egli ruppe il silenzio, dicendo: Miei fedeli, sapete voi perchè io piango? Non già perchè questi pirati possano nuocermi in alcun modo; ma perchè mi affliggo che, me vivo, abbiano osato approdare a questi lidi; e un fiero dolore mi assale pensando quali mali essi riverseranno sui miei figli e sui popoli loro (1) ». Un altro passo, già da altri citato, mostra qual concetto avesse del magno la generazione che seguì la sua. È lo stesso Monaco di San Gallo che parla. « Un barone dei Franchi per nome Oggerio, incorso nello sdegno del terribile Carlo, avea cercato ed ottenuto asilo presso Desiderio re dei Longobardi. Quando udirono ambidue l'avvicinarsi di Carlo, salirono in vetta a un'alta torre, d'onde poteano vederlo da lontano. Apparvero innanzi tutto tante macchine guerriere quante sarebbero bastate agli eserciti di Dario e di Giulio Ce-

(1) MONACHUS SANGALL., *De Gest. Caroli M.*, l. II. c. 20.

sare. Chiese Desiderio ad Oggerio: È re Carlo tra tanto esercito? — Non ancora, rispose Oggerio. — Re Desiderio, vedendo poi comparire una immensa moltitudine congregata da tutte le parti del latissimo Impero, chiese di nuovo ad Oggerio: — In tanta gente è certo re Carlo? — Non ancora, non ancora, replicò Oggerio. — Allora il re atterrito disse: — Che farem noi se verrà con maggiori forze? — Tu lo vedrai quale egli è, rispose Oggerio; ma ignoro ciò che sarà di noi. — Avea appena terminato di profferire queste parole, che comparve la legione de' guerrieri che non conoscon riposo; e Desiderio esclamò sbigottito: — Qui è Carlo! — E Oggerio: — Non ancora. — Dopo vennero i vescovi, gli abati, i chierici della reale cappella e i conti. Desiderio credè allora veder la morte con essi, e singhiozzando balbettò: — Ah! discendiamo, e nascondiamoci nelle viscere della terra dal furore di cotanto nemico! — Ma Oggerio, esperto delle cose e dell'apparato incomparabile di Carlo, al quale era egli assuefatto in tempi per lui più felici, lo rattenne, dicendo: — Quando vedrai ondeggiare la messe dei campi come al soffio della tempesta; quando vedrai il Po e il Ticino per paura inondar le mura della tua città coll'onde loro annerite dal ferro, allora re Carlo sarà venuto. — Terminate queste parole cominciò a scorgersi verso occidente una nuvola oscura, che coprì di tenebre la chiara luce del giorno. Poscia dal grembo di questa nuvola il luccicare delle armi fe' splendere alle genti rinchiuse nella città una luce più triste di qualsivoglia notte. Allora comparve il ferreo Carlo, con la testa coperta di un elmo di ferro, colle mani chiuse in manopole di ferro, con una corazza di ferro sul petto e sulle spalle, con una lancia di ferro nella sinistra, mentre la destra era sempre stesa sull'invincibile spada. Le cosce, che soglionsi portare sco-

perle per montare con facilità a cavallo, ei le vestiva con piastre di ferro. Nello scudo non vedesi che ferro: il suo stesso cavallo avea la forza ed il colore del ferro. Tutto il suo esercito avea somiglianti armature. Il ferro copriva i campi e le piazze: i raggi del sole erano riverberati dal ferro, e questo duro ferro copriva un popolo ancor più duro di esso. Il luccicare di tanto ferro fece rabbrivire di orrore la città. — Oh ferro! Ah ferro! gridavano con confuso clamore i cittadini. Quel ferro scosse la saldezza delle mura, spense il coraggio ne' giovani, il consiglio ne' vecchi. Allora Oggerio disse al re: — Ecco, tu hai quel che cercasti —; e quasi esanime cadde a terra di spavento (4).

Questa è poesia, ed omerica poesia se lo permettono gli ammiratori esclusivi dell'antichità classica; eppure tra quella veste poetica è un vero, tra quei fiori dell'epopea è una storia. Ma due o tre secoli più tardi la storia sparisce affatto, e ciò ch'era ornamento è divenuto principale. Carlo si è trasformato in un eroe crociato, combattente co' Saraceni in Palestina, conquistante il sepolcro di Gesù Cristo il romanzo ha già assorbito la storia, e si è rivestito di tutti gli adornamenti della fantasia orientale. La storia di Carlo che fu attribuita all'arcivescovo Turpino, ma che probabilmente è una compilazione di canti e novelle popolari fatta da qualche monaco nel secolo XI o XII (2), è la sorgente alla quale hanno attinto i poeti cavallereschi e romanzieri (3). In essa

(1) MONACHUS SANGALL., l. II, c. 26.

(2) Vedi CIAMPI, *De Vita Caroli M. et Rolandi*. La cronaca di Turpino finisce con parole che svelano abbastanza da chi e perchè fu scritta: « *In hoc exemplo datur intelligi quod qui ecclesiam edificat, regiam Dei sibi preparat; a daemontibus, ut Carolus, eripitur, et in coelesti regia, subsidiis sanctorum quorum edificat basilica collocatur* ».

(3) I più antichi e più autentici poemi sull'epoca di Carlomagno sono: *Agolant*, o i Saraceni cacciati d'Italia; *Jean de Lanson*, o la guerra di

già vediamo le mura delle città crollare all'apparire di Carlomagno, le aste dei suoi guerrieri metter fiori e fronde, ed Orlando disputare con Ferracuto sulla Triade, sull'Incarnazione, sulla Resurrezione. . . . e per ultimo argomento teologico passarlo da parte a parte con una stoccata. Carlomagno era già divenuto un gigante: la immaginazione popolare, non contenta di averlo ingrandito moralmente, lo ingrandiva anche materialmente. Ecco la descrizione che di lui ci fa il pseudo Turpino: « Il viso di Carlo era lungo un palmo e mezzo, la barba un palmo (e notate che Carlo non aveva barba (1)), il naso mezzo palmo, la fronte un piede: gli occhi suoi scintillavano come quelli del leone; le sopracciglia eran lunghe mezzo palmo: ogni uomo era atterrito al solo volgere del suo sguardo. Il suo cingolo era lungo otto palmi, oltre la parte che pendeva. A desinare mangiava due pani, un quarto di ariete, o due galline, o un pavone, o una grù, o un lepre. Tant'era la sua forza, che un guerriero armato tutto di ferro montato su di un cavallo coperto di ferro, spaccava a mezzo, cavaliere e cavallo, con un colpo della sua spada: rompea con facilità quattro ferri di cavallo in una volta. . . . Attorno al suo letto, nella notte, assistevano centoventi guerrieri, dandosi la muta quaranta per volta, con nella destra la spada ignuda

Lombardia; *Guiteclin de Sassoigne*, o le guerre di Sassonia; *Les quatre fils Aymon e Girard de Vienne*, o la guerra di Auvergne e del Delfinato, e *Ogier le Danois e Roncevaux*, o la spedizione di Spagna. Questi paiono tutti o per la più parte anteriori alla cronaca di Turpino. Vedi PARIS, *Lettre à M. de Monmerqué sur les Romans des Douze Pairs de France*.

(1) I Franchi nei tempi di Carlomagno non usavan barba. Agnello Ravennate fa predire a Grazioso arcivescovo la venuta di essi in Italia colle parole: *Venient ex occidentis partibus rasi barbas*. Vedi MURATORI, *Antiqu. Ital. Medii Aevi*, d. XXIII. Pare qualcuno ha creduto il contrario, su di che vedi TAMBRONI, *Osservaz. sull'immag. dell'I. Carlo M.*, *Atti dell'Accademia Rom. di Archeologia*, t. I, p. 11, 1823.

e nella sinistra una fiaccola accesa (1) ». A poco a poco, come già altri ha osservato (2), s'introdussero nella storia di Carlo tutti i sultani e gl'incantesimi d'Oriente, e quando fu conosciuto il viaggio di Marco Polo, nulla v'ebbe di maraviglioso tra Marocco e la China, che non venisse intrecciato nell'epopea del grande imperatore; di tal maniera che le sue gesta perdettero ogni fondamento storico, e divennero una semplice forma, nella quale si accomodavano le più ardite invenzioni, e i giuochi più splendidi della fantasia, e basti per tutti l'esempio dell'Ariosto.

I monaci dissero Carlomagno fondatore di tutti i loro monasteri; gli eruditi, istitutore di tutte le università; i cavalieri, modello de' paladini; i leggendisti gli attribuirono miracoli e profezie.

IX

DI LUDOVICO IMPERATORE

Ludovico, saputa la morte del padre, venne in Aquisgrana (3), e divise quant'era nel tesoro paterno, in oro, argento, gemme e suppellettili preziose, tra le so-

(1) TURPINUS, *De Vita Caroli M. et Rolandi*, c. 21.

(2) SCHLEGEL, *Storia della Letteratura*, l. 7.

(3) Sono da notarsi queste parole di Eginardo: « *Ludovicus Aquasgrani venit: summoque omnium Francorum consensu ac favore patri successit* ». *Annales Francorum*. — Il principio elettivo darava sempre in vigore. L'Astronomo della corte di Ludovico, dice: « *A propinquis, atque multis Francorum millibus, cum multo favore est receptus, imperatorque secundo declaratus* ».

relle, la Chiesa romana, i sacerdoti, le vedove, gli orfani e i poveri: nulla ritenne per sè, se togli una gran mensa di argento, il di cui prezzo donò in elemosine per l'anima di suo padre (1).

Vennero frattanto a giurargli fede ambasciatori di tutte le provincie e nazioni che sottostavano al padre suo; vennero anche ambasciatori greci, inviati a Carlo; ma trovato morto costui, si presentarono al successore, e furono da lui ricevuti ed onorati (2). Sopraggiunsero da indi a poco gli ambasciatori di Grimoaldo principe di Benevento, e riconobbero la sua alta sovranità promettendo un censo annuo di settemila soldi d'oro (3).

Suo primo pensiero fu riconfermare le leggi di Carlo, spedire dappertutto messi regj, perchè esaminassero la condotta dei conti, de' vescovi e degli altri pubblici ufficiali; ed avendo i messi scoperto gravi disordini ed oppressioni, e tentò provvedervi con prestezza e con vigore (4). Se non che all'onesto pensiero non rispondevano le forze; e ciò che non avea potuto conseguire la potenza e la mente di Carlomagno, era ben difficile lo conseguisse l'inettitudine di Ludovico.

Ludovico era debole, e a' deboli il sospettare è natura: sospettò di Bernardo suo nipote e re d'Italia, lo chiamò ad Aquisgrana. Andovvi, e fu bene accolto, splendidamente regalato, cortesemente accomiatato; ma i sospetti

(1) THEGANUS, *De Gest. Ludovici P.*, §. 8.

(2) THEGANUS, *De Gest. Ludovici P.*, §. 9. — ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

(3) EGINHARDUS, *Annales Francorum*. — All'anno 812 Eginardo fa menzione di un tributo di venticinquemila soldi d'oro; qui lo stesso scrittore parla di settemila, ed aggiunge *modo quo et pater*. O qui o colà il testo di Eginardo è scorretto. L'astronomo parla di settemila soldi d'oro. *Vita Ludovici P.*

(4) THEGANUS, *De Gest. Ludovici P.*, §. 10, 12; — ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

non dileguaronsi (1). L'imperatore diffidava di Adalardo e di Walla consiglieri del giovine re e suoi parenti: i cortigiani (come sogliono per mostrar zelo) non mancavano di fomentare la sua diffidenza: troppo grande, diceano, l'autorità e la potenza di quei due, se traditori, chi li terrebbe a freno? Adalardo, o perchè già vecchio o perchè presentisse il mal animo di Ludovico, non volle più rimanere in Italia, renunziò il pericoloso ufficio, tornò in Francia al suo monastero di Corbeia. Non gli bastò, lo vollero confinato nell'isola di Here, oggi Noirmoutier (2). Walla si tenne perduto, e, per scansare il colpo, lasciò la corte di Bernardo, prese la veste e la tonsura monastica ancorchè fosse ammogliato. Non questosi Ludovico, perseguì un terzo fratello di Adalardo, perseguì le innocenti sorelle (3). Dicono l'imperatore poco di suo giudizio, il più d'altrui impulso operasse, forse sarà vero, non per questo la storia potrà assolverlo, la storia che giudica dei fatti, e lascia a Dio il giudizio dei pensieri.

Papa Leone invocava frattanto l'autorità di Ludovico contro Martino arcivescovo di Ravenna, che era in discordia (ignoriamo la ragione) colla sede di Roma. Ludovico mandò a Ravenna con piena autorità Giovanni vescovo di Arles, il quale ingiunse all'arcivescovo si presentasse al papa in un tempo determinato, desse sicurtà che lo farebbe. Alcuni ricchi ravennati offrirono in garanzia dugento soldi d'oro, e l'arcivescovo partì per Roma: ma lungo il viaggio, o che veramente si ammalasse, o che fingesse, scrivea al papa lo dispensasse per

(1) ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*; — THEGANUS, *De Gest. Ludovici P.*, §. II; — EGINHARDUS, *Annales Francorum*.

(2) *De Costructione Novae Corbeja*, in DUCHESNE, *Res. Franc. Script.*, t. II.

(3) PASCHASIUS RATB., *Vita Walae Ab.*

allora di proseguire: il papa avrebbe tenuto duro; ma il pericolo in cui trovavasi, lo consigliò ad agire con mitezza, e condiscese; sì che l'arcivescovo potè tornare a Ravenna, ove dicono, riuscisse ad attirarsi il favore del vescovo d'Arles mediante ricchi donativi (1).

L'odio de' Romani per papa Leone era stato compresso non spento dalla potenza di Carlomagno. Morto costui, o tramossi o sospettossi una congiura; certo è che il papa fece catturare un gran numero di persone, e fatto loro sollecito processo, furon quasi tutti puniti di morte e di confisca (2). La ferocia di questa sentenza e l'affrettata esecuzione fu cagione di dolore e di scandolo a Ludovico, che forse temè una reazione contro la sua sovranità. Ordinò egli quindi al re Bernardo passasse a Roma con Garibaldo conte, inquirenne sulla condotta del papa. Bernardo giunto a Roma si ammalò; ma Garibaldo raccolse le necessarie informazioni e andò personalmente a conferire coll'imperatore. Anche il papa spedì suoi legati in Francia e giunse a giustificarsi agli occhi di Ludovico; seppure queste informazioni e processi non furono una di quelle tante commedie politiche che si rappresentano nel mondo a grande soddisfazione del popolo spettatore. Certo è che gli uccisi, se cospiravano contro Leone, cospiravano ancora

(1) ANASTASIUS BIBL., *Vita Leonis III*; — AGNELLUS RAVENN., *Vita Martini*. — Da questo tempo in poi la testimonianza di Agnello acquista maggiore autorità; perchè ei narra fatti seguiti a' suoi giorni. Fu l'arcivescovo Martino che gli accordò il Monastero di S. Maria ad *Blachernas*, pel quale lo storico dette al vescovo 200 soldi d'oro. La simonia già metteva barbe in Italia.

(2) *Annales Franc. Fuldenses*. Sospetto debba riferirsi a quest'anno la uccisione de'trecento Romani nella piazza del Laterano, che Alberto Stadenense riferisce all'anno 801. Eginardo dice parlando di Ludovico: - *Allatum est ei quosdam de primoribus Romanorum ad interficiendum Leonem papam in ipsa urbe Roma conspirasse: ac deinde cum huius causae iudicium ad Pontificem esset delatum, omnes illius factionis auctores ipsius jussu fuisse trucidatos* - . *Annales Francorum*. - L'astronomo aggiunge: - *Imperator autem audiens aegre haec tulit, velut a primo orbis sacerdotum tam severe animadversa* - . *Vita Ludovici P.*

contro i Franchi, co' quali faceva causa comune il pontefice, onde a Ludovico non potea parere troppo ingiusta la loro morte. Comunque siasi i Romani fremevano, ed appena ammalatosi il pontefice, prendevan le armi, mettevano a ferro ed a fuoco tutti i poderi e le ville di lui, ed occupavano i beni da lui confiscati a' ribelli. Bernardo ordinò allora a Guinigiso duca di Spoleto accorresse a Roma con un esercito, si affrettasse a spegnere quei moti, ciò che fu fatto; ma da indi a poco (846) papa Leone cessò di vivere e con lui venne meno la cagione dell'odio e del tumulto (1).

Dopo dieci giorni di sede vacante, i Romani elessero papa Stefano, quarto tra i pontefici di quel nome. Era questa la prima elezione di pontefice, dopo la riedificazione dell'Impero occidentale; ond'era da esaminarsi se agl'imperatori d'Occidente competevasi il diritto di approvazione, come già agl'imperatori di Oriente. Oscure ed incerte sul proposito le testimonianze degli storici sincroni: certo un'approvazione vi fu, ma non affermerem che procedesse o che seguisse la consecrazione (2). Sedutosi appena sulla cattedra pontificia, Stefano ordinò a tutto il popolo romano di *giurare fedeltà* all'imperatore (3): una delle tante prove della sovranità dell'Impero su Roma, prove che per il loro numero e la loro concordanza dovrebbero dar questo fatto come uno de' più dimostrati e indubitabili che si abbiano nella storia, se lo spirito di parte e i pregiudizj non facessero velo densissimo agli occhi di alcuni scrittori.

(1) ASTRONOMUS. *Vita Ludovici P.*; — EGINHARDUS, *Annales Francorum*; — *Annales Bertiniani*; — ANASTASIUS BIBL., *Vita Leonis III.*

(2) « *Praemisit tamen (Stephanus) legationem, quas super ordinatione ejus Imperatori satisfaceret* ». ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

(3) « *Statim postquam pontificatum suscepit, jussit omnem Populum Romanum fidelitatem cum juramento promittere Ludovico* ». THEGANUS, *De Gest. Ludovici P.*, §. 16.

Sia che il papa mostrasse desiderio di abboccarsi con Ludovico, come narrano l'Astronomo e Tegano, o che gli fosse ordinato di andare, come dice Ermoldo Nigello (1); certo è che Ludovico mandò ordine a Bernardo di accompagnare il pontefice lungo il viaggio, e che altri messi gli spedì incontro appena fu entrato in Francia. Ludovico lo aspettò a Reims; d'onde mandò a riceverlo a parecchie miglia dalla città buon numero di vescovi e il clero. Un miglio fuori di porta il papa incontrò lo stesso Ludovico; ambi smontarono da cavallo, questi si prostrò tre volte, quindi abbracciaronsi e baciaronsi, dopo di che, preceduti dal clero che cantava il *Te Deum*, andarono in Duomo, ove il clero romano intuonò la triplice acclamazione degl'Imperatori. Due giorni passaronsi in feste e in banchetti: nel quarto giorno papa Stefano incoronò ed unse Ludovico, il quale troppo presto avea dimenticato che suo padre gli avea fatto prendere colle proprie mani la corona imperiale. Grandi i doni che il pontefice ricevè dall'imperatore, il quale riconfermò alla Chiesa romana tutti i suoi privilegi, e quel primato che già godea sulle altre chiese cattoliche (2).

Lieto il papa di avere ottenuto tutto ciò che brama-va (3), riprese la via d'Italia, conducendo seco un gran numero di Romani esiliati in Francia a' tempi di papa Leone. Giunto a Ravenna celebrò nella basilica orsiana, ove

(1) Eginardo dice il Pontefice mandasse suoi legati a Ludovico, « *qui quasi pro sua consecratione imperatori suggererent* ». *Annales Francorum*.

(2) « *Ut res Ecclesiae Petri, sedisque perennis*

Inlaesas vigeant semper honore Dei.

Ut prius Ecclesia haec, Pastorum munere fulta,

Summum apicem tenuit, et teneat, volumus.

Addimus at, Praesul, tantum est ut supra locutum,

Iustitiam recolat, qui sedet arce Petri ».

ERMOLDUS NIGELLUS, *Poem.*, in MURATORI, *Rei. Ital. Script.*, T. II, P. II; THEGANUS, *De Gest. Ludovici P.*, §. 16, 17. - *Annales Franc. Fuldenses*.

(3) « *Et quidquid postulavit ab eo, accepit* ». AGNELLIUS RAVENN., *Vita Martini*; — ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

espose i sandali, che diceano, di Gesù Cristo (1): di là passò a Roma, e dopo qualche mese cessò di vivere in fama di santità (817); sì che il suo breve pontificato non fu che una festa e un viaggio (2). Morto Stefano, il clero ed il popolo romano elessero Pasquale, uomo molto lodato dall' autore delle Vite dei Papi. Pasquale fu consacrato, senza che precedesse l'approvazione imperiale; ond'egli credè necessario mandare all'imperatore doni e lettere escusatorie, protestando, non per superbia nè volontariamente aver assunto il pontificato, ma costretto dal popolo romano (3). A' Romani parve sempre gravissimo il diritto di approvazione che riteneano gl'imperatori, e affermo avesser ragione; perchè se potea esser utile (e lo fu qualche volta) che il papa, come magistrato civile di Roma, fosse riconosciuto e confermato dalla potestà imperiale; era contro ogni ragione, era anzi empio, che come vescovo dovesse nella sua elezione dipendere da altri che dal clero e dal popolo. E ciò ho voluto notare, perchè insistendo spesso sulla verità di questo fatto, non si creda pretenda io farne la lode. Scrivo per sostenere il vero; non assumo già la missione di commendare ogni fatto, e molto meno tutto ciò che tende a restringere o a conculcare i sacri diritti dei popoli.

Il facile Ludovico si contentò di quelle lettere escusatorie, riconfermò gli antichi patti di Pipino e di Carlomagno (4). Riferiscono a questi tempi la famosa donazione di Ludovico Pio, che fa seguito alle altre non men famose di

(1) « *Ostendit sandalias Salvatoris, quas omnis Populus vidit* ».

(2) THEGANUS, *De Gest. Ludovici P.*, §. 17, 18; — ANASTASIUS BIBL., *Vita Stephani IV.*

(3) « *Legatos cum epistola apologetica, et maximis muneribus Imperatori misit, insinuans, non se ambitione, nec voluntate, sed electione et Populi acclamatione, huic succubuisse potius quam insituisse dignitati* ».

ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*; — *Annales Laurissamenses*; — EGINHARDUS, *Annales Francorum*.

(4) ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

Costantino e di Carlomagno: imposture che oramai non dovrebbero essere onorate da altre confutazioni, se la stolta leggerezza moderna non si fosse assunto il triste ufficio di far rivivere i morti, e di atterrare con forze da pigmei il grande edificio storico cominciato a inalzare con forze da giganti dai più grandi eruditi de' secoli XVII e XVIII. La donazione, della quale è parola, è accennata da Leone Ostiense e pubblicata per esteso da Graziano (1). In essa è confermata al pontefice la sovranità assoluta su Roma e sul ducato, *come già era stata tenuta dai suoi predecessori* (2); ma ciò che più chiaramente svela non solo la falsità dell'atto, ma anche la ignoranza del falsificatore è la concessione della Sicilia intera (3), e la conferma dei patrimoni delle Calabrie e di Napoli; per la semplicissima ragione che niuno può dare quel che non possiede, e che Ludovico non possedea nè la Sicilia nè le Calabrie, nè Napoli. Si accorda con esso diploma la facoltà a' Romani di consacrare il papa nuovamente eletto, senza attendere l'approvazione imperiale; ma i fatti che seguirono ci mostrano che i Romani continuarono a chiedere l'approvazione imperiale, nè i papi allegarono giammai la concessione di Ludovico. Questi soli argomenti parmi dovessero bastare a chiarire apocrifia la pretesa donazione; e notate che nessuno degli autori contemporanei fa di essa parola. Non Eginardo, che scrivea gli Annali nella corte imperiale; non Echemperto, che vivea nel-

(1) GRATIANUS, *Decret. Rgo Ludovicus etc. dist. LXIII.*

(2) « *Sicut a praedecessoribus vestris usque nunc in vestra potestate et dilige tenuistis et disposuistis* ».

(3) « *Siciliam sub integritate cum omnibus adiacentibus, et territoris maritimis* ». Più tardi parendo a ragione troppo grossa questa fandonia, comparve qualche copia colla discreta modifica: « *Patrimonium Siciliae, si Deus nostris illud tradiderit manibus* ». Notate che Ludovico non avea alcuna volontà di conquistare la Sicilia, tanto che quando il papa lo richiese di aiuto contro i Saraceni, che travagliavano quell'isola, rispose, che non essendo sotto alla sua dizione, all'imperatore greco toccava di difenderla. Vedi CEDRENO, ZONARA ed altri.

l'Italia meridionale; non Agnello, che scriveva a Ravenna; non Andrea presbitero, che dimorava nella Lombardia; non l'Anonimo salernitano, che stava a Salerno; non Nitardo storico accuratissimo, ch'era nipote dell'Imperatore; non l'Astronomo biografo di Ludovico; non gli Annalisti di Fulda, di San Bertino, di Metz; non l'abate Reginone. . . . E in opposizione a tante validissime autorità, non adducon altro che un cronista prodigo in favole, vissuto due secoli più tardi! Avrebbero gli scrittori soprannominati dimenticato tutti di notare un fatto di tanta importanza? Che direbbero i difensori della donazione a chi prestasse fede alla favola della papessa Giovanna, narrata da uno storico posteriore di due secoli? Direbbero (e con ragione) che nessuno de' contemporanei ne parla, e che ciò basta a svelarne la falsità. Lo stesso mi sia permesso adunque dire dell'apocrifa donazione (1); opera certamente d'ignorante falsificatore del secolo undecimo, quando i papi cominciarono a muovere delle pretese sulla sovranità di Sicilia, e a non voler permettere che la loro elezione fosse approvata dagli imperatori (2).

Nell'estate dell'817 Ludovico congregò una generale dieta in Aquisgrana, nella quale propose di dichiarare collega nell'Impero Lottario suo primogenito. Approvarono gli adunati, e Lottario fu salutato imperatore (3); ciò che molto dispiacque a' suoi fratelli Pipino e Ludovico,

(1) Rammentiamoci che anche la donazione di Costantino ebbe degli ardenti difensori, e passarono secoli molti prima che l'Ariosto potesse cantare, accennando le cose da Astolfo trovate nella luna:

• Di varii fiori ad un gran monte passa,
Ch'ebbe già buono odore, or putia forte;
Questo era il dono (se però dir lece)
Che Costantino al buon Silvestro fece. »

(2) Questa è anche l'opinione del Muratori, *Annal. an.* 817; — *Antiquit. Ital. Medii Aet. d.* XXXIV. — Vedi GIARRATANA, *Della Sov. de' Ser. Re di Sicilia, Opusc. Sic.*, T. XV.

(3) *Annales Laurehamenses*; — *Annales Moissiacenses*; — *Annales Fuldenses*. Il Cronista Moissiacense dice: *Populus acclamantibus*; ma Reginone: *Per electione Francorum*.

ambi re, quello sull'Aquitania, questo sulla Baviera (1). Pare dispiacesse anche a Bernardo, che essendo figliuolo di Pipino fratello maggiore dell'augusto Ludovico, e nel tempo istesso re d'Italia, credea aver diritto di preferenza all'Impero. Bernardo trovò partigiani negli ottimati italiani: abbostraronsi a lui Anselmo arcivescovo di Milano, Wal-fonde vescovo di Cremona, e Reginario conte, Teodolfo vescovo di Orleans, al quale la lontananza e la sede francese non avea fatto dimenticare l'Italia sua patria, e molti altri (2). Rataldo vescovo di Verona denunciò la congiura all'imperatore (3): l'imperatrice Ermengarda scrisse al nipote che venisse in Francia (4); Bernardo chiese un salvocondotto, ed ottenutolo passò le Alpi, fidando sulla santità della promessa. Appena varcati i confini del regno italico, fu arrestato co' primarj suoi fautori, gittati tutti in carcere, processati, condannati, i laici a morte, i vescovi alla deposizione ed al bando (5). Ludovico nella

(1) « *Ob hoc ceteri filii indignati sunt* ». THEGANUS, *De Gest. Ludovici P.*, §. 21:

(2) L'Italia avea avuto vantaggi dal regno di Bernardo. « *Pipinus... reliquit filium Bernardum nomine, cui Carolus Italiam concessit, quas quum esset penuria et fame occupata, subito ut Bernardus regnum accessit, dignitatem ubertatemque recepit; et sic fuit dum ipse regnavit* ». ANDREAS PRESBY., *Chronicon*.

(3) Secondo Eginardo il re d'Italia era accusato di aver fortificato i passi delle Alpi, e di aversi fatto giurar fede dalle città italiane: « *Quod ex parte verum, ex parte falsum erat* ». *Annales Francorum*. « *Bernhardus rex carmalum levavit* ». *Annales S. Emmerammi Ratisponensis majores*, in PERTZ, *Mon. Germ. Hist.* t. 1. *Carmalus* è voce sassone che suona tumulto.

(4) Secondo l'Astronomo ed altri scrittori franchi l'imperatore avea fatto adunare due eserciti per invadere Italia dalla Germania e dalla Francia. Secondo l'Annalista Moissiacense furono occupati tutti i passi delle Alpi.

(5) EGINHARDUS, *Annales Francorum*; — ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*; *Annales Franc. Fuldenses*; — *Annales Bertiniani*; — ANDREAS PRESBY., *Chronicon*. — Ho seguito più fedelmente quest'ultimo cronista perchè parmi il meglio informato. — Eginardo, parlando degli accusati, dice: « *Non solum armis depositis se dediderunt, verum ultro et ad primam interrogationem omnia ut gesta erant aperuerunt* ». Reginone conferma quanto dice Andrea per l'inganno usato con Bernardo: « *Bernhardus filius Pipini rex Italiam Aquis vocatus ad imperatorem, dolo captus, et primo oculis post vita privatur* ». *Chronicon*.

sua clemenza commutò la pena di morte in quella dell'accecamento; e con tal garbo questa crudele operazione fu eseguita che il re Bernardo ed il conte Reginario ne morirono di spasimo in tre dì. Ciò è attestato da Eginardo, da Tegano e da altri contemporanei. Il cronista Andrea dice però l'accecamento ordinato dalla imperatrice insciente il marito. Probabilmente Ermengarda, vagheggiante il regno italico per uno de'suoi figliuoli (di che avremo prove tra breve), non avendo potuto ottenere da Ludovico la morte del nipote, avrà co'sicari trovato modo che l'infelice perdesse cogli occhi la vita. Ludovico, che sospettava di tutti, costrinse in quel tempo i proprj fratelli Drogone, Teodorico ed Ugo a prendere la tonsura monastica ed a passare dalla reggia al convento (1).

(1) THEGANUS, *De Gest. Ludovici P.*, §. 24. — Nell'821 Lodovico Augusto fece grazia a' complici di Bernardo; ma pochi ne poterono profittare. Il vescovo di Cremona pare sia morto in esilio; quello di Orleans fu avvelenato da chi s'era messo in possesso dei suoi beni; Anselmo arcivescovo di Milano ritornò alla sua sede (*Annales Laurehamenses*; — *Annales Bertiniani*; — UGHELLIUS, *Ital. Sacra*, T. IV). Una tradizione, dice l'arcivescovo trasportasse seco a Milano il corpo del re Bernardo. Ne' tempi di Tristano Calco fu trovata in domo una iscrizione sepolcrale di Bernardo; ma pare appartenga a tempi molto posteriori. Nel 1628 si scoprì nella basilica Ambrosiana un'arca sepolcrale con dentro due cadaveri, uno in veste di seta, scarpe di cuoio rosso, speroni di rame dorato e scettro di legno dorato; l'altro con mitra episcopale, pastorale di legno e anello prelatizio, e furono creduti i cadaveri di Bernardo re e di Anselmo arcivescovo, rispondendo il costume (TRIST. CALCHUS, *Hist. Med.*; — PURICELLIUS, *Monum. Basil. Ambros.*; — MURATORI, *Antiqu. Ital. Medii Aevi*, d. X; — *Annali*, an. 818). Diciassette anni dopo la morte di Bernardo troviamo Cuniconda sua vedova fondare un monastero di monache in Parma, *pro mercedem et remedium animas Seniori mei Bernardi, vel mea, seu filio meo Pipino*. (MABILLONIUS, *Annal. Bened. App. ad t. II*). Questo Pipino Ebbe tre figli, Bernardo, Pipino ed Eriberto, e possedeva molti beni in Francia. (RHEGINO, *Chron.*; — NITHANDUS, *Hist. l. II*). Da lui vogliono i genealogisti discenda la nobile casa de' Vermandois.

X

DI LOTTARIO RE D'ITALIA

Trascorsi pochi mesi, l'imperatrice Ermengarda seguì la sua vittima nel sepolcro (1). Ludovico era contristato da terribili rimorsi, e la sollecita morte dell'Imperatrice, secondo le idee del tempo, non potea non parere un principio di punizione divina: già bocinavasi l'imperatore volesse mutare la porpora imperiale con la lana monastica; stanco delle cure di stato, afflitto per la perdita della consorte, nella solitudine di un chiostro voler piangere le sue peccata. I cortigiani, a' quali torna sempre conto la debolezza del principe, temevano di perderlo, e lo esortavano, lo scongiuravano riprendesse moglie. Il volubile principe si lasciò persuadere. Allora gli presentarono un gran numero di vaghe e nobili donzelle; ed il pio scelse la più bella, Giuditta, figliuola del conte Welf, italianamente Guelfo (2); stipite di quella famiglia, la quale dette il nome ad una delle parti che per tanti secoli insanguinarono Germania ed Italia. Giuditta ogni cosa ebbe fuorchè virtù, e fu cagione di gravi mali al marito, a' figliastri, all'Impero.

Dopo il matrimonio, Ludovico creò re d'Italia Lottario maggiore tra' suoi figli, senza che appaia essere stati

(1) Nell'istesso anno 818. *Annales Franc. Fuldenses*.

(2) « *Imperator inspectis plerisque nobilium filiabus, Iudith filiam Guelfi comitis duxit uxorem* ». *Annales Franc. Fuldenses*; — « *Erat enim pulchra nimis* ». THEGANUS, *De Gest. Ludovici P.*, §. 26. — ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

consultati gl' Italiani (1). L'anno appresso convocò una generale dieta in Nimega (824), nella quale pubblicò la partizione de' suoi stati tra' figli, fissata e scritta già fin dall' 817 (2). Di Lottario è detto solamente ch'era dichiarato collega nell' Impero: a re Pipino era assegnata l'Aquitania, la Guascogna, la Settimania e la Marca di Tolosa con quattro altri comitati: a Ludovico re, la Baviera, la Carinzia, la Boemia e ciò che apparteneva ai Franchi nella Schiavonia e nella Pannonia. Ordinavasi i due fratelli minori non potessero ammogliarsi, nè far guerra o pace senza il consentimento di Lottario (3). Non è presumibile che Ludovico avesse voluto lasciare Lottario senza un regno proprio; nè è impossibile che fin d'allora ei disegnasse farlo re d'Italia; onde la persecuzione di Bernardo e la sua fine miseranda. Dopo la dieta di Nimega un'altra ne fu convocata in Teodone, nella quale Lottario prese per moglie Ermengarda, figliuola del conte Ugo, un discendente di Eticone duca di Alemagna (4). Altra dieta fu tenuta in Attignè nell' 822. In essa l'augusto Ludovico si riconciliò co' suoi fratelli Drogone, Teoderico ed Ugo, ch'egli avea forzati a prendere l'abito monastico (5), e si accusò pubblicamente delle persecuzioni fatte ad Adalardo e Walla suoi parenti, delle crudeltà usate verso Bernardo suo nipote, chiese dai vescovi la penitenza e l'assoluzione, largì molte elemosine in espiatione delle sue peccata (6). Sciolta la dieta, spedì in Italia Lottario e

(1) MURATORI, *Annali an.* 820.

(2) « *Regni partitionem recitari fecit, et a cunctis proceribus qui tunc affuerunt confirmari* ». ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

(3) L'atto è in BALUZIO, *Capit. Reg. Franc.*, T. I.

(4) THEGANUS, *De Gest. Ludovici P.*, §. 28. 29; — ECCARDUS, *Hist. Genesl. Dom. Hasburg*; — ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

(5) HINCMARUS, *De Divort. Lotharii regis*.

(6) « *Ob hanc causam multa dedit pauperibus, propter purgationem animae suae* ». THEGANUS, *Vita Ludovici P.*, §. 23.

gli diede per ministro e consigliere Walla, pria in corte di Bernardo, poi perseguitato, ora tornato nella grazia imperiale (1).

La prima impresa di Lottario, dopo il suo arrivo in Italia, fu una spedizione nella Pannonia.

Nell'anno 849, o poco prima, Liudvito duca degli Slavi s'era ribellato nella Pannonia, per ciò solamente che la mutazione del principe dava speranza di scuotere il giogo franco. Marciò contro di lui l'esercito d'Italia: ma dopo qualche tempo dovette ripassare le Alpi senza aver nulla ottenuto (2). Inorgoglito quel duca mandò suoi ambasciatori all'augusto Ludovico, offrendo condizioni di pace umilianti troppo alla dignità dell'Impero: Ludovico le ricusò. Ambasciatori imperiali vennero in Pannonia a proporre al duca più discreti patti: il duca li ricusò; ed ambi i contendenti tornarono a' pensieri di guerra (3). In quel tempo era stato eletto duca o marchese del Friuli Baldrico, un prode. Questi era andato a visitare la Carinzia, provincia a lui soggetta, quando ecco trovasi assalito da Liudvito alla testa di un esercito numeroso. Baldrico non fuggì, mosse anzi incontro al nemico con piccola schiera di Friulani; e tanto prevalse al numero il valore, che gli Slavi furono battuti, sgominati, costretti a salvarsi colla fuga, lasciando indietro gran numero di morti. Furente Liudvito tentò rifarsi del patito danno nella Dalmazia, entrò sollecito e inaspettato, mise a ferro e a fuoco il paese (4), salvantesi a stento il duca Borna colla fuga. Ma i Dalmati, che s'erano rinchiusi ne' luoghi

(1) EGINHARDUS, *Annal. Francorum*; — PASCHASIUS, *RATB. Vita Wallae*, MABILL., *Saec. Bened. IV.*

(2) « *Rebus parum prospere gestis, infecto pene negotio, regressus est* ». *Annales Franc. Fuldenses*; — EGINHARDUS, *Annales Francorum*.

(3) EGINHARDUS, *Annales Francorum*; — *Annales Bertiniani*.

(4) « *Ferro quas animata erant perimens, inanimata vero igni contradens* ». ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

muniti, passato quel primo terrore, e vedendo gli Slavi tutti intenti a predare, piombarono loro addosso, li costrinsero a fuga precipitosa, colla perdita di tremila e trecento guerrieri tra morti e prigionieri (1).

Risaputisi questi fatti, l'imperatore ordinò, tre eserciti passassero in Pannonia a domare i ribelli, l'uno per le Alpi del Norico, l'altro per la Carinzia, il terzo per la Baviera. Il primo e il terzo incontrarono gravi ostacoli a penetrare nel paese nemico, per difficoltà di luoghi, e per passi guardati. Il secondo si affrontò in giornate campali cogli insorti, e tre volte li sconfisse. Da ultimo i tre eserciti si congiunsero, e quanto paese percorsero tanto ne misero a ferro ed a fuoco; mentre Liudvito stavasi chiuso in un castello inespugnabile per sito e per arte. Capitanaa l'esercito italico Baldrico duca del Friuli, ed a lui si sottomisero i popoli della Carniola (2); e sotto la sua dizione tornò una parte della Carinzia che era stata occupata dagli Slavi (3).

Passato qualche tempo, Fortunato patriarca di Grado fu accusato in corte dell'imperatore da un Tiberio prete di tener corrispondenza col duca ribelle, di avergli inviato de' muratori ed altri lavoranti, perchè ei meglio fortificasse le sue castella. Citato a comparire alla presenza dell'imperatore, disse ubbidirebbe; ma colto il tempo fuggì a Zara in Dalmazia, e narrato il tutto a Giovanni governatore bizantino, da costui fu assicurato di sua protezione, e mandato a Costantinopoli (4). Allora Lottario, che già trovavasi in Italia; spedì un nuovo e più potente esercito in Pannonia (882), al cui appressarsi Liudvito,

(1) EGINHARDUS, *Annales Francorum*; — *Annales Bertiniani*.

(2) Il testo dice: « *Qui Carcassorum fluvium habitant* »; ma deve leggersi: « *Qui circa Savum fluvium habitant* ». MURATORI, *Annali*, an. 820.

(3) EGINHARDUS, *Annales Franc.*; — ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

(4) EGINHARDUS, *Annales Francorum*.

che sapea di non aver forze da resistere, rifugiossi presso un principe de' Serbi o Servi, padroni di quel tratto di paese che da loro prese il nome di Servia; ed egli ricompensò la ricevuta ospitalità uccidendo il principe ed impossessandosi della sua sede. Da ultimo mandò ambasciatori all'augusto Ludovico chiedendo il permesso di potersi presentare a lui; ma mentre conducevansi questi trattati il duca fu morto da uno de' suoi, onde la Pannonia tornò nella sudditanza dell'Impero (1). Più tardi il patriarca Fortunato, non lieto del suo soggiorno di Costantinopoli, venne a presentarsi a Ludovico, e questi gli diede ordine di andare a Roma dal pontefice, ma o che non vi andasse, o che andato ritornasse, certo è ch'egli cessò di vivere in Francia, lasciando per testamento alla chiesa di Grado molti ricchi arredi (2).

Terminata la guerra della Pannonia, dato ordine alle cose d'Italia, Lottario preparavasi a ritornare in Francia. Il papa non potea vedere senza dispiacere e sospetto che il giovine augusto godesse del nome e delle onoranze imperiali, senza aver pria ricevuto dalle sue mani la corona. A dire il vero l'incoronazione non era ancora che una semplice festa religiosa (3); ma pure fatta dal papa acquistava un significato molto giovevole alla sede apostolica, perchè siccome i diritti generano gli usi, così gli usi generano i diritti. Il papa pregò Lottario di andare

(1) EGINHARDUS, *Annales Francorum*; — ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.* — *Annales Bertiniani*.

(2) DANDULUS, *Chronicon*; — EGINHARDUS, *Annales Francorum*.

(3) Pascasio Ratberto mette in bocca di Lottario queste parole dirette al padre: « *Ad eandem Sedem (Romae) clementer me vestra imperialis eximietas misit, ad confirmandum in me, quidquid pia dignatio vestra decreverat, ut essem socius et consors, non minus sanctificatione, quam potestate et nomine* ». *Vita Wallas Ab.* L'elezione dava dunque il nome e la potestà; l'incoronazione confermava e santificava. — Eginardo dice: « *Regni coronam et Imperatoris et Augusti nomen accepit* ».

a Roma per ricevere la corona imperiale (1); l'ordinò anche Ludovico, forse a petizione del pontefice (2). Lottario andò a Roma, ove dal papa fu ricevuto coi consueti onori e nella Pasqua dell'823 cinto della corona d'oro « concedendogli il pontefice quella *potestà sul popolo romano*, che avean goduta gli antichi imperatori (3) ». E di questa potestà facea uso immediato Lottario. Sedeva egli in tribunale, presente il papa e gli ottimati romani e franchi, quando un avvocato pontificio intimava a Ingoaldo abate di Farfa pagasse un certo canone in riconoscimento del dominio che sul monastero avea la Chiesa romana. L'abate allegò certi diplomi de' re Longobardi e di Carlomagno, dai quali risultava il monastero di Farfa essere sotto alla diretta signoria de' re d'Italia. L'avvocato pontificio non trovò argomento da replicare, e la lite fu decisa favorevolmente all'abate (4). Se queste non son prove di sovranità, io non giungo ad intendere qual genere di prove si richiedano.

Lottario, lasciando Roma, andò a Pavia, e di là in Francia; ma appena egli si fu allontanato dal Tevere, Teodoro primicerio della chiesa romana e Leone suo genero, furon presi, trascinati in Laterano, e senza processo e sentenza, accecati e decapiti. Corse voce fossero fatti uccidere dal papa come troppo affetti a Lottario (5):

(1) « *Rogante Pascale Papa* ». *Annales Franc. Fuldenses*; — ALBERTUS STADEN.; *Chronicon*; — EGINHARDUS, *Annales Francorum*.

(2) EGINHARDUS, *Annales Francorum*; — ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.* — *Annales Bertiniani*.

(3) « *Paschalis quoque Apostolicus, potestatem quam prius Imperatores habuere, ei super populum romanum concessit* ». *Cont. Hist. Pauli Diac.*, in *Murat. Rer. Ital. Script. T. I, P. II*.

(4) *Chronicon Farfen.*, in *Rer. Ital. Script. T. II, P. II*.

(5) « *Et hoc ideo eis contigisse, quod se in omnibus fideliter erga partes Lotharii juvenis imperatoris egerant. Erant et qui dicerent, jussu vel consilio Paschalis Pontificem rem fuisse perpetratam* ». *Annales Laureshamenses*; — ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*; — EGINHARDUS, *Annales Francorum*.

l'imperatore ordinò ad Adalongo abate e ad Unfredo conte suoi messi, andassero sollecitamente a Roma, inquisissero in suo nome. Il papa mandò suoi legati a Ludovico pregandolo non prestasse fede alle calunnie che si spargevano dai malevoli; ed adunati i vescovi ed il clero, alla presenza dei messi regi e del popolo, giurò d'essere innocente in quegli omicidj (1). Per altro il papa difendeva apertamente gli uccisori, affermava Teodoro e Leone aver meritato la morte (2), e mandava altri legati a Ludovico, il quale ordinò a' suoi che nulla più si facesse nè più si parlasse di quel processo (3). Papa Pasquale non sopravvisse molto tempo; ed i Romani (non certo a segno d'amore) negaro l'onoranza della tomba al suo cadavere, che rimase insepolto fino a che il suo successore non gli concedeva una fossa (4).

Quando si venne alla elezione del nuovo papa fu scisma tra il popolo e i nobili; ma a questi riuscì di fare prevalere il loro eletto, Eugenio II, che fu poi da tutti riconosciuto e consacrato (5). Lottario ebbe allora ordine dal padre di andare a Roma, ove si accordò col nuovo pontefice e col popolo (6) sul modo di pacificare la città. « Lottario (son parole di Eginardo) col benevolo assentimento di Eugenio corresse lo stato del popolo romano, depravato dalla perversità di alcuni pontefici, in modo che

(1) THEGANUS, *De Gest. Ludovici P.*, §. 30.

(2) « *Paschalis Pontifex..... interfectores praedictorum qui de familia S. Petri erant, summopere defendens, mortuos velut majestatis reos condemnabat, iuraque caesos pronunciabat* ». EGINHARDUS, *Annales Franc.*

(3) « *Occisorum vindictam ultra persequi non valens, quamquam multam volens, ab inquisitione hujusmodi cessandum existimavit* ». ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

(4) THEGANUS, *De Gest. Ludovici P.*, §. 30; — EGINHARDUS, *Annales Francorum*.

(5) ANASTASIUS BIBL., *Vita Eugenii II.*

(6) « *Cum novo Pontifice atque Romano populo statueret ac firmaret* ». EGINHARDUS, *Annales Francorum*.

tutti coloro che gravemente erano stati desolati per la rapina delle loro cose, si racconsolavano moltissimo nel vederselo, per suo mezzo e coll'aiuto di Dio, restituite (1) ». L'Autore della Vita di Ludovico Pio aggiunge che per le tante querele fatte a carico de' pontefici e dei giudici, si esaminò e fu trovato, che alcuni pontefici, o per ignoranza o per cattiveria, e che molti giudici, per cieca ed inescusabile cupidità, aveano confiscato ingiustamente molti beni. Lottario accrebbe la letizia del popolo romano restituendogli quanto gli era stato tolto senza ragione. Fu da ultimo stabilito, che *secondo l'antica consuetudine* fossero mandate persone della corte imperiale, le quali, esercitando la *potestà giudiziaria*, rendessero giustizia a tutto il popolo, e pel tempo che fosse piaciuto all'imperatore decidessero con equità i litigi di maggiore importanza (2). Lottario catturò e mandò in Francia i giudici trovati rei; ma il papa tanto pregò che ottenne la loro liberazione, ed essendo essi, privi degli ufficj, rimasti in povertà, Eugenio assegnò loro delle sovvenzioni sulle rendite del patriarcato lateranense (3).

Lottario pubblicò allora alcune costituzioni, documento preziosissimo per bene intendere qual fosse il vero stato politico di Roma nell'epoca franca. In esse costituzioni ordinava l'imperatore: Che non fossero molestati, pena la vita tutti coloro, i quali godeano privilegi di dipendenza diretta dal papa o dall'imperatore; — Che i Romani ubbidissero al papa e ai suoi duchi; — Che fossero severamente punite tutte le ruberie fatte alla Chiesa, vivente

(1) EGINHARDUS, *Annales Francorum*.

(2) « Statutum est etiam juxta antiquum morem, ut ex latere Imperatoris mitterentur, qui iudiciariam exercentes potestatem, justitiam omni populo facerent, et tempore, quo visum foret Imperatori, aequa lance ponderent ». ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

(3) ANHASTASIUS BIBL., *Vita Eugenii II.*

il papa, o in sede vacante; — Che niuno potesse impedire, pena l' esilio, la libera elezione del pontefice, fatta da quei soli Romani che ne aveano il diritto; — Che messi imperiali venissero tutti gli anni ad esaminare la condotta dei giudici, e la osservanza delle leggi; — Che le querele contro i duchi e giudici fossero in prima istanza presentate al pontefice, perchè vi provvedesse da sè, o ne informasse l'imperatore; — Che fosse interrogato il Senato e il popolo romano per sapere con qual legge volesser vivere e secondo quella vivessero; — Che fossero restituiti alla Chiesa tutti quei possessi ad essa stati tolti senza un giusto titolo; — Che i Romani non facessero ruberie sui confini del regno italico, e le fatte riparassero; — Che i duchi, i giudici e gli altri pubblici ufficiali comparissero alla presenza dell'imperatore, dessero i loro nomi ed ascoltassero gli ammonimenti imperiali per ben governare il popolo ad essi affidato (1). Da tutto ciò risulta con chiarezza, che parmi non potersi bramar maggiore: alta sovranità risedente nell'imperatore, signoria immediata del papa; forma quasi repubblicana del municipio.

Il continuatore di Paolo Diacono ci ha trasmesso la formula del giuramento prescritta allora al popolo romano, così concepita: « Prometto per Dio onnipotente, per questi quattro vangeli, per questa croce del Signor nostro Gesù Cristo e pel corpo del beatissimo Pietro principe degli Apostoli, che da questo giorno in poi sarò fedele ai signori nostri imperatori Ludovico e Lottario, per tutti i giorni della mia vita, secondo le mie forze ed il mio ingegno, senza frode e mal talento, salva la fedeltà che ho promesso al signore apostolico. Prometto di

(1) HOLSTENIUS, *Coll. Rom. P. II.*

non consentire che in questa sede romana, sia fatta elezione di pontefice non canonica e ingiusta, e che l'eletto non sia col mio consenso consacrato, prima che in presenza dei messi e del popolo non abbia fatto quel giuramento, che il signore Eugenio papa, per la conservazione di tutti, ha redatto in iscrittura (1) ». Il Pagi e molti altri eruditi han prestato piena fede al documento; il Muratori lo dà per *non sicuro*; ma se tutte le ragioni di dubitarne si riducono a un lievissimo errore di data, cagionato forse da inesatti copisti (2), come ha opinato l'Eccardo (3), parmi poterlo creder autentico, tanto più che pienamente concorda colle costituzioni sopra accennate: ed i fatti che seguirono confermano la sua veridicità.

Nell'agosto dell'827 cessò di vivere papa Eugenio, e per unanime volere dei Romani fu eletto Valentino, il quale tenne il pontificato un sol mese (4). Morto costui fu proclamato papa Gregorio IV; ma i Romani non lo consacrarono, senza prima aver consultato l'imperatore, il quale inviò suoi messi a Roma per esaminare la regolarità della elezione: trovatala canonica, l'approvò, e Giovanni fu consacrato (5). Sedente costui fu ripresa la causa del monastero di Farfa sopra accennata, innanzi a Giuseppe vescovo e a Leone conte messi imperiali, i quali dettero sentenza favorevole al monastero e contro al papa, che ne appellò all'imperatore (6). Questi

(1) CONTINUATOR PAULI DIAC., *Hist. Longob.*

(2) Si legge anno DCCCXXV; dovrebbe leggersi DCCCXXIV.

(3) ECCARDUS, *Res. Franc.* l. 28.

(4) ANASTASIUS BIBL., *Vita Gregorii IV.*

(5) « *Electus sed nos prius ordinatus est, quam Legatus Imperatoris Romam venit, ei electionem populi, qualis esset, examinavit* ». EGINHARDUS, *Annales Francorum*; — « *Dilata consecratione ejus usque ad consultum imperatoris; quo annuente et electionem populi probante, ordinatus est in loco prioris* ». ASTRONOMUS *Vita Ludovici P.*

(6) L'atto è in MABILL., *Annal. Bened. App. ad T. II.* Vedi MURATORI, *Esposizione dei diritti cesar. ed est. sopra Comacchio*.

fatti mostrano che le costituzioni imperiali di Lottario erano osservate, e che il giuramento fatto pronunziare a' Romani era (almeno per allora) adempiuto.

Ma basti su di ciò, e volgiamoci al principato beneventano, ove grandi mutamenti eran seguiti, più grandi mutamenti si preparavano.

XI

DELL' ITALIA MERIDIONALE

Continuava a reggere le sorti del ducato beneventano quel Grimoaldo Storeseyz, del quale innanzi è parola, quando un Dauferio detto il Balbo gli congiurò contro, e tramò precipitarlo da un ponte. Scoperta la congiura, Grimoaldo fece imprigionar molti che in essa erano entrati; ma non potè avere in mano Dauferio, salvatosi colla fuga a Napoli, ove governava nel nome imperiale un Teodoro maestro dei militi. Grimoaldo arse di sdegno, chiese la consegna del reo, ed avendone avuto un diniego, marciò su quel di Napoli. Si venne a giornata, si combattè ferocemente dall'una parte e dall'altra, per terra e per mare; sì che le onde si videro per parecchi giorni coperte di uccisi, ed il lido per molti anni tutto sparso di monticelli di arena, sotto a' quali erano stati gittati alla rinfusa i cadaveri dei caduti in battaglia. La vittoria fu pe' Beneventani, e quando comparvero in Napoli Teodoro e Dauferio co' resti dell'esercito, scoppiò una sommossa di donne che coll'armi in

mano chiedean conto a quei due della vita de' loro cari; sì che il duca non dovette travagliarsi poco per ristabilire la calma. Grimoaldo cinse Napoli d'assedio; nè levò il campo se prima non gli consegnarono il reo, e ottomila scudi d'oro per le spese di guerra: a Daufério perdonò, il denaro ritenne (1).

Grimoaldo, scampato dalla prima congiura, non fu così fortunato nella seconda. Era nella sua corte un Sicone uomo ragguardevole del ducato spoletano: costui caduto in disgrazia del re Pipino, avea cercato ed ottenuto un asilo presso Areghi o Arigisio duca di Benevento (2), il quale lo avea creato duca di Agerenza. Morto Areghi, egli era rimasto in corte di Grimoaldo, che lo amava come figliuolo, tanto ch'ei lusingossi ne sarebbe il successore. Eletto Grimoaldo Storeseyz, vide egli svanite le sue speranze, e chiuse in petto lo sdegno. Un dì per cagioni di caccia sorse contesa tra' figliuoli di Sicone e Radelgiso conte di Conza. Questi ne fece querela a Grimoaldo, il quale intimò a Sicone di venire in corte a discolparsi. Impaurito costui, che come odiatore del principe avea ragione di credersi da lui odiato, tentò salvarsi colla fuga; ma il popolo di Agerenza, che lo amava, lo pregò restasse, lo saprebbe difendere, bisognando, colle armi. Rispose egli adunque al principe non poter venire a Benevento, perchè trovavasi infermo, onde Grimoaldo irato e rinfocolato da Radelgiso mosse in armi contro Agerenza; ma il popolo gli chiuse in viso le porte, e così prodemente si difese ch'ei dovette tornarsene a Benevento, col dolore e la vergogna di una impresa fallita. Grimoaldo avea preso le armi più per un impeto momentaneo, che per ponderate ragioni; e

(1) ERCHENPERTUS, *Hist. Princ. Langob.*

(2) L'Anonimo Salernitano dice Grimoaldo.

come le imprese deliberate con più sdegno che consiglio, nel principio son di fuoco e poi raffreddano, Grimoaldo già pentivasi di avere adoperato la forza, sì che un giorno gli venne detto: dolergli combattere un forestiere ricevuto in fede dai suoi predecessori, e combatterlo per così lieve cagione (1). Radelgiso, che astuto e maligno era, temendo della voltabilità del principe, mutò modi, si riconciliò con Sicone, parlò in suo favore a Grimoaldo, glielo presentò a corte, e tutto fu terminato; ma Radelgiso avea mutato oggetto non odio, non più avea a cuore di vendicarsi di Sicone, ma sì di Grimoaldo, il quale, non avendo prole, era più lusinghiero invito a un assassino che osasse. Pare lo stesso pensiero rivolgesse in mente Dauferio, già ribelle, poi perdonato, perchè a' cattivi il beneficio è più invito che ostacolo al misfare (2). Passato qualche tempo Grimoaldo fu ucciso sia da' figli di Dauferio, come scrive l'Anonimo salernitano, sia da Radelgiso e Sicone, come scrive Erchemperto autore più antico e più accurato; probabilmente v'ebbero parte tutti e tre come vedremo in appresso. Morto Grimoaldo, ad insinuazione di Radelgiso, il popolo elesse principe Sicone (3), il quale si affrettò a mandare ambasciatori a Ludovico imperatore per scusarsi dello appostogli misfatto; e le scuse furono ammesse con facilità, perchè gli ambasciatori portavano splendidissimi regali (4). Dauferio, ordinatore o coope-

(1) « Vere valde male mihi videtur persequi exulem, quem olim in fide mea suscepti ». ANONYMUS SALER., *Paralipomena*.

(2) Secondo l' Anonimo si aggiunge un insulto personale, avendo il principe permesso che i suoi familiari tagliassero la coda al cavallo di Dauferio; insulto gravissimo in quel tempo.

(3) ECHERPERTUS, *Hist. Princ. Langob.*; — ANONYMUS SALER., *Paralipomena*.

(4) ECHERPERTUS, *Hist. Princ. Langob.*; — EGINHARDUS, *Annales Francorum*.

ratore dell'assassinio, conoscendo forse come i principi sogliono ricompensare chi con un delitto li aiuti a cingere la corona, s'impose per penitenza del suo peccato un pellegrinaggio a Gerusalemme: per rendere più penoso il viaggio dicesi tenesse sempre in bocca una grossa pietra, che solo lasciava dovendo mangiare o bere (1). Questa penitenza da can barbone gli valse l'ammirazione e la lode de' contemporanei, i quali dimenticando l'assassinio, non videro in lui che il penitente. Radelgiso rimase in corte di Sicone, e tanta vi ebbe autorità, che il principe nulla osava risolvere senza il costui consentimento (2). Questa guisa di tutela stanca ben presto i principi, perchè quali giunge sempre un momento in cui vogliono far da padroni. Un dì che Radelgiso era andato a Conza, Sicone risolse non so che cosa in opposizione ai suggerimenti del consigliere. Questi se l'ebbe a male, e in un momento d'ira si lasciò sfuggire le parole: « Spensi il falcone; or mi rimane la volpe (3) ». La delazione è pianta che più o meno alligna in tutti i tempi e in tutti i luoghi: e quando un favorito perde la grazia del principe tanto più avversarj trova quanto più temuta era la sua autorità; essendo sempre i cortigiani pria nell'adulazione, poscia nell'odio soperchi. Il principe, che conosceva a prova quanto osasse Radelgiso; prima di spegnerlo cercava affievolire la sua potenza; ed accrescere la propria. A tale oggetto si affrettò di maritare tre delle sue figliuole con tre dei più potenti tra i nobili beneventani; ed una di quelle fanciulle era promessa al figliuolo

(1) « *Poenitentia ductus, sine mora in Hierosolymam est profectus mirum in modum, et re scilicet inaudita. Illuc enim iens et inde Beneventum rediens, non valde exiguum lapidem in ore gestavit, et tantummodo quoties cibum potumque sumebat, illo carebat* ». ANON. SAL., *Paralipomena*.

(2) « *Nullum consilium absente Radelchi peragebat* ». ANONYMUS, l. c.

(3) « *Ego jam nuper uperavi falconem; restat mihi vulpem* ».

di Radelgiso. Questi, vedendo tal mutamento, conobbe il pericolo in cui si trovava, e cercò salvare la vita sotto al manto della religione. Si cinge al collo una catena di ferro, e datone il capo in mano a un suo servo, si fa trascinare al monastero di Monte Cassino, ove veste la lana di san Benedetto (1). Pare che in quel tempo credessero gli uomini il far da bestie fosse il più sicuro mezzo di espiare i loro bestiali delitti. Comunque siasi gli storici notarono la esemplare penitenza, lodarono la sua santa vita, nè dimenticarono di accennarne i miracoli (2).

Sicone ebbe lunga guerra con Napoli e l'assedio per mare e per terra, col pretesto che i Napolitani avean cacciato via il duca Teodoro suo amico, ed eletto invece Stefano, avviandosi sempre più nella libera forma repubblicana. Il ducato napolitano si stendeva allora verso occidente fino a Cuma: le isole Enaria (Ischia), Nisita e Proëida con altri luoghi marittimi di quel contorno, Pozzuoli, Baja, Miseno e le favolose foci della palude Stige col lago di Averno e i campi Elisi, eran compresi nel suo dominio. Includeva ancora verso mezzogiorno le città marittime di quella riviera, Stabia (Castellamare), Sorrento ed Amalfi, non che l'isola di Capri (3).

(1) Molto in uso era in quel secolo questa penitenza. Un monaco di Spoleto uccise un altro monaco nell'850: gli fu imposto per penitenza che andasse in pellegrinaggio col collo e le braccia incatenate: giunto al monastero Rotonense in Bretagna e prostratosi al sepolcro di S. Marcellino, le catene miracolosamente si ruppero. *De Gest. Sanct. Rothonsens.*, l. III. — Un altro simile prodigio narrano avvenuto nell'856 alla tomba di santo Appiano in Comacchio, innanzi alla quale si ruppero le catene di una penitente francese. *Vita S. Appiani, in Boll. Act. SS.* Molto superiore a'tempi si mostrò Carlomagno, quando proibì siffatte penitenze, soggiungendo: « *Melius videtur ut in uno loco permanent laborantes, et servientes, et poenitentiam agentes* »; ma il fanatismo e l'impostura la vinsero, e la legge rimase inosservata.

(2) ANONYMUS SALER., *Paralipomena*.

(3) GIANNONE, *Storia del Regno di Napoli*, l. VI, c. 2.

I Napolitani si difesero con valore, tanto che Sicone, disperando di poter sottomettere la città con forza aperta, si rivolse all'inganno, e chiese pace; quindi a forza di oro riuscì a guadagnarsi certi congiurati, i quali promisero ucciderebbero il duca. Un dì venuto Stefano innanzi a una chiesa, per concludere la pace col principe di Benevento, i congiurati gli furon sopra e l'uccisero (1). Approfitando dello scompiglio e della confusione del popolo, i congiurati gridaron duca un loro compagno Buono, il cui nome pare un'ironia de' suoi costumi. Questo Buono fu ben tristo assunto al supremo potere, e suo primo pensiero fu quello di mettere le mani addosso ai compagni dei quali molti furono accecati gli altri cacciati tutti in esilio. Si diede quindi ad opprimere il popolo, e perchè il vescovo Tiberio osò minacciargli lo sdegno di Dio, ei lo fece prendere, e rinchiuderlo in stretta carcere, ove altro non gli somministravano che un po' di pane e di acqua. Gli destinò poi a successore Giovanni: questi negossi di accettare per riguardo al prigioniero (2); ma gli fu detto accettasse se non volea vedere mozzo il capo di Tiberio. Fortunatamente per il popolo questo iniquo visse poco tempo; nè mancarono epigrafisti per lodare le sue virtù (3). Erano in questo stato le cose dell'Italia meridionale, quando ribellioni e guerre snaturate conturbavano e sconvolgevano l'Impero.

(1) JOHANNES DIAC. *De Episc. Neapol.*, *Rer. Ital. Script.*, t. I, p. II.; — ERCHEMPERTUS, *Hist. Princ. Langob.* — Quest'ultimo dice questa guerra terminata con un trattato di pace; ma forse le guerre furon due

(2) « *Praesule meo vivo, non ero sedis invasor* ».

(3) JOHANNES DIAC., *De Episc. Neap.*; PELLEGRINUS, *De Epig. Tum Princ. Benev.*

XII

DELLE RIBELLIONI DE' FIGLI DI LUDOVICO

L'aureola gloriosa di Carlomagno diffondeasi ancora sul capo di Ludovico; ed il prestigio di un gran nome tenea sempre a freno i popoli soggiogati. Pure i savi, che cercano nel presente le sorti dell'avvenire, scorgeano già un principio di decadenza, un germe di dissoluzione che avrebbe in breve rovinato, avvilito e sminuzzato l'impero.

Nell'827 i Saraceni invadevano la Catalogna, senza che Pipino, accorsovi con un esercito di Franchi, potesse porvi riparo (1). Nel tempo stesso i Bulgari Slavi della Pannonia tumultuavano, cacciavan via i duchi franchi e davano il supremo potere ad uomini della loro nazione (2). Ludovico tenne una dieta in Aquisgrana, privò degli uffici e degli onori i capitani che non avean saputo vincere, tra' quali fu Balduino duca e marchese del Friuli, la cui marca tornavasi a dividere in quattro contee (3). Ma queste punizioni non valsero a rialzare il nome dell'Impero, ed i Franchi furono altra volta battuti dagli Slavi e dai Normanni. Bonifazio II conte di Lucca, con un suo fratello Beretario e con molti conti toscani, còrsi e sardi (che a lui ubbidivano come a marchese) tentò allora una impresa più matta che valorosa. Imbarcatasi su di alcune navi, osa-

(1) *Annales Bertiniani*; — ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*; — *Annales Franc. Fuldenses*; — EGINHARDUS, *Annales Francorum*.

(2) *Annales Franc. Fuldenses*.

(3) Il Sigonio parla della divisione in dodici contee; ma gli scrittori del tempo dicono in quattro.

rono portare la guerra a' Saraceni in Affrica. Sbarcati tra Utica e Cartagine furono cinti da un gran numero di nemici, sì che si vider costretti, dopo aver patito delle gravi perdite, a salvarsi con fuga precipitosa (1). Ma un male più grave degl'insulti esterni scalzava la potenza dei Carolingi. Il padre diffidava dei figli; i figli odiavano e sprezzavano il padre: antichi rancori, vicendevoli sospetti, tanto più terribili quanto più compressi e dissimulati. Al fuoco esistente aggiungeasi esca nuova, quando l'imperatore, ad insinuazione della moglie, volle dare anche una corona al suo quarto figliuolo Carlo, natogli da costei. Ludovico ne parlò più volte con Lottario, il quale dapprincipio si oppose; ma vedendo poi l'insistenza del padre, acconsentì che fosse concesso un regno a Carlo, promettendo di sostenerlo e difenderlo. Fu data adunque al regio fanciullo la Svevia, che allora comprendeva tutta la Svizzera alemanna, e secondo altri anche la Rezia e buona parte della Borgogna; destinarongli ad aio Bernardo duca o marchese della settimania, che poi si disse Linguadoca, uomo che avea una quasi assoluta balla nella corte imperiale. Questa scelta servì a ridestare sempre più l'ira degli altri due figli dell'imperatore (2). Molte erano le cagioni del malcontento contro Bernardo: egli tirava a sè tutte le cose dello stato, ordinava, disponeva, compartiva favori, ogni cosa da principe dal nome in fuori. Grande la sua influenza sull'animo dell'imperatore, più grande su quello della imperatrice; correan voci di adulteri amori; sussurravano Carlo esser figliuolo, non di Ludovico, ma di

(1) EGINHARDUS, *Annales Francorum*; — ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

(2) NITHARDUS, *De Dissentionibus Filiorum Ludowici P.*, l. I; — STRUVIUS, *Res. Germ. Script.* t. II; — THERGANUS, *De Gest. Ludowici P.* §. 35; — ALBERTUS STADEN., *Chronicon*; — ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

Bernardo (1). Si cominciò col mormorare, si passò al congiurare, si attese il momento favorevole per operare; e la brama di novità scese dagli ottimati nel popolo (2).

Sul cominciare dell' 830 tumultuarono i popoli della minore Bretagna: Ludovico radunò il suo esercito e mosse contro a' ribelli. Rigida era la stagione, melmose e difficili le vie; le truppe marciavano malvolentieri. I congiurati approfittarono di quel malcontento, incitarono le milizie a non ubbidire: queste cominciano a far tumulto, negansi di proseguire il viaggio, disertano i vessilli, e se ne tornano a Parigi, d'onde mandano avvisi a Lottario ch'era in Italia e a Pipino ch'era in Aquitania, perchè venissero in Francia: essere il tempo di liberare l'Impero dall' inetto Ludovico, dall'impudica Giuditta e dallo adultero Bernardo. Ludovico, vedendo quella subita e generale defezione, tentò calmare la rivolta col temporeggiare e concedere: rinchiuse l'augusta Giuditta nel monastero di Laon, a Bernardo ordinò o concesse di ritirarsi a Barcellona. Credendo ciò bastasse a spegnere quell'incendio, tenne una dieta a Compiègne; ma re Pipino venne quivi con numeroso seguito, e secondo avea concertato coi fratelli, dichiarò il padre deposto. Sopraggiunsero quindi Lottario e il re Ludovico ed approvarono quanto Pipino avea operato. Allora Giuditta fu tratta fuori dal monastero di Laon, rinchiusa in quello di Poitiers, forzata a prendere il velo, ed a pronunziare i voti sacri (3). Anche Corrado e Rodolfo fratelli di lei furon costretti a mona-

(1) PASCHASIUS RATBER., *Vita Wallae Ab.* — « *Asserentes etiam eum, quod dictu nefas, thori palerui incestatorem: porro patrem adeo quibusdam praestigiis elusum, ut haec non modo non vindicare, sed nec advertere posset* ». ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

(2) « *Nam primam inter se primores foedere quondam conjurant, deinde minores sibi aggregant* ». ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

(3) « *Fuit autem haec detectio pro maxima parte facta propter multimodam fornicationem Judith uxoris eius* ». REGINO, *Chronicon*.

carsi: Eriberto, fratello di Bernardo fu barbaramente accecato. I figli invitarono il padre a prendere anch'esso tonsura monastica ed a rinchiudersi in un monastero; Lottario e Pipino l'avrebbero anzi bandito dall'Impero, se Ludovico non si fosse opposto (1). L'imperatore prese tempo a risolvere; e non più fidandosi dei Franchi, cominciò a trattare segretamente cogli Alemanni (2), mentre lo stato rimaneva conturbato e sconvolto, perchè incerto il padre nel risolvere, incerti i figli nell'operare, ed impacciati dalle loro vicendevoli gelosie: quello non sapea soffrire con dignità; questi non comandare con ardire. Ludovico pareva perduto: contro di lui s'erano dichiarati i vescovi di Vienna, di Lione, di Amiens, e molti altri vescovi, abati e signori. Lo stesso Walla, reputato per uno degli uomini più savj e più santi del secolo, uscì dal suo convento per unire la sua voce autorevole a quella dei nemici di Ludovico. Pure trovossi un Gondebaldo monaco, uomo scaltro e ardito, il quale indegnato della snaturata condotta de' figli, concepì il progetto di ridare al deposto la sua primiera autorità. Ne parlò coll'imperatore; ma questi non potea concepire nessuna idea che avesse bisogno di ardire: pure tanto egli insistè, e tanto seppe in lui destare l'affetto per la consorte Giuditta, che giunse a ispirargli fiducia e speranza. Dall'altra parte Gondebaldo parlò a' re Ludovico e Pipino, e li convinse senza difficoltà esser preferibile l'autorità paterna a quella di Lottario, sotto alla quale sarebber caduti; fece anche ad essi travedere speranza di aumento di territorio in com-

(1) NITHARDUS, *De Dissent. Filii Ludowici P.*; — THEGANUS, *De Gest. Ludowici P.*, §. 36; — ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*; — *Annales Fuldenses*; — *Annales Bertiniani*. Secondo l'Astronomo i figli tentarono indurre il padre a monacarsi per mezzo della stessa Giuditta alla quale avean fatte minacce di morte.

(2) « *Diffidens Gallis, magisque se crevens Germanis* ». ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

penso de' buoni ufficj che presterebbero al loro genitore. Trattò egli anche con molti vescovi e baroni, li persuase essere pei loro interessi da preferirsi la bontà del vecchio imperatore alla superbia del giovine; insinuò si procurassero i vantaggi di una gratitudine che certo non sarebbe sterile. Persuasi i re di Aquitania e di Baviera e i più ragguardevoli tra gli ottimati, Gondebaldo volse tutto il suo spirito ad ingannare Lottario, che ad istigazione di quel monaco scaltro, si indusse a convocare una gran dieta in Nimega, nella quale disegnava di far riconoscere la sua autorità in presenza del suo stesso genitore (1). Grande il concorso degli ottimati e del popolo: la comparsa di un vecchio padre, privo della corona e trascinato a nuovi insulti dai figli, commosse gli animi di tutti: si mormorava, si biasimava, si faceva tumulto; nè mancava chi con molt' arte soffiasse in quell'incendio. Lottario si accorse d'esser tradito dai fratelli: venuta la notte coloro che gli erano rimasti fedeli gli dicono esser tempo da risolvere, o adoprare il ferro o fuggire (2). Lottario non prese le armi, non fuggì; ma rimase inerte, perchè il non fare è ripiego più gradito per chi non sa essere nè pienamente virtuoso, nè pienamente malvagio. Sorto il nuovo giorno l'augusto Ludovico mandò a chiamare Lottario, gli amici gli consigliavano non si fidasse; ma egli andò. Soli abboccaronsi il padre ed il figlio, e la conferenza fu lunga sì che gli amici di Lodovico cominciarono a temere per la sua vita, mentre gli amici di Lottario temevano per costui. Corse voce di tradimento; d' ambe le parti dan di piglio alle armi, e molto sangue si sarebbe versato, se in quel momento i due imperatori non si fossero mostrati

(1) NITHARDUS, *De Dissent. filii Ludowici*, l. 1.

(2) ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

al popolo in atto di concordia e di affetto. Pare che il padre, come aveva fatto sperare a Ludovico e Pipino un aumento di stati da togliersi a Lottario, abbia fatto sperare a Lottario un aumento di stati da togliersi a' suoi fratelli. L'agosto Ludovico riprese senza contrasto la sovrana autorità, e sua prima cura fu quella di fare arrestare e punire i capi della congiura, tra' quali Illduino abate di san Dionigi, Eliocarò di Centula e Walla abate di Corbeia, tre monaci in fama di santità, e le cui leggende riboccano di miracoli (1). Questi, abbandonati da coloro che li avevano trascinati alla ribellione, in una dieta tenuta in Aquisgrana furono giudicati rei di morte: ma Ludovico commutò la loro pena (2), ordinando a' laici di monacarsi, ed ai monaci di recludersi in qualche lontano monastero. Il vescovo di Amiens, uno dei rei, fu deposto; altri preferirono correr la dura via dell'esiglio (3), mentre Lottario, Ludovico e Pipino facevano a gara per entrare in maggior grazia presso il padre, sperando ciascuno di accrescere la propria potenza a danno e disdoro degli altri. Figli snaturati, perfidi fratelli, subdolo e inetto padre!

Restava a decidersi sulla sorte di Giuditta; ma i vescovi ed il papa furon d'accordo non obbligarla a vita monastica i voti estorti colla forza (4). Giusto e santo il principio; osserverò solo che in quel tempo la teoria che professavasi era ben diversa; nè certo i vescovi avrebber profferito la stessa sentenza se si fosse trattato di tanti altri (cominciando dai suoi proprj fratelli) che l'imperatore avea costretto a pronunziare i sacri voti. Giuditta lasciò il velo e riprese la porpora

(1) PASCHASIUS RAT., *Vitas Wallae Ab.*; — *Annales Bertiniani*.

(2) - *Usus, ut multis visum est, leniori quam debuit pietate* - ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

(3) NITHARDUS, *De Dissent. Alti Ludowici P.*, l. I.

(4) THEGANUS, *De Gest. Ludowici P.* §. 37.

imperiale: si volle però ch'ella pria si giustificasse delle gravi colpe che l'erano apposte. Ella esibì un campione pronto a provare le sua innocenza a buoni colpi di spada; ma nel dì fissato nessuno comparve a sostenere l'accusa, onde, secondo il rito di quei tempi, fu invitata a giurare, e quindi proclamata innocente (1).

L'imperatore fece qualche concessione a Ludovico e a Pipino; nulla a Lottario, il quale dovette ritornarsene in Italia scornato e confuso, con aver pria dovuto giurare non farebbe novità alcuna senza il consentimento del padre (2). Tentarono anche i suoi fratelli di farlo privare delle onoranze e del nome imperiale; ma Ludovico, che da questo momento in poi non risguardò più Lottario come suo collega nell'Impero, volle tener sospesa la corona cesarea come premio da accordarsi al più fedele.

Fu poi tenuta un'altra dieta a Tionvilla, nella quale intervennero il re Ludovico e Lottario; ma questi fu sollecitamente accomiatato dal padre, il quale molto diffidava di lui. Comparve allora Bernardo duca di Settimania ed offrì la prova del duello per ismentire le accuse fattegli; ma non trovandosi alcuno che volesse contrastare con lui, ed avendo egli giurato, fu proclamata la sua innocenza. Non fu però reintegrato nell'antica autorità, perchè quel monaco Gontebaldo, che tanto erasi adoperato in favore dell'imperatore, comandava egli nella corte, nè volea patire che l'antico favorito fosse a lui anteposto (3). In questa dieta non era intervenuto

(1) ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*; — NITHARDUS, *De Dissent. filii Ludovici P.*

(2) NITHARDUS *De Dissent. filii Ludovici P.*, l. I.

(3) « Guntbaldus monachus, quia multa in restauratione eius laboraverat, secundus in imperio esse volebat, quodque Bernardus olim fuerat, summa industria iterum esse certabat ». NITHARDUS, *De Dissent. filii Ludovici P.*, l. I; — THEGANUS, *De Gest. Ludovici P.* §. 38.

il re Pipino: il padre gli mandò ambasciatori a chiamarlo, e quando ei giunse lo accolse freddamente e lo rimproverò dell'indugio. Pipino si tenne offeso de' pochi riguardi usatigli, e venuta la notte, senza accomiarsi con alcuno, montò a cavallo e ritornò in fretta in Aquitania. Non più affettuosa accoglienza avea ricevuto re Ludovico; ma questi per allora dissimulò: tornato però in Baviera, raunò un numeroso esercito di Bavari e di Slavi, e si propose d'invadere l'Alemagna, e togliere lo stato al piccolo Carlo. L'imperatore chiamò sotto le sue bandiere Franchi e Sassoni e marciò contro al figliuolo: incontraronsi ne' dintorni di Vormazia e già venivano alle armi; ma il padre volle precedesse prima un abboccamento, nel quale tanto egli seppe dire, che il giovine re promise tornarsene in Baviera, ed ambidue si separarono con promesse e giuramenti di pace (1).

Tornato l'imperatore in Francia, convocò una dieta ad Orleans, alla quale intervenne Pipino. Il padre rimproverollo per essere partito dalla corte senza chieder licenza, e fattolo arrestare, ordinò fosse condotto prigioniero a Treveri. Pare che Bernardo, non essendo più stato reintegrato nell'antica autorità, ora goduta da un monaco, avesse mutato parte e si fosse accostato a' figli: certo è che Pipino fuggì da Treveri, e Bernardo fu fatto citare dall'imperatore perchè comparisse alla sua presenza come reo di maestà. Venne egli, e propose il duello per mostrarsi innocente di fellonia, come già s'era mostrato innocente di adulterio; ma neanche questa volta trovò accusatore che osasse venire con lui al paragone delle armi. Secondo gli usi del tempo egli dovea prestare il giuramento ed essere dichiarato inno-

(1) THEGANUS, *De Gest. Ludowici P.* §. 39.

cente; ma l'augusto Ludovico, che tutto faceva ora per l'impulso del monaco Garibaldo nemico e rivale di costui, lo privò degli onori, e lo cacciò via dalla corte. Lottario e Ludovico tentarono di approfittare di quel momento, in cui il padre era fortemente adirato con Pipino per far togliere il regno a costui, e partirselo tra loro e il re Carlo (1). Che famiglia d'iniqui fosser costoro non è bisogno che il noti. L'imperatore negossi; ma ad insinuazione di Giuditta, che in grazia dei suoi vezzi e della sua malizia avea una grande autorità sul marito imbecille, tolse a Pipino l'Aquitania, e la diede tutta al fanciullo Carlo (2). Avrebbe potuto scontentar uno e contentar tre; volle scontentar tre e contentar uno; appunto quello che per la debolezza dell'età non era atto a difenderlo. Questo procedere imprudente fece altra volta metter d'accordo i tre fratelli, i quali al tempo istesso alzarono la bandiera della ribellione, e dall'Italia, dalla Baviera, dall'Aquitania mossero in armi contro al padre. L'augusto Ludovico si affrettò a raunare un esercito; ma quando men lo attendeva si vide in Alsazia a fronte i tre figliuoli. Lottario conduceva seco papa Gregorio IV, e la comparsa di costui dispiaque molto all'imperatore: correva voce fosse venuto a scomunicar lui e i vescovi che tenevan le sue parti, se non avesser voluto ubbidire a Lottario; ma i vescovi Franchi protestavano in nessun modo volersi sottomettere alla volontà del pontefice: s'ei fosse venuto colla intenzione di scomunicare; tornerebbe a Roma scomunicato (3).

(1) ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

(2) AGOBARDUS, *De compar. utriusque Regim.*; — PASCHASIUS RABT.; *Vita Wallae Ab.*; — NITHARDUS, *De Dissent. Filii Ludewici P.*, l. I.

(3) « Nullo modo se velle ejus voluntate succumbere. Sed si excommunicatus adventiret, excommunicatus abiret ». ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.* — Il Partonieux dice a questo proposito: « Nous croyons que Grégoire IV ne se rendit sur le théâtre de ces déplorable débats que dans le but, non

L'imperatore, fatto venire il papa nel suo accampamento, lo rimproverò per aver lasciato Italia senza suo ordine; poi lo accolse in segreto colloquio, ma quel che trattassero s'ignora: corse però voce il pontefice proponesse a Ludovico augusto tenesse ferma l'antica divisione, ch'egli avea infranta per avvantaggiare il suo ultimo figlio, e che Ludovico si negasse (1). Tegan narra che dopo il colloquio l'imperatore onorò il papa con grandi ed innumerevoli regali (2); altri aggiungono che ritornato il papa al campo di Lottario, questi non più gli permettesse di andare in quello del padre (3).

Il differire l'empia battaglia nuoceva questa volta a Ludovico, dappoichè i figli adoperavano ogni mezzo per attirare sotto alle loro bandiere i guerrieri del padre, sì che questi dovea tutti i giorni dolersi di nuove e grandi diserzioni. Tanto stremossi tra poco tempo l'esercito imperiale, tanto si accrebbe quello de'figli, onde Ludovico, conoscendo essere oramai impossibile ogni tentativo di guerra, chiese ed ottenne di venire nel campo dei figli. Fu ricevuto nella tenda di Lottario capo e promotore di quella guerra, e là quei tre iniqui si divisero gli stati paterni quasi alla presenza di un cadavere. Al vecchio infelice fu strappato dai fianchi la moglie e il tenero Carlo ch'ei tanto amava: quella fu confinata a Tortona in Italia,

d'opprimer, non d'humilier l'empereur, mais d'obtenir une réconciliation. Il parla d'excommunier, non pas l'empereur lui seul, mais ceux qui refuseraient la paix, quelle que fût leur bannière. Pour quoi les enfans rebelles auraient-ils, dans les premiers jours, empêché le souverain pontife de se rendre au camp de l'empereur leur père? Or, l'histoire nous apprend que, dans un manifeste à ses fils, Louis se plaignait de ce qu'ils s'opposaient à ce que le pape le vint trouver ». Histoire de la Conquête de la Lombardie par Charlemagne, t. III, c. 1. — Ciò è molto inesatto, come può vedersi dal testo, nel quale ho seguito fedelmente, come soglio, quanto ne dicono gli scrittori contemporanei.

(1) PASCHASIUS RAB., *Vita Wallae* 46.

(2) TEGANUS. *De Gest. Ludewici P.* §. 43.

(3) ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

giurando Lottario non l'ucciderebbe, nè farebbe alcun male alla sua persona; Carlo fu relegato nel monasterio di Prumia in Germania (1): quel campo fu infamato tra' posteri col nome di *campo del mendacio* (2). Papa Gregorio, non volendo più essere spettatore di quello scandalo, chiesta licenza, tornò a Roma che non avrebbe dovuto giammai lasciare (3). Walla, che non avea preso parte in questa deplorabile lotta, abbandonò la sua patria, e dolente di aver cooperato altravolta alle ambizioni snaturate de' figli, andò a chiudersi nel monastero di Bobbio in Italia (4). Questi fatti seguirono dell'833, tre anni dopo della prima ribellione dei figli e della prima deposizione di Ludovico. Pipino e Ludovico tornarono a' loro stati di Aquitania e di Baviera; Lottario condusse seco il padre prigioniero a Soissons, e temendo sempre della invidia dei fratelli escogitava tutti i mezzi possibili perchè il deposto non potesse riprendere l'autorità imperiale. Non volendo adoperare la forza, insinuava e faceva insinuare al padre prendesse la tonsura monastica; e per meglio riuscire nel suo intento facea correre false voci: il giovinetto Carlo essersi già tonsurato in Germania, l'imperatrice Giuditta esser morta in Italia (5). Così quel crudele lacerava il cuore del vecchio infelice: più pietoso se avesse

(1) ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*; — THEGANUS, *De Gest. Ludewici P.*, §. 42; — NITHARDUS, *De Dissent. filii Ludewici P.*, l. 1; — *Annales Bertiniani*; — *Annales Fuldenses*.

(2) « Qui usque hodie nominatur campus mendacii, eo quod ibi plurimorum fidelitas extincta sit » THEGANUS, l. c.

(3) ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

(4) PASCHASIUS RAB., *Vita Wallae Ab.*

(5) In una querimonia di Ludovico Augusto si legge: « Quosdam submisserunt qui uxorem meam in Monasterio Virginum Sanctimontalem factam, vel (quod verius) audissent mortuam, mihi nuntiarent. Filium quoque meum parvulum et innocentem Karolum, bonae indolis puerulum, quem noverant prae omnibus mihi amantissimum, ad tonsuram et Monachorum armarent costui addictum ». *Conquestio D. Chlodowici*, DUCHESNE, *Rer. Franc. Script.* T. II.

adoperato il ferro o il veleno. L'imperatore fu avvisato segretamente dai suoi partigiani, non credesse la bugiarda novella, non si lasciasse cogliere a quel laccio; ed egli fu irremovibile e ricusò sempre di monacarsi. Lottario, vedendo tornar vani questi mezzi, tentò rendere spregevole ed infame il padre che avea reso impotente e infelice. Convocò a Compiègne un'assemblea nazionale, alla quale accorsero in folla gli ottimati, i vescovi, gli abati più a lui devoti; e perchè tutte le guise d'ingratitude venissero ad accrescere lo scandalo di quell'adunanza, il più ardente avversario di Ludovico fu Ebbon arcivescovo di Reims, da lui tolto dalla servitù nella quale era nato, da lui fatto abate, da lui inalzato alla dignità arcivescovile, e che ora vendeva a Lottario la sua coscienza pel prezzo sacrilego della ricca abbazia di San-Wast d'Aras. Ad esortazione di Ebbon una parte dell'assemblea fu costituita in concilio, e l'ingrato arcivescovo pervenne a vincere gli scrupoli dei timorati, a far paura ai deboli, a sedurre i vili, e ad ottenere da tutti la deposizione del suo benefattore, il quale era ritenuto prigioniero nel monastero di san Medardo (1).

Bentosto la chiesa di Nostra Donna vide un più deplorabile spettacolo. Comparve in essa Lottario seguito da trenta vescovi, e da un gran numero d'abati, di preti, di signori: fu introdotto Ludovico. Ebbon gli ordinò deponesse lo scudo, la spada, il manto; si prostrasse ai piedi dell'altare (2). Questa umiliazione non parve ba-

(1) Tegano, lasciando la sua consueta brevità, implega una lunga pagina per accusare e vituperare l'arcivescovo di Reims, quindi conclude paragonando il re a Giobbe; se non che « *Qui beato Job insultabant, reges fuisse leguntur in libro Tobias; qui istum vero affligebant, legales servi eius erant ac patrum suorum* » §. 44.

(2) « *Prostratus in terram super cilicium ante sacrosanctum altare* ». *Acta Exauclorationis Ludovici P*; in DUCHESNE, *Reu. Franc. Script.*, T. II; — ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P*.

stasse: si mise in mano del vecchio infelice uno scritto, che egli dovette leggere ad alta voce. Era una confessione colla quale egli accusavasi innanzi a Dio ed agli uomini di aver permessa la morte di Bernardo; fatti monacare a forza i suoi fratelli; mutata la prima partizione dei suoi stati, in modo da costringere i popoli a due giuramenti opposti (1); fatta guerra in quaresima; perseguitato chi lo avvertiva per suo bene; ordinate delle ingiuste spedizioni militari cagioni di omicidj, sacrilegi, rapine, incendj, stupri, ed oppressioni di poveri; turbata la pace dell'Impero; armati i popoli contro i propri figli (2). I vescovi lo dichiararono scomunicato, preda del demonio; sola via di salvezza la lunga e sincera penitenza (3). Ludovico piangendo ricevè allora il cilizio tra le lagrime della moltitudine, che, quantunque avida sempre di spettacoli, non può non commoversi alla vista di una vittima che piange e che soffre (4). I delitti apposti a Ludovico erano in gran parte veri; la sua stoltezza e mutabilità, la sua colpevole condiscendenza per una moglie ambiziosa e per cortigiani infedeli, davano il diritto alla nazione di scegliere un sovrano più assennato, più forte, più

(1) Agobardo vescovo di Lione avea scritto a Ludovico: « *Videtur mihi non celandum Excellentiae Vestrae, quod multa murmuratio est nunc inter homines propter contraria et diversa furamenta; et non sola murmuratio, sed tristitia et detractio adversum vos* ». *De Divisione Imperii Francor. DUCHESNE, Rev. Franc. Script., T. II.*

(2) « *Quod non suffecerint ei tot mala et flagitia per suam negligentiam et improvidentiam in Regno sibi commissio perpetrata, quae enumerari non possent, pro quibus et Regni periclitatio et Regis dehonestatio evidenter provenerat* ». *Acta Exauclorationis Ludovici P.*

(3) « *Ne... per simulationem et calliditatem duplici ad Deum corde accedendo, ad iram potius quam ad veniam suorum peccatorum provocaret* ». *Acta Exauclorationis Ludovici P.*

(4) THEGANUS, *De Gest. Ludewici P.*, § 44; — ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*; — *Annales Fuldenses*. — Di quanto si fece per la deposizione di Ludovico vollero i vescovi che si stendesse pubblico atto, ob *memoriam hujus facti*, ch' essi firmarono e che firmò anche Lottario. È questo lo scritto che cito col titolo *Acta Exauclorationis etc.*

degno della corona e dello stato; ma quella deposizione mossa dalla snaturatezza dei figli, ma quelle umiliazioni crudeli, ma quelle defezioni e quei tradimenti vigliacchi, ma quella ingratitude brutale, non poteano non indegnare gli onesti contemporanei; come non possono non indegnare lo storico che dopo dieci secoli vi volge sopra lo sguardo e li stigmatizza d'infamia.

D'allora in poi la pubblica opinione si pronunziò fortemente contro Lottario (1), e di essa si approfittarono i due re Ludovico e Pipino, i quali, se odiavano il padre, non odiavano meno il fratello, e or tanto più che questi pareva si proponesse rivendicare per sè solo tutto l'Impero (2). Cominciano con pregare Lottario usasse più umanità verso il comune genitore, non lo tenesse rinchiuso con tanto rigore, non lo privasse delle cure affettuose de' suoi famigliari, unica consolazione che il misero vecchio chiedea nella sventura (3). Questo passo dovea servire ad accrescere la pubblica indegnazione verso Lottario ed a volgere gli animi a Ludovico e a Pipino. Lottario rispose orgoglioso e insultante. Allora i re di Baviera e di Aquitania stringono tra loro una lega, riuniscono le loro forze, ed ingrossando il loro esercito cogli amici del padre, marciano contro Lottario. Questa mossa fu il segno di una insurrezione generale: Lottario fugge da Aquisgrana, ove trovavasi, a Parigi, trascinando seco il padre prigioniero; ed anche qui non trovandosi sicuro, abbandona la sua

(1) *Intra hujus hiemis durationem, gregatim populi tam Franciae, quam Burgundiae, nec non Aquitaniae, sed et Germaniae coeuntes, calamitosas querelas de Imperatoris infortunio querebantur*. ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

(2) « *Pipinus et Ludewicus videntes quod Lotharius universum imperium sibi vindicare, illosque deteriores efficere vellet, graviter ferebant* ». NITHARDUS, *De Dissent. Filii Ludewici P.*, l. 1.

(3) « *Praeter Deum consolatorem neminem habere poteram, quontam quidem aditus et colloquium negabatur omnibus* ». *Conquestio D. Chludowici.*

preda e passa in Provenza, ove fa chiudere in una botte e gettare in un fiume una monaca sorella del duca Bernardo, e mette a ferro e a fuoco il paese (1). Giunti i due re a Parigi, Ludovico augusto è tratto ovante dal monastero, nel quale trovavasi rinserrato: ma egli non volle riprendere le insegne imperiali, se prima i vescovi non lo dichiararono assoluto. I vescovi, che non s'erano negati a scomunicarlo imperante Lottario, ora non negansi di assolverlo imperante la contraria fazione, e di riporgli in mano la spada (2). Giunta in Italia la nuova della liberazione dell'Imperatore, alcuni magnati riuscirono a far fuggire da Tortona l'augusta Giuditta e a ricondurla al marito (3), il quale volle ch'ella giurasse essere innocente delle nuove accuse che erano state prodotte a suo carico. Giuditta giurò e rivestì di nuovo il manto imperiale (4). Tutto era mutato per l'imperatore: i vescovi, i grandi, i cortigiani si affollavano a lui d'intorno, cadevano a' suoi piedi, imploravano perdono, tanto or più vili, quanto prima superbi. Ludovico, che già avea veduto parecchi di questi mutamenti, avrebbe dovuto far senno ed apprendere ad esser prudente e dignitoso, se nella sua debolmente fosse potuto entrar altro che i precetti della lingua greca e latina e le regole del canto fermo.

Lottario, radunati frattanto i suoi partigiani, ricominciò la guerra, e passò col suo esercito fino ad Orleans. L'imperatore chiamò allora in suo aiuto Pipino e Ludovico e colle loro milizie andò ad accamparsi rimpetto l'esercito di

(1) THEGANUS, *De Gest. Ludewici P.*, §. 52; — NITHARDUS, l. c.; — ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

(2) ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*; — *Annales Bertiniani*; — NITHARDUS, l. c.; — THEGANUS, §. 46. 48.

(3) THEGANUS, *De Gest. Ludewici P.*, §. 51; — *Annales Bertiniani*; — ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.* — Andrea presbitero dice consenziente Lottario; ma ciò non s'accorda con quanto vedremo più innanzi.

(4) NITHARDUS, *De Dissent. Filii Ludewici P.*, l. 1.

Lottario; ma prima di adoperare la forza e' mandò l'abate di Prümia perchè esortasse il figliuolo a sottomettersi. Lottario rispose minacciando. Non desistè Ludovico, e tornò a mandare più numerosa e onorevole ambasciata; e questa riuscì a persuaderlo venisse a' piedi del suo padre, avrebbe pace e perdono. Andò infatti Lottario; e trovato il padre sotto un alto padiglione al cospetto dell'esercito e dei suoi due figliuoli, gli si prostrò a' piedi insieme con Ugo suo suocero ed altri complici, e gli chiese perdono. Ludovico lo perdonò, lo abbracciò, lo rimandò in Italia (1).

L'imperatore tenne nell'anno seguente (835) una dieta in Teodone, nella quale si trattò la causa di quei vescovi che gli s'erano ribellati; ma pochi trovaronsi presenti, perchè la più parte di essi avean cercato un asilo in Italia sotto alla protezione di Lottario (2). Ludovico volle allora essere nuovamente incoronato, e lo fu nella chiesa di Metz da un gran numero di vescovi: dopo di che attese a dare un qualche ordine alle cose dello stato già per tante guerre e ribellioni guaste e sconvolte (3). Di Lottario non più fece parola, ed il nome di lui non mise più accanto al suo nei diplomi e negli atti pubblici. Lo stesso fece Lottario in Italia, escludendo dai suoi diplomi il nome del genitore (4).

L'età avanzata di Ludovico, la salute vacillante per tante amarezze e sventure, facean temere a Giuditta le conseguenze della morte di lui; mutava ella quindi modi con Lottario, tentava renderlo meno avverso a sè ed al suo figliuolo Carlo. Aggiunge un autore contemporaneo, che

(1) THEGANUS, *De Gest. Ludewici P.*, §. 34.

(2) Ebbon fu deposto. *Narratio Clericorum Remensium*; DUCHESNE, *Rec. Franc. Script.* T. II.

(3) ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

(4) PURICELLIUS, *Monum. Basil. Ambr.*; — MARGARINUS, *Bull. Cassin.*

in qualità di astronomo vivea nella corte imperiale, Giuditta fidarsi meno dei re Pipino e Ludovico, che dell'augusto Lottario (1). Furono quindi mandati a costui ambasciatori con proposte di pace, e Lottario li accolse onorevolmente, e mandò anch'egli suoi messi all'imperatore (2). Capo dell'ambasciata era quel Walla già tante volte rammentato ed ora abate di Bobbio. Pare vi fosse anche Angilberto arcivescovo di Milano, del quale non dispiacerà ai lettori ch'io narri quanto trovo in Andrea presbitero storico contemporaneo. Angilberto s'era dichiarato per Lottario, nella speranza forse che divenuto solo imperatore il re d'Italia, questa non sarebbe più una provincia franca. Lottario, volendosi oramai riconciliare col padre, aveva cominciato con punire coloro i quali s'erano mostrati più caldi suoi fautori. Un giorno fece egli venire alla sua presenza l'arcivescovo di Milano, il quale entrato nell'aula regia lo salutò con qualche parola di rispetto inchinando leggermente la testa. Lottario volea ch'egli posasse un ginocchio a terra; ma Angilberto si negò di prendere quella umiliante positura, per non avvilire la dignità dell'onore sacerdotale. « Sei tu santo Ambrogio? » gli disse il re. Rispose Angilberto: « Non io santo Ambrogio; nè tu il signore Iddio ». Lottario rimase interdetto a questa risposta ardita dell'arcivescovo, e si contentò di mutar discorso, dicendo: « Andate da mio padre, il cui odio voi mi avete procurato, e rimettetemi nella grazia primiera ». Angilberto andò in Francia, e fu bene accolto dall'imperatore, il quale lo invitò a desinare. « Buono arcivescovo, disse Ludovico ad Angilberto, come dee un uomo trattare il suo nemico? » Angilberto rispose colle parole di Gesù

(1) ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

(2) ASTRONOMUS, *l. c.*

Cristo: « Amate i vostri nemici, e fate del bene a quelli che vi fanno del male ». — « E se io non seguissi questo precetto? » disse l'imperatore. « Voi non avreste il paradiso », replicò l'arcivescovo. La disputa politica si mutò in una disputa teologica; ma alla fine Ludovico riconobbe la verità, chiese perdono a Dio, e rese tutto l'antico affetto al figliuolo pentito (1).

Lottario promise di venire in Francia; ma una malattia sopravvenutagli lo costrinse a differire il viaggio (2). Rimessosi in salute, turbossi altra volta la pace; forse perchè Lottario seppe allora una nuova divisione fatta dal padre, nella quale erano accresciuti gli stati di Pipino e di Ludovico. Si complicò vie più la quistione per dissensioni nate tra Lottario e il papa. La cagione ci è ignota: sappiamo solo che Lottario aveva obbligato i vescovi dell'Istria a riconoscere per metropolitano il patriarca di Aquileja, e non quello di Grado, ad onta delle ammonizioni pontificie (3). Dicono abbia anche fatto uccidere alcuni uomini della Chiesa romana. Ludovico mandò suoi ambasciatori a Lottario esortandolo a desistere di perseguitare la Chiesa (4), a restituire alle chiese di Francia i beni che possedevano in Italia, a rendere a' conti e a' vescovi, che avevano accompagnato Giuditta in Francia, le dignità e gli onori loro tolti e i possessi confiscati. Lottario diede risposte evasive. Uno de' messi franchi andava allora a conferire col pontefice, il quale gli accompagnava nel ritorno due suoi legati diretti a Ludovico:

(1) ANDR. PRESBY., *Chronicon*.

(2) ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

(3) DANDULUS, *Chronicon*.

(4) « Monens ut memor esset, quia quando ei Regnum Italiae donavit, etiam curam sanctas Romanas Ecclesias simul commisit, et quam ab adversariis defensandum susceperat, nequaquam a suis diripi permetteret ». — ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

Lottario mandò a raggiungerli a Bologna e non permise che proseguissero il viaggio. I due legati tornarono indietro; ma prima riuscì loro di scrivere segretamente una lettera a Ludovico augusto, e a mandargliela per un loro confidente, che, per passare inosservato, indossò i cenci di un mendicante (1).

Carlo figliuolo dell'imperatore Ludovico avea già compiuti quattordici anni, onde il padre volle cingerlo cavaliere e adornare la giovine sua fronte colla corona dei re (2). Si fosse contentato! Vi aggiunse la donazione di tutta la Neustria, che vuol dir mezza la Francia; ciò che non potea non dispiacere a' re Ludovico e Pipino, non che all'augusto Lottario, il quale continuava negli atti pubblici a non nominare il padre; e perchè correa voce che questi apparecchiavasi a fare un viaggio a Roma, facea fortificare le chiuse delle Alpi (3).

Questo procedere di Lottario impaurì l'augusta Giuditta, non ignorando ella il malanimo de' re Ludovico e Pipino. Furon proposte a Lottario nuove condizioni di pace: prendesse metà degli stati di Carlo, purchè giurasse difenderlo (4). Il partito non era da rifiutarsi, Lottario lo accettò lietamente, e venuto a Worms, ove trovavasi l'imperatore, gli chiese perdono e la pace fu fatta. L'augusto Ludovico fece due parti dello stato di Carlo (5), e a Lottario fu dato lo scegliere. Lottario scelse la parte orientale cominciando dalla Mosa; al fanciullo rimase per

(1) ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

(2) « *Imperator filium suum Carolum armis virilibus, id est ense, cinctis, corona regali caput insignivit* ». ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

(3) ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

(4) « *Interea Judith augusta constitit, quod pridem cum consiliaris auditis, ceteris regni Francorum nobilibus interat, nequaquam immemor, persuasit Imperatori, quatenus ad Lotharium filium suum missos mitteret etc.* » ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

(5) Era stato proposto che Lottario dividesse; ma ei si negò « *affirmantes se hanc divisionem nequaquam exequi posse propter ignorantiam locorum* ».

trastullarsi tutta la Neustria; ed essendò in quel tempo morto il re Pipino, anche tutta l'Aquitania. In quel lembo del manto imperiale di Carlomagno, che toccò a Lottario, comprendevasi l'Italia, la Provenza di qua del Rodano fino al contado di Lione, e lungo la Mosa fino al mare, la Valle di Aosta, il Vallese, l'Elvezia, la Rezia, l'Alsazia, la Svevia, l'Olanda e la Frisia (1). Questa divisione, nella quale per nulla furono consultati i bisogni e gl'interessi de' popoli, quasi che si trattasse di una stupida greggia, dovea cagionare delle novelle guerre. Ludovico re di Baviera, scontento di non avere avuta alcuna parte (2), adunò un esercito ed occupò il territorio franco al di là del Reno; mentre i figli di Pipino, il maggiore dei quali era stato proclamato re dai popoli dell'Aquitania, prendean le armi contro il loro avo. A tale avviso l'augusto Ludovico marciò contro il figliuolo e passò il Reno; ma appena i Sassoni, i Franchi, i Turingi e gli Alemanni, ch'erano col re, videro sventolare le bandiere imperiali, abbandonarono il figlio e vennero a schierarsi nell'esercito del padre. Questa inattesa diserzione atterrì il re Ludovico, il quale, abbandonato il campo, si ritirò in Baviera; ma il padre, usando clemenza, lo chiamò a sè e gli perdonò altra volta (3).

Restava ora a sottomettere gli Aquitani, i quali non potevano intendere come l'arbitrio di un principe straniero dovesse decidere della loro sorte: essi volean per signore il figliuolo di Pipino, nato nella loro patria, parlante la loro lingua, informato a' loro costumi; e non già Carlo, che non aveano giammai veduto, e che il volere di un

(1) PERTZ, *Mon. Germ. Hist.*, t. III.

(2) *At vero Ludovici animum nonparum haec gesta lassaverunt* ». ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

(3) ASTRONOMUS, *l. c.*

imbecille e l'ambizione di una impudica avean creato loro re (1). L'imperatore entrò in armi nell'Aquitania; ma la rigidità della stagione e il valore del popolo lo costrinsero a tornare indietro senza aver nulla ottenuto. Poco dopo gli giunse la nuova che il re Ludovico s'era nuovamente ribellato, e che, entrato in armi nell'Alemagna, s'era fatto dar giuramento di fedeltà. L'imperatore, quantunque vecchio ed infermo, riprende altra volta le armi, altra volta costringe il figlio a ritirarsi nella Baviera (2), ed ordina la convocazione di una dieta a Worms per metter termine a quella reiterata ribellione; ma prima che il giorno designato fosse giunto, la sua salute peggiorò in modo che si disperò della sua vita. Prevedendo vicina la sua fine, si fece trasportare in una amena isoletta del Reno non lungi da Magonza, e quivi si pose in letto. Dicono per quaranta giorni non si cibasse d'altro che del pane eucaristico. Fece stendere un inventario di tutte le suppellettili più preziose e delle gioie, ne legò parte a' figli, parte alle chiese ed ai poveri. Ripetea non rincrescergli di morire, rincrescergli sì di lasciare l'Impero malfermo e sconvolto (3).

Mandò a Lottario la spada, la corona e lo scettro ingemmato, insegne dell'imperiale dignità, rammentandogli rimanesse fedele all'augusta Giuditta, difendesse ed assistesse il giovine Carlo. Ammonito da Drogone vescovo di Metz suo fratello, che perdonasse al suo figliuolo Lu-

(1) Son curiose le ragioni addotte dall'Astronomo, che vivea nella corte imperiale, in difesa dell'augusto Ludovico: tra le altre cose dice: « *Imperator volebat pie et rationabiliter educari puerum (Pipinum), ne vitiis propositus nec sibi nec aliis praesesse et prodesse postea posset* ». — Eppure una disposizione del precetto di divisione fatto da Ludovico dicea, che se uno dei figli venisse a morire lasciando un figlio « *quem populus ipseus eligere velit, volumus ut hoc consentiant patris ipseus pueri, et regnari permittant filium fratris sui in eo regno, quod pater ejus frater eorum habuit* ». *Præceptum D. Lud. De Divisione Regni sui*, DUCHESNE, *Rec. Franc. Script.*, T. II.

(2) ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

(3) ASTRONOMUS, l. c.

dovico; disse perdonarlo di tutto cuore, purchè egli riconoscesse i suoi torti, tra' quali non era ultimo quello di aver condotto il padre a morire di dolore (1). Tra il salmeggiare de' preti, che circondavano il suo letto, egli spirò il dì venti giugno dell'840, di anni sessantaquattro, nel vigesimo sesto del suo impero e fu seppellito in Santo Arnolfo di Metz (2).

Era di mediocre statura, occhi grandi e azzurri, naso lungo e retto: largo avea il petto, fortissime le braccia; nessuno l'uguagliava nell'arte di scoccar frecce e di ferir di lancia (3). Molto erudito in lingua greca e latina, quest'ultima parlava quasi suo naturale idioma (4). Studiava con molto amore le sacre scritture (5); di poesia non volea saperne. Sobrio nel cibo, moderato nelle vesti, non indossava i ricchi paludamenti che nelle grandi solennità, come già suo padre. Nelle rappresentanze di buffoni e di mimi, mentre tutti gli astanti smascellavansi dalle risa, ei non apriva giammai le labbra a un sorriso (6). Tutti i giorni orava lungamente in chiesa, e piangeva

(1) *ASTRONOMUS, Vita Ludovici P.*

(2) Le ultime parole furono *hutz, hutz* (fuori, fuori). « *Unde patet (dice l'Astronomo) quia malignum spiritum vidit, cuius societatem nec vivus, nec moriens habere voluit* ».

(3) L'autunno lo passava sempre a caccia: i cronisti franchi e l'Astronomo notano anno per anno in qual parte cacclasse l'imperatore.

(4) *THEGANUS, De Gest. Lud. P.*

(5) Ludovico fece tradurre da un poeta sassone la Sacra Scrittura in tedesco. *De Translatione Divin. Librorum in Theudiscam linguam iussu Ludovici Pii facta*, *DUCHESNE, Rer. Franc. Script.*, T. II.

« *Est et scripturis patulus tibi sensus in almis,*

Lectio te quarum pascit alitque frequens.

Corporeis epulis satiaris corpore pares,

Sed tua divina mens alimenta stitit ».

THEODULPHUS EPIS. AURELIAN., Versus. De Ludovico P. in CANISIO Antiq. Lect. T. VI.

(6) « *Nunquam in risu exultavit vocem suam, nec quando in festivitibus ad laetitiam populi procedebant themelici scurras et mimorum coraculi et citharistis ad mensam coram eo, tunc ad mensuram coram eo ridebat populus, ille nunquam vel dentes candidos suos in risu ostendit* ». *THEGANUS, De Gest. Ludewici P.*

colla fronte china sul pavimento. Fu largo donatore ai poveri ed alle chiese (1). Uomo difficile a definirsi; curioso impasto di bontà e di doppiezza, di crudeltà e di mitezza, di pietà e di simulazione. Ne' principj fu crudele, nella fine clemente; debole e volubile sempre. L'Impero non accrebbe, anzi lo diminuì in qualche parte, e molto contribuì al suo sollecito smembramento, per soddisfare alla ferocia di Ermengarda e all'ambizione di Giuditta. Una politica incerta, una incoerenza negli atti, rigori eccessivi seguiti da debolezze eccessive, progetti arditi resi imprudenti e ridicoli dall'impotenza di compirli, errori gravi tentati di riparare con errori più gravi, impreveggenza nella vittoria, nessuna dignità nella sventura, castighi imprudenti ed imprudenti perdoni ... ecco il tristo spettacolo che ha offerto al mondo per trentasei anni il figliuolo di Carlomagno. Più che il nome di *Pio*, col quale lo distinguono gli scrittori latini ed italiani, parmi aver meritato quello di *Débonnaire* col quale lo distinguono i Francesi (2).

Lo dissero santo coloro che per lui arricchirono (3), e dei quali egli fu il benefattore, lo zimbello e la vittima: il giudizio è serbato a Dio che legge nel cuore degli uomini. Allo storico imparziale lodarlo è impossibile; può e dee compiangerglo; e certo è degno di compassione un principe costretto a combattere per mezza la sua vita contro figli ingrati e ribelli, che lo coprirono di vergogna, lo abbeverarono di amarezze.

(1) THEGANUS, l. c.

(2) Il suo epitaffio sepolcrale comincia col seguenti versi:

« Imperii fulmen, Francorum nobile culmen

Erutus a seculo conditur hoc tumulo.

Rex Lodowicus pietatis tantus amicus,

Quod PIUS a populo dicitur et titulo....»

(3) *« Rex pius interea Christi succensus amore*

Dat pia Christianicis moenia (Munera) digna satis

Namque ferunt multas Monachorum rite catervas.

Instituisse Deo sub ditione sua ».

ERMOLOUS NIGELLUS, *Carmen Eleg.*, l. 1.

Nè colla morte di Ludovico cessarono gli scandali di quelle guerre di famiglia, perpetuatesi tra'figli, tra'fratelli, tra'nipoti. Duolmi di dover occupare tante pagine per fatti non seguiti in Italia; colpa non mia, ma di chi ha voluto che le cose di principi e popoli stranieri divenissero cose nostre: non creò i fatti, li narro.

XIII

DI LOTTARIO IMPERATORE

Lottario augusto, ricevuta la lieta nuova della morte del padre, si affrettò a spedire ambasciatori in tutte le parti dell'Impero, perchè i popoli sapessero che oramai egli solo imperava: minacciava la morte a' recalcitranti, ai docili promettea premj ed onori (1).

I giuramenti fatti al padre dormivano con costui nel sepolcro; la sua smodata ambizione vagheggiava il possesso di tutto l'Impero di Carlomagno. Ludovico re di Baviera fu stolto a segno di offrirgli opportunità a palesarsi, occupando gli stati che Lottario possedea nella Germania. Questi, per non aver che fare con due in una volta, si studiò di addormentar Carlo con promesse di protezioni, con proteste di affetto, e marciò quindi contro Ludovico. I due fratelli, alla testa dei loro eserciti, incontraronsi non lungi da Francoforte; ma a giornata non si venne, ed a proposta di Lottario una tregua fu conclusa: sperava

(1) NITHARDUS, *De Dissent. Filii Ludowici P.*, l. 1.

costui quel tempo gli basterebbe a soggiogare Carlo, ch'era il più debole dei due (1); impinguatosi delle costui spoglie vincerebbe più facilmente Ludovico. Entrò di fatti negli stati di Carlo, passò la Mosa, marciò a Parigi, ed ebbe la città senza sguainare la spada. Carlo, che trovavasi allora a guerreggiare contro i nipoti nell'Aquitania, vedendo invaso il proprio regno, accorre alla testa di un forte esercito e pone il campo ad Orleans; ma, esplorate le forze del nemico tanto maggiori delle sue, scende a pratiche di pace, e temendo di perder tutto, si contenta dell'Aquitania (che non possedeva), della Settimania, della Provenza e di dieci contadi tra la Senna e la Loira. Lottario ebbe la Francia orientale, l'Alemagna, la Sassonia, la Turingia e buona parte della Borgogna. I due fratelli convennero si terrebbe nell'anno seguente una dieta in Attigny, per fermarsi in essa una stabile e duratura concordia (2).

Pochi mesi trascorsero, e Lottario, infrangendo il giuramento che avea dato a Ludovico, passava in armi il Reno; e Carlo, infrangendo il giuramento che avea dato a Lottario, passava in armi la Senna. Lottario saputa questa mossa, lascia di combatter Ludovico, marcia a combattere Carlo; ma Ludovico e Carlo s'erano già collegati tra di loro, e quando Lottario fu in Francia si vide a fronte i due fratelli. Per prender tempo manda messaggi di pace, e segretamente spedisce avvisi a Pipino re di Aquitania perchè accorra in suo aiuto per abbattere un nemico comune. Venuto Pipino alla testa de'suoi Aquitani ogni pratica di pace fu rotta; Lottario respinse con orgoglio tutte le proposte che gli

(1) « *Sperans Karolum facilius superari posse* ». NITHARDUS, *De Dissent. Filii Ludewici P.*, l. 1.

(2) *Annales Metenses*; — *Annales Franc. Fuldenses*.

venner fatte, e a dì venticinque giugno dell' 841 fu combattuta l'esecranda battaglia di Fontanay, rovina e vergogna della monarchia franca (1).

Grande l'ostinazione e la rabbia de' quattro re; terribile il valore de' loro guerrieri: dicono vi perissero centomila uomini; nè il numero dee parere esagerato, perchè Agnello storico contemporaneo attesta dalla parte del solo Lottario perissero quarantamila persone; e l'Annalista di Metz narra in quella giornata esser caduta la più prode gente dei Franchi, ed essersi compita la rovina della nazione. Lottario fece prove di valore mirabile, e degno di più onorevole impresa; ma e' fu vinto, e dovette salvarsi colla fuga. I due re vincitori arrestarono la strage, s'opposero all'inseguimento de' vinti, fecero sotterrare i morti e curare i feriti senza distinzione di amici o nemici, e lasciarono in libertà i prigionieri (2). Grande esempio di moderazione nelle guerre civili, mirabile esempio a noi, che, viventi dieci secoli più tardi, abbiám veduto combattere parenti contro parenti con ferocia, non di barbari, ma di cannibali e di tigri. Ho citato Agnello ravennate: or da lui sappiamo una particolarità ch'è degna d'essere notata, per la conoscenza dei costumi del secolo. Era in quel tempo arcivescovo di Ravenna Giorgio, uomo vanitoso, il quale, nell' 839, avea ottenuto di tenere al fonte battesimale Rotrude figliuola di Lottario; onore che costò ben caro a lui, o per meglio dire alla sua chiesa, ch'ei spogliò

(1) « *In qua pugna ita Francorum vires attenuatae sunt, ac famosa virtus infirmata, ut non modo non ad amplificandos regni terminos, verum etiam nec ad proprios tuendos in posterum sufficerent* ». REGINO, *Chronicon*. — Sono da notarsi le seguenti parole di Andrea Presbitero: « *Tantique ibi viri fortes per contentiones et improvidentiam debellati sunt, quanti potuissent per bonam concordiam et salubre consilium multa millia sternere paganorum. Unde sic dissipata est nobilitas Aquitanorum, ut etiam Normanni eorum possideant terras, nec est qui eorum fortibus restat* ».

(2) NITHARDUS, *De Dissent. Filii Ludewici*, l. II; — *Annales Franc. Fuldenses*; — *Annales Metenses*.

di parte dei suoi ricchi adornamenti per far regali all'imperatore e alla imperatrice Ermengarda: il solo vestito battesimale, che lo storico Agnello mise di sua mano alla bambina, fu pagato cinquecento soldi d'oro. Lo stesso Agnello narra che l'imperatrice assistè alla sacra cerimonia riccamente vestita, ma col volto velato, e che avendo sete bevve di nascosto una gran tazza di vino forestiero, quantunque poi non si facesse scrupolo di comunicarsi. Or l'arcivescovo, nel tempo della guerra che narro, sapendo che il pontefice disegnava spedire in Francia suoi legati con proposte di pace, fece in modo di essere uno di questi; e vi andò di fatti con corteggio di trecento cavalli, portando seco quanto v'era di più prezzo nella sua chiesa, corone calici e patene d'oro, e gioie tolte dalle croci, e gran numero di vasi d'argento. Sperava egli a forza di regali avrebbe indotto Lottario a dichiarare la chiesa ravennate indipendente dalla romana, come qualche suo predecessore avea ottenuto dagl'imperatori d'Oriente; e a tale oggetto portava seco gli antichi diplomi imperiali. Or dopo la rotta dell'esercito di Lottario, l'arcivescovo, che trovavasi nel campo di costui, cadde in mano dei soldati vincitori; i quali, spogliatolo del ricco piviale che indossava, tra gli scherni e gl'insulti, lo trascinarono alla presenza di Carlo, che lo ritenne prigioniero. Gli altri legati pontificj salvaronsi colla fuga ad Auxerre; i molti preti e cherici che accompagnavano l'arcivescovo sbandaronsi per la campagna; i diplomi, che tanto avea a cuore il prelato, andarono smarriti; i tesori furon preda dei soldati; ed egli stesso, dopo avere ottenuto la libertà ad intercessione dell'augusta Giuditta, dovette ritornare in Italia a piedi, accattando di porta in porta, confuso, povero e svergognato (1).

(1) AGNELLO RAVENN., *Vita Gtorgi*.

Lottario, dopo la disfatta, si ritirò in Aquisgrana, ove tentava di mettere in piedi un nuovo esercito, e fu allora, che, per ottenere aiuti dai Sassoni Stellingi, permise loro il ritorno agli antichi riti paganici. Non avendo potuto adunare forze che bastassero per venire a giornata cogli eserciti riuniti di Ludovico e di Carlo, seguito dalle schiere che gli erano rimaste fedeli, s'inoltrò nella Germania, saccheggiando e rovinando quelle città che osavano negargli ubbidienza. Allora i due re in Argentina (Strasbourg) riconfermarono la lega, ed il loro giuramento, fatto dall'uno in lingua tedesca e dall'altro in lingua romanza, è un documento non meno importante per la storia politica che per la storia letteraria di quel secolo (1).

Lottario, inseguito sempre dai suoi fratelli, ritornò ad Aquisgrana; e di là passò a Lione, portando seco le cose di maggior prezzo ch'erano nel palazzo imperiale: da ultimo fu costretto a chieder pace. Abboccaronsi i tre fratelli in un'isoletta del fiume Sona che dividea i due eserciti, e fu giurata una tregua. Ludovico e Carlo andarono però ad Aquisgrana, e convocato un concilio di vescovi, fecer dichiarare Lottario decaduto dai regni di Francia e di Germania per la guerra fatta ai fratelli, l'inosservanza dei giuramenti, l'inetitudine al governo, la cattiveria, e gli insulti fatti al padre (2). Ognuno vede come questi rimproveri stessero bene nella bocca di Ludovico! La pace finale fu conclusa nell'agosto dell'843 col famoso trattato di Verdun: a Carlo toccò la parte occidentale del paese dei Franchi, ch'è tutta la moderna Francia; al re Ludovico, la Baviera, parte della Pannonia, la Sassonia e tutte le provincie germaniche al di là del Reno, con qualche città della riva sinistra e nominatamente Magonza, ciò

(1) NITHARDUS, *De Dissen. Filii Ludewicti*, l. IV.

(2) NITHARDUS, l. c.

che formava la Francia orientale, e che d'allora in poi costituì il regno germanico; a Lottario infine tutto quel tratto di paese che si stende tra il Reno e la Mosa, fino all'Oceano, la Provenza, la Savoia, l'Elvezia, la Rezia e il regno italico, con di più nominatamente la città di Roma (1). Divisione fu questa per la quale altro non consultossi che il buon piacere di coloro che divideano, cagione di terribili mali, preveduti dagli scrittori contemporanei, i quali ebbero tanto senno da proclamare fin d'allora sarebbe essa la rovina della vasta monarchia di Carlomagno. Ma gli scrittori sono utopisti, non hanno il *senso pratico* (come dicono oggi nel linguaggio delle corti), ad essi non si bada; e quando il male profetato arriva, il profeta è disceso nel sepolcro, gli uomini dotati del *senso pratico* non sanno nè possono porvi riparo, ed il sacrificio delle nazioni si compie per la nequizia dei pochi e la stoltezza di molti. Così seguiva mille anni fa, così siegue oggi, e così par voglia seguire per lungo tempo.

Un Floro diacono di Lione, vissuto in quel secolo, dicea: « Era un bello Impero sotto uno splendido diadema: non v'era che un principe, un popolo: ciascuna città avea i suoi giudici e le sue leggi. Lo zelo dei sacerdoti era mantenuto dai frequenti concilj, i giovani leggevan sempre i libri santi, e lo spirito dei fanciulli si coltivava colle lettere: da una parte il timore e dall'altra l'amore mantenevano una perfetta armonia. Così la nazione de' Franchi splendeva agli occhi del mondo intero. I regni stranieri, i Greci, i Barbari e il senato del Lazio inviavano ad essa ambasciatori. I figli di Romolo, Roma

(1) « *Nec non et omnia regna Italiae cum ipsa Romana urbe* ». *Annales Metenses*. Non sarà nè anche questa una prova di sovranità su Roma? Vedi: *Hlotharii, Hludowici et Karoli II conventus ad Theodonic Villam in* PERZ, *Mon. Germ. Hist.*, t. III.

stessa, la madre dei regni, era sommersa a questa nazione; onde il suo capo, con l'aiuto di Cristo, avea ricevuto il diadema dal signore apostolico. Felice se avesse conosciuto la sua felicità l'Impero che avea Roma per fortilizio e il clavifero del cielo per fondatore! Caduta oramai questa grande potenza ha esso perduto il suo splendore e il suo nome: lo stato, altra volta sì unito, è già diviso in tre parti; invece di un re si vede un principotto, invece di un reame un frantume di regno. Il pubblico bene è annullato, ciascuno s'occupa dei suoi interessi; a tutto si pensa, fuorchè a Dio. I pastori del Signore, ch'eran usi di raunarsi, non possono più tenere i loro sinodi in mezzo a tanta divisione: non v'è più assemblea popolare, non vi sono più leggi; ed invano una ambasciata arriverebbe là ove non v'è una corte per riceverla. Che sarà mai dei popoli che abitano lungo il Danubio, il Reno, il Rodano, la Loira ed il Po? Tutti in antico uniti col legame della concordia, ora che l'alleanza è rotta, saranno tormentati da tristi dissenzioni. Come mai la collera di Dio porrà termine a questi mali? Appena vi è qualcuno che pensi con spavento e che mediti su ciò che avviene e se ne affligga; i più si rallegrano anzi dello smembramento dell'Impero, e chiaman pace un ordine di cose che non offre alcun vantaggio della pace (1) ». Il diacono Floro avea ragione: il trattato di Verdun gettava il pomo della discordia tra la Francia e l'Alemagna, e quel pomo, raccolto da principi e da popoli, era lasciato in tristo ereditaggio a' nipoti.

Si son chiesti i dotti come mai si operasse questo grande smembramento dell'Impero; e chi lo ha attribuito all'incapacità de' successori di Carlomagno, e chi alle continue in-

(1) GUIZOT, *Histoire de la civilisation*, I. XXIV.

vasioni de' Normanni, e chi alla crescente potenza del feudalismo. Il Thierry, il più grande e illustre storico che abbia oggi la Francia, lo crede cagionato dalla diversità delle razze, e comprova il suo sistema con quella vasta erudizione ch'ei possiede, e che pare oggi quasi perduta nella patria dei Duchesne e dei Ducange (1). Il Guizot sviluppò anche più l'opinione del Thierry; ma egli vide la vera cagione di quello smembramento nella impossibilità in quel tempo di un vasto Impero, e nella nascita progressiva delle società locali che han costituito la confederazione germanica (2). A dire il vero non mancano ragioni storiche e filosofiche per sostenere ciascuno de' sistemi accennati; ciò che prova molte e varie essere state le cagioni di quella grande rivoluzione. Le leggi delle cose umane son troppo collegate, intrecciate e frammiste tra di loro, perchè possa suporsi una causa sola a' grandi mutamenti sociali; ma tutti coloro i quali son dominati da un sistema esclusivo, si ostinano a cercare in un solo principio, che ad essi è caro, ciò che dovrebbero cercare in mille (3). Ciascuna causa presa isolatamente non basta, ed il loro complesso è indispensabile per spiegare la sollecita caduta dell'Impero di Carlomagno; non dirò per altro che non siano state tra le cause le più potenti quelle addotte dal Thierry e dal Guizot; ma aggiungerò ad esse la sorgente potenza del feudalismo (4).

Qui sento il bisogno di soffermarmi, per dare uno sguardo agli Arabi che già assalivano Italia, e minaccia-

(1) THIERRY, *Lettres sur l'Histoire de France*.

(2) GUIZOT, *Histoire de la civilisation*, I. XXIV.

(3) Il Partouneaux ammette la varietà delle cause (e qui parmi abbia ragione), ma quindi aggiunge: « *Enfin, et surtout l'absence d'une loi fixe et précise pour l'hérédité de la couronne* ». E qui non dirò che ha torto, ma che ha esagerato un principio a lui caro: il *legittimista* ha prevalso sullo storico: se non erro il Partouneaux era un generale di Carlo X.

(4) Vedi dissertazione I.^a in fine della presente epoca.

vano Europa dal mezzogiorno; riservandomi a parlare in altro luogo della irruzione de' Normanni, che già assalivano Francia e minacciavano Europa dal settentrione.

XIV

DEGLI ARABI

Gli antichi Arabi, come tutti i popoli primitivi, adoravano il sole, la luna e le stelle (1). Diodoro siculo parla di un tempio molto da loro venerato posto tra il paese dei Tamuditi e quello dei Sabei (2), la Caaba; e a quel tempio, al quale tutti gli anni manda un velo di seta il Sultano, ne mandò uno simile per la prima volta un re degli Omeriti vissuto sette secoli avanti Maometto (3). Col correre del tempo una tribù di Coreisiti ebbe in custodia la Caaba, e l'avo di Maometto vi esercitò il ministero sacerdotale; ma già alla adorazione degli astri era successo il politeismo, le varie tribù arabe aveano de' loro numi particolari, e la Caaba, ov'era la mistica pietra nera, racchiudea un popolo di Dei. I sacrifici umani, che insanguinarono gli altari della Fenicia, dell'Egitto e di Roma, non furono ignoti agli Arabi, e la tribù de' Dumaziani svenava tutti gli anni un innocente giovinetto (4). Gli Arabi, come gli

(1) POCOCK, *Specimen Hist. Arabum*; — ASSEMMANNI, *Bibl. Orient.*, I. IV.

(2) ἱερὸν ἀγρωτάτων ἰδρυται τιμωμενον ὑπὸ πάντων Ἀραβῶν περιττοτέρων, DIOD. SICUL.

(3) POCOCK, *o. c.*

(4) Κατ' εἰς ἑκάστον παιδα ἄνθρωπον. PORFIRIUS. — L'uso de' sacrificj umani durava tra gli Arabi fino al VI secolo. PROCOPIUS, *De Bello Pers.*, I. I, c. 28. — EVAGRIUS, I. VI, c. 31.

Ebrei, circoncidevano i loro figli, si astenevano della carne porcina, usavano l'abluzione dopo avere avuto commercio con donna (1); e questi riti, non approvati nè condannati dal Corano, son passati nei loro discendenti.

Gli Arabi, in continuo contatto co' Persiani, coi Giudei e coi Cristiani orientali, godevano di molta libertà religiosa, e a poco a poco aveano adottati molti loro dommi, riti e costumi. La bibbia era già tradotta nella lingua degli Arabi (2), ed essi leggevan con piacere la storia degli antichi patriarchi, festeggiavano la nascita d'Ismaele, veneravano la fede di Abramo, ed ammettevano per intera la Genesi.

Maometto discendeva dalla tribù de' Coreisiti e dalla casa degli Hashemiti, custodi della Caaba; gli avi di lui s'erano resi illustri per virtù civili e religiose, per ricchezza e per potenza (3); e suo padre era Abdallah, il più bel giovine dell'Arabia. Narrano le leggende che, nella prima notte delle sue nozze colla vaghissima Amina, dugento fanciulle morissero di gelosia. Maometto, unico loro figlio, nacque nella città santa della Mecca, pochi anni dopo la morte di Giustiniano (4): ancor fanciullo rimase orfano, e per tutto suo retaggio ebbe cinque cammelli ed una schiava di Etiopia; nell'età di venticinque anni entrò al servizio di Cadijach, ricca vedova, che, innamoratasi di lui, lo sposò. Secondo gli scrittori arabi, Maometto era insigne per doni naturali, che tanto contribuiscono per chi voglia influire sul popolo: bello della persona, aria maestosa, sguardo penetrante, grato sorriso e lunga barba che costituisce

(1) PLINIO, l. VIII, c. 68; — ERODOTO, l. I, c. 80.

(2) WALTON, *Prolegomena ad Bibb. Polyglot.*; — SIMON, *Hist. Crit. du Vieux et du Nouveau Test.*, t. I.

(3) GAGNIER, *Préface de la Vie de Mahomet*; — HERBELOT, *Bibl. Orient.*; — PRIDEAUX, *Vie de Mahomet*.

(4) Sull'anno preciso è questione tra gli orientalisti.

tanta parte di bellezza tra gli Arabi. Civile e urbano nelle maniere, dignitoso co' ricchi, affabile coi poveri, egli possedea quella squisita cortesia che prende sembianza di affetto. Era illitterato; ma per la istruzione che gli avean negato gli uomini, la natura lo avea compensato abbastanza, con memoria vasta, ingegno agile, giudizio profondo e splendida fantasia. Grande ne' pensieri, ardito e pronto nelle opere, dotato di facile eloquenza, di perseveranza ed abnegazione, di tutto ciò che si richiede onde un uomo possa divenire guidatore di popoli, riformatore e profeta (1). Esagerarono forse gli scrittori arabi nel farci così seducente ritratto di Maometto; esagerarono gli scrittori cristiani, perchè il fanatismo dell'odio è cieco quanto quello dell'amore.

Il conversare cogli uomini dà i materiali necessarij al concepimento di un gran pensiero; la solitudine e il raccoglimento danno l'energia necessaria ad effettuarlo. Come sull'Ida Minosse meditava le sue leggi, e nella grotta di Ege-ria Numa elaborava il nuovo culto di Roma, così nella spelonca di Hera Maometto preparava la sua riforma politica e religiosa (2), e nel fondo di quella caverna egli dava vita alla gran formula dell'islamismo: « Non v'è altro Dio che Dio, e Maometto è il suo profeta » (3). Nel tempo in cui l'Oriente era in preda a cento guise d'idolatrie, vi volle

(1) ABULFEDA, *Vita Mahometi*; — OCKLEY, *Hist. of the Saracens*; — RELAND, *De Religione Mohammedi*; — GAGNIER, *Vie de Mahomet*.

(2) Hera è distante tre miglia dalla Mecca. ABULFEDA, *Geogr. Arab.*

(3) Molto scettico mostrasi Gibbon (c. 50), quando, parlando della spelonca di Hera, dice: « Quivi consultava lo spirito di frode o quello del fanatismo, il soggiorno del quale non è già in cielo, ma nella mente del profeta ». Uomini come Maometto, come Pittagora, come Numa, come Confucio non possono essere degl' impostori volgari. Senza una profonda convinzione non si compiono opere così grandi: diteli illusi, diteli sognatori e fanatici ed anche matti se volete; ma ingannatori no, che non è possibile. Con ciò non intendo affermare ch'essi non si siano serviti spesso degli errori e dei pregiudizj popolari; ma il principio che li animava dovea essere sentito e non finto.

la mente di un filosofo e il coraggio di un eroe, per abbattere di un sol colpo gl' innumerevoli simulacri della superstizione, e promulgare la esistenza di un essere unico, eterno, onnipotente. Non già che il domma maomettano fosse nuovo per l'Oriente, cuna delle più grandi verità e dei più grandi errori; ma Maometto osava ridargli la sua antica semplicità offuscata dalle mille idolatrie germinate ad esso d'intorno. Secondo Maometto il mondo avea avuto sei rivelazioni progressive, sei riforme esterne per mezzo di Adamo, Noè, Abramo, Mosè, Gesù Cristo e sè stesso; e parlando di Gesù ei dice: « Costui è veramente l'apostolo di Dio, la parola di Dio mandata in grembo a Maria, lo spirito che da Dio procede. Egli merita onore in questo e nell'altro mondo, perchè uno di coloro che più si avvicinano alla faccia di Dio (1) ».

Maometto assunse il suo apostolato alla Mecca; cacciato di là passò a Medina: quest'epoca di persecuzione segna pei Musulmani il principio dell'era nuova, o com'essi dicono l'*egira* (26 luglio 622). Da quel momento in poi comincia il trionfo dei nuovi credenti. Fatto principe di Medina, Maometto bandì il mondo in errore, sè supremo profeta, i seguaci suoi partecipi dell'impero e del paradiso, i nemici rei di morte in questa vita dannati nell'altra, mezzo ad ottenere l'eterna felicità la spada, una notte sull'armi valer meglio che due mesi di preghiere, il paradiso non essere altro che riposo, verdi rezzi, cibi squisiti, bevande confortevoli, voluttà celesti ed eterne. Perseguitato mentre era fuggiasco, egli fu adorato; allorchè si ricinse dell'aureola della vittoria, i suoi più fieri nemici divennero i suoi discepoli più ardenti, e gli abitanti della Mecca riconobbero per messo di Dio

(1) CORANO, c. 3.

colui che aveano perseguitato e proscritto, e gli si prostrarono a' piedi quando lo videro, entrato da trionfatore nella città santa, abbattere tutti gl'idoli che racchiudea la Caaba, e dichiarare che questo tempio sarebbe quello del Dio unico ed onnipossente, del quale era egli il profeta. Disputaronsi la successione di Maometto e il califato Abu-Beker Ommiade suocero del profeta, ed Alì genero suo e marito di Fatima; onde si divisero i Maomettani in Ommiadi e Fatimiti, sette che durano tuttavia; ciò non ostante le conquiste degli Arabi non fermaronsi, e in men di un secolo i seguaci di Maometto avean costituito uno degl'imperi più vasti che mai rammenti la storia (1).

Nel principio dell'ottavo secolo troviamo gli Arabi, o Saraceni (2), già padroni della Persia, della Siria, dell'Egitto e dell'Africa. Estendevan essi le loro conquiste da mezzogiorno a settentrione, mentre i Goti, padroni della Spagna, procedevano da settentrione a mezzogiorno. I due popoli s'incontrarono nei confini dell'Africa e dell'Europa, la guerra fu dichiarata, e, se la tradizione non falla, la vendetta di un conte aprì agli Arabi la via delle Spagne (3). I Goti non eran più quei conquistatori terribili che avean saputo trionfare dal Danubio al mare Atlantico, e che avean potuto umiliare e spogliare la regina delle nazioni. Una lunga pace

(1) Vedi RAMPOLDI, *Annali Musulmani*; — DE BÉQUIGNY, *Diss. sur la fond. de la religion de Mohamed et de son Règne*, *Mem. de l'Ac. des. Inscr.*, t. XXXII; — GAGNIER, o. c.

(2) Gli scrittori del tempo li diceano Agareni, perchè pretendeano fossero discesi da Agar madre d'Ismaele; quindi anche Ismaeliti. Il nome di Saraceni credeano fosse stato adottato da loro per protestarsi figliuoli, non di Agar, ma di Sara moglie di Abramo. Gli orientalisti dicono quel nome derivi da una delle più nobili provincie del loro impero, detta Sarac. *Sezomenus*, l. VI, c. 38; — ABRAH. ECHEL, *Hist. Arab.*, c. 3, 5; — POKOCH, *Not. ad Abulfaratum*; — LUDWIG, *Vita Iustiniani*.

(3) MARIANA, *Hist. De Rebus Hispan.*

avea spento la loro energia: le mura delle città cadeano in ruina, la corruzione affievoliva lo stato, ed il successore di Alarico, ornato il capo di un diadema di perle, avvolto in lunga veste ricamata in oro, sdraiato mollemente su un cocchio di avorio, faceasi trascinare da due muli bianchi allorchè andava alla guerra. La battaglia di Xeres decise le sorti della Spagna (711), la quale dovette piegare il capo innanzi a' successori di Maometto (1).

Gli Arabi, divenuti padroni di quel vasto e fertile paese, passarono i Pirenei, e tentarono invadere la Francia; ma le onde della loro potenza s'infransero contro al petto di Carlo Martello, che colla famosa battaglia combattuta tra Tours e Poitiers (732) salvò la Francia e l'Europa. In quel tempo la dominazione araba era travagliata da interne discordie: le fazioni degli Abbassidi e degli Ommiadi si disputavano il califfato; ma alla fine questi furon vinti, la sovrana famiglia massacrata, salvantesi solo il giovinetto Abdalrahman, il quale trovò un asilo nella Spagna, ove bene accolto e festeggiato potè fondare il trono di Cordova, ed essere il ceppo degli Ommiadi di Spagna; nuova dinastia che per due secoli e mezzo dominò tutto il vasto regno che si stendea dall'Atlantico a' Pirenei (2). Questa divisione contribuì moltissimo al sollecito deperimento dell'impero arabo, che giganteggiò sull'Europa collo splendore e la breve durata di una meteora.

Gli Abbassidi non vollero abitare Damasco, ch'era stata la residenza degli Ommiadi, e gettarono le fondamenta di Bagdad, che fu per cinque secoli sede del calif-

(1) CARDONNE, *Histoire de l'Afrique et de l'Espagne*.

(2) CARDONNE, *l. c.*

fato (1). In Bagdad gli Abbassidi dimenticarono ben presto la semplicità dei primi califfi, ed emularono la magnificenza de' re della Persia. Mahadi, figlio di Almansor, spese sei milioni di danari d'oro in un solo pellegrinaggio alla Mecca (2): Almamon, suo nipote, prima di smontar da cavallo nella città santa, distribuì i quattro quinti della rendita di una provincia, vale a dire due milioni e quattrocento mila danari d'oro; ed alle nozze dello stesso principe sulla testa della sua sposa si sparsero mille perle di straordinaria grossezza (3). « Tutto l'esercito del Califfo, dice Abulfeda, formava tra cavalleria e fanteria un corpo di cento sessantamila uomini: i grandi ufficiali e i suoi schiavi favoriti gli stavano attorno, splendidamente vestiti con cinture d'oro ingemmate. Poi si vedevano settemila eunuchi, quattromila dei quali eran bianchi, e settecento portieri. Vogavano sul Tigri in gran numero scialuppe e gondole riccamente decorate. Non era minore la magnificenza del palazzo internamente ornato con trentottomila tappeti, tra' quali dodicimila e cinquecento eran di seta ricamati in oro: v'erano inoltre ventiduemila tappeti pel pavimento. Il califfo mantenea in palazzo cento leoni, ognuno dei quali avea il suo particolare custode. Ammiravasi un albero d'oro e d'argento che spandea diciotto grossi rami e gran numero di ramuscelli, su' quali vedevansi uccelli d'ogni guisa de' medesimi metalli preziosi. Quest' albero tentennava come gli alberi naturali quando son mossi dal vento, ed allora udivasi il canto dei vari uccelli (4) ».

Gareggiavano cogli Abbassidi gli Ommiadi di Spagna: il terzo degli Abdalrahman, per onorare una sultana

(1) D'HERBELOT, *Biblioth. Orient.*; — D'ANVILLE, *L'Euphrate et le Tigre*.

(2) ELMACIN, *Hist. Saracen.*

(3) ABULFEDA, *Vita Mahometi*.

(4) ABULFEDA, *o.c.*

favorita, fondò il palazzo di Zebra col lavoro di venticinque anni e la spesa di 225,000,000! Furon chiamati per quest'opera colossale i più abili architetti e scultori di Costantinopoli, si fecer venire mille e dugento colonne di marmo di Spagna, d'Africa, di Grecia e d'Italia. La sala del trono era incrostata d'oro e di perle; e figure di uccelli e di quadrupedi di squisito lavoro contornavano una vasca posta nel centro. Il serraglio, comprese le mogli, le concubine e gli eunuchi, era popolato da seimila e trecento persone. Quando Abdalrahman andava al campo era seguito da dodicimila guardie a cavallo, che aveano cinture e scimitarre tutte guarnite d'oro (1). Abdalrahman, a cui nulla mancava di ciò che può rendere beato un mortale, era forse un uomo felice? Ascoltate le sue parole: « Io conto cinquant'anni di regno, sempre vittorioso o in pace, amato dai sudditi, temuto dai nemici, rispettato dagli alleati: ho avuto secondo i miei desiderj ricchezze, onori, potenza, piaceri, e pare che nulla dovesse mancare sulla terra alla mia felicità; ma io ho voluto tener conto di tutti i giorni in cui ho provato una felicità vera, ed essi non sono stati che *quattordici* . . . Oh! uomo non porre giammai la tua fiducia nelle cose di questo mondo! (2) ». Non parvi udire Salomone che, dopo avere avuto potenza, ricchezza, sapienza ed amore piange sulle vanità di questa vita?

Nulla dirò della cultura intellettuale degli Arabi, soggetto vastissimo da non potersi trattare nè anche di volo in una breve digressione: dirò solo col Gibbon che « la spada degli Arabi cessò d'essere tanto formidabile quando

(1) CARDONNE, *Hist. de l'Afrique et de l'Espagne*.

(2) CARDONNE, *o. c.*

la gioventù passò dai campi a' collegi, quando gli eserciti de' fedeli osarono leggere e meditare (1) ».

Harun-al-Raschid, amico di Carlomagno, era egli stesso il Carlomagno dell'Oriente. Nel tempo della imperatrice Irene, aveva egli costretto l'impero bizantino a pagare un tributo: Niceforo tentò sottrarsi a questo segno di servitù, ed alludendo al giuoco degli scacchi, molto in uso in Oriente, gli mandava a dire: « La regina vi considerava come una torre; e si credeva una pedina. Ella avea consentito a pagarvi un tributo il doppio di quello che avrebbe dovuto esigere da un popolo barbaro. Rendete i frutti della vostra ingiustizia, o preparatevi a decidere questa lite coll'armi ». Pronunziando queste parole, gli ambasciatori bizantini gittarono a piè del trono un fascio di spade. Sorrise a quella minaccia il califfo, e sguainando la sua terribile *sansamah*, scimitarra molto famosa nella storia e nei romanzi orientali, troncò di un colpo i ferri greci senza smussare il taglio della sua. Dettò quindi questa lettera terribilmente laconica: « In nome del Dio misericordioso, Harun-al-Raschid principe dei fedeli, a Niceforo cane romano. Figlio di una madre inonesta, ho letto la tua lettera. Tu non udrai la mia risposta, ma la vedrai ». E la risposta fu scritta in caratteri di sangue e di fuoco sulle pianure della Frigia. I Greci chieser pace, e l'ottennero con vergogna e la violarono con perfidia; ma il califfo, nel cuore del verno, ripassò le nevi del monte Tauro e diede una battaglia nella quale perirono quarantamila Greci. Nuova pace richiesta; nuova pace violata. Il califfo menò seco questa volta trentacinque mila soldati di truppe regolari e trecentomila di gente raunaticcia; ed il vessillo nero degli Abbassidi sventolò

(1) *Storia della Decad. dell' Imp. Rom.*, c. 52.

fin su alle mura di Eraclea del Ponto, le cui rovine volle Harun rimanessero per trofeo della sua vittoria (1).

Harun-al-Raschid dieci volte tagliò a pezzi le legioni greche, due volte fece il pellegrinaggio da Bagdad alla Mecca a piedi nudi, spargendo sulla via a piene mani l'oro a' poveri, e facendo risuonare i deserti dei canti dei suoi poeti. Tenendo il califfato un figliuolo di Harun, i Saraceni conquistarono la Sicilia.

XV

GLI ARABI CONQUISTANO LA SICILIA (2)

Verso l'anno 650, imperante Costante, i Saraceni avevano fatto una prima scorreria in Sicilia (3). Vi ritornarono nel 669, chiamati a quel che pare da Mezenzio,

(1) Vedi TROFANE, ZONARA, CEDRENO, EUTICIO, ABULFARAGIO ed ABULFEDA: vedi anche GIBSON, del quale molto mi son servito in questo capitolo.

(2) Poche, incerte e confuse sono le notizie che abbiamo finora della conquista della Sicilia fatta dai Saraceni e della loro dominazione nell'isola. Ciò che v'è di più importante è stato raccolto dal Gregorio (*Rerum Arabicarum*); ma dal tempo in cui scrisse quell'uomo dottissimo fin oggi, gli studi orientali han fatto molti progressi in Europa. Pure nessun dotto nelle lingue orientali s'era ancora occupato di proposito a studiare la dominazione saracena in Sicilia. Questo vuoto sarà in breve coperto da un mio chiarissimo amico, Michele Amari, il quale, avendo raccolto preziosissimi monumenti inediti arabi, è sul punto di dare alle stampe la sua storia della dominazione araba in Sicilia. Nell'aspettativa della sollecita pubblicazione di questo dotto lavoro, io non posso servirmi che di materiali conosciuti; preferirò però sempre (come soglio) i contemporanei o i più vicini di tempo agli avvenimenti che racconto, e con specialità degli Arabi, inclusa la storia di Ebn-Khaldun, pubblicata colla traduzione francese ed eruditamente annotata nel 1841 da Noel des Vergers.

(3) ANASTASIUS BIBL., *Vita Martin.*

saccheggiarono Siracusa, ov'erano i tesori dell'ucciso imperatore, e ripartirono carichi di preda (1). Altro tentativo fecero nel 673, ma non con pari fortuna (2); altro nel 720, col quale tolsero da Marsala un ricco bottino e gran numero di prigionieri (3); altro poco dopo (4). Ricomparvero gli Arabi in Sicilia nel 728; e questa volta l'imperatore greco comprò coll'oro la pace (5); ma non valse, perchè i Saraceni in meno di mezzo secolo per cinque o sei volte desolarono l'isola con barbariche scorrerie, finchè nell'826 poterono mettervi stabile sede.

Eufemio giovine capitano, che aveva combattuto con prospera fortuna contro gli Arabi, innamoratosi di una monaca, la rapì e la tenne seco. Ricorsero i fratelli della fanciulla all'imperatore Michele, il quale ordinò fosse punito il colpevole col taglio della lingua; ma Eufemio fu a tempo a salvarsi, e presa la fuga cercò un asilo presso i Saraceni dell'Africa, poco pria da lui combattuti. Così Cedreno ed altri storici bizantini (6); ma l'Anonimo salernitano ha una diversa versione. Narra egli Eufemio aver contratto sponsali con una fanciulla di mirabile bellezza detta Omoniza, che il governatore greco gli tolse per darla a un suo favorito; onde crucciato Eufemio avere abbandonata la Sicilia, ed esser passato in Affrica per trovare vendicatori della offesa (7). Secondo Giovanni Diacono i

(1) PAULUS DIAC. *Hist. Longob.* l. V, c. 13; — ANASTASIUS BIBL., *Vita Adesodati*. — Secondo il cronista arabo Nowairi, fu questa la prima invasione degli Arabi in Sicilia fatta per ordine di Moswia-ben-Khodaldj, da Abd-Allah; ma egli la riporta all'anno 55 dell'egira (666-67).

(2) RAMPOLDI, *Annali Musulmani*.

(3) NOWAIRI, *Hist. Univer.*, in GREGORIO, *Res. Arab.*

(4) NOWAIRI, l. c. — Rampoldi la pone al 721, ma lo storico arabo dice seguisse sotto Heskam, e questi tenne il califfato dal 725 al 743.

(5) NOWAIRI, l. c. Nella traduzione latina pubblicata dal Gregorio si legge anno CXXII *epitae*; ma probabilmente sarà un errore di stampa o di copista.

(6) CEDRENOUS, *Annales*. — Vedi anche il continuatore di Teofane, il quale cita la storia di Teognosto oggi perduta.

(7) ANONYMUS SALER., *Paralipomena*.

Siracusani, ribellatisi per opera di Eufemio (ch'egli chiama Eutimio), avevano ucciso il governatore greco; Michele imperatore avea spedito un esercito contro Eufemio, il quale, non avendo forze da resistere, avea cercato ed ottenuto asilo presso a' Saraceni dell'Africa (1). Ebn-Khaldun, infine, parla di un ufficiale prudente e prode, che avea portato la guerra nell'Africa, e che il suo signore avea condannato a morte; ma tace il nome e il delitto. « Questo ufficiale, egli soggiunge, avvistosi del malanimo dell'imperatore, alzò lo stendardo della rivolta, ed aiutato dalle sue milizie, occupò Siracusa. Il patrizio Costantino venne a combatterlo; ma ei lo mise in fuga, lo fece inseguire ed uccidere dai suoi, e s'impadronì di Catania. Insignoritosi della Sicilia intera, se ne dichiarò sovrano, e confidò il governo di un distretto a un tal Plata. Questi e un suo cugino Michele governatore di Palermo si ribellarono al loro novello signore, e Plata s'impadronì di Siracusa. Atterrito da questa ribellione, il capo dell'isola s'imbarcò sulla sua flotta e passò in Africa, ove implorò il soccorso di Ziadet-Allah, che gli accordò un esercito comandato da Azad-ben-el-Firat cadi di Cairuan (2) ». Secondo Novairi gli Arabi tennero un congresso per sapere ciò ch'era da farsi. Sahium-ben-Kadem prese la parola: « Qual distanza, diss'egli, separa la Sicilia dal continente greco? » — « Così breve, gli fu risposto, che due volte e pur tre si va e si ritorna nell'istesso giorno ». — « Quanto dista dall'Africa? » — « Un giorno e una notte di viaggio ». — E Sahium allora: « Nè anche se fossi uccello vorrei

(1) IOHANNES DIAC., *Vita Episcop. Neapol.*

(2) *Histoire de l'Afrique et de la Sicile*. Secondo Novairi l'imperatore avea ordinato si mettesse a morte Eufemio perchè sospetto di macchinare ribellione. Egli lo chiama Fimi, ciò che risponde all' Εὐφύμιος di Cedreno.

posarvi di sopra ». Fermossi adunque di saccheggiare l'isola e di abbandonarla (1).

Eufemio ricomparve in Sicilia con cento navi, settecento cavalieri e diecimila fanti, e sbarcò a Mazzara presso alle ruine dell'antica Selinunte. Plata fu battuto e costretto a salvarsi colla fuga in Calabria, ove fu ucciso, e gli Arabi occuparono molti luoghi fortificati e si avanzarono fino a Calaat-el-Kerad (2), ov'era una forte guarnigione greca. I Greci offrirono condizioni di pace e il pagamento di un tributo, per prender del tempo e fortificarsi; ma il comandante Azad-ben-el-Firat, che scoprì il loro animo, li strinse di assedio, e spedì il nervo dell'esercito contro la città di Siracusa, che assediò per mare e per terra. In quel tempo egli riceveva altri rinforzi dall'Africa, come dice Ebn-Khaldun, o dalla Spagna, come dice Novairi, ch'ei dicesse contro Palermo; ma poco sopravvisse, ed ebbe per successore Mohammed-ben-Abi-el-Giuari. Arrivò frattanto in Sicilia una numerosa flotta bizantina, ed i Musulmani vedendo la superiorità delle forze nemiche s'imbarcarono per tornarsene in Africa; ma i Greci li chiusero nel porto di Siracusa. Allora Mohammed, disperando di poter salvare le sue navi, le fece ardere, e levato l'assedio di Siracusa marciò all'assedio di Mineo, o Mazzara come dice Ebn-Khaldun. Ottenuta la città in tre giorni, passò egli a Girgenti, e ridottala alla sua ubbidienza, spedì una parte dell'esercito a Castrogiovanni, ove Eufemio fu ucciso a tradimento (3). I rinforzi giunti da Costantinopoli marciarono contro i Saraceni; ma venuti a giornata, i

(1) NOWAIRI, *Hist. Univer.*

(2) Non so a qual città corrisponda, perchè il nome non si trova in Edrisi, nè parmi ve ne sia alcuno dei noti che possa corrispondere. Il Noel des Vergères sospetta sia Caropini nel Val di Noto. Novairi dice che s'inoltrarono fino a Mostakim; ma il Gregorio crede questo un errore calligrafico, e correggendo qualche lettera legge Sclacca.

(3) Cedreno dice morto Eufemio nell'assedio di Siracusa, Novairi in quello di Castrogiovanni, e con lui concorda Ebn-Khaldun.

Greci furon battuti, salvantisi pochi nella città. Pure la fortuna parve mutar corso: Mohammed morì in mezzo alle vittorie; e a lui successe Zohair-ben-Aun (1). « A quest'epoca, dice Ebn-Khaldun, Iddio volle provare i Musulmani: parecchie volte furono battuti dai Greci, i quali giunsero ad assediarli nel loro campo, ove essi patiron penuria di tutto ». Gli Arabi di Girgenti, dopo aver saccheggiato e disfatto la città, si diressero verso Mazzara; ma non essendosi potuti ricongiungere co' loro fratelli, le cose rimasero in quello stato fino all'anno 214 dell'egira (2). Verso questo tempo giunsero in Sicilia gran numero di navi africane, ed una flotta araba di trecento vele partita dall'Andalusia per la guerra santa. Allora i Saraceni ripresero l'offensiva, e dopo lungo assedio ottennero Palermo per capitolazione nell'anno 216 dell'egira. « I Musulmani, dice Ebn-el-Athir, marciarono contro Palermo, e si vigorosamente la strinsero di assedio, che il governatore della città si vide costretto a capitolare, salve le vite e le ricchezze. Così fu stabilito, ed egli s'imbarcò per Costantinopoli. I Musulmani entrati nella città non vi trovarono più di tremila abitanti, quantunque ve ne fossero stati settantamila al principio dell'assedio: gli altri erano tutti periti (3) ». Sorte dissenzioni fra' Musulmani di Affrica e quelli di Andalusia, non si fecero per allora altre conquiste; ma rappacificatisi dopo due anni, marciarono contro Castrogiovanni e batterono i Greci in una giornata campale (4). Di là si diressero a

(1) Novatrl lo chiama Zohair-ben-Barghuth; ed Ebn-el-Athir, Zohair-ben-Ghuth. Questa incertezza di nomi non è una delle minori difficoltà che s'incontrano studiando le cronache arabe.

(2) EBN-KHALDOUN, *Hist. de l'Afrique et de la Sicile*.

(3) EBN-EL-ATHIR, in *Noel des Vergers, Not. ad Ebn-Khaldoun*. — Giovanni Diacono dice però che tutti gli abitatori furon fatti schiavi, e che soli Luca vescovo e Simeone spatarlo imperiale ottennero poi la libertà.

(4) EBN-KHALDOUN, *Hist. de l'Afrique et de la Sicile*.

Taormina e a Siracusa, ove altra volta trionfarono degl' imperiali mettendo a sacco i loro accampamenti (1).

Poco dopo Abu-el-Aghlab partì dall'Africa alla testa di un esercito per prendere possesso del governo di Sicilia, al quale era stato destinato da Ziadel-Allah, ed appena giunto nell' isola spedì una flotta che incontratasi con quella dei Greci la predò, uccidendo coloro che v'erano sopra. Un'altra flotta mandò all' isola di Cossira (Pantelleria), ed in altre isole de' dintorni, ove i Saraceni fecero ricca preda (2). Probabilmente a questo tempo debbonsi riferire i corseggi saraceni rammentati da Anastasio Bibliotecario, pe' quali papa Gregorio IV fece edificare e munire la nuova città di Ostia, che chiamarono Gregoriopoli (3). Nel 221 dell'egira Abu-el-Aghlab inviò delle truppe a Catania ed altre a Castrogiovanni; queste furono respinte dai Greci; ma un combattimento navale, in cui i Musulmani presero nove vascelli greci, li compensò dei danni patiti. Dopo un lungo assedio riuscì a' Saraceni d'impadronirsi di Castrogiovanni. D'allora la conquista della Sicilia fu assicurata, e la bandiera del profeta sventolò su Mazzara, Mineo, Girgenti, Messina, Selinunte, Trapani, Geraci, Caltabellotta, Caronia, Mirto, Lentini, Ragusa ed altre molte città e castella dell' isola (4).

(1) EBN-KHALDOUN, l. c.

(2) EBN-KHALDOUN, l. c.

(3) ANASTASIUS BIBL., *Vita Gregorii IV.*

(4) NOWAIRI, *Hist. Univ.* — EBN-KHALDOUN, l. c.; — *Chron. Arab. MURAT. Rer. Ital. Script. t. II. p. II.* — Prima di metter termine al presente capitolo, aggiungerò a quanto ho detto nella nota 1 di esso, essere stata recentemente pubblicata in Germania un' opera di molta erudizione latitolale: *Rerum ab Arabibus in Italia insulisque adjacentibus Sicilia maxime atque Corsica gestarum Commentarii*. È lavoro erudito e coscienzioso del prof. Wenrich; ma tutto poggiato su materiali conosciuti, de' quali più o meno bene s' eran serviti il Di Blasi e il Marlorana.

XVI

DELL' ITALIA MERIDIONALE

Il conte Giuliano, a quel che dicono, avea chiamato gli Arabi nella Spagna; Eufemio li avea chiamati in Sicilia; or vedremo i principi di Napoli, di Benevento e di Salerno chiamarli nell'Italia continentale.

A Sicone, morto nell'833, era successo il suo figliuolo Sicardo, quinto tra' principi beneventani di questo nome (1); e Leone duca di Napoli era stato cacciato via dal proprio suocero Andrea, il quale s'era fatto dal popolo proclamar console (2). La guerra tra Beneventani e Napoletani si era riaccesa, perchè questi avean negato il consueto tributo; ed Andrea, mal fermo nel dominio della città e minacciato da oste numerosa, avea invocato l'aiuto de' Saraceni di Sicilia, i quali vennero a Napoli col nome di ausiliarj. Sicardo trattò allora di pace, e rese ad Andrea i prigionieri: ma appena i Saraceni furon partiti, ei riprese le armi, cinse Napoli di assedio (836), dette il guasto a quelle fertili campagne, e fece trasportare a Benevento quanto trovò di più prezioso nelle chiese saccheggiate non esclusi i corpi de' Santi (3). I viveri mancavano agli assediati, quando questi risolsero di spedire a Sicardo un monaco che avea fama di santo. Giunto costui alla presenza del principe, tanto pregò e pianse che Sicardo fu commosso;

(1) ERCHERPRTUS, *Hist. Princ. Langob.*

(2) IOHANNES DIAC., *De Episc. Neapol.*

(3) ANONYMUS SALER. *Paralipomena*; — IOHANNES DIAC., *De Episc. Neapol.*

aggiungea il monaco, l'assedio sarebbe per altro lunghissimo, dappoichè la città era ben provvista di vettovaglie. Sicardo, per assicurarsi di questo fatto, manda a Napoli un Roffredo suo ufficiale, il quale, entrato in città, vide in piazza un gran cumulo di grano, e chiese a che servisse; gli fu risposto, che essendo i magazzini e le canove piene, avean dovuto là gittare quel ch'era di avanzo. Roffredo fu ingannato; dappoichè quel monticello era di arena, e la sola superficie era grano. Questo racconto sente molto di favola; ed invero la comune credenza fu che Roffredo ricevesse in regalo dai Napoletani buon numero di fiaschi, che diceansi pieni di vino, ma che lo erano di soldi d'oro; e che egli, comprato e non ingannato, ingannasse Sicardo. Comunque siasi, la pace fu conclusa, ed il trattato dalla parte dei Napoletani fu firmato da Giovanni vescovo e da Andrea maestro dei militi. Da quest'atto si vede che Sorrento ed Amalfi sottostavano al ducato napolitano, e che questo emancipavasi sempre più dalla sovranità imperiale, eleggendo da sè i suoi principi, dichiarando la guerra e fermando la pace senza chiedere il consentimento della corte bizantina (1). Era già una repubblica col capo a vita, ma revocabile, e nella quale godea di qualche autorità il vescovo.

Pare che anche Sorrento fosse in quel tempo minacciata dalle armi beneventane; ma il perchè s'ignora. Secondo una leggenda Sicardo tornò indietro, perchè in sogno gli comparve santo Antonio patrono della città e gli diede una solenne bastonatura (2). Su di che dirò col Muratori: « Che i santi vogliano e possano venire dal

(1) ANONYMUS SALERN., *Paralipomena*; — PELLEGRINUS, *Hist. Princ. Benev.*

(2) *Vita S. Antonini Ab. Surrent.*, *Acta Sanct.* 14 Febr.

paradiso in terra per menare il bastone, non v'è obbligo di crederlo (1) ».

La pace non durò lungo tempo. Nata dissenzione tra gli Amalfitani, gran numero di questi emigrarono a Salerno e vi si accasarono. Rimasta Amalfi molto spopolata, Sicardo vi mandò un suo esercito, forse per vendicare il partito vinto, la città fu devastata, ed i Beneventani portaron via il corpo della santa vergine Trifomene, essendo in quel secolo le reliquie i più splendidi trofei della vittoria (2). Fatto ciò, Sicardo rivolse nuovamente le armi contro Napoli: Andrea implorò la protezione di Lottario augusto; ma quando i suoi ambasciatori ritornarono accompagnati da Corrado messo imperiale, una rivolta popolare avea fatto perdere a Sicardo il trono e la vita (3); ed in sua vece regnava Radelchi, uomo che diceano di onesti costumi e di conosciuta bontà (4); ma che i fatti non chiariron tale. Gli Amalfitani ricovrati a Salerno, saputa la morte del principe loro protettore, approfittando di un tempo in cui la più parte dei Salernitani erano a villeggiare per le campagne, saccheggiarono chiese e palagi, se ne tornarono ad Amalfi (5).

Il nuovo principe di Benevento, sospettando di un Daufurio suocero dell'ucciso Sicardo, lo cacciava in esilio co'suoi figliuoli (6); ma questi andavano a Salerno, e riuscivano a far ribellare la città. Radelchi spediva colà un Adelmario perchè usasse tutti i mezzi possibili per far desistere i

(1) *Annali*, an. 837.

(2) Vedi la leggenda di questa Santa in UGHELLI, *Ital. Sacr.* t. VII. — ANONYMUS SALER., *Paralipomena*.

(3) L'Anonimo ci ha lasciato una terribile pittura de' corrotti costumi di questo principe.

(4) ERCHENPERTUS, *Hist. Princ. Langob.*; — ANONYMUS SALER., *Paralipomena*; — PELLEGRINUS, *Hist. Princ. Langob.*

(5) ANONYMUS SALER., l. c.

(6) Diverso del Daufurio sopra rammentato.

ribellanti; ma Adelmario si collegò invece segretamente con essi, e fece sapere al principe venisse col suo esercito che gli sarebbero aperte le porte. Venne il principe con fidanza; ed ecco i Salernitani guidati da Dauferio sortire in armi dalla città, piombare inattesi sopra il campo beneventano e farne macello, pochi salvantisi colla fuga, lasciando in mano degli assalitori armi, tende, bagaglie (1),

Respinti i nemici, i Salernitani trattarono segretamente cogli Amalfitani per liberare Siconolfo, fratello dell'estinto Sicardo, che languiva nelle carceri tarantine, fin dai tempi del sospettoso fratello (2). Concertatisi tra di loro, un drappello di giovani di ambi i popoli, vanno a Taranto travestiti da mercadanti. Giunti in quella città allora floridissima per commercio (3), van per le vie vendendo a' Tarantini le loro mercanzie; e venuta la notte, non essendovi allora pubbliche osterie, chiedono di albergare nelle carceri. I carcerieri li accolsero volentieri; ed i finti mercadanti, fatti comprare ottimi cibi e vini generosi, convitarono a cena i loro albergatori, i quali alzaronsi da tavola quando i fiaschi erano vuoti e le teste giravano. Andarono essi allora a riposare; ma quando videro i custodi profondamente addormentati, liberarono Siconolfo e lo trafugarono a Conza ov'era conte Orso suo cognato. Di lì passò egli a Salerno, ove da quel popolo e da quello di Amalfi fu salutato e onorato qual principe (4). In quel tempo Radelchi ebbe sospetto di Adelgiso figliuolo di Roffredo, e veden-

(1) ANONY SALER., *Paralipomena*.

(2) La lettera dei Salernitani era così concepita: « *Incendia, rapinas, aut qualescumque incommoditates in nostra urbe gessistis, sint vobis dimissae. Unum est, quod petimus, ut secreta omnimodo nobiscum deoertitis, quatenus Sichinulfum germanum defuncti Principis nostri erga nos obtinere valeamus* ».

(3) « *Erat tunc ipsa civitas opulentissima, minimeque ab Agarentis adhuc attrita* ». ANONYMUS SALER., *Paralipomena*.

(4) ERCHENPERTUS., *Hist. Princ. Langob.*

dolo venire al palazzo accompagnato da molti giovani, ordinò fosse preso e buttato giù da una finestra. Ciò fu fatto. Allora Landolfo conte di Capua, amico di Adelgisio, che trovavasi presente, senza chieder licenza, uscì dal palazzo, montò a cavallo e galoppò a Capua, ove si fortificò, e si dichiarò per Siconolfo, il quale era già riconosciuto dai conti di Conza e di Acerenza e da altri signori del principato (1). Siconolfo marciò nella Calabria che quasi tutta ridusse alla sua ubbidienza; passò quindi nella Puglia e buona parte ne conquistò, da ultimo mosse contro Benevento. Radelchi, vedendo le forze maggiori del suo avversario, si rivolge a' Saraceni, che approfittando di quella guerra civile aveano occupate varie città della Calabria (2), ed assegna loro quartieri fuori alle mura di Bari; ma i Saraceni, avidi sempre di preda, di notte-tempo scalano quelle mura, passano a fil di spada quanti cittadini osan resistere, affogano in mare il governatore e s'impossessano della città (3).

Questo fatto non fece rinsavire i due principi, i quali continuarono a combattersi con terribile accanimento. Radelchi raduna ventiduemila combattenti e marcia contro Salerno: Siconolfo gli esce incontro colle milizie di Salerno, di Capua, di Acerenza, di Conza e di Amalfi: la battaglia fu fiera e terribile; ma i Beneventani furon rotti, messi in fuga, inseguiti fino alle mura di Benevento, ove le sorti si mutarono, perchè rivoltisi e raggranellatisi i fuggenti dettero addosso con tal impeto a coloro che li inseguivano, che questi furon rotti e disfatti (4). E mentre

(1) Questi fatti trovansi molto confusi in Erchemperto e nell'Anonimo: ho seguito quell'ordine che mi è parso il più naturale.

(2) NITHARDUS, *De Dissent. Filii Ludhewici*, l. III. — *Annales Bertiniani*.

(3) ANONYMUS SALERN., *Paratipomena*; — ERCHERPERTUS, *Hist. Princ. Langob.*

(4) ANONYMUS SALER., *Paratipomena*.

tanto sangue italiano scorreva per spade italiane, i Saraceni di Bari, rinforzatisi di altri aiuti, occupavano Taranto, ed entravano nella Puglia saccheggiando, ardendo, uccidendo. Nè Radelchi si dolse di questo procedere dei suoi alleati, mandò anzi Orso suo figlio a quei di Bari, perchè li guidasse alla espugnazione di un castello che teneasi per Siconolfo; se non che questi, avvertito a tempo, piombò addosso agli assalitori e ne fece completo macello. Non scoratosi Radelchi, prende al suo soldo gli altri Saraceni rimasti in Bari, col loro aiuto mette a fuoco ed a sangue le campagne salernitane; e non avendo danaro abbastanza per soddisfare le cupide voglie de' Musulmani, dà loro gli arredi preziosi e i vasi sacri della cattedrale di Benevento (1). Il tristo esempio fu imitato da Siconolfo, il quale, dispogliata la cattedrale di Salerno, si servì dell'oro ritratto per prendere al suo soldo i Saraceni di Taranto (2); onde furon visti Italiani contro Italiani, Saraceni contro Saraceni, combattersi e scannarsi a vicenda, questi per un pugno d'oro, quelli per rabbia di fazione.

Una leggerezza giovanile fece perdere a Siconolfo i suoi feroci ausiliari. Saliva egli un dì le scale del suo palazzo in compagnia del comandante de' Saraceni, quando gli venne vaghezza di alzarlo da terra e portarlo di peso fino al sommo della scala, ove giunto lo depose bacian-dolo. Questo scherzo puerile dispiacque al grave saraceno, il quale, ad onta delle scuse fattegli dal principe, volle immediatamente partire con tutti i suoi, giurando di vendicarsi. Partì difatti, ed andò ad offrire i suoi servigi a Radelchi, che lietamente lo accolse. Siconolfo, vedendosi abbandonato dai Saraceni di Calabria, ch'eran quelli

(1) ANONYMUS SALERN., *Paralipomena*.

(2) ANONYMUS SALERN., *l. c.*

della Sicilia e quindi dell'Africa, si rivolse a quelli della Spagna, i quali eran nemici degli Affricani, perchè questi Omiadi, quelli Abassidi. I Saraceni della Spagna si affrettarono a mandare validi rinforzi a Siconolfo, che li pagò col tesoro del monastero di Monte Cassino (1); e col loro aiuto vinse in giornata campale il suo rivale, ed occupò tutto il principato se togli Benevento e Siponto: da ultimo cinse d'assedio la capitale (2).

Radelchi, stimandosi perduto, chiamò in suo aiuto Guido, duca franco di Spoleto, quantunque questi fosse parente di Siconolfo. Venne Guido co'suoi; ma prima fece sapere a Siconolfo levasse l'assedio, avrebbe egli parlato a Radelchi, avrebbe negoziata una pace a lui onorevole e vantaggiosa. Siconolfo gli prestò fede e levò il campo; ma Guido giunto a Benevento non pensò che a far danaro (su di che i Franchi non avean buon nome (3)), e chiesti ed ottenuti da Radelchi settemila soldi d'oro, levò il campo e andò via ingannando due in una volta (4).

Passato qualche tempo, Siconolfo, per assicurarsi il dominio di Salerno e delle altre città conquistate, andò a trovare il re Ludovico, che già cingea la corona italica (come altrove dirò) e lo riconobbe per sovrano, promettendo il pagamento di centomila soldi d'oro, come dice l'Annalista di San Bertino, o di cinquantamila come dice Erchempertus. D'onde Siconolfo prendesse tant'oro, lo sappiamo da Leone Ostiense. Dal ricco monastero di Monte Cassino portò egli via col nome d'imprestito centotrenta libbre d'oro in calici, patene ed altri vasi sacri,

(1) LEO OSTIEN., *Chron. Cass.*, l. I, c. 25.

(2) ERCHEMPERTUS, *Hist. Princ. Langob.*

(3) *Pro cupiditate pecuniarum, quibus maxime Francorum abicitur genus* ».

(4) ERCHEMPERTUS, *Hist. Princ. Langobar.* — Il racconto dell'Anonimo, che visse un secolo più tardi, è molto ingombro di favole e di errori.

e diecimila soldi d'oro. La seconda volta prese in moneta settantacinque libbre d'argento e quattordicimila soldi d'oro; la terza volta, cinquecento libbre d'argento; la quarta, quattordicimila soldi d'oro; la quinta, altri settemila soldi, ciò che dà una somma di 570 libbre d'argento, 130 libbre d'oro e 45,000 soldi d'oro, non compresa una corona d'oro ornata di smeraldi valutata 5,000 scudi d'oro (1): somma enorme in quel tempo, e che sta a mostrarci qual fosse la ricchezza dei monasteri.

XVII

DI LUDOVICO RE D'ITALIA

Nel cominciamento dell'anno 844 cessò di vivere papa Gregorio IV (2), e a lui successe Sergio II, che fu consecrato senza che precedesse l'approvazione imperiale. Crucciato l'augusto Lottario spedì verso Roma il suo esercito, guidato dal suo figliuolo Ludovico, già dichiarato (si ignora il quando ed il come) re dell'Italia (3), e da Drogone vescovo di Metz. L'esercito imperiale, entrato nel territorio romano, mise a ferro e a fuoco il paese, e rovinando e trucidando giunse al ponte della Cappella, ove, per un terribile ed improvviso temporale e per varj ful-

(1) LEO OSTIEN., *Chron. Cass.*, l. I, c. 26.

(2) *Annales Bertiniani*; — SIGIBERTUS GEMB., *Chronicon*.

(3) Probabilmente fu dichiarato re verso la fine dell'843. Vedi ASTEZATUS, *De nova epoca Ludovici II*; — MURATORI, *Annali*, an. 843. — Qualcuno crede ch'ei fosse stato dichiarato re fin dalla nascita (838) dal suo avo Ludovico Pio. Vedi GIULINI, *Memor. Stor.*, t. I.

mini caduti perirono parecchi famigliari del vescovo. Atterrironsi quelle genti superstiziose, ma non per questo fermaronsi, nè smisero quel furore bestiale fino alle porte di Roma. Quivi mutossi la scena: il papa mandò incontro a Ludovico i giudici co' vessilli della città, quindi le milizie ed il popolo cantando inni festivi. Sergio in mezzo al clero attendea Ludovico sull'atrio del Vaticano, ed appena fu egli giunto lo abbracciò; quindi, indicandogli le porte della Basilica, disse non ordinerebbe che si aprissero, se prima il re non lo assicurava esser venuto con sensi di benevolenza verso la Chiesa e il popolo romano. Il re disse di sì; ed allora le porte si aprirono, e udironsi acclamazioni e suoni festivi ed applausi.... a chi? A un barbaro grondante sangue italiano! Nella domenica seguente, il papa l'unse col sacro crisma, gli mise in capo la corona e a' fianchi la spada; mentre i Franchi, rimasti accampati fuori alle mura, segavan la messe matura dei campi e davano in pascolo a' loro cavalli ciò che spesso manca all'uomo immagine e simiglianza di Dio (1). Terminata la cerimonia della incoronazione, i Franchi voleano che i Romani giurassero fede a re Ludovico; ma il papa si oppose e fece giurar solo a Lottario (2): ed il papa avea ragione, perchè non mai Roma avea riconosciuto la sovranità dei re d'Italia, ma solo quella degl'imperatori; e Ludovico non avea che nome ed onoranza di re (3).

(1) ANASTASIUS BIBL., l. c.

(2) « Tunc demum in eadem Ecclesia sedentes pariter tam beatissimus Pontifex, quam magnus Rex, et omnes Archiepiscopi et Episcopi, stantibus reliquis sacerdotibus et Romanorum et Francorum optimatibus fidelitatem Lothario M. Imperatori semper A. promiserunt ».

(3) Il Baronio, nella sua smania di dimostrare l'assoluta sovranità del papa, dice che Ludovico fu incoronato imperatore, per così concludere che non giuravasi fede agli augusti. Rispondo: 1.º Ludovico era re e non imperatore, re lo dicono i cronisti, re egli s'intitola ne' diplomi, e la corona imperiale ei mise non pria dell'anno 849, o 850. 2.º I Romani nel tempo stesso giurarono fede a Lottario, e Lottario era imperatore.

In Anastasio Bibliotecario trovasi in questa occasione accennato un fatto non inutile a rammentarsi. Drogone vescovo di Metz propose delle difficoltà intorno al primato del papa sulle chiese cristiane (1); ed ei trovò compagni in Giorgio (2) soprarammentato arcivescovo di Ravenna, in Angiberto arcivescovo di Milano ed in altri vescovi italiani. Il papa protestò contro, la più parte dei vescovi si dichiararono in suo favore, ed il primato della Chiesa romana fu riconosciuto e riconfermato (3).

Dopo qualche altro giorno di dimora, Ludovico tornò a Pavia, seco conducendo l'esercito franco; e così le campagne di Roma furono liberate da quel flagello che le avea mutate in deserto. Non rimane alcuna testimonianza contemporanea che la coronazione di Ludovico siasi rinnovata a Milano; pure è da osservarsi che gli atti pubblici non cominciaronsi ad intestare col suo nome in Lombardia che due anni dopo la coronazione di Roma (846), e che in questo intervallo di tempo il solo nome di Lottario fu in essi menzionato (4).

Roma erasi appena liberata dalle devastazioni dei Franchi, che trovavasi minacciata dai Saraceni. Una rivoluzione era seguita in Napoli. Quel Corrado messo imperiale, che abbiamo veduto inviato da Lottario Augusto ad Andrea maestro de' militi, dimorava a Napoli. Andrea gli avea promesso in donna una figliuola per nome Eufrosia; più tardi gliela negava (5). Adirato il Franco congiurava con alcuni nemici di Andrea, lo ammazzava di sua mano nella basilica di San Lorenzo, sposava la Eufrosia ed usurpava la signoria della città. Il popolo rimase at-

(1) « *Contra hanc universalem et caput Ecclesiarum, Dei* ».

(2) Il testo dice Gregorio, ma è errore.

(3) ANAST. BIBL., l. c.

(4) GIULINI, *Memor. Stor.*, t. I.

(5) Era questa Eufrosia vedova di Leone figlio di Buono.

territo; ma dopo tre dì ripreso animo, insorse e trucidò lui, la moglie e tutti i suoi famigliari (1), e proclamò duca Sergio, un uomo molto riputato in quella città (2).

Reggea costui il ducato napolitano quando i Saraceni tentarono occupare l'isola di Ponza (845). Sergio n'ebbe avviso a tempo, s'imbarcò su quante navi potè avere, menando seco uomini di Napoli, di Amalfi, di Gaeta e di Sorrento, ed incontrati in mare i Saraceni, li attaccò con valore e ne riportò completa vittoria. Corrucciati i Saraceni allestirono una flotta numerosa, salparono da Palermo, veleggiarono verso Napoli e riuscirono a impossessarsi del castello di Miseno, d'onde cominciarono ad infestare tutto il litorale napolitano (3). L'anno appresso, armate alcune navi, entrarono nel Tevere e sbarcarono non lungi da Roma. La città non era sprovvista di mura, le porte furono chiuse, sicchè ad essi fu impossibile il penetrarvi: contentaronsi quindi di devastare i dintorni, ed in particolare la basilica di San Pietro e forse anche quella di San Paolo, che rimanevan fuori della città (4). Quando non ebber più nulla da predare, marciarono per la via Appia e giunsero a Fondi: entrati senza ostacolo nella città trucidarono parte dei cittadini, parte ne menaron seco in ischiavitù, appiccarono il fuoco alle case, proseguirono il loro viaggio e giunsero presso Gaeta, ove rizzarono le loro tende. Saputi questi fatti, re Ludovico ordinava al duca di Spoleto li inseguisse colle sue milizie. Ubbidì il duca, ma, colto in un agguato, molti de'suoi furono uccisi, gli altri costretti a salvarsi colla fuga. Inseguironli i Saraceni

(1) « *Contardum, suamque coniugem et nomines eius trucidarunt* ». Leggo *homines*.

(2) IOHANNES DIAC. *De Episc. Neapol.*

(3) IOHANNES DIAC. *De Episc. Neapol.*

(4) *Annales Bertiniani*; — *Annales Metenses*; — LEO OST., *Chron.*, l. I, c. 29; — IOHANNES DIAC., *De Episc. Neapol.*; — ANASTASIUS BIBL., *Vita Sergii II.*

e li avrebber tutti morti, se, assaliti alle spalle da Cesario figliuolo del duca di Napoli, non fossero stati astretti a fermarsi e difendersi (1). Pare però che i Napolitani fossero costretti a tornare indietro; seppure il fatto che ora narrerò non fosse seguito prima. Dice adunque Leone ostiense, che i Saraceni giunti di notte sul Garigliano vi si accampassero, aspettando il nuovo giorno per dare il sacco al monastero di Monte Cassino, se qualcosa vi restava dopo i pacifici saccheggi di Siconolfo. I monaci passarono tutta la notte in orazioni e preghiere. Il cielo, che era sereno, si rannuvolò in poche ore, e durante la notte fuvvi un tal rovescio di pioggia, che al nuovo giorno il fiume non era più guadabile, onde i Saraceni dovettero tornarsene a Gaeta; fatto che le cronache del monastero notarono tra' miracoli (2).

I Saraceni tentarono allora insignorirsi di Gaeta; ma Cesareo, armate alcune navi napolitane ed amalfitane, andò ad ancorarsi nel porto, sì che gli assediatori rimasero assediati. Vennero un buon numero delle loro navi per salvarli; ma esse furono respinte da Cesareo e battute in mare dalla tempesta. I Saraceni pregarono allora si lasciasse loro libero il passo, ripartirebbero per non più ritornare: e Cesareo, udito il consiglio del padre, permise approdassero le loro navi. Imbarcaronsi i Saraceni; ma rinforzando la tempesta, naufragarono quasi tutti (3). Papa Sergio II era morto nel gennaio dell'847, mentre i Saraceni trovavansi sempre a Gaeta, ed i Romani aveano proclamato suo successore Leone, quarto tra' papi di questo nome. Opinavano però alcuni doversi attendere l'appro-

(1) IOHANNES DIAC., *De Episc. Neapol.*; — ANASTASIUS BIBL., *Vita Sergii II.*

(2) LEO OSTIEN., *Chron.*, l. I, c. 29.

(3) « *Paucissimi ex eis ad sedes remearunt suas* ». IOHANNES DIAC., *De Episc. Neapol.*

vazione imperiale pria di passare alla consecrazione del nuovo pontefice; altri diceano non esser prudente lasciar la città senza capo, mentre da un momento all'altro potea essere assalita dai Musulmani. Prevalse questo partito, e Leone fu consacrato, protestando non intendere con ciò portare offesa all'onore e alla fedeltà, che, dopo Dio, dovean all'imperatore (1). Pare l'imperatore rimanesse contento; o almeno non trovo nella storia ch'ei ne movesse doglianza (2).

Primo pensiero di papa Leone IV fu quello di mettere in sicuro la basilica di San Pietro, a qual fine determinò di estendere da quel lato la cinta delle mura, in modo che comprendesse la basilica e il borgo. Era questo un progetto di Leone III, rimasto nel cominciamento dell'opera per la morte di quel pontefice. Leone ne scrisse a Lotario, e questi, non solo approvò, ma volle contribuire nella spesa. Allora ordinò il pontefice che da tutte le città del ducato, da tutti i poderi del pubblico, e da tutti i monasteri venissero un certo numero di lavoranti per condurre a termine nel minor tempo possibile quell'opera di pubblica sicurezza (3).

Nel tempo istesso quel provvido pontefice attese a restaurare le antiche mura e i baluardi e le porte, e fece edificare due salde torri sulle opposte rive del Tevere,

(1) « *Romani quoque novi electione Pontificis congaudentes, coeperunt iterum non mediocriter contristari, eo quod sine imperiali non audebant auctoritate futurum consecrare Pontificem, periculumque Romanae Urbis maxime metuebant, ne iterum, ut olim, altis ab hostibus fuisset obsessa. Hoc timore et futuro casu perterriti, eum sine permissu Principis Prassulem consecraverunt; Adem quoque illius, sive honorem post Deum per omnia et in omnibus conservantes* ». ANASTASIUS BIEL., *Vita Leonis IV.*

(2) Il Pagi vuole che Leone fosse consacrato due mesi dopo l'elezione; ma il Muratori ha combattuto questa opinione. *Annali*, an. 847. Tolomeo da Lucca parla di quindici giorni di sede vacante. PTOLOMEUS LUC., *Hist. Eccl.*

(3) ANASTASIUS BIEL., *Vita Leonis IV.*; — FRODOARDUS, *De Pontif. Romanorum.*

alle quali legaronsi grosse catene di ferro per impedire il passaggio alle navi nemiche. E furon molto opportuni questi provvedimenti, perchè i Saraceni non tardarono a comparire colle loro navi alla foce del fiume. Grande era il terrore de' Romani, quando giunse loro avviso che un buon numero di Amalfitani, Napolitani e Gaetani erano approdati ad Ostia. Il papa va ad incontrarli, e fatti chiamare i capi (tra' quali era Cesareo figliuolo del duca di Napoli) chiede loro con che pensiero sian venuti. Rispondono voler combattere gl' infedeli; onde sono accolti onorevolmente, festeggiati, animati alla battaglia. « Il coraggio dell' antica Repubblica romana, dice Voltaire, rivivea in Leone IV in un tempo di viltà e di corruzione, come uno di quei bei monumenti dell' antica Roma, che a volte trovansi nelle rovine della nuova (1) ». Vennero a battaglia le due squadre, e non ostante che molto maggiore fosse il numero delle navi nemiche, così prodamente combatterono gl' Italiani, e sì li aiutò il vento che imperversava ed il mare conturbato, che i Saraceni furono vinti e disfatti, affondate parecchie navi, altre mandate a rompere sugli scogli: grande il numero de' prigionieri condotti a Roma in ischiavitù tra le acclamazioni e la gioia dei cittadini. Il papa utilizzò la vittoria facendo lavorare alle fortificazioni di Roma quelle stesse mani ch' erano venute per disfarle (2).

Dopo quattro anni di lavori le nuove mura furon condotte a termine, e nella vigilia dei santi Pietro e Paolo il papa andovvi in processione co' vescovi, col clero, colle milizie, col popolo: i sacerdoti eran tutti a piedi scalzi, col capo asperso di cenere: girarono processionalmente

(1) VOLTAIRE, *Ess. sur l' Hist., c. XXIV.*

(2) ANASTASIUS BIBL., *l'ita Leonis IV.*

attorno alla nuova cinta, l'aspersero di acqua benedetta, la dissero Leoniana (1).

Volgea in mente il pontefice un altro progetto di non minore utilità: munire la città deserta di Porto, ripopolarla, farne un antemurale contro gl'insulti de' Saraceni. Volle fortuna che in quel tempo capitassero a Roma parecchie migliaia di còrsi, fuggiti dalla loro patria per timore degl'infedeli. Li accolse amorevolmente il pontefice, offrì loro il soggiorno di Porto, e in dono case e poderi, purchè promettessero fedeltà a lui e a' suoi successori. Accettarono i còrsi, giurarono di vivere o di morire in quel luogo, ed ebbero dal papa un diploma di donazione, a titolo di limosina in beneficio delle anime di Lottario, di Ludovico e di sè stesso, donazione duratura finchè essi rimarrebbero fedeli a' papi ed al popolo romano (2). Provvide anche egli che fossero riedificate le mura e rimesse salde porte alle città di Almeria e di Orta, che per esserne prive rimanevano esposte alle incursioni e a'saccheggi (3).

Chiese anche aiuti da Lottario imperatore; ma questi, che, dopo la morte dell'augusta Ermengarda, tenevasi in palazzo due vaghissime contadinelle, e vivea dato tutto ai piaceri, curava poco le esortazioni del pontefice. D'altronde, se da una parte il suo Impero era minacciato dai Saraceni, dall'altra non lo era meno dai Normanni, che venivano continuamente a saccheggiare le più belle città della Francia e della Germania (4).

(1) ANASTASIUS BIBL., *Vita Leonis IV.*

(2) ANASTASIUS, BIBL., l. c.

(3) ANASTASIUS BIBL., l. c.

(4) *Annales Bertiniani.*

XVIII

DI LUDOVICO II IMPERATORE

I Saraceni continuavano ad infestare e a saccheggiare l'Italia meridionale, mentre Siconolfo e Radelchi l'inondavan di sangue, disputandosi la corona beneventana. Il re Ludovico, invocato dal conte di Capua e dall'abate di Monte Cassino, venne a Benevento per metter pace, e cominciò con farsi consegnare tutti i Saraceni che abitavano in quella città e farli tutti decapitare. Interpose quindi la sua autorità, perchè il principato di Benevento fosse diviso tra Siconolfo e Radelchi: diceano questo essere unico mezzo per ridurre a ferma concordia quella provincia; ma, se non m'inganno, Ludovico dovea esser mosso a queste pratiche da un individuale interesse; se non foss'altro per indebolire un principato potente che per tradizioni era nemico de' Franchi, e per forza avea osato resistere a Carlomagno. Si formarono allora due principati: quello di Benevento, che rimase sotto la signoria di Radelchi, e quello di Salerno che fu governato da Siconolfo; ed ambidue questi principi riconobbero Ludovico come loro sovrano e a lui giurarono fedeltà (1). Molti i patti della divisione, che qui non si registrano perchè di poca importanza nella storia generale d'Italia, molte e dannose le conseguenze (2).

(1) ENCHEMPERTUS, *Hist. Princ. Langob.*; — ANONYMUS SALERN. *Paralipomena*; — LEO OST., *Chronicon*, l. I, c. 39. — È incerto l'anno di questa divisione. Camillo Pellegrino la riporta all'850; il Baronio e il Sigonio all'851; il Muratori all'855, ed in appoggio della sua opinione sta l'autorità di Giovanni Diacono scrittore contemporaneo.

(2) GIANNONE, *Storia del Regno di Napoli*, l. VII, §. I.

Dopo questo felice negoziato pare Lottario augusto dichiarasse suo collega nell'Impero il giovine re Ludovico; quantunque sia incerto il tempo preciso e della elezione e della incoronazione (1). Cinto la corona imperiale, l'augusto Ludovico, non ostante gli sponsali che trovavasi aver contratti con una figliuola dell'imperatore bizantino, tolse a donna la principessa Angilberga (2). Abbiamo un diploma dato dal novello augusto dalla reale residenza di Marengo, col quale egli dichiara, dopo aver chiesto il consiglio ed ottenuto il consentimento della dieta del regno italico, aver egli sposato la principessa Angilberga, alla quale assegna per dote due corti ne' contadi di Modena e di Reggio (3). Questo diploma è di somma importanza: se il re d'Italia avea bisogno del consentimento della dieta per prender moglie, è impossibile supporre che la scelta del sovrano non fosse sommessa all'approvazione, o almeno all'accettazione dei primati (4).

Ludovico, ancorchè giovine, godea già di una qualche reputazione in Italia, e, per quanto può giudicarsi in tanta distanza di tempi, pare l'amministrazione della cosa pubblica italiana ricevesse un qualche miglioramento. Abile negoziatore erasi egli mostrato; or bisognava mostrarsi prode guerriero, e l'opportunità l'offrivano i Saraceni, i quali, fermata loro sede in Bari, correvano la Puglia e le Calabrie, s'avanzavano fino a Salerno e a Benevento, e spargevano in tutta quella parte d'Italia il terrore e la desolazione. Bisognò che di nuovo si ricorresse

(1) Vedi MURATORI, *Annali*, an. 850. — Questo dottissimo scrittore discute ed esamina le varie opinioni in proposito.

(2) « *Græci contra Ludovicum filium Lotharii regem concitantur, propter filiam Imperatoris Constantinopolitani, ab eo desponsatam, sed ad eius nuptias venire differentem* ». *Annales Bertiniani*.

(3) MURATORI, *Antiq. Ital. Medii Ævi*, d. XX.

(4) GIULINI, *Mem. Stor. t. I.*

a Ludovico, e perciò furono a lui inviati gli abati di Monte Cassino e di San Vincenzo al Volturno: pregavano i popoli venisse a discacciare i Musulmani, sarebbero sempre essi suoi fedelissimi servi; si contenterebbero essere sottoposti al più infimo dei suoi (1).

Frattanto varj mutamenti eran seguiti ne' due principati: era morto Siconolfo, e poco dopo Radelchi, a quello era successo il figliuolo Sicone sotto alla tutela di Pietro suo patrino, a Radelchi era successo il figliuolo Radelgario (2).

Ludovico non negossi all' invito, e radunato un esercito, entrò nel ducato di Benevento, e cinse di assedio i Saraceni di Bari. Dopo molto tempo e fatiche eran giunte le sue macchine guerresche ad aprire una larga breccia nelle mura della città; ed egli era risoluto di ordinare l' assalto. Ma alcuni tra' suoi consiglieri riuscirono a farlo desistere: dicevano grande il tesoro che nelle tante loro scorrerie i Saraceni aveano radunato in quella città, anderebbe tutto disperso tra il furore e il disordine di un assalto: si entrasse per capitolazione. Ma gli Arabi, nella notte seguente, seppero così bene profittare del tempo, che chiusero la breccia con una salda travata, in modo che, sorto il giorno, i Franchi si accorsero di dover ricominciare da capo i loro lavori guerrieri. Scoratosi l'augusto Ludovico levò il campo; tanto più che i Capuani, i quali avean promesso di aiutarlo in quella impresa, non eran comparsi, contentandosi solo d'invviare a lui il loro vescovo Landolfo a fargli de' complimenti (3). Ludovico se ne tornò allora con poca gloria in Lombardia. Questi fatti seguirono nell' 852.

(1) « *Et simus, inquit, fidelissimi famuli illius, constituatque nos subesse cuilibet ultimo suorum* ». ENCHEMPERTUS, *Hist. Princ. Langob.*

(2) ANONYM SALERN., *Paralipomena*; — ENCHEMPERTUS, *Hist. Prin. Langob.*

(3) *Annales Bertiniani*; — ENCHEMPERTUS, *Hist. Princ. Langob.*

Ho detto del fanciullo Sicone successo nel principato Salernitano sotto alla tutela di Pietro. Or questi tanto seppe operare da indurre il popolo a dichiararlo collega del pupillo nel principato. Consigliò egli quindi il giovine principe di andare a Pavia dall'augusto Ludovico, e farvi qualche dimora, per così istruirsi negli usi e nelle gentilezze delle corti (1). Andovvi e fu bene accolto; ma, appena partito da Salerno, Pietro fece dichiarare suo collega il proprio figliuolo Ademario. Dopo qualche tempo, l'imperatore Ludovico cinse a Sicone la spada de' cavalieri e lo rimandò a Salerno. Giunto a Capua vi si trattenne per parecchi giorni, e fu molto onorato da Landone conte e dai Capuani, perchè egli era di bello aspetto, di alta statura, di cortesi maniere e di tal forza muscolare che lanciava il suo scudo di ferro fin sopra dell'alto anfiteatro di quella città (2). Pietro ed Ademario, che stavan sulle viste, n'ebber timore, persuasi che il ritorno di quel giovine metterebbe fine alla loro autorità: l'ambizione del potere non cammina che sulla via dei delitti, e spesso gli uomini credono fare buona compra pagando una corona col prezzo enorme della propria infamia. Così crederono Pietro ed Ademario, e Sicone nel fiore degli anni e delle speranze morì di veleno (3).

Papa Leone era in quel tempo volto a' provvedimenti di pubblica sicurezza. Eran già quarant'anni che la città di Centocelle, per una invasione di Saraceni, era rimasta colle mura rovinare e priva di abitatori, i quali dimoravano pei boschi e pei monti, e neppur ivi si tenevan sicuri. Leone volle si scegliesse un sito proprio per fondarvi una nuova

(1) Più chiaramente l'Anonimo: « *Volo te Italiae Regi Ludovico mittere cum honore, quatenus ibidem astutiam huius mundi discas* ».

(2) « *Amphitheatrum, quod olim ibidem constructum fuerat, et est mirae altitudinis, et fortis pulchritudinis* ». ANONYMUS SALER., *Paralipomena*.

(3) Così l'Anonimo Salernitano. Erchemperto dice che Lodovico concesse il principato ad Ademario e Sicone mandò in esilio. Questi è seguito dal Giannone, quello dal Muratori.

città, dove fosse abbondanza di acque e comodo di molini. Si ritrovò questo dodici miglia lungi da Centocelle, e fu dato principio alla fabbrica delle mura, delle chiese e case. Condotta a buon termine il lavoro, vi si portò il papa a visitarlo e a benedirlo (1). Di questa nuova città, che allora si disse Leopoli, oggidì non rimane alcun vestigio; e perchè quegli abitatori col tempo dovettero tornare a Centocelle, par probabile che ne venisse a questa la denominazione di Città Vecchia, per distinguerla dalla città nuova ch'era Leopoli (2).

Frattanto che il papa occupavasi in opere di tanta utilità, un Daniello maestro delle milizie in Roma andava a trovare Ludovico augusto, e gli rivelava: Graziano superista, nella propria casa di esso Daniello, aver detto: « I Franchi non fanno alcun bene al popolo romano, non danno ad esso alcuno aiuto; lo spogliano anzi e l'opprimono. Perchè non chiamiamo i Greci, e, stringendo con essi un trattato di pace, non tentiamo cacciar via dal nostro regno e dalla nostra dominazione il re e la gente tutta dei Franchi? (3) ». Ludovico, dando ascolto alla denuncia, venne sollecitamente a Roma (855), ove papa Leone tentò invano di calmare il suo corruccio. Tenne egli quivi un solenne giudizio coll' intervento del papa e di tutti gli ottimati franchi e romani. Fu chiamato Graziano: Daniello gli disse contro; ma appena ebbe terminata la sua accusa, sorsero tutti i romani gridando ad una voce ch'ei mentiva. Daniello non poté addurre alcuna prova, nè ebbe l'audacia di persistere, confessandosi calunniatore. Allora fu egli giudicato e condannato se-

(1) ANASTASIUS BIBL., *Vita Leonis IV.*

(2) MURATORI, *Annali*, an. 854.

(3) « *Quare non advocamus Graecos, cum eis foedus componentes, et Francorum regem et gentem de nostro regno et dominatione non expellimus?* ». ANASTASIUS BIBL., *Vita Leonis IV.*

condo la legge romana, e dato in mano al calunniato perch'ei ne facesse ciò che gli pareva; ma Graziano fu generoso, condiscese alla intercessione dell'imperatore e quel miserabile fu salvo (1). Questo fatto, come già hanno osservato il Pagi, l'Eccardo e il Muratori, è una prova da aggiungersi alle tante già notate per la sovranità degl'imperatori su Roma (2).

Poco dopo, papa Leone IV cessò di vivere; pontefice meritamente lodato, meritamente ascritto tra'santi, per virtù operosa e non finta. Il suo manto non fu bruttato di sangue, nè inzuppato di lagrime; degno di migliori tempi, ne quali avesse potuto adoperare il suo ingegno e la sua buona volontà in altro che nel doloroso ufficio di metter argine alla minacciante invasione saracena. Non intrigò, non tormentò, non oppresse: tanto più splendente la sua virtù, quanto più si osservano i garbugli che lo precessero, le infamie che lo seguirono.

Morto papa Leone, i Romani furon discordi nella elezione del nuovo pontefice: la fazione laicale nominò Anastasio, un prete scomunicato in un concilio romano; la fazione chericale nominò Benedetto, prete cardinale del

(1) ANASTASIUS BIBL., l. c.

(2) Servono a mostrar più chiara questa verità due lettere di papa Leone, nelle quali si legge: « *De capitulis vel praeceptis imperialibus vestris vestrorumque praedecessorum irrefragabiliter custodiendis et conservandis, quantum valuimus et valemus, Christo propitio, et nunc et in aevum nos conservaturos, modis omnibus proptemur. Et si fortasse quilibet alter vobis dixerit, vel dicturus est, sciatis, eum pro certo mendacem* ».... « *Nos si incompetentier aliquid egimus, et subtilis justae legis tramitem non conservavimus, vestro, ac missorum vestrae magnopere clementiam imploramus, ut tales ad haec, quae diximus, perquirenda missos in his partibus dirigatis, qui Deum per omnia timeant, et cuncta (quemadmodum si vestra praesens fuisset imperialis gloria) diligenter exquirant. Et non tantum haec sola, quae superius diximus, quaerimus, ut examussim exagilent, sed sive minora, sive etiam majora illis sint de nobis indicata negotia, ita eorum cuncta legitimo terminentur examine, quatenus in posterum nihil sit, quod ex eis indiscussum vel indefinitum remaneat* ». GRATIANUS, c. 9 Dist. X, et c. 141, §, qu. 17.

titolo di san Calisto. Questa, per ottenere l'approvazione imperiale, mandò ambasciatori Niccolò vescovo di Anagni e Mercurio maestro dei militi, i quali, passando da Gubbio, da Arsenio vescovo di quella città, furono guadagnati alla parte di Anastasio. Giunti in corte di Ludovico, invece di parlare per Benedetto, parlarono per Anastasio. Ludovico mandò suoi messi per inquirere, e questi, giunti ad Orta, incontrarono buon numero di ottimati romani fautori di Anastasio, ed in loro compagnia continuarono il viaggio per Roma. Benedetto mandò loro incontro due suoi legati; ma i messi imperiali li ritennero prigionieri, e giunti vicini a Roma spedirono ordine al clero, al senato ed al popolo venissero tutti a Ponte Molle. Andarono i fautori di Benedetto; ma, approfittando della loro assenza, gli amici di Anastasio condussero costui in San Pietro, poscia al Laterano, ove Benedetto fu spogliato degli abiti pontificali che avea indossato, e ritenuto prigioniero. Giunte queste nuove a Ponte Molle, il clero tornò a Roma e si adunò con coloro che seguivano la sua parte nella chiesa di santa Emiliana. Sopraggiunti i messi imperiali tentarono far riconoscere Anastasio; ma il clero fu irremovibile; ed essendosi il popolo dichiarato per Benedetto, la parte di costui ebbe tanta preponderanza, da poter cacciar via dal Laterano Anastasio, da intronizzare Benedetto e da farlo riconoscere dagli stessi messi imperiali (1).

(1) ANASTASIUS BIBL., *Vita Benedicti III.* — Non ho voluto accennare nel testo la favola della papessa Giovanna, che dicono sedesse tra Leone IV e Benedetto III; ne dirò qui in nota qualche parola. Anastasio, o lo scrittore delle *Vite de' papi* che vanno sotto il suo nome, non parla di questa papessa, almeno ne' codici più divulgati. Qualche codice però si trova nel quale leggesi la vita di essa Giovanna; ma, con un po' di critica, è facile accorgersi esser questa un'aggiunta di qualche ignorante copista; dappoichè Anastasio, parlando della morte di Leone, dice che immediatamente (*mox*) gli successe Benedetto III. Si sarebbe egli così apertamente contraddetto? — Il primo

Di qualche giorno soltanto differivasi la morte di Lottario da quella di Leone IV. Lottario, sentendo avvicinare la sua fine, convocò una dieta dei suoi baroni, ed in essa confermò a Ludovico l'Impero e il regno italico; assegnò a Lottario suo secondogenito quella parte di Francia che rimane tra la Mosa e il Reno, e che da lui prese il nome di Lottaringia, corrotto quindi in quello di Lorena; e a Carlo, il minore dei figli, assegnò la Provenza (1). Sull'orlo del sepolcro sentì il pungolo del ri-

a parlare della papessa Giovanna fu Mariano Scoto, vissuto parecchi secoli più tardi. Mariano dice che morto Leone gli successe nel papato una donna, che visse due anni, quattro mesi e cinque giorni. Si noti che molti codici dello Scoto son privi di questo passo. I cattolici hanno accusato i luterani di averlo aggiunto; ma i cattolici han torto, perchè parecchi de' manoscritti nei quali leggonsi quelle parole, sono anteriori a' luterani e a Lutero; come han torto i protestanti di affermare un fatto in opposizione aperta con tutti gli scrittori contemporanei e coll'intero contesto di tutti i monumenti storici. Per altro l'accusa di falsificatori di codici era un complimento che in certo tempo i cattolici faceano a' protestanti, e questi a quelli; nè gli uni, nè gli altri han la coscienza netta di questo peccato, perchè quando il fanatismo parla, la ragione e l'onestà tacciono. Sigiberto Gemblacense, che morì nel 1113, scrisse: « Anno 856. Iohannes Anglicus. Fama est hunc Iohannem foeminam fuisse, et uni soli familiari cognitam, qui eam complexus est, et gravis facta peperit papa existens ». Ecco già la favola più ornata. Si noti però che anche molti codici di Sigiberto sono privi di questo passo, e tra gli altri quello della badia di Gembloux, ove egli era monaco, e che credesi di sua mano, o almeno copiato sull'autografo (MYÆUS, *In Edict. Sigeb.*); e che nè anche trovasi il passo in questione nella cronaca di Guglielmo di Nangiac trascritta quasi parola a parola su quella di Sigiberto (FLORIMOND DE RÉMOND, *L'Anti-papesse*, c. V). Martino Polono, che morì nel 1370, ornò di nuovi fiori la favola della papessa: egli fu il primo a dire Giovanna morisse sul parto mentre era in processione, ad affermare che una statua (non vista da alcuno) fosse inalzata in commemorazione dell'accaduto, a parlare di una certa seggiola bucata, e di altre simili sciocchezze, che meritano riso, non confutazione. Enea Silvio, poi Pio II, ebbe il buon senso di dubitarne, in un tempo in cui la favola avea ottenuto un credito completo fin da Sant'Antonino arcivescovo di Firenze. Dopo Enea Silvio son venuti un gran numero di scrittori cattolici e protestanti, i quali han così chiaramente dimostrato la falsità di quella novelletta, che mi parrebbe tempo sciupato l'insistere di vantaggio. Vedi BLONDEL, *Eclairc. de la quest. si une femme a été assise au siège de Rome*; — ALLATIUS, *Confutatio fabulae de Iohanna P. ex monumentis graecis*; — LEFANT, *Hist. de la P. Jeanne*; — GARAMPI, *De numma argenteis Benedicti III*; — SARRAVIUS, *Epist.* 128; e più di tutti BAYLE, *Dict. Hist. et Crit. art. Papesse*.

(1) *Annales Metenses*.

morso, e pensò a far penitenza. Si fece trasportare nel monastero di Prumia nella diocesi di Treveri, vestì la lana de' monaci, si fece radere i capelli, e dopo sei giorni cessò di vivere, a dì ventotto settembre dell'855. Quei monaci lo disser santo; ma se bastano sei giorni di agonia e di avvilitamento a fare di uno scellerato un santo, il ruolo de'santi è molto più voluminoso di quel che si crede. E un vero scellerato era colui: crudele col padre, infido co' fratelli, tiranno co' popoli, dissoluto, avaro e lascivo. Dispiacque non poco quella divisione a Ludovico augusto, al quale pareva, che, ritenendo il regno per concessione dell'avo, nulla gli fosse toccato del retaggio paterno (1); ma forse quella ingiustizia fu cagione di qualche bene all'Italia, di qualche gloria a Ludovico, il quale, intento solo al suo regno, potè in una sfera più ristretta far quello che sarebbe stato impossibile in una più vasta monarchia.

Tre anni passarono senza che nulla fosse seguito di rimarchevole. Nell'aprile dell'858 morì papa Benedetto. Ludovico augusto si affrettò di passare a Roma per trovarsi presente alla elezione del nuovo papa, e, se dobbiamo credere all'Annalista di San Bertino, Niccolò I dee a lui il papato (2); quantunque Anastasio Bibliotecario dica essere stato egli eletto con piena concordia dal clero, dai nobili e dal popolo romano (3). Dopo la consacrazione del nuovo pontefice, Ludovico lasciò Roma e andò a un luogo detto Quinto. Là, dopo qualche giorno, venne il papa a fargli visita, ed egli mosse a incontrarlo, e presa la briglia del cavallo sul quale era montato Niccolò, gli servì da scudiero per quanto si estende un tiro di saetta; ciò

(1) *Annales Bertiniani*.

(2) « *Præsentia magis ac favore Ludovici regis ac procerum eius, quam cleri electione, substituitur* ». *Annales Bertiniani*.

(3) ANASTASIUS BIBL., *Vita Nicolai I.*

che nel linguaggio dei tempi diceasi *addestrare*. Dopo amichevole colloquio e lauto banchetto, il papa, splendidamente regalato, rimontò a cavallo e partì in compagnia dell'imperatore. Giunti in un'aperta campagna, Ludovico scese da cavallo, ed addestrato altravolta il pontefice, ambidue baciaronsi ed accomiataronsi (1). Da questi atti e cerimonie vediamo quanto già in un secolo fosse cresciuta l'autorità e la potenza dei papi: il vescovo di Roma, che inginocchiavasi innanzi a un re longobardo, or si serve di scudiero di un imperatore de' Romani, di un nipote di Carlomagno!

Due anni più tardi (860), secondo gli *Annali dei Franchi*, trovo l'augusto Ludovico inseuire con rapine ed incendi contro quei di Benevento (2), ed aver guerra cogli Slavi (3); ma ignoro le cagioni, i fatti e l'esito di queste guerre, delle quali non è parola ne' nostri cronisti d'Italia. Il presbitero Andrea accenna invece la ribellione di un Uberto, che rimase morto in battaglia (4).

Radelgario principe di Benevento era morto (853-4), e a lui era successo il suo fratello Adelgisio: con costui strinse una lega Pietro principe di Salerno, ad oggetto di cacciare dall'Italia i Saraceni sì improvvidamente chiamati dai loro predecessori. Congiunsero gli eserciti, marciarono contro Bari; ma i Saraceni uscirono loro incontro e si venne a giornata: lunga e sanguinosa la mischia; rotti e messi in fuga gl'infedeli. Inseguironli gli alleati nella speranza di ottenere una completa vittoria; ma ciò fu cagione della loro perdita, perchè sopraggiunta una schiera fresca di Saraceni,

(1) ANASTASIUS BIBL., I. c.

(2) « *Contra Beneventanos rapinis atque incendiis desaevit* ». *Annales Bertiniani*.

(3) « *Plurima bella strenuissime gessit adversus Sclavorum gentem* ». *Annales Metenses*.

(4) ANDREAS PRESB., *Chronicon*.

con tal impeto dette addosso agl'inseguenti, che questi, già stanchi pel lungo combattere e pel celere inseguire, furon rotti, sgominati, macellati. Inorgogliti di questa vittoria, inoltraronsi i Saraceni ne' principati di Salerno e di Benevento, e molti guasti fecero, molti uomini uccisero, molte donne e fanciulli trascinarono al vitupero della schiavitù (1); nè di una tale sventura rimase immune il ducato napoletano (2).

La storia dell'Italia meridionale è, nei tempi in cui siam giunti, involta in dense tenebre. Si parla di una spedizione contro Capua di Guido duca di Spoleto; poi di un'altra spedizione contro la stessa città di Sergio duca di Napoli cogli aiuti dei Salernitani e di una rotta da questi patita, per la quale rimasero prigionieri dei Capuani ottocento combattenti e lo stesso Cesareo figliuolo del duca di Napoli, già segnalatosi nella guerra co' Saraceni (3). L'esercito capuano era capitanato da Landone, figliuolo del duca dell'istesso nome, il quale duca trovavasi gravemente ammalato d'infermità, che ben presto lo condusse al sepolcro. Lasciò egli il ducato al figliuolo, ed avendo riguardo alla sua giovine età, lo affidò alla tutela del vescovo Landolfo e di Pandone zii del giovinetto (4). Landolfo era uomo d'intrighi, di ambizione e di orgoglio. Vivente ancora il fratello, avea congiurato con Gauferio figliuolo di Dauferio contro Ademario principe di Salerno, il quale, colto all'impensata, fu gittato in un carcere, occupando il potere Gauferio. Più tardi si disgustò di lui e gli mosse guerra. Da ultimo cacciò da Capua il nipote Lan-

(1) ANONYMUS SALER., *Paralipomena*.

(2) L'Annalista di San Berlino dice: « *Saraceni de Benevento Neapolim fraude adeuntes, vastant, diripiunt, et funditus evertunt* ». Forse vi sarà della esagerazione; perchè un fatto di tanta importanza non avrebbero trasandato di notare gli storici contemporanei d'Italia.

(3) ERCHENPERTUS, *Hist. Princ. Langob.*

(4) ERCHENPERTUS, *l. c.*

done e ritenne tutta per sè la signoria; perchè suo fratello Pandone era morto in una battaglia co' Salernitani (1).

I Saraceni, che stavan sempre sulle viste per trar profitto delle guerre civili, entrarono altra volta su quel di Benevento e di Salerno e mutarono le campagne in un deserto. Ludovico spedì contro essi un esercito franco, il quale senza aver nulla operato ricalcò ben presto i propri passi; onde imbalanziti i Saraceni forzarono i Beneventani a dar tributo ed ostaggi (2).

Qualche tempo dopo Maielporto gastaldo di Telese e Guandelberto gastaldo di Foiano tanto pregarono ed insistarono, che Lamberto duca di Spoleto e Gherardo conte di Marsi si unirono con essi e marciarono contro i Saraceni di Bari; ma il loro tentativo, se fu meno vergognoso, non fu meno sventurato, dappoichè, venuti a giornata, la vittoria fu pe' Saraceni: il campo di battaglia rimase coperto di cadaveri, ed i barbari vincitori trucidarono da ultimo i prigionieri. I due gastaldi ed il conte Gherardo morirono da prodi colle armi in mano. I Saraceni corsero allora tutta l'Italia meridionale, mettendola a ferro ed a fuoco, saccheggiarono il ricco monastero del Volturmo, ed i monaci dovettero obbligarsi al pagamento di tremila soldi d'oro, se non vollero vedere arso l'edificio. L'istesso monastero di Monte Cassino, quantunque ointo di salde mura e di torri, fu forzato a pagare altri tremila soldi d'oro. In queste terribili scorrerie rimaser disfatte Telese, Alife, Supino, Boiano, Isernia, Venafrò ed altre città e terre di minor conto (3).

Mentre i Saraceni saccheggiavano i principati di Benevento e di Salerno e il ducato di Napoli, Ludovico

(1) ANONYMUS SALER., *Paralipomena*.

(2) ERCHENPERTUS, *Hist. Princ. Langob.*

(3) ERCHENPERTUS, *Hist. Princ. Langob.*; — *Chronicon Voltur.*, MURATORI, *Rer. Ital. Script. t. I, p. II*; — LEO OSTIEN., *Chron.*, t. I, c. 35.

volgea le sue armi contro Roma. La cagione di questa subita collera fece in quel tempo gran rumore nel mondo cristiano, e preparò al papato un trionfo nuovo per allora, comune ne' secoli che seguirono.

Lottario re di Lorena avea sposato Teotberga figlia di un conte Bosone. Stanco di questa principessa, dopo un anno di matrimonio, la cacciò via dal palazzo per vivere con Gualdrada sua concubina, giovine e bella, della quale egli era perdutoamente innamorato (1). Nell' 862 egli osò accusare Teotberga d'incesto col fratello: ella si giustificò colla prova dell' acqua bollente; ma poco dopo, o atterrita o ingannata, si accusò di un delitto che non avea commesso. Allora Guntario arcivescovo di Colonia, Teutgaudo arcivescovo di Treveri ed altri sei vescovi, adunatisi ad Aquisgrana, sciolsero il matrimonio di Teotberga, e permisero che Lottario sposasse Gualdrada. L'infelice reietta fu rinchiusa in un convento; ma ella ebbe modo di fuggire e trovò un asilo nella corte di Carlo il Calvo, d'onde invocò la protezione del papa. Niccolò mandò in Francia Rodoaldo vescovo di Porto e Giovanni vescovo di Ficoele (Cervia) perchè esaminassero la causa del re e di Teotberga e dei vescovi prevaricatori; ma Lottario seppe sì splendidamente donare che i legati furon per lui. Si tenne quindi un concilio a Metz, nel quale, contro l'aspettativa del pontefice, fu confermato il ripudio, dichiarato valido il secondo matrimonio. Niccolò convocò allora a Roma un concilio di vescovi italiani (863), in cui fu annullato quello di Metz, scomunicati e deposti i due arcivescovi di Colonia e di Treveri, iniziato processo contro i legati pontificj. I due arcivescovi andarono frattanto in corte dell'im-

(1) *Annales Bertiniani* — HINCMARUS, *Annal. Remenses*; — PERTZ, *Mon. Ger. Hist.*, t. I.

peratore, ed in nome de' vescovi loro compagni e del re Lottario, altamente si dolsero di un fatto, ch'essi diceano ingiusto, offensivo alla famiglia reale, disonorevole all'autorità dell'Impero (1). Arse di sdegno Ludovico, disse reprimerebbe l'audacia del papa, ed accompagnato dalla moglie Angelberga e dai due arcivescovi e seguito dalla soldatesca, entrò da nemico su quel di Roma, ed accampossi presso alla basilica di San Pietro, probabilmente fuori alle mura della città Leonina. Il papa, che stava a' Santi Apostoli, ordinava digiuni e processioni, facea cantar messe *contra principes male agentes*. I baroni dell'imperatore furono a trovarlo, esortandolo desistesse: ma Niccolò fu irremovibile. Tornando essi al campo imperiale incontrano nelle vie una processione, si scagliano addosso a' preti, li ingiuriano, li battono; tutti fuggono gettando a terra stendardi, croci ed icone che andarono a pezzi e furono calpestare dagli assalitori; ciò che spiacque molto all'imperatore (2).

Papa Niccolò, imbarcatosi in una navicella, pel Tevere venne alla basilica di San Pietro, ove dimorò due giorni in digiuno. In quel frattempo morì un famigliare di Ludovico che avea infranto la croce di sant'Elena, e l'istesso imperatore si ammalò. Non vi volle altro in quel secolo superstizioso perchè si credesse Dio adirato cogli imperiali; e l'augusta Angelberga, che avea ricevuto molti doni e segrete sollecitazioni dal papa, profitto de' terrori che turbavano l'immaginazione di Ludovico, per fargli abbandonare un'impresa che pareva condannata dal cielo. Mandò ella a pregare il papa venisse sulla sua fede; ed il papa

(1) ANASTASIUS BIBL., *Vita Nicolai I*; — *Annales Metenses*; — REGINO, *Chronicon*. — HINCHMARUS, *Annal. Remen.*

(2) « *Unde et imperator graviter est premotus in tram, et pro qua causa Apostolicus mitior effectus est* ». EUTROPIUS LANGOB., *De Imp. Rom.*; — ERCHENPERTUS, *Hist. Princ. Langob.*

venne, e si bene si valse dei sentimenti religiosi, che la concordia fu ristabilita. I due arcivescovi partirono indegnati di tanta debolezza; ma prima scrissero un'ardita protesta. « Quantunque, essi dicevano; il signor Niccolò sedicente papa ed apostolico, voglia farsi imperatore di tutto il mondo, e noi condannare, noi intendiamo resistere alla sua insania ». Volgendosi quindi al papa istesso, gli diceano: « Tu hai decretato la nostra condanna di tua sola autorità ed arbitrio, mosso da tirannico furore; ma la tua maledica sentenza, aliena dalla paterna benignità e dalla carità fraterna, contro noi ingiustamente, irragionevolmente ed incanonicamente pubblicata, giammai riceveremo, ed uniti a' nostri fratelli riproviamo e lungi dalla nostra comunione rigettiamo te stesso (1) ». Il papa negò di accogliere quello scritto, ed allora llduino fratello dell'arcivescovo Guntario, seguito da uomini in armi, entrò in San Pietro per deporlo sul sepolcro dell'Apostolo, bastonando i custodi che voleano opporsi, ed aprendosi una via colla spada (2). Ludovico ritornò in Lombardia menando seco i suoi guerrieri, i quali lasciarono in Roma una triste memoria di ruberie, uccisioni e stupri commessi anche su vergini consacrate al Signore (3).

Il papa, divenuto più imperioso, scomunicò Gualdrada, ed ordinò a Lottario di riprendere Teotberga, la quale era venuta a Roma per piatire da sè la sua causa. Iavano

(1) « *Sed luam maledictam sententiam, a paterna benignitate alienam, a fraterna caritate extraneam, adversus nos iniuste et irrationabiliter contra leges canonicas prolatam, nequaquam recipimus, immo cum omni coetu fraterno quasi maledictum frustra prolatum contemnimus atque abieicimus* ».

(2) HINCHMARUS, *Annales Rem.*

(3) Questo racconto lo costruisco (mi si passi l'espressione) dalle varie notizie che ci han lasciato in proposito l'Annalista di San Bertino, Anastasio Bibliotecario, Eutropio Longobardo ed Erchemperto. Essi in molte particolarità si contraddicono; ma dalle varie loro narrazioni parmi risulti chiaro quanto ho narrato nel testo.

Lottario si umiliò fino al punto di voler venire personalmente a giustificarsi col papa; questi imponeva per prima condizione, Gualdrada fosse cacciata via dal palazzo reale. Lottario esitava. Arsenio vescovo di Orta e legato pontificio minacciò scomunica al re, se più tardasse a ubbidire. Lottario intimorito fece la sua sommissione, richiamò Teotberga e consentì che il vescovo conducesse seco Gualdrada per implorare il suo perdono dal papa. Ma giunta a Pavia, ella si pente della sua risoluzione, fugge dal legato, e torna in Lorena a prendere il posto di moglie e l'onoranza di regina. Teotberga, afflitta da questo nuovo insulto, chiede da se stessa il permesso di dividersi da uno sposo che la ricopre di tanti oltraggi, prega caldamente il papa la sciolga da un nodo aborrito, adduce il pretesto di una grave infermità, ma il papa fu inflessibile alle preghiere di Teotberga com'era stato a quelle di Lottario (1). Vedremo più tardi come Roma trionfasse in questa lotta.

Nè era questo il solo scandolo che desse allora al mondo cristiano la corte di Lorena. Bosone, conte di una parte della Borgogna e padre di Teotberga, avea sposato in seconde nozze Engeltrude, figlia di Malfrido conte italiano. Questa giovine sposa abbandonò ben presto la casa maritale, fuggì con un suo amante, e trovò un asilo nella corte di Lottario, ove la figlia di suo marito soffriva tanti dolori ed ingiurie, ed ove regnava la rivale di Teotberga. Bosone, dopo aver tentato ogni mezzo di richiamare la fuggitiva, ricorse all'autorità del pontefice, il quale fece a tale oggetto convocare un concilio in Milano sotto alla presidenza di quell'arcivescovo. Engeltrude non comparve, ed i vescovi dissero anatema su di lei. Il concilio di Roma, che cancellò gli atti del concilio di Metz, approvò

(1) NICCOLAUS P. *Epist.* 55.

quelli del concilio di Milano. Quando Arsenio vescovo di Orta avea persuaso Lottario ad ubbidire, era riuscito anche a persuadere Engeltrude; ed il legato partendo per Roma, nel condurre seco Gualdrada, avea condotto ancora Engeltrude; ma questa non avea persistito nella sua risoluzione più della sua compagna, e con lei era tornata in Lorena a convivere con il suo drudo (1).

Bosone, padre di Teotberga, marito di Engeltrude, non cessava di reclamare preso il papa; ma le minacce del Vaticano non udivansi nelle orgie della corte di Lorena, ove pure trovava asilo Balduino, poscia conte di Fiandra, che aveva osato rapire e menar seco una figlia di Carlo il Calvo (2). Bosone implorò l'autorità imperiale; ma altri pensieri preoccupavano in quel tempo la mente di Ludovico, sì che quel padre offeso, quello sposo tradito dovette sopportare invendicato il peso di questo doppio oltraggio.

XIX

SPEDIZIONE DI LUDOVICO CONTRO I SARACENI

Gli ultimi successi de' Saraceni aveano sparso la costernazione e lo spavento nell'Italia intera; Ludovico risolse di adoperare tutte le sue forze contro questi terribili nemici, e con un lungo editto chiamò il popolo alle armi.

(1) NICCOLAUS P., *Epist. l. c.* — HINCHMARUS, *Annal. Remen.*

(2) HINCHMARUS, *l. c.*

Tutti coloro i quali possedevano tanto da pagare il proprio *guidrigildo* erano obbligati di comparire armati nell'esercito imperiale. I poveri, purchè avessero in valente la somma di dieci soldi d'oro, dovean far la guardia alle città ed al litorale. Chi avea due figli era obbligato mandarne uno all'esercito: chi tre o più potea ritenerne uno solo. Gli abati e le badesse doveano offrire i loro vassalli, se no quelli avrebber perdute le dignità, questi i possessi. Tutti i guerrieri dell'alta Italia dovean prendere la via di Ravenna; quelli della Toscana doveano marciare per Roma, Monte Corvo e Benevento, e raggiungere i compagni a Nocera (1).

Nel mese di giugno dell'866 l'augusto Ludovico, seguito dalla moglie e da un formidabile esercito, arrivò a Monte Cassino, ove fu magnificamente ricevuto dall'abate Bertario, a cui confermò i privilegi del monistero (2). Quivi venne a trovarlo Landolfo vescovo e signore di Capua, accompagnato dai Capuani, i quali, dopo breve dimora (dicono a segreta insinuazione di Landolfo), abbandonarono i vessilli imperiali e tornarono alle loro case, lasciando quivi il loro signore. Questa vile diserzione indegnò l'imperatore, il quale, prima di marciare contro i nemici, volle assicurarsi degli alleati infedeli, e cavalcò verso Capua, ad onta delle preghiere di Landolfo, la cui sincerità gli pareva a ragione non ben sicura. Tre mesi l'esercito imperiale dovette perdere nell'assedio di Capua, i cui dintorni furon messi a ferro ed a fuoco. Alla fine i Capuani si arresero a Lamberto duca di Spoleto e furono severamente puniti della loro colpa (3).

(1) Vedi l'editto in PELLEGRINUS, *Hist. Princ. Langob.*

(2) ERCHEMPERTUS, *Hist. Princ. Langob.*

(3) ERCHEMPERTUS, *l. c.*

A Sarno si presentò all'imperatore Guaiferio, che avea deposto e ritenea in carcere il principe di Salerno: Ludovico gli chiese conto della prigionia di Ademario e ordinò gli fosse consegnato. Rispose Guaiferio che non sapeva cosa l'imperatore volesse farne di un cieco; e, mandati sollecitamente suoi sicarj a Salerno, gli fece cavar gli occhi (1). Ciò mostra in che poco conto tenessero quei principi l'autorità imperiale. Venne poi l'imperatore a Salerno; e di là ad Amalfi e a Pozzuolo, ove si trattenne a prendere i bagni (2). Quando giunse a Benevento era già la fine di dicembre: avea impiegato sette mesi per fare un viaggio che poteva e doveva compirsi in sette giorni!

Ludovico svernò in Lucera, d'onde, nella primavera dell'867, mosse con tutto l'esercito alla volta di Bari. Gli Arabi uscirono animosamente in aperta campagna, e venuti a giornata, con tal valore ed ostinazione combatterono, che l'esercito imperiale fu rotto, disfatto, macellato (3). Ludovico tornò a Benevento; d'onde spedì ambasciatori a Lottario suo fratello, perchè al più presto possibile gli inviasse rinforzi dalla Lorena. Lottario ubbidì; ma anche questi nuovi aiuti non bastarono, quantunque notassero gli storici le grandi e belle prodezze fatte dai guerrieri cristiani (4). Non fu però affatto infruttuosa questa nuova campagna, e Ludovico, non potendo ottenere la resa di Bari,

(1) ANONYMUS SALERN., *Paralipomena*. Il consiglio era stato dato dal vescovo Racanaldo con parole equivoche ad arte: « Non dico, ut illius oculus erualis; sed tantum fuerat bonum si minime ille lumem aspexisset ».

(2) *Hist. Rer. a Lang. Gest.*, MURATORI, *Rer. Ital. Script. t. I, p. I.*

(3) ERCHENPERTUS, *Hist. Princ. Langob.*; LEO OSTIEN. *Chronicon. I, c. 36.*

(4) *Annales Metenses*. — È incerto per altro se gli aiuti della Lorena arrivassero prima o dopo la disfatta soprammentata. Vedi MURATORI, *Annali*, an. 866-7.

che per qualche tempo cinse di assedio, espugnò Madera, città, ch'era in mano dei Saraceni, e ch'ei ridusse in un mucchio di rovine, occupò Venosa e Canosa, e tornò trionfante a Benevento, salutato col nome di domatore dei Saraceni (1).

Papa Niccolò I era morto nel settembre dell'867, e credesi la disfatta patita in quell'anno dall'esercito imperiale abbia affrettato la sua fine (2); uomo che, a quanto dicono gli scrittori contemporanei, non potea ad altri paragonarsi che a Gregorio Magno, per l'energia, la preveggenza, l'inflessibilità (3). Vacando la sede pontificia, Lamberto duca di Spoleto entrò in Roma, e fece saccheggiare le chiese, i monasteri e i più ricchi palazzi dai suoi scherani, che menaron seco le più belle e nobili fanciulle delle città. Si dolsero i Romani con Ludovico augusto dell'iniquo e barbaro procedere di Lamberto e dei suoi; ma non trovo che siano stati vendicati.

A Niccolò I successe nel pontificato Adriano II, prete cardinale del titolo di San Marco, che fu condotto al Laterano, approvato dall'imperatore, consacrato tra le acclamazioni universali. Prima cura del novello pontefice fu l'implorare da Ludovico la grazia di Gaudenzio vescovo di Velletri, di Stefano vescovo di Nepi e di altri ragguardevoli personaggi banditi come rei di stato: richiamò egli molti altri Romani che vivevano in esiglio, e rimise in grazia della santa sede alcuni preti condannati e scomunicati nel concilio romano dell'853 (4).

Papa Adriano avea moglie, giacchè la chiesa non proibiva in quel tempo che i coniugati potessero ascen-

(1) *Historia Rev. Gest. a Langob.*

(2) ANASTASIUS, seu GUILLELMUS BIBL., *Vita Hadriani II.*

(3) REGINO, *Chronicon.*

(4) GUILLELMUS BIBL., *Vita Hadriani II.*

dere agli ordini sacri, e solo volea che castamente vivessero. Avea anche una figlia fanciulla fidanzata ad un nobile. Invaghitosi di lei un Eleuterio, fratello di Anastasio bibliotecario, giunse a sedurla; a rapirla, a sposarla con grave rammarico del pontefice. Probabilmente trovò Adriano il modo di riavere la figlia, il che mosse a tal rabbia il seduttore, che entrato nella casa ov'ella dimorava colla madre Stefania, ambedue barbaricamente trucidò. Arrestato e ritenuto prigioniero, Arsenio suo padre andò a Benevento per procurarsi il favore dell'imperatore, per mezzo dell'imperatrice Angilberga, alla quale, perchè donna che mercanteggiava la grazia del marito, donò tutto il suo tesoro; ma, sopraggiuntagli una infermità che lo condusse al sepolcro, ogni negoziato rimase interrotto. Papa Adriano ottenne da Ludovico che appositi messi imperiali venissero a Roma per giudicare il colpevole *secondo le leggi dei Romani*: così fu fatto, e per sentenza dei messi Eleuterio fu condannato a morte. E come che v'erano indizj che Anastasio avesse consigliato il fratello, il papa tenne un concilio, ed egli fu scomunicato e deposto (1).

Nell'anno appresso (869), il re Lottario venne a trovare l'imperatore, che era al campo di Bari, ed a forza di doni ottenne che l'augusta lo accompagnasse a Monte Cassino, ove dovea avere un abboccamento col papa. Temeva il re che il suo zio Carlo il Calvo, ch'egli avea offeso, accogliendo nella propria corte la figlia fugitiva e il rapitore, non si armasse contro di lui in nome della Chiesa e non invadesse il suo regno. Vi andarono di fatti, nè Lottario risparmiò regali, nè Angelberga preghiere per rendere il papa più mite in riguardo

(1) *Annales Bertinienſi*. — HINCHEMARUS, *Annal. Remen.*

all'amante di Gualdrada (1). Adriano s'indusse alla fine a celebrare la messa, terminata la quale prese in mano l'ostia consacrata e disse con voce alta al re: « Se voi non siete colpevole di nuovo adulterio dopo che siete stato avvertito dal papa Niccolò, se voi avete fatto una ferma risoluzione di non avere più alcun commercio colla vostra concubina Gualdrada, avvicinatevi con confidenza a ricevere il sacramento della vita eterna; ma se il vostro pentimento non è sincero, non abbiate la temerità di ricevere il corpo e il sangue di Gesù Cristo, perchè voi ricevereste la vostra condanna e la vostra maledizione ». Lottario osò ricevere il sacramento, e molti ottimati del suo seguito parteciparono alla comunione, quantunque sapessero che spergiurava il loro signore. Il pontefice tornò a Roma, e là lo seguì il re Lottario, il quale non poté ottenere che nella domenica seguente il papa cantasse messa per lui in San Pietro; furonvi però pranzi, e regali scambievoli. Lottario dopo due giorni ripartì per la Lorena; ma giunto a Lucca fu sorpreso da una febbre che divenne più grave a Piacenza: la stessa infermità colpì parte dei suoi cortigiani. Lottario morì a dì dieci Agosto, e molti dei suoi lo precessero e lo seguirono. È inutile l'aggiungere che il popolo credè quelle morti fossero una punizione celeste per l'impudente spergiuro, e la sacrilega comunione. Lottario fu seppellito senza onore di mortorio. La pia Teotberga dotò riccamente la chiesa nella quale era stato deposto il cadavere del suo infedele consorte, e volle si facessero perpetue preghiere per l'anima di colui che l'avea tanto oltraggiata (2). Ritirossi quindi a Metz e nel monastero di santa Glodorinda

(1) HINCHMARUS, *Annal. Remens.*

(2) *Annales Bertiniani*; — *Annales Hildesheimenses*; — REGINO, *Chronicon*.

prese il velo, visse devotamente e morì badessa (1). Dopo la sua morte crearonsi leggende, la dissero venuta in Italia, morta vicino a Bergamo, glorificata da apparizioni e da miracoli (2). Gualdrada, saputa la morte del suo amante, prese anch'essa il velo e andò a nascondere la sua vergogna e il suo dolore nell'abbazia di Remiremont (3). Così in quel tempo uomini e donne passavano celeremente dalle orgie alle preghiere, dalle rose dell'amore al cilizio della penitenza.

Morto Lottario senza figliuoli legittimi, Carlo il Calvo suo zio si affrettò di occupare la Lorena e di farsi incoronare a Metz. L'augusto Ludovico, che riputavasi legittimo erede del fratello a preferenza dello zio, e che trovavasi occupato a combattere cogli Arabi, commise l'errore, fatale a' suoi successori, di ricorrere a papa Adriano. Questi si affrettò di spedire sollecitamente in Lorena due suoi legati, ordinando che nessuno osasse invadere l'eredità di Lottario dovuta all'imperatore, pena la scomunica. Carlo il Calvo non curò le minacce del Vaticano; dicono anzi d'allora in poi usasse del nome imperiale perchè signori di due regni (4). Ludovico re di Germania diede speranza all'imperatore ed al papa che prenderebbe le armi contro Carlo suo fratello. Adriano lo lodò del proposito, assicurandolo ch'egli stesso, bisognando, sarebbe venuto in Francia a scomunicare Carlo e i suoi partigiani (5). Il re di Germania prese infatti le armi; ma per conto suo, non per vantaggio del nipote; ed occupata parte della Lorena si fece prestare

(1) Vedi una lettera di Carlo il Grasso, in CAMPI, *Istoria di Piacenza*.

(2) Vedi la vita di S. Gloderinda, scritta da Giovanni abate.

(3) Vedi il MUZIO e il P. CELESTINO, autori bergamaschi.

(4) « *Et se Imperatorem et Augustum, quasi duo regna possessurus, appellare praecepit* ». *Annales Franc. Fuldenses*.

(5) La lettera è in LABBE, *Concil. t. VIII*.

giuramento di fedeltà (1). Tentarono i legati far prevalere il decreto del papa; ma non ne riportarono che insulti e minacce, non solo dai due re, ma eziandio da vescovi. Incmaro arcivescovo di Reims, uomo già celebre per dottrina ed autorità, rispondeva a una bolla del pontefice: « Quando noi rappresentiamo a' grandi il potere di legare e di sciogliere ch'è stato concesso a san Pietro e a' suoi successori, eglino ci rispondono che i regni si acquistano colle battaglie e le vittorie, non già colle scomuniche del papa e dei vescovi. Le vostre orazioni sole sono impotenti a difendere il nostro regno contro i Normanni. Se voi volete l'ausilio delle nostre armi, come noi vogliamo l'aiuto delle vostre orazioni, non fate di chiederci cosa che ci dee tornare in danno. Rammentatevi che i vescovi e i re non hanno simile autorità: a quelli appartiene disporre dell'ordine ecclesiastico, non già della repubblica, alla quale provvedono i re. Non ci si ordini di avere un re, che in tanta lontananza non può darci alcuno aiuto ne' continui e subitanei assalti che riceviamo dai pagani: non ci si comandi servire chi non vogliamo aver per signore. Non pretendete imporci un giogo che i vostri antecessori non imposero ai nostri padri, e che noi non vogliamo portare; perchè è scritto nei libri santi che per la libertà e l'eredità nostra dobbiamo combattere fino a morte. E se qualche vescovo contro la legge scomunica un cristiano, e si toglie da per se stesso la facoltà di legare e di sciogliere: nessuno può aver tolta da un altro la vita eterna, se le sue peccata non gliela tolgono (2) ».

(1) *Annales, Franc. Fuldenses.*

(2) « *Et si aliquis episcopus aliquem christianum contra legem excommunicat, sibi potestatem ligandi tollit; et nulli vitam aeternam potest tollere, si sua peccata eam illi non tollunt* ». HINCHMARUS, *Epist. ad Hadr. II.*

Adriano, irritato da tal risposta, osò prendere apertamente la difesa di un figlio ribelle di Carlo il Calvo, e di scrivergli parecchie lettere imperiose e minaccianti. Carlo doppiamente offeso come padre e come re, rispose al papa: « Noi abbiám voluto credere che la prima lettera non fosse vostra; ma la seconda non ci permette più di dubitarne. Voi ci trattate da spergiuro, tiranno ed usurpatore. Se voi esigete segni di rispetto e di devozione scrivete come i vostri predecessori solevano scrivere ai nostri, scrivete nei modi che convengono alla santità vostra ed alla nostra autorità. . . . I re di Francia non sono i vicedomini de' vescovi, ma i signori degli stati (1). . . . Cristo pagò il tributo al re; e l'apostolo volle servire ed onorare i regoli, e non già conculcarli. . . . Le minacce di scomunica, contrarie alla scrittura, alla tradizione, a' canoni, sono prive di forza e di effetto. Il vostro illustre e santo predecessore, Leone, ha detto che il privilegio di san Pietro sussiste quando la sentenza è secondo la giustizia; non sussiste adunque più quando questa sentenza è ingiusta ». Conclude Carlo pregando il papa che non mandì quella lettera a' vescovi di Francia, per non far nascere scandali, e perchè non ricevano uno sfregio i messi pontifici per la non esecuzione degli ordini suoi (2).

Qualche vantaggio ottenuto sui Saraceni servì a compensar Ludovico dei risultati a lui disonorevoli, per la improvvida intromissione del pontefice, nella lite della successione di Lottario.

Gli aiuti lorenesi, ch'erano venuti al campo imperiale, eran morti in gran parte per l'eccessivo caldo dell'Italia

(1) « *Reges Francorum, non Episcoporum vicedomini, sed terras Domini hactenus fuimus computati* ».

(2) Vedi questa lettera, trascritta quasi per intero, in MARCA, *De Concord. Sacer. et Imp.*, l. IV, c. 13, §. 6.

meridionale, al quale non erano usati, ed i rimasti, stanchi per la lunga lontananza della loro patria, erano tornati alle loro case (1). Pare che i popoli della Calabria, che ancora serbavano l'apparenza di sommissione all'imperatore bizantino, pregassero Ludovico: aiutasseli contro i Saraceni che desolavano le città e rendeano un deserto le campagne; pagherebbero a lui un tributo (2). Ludovico spedì nella Calabria una parte del suo esercito, capitanata da Ottone conte di Bergamo e da due vescovi; i quali còti all'impensata i Saraceni, che senza sospetto stanavano segando le messi de' campi calabresi, ne fecer macello, liberando i prigionieri cristiani ch'essi adoperavano ne' rudi lavori della schiavitù. Giunta questa nuova ad Amantea, Cincimo generale dei Saraceni che occupavano quella città, venne incontro a' nemici; ma egli fu vinto, volto in fuga, rincorso fino alle porte della città, ove poté salvarsi, lasciando il campo gremito di cadaveri. Ottenuto questo primo successo, il nervo dell'esercito imperiale si rivolse contro Bari, e già preparavasi di venire all'assalto; quando giunsero avvisi all'imperatore che un esercito saraceno, sotto al comando dello stesso Cincimo, marciava per assalirlo alle spalle, e che ciò avrebbe fatto nel giorno del Santo Natale, nella speranza di sorprendere i cristiani intenti agli uffioj religiosi. Ludovico ordinò che l'esercito ascoltasse la messa e si comunicasse innanzi la levata del sole, e che quindi sollecitamente si ordinasse in battaglia. Così si fece, e quando i Saraceni comparvero

(1) *Annales Bertiniani*.

(2) « *Nuntii venerunt de finibus Calabriae dicentes: Domine Imperator, vestri esse volumus, et per vestram defensionem salvi fore confidimus. Gens Saracenorum venit, terram nostram dissipavit, civitatis desolavit, ecclesias suffudit. Tentum a vobis petimus, ut des nobis caput confortationis, quod nos adjuvet et confortet. Sacramenta vobis damus; tribula solvimus* ». ANDREAS PRESBY., *Chronicon*.

si valorosamente furono ricevuti, che convenne loro volger le spalle, e darsi a fuga disordinata, salvantisi pochi, un gran numero rimasti trucidati sul campo. Questa vittoria decise le sorti di Bari, che alla fine cadde in potere di Ludovico a dì tre febbraio dell' 874 (1).

Sergio duca di Napoli era morto, e in sua vece regnava Giorgio suo figliuolo, uomo colto nella lingua greca e latina, e lodato per saviezza e valore. Costui tenne poco tempo il ducato, e morendo lasciò per successore Sergio suo figlio, raccomandandogli desse ascolto ai consigli di Anastasio vescovo, che gli era zio. La moglie di Sergio, donna ambiziosa e superba, mal soffriva questa imposta tutela, per lo che andava insinuando al marito allontanasse dalla corte il vescovo importuno: esser egli duca, facesse da duca, e non da servo. Una cagione di opposizione tra il vescovo e la duchessa era la lega che avea il duca coi Saraceni, che il vescovo volea si rompesse come indegna a un principe cristiano, e la duchessa, si riconfermasse come sicurezza dello stato (2). A questa lega alludeva Ludovico augusto in una sua lettera, ove dicea: « I Napolitani danno agl' infedeli armi, vettovaglie e ogni altro soccorso, li conducono pel littorale del nostro Impero, e con essi depredano di nascosto i confini del beato Pietro, così che Napoli par divenuta Palermo o Affrica. Quando i nostri insieguaono i Saraceni, questi, potendo fuggire, riparano a Napoli, non essendo ad essi necessario cercare un asilo a Palermo; ed in Napoli si nascondono, e di là irrompono improvvisi allo estermínio dei nostri (3) ».

Sergio, istigato dalla moglie e stanco dalle continue ammonizioni del vescovo, lo ritenne prigionie; ma il clero,

(1) ANDREAS PRESBY., *Chron.*; — ANONYMUS SALER., *Paralipomena*.

(2) IOHANNES DIAC., *De Episcop. Neapol.*

(3) ANONYMUS SALER., *Paralipomena*, *Epist. Lud. II.*

i monaci ed il popolo andarono in massa al palazzo ducale e chiesero ad alte grida la liberazione del prelato. Il duca chiese sette giorni a rispondere, sperando forse quel tempo servirebbe a calmare l'esaltamento popolare; ma la pubblica opinione si manifestò sempre più energicamente contro di lui; il clero minacciava scomunica, il popolo rivolta, sì che egli dovette piegare la fronte innanzi alla vera sovrana della società (la pubblica opinione), e liberare il vescovo che fu portato in trionfo per la città tra le feste e il giubbilo universale (1).

Questo trionfo del partito anti-saraceno influì sull'esito della guerra, ed assicurò la vittoria di Bari, ove si fece grande strage dei Saraceni (2). Il comandante musulmano di quella città riuscì a salvarsi e a fortificarsi in una torre, d'onde chiamò a sè Adalgiso principe di Benevento, e a lui si rese, con patto che avrebbe salva la vita, in compenso di aver tenuto per molto tempo in ostaggio una figliuola di Adalgiso, senza aver commesso con lei disonestà (3).

Probabilmente verso questo tempo Ludovico ricevè una lettera del greco imperatore Basilio, della quale mi converrà far parola.

Durante l'assedio di Bari Ludovico s'era rivolto all'imperatore Basilio chiedendo aiuti contro i comuni nemici, e promettendo la sua figliuola in isposa al figlio di lui. Basilio si affrettò a spedire verso Bari un suo patrizio con dugento, o come altri vogliono con quattrocento navi, per aiutare Ludovico nell'espugnazione della città, e ricevere l'augusta fidanzata; ma come Ludovico si negò di consegnare la fanciulla promessa, e il patrizio, dopo

(1) IONANNES DIAC., *De Eptis. Neapol.*

(2) ANDREAS PRESBY., *Chronicon.*

(3) ANONYMUS SALER., *Paratipomena.*

aver dato qualche vano assalto alla città, si rimise alla vela e ritornò a Costantinopoli (1). Ora Basilio dolevasi per lettera con Ludovico, che osasse prendere il nome e le onorificenze imperiali, mentre altro non era che un re dei Franchi. Rispondea Ludovico: il nome d'imperatore non esser nuovo nella sua casa, aver di esso goduto Carlomagno, Ludovico e Lottario; esser tanto legittimo quanto quello di re dei Franchi, perchè l'uno e l'altro era stato loro concesso dai Romani in premio d'essere stati difensori ed ausiliatori della Chiesa (2). E perchè Basilio lagnavasi, i Franchi essere rimasti inoperosi e intenti solo a sollazzi e a conviti, mentre i Greci si travagliavano nella espugnazione di Bari; Ludovico rispondea, che i Greci, dopo aver dato uno o due vani assalti, erano vigliaccamente fuggiti, lasciando tutto il peso della guerra addosso a' Franchi: aggiungea che il patrizio Niceta, deputato dall'imperatore alla guardia del golfo adriatico, avea dato il guasto ed il sacco a molte terre della Schiavonia franca, menando seco gran numero di prigionieri. Concludea da ultimo narrando i suoi trionfi sugli Arabi, e pregando l'imperatore volesse mandare sue navi per impedire che da Palermo venissero nuovi aiuti agl' infedeli; manifestavagli essere suo pensiero, liberata la Calabria, liberare anche la Sicilia (3).

(1) *Annales Bertiniani*; — ANONYMUS SALER., *Paralipomena*; — ANASTASIUS, *Vita Hadriani II*; — *Annales Hildeshemenses*.

(2) « *Nisi Romanorum Imperator essemus, utique nec Francorum. A Romanis enim hoc nomen et dignitatem assumimus, apud quos profecto primo tantae culmen sublimitatis et appellationis effulsit, quorumque Gentem et Urbem diuinitus gubernandam, et matrem omnium Ecclesiarum Dei defendentem atque sublimandam suscepimus, ex qua re et regnandi prius, et postmodum imperandi auctoritatem prosapiae nostrae seminarium sumit* ».

(3) « *Nos enim Calabria, Deo auctore, expugnata, Siciliam disposuimus, secundum commune placitum, libertati restituere* ». ANONYMUS SALER., *Paralipomena, epist. Ludovici II*.

Ludovico nella guerra co' Saraceni s'era acquistato una rinomanza di prode, ed egli già sognava nuovi allori, quando una inattesa ribellione venne a spegnere le sue speranze e a indebolire la sua crescente potenza.

XX

RIBELLIONE DI ADELGISO — FINE DI LUDOVICO II

Mentre una parte dell'esercito imperiale era occupata nell'assedio di Taranto, città signoreggiata dai Saraceni, Ludovico riposavasi a Benevento delle fatiche guerriere. Ecco, quando men si attendeva, che molte città del Sannio, della Campania e della Lucania alzano la bandiera della rivolta e proclamano l'imperatore bizantino. Ludovico raduna i suoi guerrieri, marcia sollecitamente alla loro testa, e giunge a tempo per comprimere l'insurrezione. Assicuratosi dei ribelli, ritorna a Benevento, il cui duca sospettavasi fosse segreto istigatore di quei moti. Ma Adalgiso uscì disarmato ad incontrarlo, protestò essere stato a lui fedele, rigiurò ubbidienza, e fu rimesso nella grazia imperiale (1).

Un giorno (era il venticinque agosto dell'874) l'imperatore dormiva dopo aver desinato, per sottrarsi ai cocenti calori delle ore meridiane. In un momento che la più parte delle guardie imperiali eran disperse per le

(1) REGINO, *Chronicon*; — *Annales Molenses*; — LEO OSTIEN., *Chronicon*, l. I, c. 36.

vicine castella (1), una banda di beneventani armati assale il palazzo. Cercan resistere i famigliari di Ludovico, egli stesso, desto a quel rumore, prende le armi; ma Adelgisio, che guidava gli assalitori, fa appicare il fuoco alle porte, sì che l'imperatore fu costretto a ritirarsi in una torre, ove durò a difendersi tre giorni (2). Alla fine bisognò si arrendesse al principe di Benevento, il quale, violando i sacri diritti dell'ospitalità, lo ritenne un mese prigioniero (3).

Son discordi molto gli storici nell'indicare la cagione di questa ribellione. Secondo Costantino Porfirogenito furono i consigli di quel capo dei saraceni di Bari, che di prigioniero s'era mutato in amico di Adelgisio, ed odiava ferocemente il suo vincitore (4). Secondo Reginone Adelgisio fu comprato dai Greci (5). L'annalista di San Bertino dice Adelgisio essersi ribellato perchè Ludovico, ad insinuazione della imperatrice, disegnava privarlo del principato e condannarlo a perpetuo esilio (6). Due italiani da ultimo, l'Anonimo salernitano ed Erchemperto, ci assicurano che la brutalità e l'avarizia de' Franchi avean destato l'odio dei Beneventani; e che la superbia e l'avarizia dell'augusta Angelberga avean colmato la misura (7).

(1) L'Annalista di Metz dice che Adelgisio avea consigliato l'imperatore a licenziare i Franchi, ma Andrea, che dovea essere più informato di lui, scrive: « *Erant Franci separati per castella vel civitates fidentes absque ullo terrore, credentes fides Beneventanorum* ». — Secondo l'Annalista di San Bertino il fatto sarebbe seguito di notte. — Secondo Reginone i Franchi erano in gran parte ritornati alla loro patria.

(2) *Annales Bertiniani*; — REGINO, *Chronicon*.

(3) Così Andrea Presbitero ed Erchemperto. L'Annalista di San Bertino dice che Ludovico fu rimesso in libertà per intercessione del vescovo beneventano, dopo i tre giorni della torre.

(4) CONSTANTINUS PORPHYR., *Vita Basilii Maced.*

(5) REGINO, *Chronicon*.

(6) « *Adelgisus cum aliis Beneventanis adversus Imperatorem conspiravit, quoniam idem Imperator factione uxoris suae cum in perpetuum exilium disponebat* ». *Annales Bertiniani*.

(7) ANONYMUS SALERN., *Peraliipomena*; — ERCHERPERTO, *Hist. Princ. Langob.*

Questa nuova si diffuse in pochi giorni con somma celerità per Italia, Francia e Germania, svisata, esagerata, come sempre avviene. Diceasi i Beneventani aver non solo imprigionato, ma anche trucidato l'imperatore. Gli uomini pii udivano con orrore così trattato il vincitore de' Saraceni; l'esercito giurava di vendicarlo; gli storici notavano il fatto con parole quasi di spavento; i poeti si dolevano con lunghe lamentazioni (1). Credendo già vacante la sede imperiale, alcuni Italiani spedirono messaggi a Carlo il Calvo in Francia, altri a Ludovico re di Germania; ma non è detto che alcuno pensasse di posare la corona italica sulla fronte di un figliuolo d'Italia! Adelgisio era rimasto, quasi direi, atterrito dalla sua stessa audacia: titubante, indeciso non sapea che risolversi, quando il sbarco di un forte esercito di Saraceni nelle vicinanze di Salerno, lo consigliò a liberare l'imperatore, con patto giurasse pria non cercherebbe di vendicarsi nè da per se stesso, nè per mezzo d'altri dell'offesa ricevuta; non metterebbe mai più piede nel principato beneventano (2). Giurarono, unitamente all'imperatore, l'imperatrice, la figlia e tutto l'esercito franco: la pace fu fatta, e ad Adelgisio rimase tutto quanto egli avea tolto all'imperatore ed ai primati della sua corte, dei cui beni arricchì (3). Ludovo, liberato appena della sua captività, marciò in armi contro Lamberto duca di Spoleto e un altro

(1) Il Muratori (*Antiqu. Ital.*, d. XL). Ha pubblicato un ritmo che probabilmente in quella circostanza cantavasi per le vie, il quale comincia così:

« *Audite omnes fines terras horrore cum tristitia,
Quale scelus fuit factum Benevento civitas:
Ludovicum comprehenderunt sancto pio Augusto.* »

(2) « *Nunquid diebus vitae suae Beneventani fines intraturum, neque ex calumniis quam tunc patiebatur vindictam aliquando exacturum.* » REGINO, *Chronicon*.

(3) « *Bona eius diripiens, dilatus est: cunctosque viros exercitates capoliavit, et ex bonis eorum onustatus est.* » ECHHEMPERTUS, *Hist. Princ. Langob.*

Lamberto conte, forse di Marsi (1), per punirli o di segreta congiura con Adelgiso, o di non aver preso le armi in difesa del loro signore (2). I due Lambertini rifugiaronsi nella corte del principe di Benevento, ed il buono accoglimento, che incontrarono, tradì il mistero della loro complicità, giustificò il risentimento dell'imperatore (3). Ludovico diede il ducato di Spoleto a un Suppone, secondo di quel nome ne' duchi spoletani, inviò l'imperatrice a Ravenna per convocare la dieta del regno italico, e comprata da un tal Sisenardo l'isoletta di Casauria nel fiume Pescara in Abruzzo, ordinò vi si edificasse un monastero in rendimento di grazie a Dio per la ottenuta liberazione (4). Alla nuova della prigionia dell'imperatore, Carlo il Calvo si mosse per venire in Italia; Carlo il Grosso, figliuolo del re di Germania, si mise in viaggio ancor egli; ma saputo il fine del dramma di Benevento, ambi tornarono indietro, dolenti di aver tradito il loro segreto.

Vedemmo come papa Adriano prendesse le difese dello augusto Ludovico; come minacciasse scomunica a Carlo il Calvo, per aver questi occupato parte della Lorena.... Ebbene, era questa una di quelle commedie politiche, che

(1) L'Anonimo Cassinese (*Rer. Ital. Script. t. I, p. II*) nomina *Lambert filius Widonis et Hldebert comites*; ma Erchemperto dice: *Ambo Lambertini comites*; l'Anonimo Salernitano: *Ambo nominis unius Lambertini*; e l'Annalista di San Bertino: *Lambertus cum alio Lamberto*.

(2) L'Anonimo Cassinese sopracitato dice: « *Nisi (forse aust) sunt manus erigere contra Hludovicum imperatorem* ». Ciò parrebbe un'aperta ribellione; ma gli altri cronisti nulla ne dicono.

(3) I cronisti notano i nomi delle città espugnate da Ludovico; ma è incerto se ciò debba riferirsi alla tentata insurrezione, della quale ho toccato nel principio di questo capitolo; o se anche le due spedizioni di Ludovico contro le città insorte non siano che una sola.

(4) Il Mabillon dice quel monastero edificato da Ludovico nell'866 (*Annal. Bened. l. XXXVI, c. 59*); ma il Muratori, con più ragione, crede nell'871. Certo è che l'atto di compra appartiene al 71; e non par possibile che Ludovico avesse prima edificato e poi comprato il terreno. Nè sussiste ciò che dice il Mabillon, quell'isola prendesse il nome di *Casa aurea*, dalla ricchezza del tempio; perchè era essa nominata in quel modo prima che il tempio fosse edificato. Vedi MURATORI, *Annali*, an. 866, 871.

i potenti di tutti i secoli han recitato sulle scene del mondo, per esplorare gli animi, esplorare le opinioni, illudere i creduli, e sacrificar gl' imprudenti. Adriano e Carlo non erano fieramente avversi che in apparenza: s'insultavano, si minacciavano alla vista di tutti; ma si ammiccavano in segreto, e ridevan forse della semplicità degli spettatori. Una lettera di Adriano, fortunatamente a noi pervenuta, ci mostra questa, che oggi con nuovo vocabolo si direbbe strana *mistificazione*. Scrivea a Carlo il pontefice: « Perchè le mie parole rimangano segrete, e la mia lettera sia clandestina, vi raccomando di non farla vedere se non che ad uomini fidatissimi. Vi confido e vi fo noto, salva la fede all'imperatore, che se voi gli sopravvivrete ed io vivrò, e qualcuno mi volesse dare delle moggia d'oro, non mai mi acquieterei, nè lo riceverei spontaneamente, essendo risoluto di non volere altro che voi; voi che siete fornito di sapienza, di giustizia, di religione, di virtù, di nobiltà, di forma, cioè a dire di prudenza, temperanza, forza e pietà. Se morrà adunque l'imperatore, voi ed io vivi, io farò in modo che il clero, la plebe e la nobiltà di Roma e dell'orbe, non solo vi elegga duca e re, patrizio ed imperatore, ma anche in questa chiesa difensore, e nella eterna concittadino de' Santi (1) ». Così parlava segretamente Adriano

(1) « *Ut sermo sit secretior, et literae clandestinae. nullique nisi fideissimis publicandae. Vobis confitemur devovendo, et notescimus affirmando, salva fidelitate Imperatoris nostri, quia si superstes ei fuerit vestra nobilitas, vita nobis comite, si dederit nobis quislibet multorum modiorum auri cumulum, nunquam acquiescemus, exposcemus, aut sponte suscipimus alium in Regnum et Imperium Romanorum, nisi te ipsum. Quem, quia praedicaris Sapientia et Iustitia, Religione et Virtute, Nobilitate et Forma, videlicet Prudentia, Temperantia, Fortitudine, atque Pietate refertus; si contigerit te Imperatorem nostrum vivendo supergredi, optamus omnis clerus et Plebs et Nobilitas totius Orbis et Urbis, non solum Ducem et Regem, Patricium et Imperatorem, sed in praesenti Ecclesia defensorem, et in aeterna cum omnibus sanctis participem fore.* » HADRIANUS II, Epist. 34, in LABBE, Concil. t. VIII.

a quel re che poco prima avea pubblicamente chiamato spergiufo, tiranno ed usurpatore !

Ludovico augusto, a cui stava a cuore la Lorena, per dare più forza alle sue pretensioni, venne a Roma a prendere la corona di quel regno dalle mani del papa. Adriano, quantunque in segreta corrispondenza con Carlo il Calvo, non osò negarsi, e la cerimonia fu compiuta con molta pompa e solennità. Nel tempo stesso tentavasi la via delle pratiche pacifiche, per le quali era deputata dall'imperatore l'augusta Angelberga. Avea ella fissato un abboccamento con Carlo a San Maurizio nel Vallese; ma Carlo attese invano l'imperatrice, perchè ella era andata prima a Trento per abboccarsi con Ludovico re di Germania, il quale promise restituirebbe all'imperatore i paesi da lui occupati; e lo giurò, dimentico del giuramento dato a Carlo e ai baroni dell'estinto Lottario, che a lui s'erano accomandati (1). L'imperatrice passò quindi nel Vallese; ma Carlo non v'era più, nè volle tornarvi, ad onta delle calde preghiere di Vidolbo vescovo di Parma, a lui inviato da Angelberga (2). Considerando questi fatti, io sospetto che Angelberga conoscesse già i segreti maneggi di Carlo, ed ottenesse la facile adesione del re di Germania, facendogli sperare la successione nel regno italico e nell'Impero, o per se stesso, o forse pel suo figliuolo; dappoichè l'imperatore non avea figli maschi e molto debole era la sua salute.

Pare però che gli ottimati italiani inclinassero più a favore del re dei Franchi, che del re dei Germani, e che

(1) « *Ludovicus cum Ingelberga loquens, partem regni Lotharii, quam contra Carolum accepit, neglectis sacramentis inter eos factis, sine consensu ac conscientia hominum quondam Lotharii, qui se illi commendaverant, clam reddidit. Inde utrimque sacramenta prioribus sacramentis, quae cum fratre suo pepigerat, diversa et adversa inter eos sunt facta.* » *Annales Bertiniani.*

(2) Godofredo Viterbense, scrittore non contemporaneo, dice anche Carlo restituisse all'imperatore le terre lorenesi; ma ciò probabilmente è un errore, perchè nulla ne dicono i cronisti sincroni.

vedessero con sospetto la corrispondenza che passava tra quest'ultimo e l'augusta Angelberga, donna intrigante e superba, e ch'egli avea tenuto al fonte battesimale (1). Comunque sia, essi tentarono mettere a profitto la lontananza di quella donna pericolosa: avvicinarono a Ludovico una figlia di un tale Guinigiso, fanciulla bellissima e seducente, e quando lo videro perdutoamente innamorato, lo indussero ad ordinare che l'imperatrice non si muovesse d'Italia (ossia di quella parte d'Italia che oggi chiamasi Lombardia), che non seguisse più l'imperatore nei suoi viaggi, ma quivi ferma lo attendesse (2). Le vaghe fanciulle sono anch'esse delle macchine politiche, che, adoperate a tempo, han prodotto nell'antica e nella moderna istoria degli effetti potenti. Lo sanno i cortigiani, che di tali zimbelli van sempre doviziosamente provvisti; ma questa volta il loro colpo andò a vuoto. Angelberga, conoscendo a prova l'ascendente che avea sul marito, non curò i suoi ordini, venne sollecitamente a Roma, e cacciò via dal palazzo la sua rivale, con gran rammarico e vergogna dei cortigiani (3).

Dimorando in Roma, Ludovico tenne una generale dieta coll'intervento del papa, nella quale si dolse pubblicamente dell'offesa ricevuta da Adelgisio e ne chiese vendetta. E come opponevasi il giuramento, Adriano si

(1) Alcuni l'hàn creduta sua figlia legittima, altri sua figlia naturale. CAMPI, *Hist. Placent.* In un diploma che ci rimane, Ludovico la dice *dilecta ac spiritualis filia nostra*. MURATORI, *Antiq. Ital. Medii Aevi*, d. X; *Annali*, an. 872.

(2) « *Quia Primores Italiae Ingelbergam propter suam insolentiam habentes exosam, in loco illius filiam Wintigisi Imperatori substituentes, obtinerunt apud eundem Imperatorem, ut missus suum ad Ingelbergam mitteret, quatenus in Italiam degeret, et post illum non pergeret, sed eum in Italiam reversurum expectaret.* » *Annales Bertiniani*. — Qualche storico ha creduto che Ludovico ripudiasse Angelberga per sposare la figlia di Guinigiso (CAMPELLI, *Storia di Spoleti*, l. XVII); ma ciò è affatto privo di fondamento.

(3) *Annales Bertiniani*.

LA FARINA, T. II.

affrettò a dichiararlo nullo, a sciogliere l'imperatore e l'esercito dall'obbligo di mantenerlo, affermando essere necessaria alla salute pubblica la punizione di quella felonìa. Allora il senato romano dichiarò Adelgisio tiranno e nemico della repubblica; e la guerra fu bandita (1). Ludovico, non ostante il decreto del pontefice, temè esser tenuto spergiuro, e non volle prender le armi personalmente; permise però che le prendesse la moglie, o men curante costei della pubblica opinione, o acquetantesi più facilmente sulla sentenza del papa (2). Dice l'abate Reginone, che Angelberga entrasse seguita dall'esercito nel principato beneventano, e che Adelgisio atterrito mettesse la speranza della vita nella fuga e si rifugiasse nell'isola di Corsica (3). Ma credo Reginone s'inganni, perchè nel tempo stesso trovo Adelgisio guerreggiante coi Saraceni nel suo principato e in quello di Salerno.

I Saraceni, dopo la perdita di Bari, aveano adunato in Affrica un esercito di trentamila combattenti, col progetto di assalire Salerno. Un saraceno, che avea ricevuto non so che favore dal principe di Salerno, mandògli a dire per un amalfitano: badasse a fortificare la sua città; dappoichè un grave pericolo la minacciava. Guaiferio, ricevuto questo avviso, restaurò con somma sollecitudine le mura di Salerno; tre salde ed alte torri furono edificate ne' siti più esposti agl'insulti nemici, una dai Capuani, un'altra dai Toscani residenti in Salerno (4), e la terza dai

(1) « *Tunc a Senatu Romanorum idem Adalgisus tyrannus atque hostis Reipublicae declaratur, bellum etiam adversus eum decernitur* ». REGINO *Chronicon*.

(2) REGINO, *Chronicon*; — ANNALISTA SAXO, in ECCARD., *Res. Germ. Script.*, t. I.

(3) « *Adalgisus... metu perterritus, et spem vitae in fuga ponens, in Corsicam insulam secessit, ibique ad tempus latuit* ». REGINO, *Chronicon*.

(4) In quel tempo eran duemila: eran tutti per cagione di commercio? ovvero erano emigrati politici, che lasciavano l'Italia franca, per l'Italia longobarda? Questa ultima ipotesi mi pare più probabile.

medesimi Solernitani. Guaiferio invocò l'aiuto di Adelgisio, e questi venne in armi co' suoi; ma visto il numero dei Saraceni che sbarcavano, temendo forse per la capitale del proprio principato, lasciò il campo e se ne tornò a Benevento. I Saraceni cinsero allora di assedio Salerno, e vi dimorarono lungamente, facendo delle continue scorrerie nelle campagne di Napoli, di Capua e di Benevento. Il loro capitano Abdilla s'era scelto ad albergo una chiesa, il cui altare coperto di soffici cuscini gli serviva di letto, sul quale violava le più belle fanciulle cristiane che i suoi facevan prigioniere. Un dì, mentre una povera giovinetta lottava invano contro la brutalità del tiranno, cadde una trave del tetto, e schiacciò lui senza offendere punto quella fanciulla. I cristiani lo disser miracolo, i musulmani fatalità, ed elessero loro capitano un Abimelech, uomo ardito e sagace (1).

Il principe di Salerno, fin dal cominciamento dell'assedio, aveva mandato a Roma un suo cognato e un suo figliuolo per implorare aiuti dall'imperatore; ma Ludovico, ch'era con lui adirato, perchè lo credea complice del principe di Benevento, non solo negossi di venire in suo aiuto, ma, violando il diritto delle genti, ritenne prigionieri gli ambasciatori. I Salernitani disperavano di salvarsi, minacciati da trentamila saraceni, abbandonati dal principe di Benevento, odiati dall'imperatore, tormentati dalla carestia. Si mosse a compassione di loro Marino duca di Amalfi, e trovò modo di fare introdurre dei viveri nella città assediata: forse pensava egli Amalfi correrebbe grave pericolo, se Salerno cadesse in mano dei Saraceni. Si rianimò allora il coraggio degli assediati, e tanto più quando seppero che nuove istanze già s'in-

(1) ERCHENPERTUS, *Hist. Princ. Langob.*; — ANONYMUS SALER., *Paralipomena*.

dirizzavano a Ludovico. Di fatti Landolfo vescovo di Capua andò a Pavia, e presentandosi all'imperatore, tanto pregò e pianse, e sì al vivo rappresentò i pericoli che verrebbero all'Italia intera dalla vittoria degl'infedeli, e la gloria che le armi imperiali otterrebbero dalla loro sconfitta, che Ludovico, radunato il suo esercito, mosse alla volta di Salerno. Giunti gl'imperiali a Patenara in Campania seppero che un corpo di diecimila saraceni era accampato nelle vicinanze di Capua. Gontario nipote dell'imperatore, prode giovinetto a quindici anni, si buttò allora ai piedi dello zio, pregandolo gli concedesse di guidar parte dell'esercito all'estermio di quegli infedeli. Lo compiacque Ludovico, affidando a lui alcune schiere imperiali e gli aiuti Capuani. Terribili per lo più sogliono riuscire le fazioni guerriere guidate da una donna o da un fanciullo: i guerrieri non vogliono vedersi superati in valore dal loro capitano, ed il coraggio del debole è potente sprone a' forti. Gl'Italiani assalgono gli Arabi con quell'impeto che non conosce ostacoli: questi sono rotti, sgominati, battuti, e, se l'Anonimo salernitano non esagera, novemila di loro rimangono morti sul campo. La letizia della riportata vittoria fu però contristata da una perdita dolorosa: il prode giovinetto era caduto in battaglia colle armi in mano (1).

Qualche giorno innanzi era stata combattuta una battaglia non meno funesta a' Saraceni. Diecimila arabi erano entrati su quel di Benevento. Adelgisio sentì il bisogno di lavarsi dalla macchia che gli s'era apposta per la sua ritirata da Salerno, e marciò contro gl'infedeli, in compagnia dei due Lamberti che avean trovato asilo nella sua corte. Ei li assalì in un luogo detto Mamma,

(1) ANONYMUS SALERN., *Paralipomena*; — ERCHEMPERTUS, *Hist. Princ. Langob.*

li mise in piena rotta, ne ammazzò tremila (1). Queste due vittorie decisero la sorte di quella guerra (2); e quando i Saraceni seppero che Ludovico era già a Capua con tutto il suo esercito, ove avea tenuto una corte solenne (3), non pensarono che a partire. Abimelech si nega di secondarli, vuole ostinarsi nell'assedio; ma l'esercito saraceno tumultua, si ribella, pone le mani addosso al capitano, lo getta legato in fondo a una nave, s'imbarca in furia e in sommo disordine, lasciando tende, bagaglie e viveri, e salpa a piene vele (4). Le navi saracene lungo il viaggio costeggiano la Calabria, e con spessi disbarchi saccheggiano e desertano il littorale, per servirmi della espressione di un contemporaneo, « come dopo il diluvio ». Erchemperto e Leone ostiense aggiungono, che la squadra saracena, veleggiando per la Sicilia o per l'Africa, assalita da una fiera tempesta, rimase preda delle onde.

Noterò un fatto seguito in quel tempo, e che, rinnovatosi qualche volta ne' secoli seguenti e fino a nostri giorni, ha portato la desolazione in parecchie provincie d'Italia. Narra Andrea prete, che nel mese di agosto dell'873 una gran quantità di cavallette (locuste) desolarono il Vicentino, il Bresciano, il Cremonese, il Lodigiano, il Milanese (5). Da Giovanni Diacono sappiamo che grandi guasti fecero ancora nella Campania e parti-

(1) Gli *Annali Bertiniani* dicono combattessero con Adelgisio gli aiuti franchi; ma Erchemperto contemporaneo mette questa battaglia prima dell'arrivo di Ludovico.

(2) « Anno DCCCLXXII. Perit exercitus Moslemiorum in Salernia ». *Chron. Saracen. Rer. Ital. Script. t. II, p. II.*

(3) *Chronicon Casauriens.*

(4) ERCHEMPERTO, *Hist. Princ. Langob.*; ANONYMUS SALERN., *Paralipomena.*

(5) « Erant enim una pergentes, sicut Salamon dixit: Locustae Regem non habent, sed per turmas ascendunt. Devastaverunt enim multa grana minuta milii vel pannici ». ANDREAS PRESBY., *Chronicon.*

colarmente nel Napolitano, divorando, non solo le messi, ma anche le foglie degli alberi e l'erba dei prati (1). Nè la Francia fu esente: secondo narra Reginone esse andavano a schiere, precedute da un piccolo numero di loro, quasi condottiere. Traversarono tutte le terre de' Franchi fino alla Manica, ove una violenta bufera le sommerse nelle onde. Col reflusso però del mare il litorale fu coperto de' loro corpi, sì che da quell' ammasso di putredine l'aria fu guasta e infetta, onde fu grande moria nei dintorni (2). Questo stesso flagello ebbe a patire la Germania, e l'Annalista di Fulda ci ha lasciato una descrizione così precisa, che par men da storico che da naturalista. Secondo egli scrive venivano dal Levante, e coprivano la terra come pioggia di neve; aveano bocca larga, denti durissimi co' quali rodevano fin la corteccia degli alberi, esteso intestino, tanto da contenere una spiga intera di grano, erano lunghe e grosse, aveano quattro ale e sei zampe. Tanta era la loro moltitudine che in un' ora giungeano a desolare cento jugeri di campo. Volando formavano un nuvolo della lunghezza di un miglio, così fitto da oscurare la luce del sole (3). Altri fenomeni naturali son notati dagli storici: verso la Pasqua in qualche luogo piovve cenere; una brina ghiaccia caduta in maggio fece

(1) • *Ut non solum segestas, sed etiam alborum folia, et herbarum olera viderentur esse consumta* •. IOHANNES DIAC., *De Episc. Neap.*

(2) • *Pervenerunt usque ad mare Britannicum, et superficiem terrae cooperientes, in quo, Deo volente, violento ventorum flatu impulsae, atque in profundum asportatae, demersae sunt. Aestu vero atque refluxione Oceani reiectae, littora maritima repleverant, tantaque congeries facta est, ut ad instar montium cumulatæ coacervarentur, ex earum foetore ac putredine aer corruptus, atram pestem finitimis generavit, ex qua multi perierunt* •. REGINO, *Chronicon*.

(3) *Annales Franc. Fuldenses*. La cavalletta, della quale è parola, è detta dal Linneo *Grillus migratorius*, e da Geoffroy *Acrydium migratorum*. Confrontando la descrizione che ne danno i suddetti naturalisti, colla descrizione testuale dell'Annalista non si può non rimanere maravigliati della esattezza e precisione di quest'ultimo.

seccare i tralci delle viti (1). Si parlò anche di una pioggia di sangue caduta per tre giorni e tre notti (2). I popoli furono atterriti e costernati alla vista di questi, ch'essi diceano segni certi della collera di Dio Oggi la ragione umana vede con indifferenza questi fatti naturali; i naturalisti ne ricercano le cagioni nelle eterne leggi del creato; gli statistici esaminano e calcolano il danno da essi prodotto; gli uomini benefici si adoperano a porvi riparo con sovvenzioni e collette; ed il terrore, che allora ne sentivano i principi e i dotti, è riservato solo a qualche semplice vecchiarella abitatrice de' boschi e delle valli.

Ludovico, non potendo dimenticare l'offesa ricevuta da Adelgisio, preparavasi a muovergli guerra; ma questi, che o se ne addiede o volle prevenirlo, spedì suoi ambasciatori a Costantinopoli, invocando l'aiuto dell'imperatore bizantino, a cui promettea pagherebbe quel tributo che i principi di Benevento solean pagare agl'imperatori d'Occidente. L'imperatore Basilio accolse lietamente l'offerta, e fatta allestire una numerosa squadra, l'inviò nell'Adriatico (3). Ludovico marciò contro Benevento; ma egli incontrò una resistenza maggiore di quanto potea supporre: i Beneventani si difesero con valore, e dagli spaldi delle loro mura insultavano e beffavano l'imperatore. Giungea intanto la nuova al campo imperale, esser comparsa nell'Adriatico l'attesa flotta bizantina. Ludovico era corrucciato e confuso: vedea l'impossibilità dell'impresa e vergognavasi di levare il campo, tanto più che avea giurato non tornerebbe indietro pria d'aver soggiogato Benevento e punito Adelgisio. Era frattanto successo ad

(1) ANDREAS PRESBY., *Chronicon*.

(2) *Annales Franc. Fuldenses*.

(3) *Annales Bertiniani*.

Adriano II, morto verso la fine dell'872, Giovanni VIII. A lui si rivolse Ludovico, pregandolo venisse al campo imperiale. Venne il papa, protestando si fosse mosso spontaneamente, e per la pace dei popoli cristiani: il pontefice finse pregare; l'imperatore finse cedere alle sue istanze, ed ordinò la ritirata (1). Adelgisio riconobbe allora la sovranità dell'imperatore di Oriente (2).

Ludovico fece una qualche dimora in Capua, ove il vescovo Landolfo seppe così bene entrare nella sua grazia, ch'ei pregò il papa volesse costituirlo metropolitano; ma il papa non condiscese, persuaso che ciò avrebbe indotto i Beneventani a sottoporsi al patriarca di Costantinopoli nello spirituale, come già s'eran sottoposti all'imperatore nel temporale (3). Ludovico, partendo da Capua, lasciò quivi l'imperatrice e la figlia, e portò seco il corpo di san Germano (4). Passando per Ravenna, venne ad incontrarlo il pontefice e lo persuase ad abboccarsi con Ludovico di Germania; il che fu fatto presso a Verona (5). Che si trattasse non dicono gli storici; ma è probabile che scopo del convegno fosse lo assicurare la successione all'Impero, dappoichè la salute di Ludovico era già molto deteriorata; nè egli avea prole maschile.

L'augusta Angelberga, rimasta a Capua, mostravasi anch'ella molto propensa al vescovo Landolfo. Questi, che nulla avea potuto ottenere contro il principe di Benevento, rivolse i suoi sguardi ostili contro quello di Salerno, con-

(1) ANONYMUS SALEBN, *Paralipomena*. Secondo Reginone l'imparito non era Ludovico, ma Adelgisio.

(2) CONSTANTINUS POMPHYROG., *Vita Basilii*. — Questo autore dice, che il timore delle armi greche persuadesse i Saraceni a partire. Muratori non gli presta fede. Nulla però, credo, possa affermarsi in proposito, perchè l'ordine cronologico di questi fatti è molto incerto.

(3) ERCHENPERTUS, *Hist. Princ. Langob.*

(4) LEO OST., *Chronicon*.

(5) *Annales Franc. Fuldenses*.

sigliando l'imperatrice di assicurarsi di un uomo malfido, vendicasse l'antica offesa. Angelberga, donna sospettosa e vendicativa, volle ritenere prigioniero Guaiferio; ma questi, patrocinato da' suoi amici, riebbe la libertà, lasciando in ostaggio due suoi parenti, che l'imperatrice, partendo per la Lombardia, condusse seco e lasciò relegati a Ravenna (1).

La comparsa delle locuste, la pioggia di cenere e di sangue avean fatto presagire una vicina sventura. Nel giugno dell'875 comparve in cielo una cometa (2): la pubblica ansietà si accrebbe, e quando a dì dodici agosto Ludovico II cessò di vivere, pave a tutti fossero chiaramente spiegati que' misteriosi segni di Dio (3). Ludovico morì in una villa del Bresciano; il che saputo, il vescovo di Brescia andò sul luogo, e preso il cadavere lo trasportò in città, ove gli diede sepoltura nella chiesa di Santa Maria. Giunta la nuova a Milano, l'arcivescovo Ansperto mandò il suo arcidiacono a Brescia per chiedere la consegna delle spoglie mortali di Ludovico; ma il vescovo si negò. Allora Ansperto andò personalmente a Brescia, accompagnato dai vescovi di Bergamo e di Cremona e da tutto il clero milanese, e disseppellito ed imbalsamato il cadavere, con lunga processione di sacerdoti vestiti ne' loro sacri paramenti, cantando salmi ed inni, lo trasportò a Milano, ove lo depose in ornato sepolcro nella chiesa di Sant'Ambrogio (4). Il cronista

(1) ERCHEMPERTUS, *Hist. Princ. Langob.*

(2) ANDREAS PRESBY., *Chronicon.*

(3) Vedi sulla data della morte. MURATORI, *Annali*, an. 875.

(4) ANDREAS PRESBY., *Chronicon.* — Vedi MURATORI, *Annali*, an. 875. — Ecco l'Epitaffio che fu scolpito sulla tomba di Ludovico:

• *Hic cubat aeterni Hludovicus caesar honoris
Equiparat cuius nulla thalia decus
Nam ne prima dies regno solioque vacaret
Hesperio genito sceptrum reliquit avus*

LA FARINA, T. II.

Andrea, da me spesso citato, e dal quale estraggo questo racconto, fe' parte della processione e portò per qualche tempo sulle sue spalle la barella mortuaria.

Il monaco Erchemperto trova tutto da lodare in Ludovico: secondo lui due sole le colpe dell'imperatore, aver dato occasione alla rottura delle croci avvenuta in Roma nel sessantaquattro, e non avere ucciso il principe de' Saraceni, che nella presa di Bari avea trovato un asilo nella corte beneventana (1). Ciò serve a disvelarci le opinioni del tempo. Altri contemporanei lo dicono pio, misericordioso, giusto, semplice, puro, difensore della chiesa, padre degli orfani e delle vedove, largo elemosiniere, umile servo de' servi di Dio (2). Dopo quanto ho narrato della sua vita è chiara l'esagerazione degli scrittori: mi contenterò solo dire che parmi uno dei men peggio tra discendenti di Carlomagno: imperatore d'occidente nel nome, ma nel fatto semplice re d'Italia, egli comprese primo suo dovere esser quello di assicurare la pace della Penisola: ebbe lasaviezza di non trascinare gl'Italiani in una gurrria europea, che potea tornar funesta all'Italia, e di non esaurire, per il fumo dell'ambizione, quelle forze che dovean servire a respingere l'invasione

*Quam sic pacifico sic recto pectore vixit
Ut puerum brevis vinceret acta senem
Ingenium mirer ne fidem cultusve sacrorum
Ambigo virtutis an pietatis opus
Huic ubi firma virum mundo produzerat aetas
Impertii nomen subdita Roma dedit
Et Saracenorum crebras perpessa secures
Libere tranquillam vexit ut ante togam
Caesar erat coelo populus non Cassare dignus
Composuere brevi stamina fata dies
Nunc obitum lugens infelix Roma patroni
Omne simul Latium Gallia tota dehinc
Parcite nam vivus meruit haec praemia gaudet
Spiritus in coelis corporis extat honos ».*

(1) ERCHEMPERTUS, *Hist. Princ. Langob.*

(2) REGINO, *Chronicon.*

saracena, che minacciava tutta la Penisola. Più intiera e più bella la lode, se non avesse avuta la stoltezza di farsi guidare da una donna avara, superba ed ambiziosa (1).

XX

DI CARLO IL CALVO IMPERATORE

Ludovico augusto non avea lasciato che una figlia, sì che i pretendenti alla corona dell'Italia e dell'Impero erano i suoi due zii, Ludovico re di Germania, già molto avanzato in età, e Carlo il Calvo re di Francia.

Una dieta adunavasi a Pavia coll'intervento della vedova Angelberga. Era quello il momento propizio per dare un re italiano all'Italia; ma i primati della nazione non ebbero nè cuore, nè mente, e la viltà loro giunse a tale che invece di dichiararsi almeno per uno dei due pretendenti, offrirono la corona a tutti e due (2). Errore ver-

(1) Scirvo storia, non fo polemiche: sfuggo quindi di notare dove e come le moderne istorie parmi si discostino dal vero. Ciò fo per non uscire dal mio assunto, e per rispettare le altrui opinioni, come bramerei fossero rispettate le mie. Non entro quindi a combattere, se non quando vi sono trascinato a forza dal soggetto. E ciò noto qui a proposito della lusinghiera dipintura che di Ludovico II ha voluto farci il De Parteneaux, nella sua *Histoire de la Conquête de la Lombardie par Charlemagne*, opera non priva di pregio letterario, ma compilata su compilazioni, e dettata da uno spirito di partito che si rivela ad ogni pagina. Di altre moderne istorie non parlo: che ognuno professi lealmente le sue opinioni, il tempo (ch'è un gran galantuomo) mostrerà da qual parte stia il vero, per ora tolleriamoci a vicenda.

(2) - *Pravum egerunt consilium, quatenus ad duos mandarent regnum, idest Carolo in Francia, et Ludovico in Bajoaria, sicut et fecerunt* - . ANDREAS PRESBY., *Chronicon*. — La chiamata dei due re in una volta parve favolosa al Leo ed al Pagocelli; ed anch'io la vorrei creder tale, se altri

gognoso ed infamia, non solo agli occhi di noi figli del secolo XIX, ma anche agli occhi degli onesti contemporanei, come può vedersi nel cronista Andrea. Non era però tutta stoltezza: v'era dell'egoismo e della malizia: l'ordinamento feudale sorgeva; gli ottimati trovavano il loro conto in un governo debole e contrastato, ed il popolo essi non risguardavano che come un gregge buono a tosare ed a smungere.

I due pretendenti non aveano atteso l'invito: Carlo il Calvo, traversato il Vallese, scende in Italia e va a Verona procurando d'essere eletto re (1). Ludovico di Germania spedisce anch'egli in Italia il suo figliuolo Carlo, che gl'Italiani dicono Carletto, e che oggi è conosciuto nella storia col nome di Carlo il Grosso (2). I fatti che seguirono sono molto incerti ed oscuri: li narrano l'Annalista di San Bertino franco, l'Annalista di Fulda alemanno, ed Andrea presbitero italiano; nessuno d'essi scevro d'ire e d'odj di parte e di nazione. Dirò quel po' di vero che dalle loro narrazioni parmi risulti.

Carletto co' suoi Tedeschi trovò un potente ausiliario in Berengario duca del Friuli, ed aiutato dalle armi friulane entrò su quel di Bergamo, ove le sue soldatesche corsero il paese saccheggiando case, chiese e monasteri, guastando, incendiando, stuprando, sì che i contadini, abbandonando case e robe, riparavansi nelle città, come alla discesa dei barbari (3). Carlo il Calvo occupò

fatti simili, che al tempo stesso sono infamie e follie, non mi mostrassero la sua probabilità. E d'altronde Andrea, vicino di tempo, di luogo e di condizioni, è un'autorità nella quale bisogna aver fede. Pur troppo era quella una politica allora in uso. E noto agli eruditi il famoso passo di Liutprando: « *Quia semper Italienses geminis uti Dominis volunt, quatenus alterum alterius terrore coerceant* ».

(1) *Annales Bertiniani*.

(2) *Annales Franc. Fuldenses*; — ANDREAS PRESBY., *Chronicon*.

(3) Del saccheggio del monastero di Santa Giulia, ove teneva il suo tesoro l'augusta Angelberga, è parola in una lettera di Giovanni VIII, *Epist.* 42.

la sede regia di Pavia, marciò contro al nipote e lo costrinse a ritirarsi (1). Ludovico mandò allora in Italia un secondo esercito capitanato da Carlomanno, altro suo figlio. Secondo i Franchi, Carlomanno, vedendo le forze maggiori di suo zio chiese la pace; secondo gli Alemanni fu Carlo il Calvo che a forza d'oro e di gemme si rese propizio il nipote, promettendo uscirebbe d'Italia, quando egli fosse tornato in Baviera. Certo è, che Carlomanno ritornò in Baviera, e Carlo il Calvo, rimasto solo in Italia, passò a Roma, ove, profondendo molto tesoro, ottenne dal senato, dal popolo e dal papa di essere dichiarato imperatore (2). Carlo fu incoronato da papa Giovanni VIII nella solennità del Natale dell'876. Ignoransi le concessioni da lui fatte alla Chiesa romana: pare le cedesse Capua; ma non so a che patti (3). Che concedesse ai pontefici la sovranità su Roma, sul Sannio, sulla Calabria, sul principato di Benevento, di Spoleto e di due città toscane, è una favola desunta da un'operetta apocrifia, ed abbastanza confutata dal Pagi e dal Muratori. Ottenuta la corona dell'Impero, volle quella del regno italico, per lo che venne a Pavia e convocò la dieta della nazione. La corona longobarda era elettiva; ma i Franchi avean fatto spesso prevalere il diritto ereditario, lasciando al popolo il diritto di accettazione; ma d'ora in poi noi vedremo risorgere in Italia il principio elettivo, quantunque questo si mostri spesso più in diritto che in fatto. Gli adunati pronunziarono la seguente formula: « Essendo che voi, per intercessione dei beati apostoli Pietro e Paolo, per mezzo del loro vicario Giovanni sommo pontefice e papa

(1) L'Annalista Bertiniano parla di una invasione fatta da Carlo il Calvo in Baviera, ma ciò non par molto probabile.

(2) *Annales Franc. Fuldenses*; — REGINO, *Chronicon*; — ANDREAS PRESBY., *Chronicon*.

(3) IOHANNES VIII, *Epis.* 9.

universale non che vostro padre spirituale, foste invitato per vantaggio della chiesa di Dio e di noi, ed inalzato all'Impero per ispirazione dello Spirito Santo; noi unanimemente vi eleggiamo per nostro protettore, signore e difensore e re del regno italico (1) ». Queste parole sono significative: esse tendono a stabilire il doppio diritto, per Roma, di dare l'Impero; per la dieta di eleggere il re d'Italia. Per combattere le conseguenze che più tardi si vollero trarre, i re di Europa cominciarono ad usare la formula *re per la grazia di Dio*; formula non solamente religiosa, come molti credono, ma anche politica, come ha notato il presidente De Hénault, perchè stava a mostrare l'indipendenza della podestà civile (2).

La dieta di Pavia deliberò nel febbraio dell'876: nel giugno un'altra dieta fu convocata in Francia, nella quale Carlo fu riconosciuto per imperatore dai primati della Francia, Aquitania, Settimania, Neustria e Provenza. Ei comparve vestito a uso degli imperatori greci (3), ed i legati pontificj gli presentarono in nome del papa uno scettro dorato. Carlo era venuto in tanta superbia, che, minacciando suo fratello Ludovico, dicea, col linguaggio enfatico del tempo, menerebbe tal quantità di cavalli sul Reno, che, bevendo tutta l'acqua del fiume, gli darebbe comodo di passarlo a piedi asciutti (4). Poi trattò di pace, e

(1) MURATORI, *Script. Rer. Ital.* t. II. p. II.

(2) « Pour marquer leur indépendance des papes, qui s'arrogèrent alors le droit de disposer des couronnes ». DE HÉNAULT, *Hist. de France*, t. I.

(3) « Carolus rex de Italia in Galliam rediens novos et insolitos habitus assumpsisse perhibetur. Nam talari Dalmatica indutus, baltheo desuper accinctus pendentes usque ad pedes, nec non capite involuto serico velamine, ac clademate desuper imposito, dominicis et festis diebus ad ecclesiam procedere solebat. Omnem enim consuetudinem Regnum Francorum contemnens. Grascas glorias optimas arbitrabatur ». *Annales Franc. Fuldenses*.

(4) « Denique inter coetera jactantiae suae verba, dixisse, fertur, se tantam multitudinem de diversis locis congregaturum, ut Rheno flumine ab equis exausto, ipse per aridum alveum eiusdem fluminis esse transiturus ». *Annales Franc. Fuldenses*.

giurarono; ma la sua baldanza si accrebbe quando seppe con molta sua gioia che Ludovico era morto (1), onde, radunato l'esercito, occupò il paese posto al di qua del Reno. Invano Ludovico II re di Germania gli rammentava la pace giurata: rispondea aver giurato a suo padre non a lui; ma quando si venne a giornata, i Tedeschi, quantunque inferiori di numero, combatterono con tal valore e tal rabbia, che i Franchi furono sbaragliati e messi in fuga, lasciando sul campo buon numero di estinti, e in mano dei nemici moltissimi prigionieri e gran quantità di viveri e di bagaglie (2).

Carlo il Calvo tornò in Francia, e i tre figli dell'estinto Ludovico si divisero pacificamente l'eredità paterna: a Carlomanno toccò la Baviera, la Pannonia, la Carintia, la Schiavonia e la Moravia; a Ludovico, la Sassonia, la Turingia, la Frisia, la Franconia e parte della Lorena; a Carlo il Grosso, l'Alemagna o Svevia, con alcune città della Lorena (3).

Mentre Carlo il Calvo era occupato nell'ingiusta guerra contro i suoi nipoti, i Saraceni s'erano rinforzati in Tarranto, e ricominciavano le loro scorrerie. Tre volte Adelgisio uscì in campo contro di loro, e tre volte dovette tornare a Benevento senza avere ottenuto alcun vantaggio. Dopo qualche tempo tentò nuovamente la sorte delle armi; ma questa volta fu battuto e costretto a chieder pace, mettendo in libertà quel principe saraceno di Bari, che

(1) REGINO, *Chronicon*. — Nei capitoli della pace fermata tra Carlo e Ludovico si trovano le seguenti parole degne di essere notate: « *Mundeburdam autem et defensionem sanctae Romanae Ecclesiae pariter conservabimus, in hoc, ut Romani Pontifices nobis debitum honorem conservant, sicut eorum antecessores nostris antecessoribus conservaverunt* ». Vedi DE MARCA, *De concordia Sacerd. et Imper.*, l. I, c. 12.

(2) *Annales Franc. Fuldenses*; — *Annales Bertiniani*; — *Annales Metenses*; — REGINO *Chronicon*.

(3) REGINO, *Chronicon*.

dimorava sempre nella sua corte (1). Il popolo di Bari, minacciato di ricadere sotto il giogo musulmano, chiamò da Otranto Gregorio generale greco, il quale con numerosa soldatesca venne ad occupare la città. Dicea volerla proteggere, nel fatto la opprimeva, come fan sempre i forti che vengono in aiuto de' deboli; e di simili protezioni le storie nostre son piene, protezioni nelle quali hai da dolerti più di chi ti difende, che di chi ti combatte. Gregorio per altro esortava Salerno, Gaeta, Napoli ed Amalfi a voler far causa comune nella cacciata degli infedeli; ma nulla ottenne, perchè queste città non voleano attirarsi l'ira di un nemico potente, ed il quale per allora le lasciava in pace (2).

Papa Giovanni pregava Bosone duca, cognato di Carlo, e da costui lasciato al governo d'Italia, perchè prendesse le armi contro i Saraceni, e nulla ne ottenea. Scrivea allo stesso Carlo: « A fiumi scorre il sangue cristiano: coloro i quali son salvi dalla spada e dal fuoco, sono trascinati in ischiavitù: le città, le ville, le castella son deserte di abitatori e converse in mucchi di ruine: i vescovi son fuggiti e costretti a mendicare, invece di offrire al popolo il pane della parola divina. Roma è il loro unico asilo; ma Roma langue nella miseria, e non attende che il momento della sua distruzione. L'anno passato noi sementammo i nostri campi, e i nemici raccolsero il frutto delle nostre fatiche. Quest'anno non abbiamo nè anche la speranza della raccolta, non potendo uscir dalla città per sementare le nostre terre. E come se gl'infedeli non bastassero alla nostra ruina, vi si aggiunge l'empietà di alcuni cristiani; io intendo parlare di qualcuno di quegli ufficiali deputati a difendere le frontiere e che voi chia-

(1) ERCHENPERTUS, *Hist. Princ. Langob.*

(2) LUPUS PROTOP., *Chronicon.*

mate marchesi. Essi depredano quanto partiene al beato Pietro nella città e nei dintorni; essi ci fanno morire, non di ferro, ma (ciò ch'è peggio) di fame (1) ». Carlo neanche rispose.

Il pontefice risolse allora di trattare personalmente con Sergio II duca di Napoli, il quale, come dissi altrove, era in lega co' Saraceni. Andò egli a trovarlo accompagnato da Lamberto duca di Spoleto, e adoprò ogni mezzo per indurre, non solo Sergio, ma anche Guaiferio principe di Salerno, Pulcare duca di Amalfi e Docile duca di Gaeta, a unirsi in lega contro gl'infedeli; ma altro non ottenne che promesse. Tentò anche Adalgiso principe di Benevento, si rivolse a Gregorio comandante greco di Bari; ma tutti i suoi sforzi furon vani, ed egli dovette tornarsene a Roma, col dolore di vedere gran parte della Campania e della Sabina mutate in un deserto per le continue scorrerie dei Saraceni (2).

I Romani erano indignati della indifferenza di Carlo. Chiedeano vicendevolmente: a che servisse un imperatore, che, tutto occupato nelle ingiuste guerre, nulla operava in difesa di quel popolo, del quale si gloriava dirsi sovrano. Parlavano sommessamente della elezione di un nuovo imperatore; e qualche parola di minaccia era anche sfuggita nelle lettere del papa. Carlo se ne dolse acutamente, e Giovanni, che timido era e simulare sapea, tenne un concilio, o meglio direi adunanza, nella quale protestò di avere unto imperatore Carlo col consenso e voto dei vescovi, del clero, del senato e del popolo romano, secondo l'antica consuetudine: dopo di che confermò e fece a tutti confermare l'elezione di Carlo, del quale recitò tal

(1) IOHANNES VIII, *Epist.*, 17, 21.....

(2) IOHANNES VIII, *Epist.* 38, 45, 47. — ERCHENPERTUS, *Hist. Princ. Langob.*

lode, che al buon Muratori parve dettata da brutta adulazione, ed indegna della gravità e maestà di un pontefice. Da ultimo, il concilio disse anatema contro chiunque osasse, sotto qualunque titolo, turbare questa elezione, dichiarandolo ministro del demonio, nemico di Dio, della Chiesa e della Cristianità (1). Ecco come cominciavasi ad adoperare in vantaggio temporale de' principi un' arma, che più tardi dovea rivolgersi a loro danno: la mano, che sostiene sulla tua fronte la corona, è naturale che creda un giorno avere il diritto di strappartela.

Frattanto Sergio II duca di Napoli ostinavasi nella lega co' Saraceni: ciò non può esser lodato da un buono italiano; encomierò adunque il pontefice che insisteva perchè la lega fosse rotta, nè diversamente potea e dovea agire un capo spirituale della Cristianità minacciata dall' Islamismo: non lo encomierò però quando, per far dispetto al duca, fa trucidare dal principe di Salerno ventidue prigionieri napolitani; nè quando persuade Atanasio vescovo di Napoli, uomo fiero ed ambizioso, a metter le mani addosso a Sergio che gli era fratello. Il crudele vescovo fece arrestare il duca, ed accecato lo mandò prigioniero a Roma, ove il misero morì di dolore. Ed il papa lodò altamente la snaturata scelleratezza, e se ne rallegrò co' Napolitani! Questi son fatti, non già narrati da storici parziali o poco informati, ma che risultano dalle lettere istesse del papa (2), e che pur troppo fan presagire i turpi e fieri casi che bruttarono la cattedra romana nei secoli X ed XI.

Avea intanto il pontefice spediti suoi legati a Carlo, esortandolo e pregandolo nuovamente perchè venisse in

(1) LABBE, *Concil. t. IX.*

(2) IOHANNES VIII, *Epist. 66, 67.*

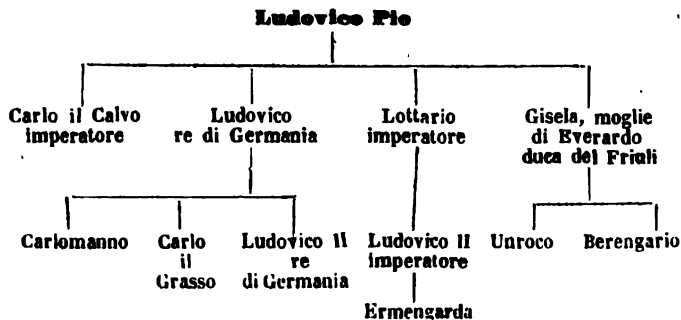
Italia a cacciare i Saraceni. Carlo si risolse a prender le armi contro gl'invasori del mezzogiorno, e cominciò con comprare una pace vergognosa dagli invasori del settentrione. Così sotto un discendente di Carlo Martello vincitore degli Arabi, sotto un nipote di Carlomagno vincitore dei Sassoni, la corona imperiale dell'Occidente divenne tributaria di un'orda di pirati, ed un capitolare determinò la parte che ciascun franco dovea subire in questo sacrificio dell'onore nazionale. Coperto di tanta vergogna Carlo il Calvo passò le Alpi accompagnato dall'angusta Richilda, e fu incontrato dal papa a Vercelli, d'onde passarono tutti a Pavia per celebrare una festa scellerata (1).

Ecco di che trattavasi. Angulberga vedova di Ludovico II, dopo la morte del marito, s'era ritirata nel monastero di Santa Giulia di Brescia, che l'imperatore le avea concesso in commendà (2). Ermengarda, figliuola di lei e di Ludovico, rimasta sola, era stata accolta in casa di Berengario duca o marchese del Friuli che l'era parente (3). Questi, che avea preso le armi contra Carlo

(1) *Annales Bertiniani*.

(2) Qui vi ella fece il suo testamento nel marzo dell'877, ed in esso parlò di sua figlia come di fanciulla, ciò che serve a correggere l'Annalista Bertiniano, il quale mette il matrimonio della Ermengarda nell'876. CAMPI, *Hist. Recl. Placent.*, l. VII.

(3) Ecco l'albero della loro parentela:



il Calvo, quando vide prevalere la costui fortuna, avea cercato procurarsi il suo favore; e, per meglio ottenerlo, avea stretto amicizia con Bosone duca, fratello dell'imperatrice e governatore della Lombardia nel nome imperiale. Bosone vide in casa di Berengario la fanciulla, ch'era bellissima e che possedeva una ricchissima dote, e s'invaghì perdutamente, sia della persona sia dell'oro di Ermengarda. Ne trattò con Berengario; e costui fu ben lieto di poter rendere un servizio così importante al suo protettore. Due gravi difficoltà si presentavano: Bosone avea moglie, e Berengario non volea attirarsi l'odio dell'augusta Angelberga, avversa a Carlo il Calvo ed a' suoi. Queste difficoltà insormontabili agli onesti, non son tali per gli iniqui: Bosone col veleno si liberò della sua consorte, e finse quindi di rapire la fanciulla, che Berengario ben volentieri si lasciò toglier di mano (1). Bosone presentò la rapita a Carlo, il quale, non solo non punì celui che la pubblica voce accusava di un doppio delitto, ma volle anzi che i due sposi ricevessero la benedizione nuziale dal pontefice. Così fu fatto, e Carlo aggiunse al titolo di duca di Lombardia, col quale avea onorato Bosone, quello non meno onorevole di duca di Provenza (2). La festa nuziale fu celebrata con tanto apparato e tanta magnificenza di giuochi che agli scrittori del tempo parve troppa (3); ma essa fu turbata dall'annunzio che Carlomanno marciava verso Italia con un esercito numeroso. Carlo lasciò allora in fretta Pavia, la cui fredda accoglienza gli avea fatta

(1) L'Annalista Bertiniano dice che egli « *iniquo conludio in matrimonium sumsit* ». Più chiaramente l'Annalista di Fulda: « *Propria uxore veneno extincta, filiam Hluodovici imperatoris de Italia per vim rapuerat* ».

(2) Qualche storico dice che Carlo in questa occasione desse al suo cognato il titolo di re di Provenza; ma ciò è un errore, essendo provato che solo nell'879 Bosone ottenne il titolo di re.

(3) « *Dies nuptiarum tantu apparatu, tantaque ludorum magnificentia celebratus est, ut huius celebritatis gaudia modum excessisse ferantur* ». REGINO, *Chronicon*.

presentire la disposizione poco a lui favorevole dei suoi sudditi, e fuggì a Tortona, ove per aggiunger forse una specie di confermazione a' suoi titoli, dal papa, che lo seguiva, fece incoronare l'angusta Richilda. Compita appena questa cerimonia, non credendosi più sicuri a Tortona, tanto più che nessuno dei signori vicini accorreva in loro difesa, il papa fuggì a Roma, l'imperatrice cercò mettersi in sicuro con il tesoro in un castello inespugnabile delle Alpi, e Carlo galoppò verso Francia, come sempre soleva allo appressarsi di un pericolo (1). Tanto più vergognosa questa fuga, in quanto che l'esercito di Carlomanno, ingannato da un falso annunzio, che l'imperatore ed il papa moveano ad incontrarlo con gran numero di combattenti, s'era anch'esso dato alla fuga dall'altro lato (2). Per una strana coincidenza, i due principi, che fuggivano l'un dall'altro, infermavano al tempo istesso. Carlomanno contrasse in questa spedizione il germe di un male che dovea condurlo al sepolcro; Carlo il Calvo, assalito da una febbre violenta, fu costretto di fermarsi a Brios, sul Moncenisio. Là richiamò egli l'imperatrice, e qualche giorno dopo cessò di vivere, a dì tredici ottobre dell'877 (3). Corse voce morisse di veleno datogli in una medicina da un Sedecia medico ebreo (4). Per qual ragione il medico

(1) « *Iuxta consuetudinem suam fugam iniit. Omnibus enim diebus vias suas, ubicumque necesse erat adversari resistere, aut palam terga vertere, aut clam militibus suis effugere solebat* ». *Annales Franc. Fuldenses*; — ANDREAS PRESBY., *Chronicon*.

(2) « *Carlomannus, mendaci nuncio audiens, quod Imperator et Pappa Iohannes super eum cum multitudine maxima bellatorum ventrent et ipse fugam arripuit per viam, quam venerat* ». *Annales Bertiniani*.

(3) *Annales Bertiniani*.

(4) REGINO, *Chronicon*. — Il luogo in cui morì Carlo diceasi Nantua: un errore di copista ha fatto credere fosse morto in Mantua. In questo errore son caduti il Guspignano (*de Caesarib. et imp. Roman.*), lo Strada (*Vit. Imp. Rom.*), il Goltzio (*Elog. et Leon. Imp. Rom.*), il Platina (*Hist. Mant.*), e molti altri.

commettesse tale scelleratezza, qual punizione o qual premio ne avesse non dicono; onde il fatto è parso, con ragione, una di quelle tante novelle che si spaccian sempre nelle morti premature dei principi. Il cadavere, sparato e privo delle interiora, fu lavato con vino aromatico e messo in una cassa per esser trasportato a Parigi, secondo avea egli ordinato; ma lungo il viaggio, il grave fetore che ne usciva costrinse coloro che lo portavano a metterlo in una botte impecolata di dentro e di fuori e coperta di pelle; e neanche ciò bastando, quando il triste convoglio giunse a una chiesa del Lionese, bisognò che il cadavere si sotterrassero là, come stava, dentro alla botte. Più tardi, per ordine di Ludovico il Balbo suo figlio e successore, le ossa di Carlo furono trasportate a Parigi, ov'ebbero onorevole sepolcro in San Dionigi (1).

XXII

DI CARLOMANNO RE, E DI GIOVANNI VIII PAPA

Saputa la nuova della morte di suo zio, Carlomanno passò le Alpi, e venuto in Lombardia si fece eleggere o riconoscere re dai primati d'Italia (2). Il nuovo re ragguagliò di tutto il pontefice, dicendo, che dopo di aver fatto un

(1) REGINO, *Chronicon*.

(2) Vedi MURATORI, *Antiquitates Ital. Medii Aevi*, d. *XXIV*, *LXX*, *LXXXIII*, *XVII*; — *Annali*, an. 877. — Non tacerò per altro che questo punto di storia è molto controverso, e v'è chi crede che Carlomanno, prendendo nei diplomi il titolo di re, abbia usato del solo diritto del più forte, senza averlo fatto legalizzare con un voto di elezione o di accettazione.

viaggio in Germania per abboccarsi coi suoi fratelli, sarebbe venuto a Roma per ricevere la corona imperiale; aggiungea voler egli esaltare la Chiesa romana più di quanto avean fatto i suoi predecessori. Il papa rispose: lo riceverebbe volentieri; ma prima gli farebbe arrivare una scrittura esprimente quali le concessioni che la Chiesa romana attendeasi da lui: badasse per altro di non dare ascolto ai nemici ed insidiatori del papa, che non avrebber mancato tentare di metterlo in mala voce presso di lui (1). Papa Giovanni scrivea nel tempo stesso a Lamberto duca di Spoleto: anderebbe per mare in Francia onde abboccarsi con Carlomanno, non molestasse in quel tempo gli stati del beato Pietro, pena la scomunica (2). Ben poca opinione dovea avere il papa della sagacia di Lamberto, se sperava di fargli credere volesse egli traversar la Francia a solo oggetto di andare in Germania a trovar Carlomanno; e d'altronde la propeasione del pontefice per casa di Francia non era più un mistero. Lo seppe Carlomanno, il quale, non potendo venir da sè in Italia, perchè infermo, dava piena autorità di agire in suo nome a Lamberto duca di Spoleto e ad Adalberto duca di Toscana. Questi vennero a Roma con un forte esercito; e, ritenute sotto custodia papa Giovanni, costrinsero gli ottimati romani a giurar fede a Carlomanno (3). Che ciò significasse non è chiaro, perchè Carlomanno era re e non imperatore, e solo agl'imperatori solean giurar fede i Romani. Abbiamo varie lettere del papa su questo fatto, dirette a Giovanni arcivescovo di Ravenna, a Berengario duca del Friuli, ad Angelberga vedova di Ludovico augusto, a Ludovico il Balbo figliuolo

(1) IOHANNES VIII, *Epist.* 63.

(2) IOHANNES VIII, *Epist.* 68.

(3) « *Romam cum manu valida ingressi sunt, et Iohanne pontifice sub custodia retento, optimales Romanorum fidelitatem Carlomanno sacramento firmare coegerunt* ». *Annales Franco. Fuldenses*.

di Carlo il Calvo, e allo stesso Carlomanno: si lagna altamente il pontefice degl'insulti ricevuti da Lamberto ed Adalberto, e dice tra le altre cose, che il duca di Spoleto s'era impossessato di Roma, in modo che al papa non era rimasta nessuna parte di quella podestà *concessa dagl' imperatori* al beato Pietro e a' suoi vicarij (1); che avea battuto sacerdoti in processione; che avea introdotto nella città nemici del papa e saccheggiati molti luoghi; che tentava di farsi imperatore; che avea seco una putta.... ed altre gentilezze di simil fatta. Nella epistola a Carlomanno è una particolarità degna di nota: cioè che il papa era stato costretto di accordarsi co'Saraceni, pagando loro un tributo di venticinque mila *mancusi* annui (2). Usciti appena da Roma i due duchi, il papa fece portare nella basilica vaticana il tesoro del Laterano, coprì di cilicio l'altare di San Pietro, fece chiudere e sprangare le porte, e salito in una nave salpò per la Francia, menando seco prigioniero Formoso vescovo, uomo dottissimo e ch'egli avea scomunicato perchè avverso a' Franchi (3).

Giunto ad Arles fu il pontefice ricevuto con ogni guisa di onori dal duca Bosone, il quale, dopo la morte di Carlo il Calvo, s'era colà ritirato, godendovi l'autorità e l'onoranza di sovrano. Da lui accompagnato andò a Troyes, ove il re di Francia era ritenuto da una malattia. Quivi Giovanni VIII convocò un concilio generale, nel quale non intervennero però più di trenta prelati, ed in esso fu pubblicato quel famoso canone che ordina le podestà secolari non ardissero sedersi innanzi a un vescovo pria di averne avuto il permesso; in esso fu pronunziata scomunica contro

(1) - *Nulla urbis Romae potestatem a piis Imperatoribus beato Petro, eiusdem Vicariis traditam haberemus* .

(2) *Epist. 84, 85 et seq.*

(3) *Annales Franc. Fuldenses.*

Lamberto e Adalberto, e riconfermato l'anatema su Formoso. Da ultimo li pontefice coronò Ludovico il Balbo colla regia corona dei Franchi; ma non potè persuaderlo ad accettare le corone del regno italico e dell'Impero. Le corone di Carlomagno doveano anche patire la vergogna di un rifiuto! Ludovico il Balbo, debole d'anima ed infermo di corpo, si negò formalmente; ed in quanto agli aiuti che chiedea il pontefice, rispose con quelle promesse vaghe che in negoziati di tal fatta equivalgono a un rifiuto. Giovanni VIII, sconcertato e contrariato nei suoi progetti, si rivolse a Bosone, uomo ambizioso e marito di Ermenegarda non meno ambiziosa di lui. Tutti e tre preser la via d'Italia, passarono il Moncenisio, scesero a Torino e di là a Milano. Sperava il papa riuscirebbe a porre sulla fronte di Bosone la corona italica (1), e cominciava con minacciar scomuniche a tutti coloro, i quali avessero osato dichiararsi contro quel *glorioso principe e suo figlio adottivo* (2). Questo improvvido attentato a' liberi diritti degli elettori irritò gli animi degli ottimati. Il papa convocò un concilio a Pavia, con pretesto di trattare di cose ecclesiastiche, e ne scrisse lettere pressanti a' vescovi di Milano, di Parma, di Piacenza, di Reggio, di Modena, al duca Berengario, al conte Suppone e a' più ragguardevoli primati d'Italia (3); ma questi, che compresero di che voleasi trattare, non si mossero dalle loro sedi; onde venuto il giorno designato nessuno comparve, sì che il

(1) « Pontifex, assumpto Bosone comite, cum magna ambitione in Italiam rediit, et cum eo machinari studuit, quomodo Regnum Italicum de potestate Carlomanni auferre. et ei tuendum committere potuisset ». *Annales Franc. Fuldenses*.

(2) « Bosonem gloriosum principem per adoptionis gratiam filium meum effeci ». IOHANNES VIII, *Epist.* 119. Alla vedova Angelberga avea scritto da Arles: « Bosonem Principem generum vestrum, et filiam domnam Hermengardum. quos permissu Dei ad maiores Excelsioresque gradus modis omnibus, salvo nostro honore, promovere nihilominus desideramus ». *Ep.* 92.

(3) IOHANNES VIII, *Epist.* 117, 126, 130...

papa, vedendo il colpo fallito, fuggì a Roma, e Bosone ed Ermengarda in Provenza.

Giovanni VIII, svanite tutte le sue speranze, non vide altra via di salute che il rivolgersi al lato opposto, e farsi caldo fautore di quella casa di Germania, che tanto avea combattuto. Carlomanno era gravemente infermo, un re italiano non volevano nè i grandi, nè il papa; e se la corona d'Italia dovea darsi a un principe straniero, quel desso non potea esser altro che un fratello di Carlomanno. Volle quindi il papa essere il primo ad entrare in quelle pratiche, per avere amico quel re, che avrebbe dovuto avere nemico; e per mostrare di eleggere quel signore, che a forza gli sarebbe stato imposto. Scordando adunque il suo *gloriosissimo figlio Bosone*, e la scomunica minacciata, si volse tutto a Carlo il Grosso re di Alemagna o Svevia, e gli scrisse lettere affettuose e devote, alle quali quel principe non degnossi di rispondere; nel tempo istesso egli scrisse ad Ansperto arcivescovo di Milano: « Non dovete ricevere alcun re senza il nostro consentimento, giacchè colui, il quale deve essere da noi sacro imperatore, da noi primieramente e potissimamente deve essere chiamato ed eletto (1) ». Ciò volea dire, il papa avere il diritto di dare a sua volontà la corona d'Italia e dell'Impero, la dieta dover solo ubbidire e far plauso all'eletto. Questa innovazione fondamentale avea una ragione profonda: il papa sapea che gli ottimati avrebber nominato Carlo il Grosso; ma appunto per questo egli volea esser solo ad eleggerlo, ed ottener solo tutto il merito e il vantaggio della elezione. V'era anche di più: i papi aspiravano ad essere padroni assoluti della doppia

(1) « *Et ideo nullum absque nostro consensu regem debetis recipere; nam ipse qui a nobis est ordinandus in Imperium, a nobis primum et potissimum debet esse vocatus et electus* ».

corona; qual migliore opportunità potean trovare di questa? L'opposizione che dovea incontrare il pontefice era ben debole, perchè gli ottimati, ostando allo eletto del papa, avrebbero osato a quel principe ch'essi volean per signore, e che d'altronde era il solo possibile tra gli stranieri.

Ansperto arcivescovo di Milano prevede le conseguenze di tal pretesa, egli solo si oppose apertamente, protestò contro e negossi d'intervenire a un concilio convocato in Roma; onde il papa pronunziò la sua scomunica, citando in appoggio del suo procedere l'autorità di un concilio ch'ei sognò tenuto dagli Apostoli (1). I cattolici erano scandalizzati da quel procedere; e lo scandalo giunse al colmo quando videro il papa, per procurarsi un appoggio in Costantinopoli, ammettere nella comunione apostolica l'eresiarca Fozio; onde il cardinale Baronio, giunto a questo punto, non potè frenare il suo zelo religioso, e scrisse parole ardite ed acerbe in biasimo del pontefice, e sospettò fino la favola della papessa Giovanna avesse origine dalla malvagità di questo papa Giovanni (2).

Il pontefice facea di tutto per meritare il favore della casa di Germania, e a tal fine affrettavasi a sciogliere dalla scomunica Lamberto ed Adalberto, a quella fedeli e devoti (3); non lasciava però di tener pratiche segrete con Bosone; ma ignoro se si trattasse sempre della corona d'Italia o di quella di Provenza e Borgogna, che verso quel tempo, ad insinuazione della moglie, ei si fece cingere in un concilio (4).

(1) IOHANNES VIII, *Epist.* 177, 181, 196.

(2) BARONIUS, *Annal. Eccl.*, an. 879.

(3) IOHANNES VIII, *Epist.* 258.

(4) IOHANNES VIII, *Epist.* 164, 180; — *Annales Franc. Fuldenses*; — *Annales Bertiniani*; — REGINO, *Chronicon*; — Vedi MURATORI, *Annali*, an. 879.

Erano in tale stato le cose d'Italia quando giungea a Roma l'avviso, che Carlo il Grosso alla testa di un esercito marciava verso le Alpi. Il papa affrettavasi a mandare suoi legati a quell'arcivescovo Ansperto, ch'egli avea scomunicato, con ordine di adoperare minacce, preghiere e promesse, onde richiamarlo all'ubbidienza della Santa Sede. Ansperto fu inflessibile, negò ricevere i legati pontifici, fece anzi ad essi chiudere in viso le porte del suo palazzo; sì che furon costretti a gridar dietro all'uscio se vollero essere intesi (1). Carlo scendea intanto dalle Alpi ed entrava, niuno contrastante, in Milano.

XXIII

DI CARLO IL GROSSO RE ED IMPERATORE. CONTINUAZIONE DI GIOVANNI VIII

Tutto in Occidente si rivolgeva contro alle speranze e ai desiderî di papa Giovanni: la casa di Francia sdegnava l'offerta del pontefice, la casa di Alemagna gli era nemica, i Saraceni lo minacciavano e lo forzavano a pagar

(1) IOHANNES VIII, *Epist.* 126; — Vedi Giulini, *Mem. Stor.*, t. I, l. VII. — L'arcivescovo, come dice il suo epitaffio, era: « *Effector voti, propositique tenax* ». Credono alcuni questo arcivescovo appartenesse alla famiglia che più tardi prese il nome di Gonfalonieri. A lui deve Milano l'atrio della Chiesa di Sant'Ambrogio. GIULINI, l. c. — « Egli rianimò il coraggio dei Milanesi rese sicuro il soggiorno della città col restituirvi le antiche mura, ristorò le chiese, fondò degli spedali: onde per tai mezzi invitata, cominciò parte della popolazione, che stava diradata nelle terre, a domiciliarsi nella città, che da tre secoli e mezzo era abbandonata; e da quell'epoca ricominciò Milano a prendere nuova esistenza ». VERRI, *Storia di Milano*, c. II.

tributi, gli ottimati non l'ubbidivano, l'arcivescovo di Milano non curava i suoi anatemi... Il papa, non sapendo che farsi, concepì l'insensato progetto di disfare l'opera che avea costato tanti travagli ai suoi predecessori Stefano, Adriano e Leone, di gittar nuovamente Roma e l'Italia sotto all'autorità sovrana degli imperatori bizantini. Cominciò egli quindi con ricevere Fozio eresiarca nella comunione cattolica, con inviare suoi legati a Costantinopoli chiedendo soccorso e protezione da Basilio. Egli riconobbe Fozio come patriarca, e dichiarò scomunicati tutti coloro, i quali, dopo il terzo invito, sarebbersi ostinati a non voler comunicar con lui; volea per altro il pontefice che Fozio confessasse pubblicamente d'essere stato cagione degli scandali seguiti. Fozio convocò un concilio (879), in cui intervennero tre legati pontifici, quantunque tenesse la presidenza il patriarca, il quale negli atti facea sempre precedere il suo nome a quello del pontefice di Roma. Si lesse la lettera del papa; ma dicono che fosser soppressi quei capitoli relativi al perdono che dovea chiedere Fozio, ed aggiunti degli altri, coi quali si lodava altamente il patriarca scismatico. I legati udirono e non protestarono, ciò che dà luogo a sospettare o essere stati eglino corrotti, o essere stati così indettati dal papa, o in ultimo che la lettera non fosse stata alterata. Comunque siasi, i padri annullarono gli atti di quel concilio che avea deposto Fozio; i legati gridarono a piene voci: « Chiunque negasi di riconoscere il patriarca Fozio vada dannato con Giuda! » Ed i padri risposero acclamando: « Lunga vita al patriarca Fozio e al patriarca Giovanni! » Così, fino in questa acclamazione, Fozio era nominato prima di Giovanni, e a quest'ultimo non concedesi altro titolo che quello di patriarca. Quali vantaggi ottenne da tante umiliazioni papa Giovanni? Nessuno: la Bulgaria nuovamente

convertita, e ch'egli sperava sottoporre alla sede romana, rimase sotto la giurisdizione dei Greci; ed una flotta greca, che stanziava ne' mari d'Italia, invocata dal pontefice rivolse le prore a Costantinopoli senza degnarsi rispondere!

Mentre il pontefice negoziava con sì poca fortuna a Costantinopoli, Carlomanno si faceva riconoscere e proclamare dalla dieta italica verso il novembre dell'877 (1), senza che il papa v'intervenisse personalmente, nè per mezzo dei suoi legati. Avea tenuto la presidenza l'arcivescovo di Milano, il quale, ad onta della scomunica pontificia, occupava tranquillamente la sua sede ed era molto addentro nella grazia del nuovo re (2). A costui scrivea il papa lettere affettuose e sommesse; ma Carlo rimaneva sempre freddo e contegnoso (3). Nel marzo dell'880 cessò di vivere Carlomanno (4), lasciando unico figlio illegittimo Arnolfo (5). Dopo un viaggio, o per meglio dire una escursione guerriera in Francia, Carlo tornò in Lombardia con animo sempre avverso al pontefice. Questi scrivea, mandava messaggi, venia personalmente a Ravenna per abboccarsi con lui; ma il re o non rispondea, o non faceasi trovare, o lo rimproverava di non essergli amico sincero, di tenere delle segrete relazioni con Bosone. E qui il papa a nuovamente protestare nulla aver di comune con Bosone, tutto il suo affetto e le sue speranze aver riposto in re Carlo (6).

Alla fine Carlo si determinò di andare a Roma per prendere la corona dell'Impero, nè il momento potea

(1) Vedi MURATORI, *Annali*, an. 879.

(2) LUPUS, *Codex Berg. t. I*; - IOHANNES VIII, *Epis.* 221, 222, 256, 269.

(3) IOHANNES VIII, *Epis.* 217, 230, 260.

(4) *Annales Franc. Fuldenses*.

(5) REGINO, *Chronicon*.

(6) IOHANNES VIII, *Epis.* 216, 245, 252.

essere più opportuno. Landolfo vescovo e signore di Capua era morto lasciando di sè triste memoria. I cronisti del tempo, parlando della sua avversione a' monaci, notarono ch'egli solea dire: « Tutte le volte che io vedo un monaco attendo nella giornata qualche disgrazia ». È curioso l'osservare come questo pregiudizio si sia perpetuato nel Napolitano, sì che il motto del vescovo Landolfo, dopo dieci secoli, trova sempre un eco sul Garigliano e sul Sebeto. A Landolfo successe nella signoria temporale Pandonolfo suo nipote: questi fatto tonsurare un suo fratello Landenolfo, che avea moglie, lo mandò a Roma perchè prendesse la consacrazione di vescovo: ed il papa lo consacrò, ad onta delle istanze in contrario dell'abate di Monte Cassino e del vescovo di Teano, che, per avere i Capuani eletto un altro vescovo, prevedeano le lotte e gli scandali che ne sarebber venuti. Nacque infatti fierissima lite fra' due vescovi, che si disputavan la mitra: il popolo si divise, ed i Saraceni, approfittando di quella discordia, saccheggiarono i dintorni di Capua. Due volte papa Giovanni venne a spegnere quello incendio, che una sua imprudenza avea suscitato; ma e' lo tentò invano, nè altro ripiego potè trovare che riconoscere ambidue que' prelati e partire tra essi la città (1), sì che Landolfo figliuolo di Landone rimase vescovo di Capua vecchia, e Landenolfo fratello di Pandonolfo fu vescovo di Capua nuova.

Or Landolfo, durante quella guerra civile, avea chiesto aiuti a Guniferio principe di Salerno, il quale mosse in armi contro Pandonolfo. Questi si era rivolto al papa, ed il papa avea minacciato scomunica al principe, il quale, dopo aver desolato i dintorni capuani, si ritirò a Salerno (2).

(1) ERCHENPERTUS, *Hist. Princ. Langob.*; — LEO OSTIEN, *Chronicon*, l. 1, c. 41; — *Chron. Comil. Capua.*, in *Peregr.*

(2) IOHANNES VIII, *Epist.* 206, 214.

Nel tempo istesso Pandonolfo avea fatto ricorso a Gaideviso principe di Benevento, figliuolo di una figlia di Adalgiso, il quale era stato assassinato dai suoi generi e nipoti; ed avea invocato la protezione di Gregorio comandante delle armi greche in Italia: promettendo giurerebbe ubbidienza a chi primo arrivasse de' due. Arrivarono al tempo istesso tutti e due, e Pandonolfo, che non avea più bisogno di loro, ad ambi chiuse le porte della città, ond' essi scornati e confusi se ne dovettero tornare, questo a Bari, quello a Benevento (1).

Con tanti dissidj interni e tante guerre civili era impossibile che i popoli dell'Italia meridionale facessero un comune sforzo contro i Saraceni. Papa Giovanni avea dato agli Amalfitani diecimila *mancosi* di argento, perchè facessero guardia ai confini dello stato romano. Gli Amalfitani presero il danaro, ma nulla oprarono: il pontefice chiese la restituzione, gli Amalfitani niegaronsi; il pontefice pronunziò l'anatema, nè per questo rvide i suoi diecimila *mancosi* (2). Quell'istesso Atanasio vescovo di Napoli, che il papa avea protetto nell'usurpazione del potere e nell'assassinio del fratello, perchè questi era in lega co' Saraceni; quell'Atanasio, non solo avea stretto una nuova lega cogli infedeli, ma gli aiutava ne' loro corseggi e dividea con essi il bottino. Il papa venne personalmente a Napoli per far rompere quella lega, e a tale oggetto molto danaro diede al duca vescovo; ma nulla ottenne, onde lanciò su di lui l'anatema. Il vescovo scomunicato chiamò allora dalla Sicilia un esercito saraceno e lo accampò alle falde del Vesuvio, poco curando le continue ruberie colle quali gl'infedeli affliggevano i dintorni, e le

(1) ERCHENPERTUS, *Hist. Princ. Langob.*

(2) IOHANNES VIII, *Epist.* 209, 225, 227.

violenze brutali da essi esercitate sulle povere donne della campagna (1).

L'autorità di un imperatore avveduto e prode potea mettere qualche riparo a questi mali; ma Carlo il Grosso venne a Roma più da nemico che da protettore, e quivi egli ottenne, o direi meglio prese la corona dell'Impero, verso la fine dell'880 e nel principio dell'884 (2). Fatta breve dimora a Roma, tornavasene in Lombardia. Dolevasi il pontefice perchè egli non volea mandare a Roma i suoi messi per riparare i torti ch'erano stati fatti alla Chiesa dai signori confinanti; doleasi perchè egli erasi affrettato a mandare a Ravenna i suoi messi deputati a rendere giustizia a quell'arcivescovo, senza avvisarne prima il pontefice; doleasi perchè trasandava di prender le armi contro i Saraceni, minaccianti sempre Roma ed Italia intera; ma non ne ottenea che risposte evasive (3). E mentre Carlo poltriva in Lombardia, le corone pareano piovergli dal cielo come la manna agli Ebrei; dappoichè la morte di Carlomanno di Baviera, di Ludovico III e di un altro Carlomanno figliuolo di Ludovico il Balbo lo avean reso padrone del più vasto impero che si fosse visto in Europa dalla morte di Carlomagno in poi. Carlo si trovò allora imperatore d'Occidente, re d'Italia, signore della Germania, della Pannonia e della Francia, se toglie le provincie usurpate da Bosone, e che rimanevano in certa guisa sotto alla sua alta sovranità; ed in oltre egli stendea la sua dominazione in tutto il paese compreso tra l'Ebro e i Pirenei. Bisognava

(1) ECHENPERTUS, *Hist. Princ. Langob.*; — IOHANNES VII, *Epist.* 226, 241, 266.

(2) È questione tra gli eruditi sul tempo preciso dell'incoronazione: Vedi ECCARDUS, *Re. Franc. l. XXXI*; — BARONIUS, *Annal. Eccles. an. 881*; — PAGIUS in *Bar. Ann. Eccles.*; — MURATORI, *Antiquit. Ital. Mediæ Evi. d. VIII, XII*; — *Annali*, an. 880.

(3) IOHANNES VII, *Epist.* 277, 278....

tutta la forza di Carlomagno per reggere un tal peso, il quale non potea che opprimere e schiacciare un così debole monarca. Aggiungì inoltre che i tempi eran mutati, e la crescente potenza degli ottimati e dei vescovi era un ostacolo che Carlomagno istesso non avrebbe potuto sormontare.

Papa Giovanni cessò di vivere nell'882. Se vogliam credere al continuatore degli *Annali di Fulda*, un suo parente lo avvelenò, ma vedendo che il veleno non producea sollecito il suo effetto, a colpi di martello sul capo l'uccise (1). La sua morte fu cagione di meraviglia, ma non trovo che fosse vendicata o compianta. I Romani gli elessero a successore Marino, uomo molto versato nei pubblici affari, e noto per varie legazioni onorevolmente sostenute. Pare che fosse di fazione opposta al morto Giovanni, perchè sua prima cura fu il reintegrare nell'onoranza vescovile Formoso, dal suo predecessore scomunicato e deposto (2).

Guido duca di Spoleto era da qualche tempo in guerra colla Chiesa romana, alla quale avea usurpato molti possessi e fatte altre gravi ingiurie: papa Giovanni se ne era lagnato parecchie volte coll'imperatore, senza aver nulla ottenuto (3); ma Carlo non fu sordo alle istanze del nuovo pontefice, lasciata la Germania, ove allora trovavasi, venne in Italia, e nel monastero di Nonantola ebbe un abboccamento col papa. Guido fu messo al bando dell'Impero come reo di tradimento; ma Guido si ritirò ne' luoghi muniti e strinse una lega co' Saraceni (4). Il duca del Friuli, Berengario, al quale dava ombra la crescente potenza e l'ardire di Guido, ricevè volentieri l'or-

(1) *Annales Franc. Fuldenses.*

(2) AUXILIUS, *De Sacr. Ordin.*, in *Bibl. Pat. t. XVII.*

(3) IOHANNES VIII, *Epist.* 279, 293, 279.

(4) *Annales Franc. Fuldenses*; — ERCEMPERTUS, *Hist. Princ. Lang.*

dine dall'imperatore di marciare sul ducato di Spoleto, ed egli vi fece qualche conquista; ma la peste, che in quel tempo infierì in Italia, decimò il suo esercito sì, ch'egli fu astretto a desistere, e Guido, che avea molti amici e fautori, riuscì a creare tale opposizione a Carlo che mise a nudo la sua impotenza (1).

L'imperatore passò allora in Germania, e di là inviò contro Guido un esercito di Bavari (2); ma nulla pare che questi operassero; e Carlo, tornato in Italia, dovette chieder pace al duca e agli altri primati, che gli s'eran volti contro (3). Ripassò quindi le Alpi, ed in quel tempo venne a morire papa Marino. I Romani furon concordi nella elezione di Adriano, il quale, dopo pochi mesi di pontificato, cessò di vivere, mentre andava a Vorms, ove l'imperatore avea convocato una generale dieta (4). I Romani gli elessero a successore Stefano V, e lo consacrarono senza attendere l'approvazione imperiale. Carlo se ne tenne offeso, e spedì suoi legati a Roma con ordine di deporre il nuovo eletto; ma i legati nulla poterono fare, perchè il papa presentò loro una scrittura attestante unanimi essere stati i Romani nella elezione e consacrazione di lui, ed essi non avean forza che bastasse a soggiogare Roma concorde (5). D'altronde l'impotenza di Carlo svelavasi sempre più: ei per disfarsi di un governatore della Frisia dovea discendere alla viltà del tradimento e alla barbarie dell'assassinio; e quando un principe adopera tali mezzi la

(1) ERCHENPERTUS, *Hist. Princ. Langob.*; — *Annales Lambecciani*.

(2) *Annales Franc. Fuldenses*.

(3) « Cum Witone et ceteris, quorum animos anno priore offenderat pacificatur ». *Annales Lambecciani*.

(4) Ad Adriano III vengono attribuiti due decreti: che l'imperatore non s'intromettesse nella elezione dei papi; che morto Carlo il Grosso senza figli *Regnum Italicis Principibus una cum titulo Imperii traderetur*. Su di che vedi MURATORI, *Annali*, an. 984.

(5) *Annales Lambecciani*.

sua ultima ora è sonata; dappoichè ad opere tali la pubblica coscienza si rivolta, all'odio si congiunge il disprezzo, e l'essere odiato e tenuto a vile è rovina, più che probabile, certa (1). Frattanto le cose dell'Italia meridionale precipitavano di male in peggio.

I pontefici vantavano un qualche titolo su Gaeta, quantunque non vi avessero potuto giammai esercitare atti di signoria. Pandolfo signore di Capua pare ottenesse una cessione di diritti, forse promettendo riconoscerebbe egli stesso la sovranità del pontefice. Certo è che Pandolfo assediò Gaeta, e Docile duca di quella città si rivolse ai Saraceni di Agropoli, che mandarono in suo aiuto un esercito. Conobbe il papa l'errore che avea commesso, e tanto esortò e promise, che Docile determinossi di rimandare a casa loro i Saraceni. Ma questi, che non voleano aver fatto il viaggio per nulla, le armi invocate rivolsero contro l'istesso duca di Gaeta, uccidendo gran numero di uomini e saccheggiando le campagne. Bisognò si venisse a patti, e Docile fu obbligato di concedere a' Musulmani un tratto di paese presso al Garigliano, ove si accasaron e vi fecer dimora per mezzo secolo con grave danno dei dintorni, e nominatamente del monastero di san Vincenzo in Volturmo, che fu saccheggiato, arso, e i cui monaci furon tutti trucidati (2); e del monastero di Monte Cassino, ch'ebbe a patire una presso che simile sventura (3).

Nel tempo istesso o poco dopo, Atanasio vescovo di Napoli, per liberarsi dalla scomunica fulminatagli da Giovanni VIII, stringea una lega con Guaimario principe di Salerno e co' Capuani, e tutti insieme riuniti riusci-

(1) REGINO, *Chronicon*.

(2) *Chronicon Volturni*.

(3) LEO OST., *Chron.*, l. I, c. 44; — ANONYMUS SALERN., *Paralip.*

rono a snidare da Agropoli i Saraceni, i quali andarono ad unirsi con quei del Garigliano (1); e come che la instabilità ne' propositi pareva la condizione prima del tempo, il vescovo di Napoli non tardò a stringere una nuova lega co'Saraceni e a dare addosso a' Salernitani (2).

Frattanto altre rivoluzioni eran seguite nel principato beneventano: Gaiderio era stato deposto e cacciato via per una congiura di famiglia, ed era andato a ricoversi sotto alla protezione dell'imperatore di Oriente. Radalgiso II figliuolo di Adalgiso occupava in sua vece il principato; ma anch'esso era rovesciato dal trono dal proprio fratello Aione, nell'anno 884 (3).

Mentre i Greci toglievano a'Saraceni Santa Severina ed Amantea (4), Guido duca di Spoleto marciava contro a'Saraceni del Garigliano, e, rotte le loro trincee, molti ne uccideva, costringendo gli altri a ritirarsi sulle montagne. Di là passava a Capua, ove a Landone era successo il fratello Landenolfo, e sottometteva quella città alla sua dominazione: ma appena e' si fu ritirato, Atanasio vescovo di Napoli mandava un suo esercito a dare il guasto alle campagne Capuane: Guido tornò a Capua; ma i Napolitani non v'eran più. Quivi dimorando invitò ad un abboccamento Aione principe di Benevento: questi venne senza sospetto, e fu trattenuto prigioniero, mentre Guido piombava co'suoi su Benevento e senza contrasto impossessavasi della città. Di là passò a Siponto, ove entrò co'suoi baroni, lasciando l'esercito accampato fuori delle mura. I Sipontini tentarono un colpo ardito, che ben riuscì: mi-

(1) ANONYMUS SALER., *Paralipomena*.

(2) « Sed Athanasius, ad solitum vergens fallaciam, cum Agarenis pacem intens, Salernitanorum fines fortiter affligebat » ANONY. SALER., l. c.

(3) LUPOS PROTOSP., *Chron.*; — ERCHENPERTUS, *Hist. Princ. Lang.*

(4) CEDRENUM, *Annales*; — CONSTANTINUS PORPHY., *Vita Basilii*.

ser le mani addosso a' baroni e chiusero Guido in una chiesa; d'onde, per uscir libero, gli convenne ordinare fosse messo in libertà Aione, e tornarsene a Spoleto vituperato e confuso (1). Nel tempo istesso Landenolfo conte di Capua era cacciato via da Atenolfo, che occupava la pubblica autorità cogli aiuti del vescovo di Napoli, e Guarimario principe di Salerno andava alla corte di Costantinopoli ed ottenea il titolo di patrizio (2). Così l'autorità degli augusti d'Occidente andavasi invilendo sempre più sotto un imperatore infermo d'animo e di corpo (3).

Governava in quel tempo l'Italia nel nome imperiale Liutrando vescovo di Vercelli, che Carlo avea inalzato dall'ultima classe sociale all'alta dignità di arcicancelliere dell'impero. Liutrando, fiero della grazia del suo signore, vanitoso e tirannico, fece rapire molte nobili donzelle italiane per darle in mogli a' suoi parenti, e tra le altre una nipote di Berengario che fece sposare a un suo nipote. Berengario, senza ricorrere alla corte imperiale, senza chiedere giustizia da Carlo, con una schiera di Friulani va a Vercelli, saccheggia il palazzo episcopale e se ne torna a casa carico di preda (4). D'allora in poi i grandi congiurarono la perdita di Liutrando, la cui sollecita elevazione li avea corrucciati e umiliati. Scelto il tempo opportuno (e chi meglio lo conosce de' Cortigiani se voglion nuocere?) accusarono all'imperatore Liutrando come reo di eresia, d'infedeltà, di estorsioni e d'illecita corrispondenza coll'imperatrice Riccarda. Carlo, offeso ne' suoi affetti di cattolico, di principe e di marito, con quella brusca violenza, ch'è fenomeno osservabile in tutte

(1) *ERCHENPERUS, Hist. Princ. Langob.*

(2) *ERCHENPERTUS, l. c.*

(3) - *Imperator corpore et animo coepit aegrotare* - *REGINO. Chron.*

(4) *Annales Franc. Fuldenses; — Annales Lambecciani.*

le menti deboli, cacciò il suo ministro senza nulla esaminare, e lo privò degli ufficj e degli onori. Qualche giorno dopo, ei fece comparire l'imperatrice Riccarda innanzi alla sua corte, e dopo che l'ebbe con villane ed irate parole accusata di adulterio, dichiarò, maravigliandosene gli astanti, di non averla giammai ricevuta nel suo talamo nuziale in dieci anni di matrimonio. Raddoppiossi la meraviglia quando si udì l'imperatrice confermare quanto avea detto il marito, protestando la sua verginità, ed offrendo di provarla, o per mezzo di campioni col duello, o prendendo colle sue mani un ferro rovente. L'innocenza di Riccarda fu riconosciuta e proclamata; ma ella ebbe tanto buon senso e tanta dignità da non voler più convivere con un marito sì stolto; ed abbandonata la corte, si ritirò nel monastero di Andela in Alsazia, ove morì in fama di santità (1). I primati della Sassonia, della Turingia, della Baviera, dell'Alemagna si stancarono di riconoscere per sovrano e di ubbidire a un inetto, a un vile, a uno stolto, ad un uomo così poco curante l'onore dell'Impero da comprare coll'oro una vergognosa pace dai pirati normanni, mentre stendea il suo scettro sovrano dall'Elba all'Ebro, dall'Oceano all'Adriatico: soffìo in quell'incendio il vescovo Liutrando, il quale avea non pochi fautori tra' baroni al di là delle Alpi. A mezzo novembre dell'888 gli ottimati della Germania tennero una dieta vicino a Magonza, e là dichiararono deposto Carlo il Grosso, e gridaron loro re Arnolfo, figliuolo bastardo di Carlomanno già re d'Italia, il men peggio tra' pochi rimasti nella degenerare discendenza di Carlomagno (2). Che fece Carlo padrone ancora dell'Italia

(1) *Annales Lambeciani*; — REGINO, *Chronicon*.

(2) *Annales Franc. Fuldenses*; — *Annales Lambeciani*. — Buona l'osservazione del Verri a proposito della deposizione di Carlo: « I popoli

e della Francia e imperatore di Occidente? mandò messaggi e doni al nipote che gli strappava la corona dal crine, pregando gli concedesse almeno qualche possesso in Alemagna per suo sostentamento; ed ottenutolo, deponea la sua corona ed andava quivi a morire di dolore come alcuni dicono, o strozzato dai suoi stessi domestici come affermano altri (1). Così finiva la dinastia legittima de' re carolini d'Italia, della quale dir si potrebbe, come altri già di quella di Cesare: « Non mai migliore che al principio, non mai peggior che alla fine ».

che gemono sotto un vizioso sistema di governo, debbono far voti al cielo per ottenere o un principe sommo nella bontà, ovvero uno sommamente vizioso ». *Storia di Milano* c. 2.

(1) *Annales Franc. Fuldenses*; — REGINO, *Chronicon*; — HERMANNUS CONTRACT., *Chronicon*.

DISSERTAZIONI

SULL'EPOCA FRANCA

I

ORIGINE DEL FEUDALISMO

Indicare con precisione un'epoca e un luogo, nella quale e nel quale sia nato il feudalismo è assolutamente impossibile. I grandi mutamenti umani, le rivoluzioni sociali nascono sempre inavvertiti: la legge sanziona non crea, riconosce non dà origine al fatto, il quale spesso si è compiuto, non solo senza di lei, ma anche contro lei. Il feudalismo legale fu preceduto dal feudalismo consuetudinario; o, per dir meglio, da certi costumi, da certi usi, da certe condizioni ch'erano i suoi elementi costitutivi. A bene intendere ciò, basta dare uno sguardo alle condizioni della moderna società europea: il feudalismo di diritto, scalzato nelle sue basi dai pensatori del secolo trascorso, caduto sotto a' colpi della rivoluzione francese, reso odioso dai filosofi e dai politici, reso vano dagli economisti, reso ridicolo dai poeti, ha sempre delle barbe ancor vive e profonde, che l'opera d'un secolo non ha potuto disvellere. Lo avea previsto quella gran mente di Mira-

beau, quando dicea a' rappresentanti del popolo francese: « Avete cominciato con distruggere la feudalità; ne perseguitate oggi gli effetti, comprendendo nelle vostre riforme quelle leggi ingiuste che i nostri costumi hanno introdotto nelle successioni. Ma non sono solamente le nostre leggi; sono i nostri spiriti e le nostre abitudini che portano l'impronta dei principj e dei vizj della feudalità (1) ». Questa sopravvivenza di costumi alle leggi, ci dà l'idea della previvenza di essi costumi ed esse leggi; e perchè la trasformazione dei costumi è lenta, continua, progressiva, non riuscirà giammai determinare la data precisa, nella quale la possessione libera divenne feudo; sì che duole veder molti eruditi sciupare il proprio ingegno tentando la soluzione di problema insolubile. Lo storico altro non dee, nè può, che esaminare gli elementi costitutivi del feudalismo, mostrare come e perchè quegli elementi si son congiunti e trasformati, come e perchè han prodotto l'ordinamento feudale.

Le clientele sono state conosciute in cieli simili da tutti i popoli della terra. Abramo con la sua *famiglia* fa guerra a're confinanti e li vince (2). Agamennone offre ad Achille una delle sue figliuole in consorte con in dote sette città co' loro abitatori (3). Le antiche leggi di Romolo sulle clientele sono rammentate da Dionigi di Alicarnasso e da Tito Livio; e le leggi decemvirali decretavano la pena

(1) « Vous avez commencé par détruire la féodalité, vous la poursuivez aujourd'hui dans ses effets: vous allez comprendre dans vos réformes ces lois injustes que nos coutumes ont introduites dans les successions. Mais, ce ne sont pas seulement nos lois, ce sont nos esprits et nos habitudes qui sont tachés des principes et des vices de la féodalité ». MIRABEAU, *Discours et Opinions*.

(2) « Quod cum audisset Abram, captum videlicet Lot fratrem suum, numeravit expeditos vernaculos suos trecentos decem et octo, et persecutus est usque Dan ». Genes. c. XIV, v. 14.

(3) *Illiade*, l. IX.

di morte contro il patrono frodatore del suo cliente (1). Aulo Gellio ci conservò due pregevolissimi frammenti di Catone e di Massurio Sabino, che potrebbero stare senza apparente anacronismo ne' libri feudali dei tempi di mezzo (2). Le clientele son costume universale di tutte le fresche nazioni, e, nei tempi di Cesare e di Tacito, la Germania, la Bretagna e le Gallie erano popolate di catterve di clienti sotto certi principi o capi. Il guerriero germanico seguiva il suo duca, non costretto dalla legge, ma per sua propria elezione; non era un soldato al quale il generale ordina di marciare e di battersi, ma un compagno d'armi che spontaneamente offriva la sua cooperazione in una conquista da tutti risguardata come comune; onde quelle guerre aveano condizioni tutte loro speciali, ed un so che d'individuale che a prima vista pare inconciliabile co' legami necessarj ad una civile comunanza (3). Lo *stato* propriamente detto non v'era, tutto faceasi dal guerriero e pel guerriero; ed in ciò mirabilmente somigliavansi tutte le genti barbariche conquistatrici dell'Impero, quantunque da diverse contrade venissero, diversi linguaggi parlassero e a diversi capi ubbidissero. Riconoscevano esse però una certa disuguaglianza, la quale nascea dal fatto delle proprietà territoriali; dappoichè, pe' popoli privi di commercio e d'industria, non vi può essere altra ricchezza che quella delle terre. Dai soli prodotti di queste vivono gli uomini, ed essi ubbidiscono più o meno sempre a chi può dar loro del pane.

(1) « *Patronus et clientis fraudem fecerit sacer esto* ».

(2) « *Quod maiores sanctius habuere defendi pupillos, quam clientes non fallere. Adversus cognatos pro cliente testatur: testimonium adversus clientem nemo dicit, patrem primum, postea patronum proprium nomen haberi* ». CAT. — « *In officiis apud majores ita observatum est, primum tutelae, deinde hospitii, deinde clientis, tum cognato, postea adfini* ». M. SAB. — A. GELLIUS, *Noct. Att.*, l. V, c. 13.

(3) ROBERTSON, *Storia del Regno dell' Imp. Carlo V*, Introd.

Lo sa bene l'aristocrazia inglese, la quale, nel momento che scrivo, adopra tutte le armi, che la ricchezza ha messo nelle sue mani, per far gli ultimi sforzi contro la riforma finanziaria di Roberto Peel, e crede vedere in essa una questione di vita e di morte; sforzi vani a frenare lo slancio della pubblica opinione, vecchie e sfasciate dighe che il torrente popolare trascinerà seco in pezzi e in frantumi (1).

ALLODJ E BENEFICIJ. — I conquistatori posatisi sulle terre dell'Impero trovaronsi in molto minor numero dei conquistati; onde la necessità di un'ordinata forma di governo, per potersi meglio difendere dagl'indigeni, e per poter meglio resistere alle orde dei nuovi barbari che incalzavangli sempre alle spalle. Ogni uomo libero ebbe una certa parte delle terre conquistate, coll'obbligo di prender le armi contro i nemici comuni. Così fecero i Visigoti nelle Spagne, i Franchi nelle Gallie, i Sassoni nella Bretagna, i Longobardi in Italia; ed in tempi a noi più vicini Rurirk in Russia, Arpad in Ungheria, Kanut in Danimarca, Goffredo di Boullion in Palestina. Il capo della nazione prendea una porzione più ampia di terra, per avere un mezzo di remunerare i servigj più segnalati dei suoi guerrieri, i quali riguardavano quelle donazioni come premio dovuto al loro valore. Così le genti barbariche, compiuta la conquista, costituivansi più in forma di colonia militare che di civile società: il cittadino era guerriero, il capo del governo locale era duca, la partizione politica era divisione militare, ed i vocaboli d' *uomo* e di *milite* erano e dovean esser sinonimi (2). Tale ordina-

(1) Mentre il presente volume è sotto il torchio la legge de' cereali è passata nella Camera de' Lordi, com'era passata in quella de' Comuni.

(2) DUCANGE, *Glos. Med. et Inf. Lat. v. Miles*.

mento guerriero era buono allo scopo, cioè a dire a difendere la nazione dagl'insulti esterni di altre nazioni ordinate presso a poco nell'istesso modo; ma era sommaramente difettoso in tutto ciò che riguarda il buono andamento dell'interna amministrazione, non fosse altro perchè i capi delle varie agglomerazioni guerresche tenevano in mano gran parte del pubblico potere, ciò che dovea invogliarli a scuotere il giogo della sovrana autorità alla prima opportunità che si presentasse, procurandosi un'assoluta indipendenza; male che produsse la ruina della monarchia franca, del califfato arabo, ed in gran parte dell'impero turco. Per altro, la spoliazione, che patirono i vinti, produsse un qualche effetto benefico, perchè la stabile residenza nella terra conquistata attira sempre i vincitori a' costumi dei vinti, e tende ad unificare le due genti. Ed è questo un vero riconosciuto da Osio vescovo spagnuolo in proposito dei Vandali delle Spagne (1).

Ogni uomo libero possessore di una terra avea l'obbligo di accompagnare il suo signore nelle spedizioni militari. Chilperico condannò a grave ammenda coloro i quali si negavano (2); Childeberto riconfermò quelle pene (3). I re longobardi precisarono le armi, colle quali un uomo libero dovea venire a far parte dell'esercito, e le pene alle quali soggiacea negandosi. Secondo i capitolari dei Franchi, il cavaliere dovea portare elmo, corazza e stivaletti di ferro, e combattere con la lancia, colla spada, collo stocco e colla scure: i pedoni portavano lancia, scudo, arco, due corde di cambio e dieci

(1) « *Ad aratra conversi sunt barbari. Residuos Romanos tamquam socios et amicos fovent, ut inveniantur Romani, qui pauperem libertatem inter barbaros malint, quam inter Romanos tributariam sollicitudinem sustinere* ». Vedi SARTORIUS, *De occupatione et divis. Agrorum Roman.*

(2) GREGORIUS TURON., I. V. c. 26.

(3) GREGORIUS TURON., I. VII, c. 42.

frecce (1). La multa, con la quale era punito il libero che negavasi di prendere le armi, era detta *herebannum*: e chi non volea o non potea pagarla, secondo la legge dei Franchi, era fatto servo e rimaneva in servitù, finchè il prezzo dei suoi lavori non avesse indennizzato lo stato. Lottario si mostrò anche più severo, ordinando la confisca di tutti i beni e l'esilio (2). Cominciarono allora a distinguersi le terre *allodiali* dalle terre *beneficiali*, di quelle il possessore potea disporre liberamente, ed in esse succedeano gli eredi legittimi o testamentarj (3); di queste, ch'eran state donate con condizione di servigj militari, il possessore non ne godea che l'usufrutto, e dopo la morte di lui ritornavano al signore diretto, o, per chiaramente esprimermi, al donante (4). Questa distinzione tra terre allodiali e terre beneficiali trovasi in diritto in un capitulare di Carlomagno (5); ed in fatto in molti documenti del tempo, tra' quali basti citare il testamento di Everardo genero di Ludovico Pio (6).

Toccai in altri luoghi di quell'uso germanico, per il quale gli ottimati della nazione si affezionavano con doni un numero di uomini liberi, che li seguivano in guerra e corteggiavano in pace. Questi *comites*, come li dicea Tacito, o *ambacti* e *clientes*, come li dicea Cesare, vedonsi ricomparire dopo la conquista coi nomi di *fedeles*, *antrusiones*, *homines in truste dominica*, *leudes*.... Ad essi gli antichi Germani donavan cavalli ed armi; ma poichè

(1) *Capit. Caroli M. an 807, 813.*

(2) *Leg. Lotharii, in Rer. Ital. Script., t. I, p. II.*

(3) Non parlo delle terre allodiali saliche, argomento di disputa tra gli eruditi.

(4) I beneficj non erano affatto ignoti a' Romani: gl' imperatori, per assicurare le frontiere dell'impero, soleano dare a' soldati che più s'eran distinti del poderi che diceano beneficj, « *ut alientius militarent, propria rura defendentes* ». LAMPRIIDIUS, *apud Loyseau, De Off. l. I, c. I, n. 104.*

(5) *Capit. an 813.*

(6) *AUB. MIR., Opera diplom.*

ebbero proprietà territoriali cominciarono a dar terre, ed eran queste terre che diceansi beneficj (*beneficia*) perchè gratuite, ed onori (*honores*) perchè segni di meritata distinzione. Nè ciò era una semplice generosità del condottiero, era anzi una necessità governativa; dappoichè il legame militare annullavasi affatto col compimento della conquista, e ad esso bisognava sostituire un vincolo stabile e permanente, qual è il possesso territoriale. Quello che han fatto i Longobardi ed i Franchi, lo fece molto prima di loro Giosuè, dividendo il paese conquistato tra' capi delle tribù israelite (1). Per questi doni il beneficato contraeva certi obblighi verso il donante, obblighi ch'è impossibile precisare, perchè varie eran le consuetudini ne' varj luoghi, ed i patti espressi dipendeano dalla libera volontà del donante e del donatario; ma è però affatto priva di fondamento l'opinione del Mably, che l'accettazione del beneficio non imponesse alcun obbligo (2); staremo quindi col Montesquieu e col Robertson, i quali credono, che siccome i beni allodiali obbligavano il proprietario a servire lo stato, così i beni beneficiari obbligassero il possessore a servire il donante (3). Si crede generalmente, che i beneficj fossero in antico precarj e revocabili, a piacere del donante, che quindi divenissero vitalizj, da ultimo ereditarj; ma pure il primo termine di questa progressione non è sì facile il provare come l'affermare. « Questi beneficj, dice il Robertson, nella istituzione loro non si accordavano che ad arbitrio, cioè per quanto tempo piaceva al donatore; nè v'è cosa relativa alle consuetudini del medio evo che sia più certa e meglio provata di questa. Una immensa

(1) IOSUE, c. XIII, XIV...

(2) *Observ. sur l'Hist. de Fran. T. I.*

(3) MONTESQUIEU, *Esprit. de Loix*, l. XXX, cap. 7. l. 3, 16. — ROBERTSON, *Storia di Carlo V, Intr.* — V. DUCANGE, *Gloss. Med. et Inf. Lat. V. Beneficium.*

copia di prove se ne potrebbe aggiungere a quelle che si trovano enunciate nello *Spirito delle leggi* e nel *Glossario* del Ducange (1). » Dirò coll'Hallam: « Noi non conosciamo quali siano queste prove, che il Robertson non ha creduto necessario di riportare; e non ci è facile comprendere per qual singolar fortuna, nel piccolo numero dei documenti storici dei secoli sesto e settimo, egli abbia potuto scoprire l'*immensa copia* di prove delle quali è parola (2). » Gli argomenti addotti dal Montesquieu sono parsi concludentissimi anche al Mably e a molti altri eruditi; vediamo a che si riducono. Childeberto tolse a Sunegislo e a Galloman tuttociò ch'essi teneano dallo stato, e solo lasciò loro i beni che aveano in proprio. — Gontran, inalzato al trono il suo nipote Childeberto, gl'indicò le persone alle quali dovea dare o togliere i beneficj. — In una formula di Marculfo il re dona in cambio, non solo i beneficj del fisco, ma anche quelli pria posseduti da altri. — La legge de' Longobardi contrappone il beneficio alla proprietà. — Gli scrittori del libro dei Feudi insegnano che dapprincipio i beneficj aveano la durata di un anno. Da ciò l'illustre scrittore conclude non potersi revocare in dubbio la primitiva amovibilità de' beneficj (3). Essendo stati questi argomenti del Montesquieu egregiamente ribattuti dall'Hallam, mi contenterò compendiare quanto in proposito ha scritto questo dotto inglese. 1.° Sunegislo e Galloman, due cortigiani di Childeberto, accusati di tradimento, si rifugiarono in una chiesa, e negarono di comparire in giudizio, onde per sentenza furono privati de' loro beneficj. Quale argomento può tirarsi da una confisca per delitto e da una condanna in contumacia

(1) *Storia di Carlo V*, Introd.

(2) *L'Europe au Moyen Age*, c. III, p. I, in not.

(3) MONTESQUIEU, *Esprit des Loix*, l. XXX, c. 16.

per sostenere i beneficj revocabili a volontà? — 2.° Gontram, secondo Gregorio di Tours, indicò a suo nipote Childeberto coloro i quali « bisognava onorare con doni o privare degli onori (1) ». Or la voce *onore*, che qualche volta volea dire beneficio, era più comunemente adoprata dagli antichi scrittori in significato di ufficj onorevoli; e quando anche Gregorio parlasse di beneficj, possiam noi confondere i fatti di una guerra civile e di tirannia straordinaria, col diritto? Certamente i possessori non avean la sicurezza dei loro beneficj, come non avean quella dei loro allodj; la sola quistione è di sapere, quali diritti venissero attribuiti o supposti nel possessore del beneficio. — 3.° Nella formula di Marculfo, citata da Montesquieu, il re concede delle terre pria *tenute da altri*; ma queste ultime parole stanno chiaramente come una designazione di esse terre, che sarebbe sempre applicabile morto l'ultimo possessore, o per condanna privato del beneficio. — 4.° È vero che nelle leggi longobardiche (cioè a dire nelle leggi date dai successori di Carlomagno al regno longobardico) i beneficj sono contrapposti alle proprietà; ma non per questo possiam concludere che i beneficj fossero revocabili a volontà del donatore, e v'eran molte altre condizioni di differenza e di opposizione; condizioni che duran sempre ove vige il sistema feudale, quantunque da molti e molti secoli i feudi non sian più revocabili. — 5.° Il libro de' feudi, compilazione di giureconsulti milanesi del secolo XII, non è certo una buona autorità per invocarsi in questioni risguardanti il sesto o il settimo secolo (2). Nè l'opinione del Ducange, invocata dal Robertson, giova più per mostrare revocabili i beneficj, dappoichè quel dottissimo, se, declinando un po' di quella sua consueta critica, affermò

(1) « Quos honoraret muneribus, quos ab honore depelleret » l. I, c. 35.

(2) Vedi HALLAM, *L'Europe au Moyen Age*, c. II, p. I, in nota.

i beneficj revocabili a *capriccio* (1), vi aggiunse poco dopo un potente correttivo, direi anzi si ritrattò completamente, dicendo, che non faceasi ciò senza un *legale giudizio* (2). Diremo adunque i beneficj non fossero revocabili se non per punizione, soler essere invece vitalizj (3): non dico fossero sempre vitalizj, perchè è impossibile negare la esistenza di beneficj ereditarj fin dal primo tempo della conquista, come si vede dalle leggi e dalle formule di Marculfo che appartengono al settimo secolo (4).

Col correre del tempo prevalse il principe ereditario nei beneficj, sì che per questa parte si avvicinarono essi agli allodj; rimase però una differenza essenziale, perchè l'allodio era alienabile, mentre il beneficio non poteasi alienare senza che mutasse di natura: se il beneficiato avesse potuto alienare il fondo beneficiale, il donatore sarebbe rimasto privo de' servigi che avea diritto di pretendere dal suo vassallo. Contribuì non poco a mutare i beneficj da vitalizj in ereditarj la crescente debolezza dei sovrani; dappoichè questi, avendo donato una gran parte dei possessi della corona a' loro fedeli, non ebbero più tanta preponderanza sui ricchi possessori, in un tempo, in cui l'estensione de' possessi era la misura comparativa dell'autorità individuale. Così indeboliti i sovrani non ebbero più forza di opporsi a' potenti vassalli, che vollero trasmettere a' figli i loro beneficj. Determinare il tempo preciso di questa trasformazione è impossibile, per la ragione detta

(1) « *Nec tantum erant ad vitam, sed pro libitu auferbantur* ».

(2) « *Non temere tamen, nec sine legali iudicio auferbantur* ». Ed in questo senso è la definizione ch' egli scrisse del beneficio: « *Praedium fiscale, quod a rege, vel principe, vel ab aliquo quolibet ad vitam vitro nobili utendum conceditur* ».

(3) È osservabile in proposito un passo di Gregorio di Tours (l. 8. c. 22), citato dall' Hallam.

(4) *Leges Burgund.* tit. 1; — *Leges Visigoth.* l. V, tit. 2; — MARCULFUS, *Formul.*, l. 1, 12 et 14.

di sopra; e solo possiamo indicare un'epoca approssimativa nel regno di Ludovico Pio (1): non affermo però che d'allora in poi non vi fossero beneficj a vita, dappoichè non pochi documenti stanno a provare il contrario (2). Divenuti i beneficj ereditarj, il successore dovette prestare al suo signore quei servigi, a' quali era obbligato il suo antecessore; così che, se dapprincipio i possessi territoriali furono conseguenza dei servigi militari, ora i servigi militari divenian conseguenza dei possessi territoriali.

I possessori dei grandi beneficj, quantunque non potessero alienarli (3), cominciarono a staccarne qualche parte e a concederla ad altri con condizioni simili a quelle colle quali avean ricevuto il beneficio. Quest'uso, conosciuto più tardi col nome di sotto-infeudazione, comincia ad osservarsi fin dai tempi di Carlomagno: divenne poscia universale nell'anarchia dei secoli decimo ed undecimo, quando i grandi possessori, occupati di continuo nelle guerre civili, sentirono la necessità di legare a loro colla riconoscenza e la fede quanti più guerrieri fosse possibile, obbligandoli al servizio militare, come essi stessi erano obbligati verso il loro sovrano. Così i ricchi possessori di beneficj, vassalli del re, si creavano ancor essi un cerchio di vassalli, ed anche questi degli altri, sì che giunse un tempo in cui l'ordinamento feudale abbracciò tutta intera la società e si estese dall'imperatore al panettiere e al mugnajo, perchè anche gli ufficj ed i mestieri s'infeudarono.... infeudaronsi fino le forche!

(1) MABLY, *Observ. sur l'Hist. de Franc.*, t. I.

(2) Vedi un placito dell'istesso Ludovico dell'860 in MABILLON, *De re Dipl.*, t. VI. — Vedi pure MURATORI, *Antiq. Ital. Medit. Ævi*, d. XI.

(3) Ciò era nel diritto; nel fatto qualcuno alienava i beni beneficiati fin dal tempo di Carlomagno, il quale fu costretto a provvedervi con apposito capitolare. « *Auditimus quod aliqui reddunt beneficium nostrum ad alios homines in proprietatem, et in ipso placito dato pretio comparant ipsas res iterum in alode sibi, quod omnino cavendum est* ». Capit. Duplex ad Niu-magam, l. 7, in PERTZ, *Monumenta Germaniae Historica*, t. III.

Da quanto ho detto parrebbe a prima vista che il possesso degli allodj fosse cosa più desiderabile del possesso dei beneficj, perchè quelli eran beni liberi, questi beni vincolati con certe condizioni; quelli obbligavano a servigi verso lo stato, questi a servigi più gravi verso le persone; onde non par concepibile come gli allodj si fossero spesso mutati in beneficj per libera volontà del possessore. A bene intendere la cagione di quest'apparente contraddizione basta osservare, che nella generale anarchia, in cui cadde l'Europa dopo la morte di Carlomagno e sotto l'impero de'suoi degeneri successori, i piccoli possessori trovaronsi esposti alle oppressioni e alle rapine dei conti, dei duchi, de' marchesi e dei grandi possessori, senza che il governo avesse forza da difenderli o vendicarli; e sempre più queste oppressioni divenner gravi e queste rapine si accrebbero, quando i grandi possessori padroni delle castella, che aveano edificato in luoghi inaccessibili, sotto il pretesto di osteggiare i Normanni, gli Avari, gli Ungheri e i Saraceni, uscivano in armi accompagnati dai loro vassalli e sfogavano la loro avidità su piccioli possessori incapaci a resistere. Il vassallo era protetto dal suo signore, il signore era difeso dai suoi vassalli; ma chi proteggeva o difendeva il piccolo proprietario? Non il re incapace a difender sè stesso, non lo stato che non esisteva, non i conti e gli altri pubblici ufficiali i quali prendevan posto nella turba potente degli oppressori, non già nella misera turba degli oppressi. La legge taceva, la spada decidea le contese, e la spada era in mano dei forti: al piccolo possessore, privo affatto d'ogni assistenza, non rimanea altra risorsa che di transigere coll'oppressore. Sentiva egli adunque la necessità di riparare sotto il protettorato di qualche potente signore, e per ottenere un così grande vantaggio

convenia ch'ei vincolasse i suoi beni liberi, che si assoggettasse al patronato signorile, che mutasse gli allodj in beneficj. Ciò faceasi donando a un signore laico o ecclesiastico i proprj allodj, e ricevendoli quindi nuovamente da lui a titolo di beneficio; o, più semplicemente, dichiarandosi *uomo*, ovvero vassallo, di un signore, e riconoscendo così tacitamente una donazione primitiva che non era giammai esistita (1).

Questa necessità sentita da' piccoli proprietarj produsse effetti generali; onde col correre del tempo non vi furon più che pochi o punti allodj, ed i proprietarj, che tentarono serbare la loro indipendenza, furono spesso obbligati dalla legge o dalle consuetudini a scegliere un signore, onde in Francia ne venne la massima feudale: « *Nulle terre sans seigneur* (2) ». Per altro non è a credere che ciò seguisse dappertutto e in un tempo dato: in Linguadoca, a cagion di esempio, nel decimo secolo, la più parte delle proprietà erano allodiali (3): lo stesso dicasi della Catalogna e del Rossiglione (4). I Paesi-Bassi ebbero beni allodiali fino al secolo decimoquarto (5).

TERRE LIVELLARIE. — Dopo aver parlato degli allodj e dei beneficj, dirò brevemente di un terzo genere di possessi detti *livellarj*.

(1) Vedi MONTESQUIEU, *Esprit des Loix*; — DUCANGE, *Gloss. Med. et Inf. Lat.* v. *Beneficium*, *Allodium*; — ROBERTSON, *Storia di Carlo V*, *Introd.*; — HALLAM, *L'Europe au Moyen Age*, c. II, p. I.

(2) In Marculfo (*l. I. f. 13*) v'è una formula per donare al re il proprio allodio, e riceverlo a titolo di beneficio. Il male è che qualche volta la voce *allodium* nelle antiche carte è presa in significato di *beneficium hereditarium*. In quanto alla massima: « *Nulle terre sans seigneur* », si osservi non essere stata ricevuta in Francia universalmente, dappoiché nelle provincie meridionali la massima opposta era in vigore, cioè a dire che tutti i beni erano presunti allodiali, menochè il contrario non fosse provato. Più tardi il Parlamento si dichiarò contro questa massima ed impose l'obbligo della prova alla parte che reclamava l'allodialità.

(3) VAISSETTE, *Histoire du Languedoc*, t. II.

(4) DE MARCA, *De Marca sive limite hispanico*.

(5) MIRREUS, *Opera Dipl.*, vol. I.

I servi e gli aldj affrancati, e coloro i quali, o per non buona amministrazione delle cose loro o per confisca o per qualche altra sventura, si trovavan privi di terre proprie, ebber necessità di prendere a coltivare le terre altrui, e si dissero *liberi livellarj*. Non è qui necessario l'esaminare se il livello, o enfiteusi, fosse conosciuto dagli antichi Romani: è certo però che in una legge di Valentiniano e Valente, ed in un'altra di Arcadio e di Onorio si parla di questo contratto; tutti poi sanno che nel codice di Giustiniano esiste un titolo *De Iure Emphiteutico*. Nei secoli di mezzo l'enfiteusi si disse libello, livello, precaria, prestaria. Cujacio trae l'origine della voce libello da *libellum*, piccola scrittura che stipulavasi in quei contratti (1); con più precisione il Muratori, dalla supplica che si facea per chiedere dal proprietario il fondo in enfiteusi (2): ciò che ben risponde alla voce *precaria*, che allude alla preghiera colla quale s'implorava la concessione; ed anche questo senso avea la voce *precarium* per gli antichi Romani (3). La voce *praestaria*, adoprata spesso invece di *libellum*, deriva chiaramente dal prestare o dare in prestito un fondo: l'enfiteusi addimandavasi quindi o *precaria* o *praestaria*, secondo che riguardavasi o al livellario che pregava o al proprietario che prestava. Un giudicato, pubblicato dal Muratori, toglie ogni dubbio: un abate accusa un tal Beczone di non mantenere i patti espressi nel livello, i giudici sentenziano a favore dell'abate, il quale rende a Beczone la sua precaria, e questi all'abate la sua prestaria; che val quanto dire l'abate rese la domanda, e Beczone la concessione (4). Per altro le voci libello, precaria, prestaria, si usarono spesso indistinta-

(1) *De Feudis*, l. I.

(2) *Antiq. Ital. Medii Aevi*, t. d. XXXVII.

(3) « *Precarium in edicto Praetoris est, quod precibus potentis utendum conceditur, quamdiu is, qui concessit, patitur* ». ULPIANUS.

(4) MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, t. I, p. I.

mente; e in una carta dell'812 si legge la intitolazione *Precaria Canoniorum Viennensium*, mentre contiene invece una prestaria (1).

Originariamente i livellarj erano i liberi poveri, e questi, per il solo fatto di coltivare le terre altrui, cosa molto disonorevole presso le nazioni germaniche, cadevano, come gli aldj, in una specie di protettorato o patronato. Una legge di Liutprando ordina che le mogli de' livellarj non possano comprar nulla, senza pria giurare il danaro esser loro proprio e non già del marito, il quale, per legalmente contrarre, dovea, come l'aldio, essere autorizzato dal patrono. A poco a poco i livellarj furon anche persone ricche e potenti, le quali prendevano a livello delle terre che facean coltivare dai loro servi. Allora i piccoli proprietarj allivellarono ad essi le loro terre, per farle difendere da un potente, che spesso ne divenia l'usurpatore. Era un che di simile alla donazione delle terre poscia riprese a titolo di beneficio: v'eran però delle differenze essenziali, perchè nel beneficio il godimento del fondo rimaneva al proprietario, nel livello passava al potente protettore; nel beneficio il proprietario era obbligato ai servigi militari, nel livello al contrario il protettore pagava un canone al proprietario, il quale spesso era di estrema modicità. Così prendevano a livello i potenti signori laici ed ecclesiastici, le chiese, i monasteri, i conti, i duchi, i re, e fino gl'imperatori e le imperatrici. Abbiamo un documento, pubblicato dal Muratori, col quale un Rudolfo conte ed abate concede a livello una villa ad Angilberga, moglie dell'imperatore Ludovico II (2).

(1) BALUZIUS, t. II.

(2) *a In nomine Ubelli sive praestariae v. Antiq. Ital. Medii Aevi, d. XXXVII.*

Qualche volta il piccolo proprietario donava a un potente le sue terre, e quindi le riprendea da lui a livello; ciò avvicinasi più a quanto abbiamo osservato praticarsi per gli allodj mutati in beneficj. Citerò due esempi. Nell'831 un Rafuso presbitero donò all'abate Gausprando del monastero di San Bartolommeo fuori di Pistoia case, vigne, ed altri beni, che riprese quindi a livello col canone del terzo dei frutti, e il patto, che, dopo la sua morte, tutto ritornasse in proprietà assoluta e piena di detto monastero (1). Vedete a che gravi sacrificj eran costretti i piccoli possessori! Da un placito dell'860, tenuto in Spoleto, sappiamo che un Adelberto donò all'imperatore Ludovico II tutti i beni che possedeva nel regno italico, in Toscana, in Spoleto e in Romagna, e che li riprese quindi da lui a titolo di livello vita durante (2).

In quanto al canone che pagavano i livellarj, è da osservarsi, che a volte esso era rispondente al valore del fondo, a volte, riducevasi a una formalità. Godino protospatario imperiale, per certi fondi che avea a livello dal monastero di San Vincenzo in Volturno, pagava un milliaresimo, moneta di piccolissimo valore (3). Ricolfo livellario della Badia di Vaugadizza dava tutti gli anni due libbre di cera (4). In Bologna un livellario de' monaci benedettini pagava il fumo di un cappone cotto (5)! Non è a credersi però una stolta prodigalità il dare fondi di gran valore per canoni così ridicoli. I concilj avean proibito l'alienazione dei beni ecclesiastici: ora spesso i vescovi e gli abati, trovandosi in bisogno di danaro, cede-

(1) MURATORI, *Antiq. Ital. Medii Ævi*, d. XXXVI.

(2) *Rer. Ital. Script.* t. II. p. II.

(3) *Chronicon Volturn.*

(4) MURATORI, *Antiq. Ital. Medii Ævi*, d. XXXVII.

(5) MURATORI l. c.

vano i beni delle chiese per una somma convenuta a persone che fingeano prenderli a livello, ma che in realtà li riceveano come compra o come *salviano*: difatti nel primo esempio Godino sborsò per la investitura cento soldi d'oro, e nel secondo Ricolfo pagò alla badia di Vaugadizza cinquanta soldi d'oro.

DELLE PERSONE. — In quattro grandi categorie si possono dividere le persone nel tempo del quale ci occupiamo:

1.° Quelli che comandavano e non servivano (Re).

2.° Quelli che comandavano e servivano (Pubblici ufficiali, vescovi, abati, possessori di beneficj).

3.° Quelli che non comandavano e non servivano (Uomini liberi).

4.° Quelli che servivano e non comandavano (Aldj, servi, accomandati, villani....) (1).

Esaminiamo partitamente queste quattro categorie:

Re. — Dico che i re comandavano e non ubbidivano, ma non intendo con ciò affermare avessero un'autorità assoluta e dispotica. Il famoso detto di Madama de Staël: « La libertà è antica in Europa, solo il dispotismo è moderno », è una verità istorica incontrastabile. Il potere sovrano era allora limitato in diritto, limitatissimo in fatto, forse anche più di quanto lo è nei moderni stati costituzionali, nei quali al sovrano rimangono mille mezzi di eludere la legge, ed egli ha in mano le armi, che, se

(1) Non considerando i re, rimangono le tre classi di nobili, ingenui e servi. Lo storico Nitardo dice del Sassoni: « *Gens Saxonum omnes in tribus ordinibus divisa consistit. Sunt enim inter illos edellingi, sunt qui frillingi, sunt qui lessi eorum lingua dicuntur; latina vero lingua hoc sunt nobiles, ingenui et serviles* ». Catalillo Pellegrino, uomo dottissimo, ha creduto che i Longobardi fossero tutti nobili; ma il Muratori ha mostrato come sia poco fondata questa opinione. Per altro è vero che i Longobardi liberi, in riguardo a' vinti Italiani, formassero un'aristocrazia armata, come ho detto altrove.

non son tutto, son molto; mentre, nell'epoca della quale ci occupiamo, il sovrano non avea eserciti stabili, e la sua forza materiale era riposta nel consentimento dei suoi baroni. Dico quindi che non comandavano e non ubbidivano, in quanto che non eran obbligati a servigj personali verso altra autorità più eminente. Non insisto in questo esame, perchè altrove ho dovuto trattare a lungo delle attribuzioni e delle prerogative dei re franchi.

Nobili. — Le persone, che al tempo stesso ubbidivano e comandavano, possono comprendersi sotto la generica denominazione di nobili. La nobiltà era in gran parte fondata sul possesso delle terre o sulla dignità degli ufficj. Un grande proprietario avea il titolo di nobile; ma s'egli perdea i suoi possessi, i discendenti di lui non godeano la nobiltà, la quale passava ai nuovi possessori delle sue terre. Una ammenda maggiore, che non per un semplice libero, pagavasi per la uccisione di un nobile (1), non perchè nobile, ma perchè godente di un'alta dignità civile; difatti l'uccisione del figlio di un nobile panivasi come l'uccisione del figlio di un libero; segno certo dell'uguaglianza politica dei casati. I possessori dei beneficj erano ordinariamente le persone più ricche, quelle che entravano ne'consigli del re, ed avean molta parte nell'amministrazione della cosa pubblica. I duchi, i conti, i marchesi (de'quali parlerò in altro luogo) erano alla testa di questa aristocrazia, i cui componenti avean diversità di influenza, non diversità di diritti politici. Il possessore di un beneficio era il compagno dei pericoli e dei piaceri del suo sovrano: gli facea corte al palazzo, lo seguiva sul campo di battaglia ove combatteva a'suoi fianchi. Il vassallo potea abbandonare il suo signore per cinque ragioni: se il signore lo

(1) *Lex Burgund.*, tit. 26; — *Lex Visigoth.*, l. II, tit. 2.

volea tenere come servo, se tramava ucciderlo, se insidiava il suo onore e quello della sua donna, se sguainata la spada lo minacciava, se potendo difenderlo non lo difendeva (1).

Non niego per altro una certa nobiltà di origine; nobiltà tradizionale, se così mi è permesso esprimermi, la quale riponea la sua gloria nel discendere da un qualche semideo della mitologia nordica, o da una lunga serie di alti dignitarj dello stato; ed in questo senso diceasi che il re potea creare un libero, non già un nobile (2).

La nobiltà divideasi in due gradi: v'eran dei nobili i quali non prestavano servigi militari che al solo re; vi erano di quelli, che, avendo ricevuto in beneficio delle terre da ricchi signori, erano obbligati verso questi a servigi militari: a quest'ultima classe appartenevano i castellani (3).

Uomini liberi. — Dopo i nobili venivano gli uomini liberi, quelli che non comandavano e non ubbidivano (intendo parlare di ubbidienza feudale). Tutti i gentiluomini eran liberi, non tutti i liberi erano gentiluomini: la nobiltà veniva dal padre, la libertà dalla madre (4); e v'era un proverbio francese, che traduceva in una guisa, non decente, ma vivace questo principio di diritto consuetudinario feudale. Il Ducange ha creduto tutti gli uomini liberi fossero obbligati a vivere sotto al patrocinio di qualche signore (5); e questo dotto scrittore cita in proposito un passo della carta di divisione di Carlomagno, ov'è ordinato a nessun uomo libero sia permesso il lasciare il suo signore e

(1) *HLUDOVICUS, Const. de Liberis et Vassallis*; — *PÉRY, Mon. Germ. Hist. t. III.*

(2) « *Rex fecit te liberum, non nobilem* ». *TREGANUS, De Gest. Ludwici P.*

(3) Vedi *DUCANGE, Gloss. Med. et Inf. Lat., v. Valsassor, Castellanus*; — *MADOX, Baronia Anglica.*

(4) *BEAUMANOIR, Coutumes de Beauvois, c. IV.*

(5) « *Liberi homines sub patrocinio alicuius esse debebant, nec omnino sui juris erant* ».

passare sotto alla dizione di un altro; ma dalla semplice lettura del passo citato risulta chiaramente, Carlomagno, volendo dividere la sua vasta monarchia in tre regni, aver voluto provvedere che i sudditi dell'uno non passassero nell'altro senza il consentimento del loro signore, ossia del proprio re (1); ciò che è conforme a quanto avea disposto Rotari colla legge 177 del suo editto (2). Non è per altro da negarsi che veramente in qualche parte i liberi fossero obbligati di scegliere un signore e a quello *commendarsi* (3), e si possono citare in proposito i capitolari di Carlo il Calvo, coi quali si ordina che ciascun libero sia obbligato di scegliersi un signore o nella persona del re o in qualcuno dei suoi fedeli; e che, morto il signore, abbia facoltà di sceglierne un altro (4).

Commendati. — Se i commendati non entrano nella categoria dei servi, fan parte però di quella dei quasi-servi. Troviamo spesso delle persone devote, che credevano ottenere la grazia del paradiso, dando alle chiese ed ai monasteri, non solo i loro beni, ma anche la loro libertà, il dono più splendido di Dio. Citerò tre esempj tratti da documenti lucchesi. Nel 783 un Martino offre sè stesso a Dio e alla chiesa di san Regolo, promettendo rimanere per sempre sotto alla potestà di quel santo luogo, e non mai di passare in altra casa sotto pena di cinquanta soldi di

(1) « *Praecipimus ut quemlibet liberum hominem, qui dominum suum contra voluntatem ejus dimiserit, et de uno regno in aliud profectus fuerit neque ipse rex suscipiat, neque hominibus suis consentiant, ut talem hominem recipiat.* »

(2) *Liberò homini liceat migrare quo voluerit, attamen intra dominium regni nostri.*

(3) DUCANGE, *Glossar. Med. et Inf. Lat.*, v. *Commendatio*, *Salvamentum*.

(4) « *Volumus etiam ut unusquisque liber homo in nostro regno sententiam qualem voluerit nobis et in nostris fidelibus recipiat.* » — « *Unusquisque liber homo, post mortem domini sui, licentiam habeat se commendandi inter haec tria regna ad quemcumque voluerit. Similiter et ille qui nondum ulcui commendatus est.* » BALUZIUS, *Capit. l. l.*

oro (1). Nell'istesso anno 783, Ermiprando e Ghisiprando abitanti a Montione, col consenso del loro padre Milundolo, offrono i loro beni e i loro servi e le loro persone a Dio e alla chiesa di san Martino di Lucca (2). Con una carta del 787, avendo Sichiperto offerto sè stesso e le cose sue alla chiesa di san Regolo, ottiene da Ermiperto, rettore di detta chiesa, che non esigerebbe da lui, attesa la sua povertà, che una certa misura d'olio ed il servizio personale (3).

In un placito dell'anno 854, che leggesi nella cronaca del Volturno, compariscono certi *accomandati*, i quali, litigando coi monaci di san Vincenzo, dicono loro: « Noi e i parenti nostri fummo sempre liberi, e solo per esser difesi ci siamo accomandati in esso monastero, non già per divenire suoi servi (4) ».

Aldj. — L'Aldionato è ben definito dal Ducange: « Stato dei liberi e dei liberti con imposizione di opere ». Gli *aldj* erano in certo modo i liberti dei tempi di mezzo: il re Rotari prescrive il rito col quale il padrone deve manomettere il servo per farlo divenire *aldio* (5). Carlomagno paragona gli *aldj* italiani ai *fiscalini* o *lidj* di Francia (6); il conoscere quindi chi fossero costoro, darà molta luce alle condizioni degli *aldj* italiani. Giovanni Gerardo Vossio disse *lidj* o *liti* coloro i quali « *ingenuitatem suam praeitio mancipassent* (7). ». La medesima opinione segue il Ducange, poggiandosi ad un passo della vita di san Mein-

(1) *Memor. e Docum. da servire alla Storia Lucchese*, t. IV.

(2) *O. c.*, l. c.

(3) *O. c.*, l. c.

(4) MURATORI, *Antiq. Ital. Medii Aevi*, Diss. XV.

(5) ROTHARIUS, L. 327.

(6) « *Aldiones ea lege vivunt in Italia sub servitute dominorum suorum qua fiscalini vel liti vivunt in Francia* ». V. MURATORI, *Antiq. Ital. Medii Aevi*, Dissert. XIV.

(7) *De Vitiis* Ser. I. 2.

verco vescovo di Paderbona, pubblicata dai Bollandisti, ove sta scritto: « *Duram antiquae servitutis litonum justitiam per novam paternae pietatis relevavit gratiam, constituens a villicis adminiculari eis in cibo, potuque necessariis (quod antea non fiebat) tempore messis* ». Ma pure da questo passo si vede i lidj fossero tutt'altro che servi: ai servi, come bene osservava il Muratori, non solamente nel tempo della messe, ma in tutto l'anno avrebbero dovuto i padroni somministrare il convenevole cibo. Un capitolare di Carlomagno dell'anno 789 ordina il pagamento della decima alle chiese ed ai sacerdoti, da farsi dai nobili, dagl'ingenui e dai lidj; adunque questi avean beni proprj dei quali potevano disporre; e se ai padroni pagavasi un'ammenda per l'uccisione dell'aldio o del lidio, ciò era per l'indennizzo dei servigj che egli avea diritto di pretendere.

Gli aldj non potevano essere obbligati a servigj maggiori dei pattuiti o consuetudinarj; essi non erano *sub dominio*, ma *sub tuitione* dei loro padroni. Una carta dell'anno 844 ci mostra certi lavoratori, i quali si confessano « *sub potestatem et defentionem atque tuitionem* » del monastero Ambrosiano (1); e Leone Ostiense, parlando di certi servi e di ancelle inalzate al grado aldionale, soggiunge: « *Sub ditione tamen et tutela monasterii huius, ita ut per singulos singulas operas annualiter, ubi nostri ordinari praecipere, exercent* (2) »; ciò che chiaramente ci rileva la vera condizione degli aldj solo obbligati a determinati servigj.

Servi. — Aggiungerò qualcosa a quanto mi trovo di avere scritto sulle condizioni dei servi nell'epoca antecedente. I Romani usarono la voce *servo*; la parola *schiavo*

(1) MURATORI, *Antiq. Ital. Medii Aevi*, Diss. XV.

(2) *Chronicon Cassinen. Lib. I, Cap. 14.*

ha un'origine molto più moderna, ed i più antichi scrittori che l'abbiano usata credo siano Iacopo Di-Vitry e Matteo Paris, l'ultimo dei quali scrive: « *Cum christianis sclavis sic namque vocantur captivi, quos vulgariter ex sclavos appellamus* ». Gli schiavi adunque non erano i nati servi, ma i prigionieri di guerra, ovvero coloro che erano ridotti in servitù dai Corsari. Nell'atto di pace conclusa nell'anno 1264 tra i Pisani e il re di Tunisi, v'è un capitolo, secondo la traduzione dall'Arabo esistente nell'Archivio delle Riformazioni di Firenze, intitolato: *Delle cose de li Corsari*, ove sta scritto: « Et che li Pisani non debbiano comprare alchuna mercia de li Saracini de Affrichia e di Buggea, le quali a loro per corsali tolte o rapite fussero, nè alcuno schiavo saracino, et che quelle cose et schiavi, li quali de le terre de li Pisani venissero, et redutte fussero a le vostre terre, che a colui che le recasse siano tolte senza alcuno restauro ». In questo senso disse Dante:

*L'altro che già uscì preso di nave
Veggio vender sua figlia e patteggiarne,
Come fanno i corsar dell'altre schiave* (1).

Così ancora troviamo usata la voce schiavo in Boccaccio, in Bandello e in altri antichi scrittori: schiavo quindi per gl'Italiani è l'uomo libero, ridotto in servitù dai corsari. Il Muratori dice: « Quando e come s'introdusse in Italia il nome di schiavo invece di servo, è tuttora ignoto. Motivo abbiamo di credere che gran copia di Schiavoni appellati anticamente *Sclavi*, o perchè fatti prigionieri di guerra perdessero, o perchè spinti da qualche disgrazia fuori del loro paese vendessero la propria libertà,

(1) *Purg. Cant. XX, v. 79.*

fosser cagione che divenissero sinonime le voci schiavo e servo (1). » La Schiavonia fu soggetta nei primi tempi del medio-evo a molte scorrerie; e i Veneziani, che alla fine la ridussero in loro potere, ne fecero proprio un fondaco di schiavi. Allorchè venne il tempo dei corsari turcheschi e dei corsari cristiani, immenso fu il numero degli schiavi: sulle galere di Malta non remigavano che schiavi, e notisi che un gran numero di essi eran mori africani. D'allora forse si cominciò ad usare in Sicilia la voce *schiavo* invece di *moro*. Nel regno di Napoli, provincia di Abruzzo, è un borgo detto Schiavi, che apparteneva alla famiglia Caracciolo dei principi di Santobono; un altro villaggio del medesimo nome è in Terra di Lavoro; nella provincia di Vicenza è un villaggio detto Schiavon: sonvene altri due nella provincia di Padova, detti uno Schiavo, e l'altro Granizetta di Schiavonia. Il vedere tutti questi luoghi posti nei paesi che più ebbero commercio cogli Schiavoni e coi corsari cristiani e turcheschi, ci conferma sempre più nella sopra esposta opinione. Deve tenersi in conto di favola ciò che narrano del borgo di Terra di Lavoro, che vogliono prendesse il nome di Schiavi, per gli schiavi tenuti ivi da Mario Arpinate: lo ripeto altra volta, la voce schiavo non fu punto conosciuta dagli antichi, o almeno non mai usata in senso di servo.

Vediamo però se i servi romani fossero altra cosa che quelli dei tempi di mezzo. È falso che il servo romano, che val quanto a dire, l'uomo che non avea alcuna rappresentanza civile, che era cosa per il suo padrone a cui era legato indipendentemente di qualunque possesso territoriale, si fosse mutato nel medio evo nel *servo della gleba*; che val quanto a dire nell'uomo che serviva alla

(1) MURATORI, *Antiq. Ital. Medii Aevi*, Dissert. XVI.

terra, che avea una certa rappresentanza e che solo era obbligato verso il suo padrone a tributi e servigi determinati. Esistevano nel medio evo due condizioni di servi, gli uni erano i *servi della gleba*, gli altri li chiamerò *servi della persona*, e confonderli fu un errore ben grave.

I Longobardi avean servi prima della loro discesa in Italia; e tanto per essi quanto pei Franchi, non solo si nascea in quell'umile condizione, ma si divenia eziandio per debito o per delitti. In una formula pubblicata dal Muratori sta scritto: « *Pro Martino meo servo qui mihi fuit traditus per crimen vel per debitum* » (1). Nella legge LXXXVII di Lottario I Augusto si legge: « *Liberi homines qui propter aliquod crimen aut debitum in servitio alterius se subdunt* ». Basti ciò a mostrare che v'eran *servi della persona*, come v'eran *servi della gleba*; difatti, se la persona contro cui si commetteva il reato, ovvero il creditore non avesse avuto beni fondi, non è dubbio che il servo sarebbe stato legato a lui e non alla sua proprietà; e se fondi avesse avuto e il servo avesse destinato alla loro coltura, non mai però questi sarebbe divenuto *servo della gleba*, che era sempre inseparabile dal terreno che coltivava: poteva quindi il padrone vendere o il servo, o le terre separatamente, come poteva destinare il servo ad altre opere, ciò che mai non potea fare col *servo della gleba*, il quale avea luogo e servigi determinati.

Se nel medio evo tutti i servi fossero stati addetti alla gleba, non avrebbe potuto esservi nè vendita, nè permuta senza che si comprendessero in questi contratti le terre alle quali il servo era annesso; or ecco dei documenti dai quali ne vien chiaro quanto quì affermo. Una carta dell'Archivio Arcivescovile di Lucca del 761 ci

(1) MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, T. I, P. 1.

LA FARINA, T. II.

mostra Peredeo vescovo, il quale divide con Suderado suo nipote molti servi dell'uno e dell'altro sesso, tra i quali si trova un Candido capraio, un Romualdo calidario, un Liutpertulo sarto, un Munipertulo cavallario, un Martino cherico e così di seguito, senza che vi sia menzione delle terre alle quali essi potevano essere annessi (1). Un'altra carta lucchese ci mostra una permuta di servi seguita nel 975. Ansualdo presbitero cede ad Adalongo il servo Leo e l'ancella Cristina, ed il vescovo in nome della sua chiesa dà a lui in compenso il servo Marco (2).

Molto diversa era la condizione dei *servi della gleba*, i quali spesso prendevano il nome di *coloni* o di *villani*, e se denominavansi servi, si affrettavano ad aggiungere il nome del fondo al quale erano annessi; così in un placito dell'anno 905 certi coloni di Limonta si dicono: « Servi della corte di Limonta »; ma poi notano i servigi e i tributi ai quali erano essi tenuti, dicendo: « Dobbiamo raccogliere le olive dell'oliveto di essa corte; trarne l'olio e portarlo al monastero di Sant'Ambrogio. Dobbiamo tutti gli anni pagare a detto monastero settanta soldi di argento; portare in nave per il lago di Como l'abate o i suoi messi, e dare a lui tutti gli anni cento libbre di ferro, trenta polli e trecento ovi (3) ». Ecco adunque come i *servi della gleba* eran tenuti a determinati servigi e tributi. In un placito tenuto dall'arcivescovo di Milano nel 906 troviamo alcuni servi del monastero di Sant'Ambrogio doversi d'essere costretti da quello abate a servigi e prestazioni non dovute; non che a radersi i capelli, ciò che era segno di servitù personale. Insisteva l'abate dicendo, che essi, per una donazione dell'imperatore, eran servi del mo-

(1) *Memorie e documenti da servire alla Storia Lucchese*, t. IV.

(2) MURATORI, *Antiq. Ital. Medii Aevi*, diss. XIX.

(3) MURATORI, *Antiq. Ital. Medii Aevi*, diss. XIV.

nastero, ma, non avendo potuto addurre delle prove, la sentenza fu data favorevole ai coloni (1). Sul citato documento sono da farsi le seguenti osservazioni. I servi del monastero si dolgono di essere obbligati dall'abate, ciò che non avrebbero potuto fare se fossero stati *servi della persona*; dicono d'essere solo obbligati a certe prestazioni annue, si dolgono di avere avuto tosati i capelli: erano essi adunque *servi della gleba*, cioè servi obbligati a determinati servigi e prestazioni; ma del resto liberi della persona, godenti la loro proprietà ed intonsi.

La diversità che passava tra i *servi della gleba*, detti villani o coloni, e i *servi della persona*, distinti spesso col nome di *famuli*, si vede chiara da due carte del monastero di Farfa. Adstinaldo abate del Santo Salvatore in Sabina vende, nel 752, a Falcaolda Farfense il casale di Longizza tenuto dai coloni Alo e Felice (2). Cinque anni più tardi il medesimo Felice, col consenso di suo fratello, dona al monastero di Farfa certe terre, riserbandosi l'usufrutto, non che una metà del suo servo Maurontone e di una sua ancella, intera la sua colona Ciottola col figliuolo Teodorico e la figliuola Formosola (3). Ecco la vera differenza tra un colono e un *servo della persona*: Felice passò nella signoria del monastero del Santo Salvatore; ma egli era libero della persona e possedea terre, coloni e servi che potea donare, senza che vi fosse necessità del consentimento dei suoi signori: Ciottola, essendo anch'essa colona, potea aver terre, altri coloni ed altri servi alienabili senza il consentimento di Felice; ma Maurontone e l'ancella, non potevano aver terre, non servi, e del loro

(1) MURATORI, *Antiq. Ital. Medii Evi*, diss. XIV.

(2) GALLETTI, *Gobbio*, pag. 101 *in not.*

(3) TROYA, *Stor. d' Ital. del Medio Evo* vol. I, p. V.

peculio non potean disporre senza il consentimento del loro signore.

Nelle antiche carte si trova la voce *casati*, che il Ducange definisce « *qui intra casam, hoc est in ruralibus possessionibus, serviebant* » (1); onde si trovano *casati liberi* e *casati servi*, essendo i primi coloni o aldj, i secondi *servi della persona*. Il dottissimo Muratori non avendo fatta questa distinzione, ebbe a meravigliarsi trovando ora *servi massarii* or *liberi massarii*. I *massarii* eran coloro i quali aveano in cura una massa, potevano quindi essere *servi della gleba*, o *servi della persona*, deputati dalla volontà del padrone a quel dato servizio.

Molti dubbj son sorti sulla antica condizione dei masnadieri: i più traggon questa voce da *Manso* che era un podere rustico; ma alcuni li credono servi, altri liberi. Tancredi marchese nel suo testamento dichiara le masnade libere dal diritto di patronato (2). Il Muratori dice quel dritto di patronato non accordarsi colla condizione dei servi (3); ma in ciò quel dottissimo scrittore s'inganna, dappoichè spesso nel medio evo trovo invocato il diritto di patronato parlandosi di servi; e, per non moltiplicare gli esempi, mi contenterò citare il testamento, col quale Peredeo vescovo di Lucca, nel 778, ordina, che dopo la sua morte tutti i suoi servi e le sue ancelle debbano essere liberi: « ed assoluti dal diritto di patronato per tutta la loro vita » (4). Da Durando, detto lo Speculatore, sappiamo che gli uomini di masnada eran tenuti a determinati servigi, ma che eran liberi della persona (5). Nel Friuli per

(1) *Glossarium Med. et Infim. Latinitatis*.

(2) *Ant. Esten.*, p. I, cap. 33.

(3) *Antiq. Ital. Medii Aevi*, diss. XIV.

(4) *Mem. e Docum. da servire alla Storia Lucchese*, t. IV.

(5) *De Feudis*, lib. IV, par. 3.

dichiararli liberi si doveano manomettere (1); per altro giuravano fedeltà e promettevano prendere le armi in difesa del loro signore, cose tutte che li rassomigliano più ai nobili vassalli, che ai servi. « Probabilmente la diversità di rango, che viene assegnato agli uomini di masnada, procede da che sotto questo vocabolo s'intendevano tanto il capo d'una compagnia, che coloro che la componevano. Nell'Aragona, ove queste classificazioni continuarono più tardi che altrove a far parte della costituzione, trovansi i *Ricos ombres de masnada*, che formano il primo ordine dello stato, dopo i *Ricos ombres de natura* (*Rico*, proveniente dal tedesco *reich*, qui prendasi in senso di potere, non di ricchezza) i *cavalleros de masnada*, ec. P. Salvadore Ximenes, gran giustiziere d'Aragona, verso il 1320, dice, che, secondo le antiche *observancias*, non sono propriamente masnadieri che i figli ed i nipoti dei nobili, e gli altri da essi discendenti in retta linea. Gli uomini di masnada, soggiunge non devono essere vassalli d'altri che del re (2) ».

Da quanto ho detto si vede chiaramente l'esistenza di tutti gli elementi costitutivi del sistema feudale, prima che il feudalismo avesse un nome ed un ordinamento legislativo. Il vassallo ha il *dominio utile* della terra, o più chiaramente il dominio del possesso (*dominium possessionis*); il signore ha il *dominio diretto* ovvero il dominio della proprietà (*dominium proprietatis*): in questo senso il feudo è un'enfiteusi, o, per servirmi del linguaggio del tempo, un livello, in cui si vedono divise le due condizioni della proprietà, diritto e fatto.

(1) FONTANINI, *Delle Masnade*.

(2) *Apud Hieron. Blancam, Commentarii regum Aragonensium, t. III, Rer. Hisp., p. 733; — Vedi SISMONDI, Storia delle Repubbliche Italiane, cap. II.*

Il vassallo è legato al suo signore ed obbligato a servizi determinati, ma egli è uomo libero in quanto che può contrattare e possedere: in questo senso il vassallo è un aldio o un accomandato.

Il vassallo è obbligato al servizio militare in tempo di guerra ed al servizio di corte in tempo di pace: in questo senso è un commilitone.

Prima le cose e poi i nomi di essi. Molti, vedendo la voce feudo cominciarsi ad usare dopo il mille, hanno concluso non pria d'allora esser nata l'istituzione feudale; altri han creduto che i feudi fossero tra noi introdotti dai nostri conquistatori, e chi gli attribuisce ai Longobardi e chi ai Franchi. Per provar ciò bisognerebbe dimostrare l'esistenza dei feudi in Germania e in Francia prima delle conquiste dei Longobardi e dei Franchi. E poi, o i popoli, in cui volea trapiantarsi il feudalismo godevano di un'eguale cittadinanza; e come supporre che in pochi anni i pochi abbiano potuto assoggettarsi i molti e farli divenire vassalli? O essi eran divisi tra' padroni e servi; e come supporre che in pochi anni i padroni abbian voluto affrancare i loro servi ed innalzarli al grado di vassalli?

Aldionato, livello, colonia, servitù.... eran tutte istituzioni molto sviluppate nei tempi barbarici: questi elementi mossi dalle conquiste, fecondati dalla novella vita che agitava i vincitori ed i vinti, dovean necessariamente fondersi in grandi masse e dare origine ad una grande istituzione che tutti li comprendesse. Adunque la feudalità, non gota, non longobarda, non franca, era il prodotto dei tempi e non dell'ordinamento legislativo di un principe, o di una gente.

Ove risiede la forza ivi risiede la sovranità di fatto, e questa col correre del tempo è stata sempre innalzata

dai popoli a sovranità di diritto, finchè, mutate le idee, è venuto un altro fatto a detronizzare l'idolo che per secoli era stato umilmente adorato. I popoli nello stato di barbarie divinizzano la forza e ripongono in essa la ragione: così Achille *l'irreprendibile* dei Greci protesta, credere Apollo un dio, solo perchè la di lui forza è alla sua superiore, e dice ad Ettore che tra il debole e il forte non vi può essere eguaglianza di diritti. I vassalli non ubbidivano che ai loro signori: i principi protestavano contro questa usurpazione del regio potere; ma, non avendo forza alcuna, le proteste rimanevano inefficaci, anzi colla loro continua ripetizione disvelavano la propria impotenza. Doveano quindi i re cedere alle condizioni de'tempi e scendere a patti; curavan sempre per altro, che, patteggiando, mostrassero di concedere ciò che non aveano avuta forza di negare. Nell'868 i re di Francia erano stati obbligati a riconoscere negli ottimati il diritto di fortificare e munire le loro case, e castella, di render ragione nelle loro terre ai proprj vassalli (1). I vescovi e gli abati difendevano ancor essi colle armi i loro privilegi o li facevano difendere dai vicedomini (2). Molti rogavan pubblici contratti, coi quali, a discapito della regia autorità, si giuravano mutua difesa e perpetua guerra ai loro nemici, agli eredi ed ai figli nati e nascituri. Così a poco a poco l'autorità sovrana, o per consuetudine, o per usurpazione, o per privilegio gratuito, passava in mano dei grandi proprietarj ed il sistema feudale giungeva al suo completo sviluppo.

Pare che verso il 900 si cominciasse ad introdurre in Italia la voce *beneficium* in significato di *libellum*, e questo fu il senso che ritenne fin dopo il mille. Che i

(1) *Captula Caroli Calvi*, III. 20.

(2) MURATORI, *Antiq. Ital. Medii Aevi*, diss. I. III.

beneficj si fossero poi mutati in feudi lo ammettono tutti gli eruditi; resta solo a conoscere perchè quella voce primitiva, che così bene esprime la cosa, si sia poi mutata nella voce feudo, la quale nulla significa nelle lingue germaniche, come nulla significa nella latina.

Alcuni, con Oberto, traggono l'etimologia della voce feudo da *foedere*; altri, con Cujacio, da *fidelitate*: Ottomanno vuol dedurla da *feed*, voce germanica che suona guerra; Pontano da *feid*, milizia; altri da *faida* che significa nimistà. Federico II la traeva da *fod*, guerra; Matteo Berneggero dalla voce unghera *foeld*, che si interpreta terra, Wachter da *feo*, stipendio e da *ecod*, possedimento; Saldeno in fine, per tacere degli altri, dalla voce sassone *feoh*, paga e dalla voce *hod*, che in latino suona *classis*. Tra tanta divergenza di opinioni sia permesso anche a me di addurre la mia ipotesi.

Una costituzione di Carlo il Grosso dell'anno 884 ed un diploma di Lottario dell'846, in cui si trova la voce feudo, sono sospetti di apocritità (1). Per altro è indubitato che la voce feudo usavasi già in Italia e in Francia nel secolo X ed era comune nell'XI (2). Ora però si scrisse *feadus*, or *feodus* ed or *feidum* e *fevus* senza contare molte altre varianti che credo storpiature di calligrafi e di copisti. Pare che la voce *fevum* o *fevus* fosse la più antica in Italia, rimasta vivente nel dialetto siciliano, ove debbono cercarsi un gran numero di voci primitive della lingua volgare. I Franchi diceano *benefevum*, per *beneficium*; qual meraviglia adunque che la voce antica *bene-fevum* passata nel popolo si fosse mutata in *fevum* semplicemente? Questa

(1) MURATORI, *Antiq. Ital. Medii Aevi dissert.* XI.

(2) Landolfo Seniore scrive che Landolfo arcivescovo di Milano, il quale vivea verso il 996. « *Proquinqs, quos in Carcanensi oppido habebat, de be Ambrosii archiepiscopatu bonis quadraginta millia modios terrae fructu ut illos omnes ditaret vicinos, per feudum dedit* ».

etimologia ha per sè il forte argomento che trae la sua origine dalla voce la quale rappresenta la cosa donde il feudo ne deriva: credo io adunque che *fevum* sia la voce originaria e *feudum* la corrotta.

Vasso o *vassallo* dicevasi anticamente chiunque si metteva al servizio di un signore, senza necessità che godesse di terre beneficali: ciò addimandavasi *commendare se in vassaticum*. Presso il Baluzio può vedersi un privilegio di Ludovico Pio, dell'anno 815, nel quale, parlando di vassalli, si dice: « *Et si beneficium aliquod quisquam eorum, ab eo, cui se commendaverit, fuerit consecutus etc.* ». Ciò mostra che il solo fatto di esser vassallo non importava il godimento di un beneficio: come può anche vedersi da un passo del monaco di San Gallo, il quale, parlando di un certo vescovo, dice: « *Hic habuit unum vassallum non ignobilem, civium suorum valde strenuum et industrium, cui tamen ille ne dicam beneficium aliquod sed ne ullum quidem aliquando blandum sermonem impendit* (1) ». Verano vassalli reali e imperiali, i quali, dimorando nelle provincie, erano esentati dalla giurisdizione dei conti, e non potevano esser giudicati che da un conte del palazzo o da un messo regio (2). A questi vassalli si conferivano dai sovrani i più insigni beneficj, e tanto andò innanzi questa consuetudine che non vi fu vassallo che non godesse di un fondo beneficiato.

Tale era ne' suoi incunabuli l'ordinamento feudale, miscuglio di tirannide e di libertà, di oppressione e d'indipendenza, di disciplina e d'insubordinazione. Esso sparse quel resto di spirito pubblico, sopravvissuto all'Impero Romano, e ridestò alquanto sotto lo scettro di Carlomagno; esso uccise la nazione, ma dette nuova vita

(1) *Gesta Caroli Magni*, Lib. I.

(2) *Ludovicus P.*, l. 54; — *Pépinus*, l. 47.

all'*individuo*; distrusse l'ordine, ma rinvigorì l'energia; infranse i legami dello stato, ma sostituì quelli del borgo e del castello: fu tomba degli antichi ordini civili, fu cuna dei nuovi.

II

DELL'ORDINAMENTO GOVERNATIVO

RE. — Le genti germaniche (come altrove è detto) avean due capi, l'uno scelto tra' più nobili, l'altro tra' più prodi; in quello prevaleva il principe ereditario, in questo l'elettivo. I Franchi e i Longobardi, fermatisi nelle Gallie e in Italia tra nazioni nemiche, sentirono il bisogno di un capo unico: in Italia scomparve il re e rimase il duca; in Francia, un po' più tardi, scomparve il duca e rimase il re; e Pipino di Eristallo, cingendo la corona, fece prevalere il principio elettivo. Ambidue questi principj furono però alquanto temperati dal loro opposto, perchè a' Franchi rimase il diritto di accettazione, ed ai figli dei re longobardi la candidatura alla corona paterna. Il re era però capo, non signore della nazione; la condizione di ben governare era sempre espressa nell'atto di elezione, condizione essenziale, indispensabile, senza la quale i popoli non credeansi obbligati a ubbidire (1).

(1) In una esortazione dei vescovi fatta a Ludovico Pio nell'829, si legge: « *Ysidorus in libro Sententiarum scribit: Rex enim, inquit, a recte regendo vocatur, si enim pie et iuste et misericorditer regit, merito rex appellatur; si his caruerit, non rex, sed tyrannus est* ». *Descriptum Consultationis ad domnum Hludowicum*; PEATZ, *Mon. Germ. Hist.*, t. III.

Il fatto della conquista franca mutò gli antichi ordini in Italia. Carlo conquistò il regno italico, non per diritto che ne avesse, ma per forza d'armi, e di esso dispose qual di privata proprietà: per suo volere fu re Pipino, per suo volere Bernardo. Ludovico Pio dette il regno italico a Lottario e a suo nipote Ludovico II; e solo dopo la morte di costui, per le discordie delle due case di Germania e di Francia, il principio elettivo prese nuovo vigore in Italia.

Quando Carlomagno cinse la corona italica, i vincitori longobardi s'erano così frammisti a' vinti italiani, che la conquista dei Franchi non potè cacciarli d'Italia. D'altronde i Franchi eran venuti più da esercito che combatte, che da nazione che emigra: i guerrieri di Carlo non avean seco le famiglie e le robe, non venivano in cerca di una nuova patria, come i Goti e i Longobardi; i loro affetti erano altrove. Il fondo della nazione rimase quindi lo stesso; quantunque molte famiglie franche e di altri popoli a' Franchi soggetti venissero a stabilirsi in Italia, o per far parte della nuova corte, o per godervi le terre concesse loro in beneficio, o per comandare alle soldatesche che quì stanziavano per sicurezza del nuovo principe. Di ciò fan prova i molti documenti rimastici, ne' quali si fa parola di uomini viventi a legge salica e ripuaria ed alemanna e bavara.... (1). Carlomagno tentò dapprincipio assicurarsi della nobiltà longobarda o italiana (oramai queste due voci son sinonime), e, ritornando in Francia, avea seco menato in ostaggio i primati e i più cospicui per nobiltà e ricchezze (2); ma ben presto si avvide che spegnerli tutti ei non poteva, e che spegnerne pochi

(1) MURATORI, *Antiq. Ital. Medii Evi*, d. I.

(2) « Ipse (Carolus) vero post aliquantum tempus in Franciam reversus est, obsides quoque ducens secum, qui in Italia majores natu, et nobiliores erant ». ANDREAS PRESBY., *Chronicon*.

gli avrebbe accresciuto più odio che sicurezza: onde, mutato proposito, rimise onorevolmente in libertà gli ostaggi; e persuaso, l'Italia poter essere per lui più un regno confederato che una provincia franca, dette la corona italica a un suo figliuolo: pensiero tornato in mente mille anni più tardi a un nuovo Carlomagno, ed ambo le volte per cagioni diverse rimasto monco e incompiuto. Gl'Italiani aveano bene sperato dall'idea di Carlomagno, e s'erano stretti a Bernardo che potea mutarla in realtà; ma Ludovico disfece ciò che avea fatto il padre suo, e la rovina del giovine figlio di Pipino travolse seco i più illustri magnati d'Italia. Novella luce balenò agli occhi degl'Italiani alloraquando Lottario unì sul suo capo ambe le corone dell'Italia e dell'Impero, sì che parve possibile l'aquila tornasse al suo antico nido. Anche queste nuove speranze svanirono, per rinnovarsi imperante Ludovico II e lasciare più terribile e sconsolante il disinganno!

Carlomagno pubblicò leggi pel regno italico senza chiedere, che si sappia, nè l'approvazione, nè il consentimento degl'Italiani; ma i principi della sua discendenza, ch'ebbero sede in Italia, sentirono il bisogno d'identificare i loro interessi a quelli degl'Italiani, di formare colla nazione vinta un corpo solo. Pipino promulgò le sue leggi coll'assistenza di tutti i vescovi, abati, conti e fedeli franchi e longobardi (1). Lo stesso fecero Lottario e Ludovico II;

(1) « *Cum adessent nobiscum singuli episcopi, abates et comites, seu reliqui fideles nostri Franci et Langobardi* ». — Dice il Troya: « i vescovi tennero il primo luogo; ma i vescovi franchi precedettero a' Longobardi (*sulla condiz. de Rom.... §. 197*) »; e da ciò ne deduce che i cittadini italiani non godesser diritti eguali a quelli dei Franchi. Mi fu lecito osservare, la precedenza materiale dei nomi essere un argomento troppo debole per poggiarvi sopra conclusione di tanto peso. Tra due nomi uno dovea precedere, e quest'uno dovea certo esser quello della nazione, alla quale apparteneva il sovrano. Precedenza di nome non include diversità di diritti politici.

onde se gli ottimati non ebbero più il diritto di decretare, conservarono almeno quello di accettare. Son persuaso che nel fatto nessuno o pochi osassero dissentire; ma l'aver mantenuto la forma era in questo caso un vantaggio, poichè serviva quasi di tradizione vivente di un diritto sospeso, non spento.

Un gran mutamento s'era però effettuato nel diritto pubblico italiano: i primati ecclesiastici nel tempo longobardo non erano giammai intervenuti direttamente nell'amministrazione della cosa pubblica; ora i vescovi e gli abati figuravano tra' primi ufficiali del regno, e il loro nome precedea quello dei conti e degli altri fedeli. La casa di Carlomagno era ascesa a tanta grandezza coll'appoggio della Chiesa; era quindi, non solo gratitudine, ma necessità il favorirne ed accrescerne la potenza. Aggiungi che i vescovi e gli abati, avendo ottenuto in dono delle terre beneficali coll'obbligo dei servigj militari, eran già per questo fatto entrati nel primo ordine dei dignitarj pubblici. Le grandi assemblee dello stato cominciarono allora a prendere aspetto di concilj, e le leggi civili a confondersi colle ecclesiastiche; danno gravissimo alla Chiesa, allo stato e alla nazione.

UFFICIALI DEL PALAZZO — L'apocrisario o cappellano maggiore, e il conte palatino stavano a capo della doppia gerarchia ecclesiastica e civile: quello avea sotto la sua dipendenza il clero della regia cappella, e decidea delle cose risguardanti l'ordine ecclesiastico; questi giudicava in appello delle cause civili e criminali, dava interpretazione autentica alle leggi (1). V'era un primo pincerna o coppiere, il quale avea autorità sopra i coppieri mino-

(1) HINCHMARUS, *Epist. De Ordine Palatii*.

ri (1): v'era un principe dei dapiferi, o portatori di vivande (2), e questo ufficio pare non differisse da quello del gran siniscalco (3), o del principe dei cuochi rammentato negli annali dei Franchi (4): v'era ancora un principe de' fornai (5). Alto ufficio era quello del conte delle stalle (*comes stabuli*), che avea cura dei cavalli del re (6). Il contestabile differiva poco dal *Mar-schalch*, seppure non era il medesimo nome di ufficio tradotto nelle due lingue teutonica e latina.

Il preposto alla caccia comandava a' falconieri, a' canettieri, a' cacciatori, ufficiali necessari in una corte, in cui la caccia era esercizio guerriero, spettacolo di signoria, e il più gradito de' passatempi (7).

CONTI. — Carlomagno, bramando dare unità alla sua vasta monarchia, a' duchi che tenevano molta parte di sovranità indipendente, tentò sostituire i conti ch'erano suoi ufficiali. L'istituzione dei conti non è per altro tutta opera di Carlomagno, come molti han creduto. Da Paolo Diacono e da Gregorio Magno sappiamo che i Longobardi

(1) In un placito tenuto in Spoleto nell'860 fra' cortigiani di Ludovico II trovasi *Hechideus comes et pincerna primus. Chron. Casaurien.* — L'Anonimo Salernitano, parlando di Landolfo vescovo di Capua, venuto in corte dell'istesso Ludovico, dice: « *Quum Pincerna Imperatoris cum aureo poculo vinum dedisset, is exiguum sumxit, et statim Pincernae poculum reddere voluit. At Imperator adjecit: Vestro famulo poculum reddite, sitque vobis donatum.* ».

(2) In un diploma di Carlomagno si trova *Eginolfum dapiferum nostrum.* MURATORI, *Antiq. Ital. Medii Aevi*, d. IV.

(3) In un diploma di Ludovico Pio si trova rammentato *Adalbertum seniscalcum nostrum.* MURATORI, *Antiq. Ital. Medii Aevi*, d. IV.

(4) La spedizione contro i Britanni nel 786 era comandata da un Audulfo, che gli Annali franchi dicono *siniscalcus*; EGINARDO, *regiae mensae praepositus*; e REGIGONE, *princeps coquorum*.

(5) ERMOLDUS NIGELLUS, l. IV.

(6) Vedi MURATORI, *Antiq. Ital. Medii Aevi*, d. IV; — DUCANGE, *Glossar. Med. et Inf. Latn.*

(7) MURATORI, *Antiq. Ital. Medii Aevi*, d. IV; — DUCANGE, *Glossar. Med. et Inf. Latn.*

conoscevano l'ufficio de' conti (1); lo aveano conosciuto anche prima di loro i Goti (2), ed i Franchi della prima dinastia (3). Da una legge del re Dagoberto sappiamo che essi aveano potere giudiziario (4). Carlo non fece adunque che dare nuova forza, estensione ed importanza ad una antica istituzione nota a' vincitori ed ai vinti. Son discordi gli storici in determinare l'epoca precisa in cui furono abolite le duchee longobarde: alcuni credono avvenuto quel mutamento governativo nel 774, altri nel 776, altri più tardi. Io credo Carlo esautorasse fin dal suo primo entrare in Italia quei duchi che gli s'erano mostrati avversari, confermasse nei loro ufficj quelli che s'erano affrettati di riconoscerlo e di giurargli sudditanza; e tra questi fu il duca di Spoleto, e credo anche quello del Friuli, dal vederlo, nella sua tentata insurrezione, accusato d'ingratitude e di tradita fede (5). Le ribellioni, le congiure, la disubbidienza agli ordini del re dettero poi occasione e pretesto all'abolizione delle duchee rimaste, cosicchè paresse punizione di delitto ciò ch'era riforma dell'ordine governamentale. Carlomagno ne' suoi primi capitolari parla di conti, di centenarj, di vicarj (6); e la denominazione di conte prevalse su quella di duca perchè era innovazione di ufficio: non così quelle di centenarj e vicarj, perchè avendo questi molta somiglianza cogli

(1) PAULUS DIAC., *De Gest. Longob.*, l. III, c. 9; — GREGORIUS M., *Epist.*, l. IV, ep. 47. — Vedi varj diplomi in Ughelli e in Campi, ne' quali è la formula: « *Præcipientes omnibus ducibus, comitibus, gastaldis etc.* ».

(2) CASSIOD., *Vari l. VIII*.

(3) GREGORIUS TURON., l. VI, c. 8.

(4) « *Si quis judicem fiscalem, quem comitem vocant, interfecerit, sexcentis solidis multetur* ». *Lex Ripuar.* 53.

(5) *Annales Franc. Fuldenses*; — EGINHARDUS, *Vita Caroli M.*; — REGINO, *Chronicon*.

(6) L. 39, 37, 63. — Così fece anche in Baviera dopo la ribellione di Tassilone: « *Neque provinciam quam (Tassilo) tenebat, ultertus ducti, sed comitibus ad regendum commissa est* ». EGINHARDUS, *Vita Caroli M.* — Lo stesso fece in Sassonia, come altrove ho narrato.

sculdasci e co'gastaldi, prevalsero i nomi longobardi già divenuti italiani, tanto che Pipino usò di essi nelle sue leggi (1).

Il Balbo crede alla morte di Carlomagno non vi fosse altro duca nell'Italia longobarda che quello di Benevento (2); ma molti documenti ci convincono del contrario. Nell'814, in un placito tenuto dall'abate Adalardo messo imperiale, troviamo presenti Guinigiso duca di Spoleto, ed Eccideo duca di non so qual città (3); non certo però di Benevento ove allora governava Grimoaldo (4). In un diploma di Lottario dell'824 troviamo nominato il ducato di Milano e sappiamo ch'esso estendeva la sua giurisdizione fin sulla Valtellina (5). Il vero è, che usavasi spesso indistintamente de' nomi di duca e di conte. In una lettera di Rabano Mauro arcivescovo di Magonza, nell'848, Ederardo è detto or duca ed or conte del Friuli (6). Nell'813 Lucca avea per conte Bonifacio (7), il quale in un diploma dell'812 prendea il nome di duca (8). A questo Bonifacio successe nel ducato o nella contea il figliuolo dell'istesso nome (9), il quale ritenne anch'esso il doppio titolo di conte e di duca (10). Per assicurare le frontiere dalle incursioni nemiche e dare maggiore unità alle difese, a qualcuno dei conti davasi la presidenza sui

(1) *Cap. an.* 806, c. 8.

(2) *De Conti, Ducati e Marches*, nelle *Memorie della R. Accad. di Tor.*, t. XXXVIII.

(3) *Chronicon Farfen*.

(4) ERCHENPERTUS, *Hist. Princ. Langob.*

(5) « *In Valle Tellina, in ducatu Mediolanense* »; UGHELLIUS, *Ital. Sac.*, t. III; — TATTI, *Annali Sac. di Como*, t. I.

(6) UGHELLIUS, *Ital. Sacra*, t. III.

(7) FIORENTINI, *Mem. della Cont. Matilde*, t. III.

(8) MURATORI, *Antiq. Ital. Medii Aevi*, d. LXX.

(9) DELLA RENA, *Serie dei Duchi di Tosc.*

(10) Un documento dell'847 ci mostra Adelberto figlio di Bonifacio II col titolo di Duca; un altro dell'884 con quello di conte. FIORENTINI, *Mem. della Cont. Matilde*, t. III; — MURATORI, *Antich. Esten.* P. I.

conti confinanti, ed il titolo di margravio o marchese, che suona difensore delle marche o delle frontiere (1). Bonifacio II era marchese della Toscana; e come tale lo abbiám visto comandare ai conti toscani, còrsi e sardi nella sua spedizione contro i Saraceni (2). Marchese era ancora quell'Ederardo duca del Friuli, del quale sopra è parola (3), appunto perchè il Friuli era frontiera contro gli Avari. Ludovico Pio, seguendo in ciò la politica di suo padre, col pretesto che Baldrico duca del Friuli, nell'828, non avesse opposto resistenza alcuna ad una scorreria di Bulgari, sopprime quel ducato e lo divide in quattro contee (4), che probabilmente furon quelle di Cividale, Trevigi, Padova e Vicenza (5). Fu però questa opera vana, dappoichè il Friuli riunivasi altravolta sotto alla giurisdizione di un marchese. Su tutta quella provincia comandava difatti Ederardo, come si vede dal suo testamento (6). Era costui marito di Gilsa sorella dell'imperatore Ludovico, ambi genitori di Berengario, che più tardi vedremo cingere la corona del regno italico. Anche il ducato di Spoleto fu un tempo diviso in due contee (7); ma nell'872 troviamo Suppone dirsi or conte ed or duca (8), e, due anni dopo, Ludovico II dare indistintamente il nome di ducato e di contea a Spoleto e a Camerino (9).

I conti eran capi militari e civili del loro distretto, ed aveano ampla giurisdizione sui sottoposti, esclusi soli

(1) Carlomagno in un capitulare del 779 ordina: « *fortis Marcham nemo mancipia vendet* ».

(2) EGINHARDUS, *Annal. Francorum*.

(3) Andrea presbitero, con nome più generico, dice il Friuli principato; Ludovico II lo dice contea. — DE RUBRIS, *Mon. Eccl. Aquil.* c. 49.

(4) ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

(5) MURATORI, *Annali*, an. 828.

(6) MIRAEUS, *Cod. Dipl.*, c. 15.

(7) MURATORI, *Annali*, an. 860.

(8) *Chronicon Casaurien.*

(9) « *Et Spoletanum ducatum, atque Camerinum comitatum* ». — « *Et per ambo Spoletanos ducatos* ». *Chronicon Casaurien.*

coloro che per ragioni di vassallaggio dipendevano direttamente dal re. Nella patente di elezione il re dichiarava « che, conoscendo l'amore dell' eletto per la giustizia, gli affidava il distretto, stato governato dal suo predecessore, con obbligo di serbare costante fedeltà alla corona; di giudicare gli uomini sottomessi al suo governo, di qualunque nazione essi fossero, secondo le loro leggi e le loro consuetudini; di proteggere le vedove e gli orfani; di perseguire i malfattori, e di far pagare al fisco i dovuti tributi (1) ». In questa formula non sono menzionati altri importantissimi ufficj dei conti: condurre le milizie alla guerra (2), presiedere alle zecche (3).

Le cause maggiori erano giudicate dal conte e dalla assemblea degli uomini liberi, che convocavasi tre volte l'anno in placiti generali (4); le cause minori erano giudicate in placiti particolari dagli sculdasci o gastaldi assistiti da sette uomini liberi (5). Per evitare che gli sculdasci o gastaldi scegliessero per loro assessori uomini inetti o malvagi, furon creati giudici o scabini (6); una guisa di giurati, eletti dal conte tra' più istruiti e probi uomini liberi del distretto, ed approvati dal popolo: questi dovean giurare deciderebbero le liti senza ritardo, secondo giustizia, e senza lasciarsi corrompere da promesse o intimidire da minacce (7).

La contea non era signoria, ma ufficio. Carlomagno avea posto ogni cura perchè fosse non molto esteso il

(1) MARCULFUS, *Form.* I, 1, c. 8.

(2) Vedi un capitulare di Carlomagno dell' 812, in BALUZIUS, *Cap. t. I.*

(3) Vedi un capitulare di Carlomagno dell' 809, in PERTZ, *Mon. Hist. Germ.* t. III.

(4) CAROLUS M., l. 69.

(5) LUDOVICUS P., l. 45.

(6) Il Savigny sospetta che negli scabini debbano vedersi uomini longobardi e nei giudici uomini romani: qualche documento sta però contro a questa opinione mostrando l'esistenza di scabini romani.

(7) LOTHARIUS, l. 94.

territorio sottoposto alla giurisdizione di un conte, e perchè più contee non si venissero ad accumulare in una medesima persona; ma i suoi successori o non seppero o non poterono seguire la norma di questa previdente politica; onde troviamo a' tempi di Carlo il Calvo conti governatori di quattro o cinque contee, e padroni in nome proprio di vastissimi possessi nei limiti del loro distretto, sì che eran divenuti formidabili per autorità di ufficio e per potenza e ricchezza personale (1). La contea originariamente davasi qualche volta a tempo, più spesso vita durante; ma a poco a poco, come i beneficj, divenne ereditaria, ed allora prese altravolta l'aspetto di signoria (2): onde vediamo, che la sostituzione dei conti a' duchi fatta da Carlomagno altro non potè che ritardare per un mezzo secolo lo sviluppo di un ordinamento politico voluto dalle condizioni sociali del tempo. Carlo avea abolito i ducati, perchè signorie parziali ed ostacoli a quella unità alla quale egli aspirava; avea messo l'amministrazione della cosa pubblica in mano dei conti, perchè ufficiali amovibili ed eletti dal re; ma la forza delle cose vinse la sua volontà, e la sua discendenza non era spenta, che già i conti erano divenuti inamovibili, aveano acquistato gran parte d'indipendenza, eran risguardati come signori dei distretti e trasmettevano la contea a' propri figli. Il nome era mutato; la cosa, rinata.

MESSI REGJ. — È stato molto lodato Carlomagno per la istituzione de' messi regj, ufficiali deputati per un tempo determinato ad inquirere sulla condotta dei conti e degli altri agenti dell'autorità sovrana. Sotto doppio aspetto

(1) VAISSET, *Hist. du Languedoc*.

(2) Un capitolare di Carlo il Calvo pare riconosca come un uso stabilito che il figlio succeda nella contea del padre. BALUZIUS, *Cap. an.* 877.

possonsi riguardare i messi regj, come tutori dei diritti del popolo oppresso dai conti; come sostegni dell'autorità regia: loro missione garentire la libertà de' governati, metter freno alla ambizione dei governanti, assicurare la esecuzione delle leggi, proporre al sovrano le necessarie provvidenze, inquirere sulla condotta dei laici e dei cherici, udire i reclami portati dai sudditi contro i conti, obbligar questi a riparare i loro torti (1). Ordinariamente i messi erano due, uno laico ed uno ecclesiastico, scelti tra più riputati per senno e per dottrina nell'ordine dei vescovi, degli abati e dei conti. A compiere il loro ufficio visitavano quattro volte l'anno la loro *missatica*, e più se v'era di bisogno. Il loro mantenimento era a carico del popolo (2); ed essi portavano un diploma reale (*tractoria*), nel quale era specificato il trattamento che doveano ricevere, quanto in pane, quanto in vino, quanto in lardo, in birra, in polli, in ova, in legumi, in aceto, in legna.... e fino in pepe e in cannella (3).

Parrebbe che le usurpazioni e le ingiustizie dei conti dovessero avere un gran freno in questa istituzione; ma pure molti documenti stanno a convincerci del contrario.

(1) Ermoldo Nigello mette in bocca di Ludovico Pio i seguenti versi diretti a' suoi messi:

*« Nunc, nunc, o missi, certis insistite rebus
Atque per Imperium currite rite meum;
Canonicumque gregem, sexumque probate vitilem,
Femineum nec non, quae pia castra colunt.
Qualis pila, decor, qualis doctrina modusque,
Quantaque religio, quod pietatis opus;
Pastorique gregem quae conventientia jungat,
Ut grex pastorem diligat, ipse ut oves.
Si tibi claustra, domos, potum, tegmenque, cibumque
Praelati tribuant tempore stus loco ».*

(2) « Vassi vero nostri et ministri alii, qui missi sunt, ubicumque venerint, inde confectum (collectam) accipiant ». LUDOVICUS PIUS, l. 54.

(3) La formula è nel lib. I del formulario di Marculfo. Vedi anche MURATORI, *Antiq. Ital. Medii Aevi*, d. XIX.

Gli uomini liberi, oppressi, angariati, spogliati dai conti, erano spesso costretti a vendere le loro terre, le loro case e fino la loro libertà (1). I conti, contro legge, obbligavano i liberi abitatori del distretto a tenere ad essi ed ai loro cortigiani tavola aperta, a vangare nei loro poderi, a sementare, a mietere, a raccogliere le uve, a preparare il vino (2): e come che nessuno esempio è sì facilmente imitato come la tirannide e le ruberie di chi presiede alla cosa pubblica, gli ufficiali de' conti (*juniore comitum*) e i loro potenti vassalli faceano a gara a chi più opprimere e spogliare il povero popolo; onde fin dal tempo di Carlomagno troviamo provvedimenti in proposito (3), che coll'essere rinnovati mostrano la loro inservanza o inefficacia (4). Il sistema feudale prevaleva già sulla monarchia in tutta la sua terribile intensità.

NOTAI. — Gli antichi notai erano stenografi della repubblica, i quali scriveano con cifre o note (onde il nome di *nota musicale*) quanto diceano gli oratori nelle pubbliche adunanze. Col correre del tempo si dissero notai tutti gli ufficiali deputati a trascrivere le determinazioni spet-

(1) LOTHARIUS, l. 22, 66.

(2) LUDOVICUS II, l. add. II, c. 32. — Una Legge di Ludovico Pio, era così concepita: « *Ut nec episcopi, nec abbates, nec comites, nec vicarii, nec iudices, nullasque omnino sub mali occasione vel malo ingento res pauperum vel minus potentum nec emere, nec ut tollere audeat, sed quisquis ex eis aliquid comparare voluerit, in publico coram idoneis testibus et cum rationibus hoc faciat. Ubicumque autem aliquid inventum fuerit factum, hoc omnino emendetur per iussionem nostram* ». Capit. Longob. an. 813. PERTZ, Mon. Germ. Hist., t. III.

(3) « *Audivimus, quod juniores comitum, vel aliqui ministri reipublicae sive etiam nonnulli fortiores vassi comitum, aliquam redditionem vel collectiones, quidam per pastum, quidam etiam sine pasto, quasi deprecando, a populo exigere soleant* ». CAROLUS M., Int. Longob., l. 121. — Sul vero ufficio di coloro che Carlo chiama *juniore comitum*, vedi MURATORI, Antiq. Ital. Medii Aevi, d. IV.

(4) LUDOVICUS II, l. 32.

tanti alla fede pubblica. I Longobardi li dissero scribi (1); i Franchi tornarono a dar loro l'antico nome, il quale divenne sinonimo di cancelliere (2). Lottario augusto ordinò che i cancellieri fossero scelti tra gli uomini buoni e veritieri, e che scrivessero le carte pubbliche alla presenza dei conti, degli scabini e dei vicari (3). Aggiunse: negli atti di ultima volontà, non potendosi trovar presenti quei regj ufficiali, immediatamente la carta si mostrasse ad essi o al popolo, perchè fosse attestata la sua veracità (4). I vescovi, gli abati, i conti erano obbligati per legge a tenere un notaio proprio, uomo libero e probo (5). Qualche volta, forse per iscarsezza di persone che sapessero scrivere, facean da notai i cherici e i monaci (6). Carlomagno lo vietò con apposita legge (7); ma la poca diffusione dell'arte di scrivere tra'laici, rese impossibile l'adempimento di essa legge, sì che spesso gli stessi successori di lui dovettero fare scrivere a cherici i loro diplomi (8). A volte i notai erano di tanta ignoranza d'aver bisogno che un cherico dettasse i loro atti (9), quantunque per facilitare il loro ufficio vi fossero già dei formularj notarili, di che ci dà il più antico esempio il formulario di Marculfo. Lottario Augusto determinò la retribuzione che doveano

(1) LIUTPRANDUS, L. IV, l. 4. — V'è però qualche documento longobardo in cui si trova il nome di notaro.

(2) MURATORI, *Antiq. Ital. Medii Aevi*, d. XII.

(3) « *Ut cancellarii electi boni et veraces chartas publicas conscribant ante comitem, et scabinos, et vicarios eius* » l. 12.

(4) « *Statim charta ostendatur vel ante comitem, judices, vel vicarios, aut in plebe, ut verax agnoscatur esse* » l. 13.

(5) MURATORI, *Antiq. Ital. Medii Aevi*, d. XII.

(6) Gran numero di esempj possono riscontrarsi nelle raccolte: *Memorie e Doc. da servire alla Storia Lucchese*; — *Hist. Patriae Monumenta*.

(7) « *Ut nullus Presbyter chartam scribat* ». *Int. Longob.* l. 97.

(8) MURATORI, *Antiq. Ital. Medii Aevi*, d. XII.

(9) Nella cronaca del Volturno è un diploma di Grimoaldo duca di Benevento, nel quale si legge: « *Quam vero membranam concessione dictavi ego Wiso subdiaconus tibi Pergoaldo notario scribendum.* »

ricevere i notai pei loro lavori: mezza libbra di argento era il massimo; i poveri erano esentati di ogni pagamento (1).

POTERE LEGISLATIVO E POTERE ESECUTIVO. — Nei nostri tempi, nei regni costituzionali, la nazione ritiene il potere legislativo; l'autorità regia, l'esecutivo. Molto diverse eran le cose e le idee mille anni fa. Il re adunava due volte l'anno una generale assemblea, in autunno ed in primavera, nella prima delle quali soleansi preparare le materie che doveano trattarsi nell'altra (2). La grande estensione della monarchia franca impossibilitò ad intervenire in essa assemblea tutti gli uomini liberi della nazione: intervenivano però i vescovi e gli abati coi loro avvocati e cogli avvocati delle badesse, intervenivano i conti coi loro dodici scabini, ed in mancanza di questi con dodici ottimati della contea, intervenivano i grandi vassalli della corona (3). In quelle adunanze il re proponeva le nuove leggi, gli adunati approvavano o consentivano, gridando tre volte *placet*; onde il nome di placiti dato a quelle adunanze, e la massima di Carlo il Calvo: « *Lex fit consensu populi et constitutione regis* ». I placiti, permettente la stagione, tenevansi all'aria aperta, i laici sedevano separati dalle persone di chiesa: il principe ricevea in essi gli ambasciatori stranieri, accoglieva i doni e i regali che per antica consuetudine gli veniano presentati, si facea prestar giuramento dai nuovi

(1) LOTHARIUS, l. 69.

(2) Quando necessità di stato lo richiedea si convocavano *placiti* o *malli* straordinari. *Ad alia vero placita, si necessitas fuerit, vel denuntiatio Regis urgeat, vocatus venire nemo tardet* ». Capit. 769, c. 12.

(3) « *In tale placitum veniat unusquisque comes, et adducat secum duodecim scabinos, si tantum fuerint; sin autem, de mellioribus illius comitatus suppleat numerum duodenarium; et advocati tam episcoporum, quam abbatum et abbatissarum cum eis veniant* ». LUDOVICUS P., *Cup. add. ad L. Sal.*, an. 819.

vassalli, proponea la guerra e la pace, decidea le cause di maggiore importanza che a lui venivano appellate (1).

I conti erano eletti dal re come i messi regj; non così gli altri pubblici magistrati; e specialmente gli scabini, che i messi regj avean diritto di privare dell' ufficio, non già di sostituirne ad essi dei nuovi senza il consentimento del popolo (2).

LEGGI. — Dal concorso degl'imperatori o re cogli ottimati ecclesiastici e laici uscirono le leggi franche conosciute sotto il nome di *capitolari*, perchè divise in capitoli. Per altro, la raccolta dei capitolari, come la troviamo in Baluzio, include, non solo le leggi civili propriamente dette, ma eziandio decreti regj, istruzioni a pubblici ufficiali, nomine, raccomandazioni, grazie, atti di concilj, regolamenti di disciplina ecclesiastica, provvedimenti di economia domestica, appunti di leggi non fatte, dimande dirette a conti o a vescovi . . . sì che è impossibile da quel caos far uscire un sistema compiuto di legislazione, senza dettarne un'opera speciale e non poco voluminosa: buono e bello argomento per uomo dotato di erudizione e di critica che volesse occuparsene. Mi contenterò adunque dirne quanto basti al bisogno della mia storia.

La prima caratteristica de' capitolari franchi, e più particolarmente di Carlomagno, è quel frammettere l'istruzione morale agli ordini legali, sì che spesso il legislatore si muta in catechista, il re che comanda nel padre che

(1) HINCHAMARUS, *De Ordine Palatii*.

(2) Carlomagno con un capitolare dell'809 ordinava: « *Scabinei boni, veraces et mansueti, cum comite et populo eligantur et constituentur* ». — E Ludovico Pio con capitolare dell'829: « *Missi nostri, ubicumque malos scabineos inventiunt, ejficient, et totius populi consensu in locum eorum bonos eligant* ». Da ultimo Ludovico II nell'873 ordinava: « *Missi nostri ubi boni scabinei non sunt, bonos scabineos mittant, et ubicumque malos inventiunt, ejficient, et totius populi consensu, in locum eorum bonos eligant* ».

consiglia; ciò che bene ha osservato il Pardessus scrivendo: « Allorchè vediamo questo gran principe (Carlo) esortare i mercadanti a non trascurare la salute delle loro anime per un vile interesse o per brama di sordido guadagno, ma a tener per regola della loro vita i principj della morale evangelica ed il pubblico bene, sentiamo venerazione per la nobile semplicità di quei tempi, quando il legislatore, non temendo di frammettere alle sue leggi il nome di Dio, somigliava ad un moralista che ami persuadere e commuovere, anzichè a sovrano che comandi e voglia ubbidienza (1) ».

Come l'editto di Rotari costituisce la base della legislazione longobarda modificata poi dai re successivi secondo il bisogno dei tempi, così i capitolari di Carlomagno son la sorgente di tutta la legislazione dei Franchi. Quel che più ci maraviglia nelle leggi del gran conquistatore (e già l'ho notato in altro luogo) è quella sua instancabile operosità che gli fa metter mano in tutto e da per tutto. Egli sperò dare unica legge alla sua vasta monarchia (2); ma, avendo veduto l'opera impossibile, lasciò le varie loro leggi a' Romani, ai Franchi, agli Alemanni, a' Bavari, a' Turingi, a' Sassoni, a' Frisoni, a' Borgognoni . . . e a tutti i popoli che sottostavano al suo impero: modificò però le varie leggi con provvedimenti, il cui scopo era correggere la disciplina ecclesiastica, migliorare i costumi, centralizzare quanto più era possibile il potere, metter freno alle usurpazioni dei grandi, promuovere le lettere, la industria, l'agricoltura, le arti. Egli proibisce la venerazione di martiri dubbj, dice reo di morte chi uccida uomo o donna col nome di stregone o strega, pubblica un gran numero di leggi sulla disciplina ecclesiastica. È famoso il capitolare

(1) PARDESSUS, *Cours de Droit Commercial*. Intr.

(2) EGINHARDUS, *Vita Caroli M.*

di Aquisgrana del 789; nel quale, citando l'esempio del re Iosia, che di propria autorità riformò il culto del suo regno (1), egli ordina a' vescovi come debbano regolarsi nelle sacre ordinazioni, come nelle scomuniche, e nelle percezioni delle decime, e nei giudizj ecclesiastici . . . così che a ragione è stato detto un breviario di diritto canonico (2). E questo capitulare fu confermato da Ludovico Pio, non che da Lottario, il quale ordinò fosse osservato da tutti i fedeli dell'Impero, pena sessanta soldi. Nè papa Leone IV si oppose per questa (come in altri tempi si sarebbe detta) usurpazione dell'autorità ecclesiastica, che anzi rispose all'imperatore che quei suoi capitoli e comandi (*capitula et praecepta*) sarebbero fedelmente osservati (3).

In quanto a leggi civili e penali poco innovò Carlo: adoperò invece la propria attività, oltre alle riforme ecclesiastiche, nelle riforme economiche e nei provvedimenti della pubblica istruzione, cose delle quali non è parola nelle leggi dei Longobardi. Del resto, molta era la somiglianza delle leggi longobarde colle franche, perchè originando ambi quei popoli dalla Germania, era naturale che i loro costumi tenessero della comune sorgente. Carlo, divenuto re dei Longobardi, non mutò la loro legislazione; ma solo fece qualche modificazione e qualche aggiunta, come avrebbero fatto i successori longobardi di Desiderio.

La congiunzione del pastorale alla spada, che col correre del tempo dovea essere cagione di tanto sangue e di

(1) « Nam legitmus in Regnorum libris, quomodo sanctus Iosias regnum sibi a Deo datum circumsuando, corrigendo, admonendo, ad cultum veri Dei studuit revocare. Non, ut me ejus sanctitati aequiparabilem faciam; sed, quod nobis sint ubique sanctorum semper exempla sequenda etc... ».

(2) Ita, ut breviarium aliquod juris canonici dici possit ». DE MARCA, *De Concord. Sacerd. et Imp.*, l. II, c. 12, §. 4.

(3) GRATIANUS, *C. De Capit.*, d. X.

tante lacrime, si vede già ne' capitolari di Carlomagno; più chiaramente in una legge di Lottario, nella quale è ordinato a' conti di adoperare la forza materiale in sostegno delle scomuniche (1): tristo germe, dal quale dovea venir fuori l'Inquisizione colle sue torture e i suoi roghi.

Da questa congiunzione nacquero altre leggi d'intolleranza. In un capitolare di Carlomagno e Ludovico Pio fu proibito agli Ebrei di ricevere un oggetto qualunque in pegno da' Cristiani, pena il taglio della mano destra (2); fu proibito ad essi di tener moneta in casa e di vendere del vino, delle vettovaglie o qualunque altra cosa, pena la confisca ed il carcere (3). Ludovico II andò più innanzi, ordinando che in un dato termine tutti gli Ebrei uscissero dal regno italico (4); pare per altro che la cruda legge non fosse eseguita, o poco dopo tacitamente revocata.

(1) « *Placuit nobis, ut si pro quibuslibet culpis atque criminibus quaecumque persona totiens fuerit correpta, ut etiam excommunicatione episcopali pro contemptu dignus habeatur, comitem suum episcopus sibi consociet, et per amborum consensum huiusmodi distringatur contemptor, ut fussionibus episcopi sui obbediens existat. Si vero assensum non dederit, bannum nostrum nobis persolvat. Quod si adhuc contumax persisterit, tunc ab episcopo excommunicetur. Si vero excommunicatus corrigi nequiverit, a comite vinculis constringatur, quousque nostrum is contemptor suscipiat iudicium* ». HLOTHARIUS, *Const. Otonenses*, PERTZ, *Mon. Ger. Hist.*, t. III.

(2) « *Nemo Iudeus praesumat de ecclesia Dei aliquid recipere, neque in Wadio, nec pro ullo debito, ab ullo christiano, in auro, sive in argento, neque in ceteris rebus. Quod si facere praesumpserit, quod absit, omnis substantia sua auferatur ab eo, et dextera manus illi amputeur* ».

(3) « *Ut nemo Iudeus monetam in domo suo habeat, et neque vinum, nec annonam, vel aliam rem vendere praesumat. Quod si inventum fuerit, omnis substantia sua ab alio auferatur, ut in carcerem recludatur, usque ad praesentiam nostram veniat* ». *Capitula de Iudeis*, PERTZ, *Mon. Germ. Hist.*, t. III.

(4) « *Providimus de Iudeis ut nullus infra regnum Italicum ultra kalendas Octobris maneat, et modo eis denuntietur, ut omnes usque ad placitum illius exeant ubi voluerint, sine ullius contradictione. Quod si post kalendas Octobris aliquis inventus fuerit, a quibuscumque comprehendendi potest, cum omni substantia sua ad nostram deducatur praesentiam* ». HLODOWICI II IMP. *Convent. Ticinensis III*, an. 855.

Qualche variazione importante introdussero i capitolari per quelli che oggi chiamiamo delitti politici: secondo una legge di Carlomagno, attribuita da altri a Lottario, il delitto di ribellione avea tre gradi: se tradotto in fatto, i capi eran puniti di morte, gli altri flagellati e costretti a mozzarsi il naso a vicenda; se preparato e non compiuto, i colpevoli doveansi flagellare a vicenda e radersi le chiome; se non trattavasi che di un semplice desiderio, bastava giurassero delle loro buone intenzioni (1). Lottario nell' 823 proibì le adunanze segrete con vincolo di giuramento, pena a' promotori l'esilio in Corsica, a' complici il bando (2).

Fra le innovazioni di maggiore importanza pel diritto longobardico noterò una legge di Lottario, per la quale la donna romana, vedova di un Longobardo, tornava a vivere secondo la legge romana, e non più continuava in quella del marito, come decretavano le leggi longobarde (3).

Un gran numero di leggi tendevano a frenare la crescente autorità de' conti, ed in questo senso erano al tempo stesso leggi difensive della monarchia, e garentitrici dei diritti popolari; onde non è a far le maraviglie se in esse trovansi congiunti i germi dell'autorità assoluta del sovrano e della libertà democratica della nazione. I re aveano in quel tempo men da temere dai popoli che dagli ottimati; onde tutta la loro politica consisteva a dar forza a quelli per abbassar questi (4): ciò non ottenne il suo pieno

(1) *Capit. II*, an. 805, c. 10, 12, BALUZIUS, *Capit.* t. 1.

(2) HLOTHARIUS, *Const. Olonenses*, an. 823, c. 4; — PERTZ, *Mon. Ger. Hist.*, t. III.

(3) « *Ut mulier Romana, quas virum habuerit Langobardorum, defuncto eo, a lege viri sit soluta, et ad suam legem revertatur. Hoc vero statuente, ut similiter modus servetur in ceterarum nationum mulieribus* ». HLOTHARIUS, l. c.

(4) Le *petizioni* popolari, proscritte nelle moderne monarchie, erano allora ricercate dal re. Vedine un esemplo in Baluzio (t. I, p. 406) *Petitio populi ad Imperatorem*.

effetto che molti secoli più tardi; direi anzi che andò più oltre di quanto avrebbero desiderato i sovrani, i quali, mutando allora politica, si accostarono a' vinti ottimati per metter con essi un argine alla crescente libertà popolare, che dopo avere abbattuto i castelli feudali rivolse le sue armi contro alla regia.

La mutazione de' costumi e del valore delle monete portò necessariamente la mutazione delle ammende penali: il guidrigildo per le persone di Chiesa fu così fissato da un capitulare longobardico dell' 891:

Per la uccisione di un suddiacono	soldi 300
Per la uccisione di un diacono	» 400
Per la uccisione di un presbitero o monaco . . .	» 600
Per la uccisione di un vescovo	» 900

La procedura continuò alla maniera longobarda, meno qualche leggera modificazione più di forma che di fondo. I mutamenti che paionmi di maggiore importanza sono i seguenti. Ludovico Pio ordinò che quando due testimoni si trovavano in contradizione combattessero con scudo e mazza; e se persone deboli, mostrassero il vero col giudizio della croce; e se vecchi, combattessero in loro vece i figli o i parenti, e al vinto fosse tronca la mano destra; legge iniqua ed assurda (1). Con un'altra legge dell' 829 fu proibito il giudizio dell' *acqua fredda* in uso nell'epoca antecedente (2). A coloro, che, trovati spergiuri, non possedevan tanto da pagare l'ammenda, fu interdetto il far da testimo-

(1) HLUDOWICUS I, *Capit.*, an. 816; — PERTZ, *Mon. Hist. Germ.*, t. III.

(2) « *Ut examen aquae frigidae, quod hactenus faciebat, a missis nostris interdicatur, ne ulterius fiat* » HLUDOWICUS ET HLOTHARIUS, *Capit. Wormat.* an. 829.

nj; essendo però liberi poteano essere adibiti come congiuratori (1).

Il Capitolare detto *delle ville* è un curioso documento per la economia domestica di quel tempo. È un esteso e minuto regolamento di quanto doveasi praticare nelle ville regie. Ordinava Carlo vi fossero uomini deputati alla custodia degli alveari (2); nelle ville primarie si tenessero cento polli e trenta oche, nelle minori cinquanta polli e dodici oche, ed in oltre pavoni, fagiani, piccioni, tortore, pernici a cagione di *dignità* (3); si curassero i vřvai, si facessero ove mancavano, si tenessero forniti di pesci (4). Si parla delle vacche, dei porci, delle pecore, delle capre e di altri animali che si dovean tenere nelle ville del re (5); non che del modo come fare con pulitezza il lardo secco, il vino, l'aceto, il morato, il cacio, la mostarda, il burro, la birra, la cera, il mele. . . . (6). Si prescrivono quali esser debbono gli utensili di cucina, e si nominan tutti un per uno fino al mestolino, perchè il re andando in villa non sia costretto a farseli prestare (7). Si parla dei lavori che debbonsi fare eseguire alle donne di casa e si nominano tutti gli attrezzi necessarj Da ultimo, in un lungo capitolo, sono enumerate le erbe degli orti regj, lungo e curioso catalogo che comincia col giglio e colla rosa e finisce colle carote, coi porri e co' raperonzoli; in tutto settantatre erbaggi, e quindici specie diverse di alberi da frutta, non contate le varietà (8).

(1) *Const. Ottonenses*, an. 825; — *Capitul. Wormatiensis*, an. 829, PERTZ, t. III.

(2) *Capit. de Villis Caroli M.*, c. 17.

(3) *Id.*, c. 19, 41.

(4) *Id.*, c. 31, 65.

(5) *Id.*, c. 23.

(6) *Id.*, c. 34, 48.

(7) *Id.*, c. 42.

(8) *Id.*, c. 70.

PROFESSIONE DI LEGGE. — Il re Pipino, con un suo capitulare del 782, ordinò, che nelle cause di furto, il danno s'avesse a ristorare secondo la legge del derubato; e che in generale le multe di ciascun delitto si pagassero secondo la legge dell'offeso. Qui oramai non v'è più dubbio, e tutti convengono essere queste leggi assolutamente personali. Ora io chiedo: questo mutamento così istantaneo non è egli un miracolo più inconcepibile di quel mutamento che vuolsi fatto dai Longobardi? Rotari con un editto spegne tutt'affatto una legislazione; Pipino, dopo centotrentanove anni, con una parola la fa risorgere! Fino all'anno 782 gl'Italiani son servi, e tutto a un tratto si fa la luce ed essi riacquistano cittadinanza, libertà e leggi proprie! E questo gran fatto, questa resurrezione miracolosa, non la notano i cronisti franchi, non i tedeschi, non gl'italiani: ed i panegiristi di Carlo, che vollero fino tramandare ai posteri la notizia che il Magno mangiava volentieri l'arrosto e bevea il vino molto annacquato, non hanno una parola di lode per lui, sotto la cui autorità era rinata l'antica legge di quella Roma, scopo che fu de' suoi desiderj e delle sue speranze! Non è questa una prova convincentissima che il diritto romano, monco, lacero ed imbarbarito quanto più si voglia, pure non fosse estinto nella dominazione de' Longobardi?

Altra è però la questione che qui ci conveniè esaminare: convengono gli storici, ed i documenti non mancano a comprovare questo vero, che nel tempo de' Carolingi le varie genti dimoranti in Italia (Ripuari, Salici, Alemanni, Longobardi, Romani....) avessero diritto di vivere colle proprie leggi; ma era permesso a ciascuno abitatore d'Italia di scegliere la legge, secondo la quale dovea vivere, come molti han creduto? Io non posso uni-

formarmi a questa ipotesi, ed adotto pienamente l'opinione del Troya, che la nascita decidesse della legge dei varj abitatori della penisola, e che solo vi fossero dei modi legali a lasciare in certi casi la propria e prendere una diversa cittadinanza (1). E questa diversità di leggi, come il dotto scrittore osservava, dovea tener sempre viva la boria di ciascun popolo, e rinfocolare le ire e i rancori dei varj popoli, ed esser forse la triste sementa di quell'odio di municipio per lo quale perdemmo l'unità, la libertà e l'indipendenza! Credo io adunque che la famosa legge di Lottario, ordinante s'interrogasse il popolo romano con qual legge gli piacesse di vivere e secondo quella vivesse (2), sia tassativamente per Roma; ed in ciò sono di accordo il Muratori, il Savigny ed il Troya. Disputasi solo per sapere, se la scelta della legge si dovesse fare per deliberazione del senato e del popolo, ovvero se a ciascun Romano fosse permesso di scegliere una legge propria: quest'ultima sentenza è seguita dal Savigny; la prima, e parmi la più ragionevole, dal Lupi e dal Troya. Ma quali eran le leggi date a scegliere a' Romani? forse la salica, la bavara, la latina e la longobarda come crede il Muratori? Ecco una questione alla quale finora non è dato rispondere.

Notai già come le leggi romane e longobarde si andassero sempre più avvicinando ed amalgamando negli ultimi tempi della dominazione longobarda. Quando Carlomagno strappò dalla fronte di Desiderio la corona del regno italico, i Longobardi aveano testamenti, livelli, donazioni, pene corporali ed ordinamenti di prescrizione; ed i Romani aveano adottato molti riti giudiziari dei Lon-

(1) *Della Cond. de' vinti Romani*, §. 231.

(2) *Volumus, ut cunctus populus romanus interrogatus, qualis lege vult vivere, ut tali lege qualis vivere professi sunt, vivant* ». LOTBARIUS, l. 1. §. 37.

gobardi come più semplici e più adatti alle condizioni dei tempi. Molti di questi avvicinamenti ed innesti di una legislazione sull'altra non erano sanzionati dalla legge, ma compiuti a poco a poco dalle consuetudini: richiamare all'antico rigore l'editto rotariano e il codice giustiniano era impossibile, perchè i costumi italiani, nati dall'avvicinamento dei due popoli, non potevano più armonizzare nè colle leggi promulgate nel fòro di Roma, nè con quelle in Italia trapiantate dalle foreste germaniche. Ciò comprese il re Pipino, quando con un capitolare del 793 permise si seguissero le consuetudini non contrarie alle nuove leggi (1); ciò comprese Carlomagno, ordinando: « Che le lunghe consuetudini, non impedienti la pubblica autorità, si dovessero tenere per leggi (2) ».

Ho detto che le leggi romane e longobarde s'erano molto avvicinate verso il cadere della dominazione longobarda; aggiungerò quì che sempre più si avvicinarono sotto alla dominazione dei Franchi. Ludovico Pio con un capitolare, del quale è incerto l'anno, volle che i micidiali fossero banditi dal regno (3). Questa sostituzione di pena corporale all'ammenda pecuniaria (ne abbiamo già veduto gl'inizj nell'epoca longobarda) era estranea affatto agli usi ed ai costumi barbarici. Liutprando avea fatto gli elogi delle leggi longobarde in discapito delle romane (4); ora Lodovico dichiarava: « Che, essendo la legge romana la madre di tutte le leggi, voleansi sulle sue norme punire col fuoco molti esecrabili delitti, che in Francia e in

(1) « *Ubi lex deest, praeceat consuetudo, et nulla consuetudo superponatur legi* ». L. 35.

(2) « *Ut longa consuetudo, quas auctoritatem publicam non impedit, pro lege servetur* ». Questo capitolare, che manca nella raccolta del Baluzio, è in PERTZ, *Mon. Hist. Ger.*, t. III.

(3) LUDOVICUS P., *Int. Longob.* l. 15.

(4) LIUTPRANDUS, l. VI, l. 37.

Italia si commettevano (1). » Non esaminerò se la sostituzione del fuoco alle ammende fosse progresso di civiltà o di barbarie; mi basti constatare il fatto di una tendenza con forza crescente verso l'elemento romano: tendenza avvalorata da Carlomagno, che di Roma fece il suo ideale; tendenza manifesta a tutti nelle opere di Agobardo arcivescovo di Lione, uomo dottissimo in quei tempi. Agobardo tentò di fare abolire i combattimenti giudiziarij e i così detti giudizj di Dio, ch'erano invece giudizj della forza e della scaltrezza: bramava si sostituissero invece i mezzi di prova indicati dalla legge romana (2). Ludovico II nella spedizione beneventana minacciò pena di morte agli adulteri violenti, agl'incendiarij ed ai profanatori delle chiese (3): era già divenuta pienamente longobarda la legge Cornelia pei sicarij, la più opposta a' costumi germanici. Così avvicinate le due leggi, non rimase a' Romani che una parte speciale del loro antico diritto; onde la legge longobarda (parlo dell'epoca franca) divenne in certo modo legge comune (4).

La stessa tendenza verso il diritto romano è facile a scoprirsi ne' capitolari de' principi beneventani, i quali, proclamando la loro indipendenza, si arrogarono il potere legislativo; così che, mentre da ogni parte i Romani si avvicinavano a' Longobardi, questi si avvicinavano a' Romani, producendo un terzo sistema di legislazione ugualmente discosto dall'editto rotariano e dal codice giustiniano. Questo avvicinamento delle due leggi non era elezione, non prov-

(1) *Capit. an.* 829.

(2) AGOBARDUS, *Liber adversus legem Gundobadi et impta certamina, quae per eam geruntur*; — *Liber contra opinionem putantium divini iudicii veritatem igne, vel aquis, vel conflictu armorum patefieri*.

(3) *Constitutio promouentis exercitus partibus Beneventanis*, CAM. PELL. EGRI., *Hist. Princ. Langob.*

(4) « *De ceteris vero causis communi lege vivamus, quam d. Karolus excellentissimus rex Francorum atque Langobardorum in edicto adjunxit*. PIPINUS, l. 9.

vedimento politico, ma necessità dei tempi; tanto è vero che anche nell'Italia greca e nell'istesso impero di Oriente le leggi di Giustiniano e di Teodosio a poco a poco si dileguavano, coperte dal gran numero di costituzioni promulgate dai nuovi imperatori. I libri di Giustiniano, nella loro integrità, non sopravvissero più di quarant'anni a quello imperatore che credea aver fatto opera eterna (1). Sotto Foca quei libri furon volti nell'idioma dei Greci e cominciarono a perdere l'antica autorità (2); e d'allora in poi le costituzioni de'seguenti imperatori talmente innovarono, corressero, modificarono, che nulla più rimase dell'antico (3).

Fisco. — I Romani diceano erario (*aerarium*) il tesoro della Repubblica, e sacco (*saccus*) quello del principe: i Longobardi soleano indicare quest'ultimo col nome di corte regia (4); i Franchi con quello di palazzo regio, camera regia e più sovente fisco (5). Dirò col Muratori che « nessun principe ebbe mai bisogno di maestri e di libri per imparare a raccogliere danaro (6) »; ma pure il far con garbo o no questa operazione chirurgica ha spesso deciso della vita e della morte degl'imperi, perchè i popoli si lascian togliere più malvolentieri l'oro che la libertà.

(1) DUK, *De Ant. Jur. Civ.* l. 1, c. 5.

(2) ZONARA, *Annal.*

(3) Vedi Giannone che diffusamente e dottamente ne parla: *Storia del Regno di Napoli*, l. VII, c. 11.

(4) Vedi l'editto di Rotari, l. 157, 158, 185 *ec.*...

(5) In un diploma di Lottario in favore delle monache della Posterla di Pavia è minacciata la pena di sessanta libbre d'oro, « *medietatem palatii nostri, et medietatem ejusdem monasterii* ». — In un altro di Ludovico II in favore dell' augusta Angilberga è intimata la pena di cento libbre d'oro, « *medietatem imperiali camerae, et medietatem supratazata Angilberga* ». — In un altro dell'istesso imperatore si legge: « *Et quidquid de praeftatis Ecclesiae rebus ejus Fiscus exigere poterat etc.* »... MURATORI, *Antiq. Ital. Med. Aevi*, d. XVII.

(6) MURATORI, *o. c.*, d. XIX.

Prima sorgente delle ricchezze pel fisco eran le multe pei delitti e le confische; infamia che pel delitto del marito punisce la moglie ed i figli, e per la quale è interesse del governo, che, lungi di scemare, si accresca il numero dei reati, onde il fisco si impingua.

Secondi venivano i tributi. I Longobardi avean fissato il tributo dei vinti ad un terzo dei frutti; ma col correre del tempo quel tributo dovette mutarsi in censo determinato ed invariabile che i possessori delle terre tributarie pagavano al fisco. Terre tributarie si disser quindi i poderi obbligati al tributo; e non eran tutti, perchè erano esenti di quell'aggravio le terre dei vincitori e dei privilegiati per concessione dei re. Ludovico Pio ordinò i possessori di terre tributarie fossero obbligati, non mostrando i privilegi esentativi, al pagamento del tributo (1). Ma le terre tributarie venute in mano de' Longobardi e dei Franchi, erano per questo solo fatto sgravate dal tributo? Molti eruditi lo han creduto; non trovando però alcun documento che possa indurci in questa opinione, io credo più probabile che esse terre, passando, per compre, donazioni, successioni o permute, in mano de' Longobardi o dei Franchi, si mutassero in terre meramente censuali, obbligate ad un certo canone annuo in vantaggio del fisco (2).

Il fisco possedeva inoltre e terre e poderi e ville e corti a lui venuti per l'antica divisione fatta a' tempi di Autari, per condanne giudiziarie, per successioni testamentarie,

(1) « *Quicumque terram tributariam, unde tributum ad partem nostram exire solebat, vel ad ecclesiam, vel cuilibet alteri tradiderit, is qui eam susceperit, tributum quod inde solvebatur, omnimodo ad partem nostram persolvat; nisi forte talem firmitatem de parte dominica habeat, per quam ipsum tributum sibi perdonatum possit ostendere* ». Capit. Aquisgranense, an. 817.

(2) Ludovico Pio non avrebbe mancato di accennare questa pretesa esenzione dei vincitori; il *cuilibet alteri* include tutti.

per successioni in mancanza di eredi, per negato servizio militare, per negato ospizio ai ministri regj, per spontanee donazioni (1).

La quarta sorgente delle ricchezze del fisco erano i diritti che si esigevano sui porti, sulle rive, sulle vie, sui ponti. . . (2); ma la più parte di questi rimaneano in mano dei pubblicani e dei conti.

Di gabelle e di dazj non è parola; onde somma fatta e le proporzioni serbate, gli aggravj pubblici di quel tempo non erano la decima parte di quel che sono oggidì. Per esser giusti dobbiamo però dire che anche le spese eran minori; ed il solo obbligo del servizio militare liberava lo stato della gravissima spesa degli eserciti, la quale oggidì in qualche provincia d'Italia assorbe nientemeno che il terzo delle rendite dello stato! Aggiungi che in quel tempo non era anco scoperta la cuccagna delle pensioni, nè si versava il danaro del popolo in quella voragine senza fondo che dicono *spese segrete*. Non chiameremo in colpa Carlomagno, se con leggi proibitive e provvedimenti annonarj sperasse far prosperare il commercio della sua vasta monarchia; vergogna a noi, che, dopo mille anni di terribili esperienze, perduriamo nei medesimi errori: gli daremo somma lode però per aver compreso l'importanza di ridurre ad uniformità i pesi e le misure del regno suo; alto pensiero, che la Francia compiva dopo nove secoli, e l'effettuazione del quale Italia ancora attende e sospira.

Carlomagno ridusse la lira d'argento (ch'era 22 soldi) a 20, ed il soldo (che era 40 denari) a 12. Secondo Say la lira di argento di Carlomagno dee raggugiarsi a lire 72 moderne.

(1) CAROLUS M., *Int. Long. l. 23*, 128... LUDOVICUS P., *l. 24*, ... e in varj altri luoghi le leggi longobarde e i capitolari.

(2) LUDOVICUS P., *l. 37*.

Nel capitolare di Francoforte del 794 i prezzi delle granaglie si trovano così calcolati:

Un moggio di avena	denari 1
» di orzo	» 2
» di segala	» 3
» di frumento	» 4
12 pani di frumento di due libbre per ciascuno »	1
15 pani di segala	» 1
20 d'orzo	» 1
30 di avena	» 1 (1).

III

DELLA CHIESA

Grande e rapido fu l'accrescimento della potenza ecclesiastica nell'epoca franca. I papi avean contribuito alla grandezza di Carlomagno, perchè grande e temuto fosse il campione della Chiesa romana; Carlo avea contribuito alla grandezza della Chiesa romana, perchè grande fosse l'istituzione sulla quale poggiavasi la sua nuova monarchia: unico mezzo sceglievano, a diversi fini tendevano; concordi nel principio Chiesa ed Impero, la discordia era facile a prevedersi, e non lontana. Carlo, cingendo la corona dei Cesari, volle godere del diritto posseduto dagli

(1) Vedi per più estese e complete notizie: FOSSATI, *De Ratione Numerorum, Ponderum et mensurarum in Gallia sub primae et secundae stirpis Regibus*, *Memor. della R. Accad. di Torino*, t. V.

imperatori di Oriente di confermare l'elezione del pontefice, prima che questi venisse consacrato: i papi ed i Romani tentarono scuotere questo giogo, e lunga lotta dovettero sostenere prima di conseguire il loro intento.

Carlo vide la crescente potenza della Chiesa, e come forte, non si atterri, e come scaltro seppe volgerla in suo vantaggio: le relazioni di Carlo colla Chiesa sono la cosa più mirabile e straordinaria che possa trovarsi in quel secolo.

AUTORITA' E RICCHEZZA. — Carlo volle che il clero godesse autorità e ricchezza, ma da lui e per lui (1); e l'ingerenza diretta ch'ei prese nelle cose ecclesiastiche un secolo più tardi gli avrebbero attirato gli anatemi del Vaticano. Egli convocò i sinodi, stabilì regolamenti per le cose disciplinari (2), promulgò leggi sulle rendite e le decime delle chiese, prescrisse al clero, al popolo ed ai monaci le norme che dovean seguire nella elezione dei vescovi e degli abati, ordinò che i nuovi eletti a lui si presentassero per essere approvati e per ricevere dalle sue mani il pastorale e l'anello; onde nacque più tardi la gran lite delle *investiture*, sorgente inesausta di discordie e di scismi fra la potestà secolare e la ecclesiastica. Accrebbe egli la potenza dei vescovi accordando loro il *jus carceris* (3), del quale neanche i pontefici romani avean goduto prima di lui, ed il fòro ecclesiastico, privilegio insigne, che, riconfermato da Federigo imperatore, fu quindi intercalato nel codice giustiniano, e passò in

(1) GUILLEM. MALMESBURI., *De Gest. Reg. Angl.*, l. v.

(2) Basti per esempio il capitulare di Aquilegrana del 789, nel quale si tratta: *De his qui ad episcopum proprio excommunicantur.* — *De his qui ad ordinandum veniunt.* — *De clericis fugitivis et peregrinis.* — *De presbyteris, diaconis vel his qui in clero sunt.* — *De Usuris.* — *De presbyteris missas cantantibus et non communicantibus;* — *De suffraganeis episcopis etc.*

(3) *Capitulum de onoranda sede Apost.*, an. 801, BALUZIIUS, *Capit.* t. 1.

legge comune, onde la distinzione de' due fòri, l' ecclesiastico e il laicale (1).

Carlomagno si attribuì un'alta autorità sulle cose ecclesiastiche, per le quali egli chiedea i consigli, non gli ordini di Roma: è famoso un suo capitolare sulla condanna di certi presbiteri da lui profferita, dopo avere udito « il consiglio di papa Leone e dei vescovi (2) ». Nel concilio di Francoforte fu dato d'appellarsi dalle curie vescovili al re (3); e gli stessi decreti de' sinodi non avean forza di legge obbligatoria se non erano approvati dalla dieta dello stato (4). I padri chiudevano i loro atti pregando il re di approvare e di dar forza di legge ai loro canoni (5). Quelli di Arles scriveano: « Abbiamo enunciato le riforme da farsi, ed abbiamo risoluto di presentarle all'imperatore, invocando la sua clemenza, acciocchè la sua prudenza supplisca a' mancamenti, il suo giudizio corregga gli errori, la sua autorità, coll'aiuto divino, sostenga e faccia eseguire le cose saviamente ordinate ».

Lo scopo di Carlo, prendendo tanta parte nell'ordinamento ecclesiastico e nella riforma del clero, non che accrescendo la potenza dei vescovi e degli abati, era uno scopo politico: egli dava a' prelati ufficj governativi, terre beneficali, giurisdizioni territoriali, li mutava insomma in signori temporali, perchè meglio potesse adoperarli a suo senno, e più facilmente ottenere quei servigi, che e' non avea diritto di pretendere se quelli fossero rimasti semplici dignitarj ecclesiastici. Guglielmo Malmesberiense,

(1) LOYSEAU, *Des Off.*, c. 15.

(2) DE MARCA, *De Concord. Sacerd. et Imp.*, l. VI, c. 26, §. 2.

(3) *Capit. Francofordiense*; PERTZ, *Mon. Germ. Hist.*, t. III.

(4) « Quippe in synodis illis canones et statuta candeant: verum si non ante vim constituti obtinere poterant, quam in conventu regio approbati fuissent ». DE MARCA, o. c., l. VI, c. 28, §. 1.

(5) Vedi *Concili. Gall.*, t. III.

credendo tributargli una lode, gli lanciò la più grave delle accuse, quando scrisse: « Carlo con moltissima prudenza concesse tante terre alle chiese perchè cherici e laici fossero ugualmente a lui fedeli, e perchè, se i laici si ribellassero, e' fosse in caso di reprimerli colla severità della potenza e coll' autorità delle scomuniche (1) ».

I discendenti di Carlo seguirono la stessa politica: Ludovico Pio ordinò nel concilio di Aquisgrana dell' 816, che si mettesse in iscrittura la regola dei canonici e delle canonichesse, e che d' allora in poi vissero in una quasi comunità monastica; egli mandò messi per tutto l' Impero perchè esaminassero lo stato e la condotta dei vescovi, del clero, dei monaci e delle monache (2). Ordinò ancora l' uniformità del rito benedettino per tutti i monasteri (3); e molti capitolari promulgò per dare ordine alle cose ecclesiastiche e correggere i costumi del clero (4). Lottario da ultimo, per non moltiplicare gli esempj, concesse alle chiese giurisdizione sui loro patrimoni, ed agli abati e vescovi il diritto di eleggere un giudice proprio su quei possessi (5).

A quella potenza, che viene dagli alti ufficj, dalle sublimi dignità, dai privilegi, si era unita l' altra non meno importante della ricchezza. Le dovizie della Chiesa, anzichè scemare nell' epoca franca, crebbero in mirabile guisa. Alle sorgenti di ricchezza, che ho annoverate

(1) « *Præsertim, si laici rebellarent, illos posset excommunicationis auctoritate et potentia severitate compescere* ». GULIEL. MALMESB., *De Gest. Reg. Angl.*, l. V. — È da notarsi una legge di Ludovico Pio così concepita: « *Episcopis iterum, abatibus et vassis nostris, et omnibus fidelibus laicis dicimus, ut comitibus ad justitias faciendas adiutores sitis* ». Capit. Aquisg., an. 825; PERTZ, t. III.

(2) *Annales Lambeciani*; — *Annales Hildensheimenses*.

(3) ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

(4) Vedili nella raccolta del Baluzio.

(5) *Dipl. Loth. apud SCHITERIUM, Comment. ad Jus feud. Alemann.* c. 1, §. 7; — STRUVIUS, *Hist. Iuris Publ.*, c. ult., §. 4.

nell'epoca longobarda, altre se ne aggiunsero di non men larga vena; voglio dire le messe pei morti, le ottave, i trigesimi, gli anniversarj in suffragio de' defunti, cose tutte introdotte nel nono e nel decimo secolo, ed ignote affatto a' primi Cristiani (1). In quel tempo, o poco prima, si cominciò ad introdurre l'uso delle fondazioni di messe perpetue, di che ci offrono due esempi dei più antichi un diploma di Ludovico II (2) ed il testamento dell'augusta Angilberga (3). Le donazioni *pro remedio animae* si accrebbero sempre più; i più ricchi beneficj furono concessi da' re franchi ai vescovi ed agli abati; e quando aggiungi a tutto ciò le accomandazioni, i finti livelli, cagionati dalla prepotenza feudale, e per i quali i piccoli possessori, onde godere in sicurezza i loro beni vita durante, eran costretti a chiamare eredi i luoghi pii, non ti maraviglierai più della sterminata ricchezza delle chiese e dei monasteri. Quello di Casauria, pochi anni dopo alla sua fondazione, avea già estesi possessi dentro e fuori Roma, nella Pentapoli, in Toscana, in Spoleto, in Camerino e nei territori di Ascolo, dell'Abruzzo, del Pennino e di Teano (4). La ricchezza del monastero di San Vincenzo in Volturno, e del monastero di Monte Cassino è facile a calcolarsi dagli spogli patiti; ma quei vuoti ben presto riempivansi per le nuove largizioni dei fedeli e pel gran numero di privilegi veri e supposti; dico supposti, perchè, in quel tempo di poca critica, osavasi nientemeno che produrre documenti e diplomi in favore dei monaci benedettini d'imperatori morti prima che san Benedetto fosse nato (5).

(1) MURATORI, *Della Carità verso il Prossimo*.

(2) *Chronicon Casaurien*.

(3) CAMPI, *Storia Eccl. Piac.*, t. 1.

(4) *Chronicon Casaurien*.

(5) PETRUS DIAC. *Cont. in Chron. Cassin.*, l. IV, c. 117.

COSTUMI. — Tanta potenza usata ed abusata, tante ricchezze ottenute ed estorte non poteano non generare corruzione. I vescovi e gli abati più insigni abbandonavano le loro chiese e i loro monasteri, per occuparsi delle cose del secolo: deserto il santuario, popolavano la reggia, e spesso il campo di battaglia. Carlomagno avea proibito che le persone di chiesa andassero a combattere negli eserciti; e in un suo capitulare ordinava fossero deposti coloro che, insigniti degli ordini sacri, portavan armi (1), spargevan sangue di cristiani o di pagani (2), andavano a caccia con cani e falconi (3) e tenevano parecchie mogli (4). Ma la savia legge fu ben presto dimenticata: sotto l'istesso Carlomagno troviamo preti sul campo di battaglia; abuso che si accrebbe sedendo i suoi successori. Nella spedizione fatta in Bretagna, nell'824, da Ludovico Pio, lo storico poeta Ermolde Nigello, il quale era monaco, vi comparve armato in così goffa guisa, che il re Pipino non potè fare a meno di ridere e di consigliarlo a non lasciar più la penna per la spada (5). Salvo onorevoli eccezioni, i prelati occupavansi più del governo degli stati che delle chiese; nè la colpa era tutta loro: la crassa e barbarica ignoranza dei laici rendea, più che utile, indispensabile la ingerenza dei chierici nel governo dei regni. Le corti di Carlomagno e di Ludovico Pio eran piene di abati: il segretario di Carlo, Eginardo, era monaco; monaco era il suo amico, consigliere e maestro Alcuino: da due dia-

(1) *Capit. an. 761, §. 1, BALUZIUS, Cap., t. 1.*

(2) *Ib., §. 2.*

(3) *Ib., §. 3.*

(4) « *Si sacerdotes plures uxores habuerint..... sacerdotio priventur, quia deteriores sunt secularibus* ». *Ib., §. 5.*

(5) « *Pippin, hoc aspiciens, risit, miratur, et inquit: Cede armis, frater, literam armato magis* ».

ERMOL. NIGELLUS, l. IV.

coni volle essere istruito il gran conquistatore, Ludovico Pio visse e morì tra preti e monaci. Adelardo, che governò l'Italia in nome del re Pipino, era un abate; lo stesso Adelardo ed il suo fratello Walla furono i consiglieri del re Bernardo. Alle persone di chiesa affidavasi quasi sempre l'alto ufficio di messo regio, quantunque vi si accompagnasse un laico; i monaci erano scelti a preferenza per ambasciatori. Le tristi conseguenze eran facili a prevedersi, nè tardarono a farsi palesi.

Lupo abate della Ferriere si doleva della corruzione dei monaci, e l'attribuiva alle condizioni dei tempi che tante tentazioni offrivano a chi vestia la lana monastica (1). Nel tempo istesso Pascasio Ratherto, abate di Corbeia ed uomo d'incorrotta santità, scrivea: « Non v'è azione secolare che non sia amministrata dai sacerdoti di Cristo; non negozio mondano, del quale non si occupino i ministri dell'altare; non cosa improba, nella quale non sia implicato l'ordine monastico; non alcun lusso e sensualità che non maculi la castità santimoniale (2) ». La simonia era divenuta universale, ed Alcuino, scrivendo a Carlomagno, in una epistola poetica, dolevasi che le mistiche cose di Dio si vendessero a peso d'oro (3). Il monaco di San-Gallo ci descrive vescovi abitanti sale parate con ricchi tappeti e con vasellame d'oro e di argento gemmato, sedenti sopra soffici cuscini di piume, vestiti

(1) *Epist.* 29.

(2) « *Eccē jam p̄ne nulla est secularis actio, quam non Sacerdotes Christi administrent; nulla mundi negotia, in quibus ministri altaris se non occupent. Nulla rerum improbitas, qua se monasticus ordo non implicet; p̄ne nulla inlecebris vitas blandites, qua se castitas sanctimonialium non cummaculet* ». In *ler.* l. IV.

(3) « *Simoniaca quidem pululat mala pestis in orbe; Muneribus dantur mystica dona Dei* ».

Carmin. ad Carol., DUCHESNE, *Res. Franc. Script.*, t. II.

di ricchi drappi di seta, a' quali solo mancava lo scettro e il nome per dirsi re (1); ed altri vescovi tenersi a cena delle belle monache, e dopo di essersi briacati, passare in turpi diletti la notte (2). Dallo stesso scrittore ci vien narrato un aneddoto, che mostra qual fosse lo stolto lusso prelatizio, nel tempo in cui l'imperatore dell'Occidente, Carlomagno, per ripararsi dal freddo indossava una pelle di montone, e a volte contentavasi di pane e cacio per tutto suo desinare. Carlo fece una celia a un vescovo che pagava ad altissimo prezzo le cose forestiere: gli fece portare da un giudeo un topo condito con aromi, come animale rarissimo dell'Oriente: il vescovo lo pagò un modio di argento, e lo mangiò. Re Carlo narrò tutto in presenza dei cortigiani e dell'istesso vescovo rimasto pieno di vergogna e di confusione, e prese occasione di quel fatto per rimproverare i prelati che in tali stoltizie profondevano il danaro del povero (3). Santo Adelmo, che visse in quel tempo, descrive una badessa con sottana finissima color violetto, con tunica di scarlatta a larghe maniche, con cuffia di seta vergata, con scarpe di pelle rossa: capelli inanellati e arricciati col ferro le ornavano la fronte e le tempia; un soggolo legato sul capo con bei nastri le scendeva sul seno, e poi dietro svolazzava fino a terra; le unghie avea lunghe e tagliate a punta, sicchè pareano artigli di falco (4).

Si tentò porre un ostacolo a questa crescente corruzione; ma i rimedj tornarono vani, perchè il male era penetrato troppo nelle viscere della società, e perchè si

(1) « *Ita ut nihil, nisi sceptrum illi et nomen regium deesset* ». MONACUS SANGALL., *De Gest. Caroli M.*, l. 1, §. 20.

(2) MONACUS SANGALL., *o. c.*, l. 1, c. 23.

(3) MONACUS SANGALL., *o. c.*, l. 1, c. 19.

(4) S. ADELMOUS, *De Laud. Virgin.*

combattevano gli effetti e si lasciavan sussistere le cagioni (1).

TENTATE RIFORME. — Carlomagno con un gran numero di leggi tentò richiamare all' antica osservanza il clero ed i monaci; ma egli non vi riuscì, ed i disordini si accrebbero. Pipino re d' Italia fece leggi contro i monaci girovaghi (2); fece leggi contro gli abati, che viaggiando rubavano o facean rubare dai loro uomini le case che incontravano lungo la via (3); ordinò si costringessero a vivere secondo la regola i monaci e le monache (4); ma pare che nulla ottenesse. Imperando Lodovico II udiamo i padri del concilio di Pavia dichiarare: essere a tutti manifesto la più parte dei monaci e delle monache aver abbandonato i loro ordini (5). Invano i molti concilj tenuti negli ultimi anni di Carlomagno, e nel tempo di Ludovico Pio proibivano a' preti ed ai monaci di frequentare le taverne, di darsi ai sollazzi secolareschi ed alle caccie tumultuose, di tenere in casa delle donne; invano inculcavano la lettura dei libri santi (6), la predicazione, l' abbandono delle sensualità: i mali duravano e imperversavano. Alcuino, Lupo della Ferriere, Tegano di Treveri, Incmaro di Reims, Erardo di Tours, Riculfo di

(1) Un documento importante per conoscere quale e quanta fosse la corruzione del clero trovasi nei capitolari di Ludovico II: vedi *Rescriptum Consultationis sive exortationis Episcoporum ad domum Hludovicum Imp. quod in Papiâ fuit actum an. 850*; PERTZ, *Mon. Germ. Hist.* t. I.

(2) *Int. Longob.*, l. 14.

(3) *Int. Longob.*, l. 6.

(4) *Int. Longob.*, l. 3.

(5) « *De Monasteriis autem virorum seu feminarum... iam maxima ex parte ordinem suum amiserint, omnibus est manifestum* ». *Concil.* an. 855.

(6) Fu fino necessario inquirere se i preti sapesser tutti il *pater noster* ed il *credo* in latino e in volgare (*tam latine quam barbarice*). Vedi HLUDOVICUS II, *Cap. Eccles.* an 856.

Soissons . . . predicavano al deserto biasimando i vizi del clero, esaltando e indicando quali avrebbero dovuto essere le sue virtù. Dell'Italia meridionale non parlo: dopo quanto ho detto dei vescovi di Napoli e di Capua, patteggianti co' Saraceni, assassini dei proprj parenti ed usurpatori delle corone, non è necessario che aggiunga altro.

SUPERSTIZIONI. — Mentre la Chiesa era in preda a tanti scandali e disordini, le superstizioni paganiche, lungi di scemare, crescevano. Non senza maraviglia troviamo nei concilj del tempo proibizione d'invocar Bacco nelle vendemmie, di celebrare i lupercali di febbraio, di trarre augurj dal volo degli uccelli, dal nitrir dei cavalli, dal mugghiare de' bovi, dallo sgorgar delle fonti, dal guizzar delle scintille . . . resti tutti dell' antichità gentilesca. Carlomagno dicea in un suo capitolare: « Ordiniamo, che, secondo i canoni, ogni vescovo aiutato dal graffione (o difensore), abbia cura che il popolo della sua diocesi non faccia cose da pagani. Ordiniamo che sian tolte via le brutture del gentilesimo, vietati i profani sacrificj a' morti, i sortilegi, le divinazioni, i filatterj, gli augurj, le incantazioni, le immolazioni delle offerte, che gli uomini stolti introducono nella chiesa di Dio con rito pagano, sperando rendersi propizi i martiri e i confessori del Signore con opere che più li movono ed ira che a misericordia (1) ». In un altro capitolare dicea: « Vogliamo che non vi siano nè gli auguratori, nè gl'incantatori, nè i tempestarj, nè gli obbligatori. Ovunque si trovino si emendino o si condannino. Lo stesso dicasi degli alberi e delle pietre e delle fonti, ove qualche stolto fa luminarie e preghiere. Vogliamo che questo uso pessimo ed

(1) *Capit. an. 769, l. 7.*

esecrabile agli occhi di Dio, ovunque si trovi si tolga e si distrugga (1) ».

Nè tanto disordine, nè tanti scandali, nè tanto rilassamento di disciplina, nè tanta incuria delle cose spirituali e tanta corruzione nei costumi cherali, intiepidivano il fervore de' secolari ad arricchire le chiese; perchè anzi la superstizione pullula nel mal costume e prospera nell'ignoranza.

IV

DELLA CULTURA INTELLETTUALE.

Che gli studj risorgessero in Europa per opera di Carlomagno è una di quelle asserzioni, le quali solo per essere molto ripetute acquistano sembianza di verità. I favori e la protezione che Carlo accordò agli uomini più illustri del suo secolo, il centro ch'egli diede alla cultura intellettuale, l'esempio che può tanto se viene da principe temuto e glorioso, l'essersi fatto scudo alla nuova società europea minacciata da altre invasioni barbariche, l'aver fatto servire la guerra alla civiltà, anzichè la civiltà alla guerra, son tutte belle ed invidiabili sue lodi. Eppure tante cure, tanti provvedimenti, tanti favori andarono pressochè perduti, e dopo la morte di lui la scienza trovossi in peggiori condizioni di quando egli cinse la corona dei Franchi e dei Longobardi. Di questo fatto, che non parmi abbastanza osservato, due a mio credere le cagioni: i dotti arricchiti e fatti ministri e regj ufficiali, la tendenza degli studj interrotta e mutata.

(1) *Capit. an.* 789, l. 63.

Il superchio favore dei principi ai dotti è beneficio agli uomini, nocumento alla scienza, la quale solo ha bisogno che le sia concesso il libero svolgimento delle proprie forze: qualunque altra cosa in più o in meno è danno gravissimo a questa pianta rigogliosa che cresce per virtù propria, sol che le concediate aria e luce; ma che presto invizzisce nello artificiale calore dei tepidarij e delle stufe.

Dico cose già dette, ma non ridette abbastanza, mentre v'è ancora chi sogna per munificenza di principi veder sorgere filosofi e poeti, ed augura a' dotti premj di uffizj e di ricchezza, che sono per la scienza ciò che i dazj protettori per la industria e le privative per il commercio. Sventura al secolo che crede l'oro e i favori generatori del genio e dello ingegno, dimenticando i più grandi uomini esser nati in povera cuna, vissuti nella miseria, morti sul patibolo o sulla trista via dell'esiglio! Carlo radunò nella sua corte gli uomini più illustri del secolo, gittò loro a piene mani benefizj ch'erano regni, e mitre ch'eran corone, ed affidò ad essi i più alti e onorevoli uffizj dello stato. Il suo consigliere ed amico era l'inglese Alcuino, l'uomo più dotto del tempo; suoi segretarij lo storico Eginardo, ed Angilberto di Neustria, noto come poeta e riformatore di conventi: l'alto ufficio di messo regio era da Carlo affidato a Leidrado del Norico, arcivescovo di Lione e teologo reputato, all'abate Smaragdo, trattatista di morale e commentatore del Nuovo Testamento, a Teodulfo italiano vescovo di Orleans, teologo e poeta, ad Ansegiso borgognone, noto per la raccolta dei Capitolari: il dotto Adalardo e dava consigliere al re Pipino, il non men dotto Walla al re Ludovico.... Ciò torna in onore di Carlo, di lui che guerriero per educazione, conquistatore per indole, ed imperatore per

piccolo numero, ma prode e forte, scosse dal suo collo il duro giogo de' Romani ». Gli Sciti nella gioia de' conviti facevano risuonare la corda del loro arco; la chitarra era in uso nelle Gallie, e l'arpa nell'isola de' Bretoni: v'eran tre cose che non poteano essere tolte per debiti all'uomo libero del paese delle Gallie, il suo cavallo, la sua spada e la sua arpa (1). Leggete i primi capitoli della storia di Paolo Diacono sull'origine dei Longobardi, e vi convincerete essere tutti frammenti di antichi canti germanici. La metafora energica ed ardita riempie tutti i canti barbarici: i fiumi erano il sudore della terra; il mare, il campo dei pirati; la nave, il destriero delle onde; l'erba, i capelli della campagna. Le passioni si manifestano nella loro più terribile energia. Hogni e Gunar, due eroi della razza dei Nifflung, sono prigionieri di Attila. Gunar, diviso dal suo compagno, dice al tiranno: « Io voglio tenere nelle mie mani il core di Hogni, strappato sanguinoso dal petto del valente eroe, strappato con un pugnale spuntato dal seno di questo figlio di re ». I guerrieri di Attila tolsero il cuore di un vile che si chiamava Hialli, e tutto sanguinoso lo misero su di un piatto e lo portarono a Gunar. — Allora Gunar, questo capo del popolo, cantò: « Qui io vedo il cuore sanguinoso di Hialli, egli non è come il cuore di Hogni, il prode: questo cuore palpita sul piatto, e palpitava metà di più quand'era nel seno del vile ». Quando strapparono il cuore dal seno di Hogni, egli rise: il prode guerriero non geme. Misero quel cuore su di un piatto e lo portarono a Gunar. Allora questo nobile eroe della casa de' Nifflung cantò così: « Qui io vedo il cuore di Hogni il prode; e non somi-

(1) Ludovico Pio escluse solo il falcone e la spada: « *In compositione virgildì volumus ut ea dentur quas in lege continentur, excepto accipitre et spata* ». Capit. Aquisgran. La poesia decadeva.

glia punto al cuore di Hialli il vile: palpita poco sul piatto ove l'han posto; ma palpitava metà di meno dentro il petto del prode (1) ».

Ora questa poesia naturale, rozza e sublime, scompare a' tempi di Carlomagno, per dar luogo ad una poesia artificiale, la quale non ha nè l'energia de' barbari, nè la compassata eleganza dei Latini, è un barbaro vestito alla romana, una contraffazione, una maschera. Ed ecco il poeta sassone esclamare per la morte di Carlo:

« *Pangit iam laceras carmen lugubre Camoenae,
Dignus enim multis annus hic est lacrymis.
Ecce quater denis ternisque prioribus annis
Quod nisi prosperitas dicta fuit Caroli (2) ».*

Con miglior vena Alcuino cantava di Liutgarda moglie di Carlo:

« *Procedit
Liutgardis Caroli pulcherrima nomine coniux.
Fulgida colla nitent roseo simulata colore,
Cedit opium etenim redimitis crinibus ostrum,
Candida purpureis cinguntur tempora villis,
Aurea fila ligant clamidem, capitique byrillus
Inseritur, radians claro diadema metallo
Enitet, et vestis biscocco purpura bysso,
Ornantur variis radiantia colla lapillis (3).* »

Il mutamento era grande per la Germania e per la Francia, meno per l'Italia, ove la poesia barbarica non

(1) CHATEAUBRIAND, *Études Historiques, Mœurs des Barbares.*

(2) *De Gest. Caroli M.*

(3) *De Carolo M. R. et Leonis P. ad eundem adventu poema, DUCHESNE, Rer. Franc. Script. t. II.*

avea potuto ottenere un completo sviluppo, per essersi trovata in contatto con una letteratura, se non più sublime nel concetto e più profonda nel sentimento, certo però più colta nella forma e più artificiosa nel meccanismo. Erano allora in uso gli acrostici, i teolosti, i mosaici di parole le poesie che possono essere lette a dritto e a rovescio, o di sotto in su, ed altri simili sforzi puerili o senili d'ingegno, che a' barbari dovean parere l'apice d'ogni perfezione artistica. Quelle poesie ottenevano allora gran fama, ed i letterati (nè il gentile uso è dismesso) s'incensavano l'un l'altro, e si davan dell'Omero, del Flacco e del Virgilio come se nulla fosse (1). A Paolo Diacono scrivea Pietro da Pisa:

« *Qui te, Paule, poetarum
Vatumque doctissimum
Linguis variis ad nostram
Lampatem provinciam
Misit, ut inertes aptes
Foecundis seminibus?
Graeca carneris Homerus,
Latina Virgilius:
In Haebrea quoque Philo,
Tertullus in artibus,
Flaccus crederis in metris
Tibullus eloquio ».*

(1) Nel poemetto sopra citato ed attribuito ad Alcino, così si parla del re:

« *Grammaticas doctor constat praeclucidus artis.
Nullo unquam fuerat tam clarus tempore lector,
Rhetoricas insignis vegetat praecceptor in arte.
Summus apex Regum, summusque quoque in orbe sophista,
Exstat et orator facundo famine pollens.
Inolyta nam superat praecleari dicta Catonis,
Vincit et eloqui magnum dulcedine Marcum,
Atque suis dictis facundus cedit Homerus
Et praeceos superat dialectica in arte magistros ».*

E Paolo rispondeva:

« *Peream si quemquam horum
Imitari cupio,
A via quam sunt secuti
Pergentes per invidiam
Potius, sed istos ego
Comparabo canibus.
Graecam nescio loquelam,
Ignoro hebraicam:
Tres aut quatuor in scholis
Quas didici syllabas,
Ex his mihi est ferendus
Manipulus adorea (1) ».*

Il povero Paolo credeva di parlar modesto e parlava veritiero. Pure di lui v'è qualche poesia non tutt'affatto infelice, avendo riguardo a' tempi, e specialmente una supplica, colla quale chiede la liberazione di un suo fratello da sette anni prigioniero di Carlo, chiusa co' seguenti distici:

« *Nobilitas periit, miseris accessit egestas:
Debuimus, fateor, asperiora pati;
Sed miserere, potens rector, miserere, precamur,
Et tandem finem his, pie, pone malis (2) ».*

Tra i poeti italiani di quell'epoca, oltre i due già nominati, rammenterò Paolino patriarca di Aquilea, un Anonimo di Ravenna citato con lode da Agnello ravennate, Ildarico monaco cassinese del quale ci ha conservato

(1) LE BEUF, *Diss. sur l'Hist. de Paris*, t. I.

(2) LE BEUF, *o. c.*

un'elegia l'Anonimo Salernitano, e sopra ogni altro Teodolfo. Questi è quel Teodolfo vescovo di Orleans, che abbiám veduto complicato nella congiura di Bernardo, deposto e recluso. Nel tempo della sua captività scrisse quell'inno che comincia: « *Gloria, laus et honor tibi sit, rex Christe Redemptor* », adottato più tardi dalla Chiesa per la processione delle Palme. In esso inno non è difficile scoprire una qualche allusione a se stesso, e una preghiera a Ludovico, figliuolo di Carlomagno, il quale nelle poesie prendeva il nome di David (1).

Per altro questa tendenza classica, come tutte le tendenze artificiali, durò poco tempo, ed appena i popoli settentrionali ebbero scosso il giogo franco, l'originaria poesia rinacque, o per dir meglio riacquistò la sua antica energia; sicchè la raccolta dei canti teutonici, fatta da Carlomagno quasi come monumenti di antichità germaniche, ridivenne poesia viva della corte, come era continuata ad essere poesia viva del popolo. Allora le lingue romanze ritornarono in onore; onde vediamo Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico, nell'842, farsi reciproco giuramento in teutonico l'uno e nella lingua de' Franchi l'altro, ciò che non avrebbe fatto trent'anni prima Carlomagno, del quale fino le lettere familiari sono nella lingua del Lazio.

STUDI SACRI. — La scienza di quel tempo essendo tutta compendiata nel clero, è naturale che gli studi sacri fossero i più preferiti ed onorati. Aggiungi ch'eran gli unici, i quali dessero un compenso a' loro cultori: il piviale

(1) *Israel es tu Rex, Davidis et inclitya proles:
Nomine qui in Domini Rex benedictis venit. . .*

*Hi placuere tibi, placeat devotio nostra
Rex bone, rex clemens, cui bona cuncta placeant .*

di un vescovo e la cocolla di un abate valevano quanto il mantello di un principe: una sola delle tre badie donate da Carlomagno ad Alcuino avea terre popolate da 20,000 coloni; sì che somma fatta quel monaco era signore di uno stato superiore in estensione e popolazione a parecchi della Confederazione germanica e dell'Italia moderna. Tra gl'Italiani che più si distinsero negli studj sacri noterò Adriano I, del quale ci sono rimasti i libri in difesa del culto delle immagini, non certo spregevoli riguardo a' tempi. L'autore delle vite de' Papi, che vanno sotto il nome di Anastasio, loda per siffatte discipline Eugenio II, Gregorio IV, Leone IV, Niccolò I, Stefano V; ma se toglì le epistole e le bolle, nulla di essi è rimasto, e quel che v'è non ci fa sorgere desiderio alcuno del perduto.

Paolino di Aquileia, che fu legato della sede Apostolica nel concilio di Aquisgrana (789), ed ebbe molta parte nel concilio di Ratisbona (794), era molto stimato da Carlomagno e da Alcuino; e dalle operette che di lui ci rimangono, si vede, che, se mancava di precisione e di eleganza, non mancava di una certa erudizione (1). Si distinse anche nelle scienze sacre quel Teodolfo sopra rammentato, del quale abbiamo un libro su' riti battesimali, un trattato sullo Spirito Santo, e due frammenti di sacri sermoni (2). Trovo anche nominati Pietro e Odelberto arcivescovi di Milano (3), Massenzio patriarca di Aquileia (4), Autperto abate di Monte Cassino (5), Epifa-

(1) Vedi *Hist. Littér. de la France*, t. X; — LIRUTI, *De' Lett. del Friuli*, t. I; — DELLA STUA, *Vita di S. Paolino*; — TIRABOSCHI, *Storia della Lett. Ital.*, t. III, p. I, l. III, c. 2.

(2) TIRABOSCHI, *o. c.*, l. c.

(3) GIULINI, *Mem. St. di Mil.* t. I; — ARGELATI, *Bibl. Script. Med.* t. II.

(4) LIRUTI, *De' Lett. del Friuli*, t. I; — PEZ, *Thesaur. Noviss. Anecd.* t. II, p. 11.

(5) PETRUS DIACONUS, *De Illust. Cass. cum not. I. P. Mori.*

nio diacono di Catania (1), Metodio di Siracusa poscia patriarca di Costantinopoli (2), Siculo (3) ed altri, la perdita delle cui opere non è molto grave per la scienza, se dobbiamo giudicare dalle rimaste, le quali non sono che centoni di passi di santi Padri o creduti tali, senza ragionamenti, senza critica, senza filosofia; così che non possiamo trattenere il riso leggendo nell'Anonimo Salernitano come la sola città di Benevento, a' tempi di Ludovico, « si gloriasse di trentadue filosofi! »

STORIA. — Tra gli storici il primo che meriti essere nominato è Paolo Diacono. Cancelliere di re Desiderio nel tempo della conquista franca, ottenne il favore del nuovo re, e fu accolto nella corte di lui, che lo tenne caro. Pure non mancò chi lo accusasse di congiura, e le sue animose parole furon tenute prove di reità. Carlo in un impeto d'ira avea ordinato gli si troncasser le mani; ma presto pentito, fu a tempo di revocare la barbarica sentenza. I cortigiani proponevano si accecasse. Carlo disse allora a' suoi: « E dove troveremo noi uno storico sì valoroso? » e si contentò relegarlo nell'isola di Tremiti. Paolo stette su quegli scogli deserti per qualche tempo; poi fuggì a Benevento, ove fu accolto da Arigiso con ogni guisa di onori; da ultimo si ritirò a Monte Cassino e vi prese l'abito monastico (4). Passati i primi sospetti della conquista, Carlo volle altra volta nella sua corte il nostro Paolo, e lo menò seco in Francia; ma lo storico delle glorie longobarde non potea esser lieto tra le adunanze dei Franchi. Le sue speranze erano svanite, la penna gli

(1) MONGITORE, *Bibl. Sicula*.

(2) CEILLIER, *Hist. des Aut. Eccl.*, t. XVIII.

(3) CEILLIER, *o. c.*, t. XIX.

(4) LEO OSTIEN., *Chronicon*, l. 1, c. 15; — ANONYMUS SALERN., *Peratipomena*; — *Chronicon Vollurn*.

era caduta di mano al cominciare delle sventure longobarde; altro egli non bramava che morire in pace, onde scrivea al suo abate Teodemaro: « Io mi trovo tra cattolici e seguaci di Gesù Cristo: tutti mi amano e mi usano cortesie in riguardo del nostro padre Benedetto e dei meriti vostri; ma la corte è per me una prigione, ed in confronto della pace che costà si gode, a me pare di trovarmi in una terribile tempesta ».

Il suo voto fu pago, ed ei ritornò alla cella di Monte Cassino. Carlo gli scrisse o gli fece scrivere delle epistole poetiche in suo nome, ed or chiamandolo fratello, or padre, dimostra quale affetto riverente sentisse per lui (1), che fedele al vinto non discese giammai ad adulare il vincitore, diverso in ciò della comune dei cortigiani, tanto più vili coi nuovi signori, quanto più beneficati e tenuti cari dall'antico.

Fra le opere maggiori di Paolo Diaconó, oltre la storia, della quale ho toccato nell'epoca antecedente, son d'annoverarsi le Vite dei Vescovi di Metz; l'Omeliario, o raccolta delle omelie dei santi padri, composto per ordine di Carlomagno; il compendio di Festo e la storia Miscella, che comprende quella di Eutropio, continuata ed accresciuta, opera scritta per commissione di Adelberga figliuola di Desiderio e moglie di Arigiso (2).

(1) « *Parvula rex Carolus senio: i carmina Paulo
Dilecte fratri, mittit honore pio.*

.....
Illic quaere meum mox per sacra culmina Paulum:

Ille habitat medio sub grege, credo, Dei.

Inventum senem devota mente saluta,

Et dic: rex Carolus mandat aveto tibi.

.....
Colla mei Pauli gaudendo amplecti benigne;

.....
Dicito multoties: salve, pater optime, salve ».

Vedi tra le opere di Alcuino car. 186; — LEO OSTIEN., *Chron. l. I, c. 15.*

(2) OUDIN, *Script. Eccl.*, t. I; — CALMET, *Hist. de Lorraine*, t. I; — LIBUTI, *De' Lett. del Friuli*, t. I; — MURATORI, *Praef. ad Hist. Miscel.*; — TIRABOSCHI, *Storia Lett.*, t. III, p. II, l. III, c. 3.

L'Italia meridionale ebbe due storici rinomati in Erchemperto e nell'Anonimo Salernitano; quello continuatore della storia di Paolo, uomo di senno politico e di critica non volgare riguardo a' tempi; questo narratore spesso favoloso, vago di aneddoti e di dialoghi, più intento a dilettere che ad istruire (1): e se la cronaca di Andrea presbitero (probabilmente bresciano) ci fosse pervenuta nella sua integrità, forse avremmo in lui uno storico anche più pregevole dei rammentati, tanto è il senno ch'egli mostra nelle poche pagine rimasteci (2). Nel complesso possiamo affermare nessuna disciplina nel secolo di Carlomagno essere pergiunta all'altezza della storia, appunto perchè i grandi fatti creano i grandi storici (3).

SCUOLE E LIBRI. — Che Carlomagno fosse il fondatore dell'università di Pavia e di Bologna, è cosa non provata, e che solo un fanatismo municipale ha potuto creder vera (4). Le primarie città d'Italia aveano scuole prima di Carlomagno; ma un complesso di studj ordinati non fu possibile che molti secoli più tardi. Di Carlomagno, in riguardo alle pubbliche scuole, abbiamo una legge, nella quale è detto: « Vogliamo che i ministri dell'altare si associno i fanciulli non solo di condizione servile, ma anche ingenui, e che vi siano per essi scuole di lettura, nelle quali apprendano i salmi, la musica, il canto, il computo e la grammatica. Abbiano libri cattolici ben corretti perchè spesso, desiderando pregar bene Iddio, lo priegan

(1) Vedi il PELLEGRINO, il PRATILLO e il MURATORI nelle loro prefazioni a questi due storici.

(2) MURATORI, *Antiquitates Ital. Medii Aevi*, d. 1.

(3) Ho bisogno di aggiunger sempre che intendo parlare riguardo ai tempi?

(4) VILLA, *De studiis literariis Ticinensium*; — LAUNOY, *De Scholis Coleb. a Carolo M. instit.*; — MURATORI, *Antiq. Ital. Medii Aevi*, d. XLIV; — TIRABOSCHI, *Stor. Lett.*, t. III, p. 1, l. III, c. 1.

male a cagione dei libri scorretti (1) ». Ci rimane anche un'epistola così concepita: « Giudicammo utile che nei vescovadi e nei monasteri, per favor di Cristo a noi confidati, abbiasi mente non solo a vivere secondo la regola e i precetti della santa religione, ma anche ad istruirsi nelle lettere, secondo la capacità di ciascuno. Poichè sebbene sia meglio esser buoni che dotti, conviene però sapere prima di fare. Or avendoci in questi tempi molti monasteri diretto scritte, nelle quali ci annunziavano che i fratelli pregavano per noi, abbiamo notato nella più parte di esse, che i sentimenti eran buoni, ma le parole grossolane e rozze; non sapendo l'indocile lingua esprimere correttamente ciò che dentro ispirava una pia devozione. Onde vi esortiamo non solo a non trascurare le lettere, ma ad adoperarvi con umile cuore, perchè possiate penetrare facilmente e sicuramente i misteri delle sacre scritture; nelle quali, essendovi allegorie, figure e simili, più facilmente intenderà chi sia istruito nelle scienze e nelle lettere. Scelgansi adunque persone che abbiano voglia e capacità d'imparare e arte d'insegnare altrui . . . Per quato v'è caro il favor nostro spedite copia di questa lettera a' vescovi suffraganei e a' monasteri (2) ». Ludovico Pio con un suo capitulare, che finora era rimasto inedito, tentò promuovere gli studj, obbligando i parenti e i signori a dare un congruo mantenimento agli aspiranti al sacerdozio che frequentavano le scuole, perchè la inopia non nuocesse alla dottrina (3). Riordinatore delle scuole italiane fu

(1) *Capit. an. 789, l. 70.*

(2) *Constitutio de Scholis per singula episcopalia et monasteria instituendis, BALUZ., Capit. t. 1.*

(3) « *Scholas autem, de quibus hactenus minus studiosi fuimus quam debueramus, omnino studiosissime emendare cupimus, qualiter omnis homo sive maioris sive minoris aetatis, qui ad hoc nutritur ut in aliquo gradu in ecclesia promovatur, locum denominatum et magistrum congruum habeat. Parentes tamen vel domini singulorum de victu vel substantia corpo-*

Lottario augusto: dovevasi egli che per incuria ed ignavia si fosse affatto estinta la dottrina (1), ed ordinava si aprissero delle scuole nelle città, che per la loro posizione poteano essere con più facilità frequentate dai poveri (2). La legge dicea: « Primieramente convengano a Dungalo (3) in Pavia quelli di Milano, Brescia, Lodi, Bergamo, Novara, Vercelli, Tortona, Acqui, Genova, Asti e Como. In Ivrea il vescovo faccia ciò da sè. In Torino convengano da Ventimiglia, Albenga, Vado ed Alba. In Cremona imparino quei di Reggio, di Piacenza, di Parma e di Modena. In Firenze vadano i Toscani. In Fermo convengano quelli delle città spoletane. In Verona da Mantova e da Trento. In Vicenza concorrano alla scuola quelli di Padova, di Treviso, di Feltri, di Ceneda e di Asolo. Quelli delle altre città (friulane e dalmate) vadano a Cividale del Friuli (4) ».

Se la lettera di Carlomagno e le leggi di Pipino e Lottario ottenessero l'effetto bramato l'ignoro; so però che qualche anno più tardi (826) i padri del concilio romano muovevan lamento sulla mancanza dei maestri e l'abbandono di ogni studio letterario, ed ordinavano in ciascun vescovado e parrocchia si costituissero maestri e dottori insegnanti le lettere, le arti liberali e il domma; i presbiteri, i dia-

rali unde subsistant providere studeant, qualiter solacium habeant, ut propter rerum inopiam doctrinas studio non recedant. Si vero necessitas fuerit propter amplitudinem parrochiae, eo quod in uno loco colligi non possunt propter administrationem quam eis procuratores eorum providere debent, fiat loci, duobus aut tribus, vel etiam ut necessitas et ratio dictaverit ». Capit. Altintacense, an. 822, in PERTZ, *Mon. Ger. Hist.* t. III.

(1) « De doctrina vero, quas ob nimiam incuriam atque ignaviam quorumque praepositorum cunctis in locis est funditus extincta, placuit etc. ».

(2) « Propter opportunitatem tamen omnium apta loca distincte ad hoc exercitium providimus, ut difficultas locorum longe positurum, ac paupertas nulli fieri excusatio ».

(3) Chi fosse questo Dungalo vedilo in TIRABOSCHI, *Stor. Lett.*, t. III, p. 1, l. III, c. I.

(4) LOTHARIUS, *Capit.* an. 823.

coni e i suddiaconi indotti si sospendessero dall'esercizio del sacro ministero; i vescovi illitterati si avvertissero, perchè tutti i ministri della chiesa mettersero ogni cura a istruirsi (1). Questo decreto fu riconfermato dal concilio romano dell'853, aggiungendo i padri che se nelle parrocchie fosse difficile trovar maestri di arti liberali, non mancasse però giammai il maestro in divine scritture (2).

Se scarse erano le scuole anche più scarso era l'insegnamento che in esse si ricevea. Il maestro parlava e dialogava con tutti e su tutto, più a mostra d'ingegno che ad argomento di sapienza. Una *Disputa* rimastaci tra Alcuino e Pipino re d'Italia ci mostra qual fosse quell'insegnamento enciclopedico, spicciolato, infantile, che sorvolava su tutto senza approfondir nulla, e prendeva un giuoco di parole per una dimostrazione, un'arguzia per un argomento filosofico, più desideroso di risolvere enigmi che di trovare ragioni. Ne citerò qualche brano.

P. Cos'è la scrittura?

A. La custode della storia.

P. Cos'è la parola?

A. L'interprete dell'anima.

P. Chi forma la parola?

A. La lingua.

(1) « *De quibusdam locis ad nos refertur, non magistros, neque curam inveniri pro studio literarum. Id circo in universis episcopis subjectisque plebibus et aliis locis, in quibus necessitas occurrerit, omnino cura et diligentia habeatur, ut magistri et doctores constituentur, qui studia literarum liberaliumque artium, ac sancta habentes dogmata, assidue doceant, quia in his maxime divina manifestantur atque declarantur mandata....* » — Il MURATORI pubblicò una carta del 796, colla quale Gisone vescovo di Modena concede a Vittore arciprete la pieve Sancti Petri in Siculo, coll'obbligo di nulla omettere « *in clericis congregandis, in schola habenda, in pueris educandis* ». *Antiq. Ital. Medii Aevi, d. XLIII.*

(2) « *Etsi liberalium artium praeceptores in plebibus, ut assolet, raro inveniuntur, tamen Divinae Scripturae magistri, et institutores ecclesiastici officii nullatenus desint, etc....* ».

P. Cos'è la lingua?

A. La sferza dell'aria.

P. Cos'è l'aria?

A. La conservatrice della vita.

P. Cos'è la vita?

A. Godimento pei felici, dolore pei miseri, per tutti aspettazione della morte....

P. Cos'è la libertà dell'uomo?

A. L'innocenza....

P. Cos'è il cielo?

A. Una sfera mobile, una volta immensa....

P. Cos'è il sole?

A. Lo splendore dell'universo, la bellezza del firmamento, la grazia della natura, la gloria del giorno, il distributore delle ore....

P. Cos'è la terra?

A. La madre di quanto nasce, la nutrice di quanto esiste, il granaio della vita, il vortice che tutto inghiotte....

P. Cos'è il mare?

A. Il campo degli ardiù, il confine della terra, l'albergo dei fiumi, la sorgente delle piogge....

P. Cos'è una nave?

A. Una casa errante, un albergo d'ogni luogo, un viandante che non lascia orme....

P. Cos'è l'amicizia?

A. La somiglianza delle anime.

P. E la fede?

A. La certezza delle cose ignote e maravigliose.

Poi alla sua volta Alcuino fa delle dimande a Pipino.

A. Giacchè sei giovane di buona indole, e di naturale ingegno, io ti proporrò altre cose straordinarie: prova a scoprirle da te.

P. Lo farò: se erro correggimi.

A. Sia come brami. Uno sconosciuto conversò con me senza lingua nè voce: non era prima, non sarà dopo, ed io non l'intesi, nè il conobbi.

P. Forse un sogno?

A. Ti apponi.

E qui una gran filza di enigmi ed indovinelli del medesimo genere.

Se grave difficoltà presentava alla cultura delle scienze la povertà dell'insegnamento, una più grave difficoltà presentava la somma scarsezza dei libri. L'impulso dato da Cassiodoro a' monaci perchè raccogliessero, copiassero e correggessero gli antichi codici, non avea avuto quell'effetto che dapprincipio pareva promettere. Carlo promulgò una costituzione in proposito (1), e da se stesso pose mano all'opera, correggendo e facendo correggere il testo delle Sante Scritture mutilato e guasto dai copisti (2). Dal resto i libri mancavano. Lupo abate di Ferrieres, uno dei più illustri eruditi del IX secolo, non avea potuto trovare in Francia una copia de' *Comentarj* di Cesare (3). Egli si rivolse a papa Benedetto chiedendo in prestito il trattato di Cicerone dell' *Oratore*, i *Comenti* di Donato su Terenzio e le *Istituzioni* di Quintiliano. Egli pregava caldamente il pontefice per un sì segnalato favore, e prometteva che, dopo eseguite le copie, il tutto sarebbe fedelmente mandato a Roma e restituito al prestatore (4). I letterati eran costretti a far dei lunghi viaggi, o a mandare appositi messi dall'un capo all'altro del mondo per acquistare un libretto. Alcuino, ritiratosi in vecchiezza nella badia di san Mar-

(1) *Constitutio de emendatione Librorum*, BALUZIUS, *Capit. l. 1.*

(2) THEGANUS, *De Gest. Ludwici P.*

(3) *Epist. 37*, DUCHESNE, *Rer. Fran. Script.*, t. II.

(4) *Epist. 103.*

tino faceva venire libri fin da Yorck, lavorava indefessamente a correggere, punteggiare e copiare antichi codici, e solea dire: valer meglio occuparsi delle lettere che delle vigne, perchè queste servono al corpo, quelle all'anima (1).

Altissimo era il prezzo delle copiatore, perchè poche persone in una città eran capaci di potere scrivere con carattere intelligibile e senza errori. Aggiungi il costo non lieve della pergamena. Caduto l'Egitto in potere degli Arabi, la sola Sicilia era rimasta ove sorga spontanea la pianta del papiro; ed anche la Sicilia non tardò a divenir preda dei Saraceni, sì che la carta di papiro scomparve quasi affatto in Occidente. Per mancanza di pergamena nuova, si raschiavano e si cancellavano libri antichi, e si tornava a scrivere su di essi: rimaste le tracce e le corrosioni dei primi caratteri, si è riuscito a leggere de' frammenti preziosi di autori greci e latini sotto a' caratteri posteriori di omeliarj, antifonarj ed altre simili opere. Il dono di un qualche libro era nel nono secolo cosa da principi; i cronisti lo notavano e spesso si volle eternare la memoria con epitaffj marmorei (2).

BELLE ARTI. — Volendo dir qualche cosa delle arti dell'epoca franca, non posso che accennare i monumenti ordinati in quel tempo dai papi ed eseguiti in Roma, ove, ad onta della mutata religione, predominava sempre l'elemento latino, o vogliam dire classico. E, a dire il vero, quando leggiamo la vita di papa Adriano, non possiamo non riconoscere in lui più il successore dell'imperatore col quale avea comune il nome, che il successore di san

(1) • *Fodere quam vites melius est scribere libros:*
Ille suo ventri serviet, iste animas. •

(2) MURATORI, *Antiq. Ital. Medii Aevi*, d. 33.

Gregorio. Sterminato è il numero delle chiese fatte edificare o restaurare da quel pontefice; nè ai soli edificj sacri rivolgeasi la sua operosità, dappoichè a lui va Roma debitrice del ristabilimento delle mura e di molti aquidotti, ed in particolare di quello che ancora al presente porta alla fontana di Trevi quel fiume fresco e limpidissimo detto *aqua virgo* (1). Adriano rifece ancora cento archi, e restaurò i canali di piombo di quell'aquidotto che adduce le acque del lago di Bracciano fin su alla vetta del Gianicolo, d'onde oggi muovono per alimentare quel fascio di zampilli che ornano e ravvivano la magnifica piazza del Vaticano (2). L'esempio dato da Adriano I non andò perduto, e le vite di Leone III, di Stefano IV, di Eugenio II, di Gregorio IV, di Sergio II, di Leone IV, di Niccolò I e di Adriano II, ci mostrano un'operosità artistica che sorpassa di molto quella della corte bizantina, non che quella della corte di Carlomagno.

Scenderò a qualche particolare.

Architettura. — Tra i monumenti architettonici del tempo nominerò pria d'ogni altro la chiesa dei Santi Apostoli di Firenze, che una tradizione dice fatta edificare da Carlomagno. Non ostante le mutazioni barbariche (che diceano restauri e abbellimenti) rimane ancora della forma primitiva tanto quanto basti a farci maravigliare della stupenda armonia delle proporzioni, e della semplicità e ragionevolezza della pianta. Il Vasari, idolatra della forma, non esitò a dirla di *bellissima maniera*, ed il Brunellesco, rigeneratore dell'architettura greco-romana, non sdegnò prenderla a modello nelle chiese di Santo Spirito e di San Lorenzo (3). Questo ritorno all'antichità classica,

(1) FRONTIN. *De Aquas Duct. Urbis Rom.*

(2) ANASTASIUS BIBL., *Vita Hadriani I.*

(3) VASARI, *Proemio alle Vite de' Pittori.*

questa prevalenza di coltura greca-romana, che parmi un fatto innegabile dell'epoca di Carlomagno, non dirò già che fosse un bene, perchè persuaso dannoso sempre il ritorno alla forma del passato (sia nella politica, sia nelle arti), quando del passato si è perduto lo spirito, si è spenta l'idea, si son mutati i bisogni. Credo io anzi questa restaurazione materiale, estrinseca, artificiale, sia stata una delle cagioni del brutto decadimento che avremo da osservare nel secolo seguente; dappoichè dovette riprodursi quella lotta tra idea nuova e forma antica, essenza cristiana ed esteriorità pagana, che cagionò la prima decadenza delle arti e parve avesse affatto spento la divina fiamma del bello. Tutto si collega nell'ordine mentale e materiale di questo mondo, e la lotta della forma coll'idea, che nel reggimento dei popoli genera la rivoluzione e l'anarchia, nel concepimento delle lettere e delle arti genera la decadenza e la barbarie.

Ciò che ho detto per la chiesa de' Santi Apostoli di Firenze potrei replicarlo per la chiesa di San Michele in *Saxia* di Roma, la cui forma è così simile a quella che la potresti credere una replica dell'istesso artista (1). Del resto, se esci da questi due monumenti, è difficile trovarne degli altri che servano a manifestare lo stile ed il gusto del tempo; dappoichè molte opere architettoniche di quel secolo non furono che restauri di edifici più antichi (come le chiese romane di Santa Cecilia in Trastevere, di Santa Sabina, di San Gregorio in *Velabro*, di San Pietro in *Vinculis*, di Santa Prassede), o non pervennero fino a noi, sia per esser cadute in rovina, sia per essere scomparse le antiche forme sotto alle mutazioni, a' restauri a' guasti dei barbari di ogni guisa.

(1) Si può fare questo confronto in D'AGINCOURT, *Storia dell'Arte*, tav. XXV, *Archit.*

L'avviamento dato alle arti nel tempo di Carlomagno non potea esser durevole, perchè in opposizione allo spirito del secolo; ciò non ostante esso si manifesta ancora a chi bene osserva sotto l'impero dei re Carolingi. Citerò a cagione di esempio la cattedrale di Pola in Istria, edificata imperante Ludovico II (1), la quale nella pianta, nello spaccato e negli ornamenti, conservando le forme principali delle chiese cristiane, ritiene sempre quella regolarità ed armonia de' monumenti architettonici di Roma; regolarità ed armonia che pareva sparita affatto nelle chiese del VII e dell'VIII secolo.

Questa influenza, che chiamerò latina-carolingia, non si manifesta ugualmente nella cattedrale di Torcello, una delle isole delle lagune venete, appunto perchè quella città, per le sue condizioni politiche e geografiche, sentiva più l'influenza bizantina che la romana. La cattedrale di Torcello, edificata nei primi anni del secolo IX dal doge Orso, nella sua pianta, nelle colonne, nelle pitture, ne' mosaici, nelle porte, nelle finestre e nelle sottili lastre di marmo trasparenti che fanno l'ufficio di vetri e d'imposte, rammenta modelli bizantini (2).

Scultura. — È ben difficile il formare un giudizio esatto sulla scultura dell'VIII e del IX secolo, non essendoci rimasti che dittici, vasi sacri, utensili ed altri simili piccoli oggetti, de' quali è impossibile, senza dare in sogni ed ipotesi, precisare il tempo ed il luogo in cui furono eseguiti. Tra i molti oggetti che serbansi nel *Museum Christianum* del Vaticano, e che veggonsi pubblicati nelle varie collezioni archeologiche dei tempi di mezzo, solo dieci o dodici possono avere una data certa. Citerò un dittico

(1) Fu edificata nell'anno 857, secondo la testimonianza di una iscrizione altra volta posta sulla porta principale, ed oggi affissa al muro esterno del fianco destro della chiesa.

(2) D'AGINCOURT, *Storia dell'Arte*, Arch.

del monastero Rambonense nella marca di Ancona, edificato nell'883 da Ageltruda moglie di Guido duca di Spoleto (1); dittico che dopo di essere appartenuto al senatore Filippo Bonarroti, trovasi oggi nel Museo Cristiano del Vaticano. Rappresenta la Vergine che tiene in braccio il bambino Gesù fra due serafini: la composizione è gretta e meschina, la parte meccanica rozza e barbara; ma, ad onta di tutto ciò, io non esito ad affermare, che, per coloro i quali non cercano nelle opere d'arti la sola forma e l'estrinsecità meccanica, il dittico del quale è parola non è affatto privo di pregio.

Pittura. — Per avere una qualche idea dello stato in cui trovavasi la pittura in Italia nell'epoca franca, bisogna rivolgerci alle miniature degli antichi manoscritti ed ai mosaici. L'uso di ornare con miniature i manoscritti non era ignoto a' Romani (2), a' Greci ed agli Orientali. Teodosio il giovine era così abile nell'arte di trascrivere e decorare i manoscritti, che ottenne il soprannome di Calligrafo; e Giuliana sua pronipote ci ha lasciato un bel manoscritto di Dioscoride, le cui pitture provano che questo genio fu ereditario nella di lui famiglia (3). I pittori de' manoscritti, nel secolo VIII e IX, servivansi di colori stemperati nell'acqua gommata, che distendevano, senza

(1) GORI, *Thesaurus Veterum Diptychorum*.

(2) « *Minium in voluminum quoque scriptura usurpatur; clarioreque litteras in auro, vel in marmore, et jam in sepulchris facit* ». PLINIUS, l. XXXIII, c. 7. — Rammentiamoci de'versi di Ovidio, il quale dicea al suo libro:

« *Nec te purpureo velent vaccinia fuco;
Non est convniens luctibus illis color.
Nec titulus minio, nec cedro charta notetur;
Candida nec nigra cornua fronte geras.
Felices ornent haec instrumenta libellos* ».

(3) D'AGINCOURT, *Storia dell'Arte, Decad. dalla Pitt.* P. 1. — Anticamente i copisti prendevano il nome di Γραμματιστής che significa scrittore; in seguito di Καλλιγραφος che scrive bene, o che scrive elegantemente. — Questo mutamento di nome è mutamento di arte.

alcuna preparazione, sulla membrana o sul papiro: il fondo netto rimaneva poi chiari e per la luce; salvo alcune tinte di carminio e di minio per le carni. L'oro era prodigato ne' fondi, e serviva anche per dare alle vesti uno splendore proprio a nascondere il difetto delle forme. Simili lavori dicevansi in Italia *attaminature*, da un vocabolo usato dai Franchi (1).

È molto importante alla storia delle arti il famoso Terenzio della Biblioteca Vaticana (2), che si crede eseguito alla fine dell'VIII o al cominciamento del IX secolo: il concetto della composizione è sempre giusto, le attitudini sono sempre in buona armonia colle parole, le maschere appropriate con avvedutezza a' personaggi; ma in compenso la proporzione è nulla, i contorni son rozzi e indecisi, il nudo non si scorge giammai sotto panni piegati senza ragione e senza scienza, ciò che ha fatto supporre questo codice sia una copia di un originale più antico.

È certo però originale del secolo IX il rinomato pontificale latino della Biblioteca della Minerva di Roma (3), che apparteneva a Landolfo vescovo di Capua (4). Ho attentamente esaminato questo manoscritto, e credo potere affermare essere esso pregevolissimo per mirabile naturalezza di composizione, e per movenze semplicissime e vere. Non parmi che i tratti del volto sieno uniformi e senza

(1) «..... Non sei tu Oderisi
L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte,
Ch'alluminare è chiamata in Parigi » ?

DANTE, *Purg.* c. XI.

(2) N.º 3868. — Nel quinto foglio di questo codice si legge : « *Est mei Bernardi Bembi, qui post eius obitum mansit in suis. Antiquissimae Antiquitatis reliquia* ». Il manoscritto passò quindi al Cardinal Bembo.

(3) *Arm. I, Lett. D.*

(4) CIAMPINI, *De perpetuo asynorum usu*; — MAMACHI, *Delle origini Cristiane*; — GERBERT, *Vetus Liturgia Alemannica*.

espressione, come ha detto il D'Agincourt (1); ma son pienamente con lui sulla pesantezza delle figure, tutte tozze, anzi nane e prive affatto di proporzioni.

Chiuderò questi pochi cenni sulle pitture de' manoscritti, toccando brevemente della Bibbia de' Benadettini di San Paolo fuori delle mura di Roma, il più maraviglioso codice di quei secoli, sia per la bellezza de' caratteri, sia per la ricchezza delle miniature, sia per la somma conservazione. Vedesi in essa l'immagine di un imperatore rivestito degli abiti e degli attributi del potere supremo, assiso in trono, con alla sinistra ritto in piedi l'imperatrice, seguita da una sua donna, e alla destra due scudieri, dei quali l'uno porta la spada, e l'altro lo scudo e la lancia. Gli eruditi non son d'accordo sul nome di questo imperatore: il monogramma del globo imperiale e l'iscrizione posta al di sotto alla pittura indicano abbastanza ch'egli è un Carlo; ma è incerto se sia il Magno o il Calvo (2). Esaminando questo ricchissimo codice dal lato dell'arte non si può non rimanere offesi dalla confusione che regna nella parte della composizione; così che sarebbe difficile ravvisare perfino il protagonista, se l'artista non avesse avuto sempre l'accortezza meccanica e materiale di collocarlo nel centro del quadro. Nulla dico per il disegno: l'ignoranza delle forme è eccessiva, le linee rientrano quando dovrebbero sporgere, e sporgono quando dovrebbero rientrare, le ossa son contorte, dei muscoli non uno che stia al posto, lo studio del vero è affatto abbandonato, sì che spesso du-

(1) *Storia delle Arti*, l. c.

(2) MABILLON, *De Re diplomatica*; — *Iter Italicum*; — ALEMANNI, *De lazeranensibus Peristylis*; — MARRASINI, *Inscript. Antiqu. Basil. S. Pauli*; — BIANCHINI, *Dissert. in aureum ac pervetustum Sancti Evangeliorum codicem*; — MONTFAUCON, *Monumens de la Mon. Française*; — D'AGINCOURT, *Storia dell'Arte*, l. c.

biti quelle figure, siano d' uomini o di bruti. Lo stesso dicasi dell'artificio del colorito: non chiaroscuro, non accordo, non impasto, non digradazione di tinte: l'azzurro, il verde, il rosso vi sono adoprati nella loro purità, e ciascuno brilla da sè a scapito dell'effetto e dell'armonia, che è quanto a dire a scapito del vero. Eppure l'artista non mancava di fantasia, nè d'idee, chè anzi ve ne sono delle ingegnose, ed alcune spiegano il soggetto a primo colpo d'occhio col movimento generale delle figure. La parte veramente bella di questo codice sono le lettere maiuscole e gli altri ornati, che l'artista vi ha profusi con una fecondità di fantasia mirabilissima, anche dopo aver veduto gli stupendi codici miniati dei secoli XV e XVI.

Musaico. — Che l'arte del musaico sia stata sempre esercitata dagl'Italiani e dai Greci, anche dopo le invasioni barbariche e la decadenza dell'arte antica, è un vero istorico che oramai non ha bisogno di maggiori dimostrazioni. Carlomagno, che avea ammirato il bell'effetto dei mosaici delle chiese di Roma e di Ravenna, volle con essi adornare la basilica che edificò in Aquisgrana; ed egli stesso divenne il soggetto di uno dei più rinomati mosaici rimasti di quell'epoca; intendo parlare di quel musaico, del quale ho toccato nel racconto, ed in cui vedesi Gesù Cristo dar le chiavi a san Pietro e lo stendardo a Costantino; e san Pietro dare il pallio a papa Leone ed il vessillo a Carlomagno. Chi vuol conoscere il gran numero di mosaici che si conducevano nell'epoca franca, legga le vite dei papi che vanno sotto il nome di Anastasio bibliotecario, le vite degli arcivescovi di Ravenna, di Agnello Ravennate, e quelle dei vescovi di Napoli di Giovanni Diacono.

Ricamo, tessuti. — Non faranno le meraviglie i miei lettori che io metta sotto la rubrica delle belle arti i ri-

camì e i tessuti, quando sapranno che io intendo parlare di quelle vesti, di quelle cortine, di quei drappi, su quali si rappresentavano figure d'uomini, di animali, di fiori, di frutta ed altri fregi ed ornamenti, che per gli antichi erano una guisa di pittura. Chi volesse leggere le vite dei papi troverebbe un gran numero di lavori di questo genere, tessuti, ricamati, pitturati, or di seta, or di lana, or di piume, or con fili d'oro e di argento, or con adornamenti di gemme, tanto che la sola nomenclatura basterebbe a riempire pagine non poche di questo libro. Qual fosse il pregio artistico di questi lavori è ben difficile il precisare, non essendocene a mia conoscenza alcuno che con certezza possa assegnarsi all'epoca franca. Ci è permesso però di congetturare dover rimanere molto al di sotto degli stessi mosaici, che forse superavano per lo splendore del colorito e la preziosità della materia.

Musica. — L'arte musicale non si estinse giammai in Italia, anche ne' secoli della maggiore barbarie; ed il canto ecclesiastico ottenne nuovo incremento per opera di Gregorio Magno. Il monaco Egoismense, parlando della gita di Carlomagno a Roma nel 787, narra un aneddoto non privo d'interesse per la storia musicale.

« È nata, egli dice, una contesa tra i cantori romani e i cantori franchi: i franchi dicevano avere essi un canto migliore e più bello dei romani; dicevano i romani conoscere essi le dottissime cantilene della Chiesa secondo erano stati istruiti da san Gregorio papa. Soggiungevano: i Franchi cantare corrottamente, lacerare le buone cantilene. La qual contesa pervenne al signore re Carlo. I Franchi, per la sicurezza che aveano nel re, molto sparlavano de' cantori romani; ed i Romani, per l'autorità della gran dottrina, affermavano i Franchi essere stolti, rustici, indotti come animali, e dicean preferire la dottrina di san Grege-

rio alla loro rusticità. Per metter termine a questo alterco il piissimo re Carlo disse a' suoi cantori: — Dite: È più pura e migliore l'acqua di una fonte viva, o quella di un rivoletto che scorra lungi da essa? — Tutti risposero: — Quella della fonte è più pura come capo e origine; i suoi rivoli quanto più lungi vanno tanto più divengono torbi, sudici e da immondizie corrotti. — Allora disse il re Carlo: — Ritornate adunque alla fonte di san Gregorio, perchè è manifesto che avete corrotto la cantilena della Chiesa. — E il re Carlo chiese a papa Adriano cantori che correggessero il canto di Francia; ed il papa gli diede Teodoro e Benedetto, dottissimi cantori della Chiesa romana, ch' erano stati eruditi da san Gregorio; gli diede anche l'antifonario di san Gregorio, ch' egli avea notato con note romane. Il signore re Carlo, tornato in Francia, mandò un cantore in Metz ed un altro in Soisson, ordinando che i maestri di scuola di tutte le città di Francia andassero in quelle due città a correggere gli antifonarj, e ad imparare il canto. Così furon corretti gli antifonarj franchi, che ciascuno di suo arbitrio avea viziato aggiungendo e togliendo, e così tutti i cantori di Francia appresero le note romane, che ora chiamano note francesche; se toglie le *tremule* (1) o *vinnule*, e le *collisibili* o *secabili* (2), che giammai i Franchi non poterono esprimere perfettamente colla loro voce barbarica, rompendo in gola i tuoni anzichè esprimendoli. Similmente i cantori romani istruirono i cantori franchi nell' arte di suonare gli organi (3). Cosa intendesse poi il monaco biografo per organo non è facile il definire. Cassiodoro ed altri antichi nominano gli organi fra gli strumenti musicali: Venanzio, fortunato poeta italiano del sesto secolo, passando in Francia, vi trovò gli

(1) Forse i trilli.

(2) • *Vinnolata vox est lenis et mollis atque flexibilis, et vinnolata dicta a viano, hoc est cincinnato molliter flexo* ». PERTZ, in not. t. 1, p. 171.

(3) MONACHUS EGOLIS., *Vita Karoli M.*

organi nel 580 (1). Anche Giona monaco italiano di Bobbio, vissuto nell'epoca longobarda, fa menzione degli organi (2); ma probabilmente essi non erano che piccole fistule o siringhe, composte di cannuce (*cannis exiguis*, come dice Venanzio) e suonate colla bocca, e non già con mantici e tastiera. Certo è che nell'826, Gregorio prete veneziano, stato molto tempo a Costantinopoli, ove costruivansi gli organi a mantici, portò quest'arte a Ludovico Pio, il quale gli accordò un'abbazia, e volle ch'egli stabilisse una fabbrica d'organi ad Aquisgrana; ciò che fu fatto (3). D'allora in poi quell'arte si diffuse e perfezionò in occidente, e più specialmente in Germania, e difatti troviamo nell'873 papa Giovanni VIII scrivere ad Annone vescovo di Frisinga e pregarlo mandi un ottimo organo a Roma accompagnato da un bravo artefice (4).

CONCLUSIONE. — Da tutti i fatti sopraccennati risulta tutta quanta la sapienza dell'epoca essere adunata e compresa nel clero. Non un laico tra poeti, tra gli storici tra gli uomini dotti del tempo (5); non un'arte che non sia volta a comodo, servizio, ed ornamento delle chiese. Questo fatto istorico innegabile merita di essere rischiarato.

Ogni religione contiene potenzialmente una civiltà, ogni civiltà è lo svolgimento e l'attuazione di più o meno principj religiosi. La civiltà romana era in germe ne' responsi della ninfa Egeria, la cinese nei libri di Confucio, l'indiana nel codice di Manù, la cristiana nel

(1) « *Hinc puer exiguis attemperat organa cannis,
Inde Senex largam ructat ab ore tubam.
Cymbalicas voces calamis miscentur acutis,
Disparibusque tropis fistula dulces sonat.* »

VENANZIUS FORT., *Ad Cler. Parisiacum*.

(2) *Vita S. Columbani*.

(3) EGINHARDUS, *Annales Francorum*; — *Annales Fran. Fuldenses* Vedi l'epistola in BALUZIUS, *Miscell.* t. V.

(5) Fra undici conti che sottoscrissero l'atto di elezione di Carlo il Calvo non uno che sapesse far la sua firma!

Vangelo, la mussulmana nel Corano; è quindi naturale il primo ciclo di tutti i popoli dover essere teocratico, ieratico, sacerdotale. Non è adunque nè mirabile nè straordinario il fatto della sapienza clericale cristiana, simile in ciò alla primitiva sapienza dei bramini, de' bonzi, degli imani. A questa condizione comune a tutte le civiltà incipienti, se ne aggiunse un'altra particolare al mondo cristiano. Nelle grandi rivoluzioni sociali, in quell'epoche di brusche transizioni che chiamiamo medj evi, la cultura intellettuale lascia di esser pubblica e comune, e diviene arcano patrimonio di pochi formanti una casta, che o è collegata o si collega con vincoli indissolubili e sacri. Nè ciò è un capriccio, ma un bisogno sociale, una legge divina, uno statuto provvidenziale, senza il quale ad ogni nuovo cataclisma sociale gli uomini ricadrebbero nella barbarie ferina, e l'umano progresso sarebbe una illusione, una menzogna. Or questo bisogno senti Benedetto di Norcia, uno di quegli uomini straordinarj che la Provvidenza tiene in serbo per il compimento dei suoi decreti; ed ecco i cenobj monastici sorgere in gran numero per tutto l'Occidente, e compiere un'opera di conservazione, alla quale dee serbare gratitudine la nuova civiltà europea.

A dire il vero, riguardata la società dal lato della intelligenza, fuori del clero tutto era plebe: resta solo al filosofo e allo statista l'esaminare in quanto il clero abbia usato, o abusato questo primato intellettuale; esame arduo e lungo che da sè solo offrirebbe l'argomento di un libro, e tanto più difficile in quanto che suppone la piena conoscenza di un reggimento alieno dagli ordini consueti del viver civile.



EPILOGO

Alla vinta nazione Italiana s'era sovrapposta la nazione vincitrice dei Longobardi ed i due popoli s'erano fusi naturalmente, se non civilmente, in uno, quando Carlomagno vincea Desiderio e cingea la corona di Agilulfo. Allora alle due genti si sovrapponevano i militi franchi; e dico militi non nazione, perchè la invasione carolingia fu invasione guerriera non popolare, ed i Franchi vennero in Italia, non già come popolo che emigra, ma come esercito che conquista. Carlomagno fece sforzi titanici per dare all'Impero unità politica ed amministrativa, e per rafforzare la monarchia, favori la libertà popolare; ma non riuscì nel suo intento, chè la potenza de' grandi possessori fu inciampo a lui, rovina a' suoi deboli successori. Carlo sminuzzò i ducati in contee; ma le contee si ricongiunsero altravolta in mano di principi molto più potenti degli antichi duchi: egli distrusse le signorie quasi ereditarie e sostituì ufficj governativi; ma gli ufficj governativi mutaronsi in ereditarij, ed il male ch'egli avea voluto ovviare divenne più esteso e più grande: solenne e terribile testimonianza dell'impotenza dell'uomo contro la forza esterna delle cose! Le condizioni politiche e sociali del tempo davano origine all'ordinamento feudale: contrariarlo, combatterlo, spegnerlo era impossibile, perchè quando una istituzione,

sorge per un bisogno umano, per una necessità universale, non v'è forza che valga ad arrestarne lo sviluppo. L'uomo, che avea potuto soggiogare tanti popoli, quando, soddisfacendo a un bisogno sociale, respingea la barbarie colla barbarie; l'uomo, che avea saputo ridare l'antico splendore alla corona dell'Impero occidentale, giacente per 324 anni nella polvere del Campidoglio; l'uomo, che stendea il suo scettro dal golfo di Biscaia al mar Baltico, dall'Ebro a' monti della Croazia e dal Gargigliano al Tamigi, si trovò impotente contro il sistema feudale, e prima di scendere nel sepolcro dovette convincersi che l'unità da lui sperata nell'ebbrezza della vittoria era un sogno, un fantasma dorato, un edificio di nebbia che il sole incolora e un soffio di vento disperde. Ho detto che Carlo favorì la libertà popolare; ma la libertà senz'ordine è licenza, come l'ordine senza libertà è schiavitù: senza libertà non v'è progresso, non virtù cittadine e sociali; senz'ordine non v'è sicurezza individuale, non libertà istessa, dappoichè ove sciogliete da ogni freno di legge il debole e il potente, è naturale che questo opprima quello, e che scomparso il diritto e la ragione sorga in tutta la sua intensità il tirannico impero della forza.

Era estinto lo spirito pubblico che avea fatto Roma signora del mondo e che avea incatenato i re della terra al carro dei trionfatori del Campidoglio: perchè la società non perisse, bisognava che uno spirito nuovo venisse a scaldare le sue membra irrigidite, e questo fu lo spirito d'indipendenza individuale, patrimonio de' barbari settentrionali, ma nel tempo istesso effetto logico dell'anarchia nella quale trovossi in preda l'Europa. Se lo stato non difende l'uomo, l'uomo si difende da sè; e quando la sua forza non basta per resistere ai suoi oppressori, ei si col-

lega ad altri uomini più o meno potenti di lui, e, dimenticando gli obblighi di cittadino s'impone volontariamente i doveri e i diritti di signore e di vassallo. Così la grande unità della nazione s'infrange; così vengono a costituirsi tanti centri di forza e di azione quanti sono proprietarj che hanno una corazza da indossare e un castello o una torre nella quale accoglierè chi abbia bisogno di difesa. Il feudalismo dette l'ultimo crollo al trono di Carlomagno, il feudalismo impedì che un principe italiano accendesse il trono d'Italia. I primati chierici e laici avean forza quanto bastava a non ubbidire, non quanto bastava a farsi ubbidire. La Chiesa, che nella sua parte temporale prendea anch'essa gli ordinamenti di un feudo, non era sì debole da portare in pace il giogo dei degeneri discendenti di Carlo; non era sì forte per aspirare alla signoria di tutta Italia. Ogni pubblico e privato potere era diga ed ostacolo all'altro: l'autorità che volea inalzarsi era immediatamente abbassata dall'autorità rivale, non a vantaggio della pubblica libertà, ma a vantaggio dell'interesse personale dei grandi: opde quella lotta era dissolvante per l'unità, fatale per la indipendenza della nazione. Conti, vescovi, abati, abbadesse, ricchi proprietarj tutti aveano interessi opposti e cozzanti, che un momento s'eran taciuti dinanzi alla grandezza di Carlomagno; ma che dopo la sua morte si afforzarono e prevalsero in tutta la penisola italiana. Il vescovo combatteva il conte, il conte combatteva il vescovo: pretesto i privilegi e i diritti d'immunità, mezzo la forza propria, non frenata nè diretta da legge. Ogn'idea di generalità, ogni spirito pubblico, ogn'interesse comune, ogni forza nazionale scomparve in questa lotta d'individui; il libero arbitrio si eresse in sovrano, l'uomo fu tutto, la patria nulla e la società divenne preda dell'anarchia. I papi, i

vescovi, i conti, i marchesi, gli ottimati tutti che divideano e laceravano l'Italia, non potendola dominar soli, anzichè cederla a un rivale, la gittavano in braccio agli stranieri, pronti a resistere a questo nuovo principe e a ribellarsi a un sovrano ch'essi stessi aveano collocato sul trono. Vedremo nel proseguimento di questa storia come cogli anni la lotta divenisse più accanita e feroce, e come i tentativi d'indipendenza italiana fossero spenti dalla gelosia, dal sospetto, dall'egoismo degli stessi principi italiani. Vedremo le terribili conseguenze di un tale stato di cose, e l'anima nostra sarà attristata dallo spettacolo di principesse meretrici ed assassine, che secondo i capricci delle loro libidini fanno e disfanno i pontefici; di papi dimentichi, non dico d'esser cristiani, ma uomini; di principi sol degni di sovrastare agli altri in inganni, in perfidie, in tradimenti: santità profanate, empie guerre, brutali vendette, sanguinose tirannidi, vile servaggio, atrocità da cannibali, la virtù rovina certissima, l'eterno diritto dei popoli conculcato ed infranto, le mitre, le corone, le tiare date in premio ad uomini dell'anima e del corpo nefandi.

Doloroso spettacolo è questo; ma la Provvidenza, che colle tempeste purifica il mare e la terra, con grandi rivolgimenti sociali rinvergina i popoli e le nazioni. Uno spirito nuovo di vita diffondeasi nella sconvolta società, un alito fecondatore sorvolava sull'Italia, e nella matrice del passato vedeasi già brancolare l'embrione dell'avvenire. L'Italia cominciava a rizzarsi dalle ruine che attorno a lei aveano ammonticchiate i figliuoli di Arminio e di Brenno; un nuovo e più vergine sangue cominciava a circolare nelle sue vene, una nuova forza animava il suo cuore: era lo spirito vitale delle nazioni. Or questo spirito ha una doppia manifestazione, ed all'interno si

chiama libertà, all'esterno si chiama indipendenza; due nomi di una cosa, due forme di una essenza, due incarnazioni di uno spirito: stolto chi tenta dividere ciò che la Provvidenza ha congiunto! Sventura suprema all'Italia l'aver avuto difensori esclusivi per ciascuna di esse manifestazioni, e d'essere stata inondata di sangue nell'empie guerre di figli generosi ed improvidi, i quali si son combattuti e scannati a vicenda per uno di quei due beni che solo congiunti potean dare all'Italia gloria vera, incontaminata e durevole. Di questa grande sciagura tratterò di proposito nel quarto volume della mia storia; ma degli amari frutti raccolti nell'epoca delle repubbliche il triste germe era stato sparso nell'epoca franca; perchè l'egoismo, la stolta ambizione, l'empia discordia dei grandi avea reso Italia facile preda d'ogni barbaro che avesse un elmo e una spada, ed avea volto l'energia del popolo alla conquista di una libertà disordinata, discordevole, anarchica, che poteva reggere mentre le nazioni vicine erano in preda a una simile anarchia; ma che dovea cadere in frantumi appena la Germania, la Francia, la Spagna si fossero costituite in regni compatti ed uniti.

Una delle più osservabili conseguenze della dominazione carolina fu l'accresciuta autorità e ricchezza del clero, il quale, ad onta della corruzione, nella quale cadde, potè mantenere l'acquistata potenza, perchè gli uomini liberi e poveri, che cercavano un rifugio nelle immunità, sceglieano a preferenza i dominj delle chiese, ed offerendo ad esse il loro braccio accrescevano quella forza che dovea difenderli dalla prepotenza dei baroni. Una badia era un piccolo stato, del quale l'abate era il sovrano elettivo: essa avea sotto la sua dizione e castella e villaggi, militi per difenderla, coloni, aldi, schiavi per servirla;

piccolo stato completo colle sue armerie, co' suoi arsenali, colle sue manifatture, colle sue scuole. Essa rappresentava un ducato, una contea; ed i capi di tutti i vescovadi, badie, duchee, contee, marchesati formavano un'aristocrazia religiosa e politica i cui cerchi concentrici si andavano restringendo attorno alla corona reale. In ciascuno di questi grandi cerchi s'iscriveano altri cerchi con centri proprj a' loro movimenti, sì che la podestà reale formava l'asse intorno al quale si agitava e girava questa sfera complicata. Macchina stupenda a vederla descritta dai panegiristi del passato; macchina orribile nella realtà, repubblica di tirannidi diverse, come argutamente l'ha detta lo Chateaubriand.

L'Italia ha obbligo a Carlomagno per le frenate irruzioni degli Slavi e degli Avari, ha obbligo a Bernardo per una amministrazione benefica ed un generoso pensiero, ha obbligo a Ludovico II per avere opposto per qualche tempo una diga alle invasioni de' Saraceni. Se togli questi beni, pochi e passeggeri, l'Italia non può che dolersi della conquista franca e risguardarla come una delle sue maggiori sventure. Grandi mali ad essa cagionò l'inetitudine di Ludovico Pio, la ferocia di Lottario, la stoltezza ed ambizione di Carlomanno, di Carlo il Calvo e di Carlo il Grosso. Alla dominazione franca si dee in gran parte la sterminata ricchezza del clero, e la confusione delle due podestà, funesta cagione di tante lagrime e di tanto sangue! Scuseremo la riedificazione dell'Impero come una necessità, non la loderemo come un bene; fu male anzi grandissimo a noi, perchè lo splendore della corona di Augusto attirò sull'Italia i discendenti di Carlomagno, sì che la Patria nostra fu disputata, invasa, corrotta, costretta a mendicar tiranni in tutti gli stati

d'Europa, e cadde tanto basso da dover patire la vergogna di un rifiuto. I fatti delle nazioni si concatenano per una serie infinita di cagioni e di effetti: maledizione a chi sparge il triste seme del male e lascia a' posteri infelici la ricolta della sventura! I delitti dei padri da molti e molti secoli gravitano sul capo dei figli colla forza di un anatema, ed il dolore di tante anime generose, e le alte concezioni di tanti illustri, ed il pianto di tanti innocenti, ed il sangue di tanti martiri non gli hanno ancora espiati!

CRONOLOGIA DELL' EPOCA FRANCA

PAPI

795	Leone. III	855	Benedetto III
816	Stefano IV	858	Niccolò I
817	Pasquale I	867	Adriano II
824	Eugenio II	872	Giovanni VIII
827	Valentino	882	Marino I
—	Gregorio IV	884	Adriano III
844	Sergio II	885	Stefano V
847	Leone IV		

IMPERATORI D' OCCIDENTE

800	Carlomagno	849	Ludovico II
814	Ludovico Pio	875	Carlo II detto il Calvo
820	Lottario I.	881	Carlo III detto il Grosso

RE D' ITALIA

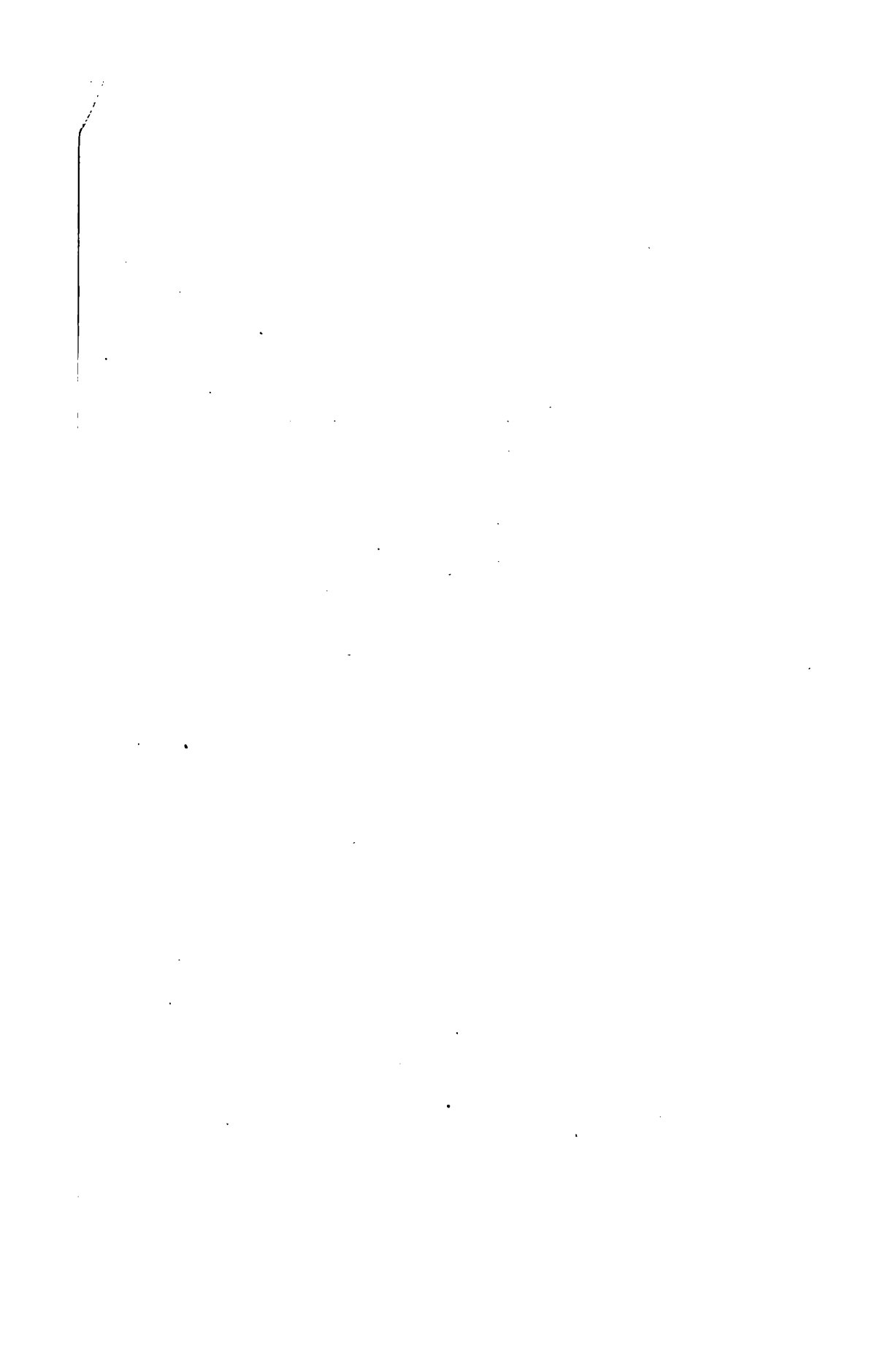
774	Carlomagno	844	Ludovico II
781	Pipino	877	Carlomanno
812	Bernardo	879	Carlo il Grosso
820	Lottario I		

DOGI DI VENEZIA

697	Paoluccio Ana-	804	Obelerio
	pesto	811	Angiolo Participazio
717	Marcello	820	Giustiniano
726	Orso	829	Giovanni I
742	Deodato	837	Pietro Tradonico
755	Galla	864	Orso Participazio
756	Domenico Mo-	877	Giovanni II
	negario	887	Pietro I Candiano
764	Maur. Galbaio		

PRINCIPI DI BENEVENTO

774	Arigiso	839	{ Radelgiso
787	Grimoaldo I		{ Siconulfo
806	Grimoaldo II	840	Divisione del Principato
817	Sicone		ne' due di Benevento e
			di Salerno.



INDICE

EPOCA FRANCA

I.	Stato dell' Europa	Pag.	5
II.	Carlo Re dei Longobardi.	»	10
III.	Che fosse il Patriziato di Carlo	»	29
IV.	Continuazione di Carlo Re d'Italia	»	33
V.	Di Leone III Papa	»	37
VI.	Restaurazione dell' Impero occidentale	»	45
VI. 2do	Di Carlomagno Imperatore	»	53
VII.	Dell' origine di Venezia. — Morte di Pipino Re.	»	62
VIII.	Ultimi anni di Carlomagno. — Sua morte	»	71
IX.	Di Ludovico Imperatore	»	94
X.	Di Lottario Re d' Italia	»	105
XI.	Dell' Italia meridionale	»	115
XII.	Delle ribellioni de' figli di Ludovico	»	121
XIII.	Di Lottario Imperatore	»	144
XIV.	Degli Arabi	»	152
XV.	Gli Arabi conquistano la Sicilia.	»	161
XVI.	Dell' Italia meridionale	»	167
XVII.	Di Ludovico Re d' Italia	»	174
XVIII.	Di Ludovico II Imperatore	»	182
XIX.	Spedizione di Ludovico contro i Saraceni.	»	198
XX.	Ribellione di Adelgisio. — Fine di Ludovico II.	»	211
XXI.	Di Carlo il Calvo Imperatore	»	227
XXII.	Di Carlomanno Re, e di Giovanni VIII Papa.	»	238
XXIII.	Di Carlo il Grosso Re ed Imperatore. — Continua- zione di Giovanni VIII	»	244

DISSERTAZIONI SULL' EPOCA FRANCA.

I.	Origine del Feudalismo	Pag. 257
II.	Dell' ordinamento governativo	» 290
III.	Della Chiesa	» 348
IV.	Della Cultura intellettuale	» 328
EPILOGO		» 358
CRONOLOGIA DELL' EPOCA FRANCA		» 364

Fine del Secondo Teme.

